



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Ital. 446 r-2

<36635570980015

<36635570980015

Bayer. Staatsbibliothek

ISTORIA CIVILE

DEI DUCATI

DI PARMA PIACENZA E GUASTALLA

SCRITTA

DA

LUCIANO SCARABELLI

Lungi, o profani, io d'importuna fede
Vile mal non spersi
Cambio, nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.

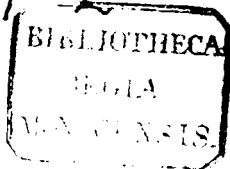
PARINI, *La Gratitude*, 32, i.

VOLUME II.

Stampato nel 1846

Pubblicato nel 1858.

Ital. 446 r - 2



CORREZIONI AL SECONDO VOLUME.

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>28</i>	<i>qui che</i>	<i>leggi che qui</i>
• 217	• 16		e ciò	• a ciò
• .	• 20		informato	• infermato
• 272	• 16		havero	• bevero
• 306	• 33		non se non	• non se ne
• 309	• 18		conventi	• Conventuali
• 337	• 14		marina	• macina
• 394	• 29		donato	• domato
• 404	• 24		a' 28	• a' 6
• 429	• 11		ghimmire	• sglummire
• 430	• 6		gli	• negli
• 471	• 26		commendario	• commendatario
• 479	• 31		nella questua	• nelle questue
• 501	• 7		1465	• 1465

Nota a pag. 330, linea 14 si parla d'impacci trovati (nel 1845) alla Biblioteca di Parma pei ms. Ora non ci sono agevolezze e grazie che non abbia ottenuto dal ch. bibliotecario e dagli egregi impiegati.

A pag. 420, linea 32 è da ritenere che si parla del 1846; ora è luogo dato agli ospiti civili.

Di una correzione suggerita dal ch. Pezzana ad alcuni passi del primo volume farò parola nel volume terzo.

Il ch.mo Pezzana suggerì già alcune correzioni al primo volume, e il ch.mo Ronchini avvisòne un'altra in errore sfuggito non so come. Anzi ch'è cianciar di privato, molto benemeriti della patria saranno tutti coloro che vorranno avvertire l'autore dove e come sia da correggere la Istoria. Egli desidera di rendere il vero e più che possibil sia il perfetto. Prego dunque i gentili a volergli usar la grazia che implora.

Nella prefazione al terzo volume sarà corretto il correggibile, e discorso del resto. Ringrazio fin d'ora il pubblico del favore porto a questa opera che non costa lieve fatica.

ISTORIA CIVILE

DEI DUCATI

DI PARMA PIACENZA E GUASTALLA

SCRITTA

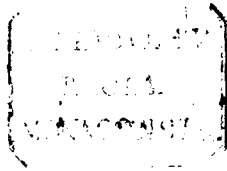
DA

LUCIANO SCARABELLI

Lungi, o profani, lo d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio, nè in blandi versi
Al giudizio voigar so tesser frode.
PARMI, *La Gratitude*, 32. 1.

VOLUME II.

ITALIA 1846.



Small, illegible text block, possibly a signature or a short note.

LIBRO QUARTO

PODESTÀ CEDUTA

CAP. I.

I VISCONTI

§. 1.^o *Vicarii elettivi*

An. 1313. - 1354.

I. Senza le deliberazioni de' consigli municipali non si possono scrivere storie; ciò non di meno gli scrittori di storie moderni copiano gli antichi da' quali poco furono consultate quelle scritture; per ciò malagevole, raro, sapere de' tempi rimoti certe cause di mutamenti; o di stabilità. Difficile dire de' nostri luoghi perchè più tardo che altri ricevessero la dominazione di un solo. Forse li spaventava l'esempio de' circostanti? forse erano più accorti delle proprie opinioni in fatto di reggimento? Ma gli altri popoli avevano dato saggio di acume singolarissimo; e avevano tuttavia un'anima energica. Se io considero le repubbliche le quali durarono lungamente, e se gli stati che più tardo si soggiogarono, parmi di non errare affermando che più stettero liberi i popoli che più vissero di commercio esterno; più presto scaddero gl'industriali e gli agricoli. Il commercio tiene anche i *notabili* accomunati al popolo, fa che si dividano le opinioni più libere, poichè il commercio vive di libertà, di calcolo, di giustizia. Il popolo, di che i mercanti usano, se anche non possiede è forte delle braccia e della mente; essi nol vogliono nemico. Difatto i nobili che pugnavano per dominare la patria, non

pugnarono contro il popolo, ma contro le arroganze de' pari loro: e il popolo che spartiva le sue opinioni, seguì parte gli uni e parte gli altri, tratti da medesimi interessi e dalle stesse ragioni. — Il popolo che lavora e provvede le nazioni lontane è più generoso che il popolo che possiede al quale non è bisogno molta fatica per vivere: il possidente per non perdere tutto, sacrifica anche la libertà; l'industre, per guadagnare, tutto arrischia, e se perde in un luogo, guadagna in un altro. I nobili piacentini tutti mercanti avrebbero forse anche più lungamente durato se in vece d'impiegare il loro denaro nelle castella avessero tenuto in giro e sui banchi. Raccolte quelle forze era un volerle da maggior forza distrutte, e Galeazzo ben vide il da fare. Tolta la pecunia annientava il commercio; confinato il popolo alle marre e ai telai più facilmente il dominerebbe. Restavano i preti la cui ambizione non era dominabile, perchè vecchia e fortissima de' pregiudizi che mai non cessavano di seminare nell'ignoranza, e lo dimostrerò verso il fine di questa sezione; ma egli rompendo la molla principale, il denaro, sperò giudiziosamente di vincere, e vinse.

II. Allorchè accettò la signoria piacentina i più grossi banchieri erano usciti della città. I Fontana e gli Arcelli tenevano la Val di Nure, la Val di Trebbia, Borgonuovo e Castelsangiovanni; gli Scotti, Fombio, Vigoleno, Fiorenzuola, Castellarquato e con loro erano il vescovo e i più ricchi ed onorati per dignità sacerdotale; i Mancassola, Rezzanello e Valconasso; i Fulgosi, la Veggiola e le ville circostanti. Bisognava combatterli coll'armi e colle astuzie; vincerli. Aveva per sè Ubertino del Cario, Verzusio e Manfredino Landi, Leone Arcelli, Giacomo Sagimbene signori, alcuni lucchesi fuorusciti, Marchisio Pelavicino, i Pelavicini di Scipione e Sanguinaro e gli uomini di Borgosandonnino forti, arditi, nemici ai Guelfi, nemici a Parma in man de' Guelfi, e aspiranti a libertà. Questi borghigiani giovavano al Visconte per battere alle spalle Fiorenzuola e Castellarquato rocche fortissime, e che davano a fare assai. Due volte battette i nemici; una volta fu battuto: i Borghigiani a un suo cenno disertarono le colline, ma la loro sortita costò assai cara perchè Giberto da Correggio li prese

alle spalle e tolse loro Castel-Ghibellino da poco eretto dal Pelavicino marchese di Scipione e Sanguinaro, salve le vite dei difensori. Onde con maggiore coraggio i Guelfi nel settembre 1314 parmigiani, piacentini, cremonesi assaltarono Piacenza al Po tra Fodesta e Borgo San Leonardo, e a Porta Cornelianiana; ma batti e batti fu invano. E Giberto che era corso sperando di piluccarvi qualche guadagno fu costretto pentirsene quasi tosto, udita la peggio de' Padovani in guerra co' Vicentini, e correre a pacificare gli uni e gli altri, bruciato il ponte sul Po. I Borghigiani di San Leonardo, che forse festeggiavano il nemico, furono dai cittadini saccheggianti e messi allo scoperto più che cinquecento. Nè miglior fortuna toccò ai Guelfi parmigiani ne' paesi loro perocchè, i Ghibellini col'aiuto di Luchino figlio a Matteo Visconte e di alcuni tedeschi presero Baganzola castello edificato di fresco da Paolo Aldighiero, e Sansecondo tenuto da Palamino Rossi, luoghi amendue molto importanti. Gran fuoco si accendeva. Il Pelavicino da Varano, gente alemanna, gente cremonese chi a piedi e chi a cavallo, e le milizie parmigiane più coraggiose, perchè Gianquirico Sanvitale era tornato al Comune, corsero tutto il territorio di Borgosandonnino con ferro e con fiamme. I Ghibellini indietreggiavano. Perdevano Matteo da Correggio comprato con mille lire imperiali; perdevano Sansecondo ricevuto da chi l'ebbe in custodia; si ringrossavano in Borgo. Ma il Sanvitale o per amore di patria, o per timore di sè, o per favorire Giberto gi a Verona e propose a Cane che si mettesse per pace tra Parmensi e Borghigiani; e accettasse il Bonaccolsi Passerino collega in sì bella faccenda. I Borghigiani pregati indugiavano l'uscita, ma non deponevan le armi, e incalorati dalla presenza di tante forze chiedevano: prima condizione di pace la libertà del paese loro, la quale dimanderebbe Giberto Rubino pel popolo, Guglielmo Bottino da Parma pe' Ghibellini. A Galeazzo non dispiacevano queste trattative le quali se gli toglievano per un poco un aiuto, gl'impedivano anche una sorpresa; e per ciò con fretta mandò in Val di Nure e in Val di Trebbia militi e soldati a vincere i ribelli. Corradino Malaspina debole uomo e mercenario, corrotto con promesse, non soddisfatto

del denaro, fu sostituito da Galeazzo istesso che vinse i Carverzago e loro tolse le Castella; gli altri rubando, rompendo, bruciando, ammazzando strinsero molti a cedere. Allora Galeazzo rifece il ponte sul Po, e co' materiali del Borgo di San Leonardo, e molte pietre cotte, fatte a forza condurre, e assai travi levate ai monasteri e ai conventi, accomodò le porte della città, rifece le mura di settentrione e vi cominciò un palazzo o piuttosto una rocca a sicurezza di quel lato importantissimo per la frequenza della gente pel Po. L'edifizio nuovo ebbe poi nome di *cittadella*.

III. Intanto i legati mantovani intavolavano la pace tra Borgo e Parma. Borgo lealmente operava, non lealmente Parma: chè l'otto luglio 1315 si mosse armata mano contro il territorio del popolo di Borgo, che non volle scacciarli per non dar loro appunto di ragione alcuna; popolo che i Parmigiani volevano a sè soggetto, e meglio disfatto che indipendente. Ma era popolo, e popolo coraggioso, giustamente protetto al Congresso di San Zenone presso Verona in cui lo Scaligero e il Bonaccolsi mediatori della concordia ascoltarono le ragioni di esso e del deputato de' Parmigiani Benedetto de' Zaboli. L'Affò per quella ruggine di bussetano che già ho detto si passò con quattro righe di quel congresso come di cosa leggiera; e a ragion se ne lagna nelle sue *Memorie Storiche* sopra Borgo il dottor Angelo Micheli, contro il quale il Seletti da Busseto malamente scrisse che se morte non avesse impedito all'Affò di pubblicare i documenti di Borgo, i Borghigiani vi avrebbero visto anche quello della pace. Ma l'Affò doveva mettere il documento nel volume in che discorse del fatto, come usò sempre, e n'ebbe tempo, se stato a spogliare l'archivio di Borgo nell'aprile 1792 diè fuori egli stesso quel suo quarto volume della storia di Parma nel 1795. Nè mi venga a dire il sig. Le Comte col suo libro *Parme sous Marie Louise*, che Affò è uno de' più coscienziosi cronisti d'Italia, perchè a giudicarlo, bisogna saper molto della storia paesana e più di quello che il francese mostrò di sapere con quel suo libro, a correggere il quale non basterebbe un'opera altrettanto voluminosa; la quale, buon per lui, che sia in francese e cara, e favorita dai nobili di Parma si

che non cade in bottega a' pescivendoli. Se Affò avesse scritta la storia di Parma e di Guastalla come la vita di Pierluigi Farnese, se non avesse mescolato gli odii puerili paesani e frateschi al sentimento del vero e della giustizia noi potremmo dirlo consciencioso; ma in un modo scrisse i libri che volle pubblicare, e i libri che tenere serbati per postumi.

Il dì 26 luglio 1315 Nicolò Casale e Bonaventura da S. Sofia notai scrissero in pergamena (1) la pace e i patti che in compendio io reco: — Gli esuli o fuorusciti parmigiani torneranno in patria riconoscendo Giberto da Correggio per capitano del popolo e del Comune loro, e podestà de' mercanti: avranno per buono il giudicato suo, e a lui si fideranno per le questioni d'imperio e chiesa. Que' di Borgo e di Bargone avranno in loro luoghi eguali benefizi di pace. Bandidi a Borgo e Parma i vicendevoli nemici; rassicurati a vicenda i mercanti de' due luoghi affinchè possano stare a commerciare ne' siti soliti. Dato e confermato Belforte a Gianquirico Sanvitale: Date col denaro di Parma cinquecento lire imperiali a Benedetto de' Zaboli pei danni della guerra a Montelanzone. Borgo non farà guerra a Cremona e non ricetterà i suoi nemici; restituirà a Cremona e a Parma, i fatti prigionieri, e riceverà i suoi. Bargone fra due mesi sarà pacificato internamente: per ciò lo custodiranno i signori di Mantova e Verona. Rimesse tutte le ingiurie, gli omicidi, i danni, cancellate le sentenze e i bandi per le cagioni civili, ridati gli onori, i possessi, i fondi nei due luoghi; niuno de' riammessi paghi altra imposta che l'antérieure alla battaglia di Medesano, e per quattro anni siano esenti dal mantener cavalli pel Comune, ma non dal prendere il sale alla dogana. Ai ritornati in città Parma paghi lire imperiali tremiladugento se tanto n'ebbero i Rossi: se più, quante n'ebbero; la metà fra tre settimane dal ritorno, il resto fra sei mesi, registrato il patto negli statuti. Ritornino tutti i vassalli all'obediienza in che erano avanti alla guerra scoppiata il giorno di S. Lucia 1295, che dalla pace del 97 furono esclusi dalla

(1) In due fogli di pergamena incollati per lo lungo, i quali insieme hanno mètri 1. 37. e sono larghi 0. 49 in 125 linee. Archivio Com. di Borgo S. B.

città è dal distretto. Così sia giudicato degli uomini di manata e figli loro che fossero liberi, ma per timore stessero soggetti ad altrui dal 1268, e le sentenze dal 1308 siano eseguite.

Più specialmente di Borgo: — *BORGO RESTI LIBERO; Parma non s' intrometta ne' fatti suoi, nè abbia dominio in esso; nè sopra alcun abitante*: al qual decreto come saranno stati fedeli i Parmigiani, vedremo. Abbia compenso e rifazione di danni dai Parmigiani per la rotta fede dell'otto luglio. Sia sicuro dalla persecuzione e dagli *odi mortali* in Parma Brandolino da Marano se andando a stare a Borgo vorrà poi tornare a quella città. Corticelli, Salso de Gioco dove Parma ha diritto del sale, Costamezzana, Cellula, Medesano, Servavalle, Montesalso, Bargone, Varano de' Marchesi pe' figli di Delfino da Varano e di Rolando che prima colle lor rocche non eran soggette a Parma siano libere e franche da ogni colta ed onere personale e reale, ordinario e straordinario, ma obbligate a prendere il sale alla dogana di Parma. Manfredino Pelavicino riabbia il suo: gli consegni Ravarano, Solignano, Casula che aveva veduto nel 1312 quand'era prigione nella torre de' mercanti di Cremona, senza riscuotere il denaro; ma stia soggetto al Comune di Parma senza nessuna scusa neppure di domicilio. Si rifacciano in Borgo le case distrutte a tempo di Enrico imperatore per opera dei Rossi in danno di Giberto e Simone Rubini, Ottobono di Guisaliculo, Donnino Bargarani, e Franceschino Corrigia, e sia a spese del Comune di Parma che si rifarà sui Rossi; e fra tre mesi si compensi ogni danno a Jacopino da Cornazzano.

E perchè in que' malanni o per offesa o per difesa fu necessità a molti contrarre debiti, e i più ad usura, fu stabilito: — Che niun debitore sia astretto a pagare il debito, e non dopo tre anni; intanto dal dì della pace fatta, se per soli sei mesi addietro, si paghino i frutti in ragione di quattro denari per lira se non sia per dote o deposito; due denari, se sia.

Della spesa per la pace Borgo non pagò nulla; Parma tutto. La dichiararono, il podestà di Mantova pei due pacieri. Ruggero da S. Michele per Parma, Jacopino da Cornazzano

per Borgo: cento fiorini d'oro ai notai, settantacinque ai pacieri.

IV. Manfredino Pelavicino e gli altri nobili Borghigiani furono il dì 15 d'agosto successivo alla festa in Parma lieti e tranquilli. Liberi e leali uomini usavano liberamente e lealmente la libertà. Ma Giberto non era per lasciarli in tanta gioia. La guardia di Bargone doveva secondo la pace farsi a spese del Comune di Parma sinchè i compadroni amicassero avvegnachè quali stavan per Borgo, quali per Parma. Giberto li pacificò poi in vece di render libero il luogo mandò un cavaliere a levarne le chiavi. Era chiaro che cercava di assicurarsene, ma la parte ghibellina fatta trucidare per apostati sgherri la quella mostrò ai Parmigiani che li aveva scoperti. Affò frate taccia di perfidia il fatto; ma egli era un oppressare per non rimanere oppressi come pur troppo si tramava. Corse Giberto colà, ma il Visconte e i due pacieri di S. Zenone lo scacciarono infedele; onde egli rabbioso meditò una vendetta e la cominciò sostenendo in Cremona il Cavalcabò contro il Ponzone che quegli volevano mettervi signore. Mal suo danno però che si tessero per rivendicazione, tra palesi e coperti, cotanti lacci che alla fine dovette perdervi ogni cosa.

Molta festa fecesi in Piacenza subito dopo il discacciamento di Giberto da Bargone, per la nuova della vittoria de' Ghibellini toscani contro i Guelfi e re Giberto; ma si astennero dal prendervi parte i frati Minori, i Carmelitani e i Romitani che per genio guelfi e per animo intriganti odiavano Galeazzo. Ma quel ricuso fu una sfida a più gravi percosse. Imperocchè nel sussurrare che facevano nel popolo della tirannia di lui, egli mise fuori gente autorevole, Ribaldo del Cario priore di Cadè piacentina e Albertaccio Vicedomino da Suresso a dire che stato era costretto a parere tiranno perch'essi popolani sostenevano nello Scotti un iniquo che voleva dominar ricchi e poveri, nobili e plebei, e tanto fece dentro e fuori la città che lo Scotti divenuto esoso a Fiorenzuola e il vescovo a Castellarquato li strinse, questi a riparare dal papa, quello a fuggire nel luogo lasciato dal vescovo. E ciò valse assai più che il battere delle armi. Da

San-Giorgio a Lugagnano e Fiorenzuola tutto fu desolato, tutto fu raso, alberi, viti, case, monasteri, ma la rocca di Castellarquato non presa: nè valsero a tanto Manfredo Landi con Giovanni Sanvitale e Manfredq Pelavicino; nè lo stesso Galeazzo con cinquecento militi di Piacenza, e poi con giunta di cavalli tedeschi; nè dopo, con tutti i piacentini atti alle armi (chiamati a guardar la città genti di Bobbio con Ribardo priore di Cadè e Corradino Malaspina); nè finalmente nel 1316 col rinforzo di altri cento cavalli e coll'ingegno di Marco, Stefano, Luchino, e Giovanni fratelli suoi. Ciò non dimeno riguadagnò all'occidente e nei monti, e potè sperare che quel castello finalmente si renderebbe, perocchè affamato. Così ravvalorato si volse con altre arti a punire Giberto che prima favoriva Cavalcabò, poscia si rese padrone di Cremona, mandò a Parma e nel parmigiano gente a spiare e a parlare. Giberto che se ne accorse fece eseguire con moltissimo rigore le leggi sui forestieri da lui poco innanzi pubblicate: niuno entrasse in Parma senza presentarsi a un deputato di riconoscerli, niuno uscisse dalla città senza licenza scritta. Questo disgustò molti, ruppe varie fila di buon commercio, non guastò quelle di Galeazzo: perchè intanto che Passerino e Cane prendevano Casalmaggiore, non potuto Cremona, sorsero in Parma Matteo Montecchino, Bonifazio e Guglielmo da Cavriago amici di Giberto e Paolo Aldighieri suo creato, e i cognati suoi Rolando Rossi, Bonaccorso Ruggieri, Obizzo da Enzola, e lo stesso suo genero Gianquirico Sanvitale che quattro mesi innanzi aveva ricevuto Belforte e altre ville in compenso dei danni avuti nelle guerre de' Rossi assegnategli dalla pace di S. Zenone e dalla gratitudine del Correggio (1); e la notte del 25 luglio 1316 corsero con gran clamore la città gridando viva il popolo, morte a Giberto. Al che si unirono i magnati, sempre vili ne' pericoli, sempre ne' timori blandienti il popolo, cui in pace calpestano. Giberto col fratello e pochi amici disperato e sbuffante uscì dalla città e si ritirò a Castelnuovo. Le case sue, quelle

(1) Rog. Lanzolo Mazzoni 27 aprile 1316 nell'archivio del conte Luigi Sanvitale. Hist. Mss. della sua famiglia.

di Benedetto de' Zaboli suo consigliere, degli amici usciti con lui, e della famiglia Sacca la quale le volle difendere furono a furia di popolo, come già in Piacenza quelle degli Scotti, saccheggiate e demolite. Quindi radunatisi in piazza tremila caporioni armati, divisi e distinti per gonfalone d'ogni arte crearono un *abate* degli anziani, ed erigendosi in compagnia di sicurezza tolsero un capitano forestiere che li governasse col mezzo di un capitano minore per porta, e uno per capo di Ponte. Essi e il popolo tutto quanto cassarono le leggi gibertine, giurarono si terrebbe la patria in republica; i militi nuovi armerebbonsi dalla città, della cui arme impronterebbon lo scudo; e fecer decreto che nessuno si accostasse ai nobili, nessuno le case loro praticasse, pena la vita. Caduta Parma, cadde subito Cremona e per quanto Giberto armasse nelle sue terre di Castelnovo, Campeggine, Guastalla, Guardasone, Bazano, e gli unissero gli Scorza col castello di Thiore, e avesse qualche uomini da re Roberto e dalla Romagna, non potè altro sorprendere e tenere che la torre di Coenzo, e fu costretto a rispettare i vicini luoghi e far pace con Parma con patto di astenersi di entrarvi; e non vi entrò più mai. Al che molto giovò la pace data da Passerino ai Reggiani che si ritennero quieti le parti occupate in Reggio, Brugnato, Luzzara e Quarantoli e gli giurarono di non mescolarsi con Giberto; il quale disperato della patria andò poi nel 1318 a Genova in servizio di Roberto re eletto per dieci anni signore di quella città. Esempio memorabile d'insaziata e punita ambizione. I nobili si trovarono sfidati e per quanto si mostrassero alieni dal nemico signore, il popolo non voleva patteggiare con loro. A rovinare la faccenda già minacciate sorvenne la carestia; per cui fu bisogno crescere i dazi del vino e altre gabelle, prendere denari ad usura, ricevere da Federico Gonzaga cavalier mantovano ottocento moggia di frumento, e altre da altri, a prezzi esorbitanti quando potevasene avere dalle terre de' nobili. Onde il popolo vieppiù li odiò.

V. Il Visconte trovava buono questo partito perchè gli rendeva facile la signoria; in niente diverso, e peggiore di tutti quelli che il popolo prima innalzò, poscia disfece. Spe-

ravano i preti col nuovo papa tanto grandemente ambizioso che vescovo di Porto e cardinale avuto da colleghi discordi compromesso di nominare il successore a Clemente V, nominò se stesso: per che fu fatto decreto che in simil caso non accadesse uno scandalo eguale. E per verità non s'ingannavano perchè appena salito in trono cominciò la guerra ai Visconti, e si travagliò molto per allargare il nome della sede pontificia in Italia e far sentire che *il papa solo era il padrone del mondo; in lui stare l'autorità; da lui dovere essere in vacanza dell'impero creati i vicarii delle città d'Italia.* Ma Galeazzo che aveva rabboniti i Piacentini e coi primi venutigli in amicizia fattosi padrone di Pavia (perchè piacentini furono i primi che entrarono di sorpresa per lui in quella città); e cogli altri accresciute le forze cittadine, aggrandita la potestà, preso Alberto Scotti e confinatolo in perpetuo in Regale, castello di Crema; recuperata la montagna, salvo Borgotaro; avuto all'obbedienza Facino Conte di Bardi che sterminò i Casanova, mise una mano di ferro sui preti, e li lasciò strillare a loro posta. E saputa la morte di Ugo in Avignone egli non si oppose che il capitolo nominasse un vicario; e che il papa, un vescovo; ma impedì ad amendue l'esercizio delle loro incumbenze, e posto un suo milite in palazzo raccoglieva per sè le rendite vescovili. Onde nuove tempeste al papa, e dal papa grandi minaccie. I signori, spaventati dallo abbattimento non più veduto, simularono pace, obbedienza, contento, e presentarono Galeazzo di un sì gran dono di selvaticina che egli per mandarla al padre ne caricò due navi, e poi dodici somieri. Allora egli dispose per la tranquillità del suo governo in Parma; e perchè è meno difficile governare i muti che i parlatori, strinse il numero di coloro che avesser voce in consiglio generale. Ridusseli a cinquecento e li nomò *buoni popolani*. Il Consiglio di amministrazione, diremo degli anziani, ch'era di sedici, fece di otto; e gli anziani delle arti, che prima erano tredici, fissò a cinque: eletti gli uni e gli altri a scrutinio, stessero a Palazzo un mese ciascuno a spese del publico; aggiunto un sindaco forestiero che stesse ogni anno sei mesi e sindacasse i giudici, gli avvocati, i condottieri delle milizie; dato loro

per primo Pietro Dal-Verme da Verona. E a francarlo vièppiu nel dominio venne a' 13 di gennaio 1318 la morte di Alberto Scotti speranza unica de' Guelfi non amato dai preti, ma pure onorato; uomo di alta mente come mercante, e come guerriero; maestro al famosissimo Castruccio che allora era signore di Lucca ed era stato da lui cinto cavaliere. La crudeltà verso i suoi e verso i cittadini, l'ambizione infinita, la sfondata avarizia oscurarono molte sue belle doti di animo e di mente. Per ciò gli storici diversamente il giudicarono. Niuno gli negò la scienza, tutti il buon cuore.

VI. Galeazzo che mal fidavasi de' nobili piacentini si fece consegnare qua e là quelle castella che più lo inquietavano, e a Leonardo Arcelli; a cui chiese Borgonovo, e negato il dovette prendere a forza, pose taglia di sei mila lire. Indeboliti i nobili, fortificò la città proseguendo i lavori incominciati e disegnando e fabricando un castello all'occidente, in Stralevata, spianando per ciò un borgo intero, e più che dodici case in città. Quindi rinfocando il partito suo sul parmigiano corse in aiuto de' Parmigiani contro Giberto, prese e bruciò Guastalla e forse non vide senza compiacenza abbassarsi dai Pelavicini i Lupi in Soragna, da Visdomini i Ramesini in Colorno. Ma i Visconti non avevano Cane-della-Scala tanto amico da persuadersi che avrebberli favoriti in disfarsi di Giberto: cui sebbene in palese trattava ostilmente, in secreto amava e favoriva. Onde sebbene concorressero con tutti i Ghibellini a far Cane capitano della lega con due mila fiorini che le diverse città avrebber pagato, e gli consentissero il nome di Grande, stavano all'erta. Il papa nuovo doveva troppo a re Roberto per non disporsi a far tutto quello che desiderava; perciò lavorava sotto mano onde Cane inguelfisse; i Parmigiani se ne accorsero e stavano cogli occhi aperti sopra lui e sopra Giberto il quale in casa non avrebber voluto, ma desiderato quieto. Giberto visto il buon tempo fece assassinare Gherardo da Enzola e prender Poviglio: onde i Parmigiani mutarono sentimento e prepararonsi a pigliarlo. Ma Giberto quasi tosto morì; onde i figliuoli che non tolleravano di star fuori della città, per isperanza di componimento subito cessero il luogo e il lasciarono radere.

La forte mano viscontea stava per frenare in perpetuo l'ondulamento delle repubbliche imbastardite e formarne un regno che poteva condensarsi e invigorire, quando Roberto re che aspirava alla signoria d'Italia, e il papa che credeva del suo interesse dandogliela, cacciarono in mezzo a noi due demonii che tutti i popoli risconvolsero: Filippo di Valois e Bertrando dal Poggetto. Galeazzo col fratel Marco, messa insieme molta gente e unitivi i Piacentini incontrò il francese a Vercelli e tra con cortesie e con denaro l'indusse a tornarsene oltr'alpe: ma il fermento suscitatosi ne'Guelfi non fu potuto reprimere per quante prigioni e multe e morti decretasse. Diffatto dovette combattere i Cremonesi a Malleo, chè avevano dimostrato allegrezze grandi; poi i Pavesi a Montefalcone e per tutta la Val-di-Versa di qua dal Po dove aveva fatto un grosso, singolarmente a Canevino, che è al sommo; e di qua fu necessario innalzare bastie a Borgotaro, che, già ripugnante al dominio, si era dichiarato provvcatore. Bertrando del Poggetto cardinale legato non potè rimandarsi: stavano per lui i preti, che possono disporre di tante coscienze dove il popolo è ignorante e superstizioso. Cominciò la sua opera intimando a Matteo Visconti di rinunciar la signoria di Milano, a Roberto di assumerla; ai Torriani di essere liberi. Nè Matteo nè i Milanesi erano così graziosi al papa da obediare al villano impeto del cardinale: negarono. Il cardinale ipocrita rimandò il suo cappellano: obedissero, pensassero all'anima; il papa li scomunicherebbe. Matteo fecelò prendere, carcerare, strapazzare, e minacciare che se tornava l'avrebbero scorticato vivo. Il papa lanciò la scomunica ai Visconti, l'interdetto a Milano e a tutte le città che a loro obediavano; ordinò che a Matteo e ai figliuoli si facesse rigoroso processo come rei di eresia e di negromanzia, bandendo l'indulgenza per chi prendesse le armi contro di loro. Vedete perfidia! eretico chi non vuole avere il papa per signore temporale! e processarlo per negromante e stregone onde renderlo odioso al popolo che gli stregoni aborrisva e temeva. Ma era già troppo conosciuta l'ambizione de' preti e il costume corrotto, perchè i popoli si voltassero come il papa sperava. Qualcuno si mosse; qualcuno

prese animo a durarla, specialmente i Cremonesi coi Cavalcabò; e alcun nobile di Piacenza; qualcuno credette tempo di mutar colore e mutò: I Fulgosi e i Vicedomini si ritirarono a Pradovera e Pescremona; i Facini con venti cavalieri e quattrocento pedoni ripresero Bardi, scacciando il podestà Nello Massa che vi lasciò moglie e figli. Ribaldo del Cario Priore e Oberto suo fratello felloni, che avevano spedito un loro parente Cloccio de' Muzesi a Raimondo da Cardona generale del papa, e del Re, saputo di dover essere arrestati, fuggirono e crebbero il numero de' malcontenti. Ma Galeazzo si fece valere; parve fulmine che qua e là guizzando tutto prostrava. Era andato per Po sotto Cremona; lasciala issotto, e corre sopra Bardi dove con cinquecento tedeschi a cavallo e le milizie di Bobbio e Val di Trebbia, e Manfredo Landi, e Alessandro Pelavicino battaglia fieramente: mille uomini vi uccide, fra' quali Cavalcabò che aveavi condotto una mano di Guelfi bolognesi e fiorentini lasciati passare dai Parmigiani che divisi erano dalle brighe de' Cossi e de' Sanvitali, e spiana il paese poi corre sopra Ziano e lo disfa; poi sopra Borgonovo, e quante castella da Carpaneto a Torano; poi rivoltate le armi rincorre i Cremonesi e prende a forza la città loro. De' prigionieri di Bardi niuno uccise. Leonardo Arcelli, Giannino Copallati, Chiavarino Mancassola già da lui beneficati, e allora ribelli solamente multò; bella moderazione di vittoria contro ostinati. Agli Anguissola da lui molto lasciati fare nel Comune sì che senza piacer loro non si nominava mai il podestà, perchè nella sua assenza avevano tentato di rivoltar la città, rovinò le case. Ad Obizzo Landi detto Vergiuoso cui temette secreto cospiratore con Ribaldo del Cario tolse il castello di Rivalta.

Alcuni scrittori asserirono che Bianchina Landi moglie di Vergiuoso tentata da Galeazzo nell'onore gli avesse acconsentito; altri che non gli acconsentisse. Io per me credo che Luigi Marzolini si apponesse al vero narrando con garbo (1) com'ella fuggisse dalle insidie del nemico del marito suo il quale riavuta a forza la rocca chiusovisi dentro e ricevutavi

(1) Vedi la prima Sirena piacentina da me compilata (1844).

la moglie non temette di sostenervi l'assedio di gran parte delle genti viscontee. Molta crudeltà commise sotto quelle mura Galeazzo contro una donna e alcuni uomini usciti del castello per povertà e da lui presi. Gridò alle milizie del Landi: o cedete la rocca o questi vostri sono morti. Vergiuso offerì cambio di sei prigionieri; ma Galeazzo per risposta fece appiccare i maschi, la femmina bruciare. Vergiuso per rapresaglia tre ne impese, ed uno arse; e chi sa quanti mali accadevano se Matteo non moriva e Galeazzo, lasciati ordini al luogotenente suo Manfredo Landi, non correva a Milano.

VII. In quel mezzo tempo i Rossi tramarono spodestare Gianquirico Sanvitale. I cittadini buoni tremando di una guerra civile credettero savio consiglio gettarvi dentro un matrimonio per frenare coi riguardi di famiglia i malanni cittadini. Vannina di Gianquirico Sanvitale sposò Andreasio di Ugo-lino Rossi; e il papa diede la dispensa perchè eran cugini. Ma i Rossi, chiamato Rolando loro, che era bandito e i Correggi, compierono l'ideato. Male per tutti; perchè Rolando cominciò a farla da padrone; e i Correggi e gli altri magnati non si sentivano d'obbedirlo: Gianquirico meno di tutti (1). Rolando lavorava a due mani, e bene se l'intendeva col Visconte quantunque in secreto; perchè col pretesto di neutralità lasciate passare genti contro di lui, mandògli ottimi aiuti, onde Marco sotto Borgosandonnino potè sconfiggere i papalini molti e animosi. Il papa interdise la città di Parma, ma senza la morte di Matteo non si sarebbero sgominate quelle cose che non si poterono più raccozzare che a grandissimo stento e con molti sacrifici. I Malaspina batterono i Parmigiani per la Rocca di Valle Sazulina, onde la città perdette quattrocento fiorini d'oro e molti soldati; lo Scaligero voleva genti per batter Reggio e i Parmigiani per ristorare i danni avuti e fuggire il rischio de' nuovi diede altro denaro. I Rossi ambiziosi mal sofferendo di vedere in casa Gianquirico lo accusarono al papa: essi che del papa eran nemici! Gianquirico offeso propose quello che mai non aveva pensato e colla

(1) Hist. Ms. della famiglia Sanvitale. Archivio del sig. co. Luigi Sanvitale.

parte del vescovo e dell' abate Anselmo da Marano arma gran popolo. Zuffa la sera del diecinove settembre (1332) prima in Capo di Ponte, poi in tutta la città, poi nel contado. Le case de' Sanvitali rotte, saccheggiate, disfatte; il bestrame rubato. Gianquirico e Giovanni Sanvitale, l' abate Anselmo, il Giudice Guglielmo e Alberto de' Milleducci, Guglielmo da Cavriago e il figliuolo riparati in San Francesco del Prato (dove oggi sono le carceri) scoperti dal popolo sono arrestati e tradotti fra mille vituperii alla Camusina. Giovanni Villani tace quello che i cronisti patrii scrissero: Gianquirico e l' abate messi in gabbia all' angolo del palazzo del publico stettero un dì spettacolo al popolo imperversante. Uno vendicò tante barbarie uccidendo Bernardo Azzoni ministro de' Correggi onde costoro il dì quindici di novembre uscirono di città, ma ciò non valse ad altro che a più stringere in carcere i prigionieri e Gianquirico insieme.

VIII. Altra rivoluzione accadeva in Piacenza. Vergiuso Landi, lasciata Rivalta a Manfredò andò presso il Legato ad Asti, offerendo di dargli Piacenza. Si rallegrò molto il francese che potesse cogl' italiani avere in Italia ciò che non gli potètero dare gli stranieri e nemmeno Arrigo fratello di Federigo, eletto re de' Romani; il quale appena disceso in Italia si lasciò persuadere che meglio era ricevere sessantamila fiorini e giuramento di fedeltà della lega ghibellina, che spendervi denaro e gente perchè altri vi si insignorissero, e tornò in Germania. Diede a Vergiuso trecento cavalli: andasse, lo benediceva, gli prometteva premio degno. Vergiuso battuto Mondonico e Castelsangiovanni prese nell' otto di ottobre col' aiuto di Ferrabò Massone che ruppe il muro interiore della città verso S. Maria di Campagna, e col favore di molti cittadini, la città e vi fece gridare: *viva la Chiesa* da quelli stessi che undici giorni innanzi, persuadente Lancelotto Anguissola, avevan giurato fede all' imperio. Béatrice d' Este moglie di Galeazzo che era rimasta in Piacenza col figliuolo Azzone, non si smarri e postasi alla finestra della sua casa gettò monete senza fine al popolaccio e alla soldatesca sicchè Azzone potè per la posterior parte scampare con Manfredò Landi riparando il primo a Fiorenzuola (poi

chè ito a Parma i Rossi nel riceverlo); e l'altro a Castellarquato donde travagliò i Guelfi e i Parmigiani ch'eran venuti essi stessi ne' dintorni di Fiorenzuola.

Malaccorto Vergiuso non ebbe lode, chè poteva fare bel colpo: fu ringraziato da Beatrice la quale egli accompagnò oltre il Po con molto onore e con grande cortesia di cavaliere. Il popolo còlta l'occasione sfogò la sua rabbia sopra molte case ghibelline, e Vergiuso lasciò fare; e lasciò fare altresì con nuovo errore quando la plebaglia sparse tutto il sale di che era colmo il publico magazzino e sperperò staia trentaduemila di biade che erano in altro serbatojo presso Fodesta. Aveva saziata la vendetta contro il Visconte dando la città al papa: della città non curava. Il Legato vi entrò il ventisette di novembre con gran seguito di cavalli e di fanti e ricevette dal consiglio generale giuramento a papa Giovanni per tutta la vita sua: e quivi stesso accolse i deputati di Parma che gli offerirono la città e una coppa d'argento con mille fiorini d'oro, i quali ricusò, accettando la divozione; e quelli di Borgosandonnino che pur si diedero al papa, e raccolse quanti vollero venirvi fuorusciti di Milano, di Crema, di Pavia, di Lodi, di Bergamo; piu che diecimila.

Antonia da Correggio udito l'arrivo del Legato in Piacenza, il quale aveva accettato nelle sue soldatesche Simone fratello di lei, presi cento cavalli di scorta comechè fosse incinta e poco stante a partorire, risolvette di gire al prelado o supplicare protezione all'infelice marito Gianquirico Sanvitale. Impedita dai Parmigiani di passare a Fiorenzuola, retrocedette e per la via di Borgo andò a Cremona ed ivi onorata, sebben nemici del marito seco fossero i podestà e gli anziani, ebbe dal Panzone compagnia gentile fino a Piacenza. Il Legato che allora non aveva da guadagnar nulla coi Sanvitali ricusò di pur parlare di quell'infelice, e non si lasciò smuovere dalle lagrime nè dallo stato della donna bella e sfortunata; la quale partorì in Piacenza il figliuolo del dolore. A quel tempo le donne erano un idolo di ogni cuore gentile; e chi fiero in vesti di ferro battagliava spaventando popoli e prenci diventava umile e somnesso non ad un comando, ma ad uno sguardo pietoso di donna fosse lieta od infelice. I ca

valeri poi giuravano il sostegno degli sfortunati, la difesa degli imbecilli; erano lo scudo ad ogni debolezza; proprio la forza a que' di combatteva la forza, reputava gran virtù opprimere la sventura, oppressare la debolezza. Il cavaliere non tradiva mai il suo voto, e al nemico sfortunato porgeva la mano quale a un fratello: le donne avevano privilegio soprattutto, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni caso. Per ciò Beatrice non ha molestia da Vergiuso Landi, nè questa Antonia dai magnati di Cremona, questi e quegli nemici ai mariti loro; ma amendue sono onorate splendidamente e dalle armi d'essi protetta. Ma Bertrando era prete, non cavaliere; nè l'armi usava, ma l'arti; ne conquistar voleva i popoli, ma le sostanze.

IX. Subito Vergiuso Landi e i Rossi misero innanzi i parenti per occupare i vescovadi delle patrie loro e dominare così più sicuramente chi li avevano eletti a rettori. Ugolino Rossi ebbe la mitra parmigiana e appena compieva il ventesimo terzo anno: Vergiuso aveva proposto alla sedia piacentina il nipote Ruffino Landi, ma il papa non potuto compiacerlo, per non so qual ragione, fece vescovo Bernardo Cario zio materno di Ruffino istesso: e Bernardo regalò alla città i servi di Maria, ordine di Mendicanti che pose in S. Maria di Betlemme, ora S. Anna. Il legato del Santissimo in vece di pacificare i dissidenti e confondere i partiti cominciò dal perseguire i Ghibellini, come i Visconti perseguirono i Guelfi, e fulminò contro loro sentenze durissime e processi gravi. Si scambiarono i sofferenti, non cessarono, ma crebbero i mali. Vergiuso che ito era all'Adda in aiuto de' Cremonesi e in pro del papa fu dimandato da Bertrando che gravasse la manò sui poco devoti, per vendetta del partito di Galeazzo. Vergiuso rispose che vi aveva amici molti e parenti; che la città vi pativa troppo, e se ne ritrasse. Ma il prete insisteva e trovando sempre in quel uomo una grande avversione in travagliare la patria, egli straniero fece quello che Vergiuso, ricusò: travolse il popolo, fece cacciare trecento ghibellini, spodestare Vergiuso poi rincorsi i fuggitivi riparati a Rivergaro li assediò irremissibile sì che cento morirono, cento scamparono, cento gli caddero nelle mani. Vergiuso

andò ad Avignone querelando al papa il legato **conduttore**. Il papa che non aveva ragione di dolersi del cardinale diede buone parole al capitano e lo rimandò con foglio segreto al Legato; gli desse un qualche bene *col denaro della città*. Il Legato fece decretar dal Comune si comperasse con diecimila lire un fondo e si donasse al Landi in premio di sua virtù; cinquecento fiorini si dessero al Ferrabò per cui i papali entrarono in Piacenza. Era il maggio 1323, povera la cassa di denaro, affamato il popolo; chè l'annata anteriore era stata scarsa; la provvisione, come vedemmo, dispersa; il nuovo reggimento ignorante e non curante. Si gridava pane, si voleva pane, si minacciava: dove prenderne, chè dappertutto di qua dal Po era penuria, e di là erano i nemici del papa, o gli amici del Visconte, e vera abbondanza non vi si potea dire? Diedene Passerino Bonnaccolsi sebbene nemico a Piacenza allettato dal grosso guadagno. Mal per lui disfamare il nemico. Il popolo quietò: allora il camerlengo del papa annunciò l'inquisizione contro i Visconti; fulminò la più grande scomunica sì contro loro e sì contro gli aderenti, e predicò molto altamente la crociata, come poco prima aveva predicata contro il Bavaro e i Ghibellini fra Giordano da Montecucco piacentino stato inquisitore domenicano in Lombardia e allora vescovo di Bobbio. Piacenza fu teatro di grande parata, perchè dietro questa scena fu la rassegna delle genti robertiane e papaline disponibili contro i Visconti da queste parti: duemila fanti, duemila cavalli; quanti arcivescovi, abati, vescovi erano cacciati da' Ghibellini, tanti riparavano ivi perocchè Bertrando oltre ad essere legato per la conquista d'Italia era anche nipote del papa; poi tutti a cui era grave gire in Francia per le cause d'appello venivano per essere giudicati in Piacenza che era tuttuno. A queste novelle non partecipavano i Piacentini dell'Oltre-Po, che non era uscito dalle mani di Galeazzo; il quale stimò opportuno chiamare in Italia Ludovico il Bavaro che aveva assunto l'imperio: forza contro forza; autorità contro autorità, e migliore l'imperiale perocchè non aveva rinunciato le pretese sopra la Lombardia sebbene la Lombardia aveva schernite. I Visconti non erano tali da gettare l'Italia in bocca agli al-

tramontani; ma avrebbero usato l'aiuto loro; e vinti i nemici se ne sarebbero sgravati. Ludovico in lite per l'impero tolse di farsi qualche amico, e mandò soldati ai Visconti. Il papa sdegnato non solo sconobbe Ludovico imperatore, ma lo scomunicò; e Ludovico protestando contro il papa appellò al concilio generale. Allora i Ghibellini parmigiani tentarono di entrare nella loro città ma furono battuti, e fuggiti a Fionzuola ed a Sabbione: furono nei due luoghi disfatti. I Papalini partirono da Piacenza e passarono il Po sui primi del 1324, ma la troppa burbanza vi fu umiliata. I Visconti li scontrarono all'Adda e quell'acque si fecero vermiglie di sangue benedetto.

X. Galeazzo senza perder tempo spedì Azzone alla conquista di Parma ma gli avvertì di occupar primamente Borgosandonnino luogo importante. Azzone andòvi e per averlo fabbricò un forte a piè del colle sulla sinistra della Rovacchia nel luogo che serbò poi il nome a lui: Castell'Azzo sulla strada per a Sicomonte. Il cardinale si trovò impacciato perocchè lasciar Piacenza non poteva con Manfredò Landi minaccioso a Castellarquato; e vincerlo non sapeva. Prese il partito della corruzione; per ciò che assediare non valse. Chiamollo a patti; e Manfredi vi stette: ebbe ottomila fiorini, che pagò la città, e diede Castellarquato ritirandosi a Zavatarello che gli Scotti da anni molti pretendevano, ed era in verità del Comune, ed ei non cesse, perocchè fruttavagli ogni anno trecentocinquanta fiorini, al dire di Francesco di Alberto Scotti: Pel Landi stare a Castellarquato o a Zavatarello era uno stesso; crebbe in comodità cogli ottomila fiorini; poté meglio fare la guerra ai Papalini e a Piacenza. E difatto, appena il Legato fu a Borgo e col denaro di una parte del tesoro di Monza rapito a quella chiesa per salvarlo dai Visconti e darlo al papa, ebbe fabricato a San Lazaro un castello con una torre; egli raccolse a Zavatarello genti di Azzone, e se non poté prendere la rocca d'Algisio, non ristette dal tribolare i nemici. Niente fece il Legato a Borgo, e consumò l'anno in devastare la Castellina, o Castelvecchio di Soragna, e i dintorni per odio di Manfredino Pelavicino che se la intendeva con Galeazzo. Se Azzone era più lesto vinceva. Dugento

cavalli, trecento fanti passati da Cremona a Busseto e Castion de' Marchesi dovevano annodarsi con lui; Borgo cadeva, ma egli tardò, e i Parmigiani strinsero i sorvenuti a ritornare in Cremona. Ingrossò allora l'esercito papalino colle genti di un Biron spedito da Bertrando e si appostò prima alla Paròla, poi a S. Lazaro, poi alla Zapella, ed Azzo era spacciato se gli mancava oro di che bisognava il cardinale avido non men dello Zio (1): conciossiachè, gettata l'offa in bocca al cerbero, potè mandar a male quella spedizione e passar dietro Borgo sicuramente egli, le sue genti, i Pelavicini di Varano, di Miano, di Scipione, e molti nobili di Val di Taro e di Parma alla volta di Toscana (dove aspettavali Castruccio che fu poi vittorioso ad Altopascio); sì che il Biron se nè tornò a Piacenza, e Borgo fu di chi prima vi entrò. Una lega guelfa si scrisse in Bologna e diede animo al papa il quale credendo i Correggesi e i Rossi fedeli stimolavali contro i Visconti. Ma i Rossi si stavan pel Bavaro, per ciò coi Visconti; non si scoprivano, ma non operavano che quando avevano da guadagnare. Azzone udita la lega diè sosta alle genti e rovesciòssi sopra tutte le terre tra Taro ed Enza abbattendo le case rubando gli uomini, le bestie, le vittovaglie, traendo ogni cosa in Borgosandonnino. Rolando Rossi subitamente lo favorì, raccolte genti di buona apparenza fu dal Legato e chiese di fare l'assedio di Borgo: dèsse egli la provvisione, Parma l'aiuterebbe. Il cardinale inesperto degli uomini che voleva dominare, credette all'ardimento; e cresciutigli i soldati, assegnò alla sua persona trenta fiorini d'oro il dì, che per due terzi pagherebbe la chiesa; un terzo, Parma. Come s'intende; non ne fu nulla: chè Rolando tenne a bada il Legato dal 14 di giugno a mezzo settembre 1325, intascando duemila e settecento fiorini, ottima per ogni sinistro evento; diede comodità ai Visconti di far entrar in Parma i fuorusciti quali con un patto, quali con un altro; e abbandonata l'impresa seppe con segrete arti impedire gli effetti di una composizione fatta trattare in Modena perchè il Bonaccolsi che v'era signore non continuasse ad essere nemico del papa.

(1) Seguìto il Taccoli in questo e non il Musso.

Onde il legato risolvette di andare a Parma e di là a Modena e Bologna.

LX. Giunsevi il 24 di novembre festeggiato dai Rossi e da tutta la città che i Rossi amava, perchè sebbene aspirassero al dominare, operavano meno ferocemente dei Sanvitali e dei Correggi. Ma oltre le feste non potè altro conseguire: sicchè per allora dovette contentarsi di spedire Vergiuso contro il Modanese intanto che i Correggi marciavano alla volta di Guastalla per impedire che il Visconti e il Bonaccolsi riamicati non passassero il Po come davan cenno di volere aiutati dagli Estensi dalla parte di Gualtieri e di Borretto, terre del vescovo di Parma. Fu guerra aspra e lunga. Prima prese Sassuolo, Gorzano, Spezzano, Marano, Castelvetro: i danni più grandi quivi, dove il presidio è messo a fil di spada; poi a Carpi dove trecento case disfatte mettono allo scoperto più che mille cinquecento persone. Intanto i Correggi fecero di qua dall'Enza due ponti incastellati sul Po con navi legate così che lo avanzavano in acqua come volevano e impedivano il tragitto al Bonaccolsi, poi passata la Tagliata entrarono sul Reggiano, ruinarono ogni poco di luogo ch'egli da quelle parti aveva. Arsero Zara, Luzzara, Reggio, Suzzara, San Benedetto e Borgoforte; ogni cosa prendendo e distruggendo. Ma questo non soddisfaceva il prete che voleva Parma, non più riverente, ma suddita al papa. I parmigiani viste quelle ruine, sapendosi fra due fuochi cominciarono a considerare quel ch'era da farsi, si ridussero in diverse conventicole gli anziani; tentarono i pareri dei Rossi. Costoro stavano incerti: affettavano zelo di patria, ma finchè il legato li avesse securati in signoria. Bertrando impossibile ad aver nulla senza di loro accordò quanto chiesero e domandò che dessero la città suddita al papa almeno finchè fosse vacante l'imperio. Finalmente il 30 di settembre (1326) radunatosi generale consiglio nel palazzo vecchio della città, sorse Guglielmo Rossi e disse: « Molte grazie abbiamo dal pontefice sommo da poi che prese in tutela le persone e i nostri beni minacciati dai nemici. Abbiamo per interna quiete un vescovo cittadino, caro a tutti e buono, e l'avemmo; domandammo armi, e denaro per

mantenerle, onde respingere i Visconti che vorrebbero da pertutto dominare, e non fu in vano. Ora siamo in pericolo di cadere sotto mano di un avventuriero che pretendendo all'imperio ci spolperebbe senza pietà e abbisogniamo nuova protezione noi che non abbiamo forze bastanti e non sappiamo a chi de' vicini rivolgerci. Il Bonaccolsi, Castruccio, gli Estensi, stanno coi Visconti e voi già comprendete come e' impedirebbero di sperare in Toscana od in Romagna soli luoghi in cui sperare. Dio guardi pensare allo Scaligero. Dunque è un bene avere la protezione della Chiesa. Ma la riverenza nostra, non le dando autorità nessuna, come potrebbe aspettarsi un valido aiuto? E se cel dèsse, le domanderebbero gli altri: con quale autorità ponete le armi in tal luogo? Bisogna dunque accogliere il pontefice come signore. Ma noi non dobbiamo cedere la libertà, sì l'autorità; nè per sempre, ma pel tempo del pericolo: E se non abbiamo un imperatore conosciuto, il tempo sia per la vacanza dell'impero. Molti privati consigli conobbero buone le sopradette ragioni, ora si provin dal publico, e il legato cardinale abbia la nostra risoluzione ». Fu tolta con milleseicento voti favorevoli, e cinque contrarii.

Al papa bastava quel temporario dominio avvegnachè aveva deliberato che imperatore non si facesse, e in vacanza dell'impero il papa dominasse. Se la dieta Germanica gliel consentiva il papa sarebbe diventato il più gran principe della terra; ma la dieta protestò altamente e gli altri principi si scandolezzarono che l'ambizione di Giovanni fosse anche maggiore di quella di Gregorio VII. Egli aveva trovato buon pasto nelle vacanze de' benefizi ecclesiastici, e voleva provarsi a cavare altrettale tesoro dai civili. Già sin dal 1319 aveva stabilito che le rendite de' benefizi che vacavano si versassero nell'erario del papa: e il pretesto era di togliere *la simonia*. Perciò egli non comprovò quasi mai l'elezione di alcun beneficiato; e negli arcivescovadi o vescovadi promoveva l'uno o l'altro vescovo secondo che gli conveniva così la promozione di uno tiravasi dietro la promozione di molti e colava molt'oro al papa. Piacenza in un anno (il 1325) pagò per le riserve nelle sue diocesi trecentoventinove fio-

rini d'oro, senza quello che per titolo di Terra Santa sborsava come ad altro luogo dirò. Forse egli francese si sarà scusato coll'esempio del re il quale siccome guardiano de' benefizi vacanti del suo stato se ne mangiava allegramente le rendite; ma il re in qualche modo rappresentava i fondatori de' benefizi, e il beneficio consideravasi un feudo il quale se è in vacanza torna al re. Niuna ragione aveva il papa, e bene confessò il mal fatto presso alla morte se dichiarò rivate come nulle tutte le riserve. Ipocrita rivocezione! peccchè niente restituì di quanto prese, contata l'eredità lasciata in diciotto milioni d'oro in denaro (li numerò il fratello dello storico Villani) e sette milioni in gioje; e con ciò diè animo a' successori di conservarle ed accrescerle per vieppiù arricchire. Difatto Benedetto XII che fu papa dopo lui e stette solo otto anni morì lasciando quarantacinque milioni d'oro (1); e Clemente VII succeduto a Benedetto raccolse anch'egli gran somma oltre gli ottantamila fiorini per comprar da Giovanna di Napoli Avignone alla sede pontificale.

Caduta Parma cadde anche Reggio, e il legato trionfava. Fermatosi in Parma nel vescovile palazzo radunò continuo gli anziani di reggimento, esigette le rendite del Comune, battette moneta coll'armi papali, esercitò la sovranità a nome del papa. Finalmente si sovvenne di Gianquirico e lo liberò ma chiesegli conto del suo governo ghibellino. Giustificòssi egli dicendo che i Ghibellini erano i Rossi, e perchè i Rossi non avessero la città egli tenevala, intanto avvisava lui cardinale, di Rolando Rossi non si fidasse: era nemico al papa (2). Ma il cardinale giudicò ch'ei parlasse per passione e consegnòlo al podestà, poi confinòlo per amore dei Rossi a Venezia; e rassicurato il dominio data una corsa a Piacenza andò poi difilato a Bologna, ed ebbe Modena a divozione. Questi progressi spaventarono i Ghibellini; i quali raccolsero però l'animo e le forze e si prepararono a rompere ogni via; valendo a spingerli la disperazione in che li metteva quel forsennato re Roberto che per aver dalla sua frati preti e popolo tempestavali acerbamente. Colui e il pa-

(1) Metallo per metallo 540 milioni di franchi!

(2) Historia Mss. della famiglia Sanvitale.

pa empierono di desolazione l'Italia coll'armi, colle brighe, colle scomuniche, cogl'interdetti colpendo chiunque non si piegava dinanzi a loro; e per cavarli dall'amore del popolo che sentiva di libertà e di nazionalità trattavanli da *eretici*, da *negromanti*; nomi che spaventavano. A tale era condotta la Lombardia che appena rimanevano fermi i Visconti, e per la fortezza loro, lo Scaligero, il signor di Mantova e l'Estense. In mezzo a questi guai qualcuno godeva, i preti ritornati alle sedi raccolsero le rendite de' benefizi, i nobili guelfi rifecero le castella colle rendite de' beni ghibellini a loro donati dal papa. Così fecero i Lupi di Soragna che ebbero i beni di Manfredino e Tommaso Pelavicini condannati come eretici (erano Ghibellini!) a Castellina, Paròla e Corteredalda mediante un canone di un fiorino d'oro alla sede pontificia; così i Correggi che si buscarono tutto ciò che il Bonaccolsi aveva dintorno a Guastalla sin presso la torre e il castello di Reggiolo, difesi contro loro e poi contro Bonifazio Taccoli che volevali pe' Reggiani. Così Francesco Scotti a cui fu fatto pagare dal Comune di Piacenza sedicimila fiorini d'oro di che il padre suo, dopo aver tanto rubato, rimase creditore.

XII. I Ghibellini chiamarono personalmente in Italia Ludovico il Bavaresco riconosciuto dalla Germania contro Federico da lui presto vinto e imprigionato. Ludovico apparso in Trento fu incontrato dai caporioni e subito servito di quanto denaro chiese. Il trentuno di maggio 1327 fu coronato a Milano, festeggiato dai Visconti. Diede diplomi, fece grandi promesse; parve volesse rivendicare l'Italia, subbissare Preteianni (così appellava il papa). Gli Estensi, gli Scaligeri, i Tarlati, Castruccio Castracani, Manfredino Landi, Manfredino Pelavicino, i figli di Galvano Anguissola ebbero ampi diplomi e nuove investiture. Ludovico da tutti cavò denaro; ma non contento di cavarne dai signori domandò alla città e cominciò da Milano. Galeazzo Visconte questo non si aspettava ma non si smarrì, e assolutamente si oppose che ne avesse; onde Ludovico arrestò lui, il figliuolo, e chi dice anche Mario suo primo fratello (1); e chi in vece, Luchino

(1) Il *Cagnola*. Vedi tom. 3 dell'*Archivio storico italiano*.

e Giovanni; e buon per Stefano ch'era morto di uno stravizzo la sera innanzi: tutti li cacciò ne' forni di Monza, poco prima fatti costruire con raffinata barbarie da Galeazzo istesso per tormentarvi que' miseri che mettevano ostacoli al suo ingrandimento. Nè li cavò che dopo otto mesi, e per istanza di Castruccio che n'ebbe necessità per la sua impresa di Pisa. I Correggi, lasciate in fretta le terre del Bonaccolsi che aveva passato in Po, si chiusero in Guastalla chiedendo aiuto al legato. Il legato non sapeva da che parte volgersi, ondè essi per non rimanere sopraffatti si collegarono collo Scalignero e coi Rossi, i quali gettata l'ipocrisia tolsero per sè l'imperio della città; e quando Ludovico passò da Cremona a Bussato e Borgosandonnino dove pernottò ricevette giuramenti di fedeltà e lasciò grazioso diploma al Comune per amore di Azzo da Correggio che vi era prevosto e che per secondare i fratelli erasi mostrato imperiale; lo ricevertero con pompa grande in Parma; quindi visto che i Correggi ambivano al dominio che aveva avuto il padre, partito Ludovico, li ricacciarono.

Il legato allora, aprì gli occhi, e richiamò presso di sè Gianquirico Sanvitale; e adirato minacciava che punirebbe colle scomuniche e coll'armi i Parmigiani; ma Gianquirico gli mostrò, che le prime erano inutili; i soldati buoni, ma non al tempo presente. Dissimulasse; accettasse intanto nuovamente i Correggi, e mercè di Azzo riavesse Borgo; il resto consiglierebbe poi. Il legato finse che niente importasse al papa avere in Parma ufficiali proprii se poteva disporre d'Orlando del quale ben conosceva la fedeltà e il valore (1). Quindi raccolti i Correggi dichiarò lavata la macchia che Enrico aveva apposta al padre loro Giberto allorchè posesi con Roberto re; e spedì ad Azzo sufficiente oro per corrompere il Consiglio; ed Azzo così bene il servì che i Borghigiani si contentarono di tornare al papa e bruciarono i privilegi imperiali allora ottenuti. Ma la diffalta di Parma lo cuoceva; che fare? spedì brevi all'ospedale di Rodolfo Tanzi che i cittadini amavano di gran carità; scrisse al vescovo

(1) Hist. Mss. della fam. Sanvitale.

parole di pace, preghiere di aiuti, mise fuori promesse e minaccie. Invano: i Parmigiani tra per le angherie di Passerino della Torre ministro del legato e la fortuna magnificata di Ludovico erano tutti per costui e si lasciavan guidare dal Rossi. In Piacenza bollivano i partiti; i papalini si sforzavano di guidare la barca in quel mare in cui tanti soffiarono. Due del Cario erano Guelfi, ma due Ghibellini; questi, gli Anguissola, e i Landi sebbene fuori della città sommovevano il popolo, spargevan denaro e grandi parole: prossimo a venire Ludovico; potentissimo traeva seco Italia tutta; aveva creato un papa nuovo; tutti i più gran signori erano seco; guai a chi si fosse trovato sotto le bandiere di Preteianni; tutta Parma e il parmigiano erano liberi; legati per novelle parentele co' più valenti signori perocchè Pietro Rossi erasi tolta in moglie Ginetta de' Fieschi; Francesco di Can Grande, Maddalena di Rolando Rossi; e una figlia di Guido da Correggio sposato aveva Luigi Gonzaga diventato allora con assassinio spaventevole padrone di Mantova; perciò forti e sicuri di confederazione potente, l'imperatore finalmente era il natural signore conosciuto dai popoli italiani. I Guelfi contrapponevano: la città sotto il papa vivere de' proprii statuti libertà più vera; tutti ricordare le tirannie Viscontee, che si prolungherebbero perchè l'imperatore sarebbe tornato in Germania; e presto, perocchè maledetto dai cristiani de' quali turbò la religione collo scisma; il suo papa non essere il vero, non aver lui potere di crearne; poi essere falsa tanta prosperità; sapersi di certo che non avendo fatto nulla pei popoli, i popoli erano disgustati di lui; in Roma stessa non avere un amico nelle genti, nè averne il suo papa frate Corvara; tutto essere brighe di nobili; il popolo essere più forte di loro. — Ma queste erano parole, e il denaro mancava; chè il legato non potè raccogliere i sessantamila fiorini cui il papa mandavagli scortati da centocinquanta cavalieri, e i pavesi appostati a Casteggio si tolsero e tennero; sebbene i soldati papalini li andassero a battere poco dopo sul Po; i Signori guelfi anzichè spendere cercavano d'intascare. Difatti Giannaccio Salimbene e Leonardo Arcello quantunque ricchissimi chiesero al papa che il naulo posto dai piacentini

sul Po, e che i Lombardi dinegavano, si mantenesse, il clero e il vescovo crescessero ciò che davano per ristoro delle mura, si spartissero ne' Guelfi i beni confiscati ai Ghibellini; essi, due buone parti ne avessero, che il servizio del papa molto patirono. Quindi perchè prevedevano i guai: il papa tenesse in città guardia sufficiente alla difesa. Il papa scrisse al legato facesse; e il legato ignorante d'ogni politica fece. Così anche molti de' Guelfi si alienarono per timore di maggiori vendette in una rivoltura di cose: e per verità, sebbene la fortuna di Ludovico si andava mutando, conciossiachè dovette scappare l'agosto da Roma egli, e il suo papa fischiato dal popolaccio, e riparare nell'ottobre a Pisa, e tolta a Castruccio la signoria di quella città e di Lucca malpotè essere creduto di non avere altre mire che di privato interesse posto chè fino ad ora altro non dispose che di asciugare le casse pubbliche e le private, i Guelfi prevedevano che il ghibellinismo si sarebbe più afforzato, e liberatosi di loro, del papa, e dell'imperatore, avrebbe creato un potere da cui difficile sarebbe stato sottrarsi. E ne avevano argomento dalle opere di Rossi il quale senza curarsi di nessuno attendeva a crescere gli alleati esterni per sicurezza dell'autorità guadagnata in casa. Reggio erasi dichiarata ghibellina e amica a Parma. Questa col voto di ottocento elesse il Rossi a Rettore sul finire del 1328, e quindi a principiar del 29 con voto di mille, capitano stipendiato del popolo con diritto che senza lui il consiglio non deliberi, e da lui si eleggano i cento consiglieri di credenza.

Era un volergli assicurare il dispotismo. Subito impose gabelle, raccolse denaro e uomini, fortificò la città, cinse la persona propria di guardie, regnò. Can Grande aveva desiderato di abboccarsi col Bavaro in Parma, e Rossi gliel fece prima concedere, poi negare. Poteva disturbargli la signoria.

XIII. Azzone alla morte del padre avvenuta a Pescia ottenne di essere vicario dell'imperatore come i suoi vecchi, e lo zio Giovanni fu dall'antipapa creato cardinal Legato in Italia; ma nè l'un nè l'altro credevano molto ne' loro autori; perocchè stanchi i Ghibellini di sbersar denaro infruttuosa-

mente li vedevano pericolare. Ludovico discese da Bardone e Terenzo, a Collecchio, Fraore, Bianconese e Sissa; passò nel 44 d' aprile il Po a Marcaria e vi tenne parlamento. Erano le solite cose: ma ciascuno pensò a sè: i popoli ad accomodarsi coi signori, i signori a sbrigarsi degl' importuni. L' imperatore e l' antipapa erano su un fil di seta. Lo ruppe Azzone non mandando più un soldo e dando facoltà all' Estense di trattare col legato Ludovico; senza denaro, senza un amico si rimase disprezzato e n' andò a Pavia. Trattanto Pontremoli si diè a Parma e Rossi lo prese; ma le venture di quel principe, le mene dell' Estense, la speranza di avere i Visconti almeno in apparenza dipendenti (che giovava eziandio l'apparenza) inorgogllirono il legato e fecero preparare a quel tiranno una tempesta. Mise in piedi un esercito e posevi capitano i Roberti di Reggio, l' Estense, Simone da Correggio, Gianquirico Sanvitale e lo mandò contro Parma, chiamativi anche i Piacentini con quante forze poterono. Cavriago tolto ai Cattaneo, predata il paese di Sorbolo per fortificarlo, Manzano e Mulazzano preso dai Palù, molte castella travagliate per otto dì dai Borghigiani furono le imprese. Rolando e colle proprie forze e con le scorrerie de' Pontremolesi crebbe il danno alle campagne, non vinse il nemico: procurò abbattendo le case e rovinando i poderi de' Correggi staccarli dai loro propositi, ma essi erano più forti, e non vi riuscì, perocchè giunsero a Beneceto, a Vicopò, alla Certosa, a S. Lazzaro minacciosi, intanto che Simone difendendo il passo del Po battette così fieramente Marsilio da Carrara che veniva in aiuto de' Rossi che quasi il fece prigioniero. Rolando oppresso da tutte le parti si raccomandò al fratello Ugolino. Costui s' interpose, e il legato accettò. La pace fu scritta con bene del legato ma non di chi l' avea fatto valere. Nè il Sanvitale, nè i Correggi vi furono compresi: patto espresso de' Rossi che non potendo per sè vollero potere per la patria, e il legato tradito da Giberto Fogliano che messo in Reggio a difenderlo per la chiesa vi si' era fatto signore, credette al vescovo che gli diceva: voi avrete a fare con ambiziosi continuo: ciascuno pensa a sè; Parma accetterà il primiero stato se specialmente ne terrete fuori San-

quirico (1). Si dolse costui col legato; si dolsero i Correggi; ma Bertrando al solito veggendo solo il suo interesse presente, ignorantissimo di politica e di governo, senza fede, senza cuore, ingrato sempre, rispondeva: Mi prometteste Parma in cinque dì; ecco passato un mese, devo prendere quel che posso. E intanto nuovamente privavasi degli amici che sdegnati di avere sacrificato il proprio senza utilità meditarono di vendicarlo.

Parma accettò un nunzio del papa e una delle chiavi della città diede a lui, una al vescovo, una al podestà, una agli anziani: così il papa non si poteva reputare assoluto padrone, e i Rossi in sostanza avevano tuttora una sicurezza; Borgo seguì Parma, e con Borgo il borghigiano, e i Pelavicini riebbero i loro beni che erano stati dati ai Lupi per cambio dell'esenzione delle imposte per dieci anni. Così finiva il giugno 1329. Intanto Ludovico il Bavaro diede Guastalla e Luzzara ai Cremonesi che per la disfatta de' Correggi stimarono buon tempo di avere, ma i Correggi abbastanza forti non rilasciarono; e morì Can Grande amico di Lodovico, di che i Correggi fecero festa. Ma come si videro traditi dal legato corsero a Verona a sostenervi contro lui i figli del morto, e nipoti loro, Mastino e Alberto, onde tornarono in grazia a Ludovico. Il nunzio accusòli al legato, e questi imaginò una perfidia con cui opprimere ad un sol colpo i suoi nemici. Si finse impacciato; chiese consiglio a Rolando Rossi, a Guido da Correggio, ad Azzo Manfredi e al Sanvitali e chiamòli con salvocondotto a Bologna. Come li ebbe, li imprigionò (2). Non per questo ebbe Parma; che anzi nuovamente la perdette. Marsilio Rossi, cacciato il nunzio, prese le redini della repubblica e salito in bigoncia aringò i Parmigiani: — Quando Andreasio vi consigliò di ricevere la protezione del papa non vi sareste aspettato di essere traditi dal suo legato: era necessità nell'incertezza del presente. Oggi il papa non mostra di proteggerci, ma di oppressarci: un imperatore abbiamo riconosciuto da tutte le città, non riconosciuti dal papa, perchè

(1) *Mem. famiglia Sanvitale.*

(2) *Tutti i Cronisti e la Hist. della famiglia Sanvitale Mem.*

dovrebbe rinunciare al comando il dì in che lo riconoscesse. Dunque non può patirsi questo tradimento. Non commisero i nemici; ma Bertrando cardinale due volte fellone col Sanvitale ora è fellone coi figliuoli del Correggio; e fellone con noi, che ci rapisce i cittadini, il vostro capitano tradendo la fede scritta. Noi uomini leali siam pecore in mano dei lupi. Le cose sante non rispetta il papa; noi rispetteremo la stola macchiata di tradimenti? Orsù Parmigiani vendichiamo l'onore; mostriamo che non siam carne da macello. — I Parmigiani trassero in città tutti i grani, tutto il bestame e quanto di buono avevano nel contado. Poi fecero lega con Ludovico, e accettarono Gherardo Spinola signor di Pavia che si offeriva. I Correggi questo non sapendo tempestarono il contado rapinando, e portando le prede in Castelnovo, Campeggine, Gualtieri, Boretto, Buzzano terre loro; e i Terzi da Cornazzano signori di Sissa facevano l'assassino imboscandosi lungo il Po e assaltando, rubando ed uccidendo i mercanti. Pietro Rossi mise a buon senno gli uni e gli altri colle genti che ebbe dal Bavaro al quale spazzò la via perchè potesse libero entrare in Parma. Cadde in sue mani Ugolino Cavalcabò signore tremendo alleato de' Correggi, e in man de' Parmigiani Senazo della Senaza altro facinoroso. I Correggi colpiti arsero Coenzo, ruppero il ponte di Sorbolo, e si chiusero nelle lor terre. Invito potente al Bavaro furono seimila fiorini raccolti a forza con tasse sul clero, in odio al papa, e mandatigli a Cremona; onde Bertrando pose l'interdetto alla città. Il diecisette di novembre l'imperatore fu a Parma con Giovanni Visconti legato del Corvara, fra Michele da Cesena generale de' Minori e fra Benno da Faenza suo confratello predicatore caldo e facondo. Il vescovo Ugolino a fuggire gl'imbarazzi ritiròssi alla sua terra di Corniglio e di là chiese al papa di poter riparare ad Avignone, il che Giovanni gli concedette.

I nuovi venuti riformarono il governo, e Ludovico creato vicario imperiale e poi signore per sè e successori Marsilio Rossi, cacciati i preti papalini, aperte le chiese, ufficiate pubblicamente e in ispezialità da' frati Minori, volse per Trento in Alemagna donde più non fece ritorno. L'Affò taccia di

zelo indiscreto il general de' Minori che predicava e lasciava predicar dal compagno contro il pontefice ch' era eretico, distruttur della fede; ma non dice le cagioni di quella indiscrezione in un Generale di un ordine che fu tanto fedele alla sede pontificale. Affò frate minore doveva saperle e sapere che il dirle non era un male, ma un bene. Ma Affò non potendo scusare il papa amò meglio tacerle. Avesse almeno interamente taciuto; ma perchè accusare d' indiscrezione il suo Generale che non era un balordo? I frati minori disputavano da qualche anno intorno all' osservanza della regola del loro patriarca. Il papa si volle mescolare in quelle questioni e colla bolla *Gloriosam Ecclesiam* dichiarò eretici quanti affermavano aver Cristo e gli Apostoli non avuto cosa alcuna privata, non potere gli entrati in religione nè vendere, nè donare, nè acquistare, nè testare. Condannò la glosa di fra Pietro che animava un convento del terz' ordine ad imitare la povertà di Cristo: *onde*, il Platina scrive, *molti condannati ed abbrucciati furono*. Tra quali fra Donnino da Borgosandonnino che difendeva il generale scomunicato con quella bolla. Affò che tacque l' insaziabile avarizia di Giovanni papa dovette tacere anche la sua persecuzione ai professori e predicatori di povertà. Diranno i corti ingegni: non era cosa che riguardasse la storia del paese. Ma io rispondo che appunto le storie paesane furono sin qui poco istruttive, e molto noiose, perchè i narratori di esse non raccolsero le cagioni de' fatti che raccontarono; e senza le cause non giova narrare fatto nessuno. Giovanni XXII sapeva di medicina, sapeva di morale, sapeva di broglio; ma non sapeva di altre cose; di prudenza pochissimo come di teologia. E difatto voluto entrare nel 1333 nella quistione della *vision beatifica* suscitò de' grandi rumori in Francia. I suoi sermoni furono trovati infetti degli errori de' Millenari. L' università di Parigi, che era nel suo più bel fiore e raccoglieva quasi ventimila studenti a cui insegnava tutte le lingue orientali, la medicina, la giurisprudenza, e con grandissimo plauso universale la teologia sì che era ascoltata da' prelati e da' re, si dichiarò *contro il papa* per sostenere *la verità cattolica*. Il papa dovette rigettare i proprii

sentimenti e il giorno innanzi alla morte fare sopra di ciò una professione di fede ortodossa.

XIV. Appena Ludovico fu in Germania i Pisani tradirono l'antipapa e il mandarono in Avignone, e il legato ritentò di aver Parma con grosso impeto di raccolte genti. Marsiglio Rossi il respinse, prendendo Beltrame o Raimondo del Balzo, e un fratello naturale del re di Napoli, e tagliandoli di ottomila fiorini se volevano uscire del palazzo del vescovo dove li chiuse; poi corso a Borgo e tirato ad una bastia, fabbricatavi appresso, Paolo Aldighieri suo cognato, lo sconfisse con molta morte de' papalini, cacciati i più col figliuolo di Paolo istesso ad annegarsi nelle fosse, presi gli altri con Paolo e messi prigionieri; tolta la terra. Qui per altro finì la sua fortuna. Una congiura ordita in Parma dai capi delle arti de' pellicciai, de' calzolai e de' ferrai intesi cogli estrinseci era per iscoppiare. Scoperta il cinque d'agosto (1330), tre furono tratti a coda di cavallo e impiccati; i complici che non fuggirono parte morti, parte carcerati, parte multati e, se fra quindici di non pagavano, uccisi. Ma il partito del Bavaro sfumava; ricresceva il papale. Onde Marsiglio usò prudenza e trattò di amistà nuova, mandando al legato Beltramo del Balzo liberato per ostaggi e lasciato ire con promessa di conclusione. Era mercantaggio vergognoso; e i papoli se ne sdegnavano: ma impotenti soffrivano. Parma avuta pace rilascia i prigionieri, li festeggia, li onora, li manda al legato, e il legato rende i presi da sè e Rolando Rossi che aveva confinato a Faenza. Il ritorno di Rolando fu trionfale più che una volta quel di Giberto da Correggio; ma il popolo che giubilava non pensava che non veniva per istare privato cittadino. Diffatto non passarono due mesi che tanta gioia si converse in tremore.

XV. Era disceso in Italia pacificatore a nome dell'imperio e della chiesa Giovanni di Lucemburgo re di Boemia figlio di Enrico VII imperatore: uomo dappoco, vanaglorioso, avaro come tutti di sua razza. Il legato invitollo a Parma, e i Rossi andarono ad incontrarlo. Entròvi il due di marzo 1334, scacciò i Ghibellini più risoluti e fecesi il giorno cinque acclamare per signore. Queste scene aveva già fatto altrove nel

suo passaggio, onde anzichè neutro erasi palesato ligio al guelfismo in onta a' proprii interessi e alle famiglie riverenti alla sua casa; onde gl'italiani che si disponevano per lui si alienarono. I nostri signori al solito si procacciarono quanto potertero di terre e di privilegi, e più n'ebbe chi più s'era fatto temere. I Rossi furono investiti di Borgosandonnino, di Pontremoli, di Brescello col pedaggio che Parma riscuoteva, di Berceto ed adiacenze, del pascolo della Valle de' Cavalieri. I Lupi, i Correggi ebbero altre cose, Manfredo Landi la conferma degli antichi feudi, e la donazione di Zavatarello; i cavalieri teutonici il palazzo imperiale dell'Arena di Parma. Ciò il 9 d'aprile 1331. Il 10 andò Giovanni a parlamento in Castelfranco col legato e i deputati di Parma, Reggio, Modena, Cremona, Brescia, Bergamo, Pavia a lui obbedienti: trattò delle franchigie e dispose che lui assente si obbedisse a Carlo suo figliuolo che veniva con grosso esercito. E venne difatto. Allora il Gonzaga che aveva stretta una lega offensiva e difensiva contro di lui e del padre coi Visconti, gli Scaligeri e gli Estensi v'incluse tutto il mantovano di qua dal Po, Reggiolo, Mirandola, Quarantola, Luzzara e Suzzara terre importanti che stettero in podestà dei Gonzaga fino al 1408, e vi tirò anche i Correggi, meno Azzo, ai quali dispiaciute erano tante larghezze ai Rossi loro nemici, e accusati di favorire Mastino della Scala era stato tolto Brescello dai Parmigiani. La lega era contro il legato, il Bavaro e re Giovanni e ognuno che li aiutasse: stava al conquisto di Borgosandonnino e Cremona pei Visconti, di Parma per gli Scaligeri, di Reggio per Mantova, di Modena per l'Estense. Tenevano in fede re Roberto disgustato col papa per la preferenza data ai tedeschi; insieme allestivano tremila cavalli, spartiti a questo modo: seicento ciascuno Roberto re, Firenze e il Visconte; ottocento Mastino della Scala; dugento ciascuno il Gonzaga e l'Estense (1). Il legato fu sollecito di afforzarsi e domandò a Bologna e a Piacenza che in pien consiglio stabilissero di essere *sempre* sudditi al papa. Piacenza il compiacque nel dì 30 settembre, con atto firmato

(1) Hist. di Marchionne di Coppo Stefani. Delizie degli erud. tosc. V. 12.

dal rettore, dal priore, dal consiglio di Credenza e da trecentonovantacinque cittadini, ratificato poi il 15 del successivo ottobre dai giudici, dai mercanti, dalle sedici arti e dall'ordine dei nobili *convenuti come nei tempi andati a deliberare della salute della repubblica*. Dal quale atto poi la sede pontificia tolse argomento di padronanza perpetua quasi che i popoli siano meno di un singolare cittadino al quale è impedito di cedere in perpetuo ad altrui la propria libertà; o non avessero diritto di rivendicarla al primo fallo che il loro signore faccia al giusto e alla ragione; o al primo abbandono della difesa. Patto di quella dedizione che il Comune potesse far leggi e disfarle, porre e torre gabelle o altro di bene fare pel pubblico coll'assenso del rappresentante il papa; le cause ne' fori civili e criminali de' laici si terminassero in Piacenza, e in Piacenza dovessero avere l'appello. A meglio assicurare sè stesso il legato aveva cominciato a trattare con Manfredo Landi per rimmetterlo in patria, ma i guelfi mandarono tali parole al papa che ne riprese severamente il nipote e ordinò che in perpetuo quel cavaliere fosse bandito dalla città; solo, se dèsse buona sicurezza di quiete, fosse lasciato godere i suoi beni.

Partito re Giovanni, Brescia che la prima a lui si era data, la prima si ribellò; poi Cremona a cui era podestà Gianquirico Sanvitale che rifuggì a Piacenza. Ricominciò la guerra. Mastino prese a forza la prima il 15 di giugno (1332): i Correggi scacciarono dalle castella i ministri regii e bruciarono Olmo: i Fiorentini travagliarono i Lucchesi che furono aiutati da Pietro Rossi. Carlo crebbe le truppe, crebbe le gabelle, crebbe le taglie, i Parmigiani strillarono; e non bastò, fu necessitato prendere a mutuo da mercanti assai danaro e cedere a loro le rendite di varie gabelle del Comune: sempre il Comune doveva pensare a mantenere le possessioni del dominatore, il quale del proprio non voleva spendere. Gli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaga si erano gettati sul modanese. Carlo uscì il 21 di novembre contro di loro coi Pelavicini, coi Lupi, coi Rossi e in una mischia sanguinosa vincendo consacrò la vittoria a Santa Caterina. Ma la guerra non era finita e ci volevano altre forze e altra pecu-

nia, impossibile ad aver l'una e l'altra in sì stretto dominio. Carlo scrisse al padre venisse provveduto: Lucca aver dato denaro, ma non sufficiente. I re tedeschi non erano stati soliti portar di Germania denaro in Italia: sempre gl'italiani diedero tale bisogno del proprio, perchè i tedeschi battersero le città, straziassero i popoli; mai e poi mai si avvidero di tanto danno e tanta vergogna perchè sebbene avessero così pronto lo spirito che si risentissero via via dell'avvilimento in cui li metteva il dispotismo di un signore, e commossi poi respingessero il tiranno che li premeva, subito per desiderio di sanare il male si lasciavano prendere dal primo furfante che ipocrita si offeriva. Rinnovavansi le sventure, le reazioni, le tirannie, le ribellioni; vicenda aspra e lunga la quale consumò finalmente le forze così che stanchi si abbandonarono. L'esperienza non giovò da principio in cui le forze superarono i mali: il natural buono e generoso de' popoli italiani impediva di dubitare della lealtà di un campione che doveva andare glorioso di avere salvato e rinvigorito il suo paese, poi stremato il vigore, l'esperienza istessa nocque, imperciocchè più abbattette gli animi disperati. Nel febbrajo 1333, Giovanni re torna in Italia mentre Azzone Visconti tenta Cremona; e giunge in tempo di togliere di mezzo i congiurati e dargliela e porvi Ugolotto Lupi marchese di Soragna che la guardasse. Azzone si volse a Pavia, e Giovanni da Parma corse per Piacenza colà il dieci di marzo. I Ferraresi insorgono e battono il legato: Giovanni va in soccorso del partito papale, partito stracco ed odioso. Gli affari peggiorano. In Piacenza istessa appaiono semi di discordia, irriverenze, lamenti. Il papa chiama, in agosto, ad Avignone Francesco Scotti, Guglielmo Vicedomini, Galuccio Fulgosi e Dondazio Malvicini cittadini principali a trattare de' negozi. La Romagna si rileva: re Giovanni si presenta con duemila cavalli a Bologna in aiuto del legato che pien di paura non si fida più nemmeno di lui e non vuol ricevere tanta gente in città; appena permette che qualche guardia scorti lui e Pietro Rossi che lo accompagnava. Il re offeso freddava; e visitate le poche città fedeli per assicurare i vicarii disponevasi di tornare in Germania. Era un visita-

tore incomodo perchè oltre alle spese che costavano i vicarij egli si portava seco da tutte doni e tributi: non voleva fare il viaggio da pitocco. Partì nell'ottobre lasciando Pietro Rossi vicario in Lucca, Rolando in Parma; la Romagna in fermento, la Lombardia in discrezione del Visconte. Il legato non si tenne più capace a nulla: il papa scriveva lettere amorose alle città, faceva sospendere l'interdetto in Parma, raccomandare il canonico di Narbona capitano ai Piacentini; era tutto bontà, tutto mele. Ma si rammentavano le imperiose parole, i tradimenti degli anni andati, e quelle carezze conoscevasi da tiranno che trema di una vendetta. I signori italiani rialzarono il capo: non molti, ma i più potenti; e si tennero monarchi indipendenti da papi e da re nelle città che governavano. I popoli avevano le loro leggi, le loro amministrazioni; i loro tribunali, i magistrati: non si persuadevano di essere dominati, e sebbene i signori facessero fare a lor modo o con premii o con percosse i singoli cittadini, pure essendo i cittadini essi soli i legislatori non si vergognavano che un cittadino s'intitolasse loro signore. Tale in generale, ma in Parma Rolando Rossi fu padrone assoluto: fece e disfece senza dar conto a nessuno quanto volle, nemmeno al Comune. Ugolino che era tornato a Parma si ritirò a Lucca tosto che vide l'assolutismo del fratello; e come a lui spiacquero, anche spiacquero al resto della città: onde ne andarono fuori querele che raccolte da Mastino e dai Correggi furon cagione che venissero terribilmente in armi per iscacciare il tiranno e occupar la città: Rolando ammazzò Matteo e i nipoti da Montecchio congiurati; ricevette in Parma ed armò tutti i villani d'Oltr'Enza, che spaventati dall'oste Scaligero vi rifuggirono; fece abbrucchiare il luogo d'Ammazzabue perchè il nemico non vi si annidasse; strepitò presso il legato per aiuti: ma sollevatasi grand'ira in tutte le città di Romagna e delle Marche, e finalmente anche in Bologna, che fece man bassa sopra gli arroganti francesi, il legato appena fuggì in Toscana e preso con seco Ugolino vescovo andòssene in Avignone. Lui partito, fu da per tutto fuoco e sangue. Vercelli si dà al Visconte, e il Visconte cogli Estensi, gli Scaligeri, i Gonzaga battono rabbiosamente i

territorii di Parma, di Reggio, di Modena. Rolando per taglie e prestiti fece ristorare le mura: i preti costretti a più dare, poichè per lo passato erano stati risparmiati, ingiustamente gridavano, ma egli calcava la mano. I collegati ingrossavano con milizie lombarde e soldati tedeschi: i Rossi temevano. Ma un caso sospese per un poco la guerra. Due nipoti del legato (uno era Pietro Marini arcidiacono di Parma) avevano saputo così bene corrompere i tedeschi, che al primo scontro si sarebbero in otto squadre staccati, e rivolte l'armi contro i collegati avrebbero ucciso Mastino della Scala, Rinaldo d'Este, Luchino Visconte, Azzo da Correggio e il figliuolo di Luigi Gonzaga. Ma la trama fu scoperta, i contestabili appiccati, i tedeschi dispersi. I Collegati per allora presidiato Brescello si ritirarono. Rimasero allo scoperto i Correggi, e Rolando senza perder tempo collegenti di Pontremoli e Borgosandonnino diede loro addosso: si battagliò in più luoghi, parecchie volte con varia fortuna; fuoco da per tutto barbaramente sparso.

A' diciotto di luglio, Azzone Visconte ebbe Cremona. Allora si temè di Colorno e Pietro Rossi vi condusse Modanesi, Reggiani, Borghigiani, Piacentini, Parmigiani, quattrocento cavalieri; ciò non ostante a' 25 di ottobre cadde in mano ai Correggi dato loro da Mastino. I Veronesi presero le terre di Pinello da Palù: Parma rimase indifesa. Provò Rolando di scongiurare personalmente il papa ad Avignone, ma rincorso da Azzo da Correggio e Spineta Malaspina, e accusato di perfidia tornò a casa sgraziato. L'Italia era perduta pel papa, e Giovanni di crepacuore a' 4 dicembre morì, lasciando al successore molti mezzi di far danaro onde recuperare il perduto: le tasse della cancelleria apostolica per le dispense e le indulgenze, le annate de' benefizi dati, le decime di guerra, e le riserve.

XVI. A' 20 di quel mese fu eletto unanime Jacopo Fournier detto *Cardinal bianco* dall'abito dell'ordine a cui era votato. Gli stessi cardinali maravigliarono della loro scelta; ed egli esclamò: *Voi avete eletto un asino*. Fecesi chiamare Benedetto e fu il XII di tal nome. Teologo e giureconsulto niente sapeva di politica e commise appunto subito un'asi-

nità non ricevendo e non ascoltando gli ambasciatori piacentini che iti erano a rallegrarsi della sua assunzione e a parlare d'affari pertinenti alla loro città. Conosciuta l'inettitudine sua, Azzone Visconte, e lo zio Giovanni che era passato dal vescovado di Novara all'arcivescovato di Milano sotto il papa morto, trattarono di conciliazione colla Chiesa; e di acquistare Parma dai Rossi che non la potevano più tenere. Ma la volevano gli Scaligeri e ne ritentavano l'assalto. Si deliberò dalla Lega l'avessero questi; e ai Visconti fosse dato modo di avere Borgosandonnino e Piacenza. I Visconti furono contenti perchè uomini accorti speravan nel tempo. Parma fu data a Mastino; i Rossi serbarono Borgo e Pontremoli; i Parmigiani fuorusciti rimpatriarono, salvo Gianquirico Sanvitale che ebbe la sorte di Manfredo Landi. Questo il 15 di luglio 1331. Il 21, Guido da Correggio fu eletto vicario di Mastino ed investito di Brescello; il fratel suo Azzo staccato dal Visconte fu riconfermato nel possesso di Berceto e Guardasone che teneva dal Comune con mero e misto imperio il che valeva esserne assoluto signore; gli Estensi tornarono a Modena, il Gonzaga ebbe Reggio. Rimaneva di mantenere la parola ad Azzone ma Piacenza non era così presto disposta a mutare signoria. Azzone prudente uomo fecela passare per un mezzo piacevole. Francesco Scotto che non potè aver mai Zavatarello tolto dal Landi e al Landi confermato, intesosi col Visconte cominciò ad affettare popolarità, e grande amore di patria e quando le forze di Azzone erano al Po aringò violento i cittadini contro il papa che non solo avevali abbandonati ma anche dispregiati col tenere inauditi gli ambasciatori; mostrò il pericolo di cadere in mano ad un conquistatore, la necessità di ritornare libero Comune con dittatura cittadina, e indusse i popolani a rovesciare il governo e lui eleggere signore e difensore della città. Uscirono i Landi, i Fontana, i Fulgosi che ripararono a Castelsangiovanni e Borgonovo, donde sebbene travagliati dalle genti viscontee e scottesche non si mossero. Credette Azzone che Francesco gli aprisse tosto le porte e gli dèsse la città perocchè tale era l'accordo; ma lo Scotti voleva tenersi l'ottimo boccone e fece dire al Visconte che la città non era per lui.

Così correggiamo il Villani. Azzone allora patteggiò coi fuorusciti: promise loro patria e premii se lo aiutassero; e avuti Borgonovo e Castello e quasi subito dai Rossi Borgosandoino comandò gente da Mantova, da Verona, da Milano e apparecchiò nell'aprile (1336) un esercito a Quartazzola, donde allargando le ale cinsero la città alzandovi bittifredi intorno, e cavando fosse, e disponendo machine d'ogni genere. Durò l'assedio sette mesi, tempestate acerbamente la città da mille e mille percosse. Tremavano per essa gli stessi fuorusciti che se presa fosse n'andrebbe a sacco: onde quanti erano piacentini al campo visconteo si accordarono di salvarla da tale sventura, e avuto modo con alcuno della città tentarono di penetrarvi una notte da quella parte per cui entrano le acque del rivo che vi corre da Trebbia. Ma appena erano colle scale saliti sulle mura che furono scoperti dagli scotteschi, battuti e morti. Tra questi rimase lo stesso genero di Francesco Scotti, Annibale Anguissola; e Bernardo fratello a lui cadde prigionero. Ma la fame prevalse e Francesco dovette cedere il 15 del dicembre la città. Ebbene per ciò buoni patti. Ventidue mila fiorini subito datigli, di che tenne quattordicimila, il resto spartì agli amici; Zavatarello vendicatogli e assicurato sulle rendite della città l'antico credito paterno; egli e' suoi figli e discendenti in perpetuo fatti signori di Fiorenzuola con alta e bassa giurisdizione, co'servi e vassalli, esenti da ogni gabella; la famiglia sua riammessa al possesso delle case in città, quant'erano innanzi al 1313; e a metà degli onori, degli edifizii e delle dignità del Comune.

XVII. Azzone prese il titolo di signor generale di Milano e di Piacenza; tanto questa città era tuttavia importante dopo Milano sopra tutte le altre di Lombardia; e per la pace dei Piacentini si rimise all'arbitrio di Jacopo Cassio nobile giureconsulto piacentino da Val-di-Taro. Il quale sentenziò: Tutti i cittadini rientrassero in città, che in perpetuo fosse del Visconte; il quale vi terrebbe per due anni vicario Giovanni del Fiesco e i Piacentini gli pagherebbero salari per sè, sessanta armigeri a cavallo, cinquanta pavesati, cinquanta balestrieri a piedi; casse tutte le condanne di parte;

resi a ciascuno i beni; con quiete e moderazione si governasse; le cause in Piacenza si finissero; le tasse nuove si abolissero; soprattutto quelle sui contratti e sulle doti; il podestà di Borgotaro (vedete pietoso del suo paese il Cassio!) avesse un giudice buono e legale quattro servi e un ronzino per essere pronto dove richiesto; sollevato per tre anni da nuove imposte il contado già troppo afflitto, e qualche monastero e spedale.

La signoria cominciò non male, quantunque il Fieschi anzichè stare due anni in Piacenza ne partisse dopo sedici dì; e non bastate la cittadella di Fodesta, e la fortezza di S. Alevata a sicurar la città, Azzone, fatti distruggere i castelli di Pontenure e Cadeo che stando lo Scottò a Fiorenzuola potevano essere fatali alla città, ordinò che si costruisse un forte castello a mezzodì (1). Bisognatovi denaro, Azzone fedele a non mettere imposte nuove chiese un mutuo e l'ebbe dai più ricchi; poi ad assicurarsi le spedite comunicazioni tra Piacenza e Borgosandonnino fecesi cedere Fiorenzuola dallo Scotti ch'ebbe in compenso mille e cinquecento lire annue sulle saline del Comune di Piacenza.

Contemporaneamente gli Scaligeri presero Lucca, e perchè i Correggi volevano disfatti i Rossi, Mastino avvelenò Rolando e Marsilio; ma e' per antidoti guarirono. Fuggirono per altro essi e tutta la casa; dichiarati ribelli, condannati alla confisca e al bando. I beni immobili furono tosto venduti; i mobili sperperati; il palazzo del vescovo abbattuto, e il materiale portato da Azzo da Correggio a Colorno ed impiegato a rifabricarvi la rocca. In tanto scambiar di padroni tutti rapaci, in tanto battagliaire continuo e rovinar case e castella, e devastar campi, e bruciar biade e fenili, e rubare bestiami e rompere attrezzi di agricoltura, e scacciarsi dalle città non soltanto i signori, ma i servi e gli aderenti, e imporre gravezze, e cavar denaro da ogni cosa, gli artefici languivano e il popolo moriva di fame. Alessandro da Cavriago avrebbe

(1) Nel luogo dell'orto attuale di S. Siro, della chiesa di S. Agostino e delle case de' Selvatico. Vedi la mia *Guida ai Monumenti ec. di Piacenza* pag. 153 dove primo dissi cose sconosciute al Poggiali al Boselli a quanti scrissero di Storia Piacentina.

volto mutare il governo, ma vi lasciò il capo: Gianquirico Sanvitale viste in Verona le crudeltà degli Scaligeri andò in Ferrara coll'unico figliuolo Giberto per salvare in lui il seme della famiglia. Ivi commoveva i vecchi amici, rappresentava la pazza e furiosa signoria di Mastino che non servava più nessun cittadino; la povera Parma disfatta ne' grandi e nel popolo; ludibrio di una bestia. Valse le sue parole perciocchè il Visconte non aveva rimesso nulla delle idee antiche. Fu deliberato a Firenze che Parma respirerebbe, e il Visconte da Piacenza e da Borgo raccolse genti e fu sotto le mura. Il popolo fece tumulto; ma i commissarii di Mastino ruppero a molti le ossa colla tortura. Intanto Pietro Rossi morì sotto Monselice pugnando glorioso; e Marsilio di malata; Rolando assunse il comando di tutte l'armi veneziane, il vescovo, e Guglielmino lor padre si ridussero in Padova: ma di là non cessavano di attizzare il fuoco che già in patria ardeva: se per loro non fosse più nulla a sperare, almeno si cacciasse il tiranno; e ne querelavano al papa. Lo Scaligero per non perdere tutto acconsentì la restituzione dei beni ai Rossi, delle rendite del vescovado al vescovo; l'assegno di centocinquanta fiorini il mese a Rolando, cento ad Andreasio vita loro durante, patto che niuno entrasse in città. Le promesse erano sempre grandi perchè facili a non mantenersi.

XVIII. Nel 1339 avvenne gran fatto d'armi a Parabiaco tra Lodrisio Visconti che aiutato era dallo Scaligero, e Azzone. Vi si distinsero Dondazio Malvicini e Lancellotto Anguissola che già non morirono come scrisse il Corio; ma la vittoria d'Azzone costò più che seimila e cinquecento fiorini d'oro ai Piacentini secondo lo spartimento della tassa dell'armi fatta sopra le città viscontee. Lodrisio vi rimase prigioniero. Ma Azzone il 14 d'agosto morì e rimasero padroni Luchino e Giovanni i quali per amicarsi il papa promisergli un canone e chiesero di essere vicarii suoi; e quanto a Giovanni fece istanza di essere confermato nell'arcivescovado, e di togliere l'interdetto già troppo duratovi sì a Milano sì alle altre città da loro dipendenti. Il papa si fece pregare e battette fortemente Azzo da Correggio perchè traditore po-

litico alla sede pontificia, e per sua cagione assoggettò la chiesa di Borgo alla chiesa di Parma senza riguardo alla niuna colpa de' Borghigiani, a alle loro virtù colle quali si erano meritati di staccarsi dal giogo parmense in civile e in ecclesiastico siccome apparve alla sinodo ravennate del 1317 in cui li rappresentavano proprii deputati. Azzo dimise la prepositura di Borgo e la coadiutoria del vescovado di Verona e prese moglie sposandosi ad una figliuola di Guido Gonzaga nel tempo che questi si maritava ad una Malaspina; alleanza funesta allo Scaligero, perchè stanchi della sua dominazione que'due signori tramaronò di dare assolutamente Parma a Luchino. Ma questi ad averla senza fatica unito col fratello tratta di spossessare di Bologna Taddeo Pepoli allora pacificato col papa; fa erigere una fortezza robusta in Fiorenzuola e ne dispone un'altra a Castellarquato a frenare i montani e poter spaziare per l'Emilia senza disturbi, e quantunque Mastino fabricasse torri con saracinesche all'imboccatura dei tre ponti sulla Parma, ei non si lasciò smuovere dal proposito e preparò machine e genti.

XIX. Tosto che il papa senti che i Visconti volevano acquistare Bologna fu sollecito di procacciarsi amici. Dichiarò Mastino suo vicario per Parma, Lucca, Vicenza e Verona sotto l'annuo canone di cinquemila fiorini d'oro; e per più forte canone i Visconti sopra le molte città che governavano, e vicarii fece, in vacanza dell'impero, altri possessori di minori città; e accolse i legati da tutte quelle che vollero essere assolte delle censure. Borgosandonnino spedì procuratori al papa il 18 d'ottobre 1340, i quali promettessero che Borgo non accetterebbe, nè riceverebbe eretico nessuno in casa, ma li scaccierebbe; non parteggerebbe per Ludovico il bavaro condannato, nè per alcuno antipapa; riceverebbe in vece e tratterebbe degnamente i nunzi papali; non imporrebbe i beni de' preti; chiedessero l'assoluzione dall'interdetto fulminato in occasione che obedendo a Galeazzo ricevette Ludovico istesso e i legati del Corvara (1). Il 18 maggio del successivo 1341 il papa diede la bolla di assoluzione,

(1) Rog. di Fr. Sanzenone orig. nell'archivio del com. di Borgo S. D.

e di penitenza di mille pani bianchi di una libra ciascuno da distribuirsi ogni anno ai poveri (e se poveri mancavano, a' vergognosi) in perpetuo. Con che il papa contò Borgosandonnino quanto mezzo Milano! avvegnachè la penitenza posta a quella grande e ricca città fu di pani duemila. Penitenza ingiustissima e di colpa commessa per forza d'altrui la quale, non cessata come il Campi credette, Paolo V invano sospese (1), Ferdinando Borbone lasciò dare con annuale licenza e fu finita soltanto nell'anno 1806. Per che un cronista volle notare: *Leggesi nelle storie e vedesi in effetto che la giustizia de' preti fu ed è sempre tirannica, e guai a chi ha da fare con essi o nel loro fòro ecclesiastico* (2). Ed è forse da questo che alcuni censori negano che si lasci stampare storia che parli de' preti, sebbene di tempi lontani e rii.

Le arroganze papali nausearono la dieta Germanica: e per finirla una volta colle pretese messe innanzi da papa Giovanni che pronunciava l'imperatore feudatario del papa; niuno poter essere imperatore se non conosciuto dal papa; il papa aveva l'imperio, finchè imperatore riconosciuto non vi fosse; deliberò che il soggetto eletto da chi componeva la dieta non aveva più bisogno del beneplacito papale a prendere il titol di re. E fu così fermo decreto, che non solo gli eletti presero tale titolo liberamente, ma anche quello d'imperatore, senza essere coronati. I Visconti godettero in cuor loro perocchè, non potendosi più tenere vacante l'imperio, cessavano di mandare denaro in Avignone; e proseguirono le pratiche per avere Parma e Bologna. Essendosi l'undici di aprile appreso il fuoco in Borgosandonnino con rovina del castelveccchio e cento e più case, diedero immantinente un prestito di mille lire imperiali al Comune onde ristorasse il danno (e furono restituite il 5 giugno 1366 (3)). Quindi affidarono ad Azzo da Correggio lo spostare lo Scaligero da Parma. Azzo vedendo che Mastino continuava la fabrica delle fortezze andò ad Avignone a screditarlo col papa. Là conobbe

(1) Rog. di Fr. Sanzenone orig. nell'archivio del com. di Borgo S. D.

(2) Ten. Stanislao Ferloni Cron. di Borgo. Mss.

(3) Cronaca Ferloni Mss. — Libri del Comune di Borgo. S. D. ed

quel grand'uomo del Petrarca tanto notissimo pei versi divini, più degno di essere letto e studiato nelle sue opere di prosa: e di là col Petrarca rifece il viaggio d'Italia lasciato il nuovo amico in Roma dove avea ad essere coronato, e proseguì difilato a Napoli per genti armate. Mastino avuto buona spia preparò soldati; Azzo che non ne aveva ancora tornò addietro e malcontento delle promesse fiorentine e de' Gonzaga chiese ai Visconti non lo lasciassero sopraffare: se l'aiutavano ed ei poteva prendere la città l'avrebbe lor data fra quattro anni. Ebbe uomini a sufficienza e li pose a Guardasone: i fratelli in Parma di celato si addestravano a secondarlo, sebbene tenuti d'occhio da Pietro Dal-Verme, Bonetto da Malvicino che era podestà e Giberto Fogliano agenti di Mastino. Bonetto in sulla sera del 21 maggio arma all'improvviso seicento cavalli tra veronesi e padovani e li spinge in Capo di Ponte uccidendovi i primi incontrati. Vi restan da trenta uomini, corre Giovanni da Correggio ma vi cade prigioniero. Questo voleva il Bonetto e si pose in cerca degli altri. Ma Guido e Simone sorsero tra San Michele e il palazzo dell'Arena e pugarono insino all'alba, quando sopraggiunse Azzo e fece man bassa sui nemici. I Veronesi comandati da Bonetto vi rimasero tutti trucidati; i Padovani scapparono a Mantova coi nobili loro capitani i quali perchè ribelli consegnati sotto fede ad Ubertino da Carrara furono da lui ingabbiati e fatti morire d'inedia. I Correggi così furono padroni di Parma, e perchè quello era il giorno di San Bovo la città ne ringraziò il Santo, ordinò si erigesse in suo onore una chiesa (presso S. Sepolcro) e decretò che ogni anno il consiglio di Credenza andasse quel dì a venerarlo. Religione che cessò sotto Bernabò Visconti perocchè avendo per moglie una figliuola di Mastino sarebbe stata tropp'onta alla signora la quale per quella carneficina avea preso in grandissimo abominio i Parmigiani, e ripeteva spesso al marito: Guardati dai Parmigiani; i Parmigiani, il sai, uccisero quanti ebbero Veronesi. Quel dì della liberazione della città fu viemaggiormente glorioso per l'arrivo di Petrarca laureato; il quale cantò le lodi de' Correggi in isplendidi versi; e quindi ritirato a Selvapiana posei a con-

tinuare il suo poema dell'Africa or quasi morto sebbene l'uomo illustrissimo aspettavasene quella celebrità che gli diedero e mantennero le poesie volgari. I nuovi padroni lui rimeritarono di un canonicato, poi dell'arcidiaconato della cattedrale. Luchino sperò tosto di avere Parma nelle mani: speranze vane! Azzo da Correggio non era diverso dagli altri signori, chechè ne cantasse il Petrarca amico suo e beneficato. Mastino adirato si unisce con Taddeo Pepoli; e tramano che il Visconte non abbia Parma; l'abbia un altro, piuttosto Obizzo da Este. Questi era continuo accompagnato da Giberto di Sanquirico Sanvitale, Ugo Vecchio de' Rossi, Ugolino Lupi e altri magnati parmensi fuorusciti, capitani esperti e desiderosi di rientrare in patria. Cominciò una guerricciuola sulle terre correggesche. Luchino e i Correggi aspettavano il tedesco duca Guarnieri che licenziatosi colla sua cavalleria di ventura dai Pisani aveva promesso di mettersi al soldo loro; ma tutti erano pel maggiore guadagno, e s'acconciò con Obizzo che gli fece offerte più larghe. Prima botta, il 4 febbraio 1334, al castello di Correggio, che fu sfracellato. Il cardinal Santiquattro temendo qualche sventura più grave racconciò gli animi, e rifecce la quiete. Nel 1344 muore Simone, e Azzo la rompe col fratel Guido; e mentre questi si volge a Luchino, quegli con Giovanni e il nipote Cagnolo eccitato da Giberto Sanvitale mandatogli dall'Estense (1), risolve di cedere a colui la città per sessanta mila fiorini d'oro; e ne stringe contratto il 23 di ottobre.

XX. Spiaque a Luchino l'infedeltà di Azzo; al Gonzaga l'ingrandimento dell'Estense. I Parmigiani sopraffatti da furfanti ciarlieri si lasciarono indurre ad accettare il nuovo padrone. Il Gonzaga procacciò di battere il ferrarese; l'Estense, per rappresaglia, Reggio, Suzzara, San Benedetto; il Gonzaga e Guido da Correggio chiamano in aiuto il Visconte e tendono un'imboscata al Da-Este a Rivalta; ma colla morte di parecchi non riescono a prendere che Giovanni da Correggio e altri cavalieri mandati tutti quanti in prigione presso il Gonzaga. Il Visconte, Guido, il Gonzaga si voltano contro

(1) Hist. Mss. della famiglia Sanvitale.

Parma che aveva raccolto il Sanvitale, i Rossi, tutti i fuorusciti. Cagnolo da Correggio ebbe dall'Estense Gualtieri che prima godeva ed allora tenevano i figliuoli di Guido. Filippino da Correggio sorse a combatterlo intanto che l'Estense danneggiava Guardasone di Guido. Il Visconte con un fornicaio di soldati è al Taro: Parma tentenna perchè segretamente la muovono i Rossi; il che per mezzo di un frate scopre Gianquirico Sanvitale il 4 d'aprile 1345. I Guelfi allora presero l'armi; era tardo, ma bisognò pugnare. Vinsero, ma non ruppero la trama. La campagna ardeva: perdevansi Soragna e Noceto, perdevansi Collecchio, perdevansi Castelgualtieri, Coenzo, Cavriago: Per ventura Guido quasi tosto morì, e i fratelli cessati gli sdegni e temendo l'ira di Luchino, gli si racconciano e si fan bronci all'Estense: Questi mal potendo contenere la città, timoroso di perdere il suo denaro, accedette ad un congresso a Verona e accettato il consiglio di Giberto diede Parma al Visconte che gli pagò la somma sborsata ad Azzo, le spese fatte per mantenerla (1); consegnato il dominio nel 22 settembre 1346.

XXI. Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Asti, Novara, Vercelli, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza, Borgosandonino formano un solo stato amministrato da Luchino Visconti per sè e pel fratello arcivescovo il quale attendendo alla diocesi il lasciava, come esperto, fare. Quattro anni innanzi era stato eletto papa Clemente VI: e i Visconti eransi fatti rinnovare la vicaria; ma eletto re in Germania per corruzione papale negli elettori ecclesiastici Carlo figlio di Giovanni emulo del Bavaro, la richiesero a lui per le città che governavano, nè si curarono più del Bavaro che spesso e senza amici mal poteva reggersi più innanzi; e difatto sperimentata pessimamente una giornata in Italia contro il nuovo eletto, finì di vivere dentro un anno. Il papa confermò l'elezione del nuovo re e depose il Bavaro (non ostante le proteste della dieta che il papa non entrava nei fatti loro) con una bolla piena d'imprecazione; alla quale fu risposto con una lettera che si finse scritta da Satanasso in cui si accusavano i peo-

(1) Hist. Mss. della famiglia Sanvitale.

cati capitali di lui e de' cardinali. Tutti coloro che si trovano sporchi di pece detestano questo modo di censurare per iscritti quelle male azioni che i privati potenti esercitano; quasichè non rimanendo altro modo per dar loro un salutare avvertimento, o per avvisare gl'ignoranti della coloro malvagità, non si debba usare. Ognuno è soldato sulla terra; ognuno è obbligato di esaltare la virtù, deprimere il vizio, aprire gli occhi a' ciechi in qualunque modo, con qualunque arte. Se non giova ai presenti gioverà ai futuri. La lettera infernale non giovò a Clemente che inventò (colla bolla stravagante *Unigenitus*) ed usò il famoso *tesoro dei meriti di Cristo* sconosciuto avanti di lui; sostenne le riserve de' benefizii vacanti che Giovanni dopo avervi cavato molto oro disdisse; riservò a sè le nomine delle grandi prelature annullando con ciò i diritti de' capitoli e delle comunità rispondendo a chi lo rimproverava che ciò non si potea fare, che non fecero i predecessori: *E' non sapevano di esser papi*; ridusse a cinquant'anni l'indulgenza secolare di Bonifazio: tutto per far denaro; ma giovò ad Innocenzo VI suo successore: il quale prima ridusse le riserve (e il priorato di S. Felicola pagògli nel 1354 lire trecento delle seicento che rendeva) indi le sospese del tutto; rievocò tutte le commende, obbligò tutti i prelati alle loro residenze e nel concedere i benefizi guardò il merito e la letteratura. Chi sta passivo o freddo spettatore è un vile; chi declama contro chi mette in terra l'ignoranza e l'impostura è un furfante, un traditore; perciocchè impedisce il bene possibile della censura: chè la censura è se non altro un freno al male. La potenza ignorante fece minacciarne di un castello per odio di buone censure; ma io pensai al bene di esse e proseguì mio viaggio: la prepotenza può imprigionare chi manifesta gl'insulti fatti alla ragione ma non bruttare chi straccia le maschere agl'ipocriti furfanti ed impostori.

Le cose di Piacenza erano quiete. Vergiuso Landi, morto fino dal 3 di novembre 1329 in Bologna, aveva lasciato un figliuolo di poca levatura, e legato il castel di Montebello in Val di Luretta al fratello Giovanni; costui e quelli della Motta di Ziliano (or *Mottaziana*) ritrattisi dalla città vivevano tranquilli

nelle castella. Al tempo di Galeazzo Visconte, Guglielmo Fulgosi aveva assalito Montecchiaro degli Anguissola e presolo; ma Riccardo Anguissola arrestatigli molti de' suoi feceli gittare dalle mura; poi sotto Francesco Scotti gli Anguissola assaltarono la Veggiola e le case de' Fulgosi rubarono, arsero, distrussero e fecer gran danno: gli aderenti degli uni e degli altri, molti da ambe le parti avevano acceso un gran fuoco del quale temeva assai la città, perchè infiniti omicidii si commettevano e travagli grandi da per tutto. Il Visconte operò che Galo di Riccardo Anguissola sposasse per pace Fiorenza di Bardello Fulgosi e ottenne dal papa la dispensa poi eh' erano cugini in quarto grado, e le tante rovine cessarono (1). Il resto d'Italia era infestato da mascalzoni stranieri soldati e vagabondi, meretrici, e ladri caduti dalla Germania in Toscana, sparsi in Romagna, in Lombardia. A che si aggiunse un'altra masnada di assassini armati che niuno volle e il papa assoldò, partito il duca Guarnieri. Dalla quale ebbero poi a patire un orribile massacro comandato da un cardinale della casa di Savoia i Cesenati. Ma i Visconti con ferro e con corda procacciarono che il danno in loro Stati fosse minore. E la tregua, che i Visconti avevano conchiusa cogli Scaligeri e i Correggi, si ridusse a pace che fu pubblicata in Parma l'11 di ottobre dell'anno 1346.

XXII. Rimaneva di assicurarsi della città; la quale piena di tanti ambiziosi e prepotenti non dava speranza di quiete. Il popolo era stanco, desiderava la pace interna perchè gli aratri tornasser ne' campi e si riprendesser le seghe e i martelli, essendo molta miseria da per tutto. Ma i signori volevano racquistare il perduto e ciascuno guadagnare sull'altro. Luchino precedendo di due secoli le politiche di Machiavello prese a governar la città come *casa comprata*. Tolse a tutti le rocche e le castella e posevi a custodia proprii soldati e guagliando così ai popolani i nobili e assoggettandoli ad una comune fortuna: poi per animare il popolo a gratitudine, poichè aveva tanto patito, fece mettere nello statuto: che ogni anno ciascun Nobile o Magnate si presentasse al pòde.

(1) Da carta contemporanea, presso di me.

stà per dare buona malleveria di obediènza al Comune: a loro dato di mantenere la sicurezza delle strade e delle ville dai ladri e dai banditi e guai se dessero asilo ad alcuno di loro; sarebbero puniti nelle persone e negli averi se percuotessero o uccidessero, e se ajutassero i malvagi: basterebbe contro loro la voce pubblica; il podestà per tribunale; nulla la testimonianza loro, rigettata; le istanze contro i popolani per niente ascoltate, i parenti loro tenuti per la conservazion della pace, se pace avessero dagli offesi. Quindi a rinfrancare la quiete proibì a tutti il portar arme offensive e difensive, il camminar di notte senza lume, dopo il terzo suono della *guardia*. Paganino Bizozèro suo podestà e amico al Petrarca e Cazzago Cazzaghi capitano del popolo fecero severamente eseguire le leggi promettitrici di quiete con pronte esecuzioni e con forza non mostrata innanzi da nessun signore. Era duolo ai Nobili questo governo inusitato e assoluto, il quale consolava i popolani che niuno di quelli dominavali, ed erano tutti, come loro, dominati; i nobili si sforzavano di *sussurrare* crudele e bestiale il podestà che aveva loro tolto il *gridare*, ma non si mutava. Ciò non ostante Luchino accarezzava i Correggi sebbene smantellasse le loro castella cui prometteva di rendere; ma come seppe che di celato essi, e i Lupi, e i Bonifazi impetravan diplomi da re Carlo per mettere forse un dì innanzi diritti di riacquisto delle tolte ròcche, messo in sospetto di loro non rese più nulla. Nè veduto quel sovrano in Italia per la corona mutò nulla del fatto, e sebbene i Correggi ottenessero che si emendasse la fama del padre, e si comandasse di rendere loro Guastalla, Luchino fermo non solamente non rese ma esigliò i provocatori di tale comando, e battette poi il Gonzaga che li favoriva nè si rimase sinchè fu spento dalla consorte il 24 gennaio 1349. Tutti i Ghibellini erano rimpatriati, e riavuti i beni loro e gli onori potevano vivere tranquilli. Lo stesso Borgosandonnino da lungo tempo in lite con Parma per cagioni di libertà e di indipendenza era messo ad un punto di soddisfazione. Non più pagava gabelle o tributi a' Parmigiani, nè faceva parte del loro Comune; mandava direttamente ogni anno al Visconte il censo di cento fiorini d'oro. Il 4 di

dicembre del 1346 aveva con atto di Nicolò de Alioto (†) presentato col mezzo di Giacomo de' Marganti uno statuto, ed ottenutane l'approvazione che per sempre durasse. Pel quale: fu libero ai Parmigiani possidenti su quel di Borgo, e ai Borghigiani proprietari su quel di Parma, estrarre dai rispettivi fondi le biade, i vini, i fieni senza dazio o gabella in tempo che non sia di messe o di vendemmia, e con licenza de' Rettori de' loro Comuni; libero ai territoriali di Parma confinanti a Borgo di condurre senza gabella a macinare i lor grani sul borghigiano sebbene que' di Borgo paghino gabella in casa propria. La quale però pagherebbero gli abitanti di Parma, e del resto del territorio, que' di Soragna, Castione, Bargone, Tabiano e gli altri esteriori; libero a' Borghigiani di portare i lor grani senz'altro a mulini del parmigiano, serbato alle due parti un tale diritto per soli i grani lor proprii, e quando non si venda il diritto di macina, perciò i Parmensi non pagherebbero neppure il pedaggio di quattro denari imperiali per ogni cavallo, nè di due per ogni uomo che passa sul territorio borghigiano. Colla quale convenzione furono liberati i prigionieri, e cassi i bandi che prima avevano fatti, in odio comune; ma non fu per Borgo cominciato allora ad avere proprii statuti, (come Affò volle persuadere) e perchè questa non fu che una special provvisione, e perchè i veri statuti aveva già disteso da un bel tempo siccome io ho narrato. Una sì provvida convenzione fu subitamente violata, non dai Borghigiani (i piccoli e deboli non contrassano facilmente all'onesto) ma dai Parmigiani. Appena que' di Bargone si erano assoggettati di prendere il sale da Parma, e Calestano, Alpicelle, Canesano, Vivolone, Ronzano, Marzolaro, Ramiano, Valerano e Fragna eranosi assoggettati a tutto, i gabellieri parmigiani che erano alla Parola, confine dei due territorii nel 1349 chiesero a' Borghigiani tre denari imperiali per stajo di frumento, e un denaro e mezzo per ogni stajo di legumi siccome anticamente pagavasi. Non valsero a frenare i Parmigiani le lettere viscontee del dicembre di quell'anno, nè l'altre del

(1) Arch. del Com. di Borgo S. D. — c. Msa. F.

marzo, dell'aprile, del maggio 1350 (1). Fu necessità che un borghigiano coraggioso comparisse in pien consiglio di Parma, presentasse nuovo e più forte ordine, facesselo registrare al libro del Comune e riportassene copia (2); e quindi a togliere ogni pretesto a liti bisognò che i beni de' Parmigiani ch'erano sul territorio di Borgo non s'inscrivessero al censo di questo comune, e viceversa si tralasciassero dal censo di Parma i beni che i Borghigiani possedevano sul territorio di essa (3).

XXIII. Intanto che queste cose succedevano in Lombardia e i nobili si soggiogavano insieme a' popoli; i Fiorentini rivendicavano la libertà, riformavano lo stato, e scacciati i signori rassodavano il governo. I Fiorentini più tardo scossi che i Lombardi, già il dissi, più tardo fiorirono, più tardo caddero; ma anch'essi caddero colpa l'educazione poca del popolo, e la crassa ignoranza delle lettere in che furono tenute le classi che lavoravano. Alle quali giovarono poco gli esempi grandi: l'uomo abbietto vede le meraviglie, ne stupisce, ma poi si acquieta, si ramiglia, e la stessa grandezza delle opere vedute lo opprime. Non si scalda quel cuore che non può capire magnifica virtù. Di quel tempo sorse a Roma Cola di Rienzi che ebbe concetto di rivendicar quella città sovrana dalla barbarie de' suoi dominatori e l'Italia unire in un sol volere. Petrarca, siccome Dante mezzo secolo innanzi, pensava che riunire le sparse membra toccasse all'imperio; ma l'imperio era bassato, per ciò riposte aveva le ultime speranze della libertà italiana in Cola. Tutto era all'estremo: il papa ogni cosa aveva mandato a male; gente senza patria, senza vincoli di famiglia può soddisfar gli appetiti non suscitar delicati affetti; piuttosto li opprime poichè odia ciò di che non è capace. Cola cita il Bavaro, cita re Carlo, cita gli elettori. A Roma si tratti l'unione d'Italia, la libertà, la protezione. Convengano tutti i rettori; per ciò lettere alle repubbliche e ai signori. Anche Luchino fu degnamente invita-

(1) Arch. del Com. di Borgo 8. D.

(2) Rog. Orig. Mss. P.

(3) Arch. del Com. di Borgo S. D.

to: Risposero tutti quai più, quai meno lietamente o aperti. Luchinò sapendo che razza di gente siano i baroni lo avvertì che nel soggiogarli camminasse circospetto. Il Petrarca scriveva lettere esaltate: niuno prima di lui, e niuno dopo lui (se non è superbia del tempo credere che Giordani) ebbe l'onore di vedere appena scritto un foglio, cercarselo, copiarlo, moltiplicarselo per tutta Italia. I tempi volgevano all'oppressione e avevano grandi bisogni; perciò desiderii grandi; perciò onorato, venerato il coraggioso italiano. E lui temuto al papa istesso tanto ambizioso e prepotente; gli parlava in publico altamente, e contro l'ambizione sua biasimava i prelati e la Curia, lodava Cola, eccitava i Romani a difendere l'apostolo della libertà; biasimava la corte romana che voleva condannato a morte quell'uomo, perchè romano aveva lamentato di veder serva d'uomini vilissimi la patria sua (1). E Petrarca amatissimo ai letterati e alle dame era forse odiato ai tiranni, certamente odioso; ma niuno aveva coraggio di manifestarsi contro di lui apertamente; e solo colle solite arti cercavasi di perderlo nella stima popolare, e l'infamissimo cardinale Bertrando che fece bruciare per man del boia la divina commedia di Dante Alighieri, e voleva dissotterrare le ossa del nobilissimo italiano che aveva infamate le malvagie azioni de' più notati personaggi del tempo suo e dissotterrate arderle e gettarle al vento, accusò il Petrarca di magia, come già aveva accusato i Visconti (2). Ma per ventura le lettere furono sempre tanto sopra ogni potere, tanto impossibile ad essere disfatte, che il poeta gentile e filosofo magnanimo non patì difetto nella opinione d'alcuno; e il nipote del papa biasimato come lo zio santissimo, e il nome di ambedue oggi è tanto esecrato quanto lodato e ammirato il nome dell'altro. La persecuzione papale e il troppo amor proprio di Cola tolsero ogni bene sperato.

XXIV. Morto Luchino accortissimo, uomo diversamente

(1) Raccomando agl' Italiani la bellissima Monografia di Cola di Rienzi scritta dal Papencordt, tradotta dal Gar. Torino, Pomba; 1844 intitolata dal traduttore al mio amico egregio Lorenzo Valerio.

(2) De Resnel. Recherches sur les poètes couronnés. Mem. de l'Acad. des Inscrip. tom. X.

giudicato dai partiti allora fragranti; ma a quanto si può vedere attraverso la nebbia de' secoli uomo assai giusto, e degno di durare col secolo, rimase signore l'arcivescovo Giovanni che trattò definitivamente d'aver Bologna dai Pepoli. La vendette per loro il piacentino Manuello Fontana, e ne esigette centomila fiorini d'oro; i quali non pagò l'arcivescovo, ma le città; e Piacenza sborsòne cinque mila e seicento. Poi subito fu presidiata con genti lombarde governate da Giovanni di Oleggio, un raccolto della casa dei Visconti se pur non era figliuolo naturale di Giovanni; poi da mille duecento barbute comandate da Bernabò per difenderla dal conte di Romagna che il papa, dopo aver messo l'interdetto alle città viscontee, aveva spedito. Nè que' soldati pagava il Visconte, ma le città; avvegnachè Borgosandonnino fu tassato di cinquanta a' quali corrispondeva tre soldi per ciascuno ogni dì, ossia in tutto trecento settantacinque lire al mese; per le quali l'arcivescovo quell'anno 1350 abbonò il censo che è a dire centottantacinque lire, postochè il cronista da Grate fa il fiorino una lira e dieci soldi, e parendo generoso nol fu. Così i Piacentini ebbero l'abbono di cinquecento quarantasei lire sopra il lor censo ma dovettero dare un grosso numero d'armati. Di qui il sistema de' signori che le attuali sostanze de' sudditi servono ad accrescere in ogni modo lo stato del principe, non s'impieghino i tesori accumulati. Per conquistare maggiori amicizie ed essere più forte Giovanni affettò un pò meno di servitù verso i nobili che non aveva fatto Luchino; ma non andò tanto innanzi nelle amorevolezze, che si lasciasse togliere un poco dell'autorità. Difatto, quantunque l'imperator Carlo IV donasse Fiorenzuola e Castellarquato a Raimondo Lupo, e volesse che staccati da Piacenza si considerassero uniti al marchesato di Soragna non lasciò mai che usasse la *podestà di coltello*, ossia non permise gli nessuna giurisdizione civile nè criminale, ma solo il possesso, o il frutto de' beni feudali. Onde i Lupi si alienarono e con loro i Rossi: i Correggi puniti da Luchino maltentarono una riconciliazione. I Pelavicini più astuti blandirono l'ambizioso, e professando illimitata servitù ed eguali principii valsero a guadagnarsi quello che gli altri perdevano; sì fecero i Landi e sì gli Arcelli, facoltosi e bene accorti signori del piacentino.

Il papa veggendo che l'interdetto fulminato non giovava fece dirgli da un nunzio: deponesse la spada o la croce. Giovanni invitò il nunzio a ricevere la risposta in duomo la dimane. E la dimane il nunzio fu alla messa dell'arcivescovo; finita la quale rinnovò l'intimazione. Giovanni presa colla sinistra la croce sguainò colla destra una spada e rispose: Questo è il mio spirituale, e la spada è il temporale per la difesa di tutto il mio imperio, andate. — Il papa citò l'arcivescovo ad Avignone: e quegli rispose. Vengo subito con dodici mila cavalieri e sei mila pedoni! Il papa sospese l'ordine e calò all'accordo: Giovanni deponesse Bologna in man del papa; questi la ridurrebbe a lui quale vicario papale. Tutto l'affare terminò la viscontessa Turrena alla quale siccome padrona del papa, e ai cardinali, Giovanni fece da Guglielmo Armondi parmigiano unger la mano, in sul finire del 1351.

Nel 28 aprile 1352 le censure fur tolte e poco appresso Genova diedesi all'arcivescovo istesso la cui buona giustizia ed equità erasi acquistata fama onorata. Intanto morì papa Clemente e fu eletto il vescovo d'Ostia Giovanni d'Albert che prese il nome d'Innocenzo VI. La grandezza del Visconte commosse il nuovo papa e la repubblica di Venezia, i signori di Verona, Vicenza, Mantova, Ferrara, Modena. I signori e la repubblica fecero causa comune e legati misero insieme ottomila cavalli e diecimila fanti capitanati da Corrado Lando tedesco e Francesco da Carrara: il papa mandò in Italia il vescovo di Toledo cardinale Albornoz con ampia autorità accompagnandogli Cola di Rienzi (che per ciò liberò di carcere) onde sommovessero un partito popolare e vincendo i signori rendessero l'Italia alla sede pontificia. Il papa onesto era uom semplice e non vide che lasciando far Cola era un finir di perdere ogni avviamento. Albornoz fece tutto da sè e non lasciò che Cola movesse parola e allorchè dovette creare il senatore di Roma creò tutt'altri che lui. I signori si trovarono impacciati ma volevano ad ogni modo abbassare il Visconte. Giovanni imperturbato unì buona schiera e capitanolla a Giovanni da Oleggio, Guglielmo Pelavicino e Luchino Dal-Verme mandandoli a Guastalla per far testa al nemica messosi

al Panaro; al cardinale fece grandi complimenti e trattamenti sontuosi in tutte le sue città per cui passò; e per Carlo IV, che sapeva chiamato dalla lega, teneva pronto denaro e gente. I popoli di Lombardia memorando le iniquità di Bertrando dal Poggetto, sebbene mal tollerassero il dominio Visconteo padroneggiatore de' cittadini e del Comune non si staccarono dall' arcivescovo, e non si lasciarono adescare dalle promesse grandi dell'Albornoz; gli stessi signori della Lega tentati partitamente non si disciolsero. Battuti sul Modanese dall'Oleggio spinsero in vece in largo giro un grosso corpo di soldati sopra Guastalla; ma trovatala valida troppo passarono il Po a Borgoforte e si gettarono prima sul Cremonese poi sul Bresciano. Ma la domenica 5 di ottobre 1354 per malattia breve Giovanni Visconte morì: lodatissimo principe, ammirato, fondator vero di una grande monarchia, perciocchè di popoli numerosi, valenti d'ingegno, di braccia, di pecunia.

XXV. Lasciò per testamento lo stato ai nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo che il sabato successivo per consiglio ed aiuto di Boschino Mantegazzo si divisero facendosi tostamente da re Carlo, giunto allora in Forlì, nominare vicari imperiali colla solita autorità. Il papa avrebbe voluto che Giovanni avesse ricordato che teneva dalla chiesa Parma, **Piacenza, Borgosandonnino, Bologna** e le avesse a lui rese, ma i Visconti si erano assoggettati alla ricognizione papale per amore di quiete non per contrarre un debito. E il pontefice come pretendeva egli a quelle città, se innanzi erano dell'impero? I popoli si erano a lui dati. — Ma poi si erano dati ai Visconti. — Non potevano: erano suoi. — Dunque nemmeno potevano darsi a lui, chè appartenevano all'impero: se il pontefice vuol salire alle origini; salga alla pace di Costanza dove egli non ebbe parte nessuna e il Comune fu costituito dai popoli, consentito dall'impero. Ma la ragione de' popoli non era sì poco intesa a que' dì che i Visconti non sapessero di poterla tenere non ostante gli artifizii e gli sforzi pontificali; e sebbene ora il papa nuovamente ponesse l'interdetto alle città, non vi guadagnò.

Piuttosto fu cagione di nuovi subbugli: chè gli effrenati

signori tentarono di scuotere il peso che li premeva, e i governanti più pressero: onde si commisero crudeltà nuove inumane per vincere collo spavento ciò che si era acquistato con una forte ragione. I Visconti furono tiranni in faccia alla libertà d'allora, ma non tolsero altro che di dominare la superbia baronale e cavare dalle città quel maggiore costrutto che avrebbe potuto un governatore stipendiato. Era principio di diritto pubblico in Italia: natura aver fatto tutti gli uomini eguali; e Brunetto Latini che raccolse in libro tutto il sapere del suo tempo scrisse: « che l'uomo abbia la signoria dell'uomo non è niente di loro natura, ma di loro vizio (1) ». L'oppressione de' baroni era consentanea a questo principio. Non tolsero il mero e misto imperio ai Comuni; l'esercitarono a nome loro: non alterarono gli statuti, ma li fecero rispettati e rispettarono. Diffatto era nello statuto piacentino che nessuno impiegasse beni stabili a profitto di chi non era soggetto al Comune: Bernabò Visconte nipote di Giovanni volendo nel 1312 comperare la Rocca d'Olgizio nol poté, egli non piacentino, senza chiederne permesso e grazia dalla città di Piacenza, e come l'ottenne dovette chiedere a *lei stessa* l'esercizio del mero e misto imperio, il quale in consiglio generale gli fu concesso. Giovanni arcivescovo signore della città altro non fece che approvare l'atto cittadino; e allorchè voleva aggiunger leggi agli statuti era necessità che il consiglio generale le accettasse nel modo istesso che le nuove leggi del Comune dovevano essere accettate dal Signore. Quegli uomini che vorrebbero trarre al medio evo non ci consentirebbero nessuno di que' beni che godevano i cittadini allora, e di che noi manchiamo affatto. L'amministrazione di que' primi Visconti fu buona sebbene cominciata colla violenza furiosa di Galeazzo senza la quale i signori non si sarebbero indeboliti, e per uguagliarli al popolo si doveva; ma pe' sovvertimenti che la sede ponteficale suscitò in seguito e di continuo, si corruppe: e quegli uomini che sarebbero stati pacifici rettori dovettero diventare assolutamente tiranni.

(1) Tesoro lib. IX. c. 8.

XXVI. So che agl'ipocriti e agl'ignoranti parrò uomo parziale; ma io non curo l'opinione degl'ingiusti; guardo e cito i fatti, deduco da essi le ragioni. Moltissimi sforzi fecero gl'Italiani pel progresso della civiltà: vedemmo parecchie volte popoli trattare di composizione per abolire il diritto di rappresaglia, tollerabile a' barbari; a' civili, perchè ingiustissimo, odioso (anche nel 1318 concordaronsi i Piacentini coi Modanesi); ma colle spesse scomuniche, cogli spessi interdetti non faceva il papa un continuo uso di quel diritto? Vedemmo con quali arti Azzo da Correggio voltava or pro, or contro la Chiesa quel Borgosandonnino luogo di pochi uomini, facilmente aggirabile colle paure di mali imminenti, coll'oro, colle speranze: e vedemmo il papa non prendersela con Azzo, nè coi corruttori, ma col luogo, e quindi penitenziarlo senza misura. Sempre le città furono dirette dai più ricchi, dai più forti, dai più eloquenti (genere sublime di forti): riuscivano essi a far cacciare gli avari preti messi a governar le città? e il papa interdiceva la città; che era un volere che il popolo si movesse tutto contro coloro che gli avevano procacciato di sottrarsi ad un male. La persecuzione fatta ai Visconti primieri fu peggio che africana. Si contentavano di loro i popoli a' quali sicuravano la giustizia e facevano scudo contro la prepotenza de' feudatarii, e il papa scomunicava i popoli perchè i Visconti non li assoggettavano a lui. — Erano eretici. — Dissi in che consisteva l'eresia loro: sovvengavi che fu condannato come eretico da un papa Matteo primo; poi, da un altro papa trovato iniquo il processo, assoluto; ma teniamo che eretici fossero. Quant' altri eretici non aveva Milano, e quanti le altre città; per essi non interdiceva i popoli? Erano difetti personali che non avevano a far nulla col governo. — Ma costringevano i preti a pagare le tasse e le gabelle. — Ecco il delitto vero; perocchè sempre i preti vollero godere della comodità e dei benefizi cittadini senza concorrere alle spese. — Toglieva con violenza a loro quello che era della Chiesa. — Era giustizia dalla legge che strinse chiunque non adempie al debito con amore. Quante massime di governo si lodano oggidì dagli economisti che erano italiane sotto i Visconti: i preti considerati *corpi morti* dalla

repubblica non potevano avere nessun beneficio nè vendere i proprii beni senza permesso del capo del governo molto meno mandar denaro al papa senza eguale licenza, dovendo il denaro dello stato lo stato proprio aiutare non l'altrui; libero ai vassalli vendere il fondo senza il consenso del signore (svicolavasi la proprietà); se il plebeo avea per timore del nobile ceduti i beni, il podestà facevali restituire; tutti i cittadini per la comune difesa delle persone e delle sostanze tenuti a pagar le spese per la milizia, le fortificazioni, gli alloggi de' soldati; le quali erano distribuite dal Comune, e nel 1351 Borgosandonnino spartì le truppe che passavano assegnandole ai preti, agli spedali; e sino al prevosto a cui toccarono quell'anno diciotto cavalli (1). Nè ai preti erà fatta ingiustizia, come spargevasi; perchè lasciato stare il governo di Galeazzo che fu una violenza necessaria per le reazioni suscitate, Luchino avea istituito in Milano per tutte le città un magistrato *Sgravatore*, che fe' gran bene allo stato decidendo delle *querele* e delle molestie de' potenti ecclesiastici e secolari, messe primo a quell'ufficio un parmigiano, Guglielmo da Meletolo; le spese, come oggi, a carico de' perdenti, anticipate dagli attori. E di ciò trovo una taglia di cento lire a cinquanta persone che avevan beni dentro le mura di Piacenza per pagar le spese dei giudici e degli avvocati mandati a visitare i luoghi di cui si contestavan le decime imposte dal capitolo della cattedrale (2).

Tutto ciò che eguagliava nobili e preti al popolo era pei nobili e pei preti argomento di maldicenza; e siccome i nobili e i preti erano tali a cui il popolo continuo o per bisogni o per ignoranze adattava le orecchie avvenne che quelli tanto dissero e poi tanto, che lasciaron ne' posteri una fama di loro assai crucciosa. Ma di Azzone tutti gli storici scrissero meraviglie della probità, della moderazione, della prudenza, della saviezza e dell'animo grande sì che non debbo citare nessuno in ispezialità: di Luchino questo disse il Cagnola « fu clarissimo imperatore et digno de ogni laude che

(1) Mss. P.

(2) Atto 1343 gennajo Arch. pub. di Piacenza.

« si convenga a magnanimo principe. Fèce ritornare a casa
 « quelli che aveva scacciati. A ciò suo nipote et se li fece
 « amici tutti *non guardando nè a destra nè a sinistra* »; e
 di Giovanni: « di generoso animo et mirabile ingenio su-
 « bito fece tornare Galeazzo et Bernabò fratelli » figli di
 Stefano che Luchino aveva scacciati come sospetti nella con-
 giura dei Pusterla « così nelli cittadini e nelli subditi visse
 « sempre umanamente che non signore nè arcivescovo ma
 « patre de tutti fu appellato; et contra li delinquenti fu cle-
 « mente et verso li amici et poveri sempre pietosissimo ». Il che accresce l'autorità del Corio. Di Galeazzo non disse
 altro, come di Marco, se non ch'era uomo di *grande elo-*
quencia et singulare virtute; coscienza di storico; il quale
 non volendo dir male e non potendo dir bene, si tacque. Nè io
 avendo detto che la necessità lo strinse a violenza ho voluto
 scusare gli eccessi; ma, guardato il fine, dare una ragione
 politica del fatto. Perciò io non passerò sotto silenzio quello
 che a torto o a ragione fece a' Piacentini in que' nove anni
 che li governò.

Cominciò dai conventi prendendo, l'anno 1313, robe e
 denari d'ogni maniera senza misura; sapeva quanto avevano
 ammucchiato monaci, monache e frati, di proprio, ridotto in
 calici, pallii, patene, e d'altrui denaro, vasi d'argento e
 d'oro, vesti e suppellettili d'ogni guisa là portati per timore
 del bisognoso signore. Fèce grosso bottino e colpì molti in
 una volta.

Il podestà suo Ugolino da Sesso venuto podestà il 28 no-
 vembre trovò subito nel dicembre una congiura ordita: poi
 imaginò un'altra congiura nel marzo un dì che vide gran
 fuoco di fiaceole sulla torre del palazzo del Comune perciò
 incarcerò molti, i più facoltosi, e pronto a clemenza li tagliò
 di somme gravi, alle quali non sufficienti sopperì altro gros-
 so denaro la città. Ma perchè non potè pagarlo sì presto si
 mandarono a male le terre degli anziani, si disfecero gli at-
 trezzi rusticali de' loro servi, si rubarono gli animali, si dis-
 fecero le case, si occuparono le entrate. Erano sei mila fio-
 rini d'oro: de' quali il clero doveva pagarne un sesto. Il ve-
 scovo che era stato quieto sinchè si devastava la roba dei

laici fece gran chiasso per quella taglia e ricusò di pagare. Galeazzo ordinò il sacco de' beni suoi e de' più valenti ecclesiastici. Ugo, il vescovo, al solito scomunicò Galeazzo e gli ufficiali del Comune se fra tre dì non restituivano le cose rubate al palazzo suo di città e al castello di Sant'Imento, e non bonificavano il danno che nelle terre di quel castello e di S. Bonico avevan fatto, e fece affiggere il 9 luglio 1314 tal monitorio alla porta della chiesa di S. Fiorenzo in Fiorenzuola, che niuno ardì portare in città; perciocchè subito Galeazzo minacciò il taglio di un piede a chi vi portasse lettere od altro del vescovo. Sosteneva le ragioni di Ugo il canonico Gherardo Pecorara Vicedomino e osava traversare gli ordini signorili, facendo fuggire i preti dalla città. Galeazzo ordinò che i beni de' preti fuggiti si occupassero e pose in palazzo vescovile i suoi sgherri, il bestiame rubato al contado, le meretrici di sua soldatesca. Immaginate che ne seguisse! Azzone di Valogna si prendeva diletto di porre alle finestre i porci e gli asini in dileggio di monsignore e de' canonici. Il vescovo assai più si scaldava e il 25 di novembre saputo che il resto de' preti spontaneamente pagava scomunicò anche loro; ma erano tedeschi molti in Piacenza ed inutile ogni censura. Molto bene pagava i suoi agenti Galeazzo: il podestà di quell'anno oltre il suo salario ebbe mille fiorini alla sua uscita di carica. Vergiuso Landi, lo stesso Vergiuso per odio degli Scotti, serviva alle furibonde vendette di Galeazzo. Dopo l'imaginata congiura del marzo il Visconte mise fuori seicento quaranta tra cavalieri, balestrieri e pedoni per rubare le terre de' Guelfi da Fombio a Lugagnano, da Castelsangiovanni a Celleri. Vergiuso fu de' condottieri il più malvagio, poichè il più pratico de' luoghi. Cominciò dal rubare a Quartazzola gran quantità di vacche e di buoi che i monaci vi allevavano: trova Raimondo di Fontana che già fu templario, lo getta da cavallo, gli ruba la bestia e la borsa che aveva ottanta fiorini d'oro, poi conduce i soldati alla casa di lui, e tutto rapisce; al monastero della Colomba sorprende settantacinque buoi, molte pecore e porci, in tutto per trecento lire, e via mena ogni cosa; venti paja di buoi, molte vacche e pecore toglie i

Valtidone, batte e calpesta case e viti a Rocca d'Olgisio, Motta de' Tiliani, Grugnotorto (*Grintorto*), Bilegno; raduna a Celleri ducento carra di vino, e sorpreso da Rolando e Giannaccio Scotti le perde; ma torna con maggior gente e ne raccoglie mille dugento carra, e le conduce in città; il resto sparge, e brucia le botti. Un'altra scorreria fece due anni da poi ma ebbe gravi busse da Francesco Scotti. I fuorusciti avevano quasi tutto il territorio: conveniva affamarli; perchè batterli, impossibile; sebbene tutti i rimasti in città compresi i preti uscissero spesso a scaramucciare. Paganino conte da Panico non fu meno spietato del Sessa. Appena entrato podestà mandò per le case de' venditori di pane e di vino, che tenevano locanda, e poi in quelle de' cittadini, e senz'altra forma, di viva forza tolse centocinquanta letti, e coltri, e piumacci. Nel 1318 Matteo era in guerra coi Correggi e con Genova: tutti i Ghibellini di Piacenza dovevano aiutarlo; la città fa lavorare e paga dodici navi da trasporto, dette *ganzere*, dà cinque mila lire; ma non basta. Galeazzo non sa dove dare il capo, ma subito chiama un leva di mille pedoni benestanti in tutto il distretto. Come li ebbe a ruolo li tassò di trenta tornesi grossi ciascuno da pagarsi dal Comune entro otto di. Ecco trovati in un subito duemila quattrocento ottanta fiorini d'oro! Quelle *ganzere* a chi affidarle? Se si tratta di rubare, a niuno, meglio che a Vergiuso. Difatto va egli a Guastalla contro i Correggi e ne trasporta mille lardoni, molti vasi di rame e suppellettili domestiche. Gli mancò luogo per mille e più carra di vino; perciò lo sparse.

Le tasse imponevansi per istima di catastro; il titolo, la vendita; e sovr' essa una quantità di cavalli, la quale aveva origine dall'obbligo di alloggiare la forza pubblica; ma perchè erano sorte mille querele erasi ridotta dal primo Visconte ad una cifra a cui si corrispondeva una somma. Si tassava adunque per *cavalli* e per *pedi*. Nel 1315 Piacenza fu imposta di ottocento cavalli da lire sei e soldi cinque ciascuno: fu imposizione ordinaria; ma nel 1316 fu raddoppiata, e nel 1319 fu di settecento cavalli di venticinque lire ciascuno: si fecero gli spaldi, si ricavarono le fosse, si soccorse Matteo;

bisognò altro denaro e si commise un' infamia: Invitati a una fiera i mercanti stranieri vennero molti, e tredici fiorentini della *Compagnia della Scala* con carta di sicurezza rilasciata da Galeazzo istesso; ma partendo feceli assaltare sotto la porta di Stralevata, spogliare e carcerare. Il Comune trovò tremila lire crescendo il dazio del vino e diminuendo la *bozola* (una misura capace di dodici oncie di peso liquido) ad oncie dieci; e per isventura quell' anno capitò il figliuol dell' imperatore greco e la città dovette spedire altre lire tremila per nobile trattamento. Nel 1320 fu voluta la spedizione a Maleto: mancavano i sassi: Galeazzo offerì la cittadinanza piacentina a chi ne empisse barconi sul Po; la provvisione soprabbondò. Meleto l' 8 giugno si rese. Ma subito si pensò a batter Cremona: erano state esatte ottomila lire; non sufficienti, ne chiese altre ottomila. Fu un coraggioso, Pietro Campana, che arringò contro questa imposizione perchè duplicata: inutile, si dovette pagare; e non sufficienti ancora, volendo fuggire i pericoli di nuova aringa, eppure aver altre quattromila lire, chiamò in palazzo del Comune ottanta persone e le chiese loro in prestito; bisognò darle. Rinnovò una tale scena nel dicembre dell' anno successivo in che per la stessa cagione abbisognava di novemila fiorini. Sostenne in palazzo centocinquanta consiglieri, domandò la somma che avrebbe resa appena esatte le contribuzioni dell' anno nuovo. Chi prestò, uscì; chi non prestò; rimase.

Quell' anno (1321) era fatale: tanto si raccolse denaro, tanto si sprecò; pur non dovevasi perdere per difetto di pecunia. Spremuta ogni borsa, pensò che gli ufficiali del suo governo arricchivano sul suo: li obbligò a pagare trecento lire ciascuno per gli uffizi loro; e pose una tassa di un tornese per chi voleva patenti in qualche uffizio del Comune. Ma importava conoscere chi era amico, e chi nimico; chi stava per lui e chi pel papa: adunque una taglia alle parrocchie per condannare a gravi multe chi non pagava: parecchie dannò, ed intascò denaro. Nel capo non condannò che gli assolutamente iniqui, e i rei di criminale, e ribelli alle leggi; trovava buon conto ne' vivi; chè i morti non pagano. Perciò serbava i prigionieri di guerra, anche ribellatori delle

castella e li tagliava di somme ingenti; Bertrando legato invece presi i traditori di rocca d'Olgisio li fece tenagliare e piantar vivi nel campo della fiera. De' prigionieri di Bardi (1322) due Visconti pagarono quattromila fiorini, Giacomo Confalonieri lire quattromila; gli altri, secondo le facultà, il valore, o le aderenze.

XXVII. Il papa succeduto a Galeazzo avrebbe dunque dovuto migliorare la povera condizione de' Piacentini: lo sperarono in vero, e molti che erano per la disperazione fuggiti, rimpatriarono. Ma le contribuzioni crebbero. Nuova e gravissima, e che fece gridar tutti, fu la tassa di nove denari per lira sui contratti e sulle doti la quale durò sino al 1336 in cui Azzo Visconte l'abolì; nuova e molesta il *maulo* grave messo in Po in faccia a Piacenza; la quale inusitata ai mercanti lombardi, non voluta levare a tempo, provocò Obizzo d'Este a molti malanni su pel fiume in danno dei cittadini. Il governo del legato contentò i nobili, perchè non si opponeva alle angherie che commettevano; contentò i preti, perchè li teneva esenti dalle contribuzioni del Comune; e nel 1329 non voluto il Comune lasciar entrare nulla senza gabella delle robe raccolte in limosina dai Domenicani, fu costretto a cedere da un breve del primo di gennaio 1330 in cui si dichiarava che *gli ecclesiastici e le robe loro* erano immuni per diritto umano e divino dalle esazioni dei laici. Ciò non pertanto perchè volevasi oro, il clero che negò sempre aiuti ai bisogni della città, diedene quanto il papa ne seppe chiedere, eziandio quando il Signore lo proibiva. Quarantanove e mezzo fiorini d'oro pagò nel 1320 alla *Compagnia della Scala di Firenze* da cui Giovanni XXII avea avuto ingente somma, poi per residuo di una tassa sessennale imposta da Clemente V, e per una triennale messa dal medesimo Giovanni, sborsò dal 1323 al 1325 fiorini d'oro quattromila quattrocento trentaquattro. Nel 1329 si trattò di ristorare le mura: il clero offerì cosa da nulla! — Quello che al papa mancava di legale diritto era fatto saltar fuori con artifizii. Già dissi delle Riserve, delle apnate, delle tasse, delle indulgenze, delle dispense: aggiungo le penitenze de' grandi peccatori. Luigi Gonzaga uccide Rinaldo Bonaccolsi signor di

Mantova in mezzo a una strada; caccia l'abate di S. Antonio, Giovanni suo figliuolo, a morir di fame in prigione; strappa i genitali e li mette in bocca a Francesco altro figliuolo che aveva amoreggiata la moglie di Filippino Gonzaga, occupa la città, distrugge la libertà. Il papa riceve dal Comune di Mantova fiorini d'oro ventimila e manda l'assoluzione a quell'infame! — Perdute le città che i Visconti presero, il papa volle pure cavar denaro e nel 1340 il Visconte in vacanza dell'impero pagava alla sede pontificale un censo di cinquantamila fiorini d'oro, di cui un quinto sborsava Piacenza. Sul l'esempio del Sommo si sforzavano di accrescere le rendite anche i minori; e il vescovo di Piacenza impose un canone di due libbre di pepe sulla chiesa di Fornio che era di Borgosandonnino (1), e poi livellò il canone ai Visconti di Castelnovo. A sentire i preti non eravi religione: parlavasi è vero e scrivevasi molto male della corte di Roma, dei vescovi, del clero universale corrottissimo, scandalosissimo; ma nè la corte di Roma nè i vescovi, nè il clero essendo la religione, il popolo sapeva distinguere ciò che i preti volevan confondere; e mentre a Parma si faceva processare Anselmo da Marano abate di S. Giovanni violatore di femine, stupratore, omicida, usuraio, assassino de' vassalli, traditore della città, si noveravano allo statuto nove conventi di monache limosinate dal Comune. Qua e là predicavasi la penitenza e i mascalzoni facevano limosine per redimere le peccata. Gli omicidii, gli assassini di Val di Taro produssero tanto denaro all'altare di Sant'Antonino di quel Borgo che (1341) fu necessario accrescere il numero de' preti di quella chiesa. — Altra spesa aveva il clero oltre le decime, e le visite che tratto tratto compartivano al vescovo. Un vescovo eletto non solo doveva andare al papa per farsi consecrare, ma ogni due anni tornarvi per rendere conto della diocesi: pretesti per impinguar la curia perchè i vescovi dicevano quel che volevano, e allora avevano scusa nel riotto de' popoli nelle violenze de' signori. La spesa della elezione, della consecrazione, e dei viaggi era spartita sul clero, lasciato esente il

(1) Roy. di Gio. De-Michieli 14 febbrajo 1340 citato dal Ferloni.

capitolo della cattedrale. Nè erano poche perchè nel 1336 il clero piacentino alla elezione di Roggerio Caccia pagò mille fiorini d'oro. Tanto denaro usciva dallo stato, e i preti pagavano senz'altro, che avrebberlo dovuto spendere nella città; e il Visconte per quanto potette ve li costrinse; onde fu eretico, mago, demonio; ed eretici, maghi, demonii i suoi aderenti: sui quali l'ufficio dell'inquisizione di Piacenza avrebbe messo volentieri le mani se egli risolutamente non avesse impedito quell'ufficio, e proibito che si pigliasser persone sotto specie di eresia. E perchè v'era timore de' frati, congiurati per santo zelo di religione, proibì i capitoli a tutti gli ordini; e chi turbava il popolo con prediche imprudenti, o negava la messa e i sacramenti sotto scusa dell'interdetto, cacciò dalla città e dal distretto; e i ribelli uccise in carcere e in piazza.

XXVIII. I succèssori di Galeazzo quantunque per amor della pace consentissero qualche ricognizione al papa non camminarono tanto benigni ai preti che non istessero umili; e l'albagia clericale allora più raumiliò quanto Azzone benignissimo che imposte nuove non mise, le papali tolse, non chiese prestiti con violenza, comandò che niun cittadino stèsse fuori di città, ma dentro tutti; e ordinò che il centro di essa il palazzo, la piazza, le case più importanti, fossero incastellate con mura, e torrioni merlati alle porte; una fortezza minacciosa (di cui è avanzo il torrazzo da S. Francesco), un freno a chi si pensasse di fare il bell'umore. E dieci anni da poi il medesimo fece Luchino a Parma comandando che tutte le fenestre delle case che la fortezza guardavano fossero chiuse. Disegnata da Franceschino Stupa nominolla *Sta in pace*: amonimento severo, viemmaggiormente tremendo pel castello eretto a porta S. Croce dall'ingegner Vercellese Michele Barone; e per l'altro ideato a Porta nuova fatto poi costruire dall'arcivescovo Giovanni Borgosandonnino, Guastalla ebbero le loro rocche da Azzone e da Luchino rifatte; l'ebbe anche Brescello per ordine di Luchino con mille novecento sessanta fiorini d'oro del Comune di Parma. Non c'era scampo: niuno poteva più fare il gradasso. Una mano di Bobbiesi avevano piantate le forche

a Spana in onta ai decreti nuovi, che raccoglievano le sparse giurisdizioni e le riconsegnavano al Comune: e il podestà di Piacenzà le fè schiantare dall'abate del Mezzano; il quale siccome feudatario doveva curare la tranquillità dei dintorni; e l'abate obedi mandando all'opera tre suoi monaci. Prima gli ufficiali del Comune rubavano a man salva; al sindacato nessuno accusatore compariva per timore o per disperazione; nel 1342 il podestà di Piacenza Ottone Borri milanese fu condannato in ottocento lire per danni dati. Le soggezioni che i feudatari avevano poste ai viandanti furono tolte col togliere le castella: ciascuno liberamente passava per le vie e sotto le rocche senza doversi inginocchiare, o cavar la berretta, o discendere da cavallo, o battersi il ventre o scalzarsi, o andare a piè zoppo, o dare il saggio della merce, o fermarsi e aspettare che un messo concedesse di proseguire: le quali cose erano sopportabili in tempi che ben più gravi pesavano altrove. Sebbene tra tante superbie non mancasse chi faceva pompa di cortesia a chiunque passava dalle loro castella, Nella torre di quello di Vigolzone eretto nel 1330 da Bernardo Anguissola si incisero in pietra le seguenti parole:

SEGNORI VSIE. T
VTI GI BEN VEGNV

Signori, siete tutti i ben venuti; motto gentile ripetuto dallo stesso Anguissola fondatario al castello di Montechiaro;

SEGNORI , UV , SI E TVTI GI , BEN
VEGNV E ZASCAUN , CHI . GHE VERA ,
SERA BEN VEGNV , E BEN , RECEUV. —

Signori, voi siete tutti i ben venuti, e ciascun qui che verrà sarà il ben venuto e il ben ricevuto. L'uno e l'altro luogo sulla via per cui si andava da quasi tutti a Bobbio e a Genova. Luchino a più sicurare le strade accolse al suo soldo e fece custodi de' passaggi più pericolosi quegli uomini stessi che sotto i nobili si ponevano in agguato de' mercanti e de' signori; e quanto poté fece rifiorire il commercio, le arti, la pulitezza della città.

XXIX. Il commercio già declinava sul principiar del se-

colo XVI per le maggiori industrie degli altri popoli e perchè i nostri mercanti vedendo pericolare in patria le loro sostanze se ne stettero fuori, e spesero altrove i prodotti del loro ingegno. Si affaticavano perciò molto i lavoratori per poco guadagno sino a perdere la sanità e la vita; onde nel 1317 il Comune di Parma eresse una torre al palazzo del podestà per una campana che segnasse le ore di mettersi al lavoro, e di cessare per asciolvere, pranzare, dormire; ordine umanissimo tuttavia osservato pel cominciare e pel finire il dì degli artigiani. A dare l'ultimo tracollo alla Lombardia valsero il negozio de' capitali istituito dai Fiorentini colla creazione di un *Monte* nel 1336 di che allargate le basi nel 1353 si rappresentò una somma di ottocentomila fiorini d'oro (primo esempio di debito pubblico); e il *Banco di S. Giorgio* fondato nel 1346 dai Genovesi (imitato più tardi dagli inglesi colla *Compagnia delle Indie*) per salvare dalla ruina lo stato. In breve i Fiorentini diventarono i fermieri di quasi tutti i piccoli signori, e i Genovesi furono padroni della Corsica e di parecchie città delle riviere. Gl'Italiani che erano in Francia, in Inghilterra e nelle Fiandre vi si fermarono (dappertutto trovansi le *Contrade de' Lombardi*), e la Lombardia fu in pochi anni disertata di parecchi milioni. Mancato il commercio esterno, o almeno ridotto a pochissimo si volse l'animo all'agricoltura e alle manifatture; che anche fissavano gli abitatori al luogo; e più facilmente, siccome osservai, si potevano dominare. La Valle de' Cavalieri, la Valtidone, i contorni di Quartazzola, il monastero della Colomba, quello della Certosa allevavano molti buoi e molte pecore; tutti, come in antico, assai miali. Era un commercio coll'Oltre-Po come al presente. I colli di Trebbia, di Nure, di Tidone, d'Arda rendevano vini ottimi e squisiti. Guastalla già grossa (nel 1320) di quattrocento case, sebbene la maggior parte fatte di graticci e coperte di paglia aveva ridotto a coltivazione un bel largo del territorio suo che si stendeva alla fossa di Roncaglio, al Po, al castel di Reggiolo, al castello di Gramignazzo; e raccoglieva moltissime uve e frumento in copia. Alle valli non pensava molto se pure allorchè fecero una fossa che le univa

al Po (1326) non intesero di colmarne i lembi nello stesso tempo che volevano impedire al Bonaccolsi il prender Gualtieri e Boretto difesi dai Parmigiani (1): un lavoro sì grande e con sì gran guasto di terra non sembra che da popolo industrioso siasi voluto fare per una semplice difesa da un nemico il quale poteva cacciarsi a braccia d'uomo. Bonifazio Taccoli chiese nel 1329 a Reggio di poter derivare dal Naviglio una macinatoria d'acqua pel suo molino in Prato Fontana (2), da molto tempo il canale di S. Ilario divideva le acque d'Enza alle ville di Fontanelle, Taneto, S. Ilario e Gattatico; e quella parte di territorio era ben fertile. Ma bisognava sanare la parte tra la Parma e il Taro e nel 1347 cominciòsi, oltre a fare un ponte di legno sul Taro, a cavare un naviglio in *Capo Pasquale* e dirigerlo a Viarolo e a Borgonuovo; per la quale opera il Comune di Parma fece un debito di sessantamila lire imperiali, non co' banchieri proprii, ma co' banchieri di Milano; di che io non so se per mancanza di denarosi, o per fuggire le gravi usure, o pel credito poco che il Comune avesse in casa; sebbene, visto che nel 1333 avuto necessità di sedici mila fiorini fu bisogno raccogliarli non da uno, ma da cinque banchieri parmigiani, e nel 1346 eravisi venuto a stanziare un Benci banchiere Fiorentino, mi farebbe dubitare che proprio il denaro scarseggiasse. Di Piacenza non ho notizia, via che Bernardo Anguissola, comprati per lire piacentine 1737. 40 i beni di Ubertino Visconti, acquistò espressamente diritto di estrarre acque dai rivi *Colonese* e *Suzzano* (3); è che nel 1333 si raddrizzò in città il partitorio delle acque che passava dietro la chiesa di S. Giorgio alle beccherie, e fu condotto al vicolo del Lampugnani a S. Dalmazio, al Carmine, a S. Sisto; fissate delle quattro canale d'acqua una a un Giacomo Banchi, una al Comune, una a S. Salvatro, una a S. Sisto, per uso de' molini che ciascheduno aveva. Così fece Borgosandonnino, il quale rallegrato dalla convenzione già

(1) Fragm. ined. Chron. Mutin. Giornale di Modena trascritto negli Opus. ined. di G. C. Cani. — Bibl. di Guastalla.

(2) Taccoli Mem. di Reggio. Vol. 2.

(3) Rog. Michele Mussi 6 ottobre 1322 Arch. pub. piac.

riferita del 1346 pel libero movimento delle derrate diede l'acqua del canale del molino del Comune al molino del Puzazzo (1); mantenuta la cura delle acque da quattro campari. Mancava un buono arginamento de' fiumi che molto si alzavano. Nel 1315 in settembre l'Enza e la Parma usciron del letto, allagarono gran parte del territorio con morte d'uomini e di bestiami. Altrettanto fece la Trebbia nel 1342 la quale ruppe il ponte che la traversava; che subito rifatto costò al Comune di Piacenza lire settemila e ottocento: e già se ne erano spese nell'anno istesso cinquemila e cinquecento per rifare il ponte sul Po, onde aver pronta e sicura comunicazione col milanese. Tale faccenda de' ponti era importantissima per un territorio subappennino rigato da molti e molti canali: vi pensavano i Comuni e i signori. Un Teotaldo Visconte piacentino credette per *benefizio dell'anima* propria esser meglio far costruire all'Emilia un ponte sull' Ongina che legarne il valore a conventi di frati o a canonici. Distrutto e devastato nel 1351 il ponte d'Albarola sì che non vi si poteva passare nè a cavallo, nè a piedi senza pericolo, la Città fece decreto: vi provvedessero il vicario, il podestà, quattro sapienti, i quali veggano se vi sia obbligato il signore d'Albarola: se sì, vi si costringa; se no, gli si rendano cinquanta lire esatte, e il Comune di Piacenza fabbrichi del proprio (2).

XXX. Delle strade non saprei dire nè la comodità, nè la bontà; ma se non m'illudo avevano ad essere non larghe, non forti. Il dono di selvaticina fatto nel 1317 a Galeazzo Visconte *potè essere tirato a stento da dodici carra sino al Po; imbarcato e sbarcato, lo portarono a Milano dodici somieri*. Dunque un carro capiva soltanto la quantità possibile ad essere portata da un somiere: vedete piccolezza! e perciò che lento moto aveva l'agricoltura, quanta gente e quante bestie saranno state ai trasporti che dovevan essere alle zappe e agli aratri! Il peso della derrata e il numero degli animali che la trasportano spiegano la floridezza del territorio.

(1) Rog. Ant. Nelli 26 aprile 1354. P.

(2) Rog. Azzone Pellizzari dell' 11 ottobre. Pergamena presso di me.

I ponti e le strade avevano a Piacenza un giudice (e sarà stato da per tutto) il quale comandava le opere, e giudicava eziandio delle tasse poste sui rivi, sulle irrigazioni, sulle macinazioni (1): e fu da quel giudice che il Comune ottenne contro i Fontana la proibizione della tassa di cinque soldi da loro messa sopra le barche transitanti pel Po. Poi stava supremo nel territorio un magistrato che soprintendeva all'amministrazione dei Comuni dipendenti dalla città; e l'ufficio suo era nominato la *podesteria del Piano*. Vigilava alle gabelle, alle tasse, ai mercati, a' contratti, alle spese; aveva la cura della sicurezza pubblica; dipendeva dal podestà della città e dal capitano del popolo: era annuale, pagato dalla città. L'amministrazione generale come ne' tempi scorsi: il podestà, il capitano del popolo sindacati; il *Consiglio generale* revisore delle opere del *Consiglio di credenza* il quale raccoglieva le entrate, faceva le spese e giudicava ogni anno i conti degli ospedali. Tutti i decreti, tutte le leggi, il sindacato, pubblici alla *Pietra dell'arenigo* (2), serbati in archivio, messo a Parma nella Chiesiuola, a Piacenza nella cappella, stanza del palazzo consecrata dove il Consiglio ascoltava la messa e deliberava degl'interessi della republica. Varie volte si riformarono gli statuti. I Piacentini pel lodo del Cassio dovettero mutare i loro nel 1337 e risarli nel 1340, poi darli correggere dal cittadino giureconsulto Folchino Stretti famoso, stato due volte ambasciatore al papa, e a Pietro Lambertini bolognese nel 1343: Parma varie giunte fece, varie mutazioni; ma la riforma più grande, all'entrar di Luchino. A Piacenza e a Parma i capi delle arti entravano al Consiglio grande. A Parma erano venti (compresa quella dei lavoratori di oricalco), a Piacenza diciotto oltre i quattro deputati dell'ordine dei nobili; e quivi i capi delle arti nominavansi *abbati*. Il Consiglio grande fu più o meno numeroso secondo la paura o il bisogno del Signore; massimo quando le città operavan spontanee. Così allorchè Parma nel 1396

(1) Rog. di Gandolfo Lupi 1333. Copia autentica del secolo xv presso di me. Così Parma che rinnovò il regolamento del Canal maggiore il 1353.

(2) Non delle *aringhe* siccome interpretò il Boselli.

diedesi al papa, furono radunati mille e seicento cinque cittadini; nel 1328 ad eleggere il Rossi in rettore furono ottocento; in capitano, mille. Mille furono i votanti nel 1335, per dare la città a Mastino della Scala; duemila e venticinque per confermare la dedizione all'Estense nel 1344; novecento sessantotto sotto il Visconte nel febbrajo del 1347 per chiamare in città i Ghibellini. Quando Piacenza diedesi al papa nel 1331 trecento novantacinque cittadini si erano uniti al Consiglio di Credenza, ma bisognò alla validità sua la conferma di tutto il popolo nobile e plebeo. Così secondo lo stato dell'animo de' rettori, o secondo le loro politiche, fu più o men numeroso il Consiglio di Credenza. Il papa che odiava il popolo e non lo contava per nulla, ridusselo nel 1311 in Piacenza ad otto nobili, aggiuntivi altri otto, deputati alla custodia della città: ma Azzone più giusto allargòlo a centottanta, ed inchiusesevi ogni ordine. Più numeroso lo tennero i Correggi in Parma, che lo posero a cinquecento; ma lo ristrinse a solo un quinto Luchino. Ignoro di quanti fosse il generale Consiglio di Borgosandonnino nel quale secondo la pace di S. Zenone poteva sedere ogni laico maggiore di sedici anni; ma quel di Credenza fu nel 1354 riformato a venticinque per ordine di Giovanni Visconte (1). Il Consiglio di Credenza poi sceglieva dal proprio corpo, dove ogni mese, dove ogni due mesi, otto o dodici anziani che attendessero alle entrate, alle spese consuete, alla esecuzione delle ordinazioni.

XXXI. Cura speciale di ogni città che il fòro civile e il criminale non fossero distratti dal signore accettato, e Galeazzo decretò che le cause di fòro piacentino a Piacenza si terminassero: ciò confermò il papa; poi Azzone Visconte. I rogiti de' contratti e le sentenze scrivevansi in publico sotto i portici del palazzo del Comune in Parma, in Piacenza, in Borgo (2), in Guastalla; e avanti la casa del feudatario o in piazza nelle borgate e nelle ville: ricevevansi in Parma avanti la porta del palazzo vescovile da notai quegli atti in

(1) Lett. nell'arch. P.

(2) Mss. P.

cui per qualche modo entrava materia ecclesiastica. Usavano i notai piacentini l'anno dell' *incarnazione*, i borghigiani, i luoghi de' marchesi Pelavicini e i Parmigiani, della *natività*, ogni poco paese aveva il suo notaio se vi dimorava il signore. Del guastallese non ho segno certo perchè gli atti or sono di parmigiani, or di reggiani, or di mantovani. I vescovi ch'ebbero in antico tante prerogative, ora di niente erano lasciati usare; e sebbene intervenissero alle emancipazioni de' figliuoli, facevasi tale atto anche senza di loro purchè innanzi al podestà: tal fu l'emancipazione di Franceschino Colombo, il quale ricevette dugento fiorini dal proprio padre Giberto, perocchè la legge voleva che l'emancipato fosse dall'emancipante riconosciuto abile ad un atto qualunque e specialmente a ricevere ed amministrare; nè si potesse altrimenti che mercè un dono.

Poco ho a dire della giustizia, speditiva sempre. Quando a Piacenza era necessità apprendere i beni di qualcuno e sommetterli a tutela proclamavasi tre volte alla piazza del Comune, a quella del duomo, a quella del Borgo, alle porte della città, e a quella specialmente per la quale si andava al luogo in cui stavan le terre che si volevano apprendere, perchè se v'era chi avesse voluto contraddire, si presentasse (1). I beni presi senza contraddizione o per sentenza definitiva, mobili o immobili, venduti al banco del giudice o tutelati in pro di chi ebbe voluta l'azione. Ciò pel civile; pel criminale, durava continuo: che le offese fatte alle persone e beni de' banditi restassero impunte; che fosse multata la parrocchia o il paese ricettatore di un bandito; legge ripetuta a Piacenza dal governo papale il 30 di novembre 1329. Anche duravano le pene pecuniarie e quella di amputazione o privazione di membra come la mano, il piede, l'occhio; alla quale con grave errore de' giuristi e danno delle città eran assoggettati coloro che non potevano pagare le multe; e per esempio trovo dannato a Piacenza nel 1341 un Iacobello a perder la mano e il piè destro se non pagava lire dugento. Così il più povero più pativa; ed i più poveri essendo i la-

(1) Pergam. dell'anno 1353 presso di me.

voratori, la città si privava di gambe e di braccia che la dovevan servire nelle arti, nell'agricoltura, e nelle armi. Rammento di aver letto non rammento in che libro che Galeazzo rincrudisse il codice penale sottoponendo alla pena di morte uomini giovanissimi. A Piacenza veramente non fu remissione a un giovine di diciasette anni reo di stupro violento a una fanciulla di Chiavari, cui in ammenda offeriva di sposare, dotare di dugento fiorini, pagandone altri cento per multa al Comune. Ma oltrechè la giustizia non doveva essere fraudata, era egli poi tanto giovanissimo un uomo la cui età abilitavalo a dare il suo voto nel Consiglio generale della repubblica? — Piuttosto è da lamentare il gran danno che fece in questo tempo la tortura, perciocchè volta dall'inquisizione contro gli stregoni, sebbene il monaco Graziano avesse riso delle streghe e degl'incantatori come d'esseri fantastici. Dimostrarono di crederli reali i frati e i preti, e sacrificarono molte persone: ogni elevato ingegno era stregone. Il Visconti, il Petrarca, già il dissi, ebbero questa taccia: si aggiunse Leonardo da Saliceto figliuolo di Guglielmo famoso, e maestro di Galeazzo Visconti; ei figurava in cera, e i preti lo imputarono d'incantare le sue figure e cavare da esse gli oracoli. I frati seminarono spiriti maligni da per tutto per fare poi bottega di altre loro invenzioni. I Domenicani di San Giovanni in Canali di Piacenza fecero foadere nel 1348 una campana da un parmigiano, e fecero credere al popolo che il suono suo discacciasse le grandini, le folgore e gl'incantesimi. Imaginate quanti avranno portate offerte ai poveri frati perchè la campana suonasse! Le altre fraterie, i capitoli, le chiese parrocchiali, in città e fuori, vollero avere la loro campana contro le folgore, gl'incanti, e le gragnuole; nè giovò al credulo volgo vedere spesso colpite dal fulmine le torri che racchiudevano le campane miracolose. Il fulmine era di pessimo augurio, e se un fulmine non cadeva nel 1317 sulla torre del Comune di Parma, il popolo non avrebbe fatta la pace coll'odiato Giberto da Correggio. Oltre le antiche superstizioni enunciate ne' libri precedenti piacemi ricordare quest'esse. Quando una sposa entrava nella casa del marito si gettava attraverso la porta una

scopa ch'ella doveva levare. Così si distruggevano le malie se ne aveva. A Piacenza durò la cerimonia nel volgo sino al secolo passato ma non per le malie; era tenuta dover essere donna dappoco se passava sopra la scopa, senza levarla. Dapertutto credevasi agli astrologi, non si univano due sposi che in certa congiunzion di pianeti, non nasceva un bambino che dai genitori non si facesse distender l'oroscopo. Gli stessi Visconti che, diceva il papa, si ridevan di Dio credevano all'influenza delle stelle. Giovanni arcivescovo meno degli altri perchè era d'ingegno migliore. Guai distruggere i nidi delle cicogne. Perchè se ne distrussero sul palazzo vescovile e sulla chiesa di S. Giovanni Vangelista in Piacenza cadde poi alla città il male che le toccò! Chi tanto diceva era nientemeno che un cronista, uomo non ignorante di notaria. Ora di cicogne non è neppur una in tutto lo stato! L'inquisizione che puniva le streghe, puniva anche gli eretici; e trovava le eresie anche nelle superstizioni che i frati avevano alimentate; in somma si manteneva l'errore per punirlo, perocchè la punizione produceva denaro. La tortura, che faceva dire quel che non era, entrò ministra delle ambizioni, delle avarizie, delle vendette dei signori che occupavano la libertà, e di chi aveva bisogno di volentar le coscienze: tale barbarie nominavasi *esame rigoroso* e si esercitò a sangue freddo tra i lamenti, i gridi, gli ululati degli uomini, delle donne, dei giovani, e dei vecchi; e la faccenda andò tanto innanzi continuamente incrudelendo che da poi a qualche secolo si martoriarono per sino i bambini di due anni e mezzo com'era nel *Manuale degl'Inquisitori* stampato in tutte le lingue, che ora più non si trova, e chi l'ha nol lascia vedere; infamia troppo grandissima perchè non ne arrossissero i più accaniti nemici della luce e della umanità. E nella mia patria, in Piacenza, videne alla biblioteca pubblica uno esemplare latino, e uno italiano Pietro Giordani, sendovi bibliotecario Giuseppe Gervasi, che lui morto, in vano cercò. Dietro le streghe venne il commercio carnale col diavolo, che dimenticato da molto tempo apparve a' nostri di nella prima delle tabelle di Giovanni Neuschell vescovo di Borgosandonnino come peccato a lui riservato, il

che mosse tanto rumore che subito la tabella fu ritirata e distrutta in quante copie per allora possibile. Di che non andran molti anni che si vedrà dotta e curiosa scrittura.

XXXII. A crescere le disgrazie sorvennero la fame e la peste. Nel 1303 l'aridità della terra fu grande: non bastarono a Parma le acque teodoriche, non bastarono i pozzi che v'erano, fu necessitato cavarne un altro e vasto in mezzo alla piazza. Indi a quattordici anni il rigido verno guastò le viti; il successivo estate mandò a male le biade: la guerra sparse il restante da Borgotaro a Monticelli e Castel-Sangiovanni. Nel 1339 la carestia fu anche peggiore: un Visconte di Castelnovo, di quelli che amici erano del vescovo piacentino, aveva ventimila corbe di grano; lo chieggono i Piacentini quanto voglia. Primamente: sei lire, poi via via crescendo, secondo che vedeva per che prezzo l'avrebbero preso, chiese dieci lire la corba. Il popolo fremeva, ma ne capitò in maggio per il Po una barca spedita da Manfredò Landi e subito si prese a cinque lire, a quattro, a tre. Il Visconte si appiccò. Nel 1347 nel massimo della sommissione ad un Signore i Genovesi mercatanti in Oriente portano la peste in Sicilia, poi a Genova, e a Pisa.

Di colà si sparse per tutta Europa mietendo il decimo della popolazione. Tutti gli storici descrissero quella sventura, mirabilmente Giovanni Boccaccio. Non valse il decreto di Luchino che vietò subito ogni comunione con Pisa, Genova, Pontremoli, Firenze, Lucca, Venezia. Parma e Milano furono meno sventurate che altre città d'Italia; Piacenza vi perdette un terzo degli abitanti: le donne gravide perirono quasi tutte. Chi sputava marcia e sangue: a chi spuntavano grossi gavoccioli sotto le ascelle; a tutti febbre acuta, in due o tre dì si moriva; chi vedeva il ventesimo dì guariva. Funesto sintomo era lo sputo di sangue cui dicevano *antras*, un altro sintomo l'assonnamento che appellavano il *mal della dormia*; di chi sputava sangue non guariva nessuno, e più morivan donne che uomini. Cominciò allora la favola degli *Untori*, e molti si massacrarono; altra favola, che si venasse le acque e perchè si credette che gli avvelenatori erano Ebrei, si fece man bassa sopra di loro. L'ospedale del

Tanzi a Parma grandemente s' indebitò; (sebbene altri prestassero l'opera loro, e insieme quello di S. Cecilia fondato nel 1322 da cui ha origine il presente degl' *Incurabili*) e nel 1350 avendo più che cento malati, settanta esposti minori di dieci anni, e dieci altri allattati dalle nutrici, domandava aiuto alla carità cittadina. Nella villa di S. Ilario (e non nel Borgo come scrisse l'Alloidi) non si potè per molto aver preti. Il podestà di Parma Bizozero e tutta la famiglia morirono, ed ebbero le lagrime del cantor di Laura. Alla peste seguì una brina che disertò tutte le viti; poi la guerra che Luchino intimò a Filippino Gonzaga, al marchese di Monferrato, e ai Genovesi; poi un terremoto spaventevole; poi il giubileo che per l'anno 50, non ancora cessato in Italia il malore, intimò il sesto Clemente memore delle fortune sotto papa Bonifazio, e aprì il 29 dicembre 1349 con promessa d'indulgenze grandi. Ai principi e signori che non volevano andare a Roma, dando al papa o tutto, o in parte quello che avrebbero speso nel viaggio, era offerto l'eguale beneficio. Il concorso a Roma fu maggiore che nel 1300: si contarono un milione e dugentomila pellegrini; nel solo giorno di Pentecoste, ottocentomila; il Petrarca a veder tanta gente stupì. Era un bucato solenne di colpe molte, bruttissime che allettava il secolo. Il denaro che fu raccolto si divise tra le chiese di Roma e il pontefice. E la peste? la peste proseguì ancora per tre anni qua e colà le sue faccende.

XXXIII. Con tutte queste disgrazie di guerre, di pesti, di fami non si dismise punto il vestir gaio e lussuoso. Era tuttavia a sufficienza in giro il denaro, chè i Visconti non erano il papa: questi empieva le casse, quegli spendevano; e la stessa guerra sebbene rovinasse molte sostanze de' signori spargeva la pecunia nel popolo. Galeazzo che voleva più che possibil fosse spremere le borse fece una legge suntuaria sull'escempio di quasi tutte le città italiane, le quali spaventate dal grande spendere che si faceva in ornamenti, avevano limitato gli ori, gli argenti, le corone, gli anelli, le frangie. Proibì alcuni ornamenti di seta e lino specialmente nel 1316, in cui il lino scarseggiò eziandio sul mantovano

dove per solito abbondava; e perchè non voleva far egli la guardia al contrabbando, molto meno pagarla, descrisse dugento cittadini, de' quali ventisette ogni mese fossero tassati a pagare le guardie delle porte della città. Il vescovo per altre ragioni proibì a' preti nel sinodo del 1338 le berrette ornate, le vesti listate a vario colore, i calceamenti e i manicotti *consutizii* (1). Vedremo più innanzi a quanto salivano le doti delle fanciulle. Nel 1340 gl'italiani lombardi vestivano abiti stretti alla vita, si tosavano il capo, e portavan la barba come i francesi; parlavano varie lingue, per la ragion del commercio. Le donne scoprirono il capo, la gola e il petto; ornarono il volto di ricci; allargarono ed allungarono le maniche agli abiti insino a terra; li ricamarono di perle e di lastrelle d'oro o d'argento; calzarono scarpe colle punte lunghe quali acute, quali ritorte all'insù con fibbie d'oro o d'argento e spesso gioiellate. La stessa peste crebbe il disordine, perchè rimasti in pochi a goder molto, e mutatesi molte male sorti, tutti cercarono di mostrarsi e farsi vedere e ricchi e di buon gusto: tuniche, guarnacche, bergamasche, giubbe di finissimo scarlatto e di velluto e di tele d'oro secondo i mezzi, e gli stessi artigiani comprando dai signori gli abiti poco portati strombazzavano di vanità. Cuffie, berretti, cappellini, trecciere, veli, cappucci di varie foggie, di vario genere coprivano il capo delle femine gentili; i cappelli eran di seta, di lana, di paglia.

Al lusso esterno corrispondeva la sontuosità delle tappezzerie nelle stanze, nei piatti e nel vasellame di metalli fini. Le case de' signori avevano per lo meno due palchi in Piacenza ed in Parma; nè oltre la Rocca mancavano simili abitazioni in Castelsangiovanni, Castellarquato, Fiorenzuola, Borgotaro, Bergosandonnino. I cibi abbondanti: carne di vitella, di porco; selvaggine colla porrata, colla peperata; con cento salse, una più pizzicante dell'altra; e delle frutta, ogni sorta e già cari i marroni; di che abbondavano, come abbondano, i nostri monti. Vino bevevano tutti; non tutti ne tenevano in casa. Ogni cento famiglie in Piacenza una tenea vino

(1) Vol. *Donnicci* nell'arch. del Com. di Piacenza.

in cantina, le altre lo compravano dagli osti che lo vendevano a *bozzole*. Nella casa di un volgare Piacentino (1), oltre agli utensili per lavorare la terra trovo nel 1239 letti di piuma, coltri, lenzuoli, tovaglie da tavola e da mano (un secolo prima, tovaglie *da mano* appena avevano i signori), deschi, mense, scranne, banchi, tavole, *mastri* (in cui si riponevan le farine), *incisorie* (cesoie) gradelle, *gratarole* (grattugie), caldai di rame, *brandinali* (capitoni), treppiede di ferro.

XXXIV. M'avveggo che i lettori sono impazienti di conoscere i valori di queste o d'altre cose del tempo onde crearsi nella mente un'immagine della ricchezza comparativa colla ricchezza presente. E io che mi trovo meglio provveduto di notizie che per lo passato più volentieri e più animoso discorrerò. Dopo la moneta di convenzione tra le città lombarde, Piacenza stette ferma ne' propositi, e seguìto Milano: sempre ebbe cura della bontà e del peso e tanto scrupolosamente osservò alla guarentigia della pecunia che il suo *denaro* fu nel 1326 preso a tipo dai Parmigiani, al quale pesarono e ridussero tutte le monete. Lo divisero in sedici grani (o così era diviso, chè non potuto saper nulla dell'archivio piacentino, bene assicurare non posso); quindi in quarti, in ottavi, in sedicesimi di denaro, in trentaduesimi, in sessantaquattresimi: vedete esattezza fino allo scrupolo! il quale *denaro* oggi a Parma serve a pesare le sete. Il fiorino d'oro che era di grani fiorentini settanta e mezzo e si teneva per settantadue fu trovato denari piacentini tre, e tre quarti e mezzo. Furono ordinati esemplari del denaro, e delle sue parti da stare nell'archivio degli anziani, e presso il sindaco; tutti i pesatori dovevano ridurre i loro pesi a que' tipi, i quali non potevano essere d'altra materia che di bronzo o d'argento per iscansar l'ossido; e le bilancie al peso delle monete con quel denaro dovevano stare in *linguello* (in bilico). Altre zecche italiane, imitarono la parmigiana.

La moneta piacentina era imperiale, imperiale era anche la parmigiana, ma alquanto minore della piacentina; e la piacentina era la milanese. Poi i *venti soldi imperiali par-*

(1) Rog. Gio. Berardi: Atto di divisioni 2 sett. Perg. presso di me.

parmigiani erano altra cosa che i *venti soldi parmigiani* valevano ora più, ora meno secondo l'argento che vi mettevano. Nel 1319 il fiorino d'oro valeva a Parma soldi trenta, e denari tre d'imperiali da tre parmigiani: e l'ultimo imperiale di Parma era del 1302 con grani dugento settantotto e due terzi di fine per libra in cui se ne tagliavano ottanta e qualche-dano più. Dal conto, che si può da ciascuno costituire, appare che l'imperiale parmigiano valeva in metallo, fran. 0. 0330.

E il denaro parmigiano » 0. 0140.

La lira imperiale di Parma » 7. 9200.

Il soldo » 0. 3960.

La lira di Parma » 2. 6400.

Il soldo » 0. 1320.

Il torellino (mezzo imperiale) » 0. 0165.

Un torellino anche più nero del primo, ma di peso quasi un terzo maggiore, non visto dall'Affò e coniato nel 1319 è nel museo di Parma.

Il grosso di dieci imperiali » 0. 3300.

Il tornese che nell'anno 1325 valeva a Parma

due e mezzo imperiali » 0. 9900.

Il viennese debile da 26 al tornese » 0. 0380.

Nel 1326 si battè nella zecca di Parma un altro imperiale di tre parmigiani, e si trovò corrispondere con trentadue soldi e quattro denari al fiorino d'oro. Questo denaro adunque aveva più lega del primo, sebbene paresse all'Affò che fosse uguale al primiero.

Tale denaro valse adunque fran. 0. 031.

E il parmigiano » 0. 040.

La lira imperiale di Parma » 7. 440.

Il soldo » 0. 372.

La lira di Parma » 2. 400.

Il soldo » 0. 120.

Se il denaro imperiale parmigiano di Arrigo VII era di peso e titolo eguale a questo del 1326 il suo grosso di 12 imperiali avrebbe valso . . . » 0. 372.

Il mezzano » 0. 015.

Nel 1350 il fiorino d'oro valeva lire imperiali di Parma una e soldi diecisette da tre parmigiani

l'uno. Dunque: la <i>lira imperiale di Parma</i>		
valse	6.	486.
Il <i>soldo</i>	0.	324.
Il <i>denuro</i>	0.	027.
La <i>lira di Parma</i>	2.	160.
Il <i>soldo</i>	0.	108.
Il <i>denaro</i>	0.	009.

A Piacenza come a Milano, Brescia, e ogni città che servivasi di *lira imperiale vera o buona*, il fiorino d'oro valeva trentadue soldi (1); onde una *lira di Piacenza* si spendeva a Parma per una *lira*, tre soldi e un denaro e mezzo (2). Adunque:

La <i>lira piacentina</i> valeva dall'anno 1323 in poi	7.	500.
Il <i>soldo</i>	0.	375.
Il <i>denaro</i>	0.	031.
Il <i>grosso tornese</i> (2 soldi (3))	0.	750.

A Borgosandonino usavasi in piazza la *lira imperiale parmigiana*; e nelle relazioni coll'estero la *imperiale buona*.

XXXV. Molti economisti si sono ingegnati di renderci sensibile e facile il paragone de' valori antichi coi moderni e quasi tutti hanno messo innanzi per buono argomento il confronto coi prezzi del frumento, genere di prima necessità, non lasciato stare il saggio de' metalli. Quello che più si è accostato al vero fu il Cibrario; e tanto più dappresso quanto più è disceso negli anni, la a lui mi sono avvicinata in questi in cui il frumento fu di un consumo più universale, che non ne' tempi più vecchi, in cui altre biade e in maggior copia si consumavano; e in cui l'argento era meno abbondante. Onde sarà stato benissimo un degno riguardo tra il metallo e il grano; ma non paragonabile co' dati presenti in cui cresciuto il metallo, e perciò abbassato il prezzo, dev'essere cresciuto il valor del grano che sebbene si raccolga in quantità maggiore, in maggior quantità si consuma. Finora non presentai che il rispondente dei valori metallici, e sti-

(1) Arch. del Com. di Piac. Registro grande fol. 705.

(2) Afò, Zecca di Parma.

(3) Rog. 1344. Bernardo Borghetto Mss. P.

mai di essere prudente per ciò che non avevo tanto di fatti da potermi decidere per nessuno de' calcolatori, e neppure di fissare io stesso, come avete visto, un dato inconcusso. Cibrario, fatti i confronti tra la moneta e il frumento, trovò pel suo Piemonte che il valore del metallo d'allora sarebbe stato press'a poco il doppio del presente; ovvero che con quanto metallo che oggi varrebbe cinque franchi si comprerebbe oggi una cosa del valore di dieci franchi. Lo Sclopis calcolando a modo suo trovò che gli ottocento mila fiorini d'oro del monte de' fiorentini risponderrebbero a franchi 16,926,000, che secondo Cibrario sarebbero 17,222,720. Io dunque mi accosto ora (per lo passato non potetti e non potrei) al Cibrario. Nel 1323 per la gran gente venuta in Piacenza e per un poco di carestia il frumento salì a soldi quattordici lo staio: farebbono franchi cinque e centesimi venticinque in metallo che oggi risponderrebbero a dieci franchi e mezzo in derrata, prezzo che sarebbe alto, ma in pari circostanze scusato. Nel 1314 valse soldi sette; ed ecco il prezzo dell'odierno buon mercato di quella città (fr. 5. 60. in derrata). Chi potesse sapere quanto valesse il frumento nel 1324 in cui certo dev'essere decresciuto da quello ch'era l'anno innanzi (in Parma decrebbe di un terzo) troverebbe che non fu un contratto molto usuraio cedere per sessanta lire il canone di due moggia (16 staia) di frumento netto, portato da Castelsangiovanni in città (1). Nel 1350, otto tavole d'orto in città fur vendute per lire piacentine sedici (2); 48 lire per pertica, e al calcolo di Cibrario franchi 720; cifra notevole per la coltivazione di que'di: perocchè trovo che si calcolava il reddito del terreno fosse di due staja di frumento ogni pertica; e quando si avevano ad investire terreni si calcolava per istar sul sicuro, e contro ogni accidente, uno staio ogni pertica (3). Con tali chiarezze potranno meglio stimare le doti delle signore piacentine. Agnese moglie di Scotti Francesco, il primo ricco di Pacenza ebbe di dote duemila lire; Beatrice ed Elena del conte Corradino Landi, lire seicen-

(1) Rog. Dic. Andrea Malpiede. Perg. presso di me.

(2) Da un Reg. di Mem. che ebbe il Dalverme.

(3) Ibid. e da esami di molti cens.

to (1); mille lire tra gioie, mobili, e denaro portò Mabilina Pelavicino a Dondazio Malvicini, illustre capitano; Bernardo Anguissola (che pel *moltolto* e pel *rimedio dell'anima sua* lasciò cinquecento lire ai poveri) assegnò mille fiorini d'oro ad Agnesina detta la *Bella* (come già ad Alessina moglie di Alberto Malaspina) se si maritava; se si rendeva monaca dovevan bastare venticinque lire (2). Manfredo Landi (1348) diede a Beatrice sua figliuola naturale centotrenta fiorini d'oro. Resta a sapersi quanto davano gli agricoltori e gli artigiani. — Le cose domestiche già usate ebbero in una stima al banco del Griffone per istimatori eletti dal giudice Bartolomeo Cantelli 29 novembre 1324, come io dico: Letti di piuma (erano due, e uno di pesi otto, l'altro di otto e mezzo), soldi venticinque per peso; lenzuoli (quattro di braccia ottantadue, insieme; otto di ottanta insieme), un soldo e tre denari per braccio; quattro asse da letto, una lira; cinque banche, quindici soldi; tre scranne, quarantacinque soldi; il rame (una caldaia, due calderoni, un *lavezzo*, in tutto libbre settantasette), soldi due la libbra; il bronzo, quindici denari; lo stagno, sedici; un *lavezzo* di pietra, ventisei soldi. — Le cose murarie (1348): i mattoni, una lira e undici soldi al migliaio; le *tavelle* (mattoni quadri e bassi), due lire e un soldo; le tegole, due lire e cinque soldi. *Opera* del capo mastro (giornata di lavoro) sette soldi; manuale, cinque soldi; garzone, tre soldi e mezzo (3). Nel 1319 un'asina si vendette per trenta soldi (4).

La paga di un soldato fu nel 1322 un tornese a Piacenza; tre soldi imperiali *buoni* nel 1344 a Borgosandonnino (5).

XXXVI. A Parma: il frumento valse nel 1314, sei soldi imperiali parmigiani; nell'anno successivo undici, e la spelta sei. Nella carestia del 1317 si alzò a diecisette soldi, e nel-

(1) Testamento di lui 18 ott. 1322.

(2) Testamento di lui 1325. 6. feb. Rog. M. Mussi. Arch. pub. piac. Lasciò altri figli, Galvanino (nome del padre), Riccardino, Lansalino, e il ventre pregnante della moglie Sibillina.

(3) Mastro di spese della Copertura di S. Antonino di Piacenza. Devo queste notizie alla cortesia dell'archivista della Basilica sig. Canonico Don Carlo Grandi.

(4) Mem. Delverme Arch. Catt.

(5) Rog. Rolando Pinchelini Mss. P.

l'abondanza del 1321 scese a cinque. Negli anni 1328, 1329, 1330, stette ad alto prezzo: trenta soldi il second'anno, ventotto il terzo; nel quale al luglio discese a tredici. Quando il frumento valeva trenta soldi, la spelta pagavasi sedici, la fava venti. Nel 1332 il frumento si pagò soldi sei, la fava, tre; nell'anno successivo il frumento, otto; la spelta, sette; la fava, nove; i fagioli, sedici: sarebbero fava e spelta state men care se una gran cavalleria non ne avesse molto distrutto; nel 1338 anno di grande abondanza, il frumento si vendette sino a quattro soldi e sino a tre. Nel 1326 il formaggio, ventiquattro soldi imperiali al peso. Le ova, nell'anno istesso e nel 1330 e 1334 un denaro imperiale ciascuno; nel 1329, quattro denari parmigiani. — Nel 1330 il vin rosso (e non fu scarso) pagòssi cinque soldi la brenta; un poco più, il bianco. Nel 1340 dopo una brinata che rovinò tutte le viti il vin rosso valse due lire al piano, e tre al monte. — Dal 1332 al 1334 la legna da ardere che pagavasi otto soldi salì ai quaranta per ogni carro. — Nel 1324 i frati Serviti di Parma venderono tre de' più gran porci che si *fosser mai visti* e ne ebbero lire quarantadue: la carne fu poi venduta da' beccai soldi due la libbra, mentre quell'anno i porci in tutto il parmigiano rimasero piccoli e si pagarono dalle sei alle otto lire ciascuno, e la carne si vendette a soldi uno e denari otto. Ottantasette vacche prese a socida dai monaci di S. Martino furono stimate insieme settecento quarantotto lire. — Delle doti non ho segno di ricchi: ma Adelaide figliuola del medico Manuello Cappelluti ebbe lire trecento cinquanta. — Dei materiali da muro: I mattoni, lire due e soldi sei al mille; la calce, soldi due e mezzo al peso; la sabbia e i sassi, altrettanto al carro; il ferro nove denari la libbra.

Colla moneta imperiale parmigiana il Comune di Borgosandonnino pagò tre lire e denari sette per tre braccia e mezzo di panno vermiglio a far le berrette ai corrieri (1). E ne' lavori: pagarono le tegole tre lire e mezzo ogni migliaio i mattoni nuovi due lire e tre soldi, i vecchi due terzi meno, la calce, due soldi lo stajo; il ferro lavorato, un fiorino d'oro

(1) Pergamena P.

al peso. Un'opera muraria, da due soldi e mezzo ai tre; una da legnamaio, soldi cinque (1). Il salario dei campari delle acque, due lire al mese; al custode della torre *Salvaterra*, diciannove lire e quattro soldi all'anno; ai corrieri e trombetti sedici lire all'anno ciascuno (2). Nel 1315 il podestà di Sansecolo, Sissa, Palasone, Piceo, Torricella, Fontenelle aveva credito del salario di tre mesi: la pace di S. Zenone ordinò avesse trenta fiorini d'oro. Nel 1354 il sindacatore del podestà e il visitatore della fortezza di Borgo ebbero ciascuno due fiorini al giorno; il podestà aveva avuto per suo esercizio cinquantotto lire e sei soldi; il medico centoventicinque lire; il notaio per le bullette de' forestieri, e il soprastante delle farine (che il Comune disponeva pei meno provvisti) ventiquattro lire ciascuno; il castellano per sè e pel presidio lire settecento sessantotto (3).

XXXVII. Molte cognizioni ci scuoprono queste note: il rapporto tra i corrieri e il custode eguale a quello che si terrebbe oggidì; l'opera muraria a minor prezzo dove meno si lavora; e perchè dove si lavora meno, gli oggetti, che altrove son difficili, riescono di più lunga fattura e meno perfetti, così anche più cari; carissimi se mancando la fabrica devonsi comperare lontano; il vivere di Parma e di Piacenza quasi al medesimo prezzo. Il salario doppio al medico in confronto del salario del podestà, (e poniamo pure che questi servisse solo sei mesi e quegli un anno), mostra la maggiore abbondanza di legali che di medici. L'onorario al sindacatore e al visitatore della fortezza costituisce il rispetto che si aveva all'onore, il pregio in che si teneva il sapere e la fedeltà richiesta. Ciò chiarisce eziandio la nobiltà dell'animo degli italiani che non pativano di essere avviliti, e non avvillivano. Nessuno avrebbe messo *ultimo copista* in un ufficio lungi da ogni umano consorzio, fuor d'ogni mezzo di acquistar cognizioni, fuor d'ogni occasione di giovare in modo nessuno, un uomo che da vent'anni studia notte e dì, e ora compone

(1) 7 genn. 1354. Mss. P.

(2) Arch. Mss. P.

(3) Arch. Mss. P.

questa istoria, perchè avesse quanto oggi sono franchi *seicento* (1); i quali si spendono in combustibile, alloggio, lettere e libri; gl'ingegni buoni a qualche cosa non si cercava di uccidere, ma si alimentavano perchè crescessero e migliorassero: alle ricerche di memorie o d'atti del Comune non si chiudeva la porta in faccia a nessuno; agli uomini lodati in una città non si faceva scherno in patria, si battevan le mani al coraggioso scuopritore delle magagne di coloro, a cui tutto par lecito. A niuno che predicava il vero si diceva: trasmodi, dunque muori di fame. Non era gran fatica distendere le cronache quali si distendevano, ma di que'tempi era già molto l'opera loro. Io per me ammiro quella di fra Salimbene: che se si pubblicasse chiarirebbe quanto poco di finezza aveva l'Affò allorchè faceva le sue storie cronologiche. Quante notizie che appartengono al viver civile, alla politica, alla pubblica economia ivi sono distese, che Affò ha lasciate, per mancanza di sufficiente studio. In ciò il Poggiali è più ricco: anche più ricco il Boselli che per altro fu giovane in tempi migliori. Pure Affò e Poggiali sono tuttavia degni di stima. De' tempi discorsi i cronisti erano le migliori persone: per la loro diligenza, per la loro capacità, pel loro instancabile operare cerchi e usati. Chi si mette ora agl'impieghi, a chi si confidano le opere? tutti il veggiamo: non fa mestieri che il dica: si comprende dalla rovina in cui cade ogni cosa; e basta il servire anche inetto per avere in premio un ufficio più lucroso e che richiede più studi. La capacità, il nome fatto, si neglige se pure non si disprezza; e l'uomo ha da volere meritare fin che può, più sarà meritevole, e meno avrà pane. Si ha vergogna di star con gente che sa, di far insegnare da chi sa, di onorare chi sa. In tanto abbattimento degl'ingegni pervertono gli studi e la civiltà: oggi non sale in cattedra chi sa, ma quegli a cui è detto: sii professore. Si ha paura dei cervelli; bastan le teste; e guai a chi voglia fare il censore. I nostri prati alla città vicini per la facilità di essere letamati sono assai caldi; aspetta che nevichi e uno, che non sa che il calore del prato distrugge

(1) Raccolta delle leggi di Parma: dicembre 1842.

buona parte di neve caduta, vi profondi le stuoie e dica: è caduto in tre pollici di neve; tel fanno professore di meteorologia! — Oh, si cessin gli sdegni e si ritorni alla ricchezza dello stato.

XXXVIII. Di qualche mezzo d'entrata ho dovuto far cenno parlando di Galeazzo Visconte e di papa Giovanni XXII; e di uno de' principali *la tassa de' cavalli*. Piacenza pagò per essa cinque mila lire nel 1315, dieci mila nel 1316, diciassette mila e cinquecento nel 1319. Nel 1316 le gabelle di quella città rendevano lire trenta sei mila; nel 1318 tra le gabelle, la tassa del sale, quella de' cavalli, la dogana ec., città e territorio, riscuotevansi per Galeazzo centomila fiorini d'oro; nel 1320, dugentomila. — I venditori del vino tassati di sei denari per ogni lira di valore della lor merce venduta producevano una rendita tra la città e i sobborghi da essere affittata nel 1355 per lire settemila e ottoecento. Non so quanto rendesse la tassa dei grani; ma ogni stajo di frumento doveva rendere nel 1319 quattro denari. I macellai pagavano due soldi per ogni bestia grossa, sei denari per ogni piccola; sei denari pagavan gli artefici per ogni lira di valore de' loro lavori (nel 1314); ne andavano attorno molti lagai e molte quorele, e si freddavan gl'ingegni. Peggio operava la tassa di quattro lire imposta ad ogni casa data in affitto agli artieri, il numero loro si sminuiva, e raccogliendosi il resto lavorava più caro e a mal cuore. — Ogni soma di drappi presi a Milano pagava due fiorini d'oro. — Già dissi della tassa sui contratti e sulle doti messa dal papa, tolta da Azzone. — Un altro ramo d'entrata erano i carcerati. L'anno 1344 fu affittata la loro custodia ad una società di cinque (Gabriele Lodigiani, Guglielmo Cima, Visconte Landi, Gerardotto Canistris, Lanfranco Scorticati) per lire centonovantacinque ogni anno. La società avrebbe mantenuto nelle carceri del Comune sei custodi, notte e dì, ed esatto dai prigionieri per l'entrata loro un soldo, e un soldo per l'uscita, quattro denari per la registrazione, due denari ogni dì per la dimora, se la dimora oltrepassasse un dì; e per privilegio i cinque fittabili avrebbero potuto portar armi dentro il fortalizio della piazza e dentro le carceri, ma

non nella città (1). Di Parma non so nulla; non ne raccolse lo storico; non si permette a tutti di raccogliere. Solo rimane del sale: di che tratterò.

XXXIX. I pozzi del sale sono in territorio di Borgo. Erano antichissimi: frane ed avvallamenti del sesto secolo li coprirono: le acque poi si manifestarono e dopo altri due secoli furon raccolte; chi disse ch'eran polle marine e chi vene d'acqua attraverso strati di salgemma. Son pochi anni si trovò un gran pezzo di salgemma e la quistione fu decisa. Mistrali ministro delle finanze deputò Salvatore Tarchioni per visitare il luogo da cui fu tratto quel pezzo; ma perchè il ministro non era facile a pagare chi spendeva per lo stato, il Tarchioni se ne ristette. Il salgemma avrebbe forse diminuite le spese, accresciute le entrate, giovato al pubblico: era necessità saggiare il monte.... Non si fe' nulla. — In antico il numero de' pozzi era maggiore e non ve n'era solamente in Salso, ma anche a Bargone. Quel che oggi diciamo Salsomaggiore era Brugnola di Pozzuolo della Noce; e quel che Salsominore era la villa *de Ioco*. Presto se li presero i Parmigiani e i Piacentini, i Borghigiani. Vedemmo quanti ne avevano poi i Pelavicini di Tabiano e di Scipione: nè si rimasero dal prendersene gli Scotti e gli Scarpi, e gli Aldighieri di Contignaco. Questi Aldighieri ne ebber poi uno da Borgosandonnino con patto di dare alla dogana sua quaranta staia di sale lavorato ogni mese, e il Comune gli avrebbe pagato sedici lire per la condotta. Tra quali aveva il pozzo della Noce al Salsomaggiore che gli fu confermato dai Visconti nel 5 di marzo 1548 mentre restituirono alle monache di San Giovanni di Borgo il loro pozzo del *Ioco* (2). Dessi restituirono: perchè è da sapere che essendosi Manfredo Pelavicino di Scipione ribellato ai Parmigiani, costoro nel confiscargli i beni presero non solo que'trenta pozzi che egli possedeva, ma eziandio i venti di Borgo, e l'altro delle monache, e quello che l'Aldighieri aveva avuto da Borgo stesso; nè per quanto strepitassero tutti, fu modo nessuno che si rendessero; anzi

(1) Atto 10 febbraio, presso di me.

(2) Cronaca Ferloni *Ms.*

i Parmigiani nel 1318 sentenziarono che si dèsse pure un compenso, ma che i pozzi rimanessero della città, e ne fecero scolpire i nomi sui pilastri del loro palazzo per fermarne in perpetuo la possessione. Il compenso non dato fece che, venuti i Visconti, i creditori si richiamassero: Borgo ebbene quanti bastava al bisogno de' suoi abitanti, ebbero i loro le monache; gli altri, nulla. Con questo sia corretta la Cronaca Ferloni manoscritta che io ho veduta. Salso diventò Comune nel 1226 per atto di Federico II, e circa i tempi che abbiamo in discorso fabbricarono il palazzo del popolo a cui nel 1363 aggiunsero la torre che il poco buon gusto di chi la vide quattro secoli dopo sformò. I Piacentini sostennero e difesero i pozzi loro e sul principiar del secolo XIII scavarono il gran pozzo della *Ruota*. Quanti erano dal Taro all'Ongina tanti si costringevano a portar legna alle padelle di Salso: ma quale con uno artificio quale coll'altro se ne sottrasse, e a poco a poco il territorio obbligato si ristriuse tutto sui Bargonesi. Non ci fu modo a salvarsi: la legna era pagata ma bisognava tagliarla a certo tempo e in certa quantità, condurla ai pozzi; ebbero nel 1343 il dono di tutti gli aggravi, meno il dazio di entrata e di uscita.

Vendevasi il sale a Piacenza, avanti al dominio di Francesco Scotti, quattro denari al copello; ma nel 1313 fu messo a dodici denari, serbato l'antico prezzo a Fiorenzuola, Vigoleno e altri luoghi di privata proprietà di quel signore. Nel 1319 sali a denari diciotto; a venti nel 1328.

A Parma nel 1321 vendevasi venti soldi di que' suoi imperiali lo staio, ma per supplire, con grani comprati fuori, alla carestia del 1323, fu messo a soldi trentadue; e nel 1336, a soldi quaranta. Lo staio di Parma pel sale era maggior del piacentino.

Ogni villa un po' grossa aveva una vendita di sale nei diversi territorii. I Correggi nel 1338 comandarono che non si vendesse in contado che a Colorno, Brescello, Montecellio e Collecchio, divisi i quartieri dalle vie tra Brescello e Montecchio e dal Taro tra Colorno e Collecchio; il che troppo gravissimo ai più, non durò.

Traevasi altro sale da alcune sorgenti presso la destra

sponda dell'Aveto non lontano dalle Ferriere (che di questi tempi cavavano i Nicelli signori valorosi in Val-di-Nure): e quelle sorgenti nominate esse stesse Salsominore producevano alcuna utilità; che ora non si raccoglie e non si lascia raccogliere. Con tutte queste sorgenti nemmeno allora lo stato aveva sale a sufficienza; e lo dovevan comperare da Cervia. Il papa che manteneva a sale tutta la Lombardia, ne andò poi a cercare egli stesso a Barletta, e ora lo paga alla Puglia senza pensare che a Cervia, a S. Angelo, a Mozzano caverebbe tesori. La maledetta ignoranza congiunta alla maledetta avarizia sono la rovina di que'poveri stati, cui toccano.

A Borgosandonnino rendevano le gabelle sul sale, sul vino, sulla farina; la fabrica del pane, le tasse sul bestiami, sulle stadere, sui grani, sul macello, i banchi di piazza, i posti di beccherie, il pedaggio, la custodia delle carceri e le condanne. Anche eravi una tassa sui contratti che nel 1319 a' 10 d'ottobre si stabilì in dieci imperiali (de' parmigiani) e nel 1354 si trovò ridotta a quattro. Il che tutto procacciava da pagare al Visconte fiorini d'oro milledugento: che se a buon tempo non si pagavano, secondo gli appuntati, correvano il rischio di una multa; e la pagarono in settantacinque fiorini nel 1354 in gennaio, quando era scaduta la rata di seicento (1).

XL. Tutte queste città furono una bella vigna ai Visconti: i quali sebbene mantenessero la giustizia e le salvassero dalle arroganze de' feudatarii non si restavano dal pelarle in ogni maniera: imperocchè trovo che alloraquando si conia a Milano la moneta si spartiva sopra di loro la spesa della zecca, la quale a buona ragione doveva (come avevano voluto le repubbliche) entrare nel valore dato ai pezzi messi in commercio. Così nel 1340 coniatosi a Milano venticinque mila marchi d'imperiali, Borgosandonnino pagò venti fiorini d'oro; e nel 1350, coniatosene seimila marchi similmente a Milano, Borgo fu avvisato che, essendo occorsa una spesa di ventiquattro imperiali per marco (375 fiorini), pagar dovesse tre fiorini d'oro e tre quarti per sua parte. Quanto pagassero Piacenza e Parma non trovo.

(1) Mss. P. e libri del Comune di Borgo S. D.

XXI. Molto curioso confronto sarebbe quello della stima dei fondi territoriali di que' tempi co' moderni, perchè più chiaramente si vedrebbe che e quanto fruttavan le terre, e quanto doveva supplire il commercio alle gravi imposte del signore, al lusso delle vesti, al lauto vivere, al grave armare. Ma non ci rimane dai cronisti alcun cenno via che dal benemerito Boselli che ne raccolse per la parte del clero piacentino e, al solito di chi ha le idee limitate, non diede neppure tutto distinto. Onde non si distingue chi pagava e chi per privilegio non pagava, come si distribuivan le stime; quali erano i titoli del più o del meno tassato. Né si può comprendere quanto fosse il catasto de' laici, sebbene si vegga che per distribuire con maggior equità i pesi, all'uopo si rifaceva con notabili differenze. Dal 1336 al 1352 variò della metà in meno; ignote le cause; non giusto il credere che v' influisse per la maggior parte l'occupazione di terre fatta dai laici perchè in tal caso non parrebbe presumibile che l'occupazione si fosse fatta in eguale misura a danno dei diversi possessori. Piuttosto direi che si volesse dar luogo al rifabbricare le case, al ristorare i ponti, i molini, i canali, al provvedere gli strumenti rurali; al ripopolare il colle e il piano di viti e d'alberi, e riprodurre in somma tutto quello che la guerra lunga e arrabbiata aveva distrutto.

XXII. La rendita del clero piacentino nel 1336 si tenne per lire cinquantamila, esclusi gli esenti e lire settantadue compresi gli esenti (930,000 franchi in grano oggidì); chi esenti fossero non so; il vescovo, certamente. La tassa imposta allora da Francesco Scotti per ricomporre le navi sul Po fu così divisa che il clero della città e del distretto pagasse lire quattrocento (soldi sedici ogni cento lire di rendita); e chi cercasse nell'archivio del Comune quell'atto e vedesse la somma totale imposta potrebbe ora con una sottrazione ravvisare la rendita presunta del territorio civile. Nel febbrajo del 1352 l'estimo ecclesiastico, esenti e non esenti, si tenne solo per lire trentunamila dugento trentanove, (in grano, 468,584 franchi) ma non è detto quanto occupassero gli esenti in paragone del catasto del 1336. Il vescovo che nel primo riputavasi avere un'entrata di lire mille, nel se-

condo non ha che seicento; e il monastero di S. Savino che quattromila e cinquecento, non ha che duemila dugento cinquanta. Di questo secondo censo sono riputati avere: il duomo, lire duemila trecento di rendita, e cento le prebende; altre cento le prebende della basilica di Santo Antonino, e mille centocinquanta la chiesa; mille cinquecento il monastero di Chiaravalle della Colomba; settecento cinquanta ciascuno i monasteri di S. Sepolcro e di S. Benedetto (dov'oggi è il castello); cinquecento il monastero di S. Sisto, che ai tempi dell'Angilberga non aveva nessuno che il pareggiasse; trecento la chiesa di Castellarquato; cento la chiesa di Crema dipendente dalla piacentina; centocinquanta l'ospedale di S. Raimondo che era il più ricco di tutti gli spedali. Questo ribassamento di catasti onora la giustizia del popolo. Coloro che s'inebriano al pensiero di tante corazze, di tanti cimieri, e spade e mazzeranghe, e rispetti ne' duelli micidiali e nelle guerre, e riverenze ai capitani, ai magistrati, alle donne gentili messe regine ai duelli e alle corti d'amore; coloro che ammirano la religione delle parole date, dell'onore non negato neppure ai nemici, le difese al debil sesso, le impazienze delle ingiustizie, delle oppressioni, reputano giustamente che il fondo morale del popolo era eccellente. Mancava chi frenasse o imbrigliasse le passioni, l'ira e l'odio specialmente, o chi togliesse modo di sfogarli. Ma si potevano essi assopire, si poteva togliere il modo di sfogarli se entrava a vieppiù accenderli chi più doveva smorzarli, il pontefice sommo della religione? il quale non solamente rivoltava i popoli contro i signori, ma perchè avessero un qualche interesse in tale guerra prometteva intera indulgenza de' peccati che *avevano commesso* e di quelli che ERANO PER COMMITTERE? Questo squarcio alla morale non si può perdonare neppure al secolo: quante iniquità, quanti sfoghi di bestiale vendetta, di fratelli contro fratelli, e figliuoli contro genitori non avrebbe prodotto quella indulgenza se la pronta mano dei Visconti non l'avesse disfatta! se il secolo fosse stato perverso quanto Giovanni XXII! Avvegnachè i vili, o i cattivi obediscono prontamente alle malvagie intimazioni; e obedi Giovanni Guidotti di Borgosandonnino il quale a'20

di luglio 1353 cacciò di casa propria la madre, le sorelle, il fratello, così comandando il prevosto: perocchè avevan fama di scandalosi (1). Un figliuolo cacciò la madre! prete e figlio malvagi: che dovevate rispettare la dignità, correggere amorevolmente il vizio; e se non poteva Giovanni durarla con loro, egli doveva uscire; non, cacciare la madre. Nè questo peccato può perdonarsi al secolo, perchè in tutti i secoli, in tutti i gradi di civiltà la riverenza alla madre fu un sacramento. Ma il bello è che quel papa il quale aveva tanta ira contro i Visconti eretici e stregoni che per ispiantarli avrebbe arsa la terra mandò poi contro Azzone un esercito di tre mila armigeri che avevan dugento meretrici! Da ciascuna delle quali il capitano papale esigea un tornese il dì, come lo esigea da ogni pignatta de' vivandieri, tenuti oltracciò a dargli tutte le teste e i visceri degli animali uccisi. Questo non imputerò a lui papa, sebbene tanta sporchezza era un po' troppa. La libidine carnale era del secolo non sua: Alberto della Scala nel prendere per Mastino il possesso di Parma mostrava palesemente nel suo nobil convoglio quattro carrette piene delle *sue cara puttane*. I Gonzaga, gli Estensi, i Fieschi facevan pompa di belle donne di loro piacere come i più delicati orientali. Ciò non di meno quello che il popolo tollerava ne' laici signori non avrebbe voluto ne' preti e l'odio che portavano i Parmigiani all'oscenissimo abate di San Giovanni è buona prova; ed ottima l'altra, della correzione del monistero di S. Sisto di Piacenza invocata nel 1343; avvegnachè i monaci erano diventati più scandalosi delle monachelle di cui avevano preso i beni. Andò il cinque di settembre l'abate del monastero di Gratasolio vicario dell'Ordine, ma quattro monaci de' più arditi cominciarono dal bastonare Giovanni Rechi famigliar suo e mandar minaccia di peggio al reverendo. Onde que' bricconi fur carcerati dal Comune poi mandati in prigione ad altri monasteri (2). I monaci, diceva una decretale, debbono stare ne' chiostri solitarii e tacere perchè son morti al mondo, e han ministero di

(1) Mss. P.

(2) Reg. De Aldrici de Frata. Arch. pub. Fiac.

piangere (1). Quello che de' nostri paesi, era generale fuori. E se tanto facevano i nostri sì lontani dal centro e poveri in paragone de' papi, de' cardinali, de' prelati, immaginate che si sarà fatto da quelli! Diffatto i cinici non li risparmiavano, e dappertutto era un motteggiare continuo la scostumatezza dei prelati e del clero; e se più si pungeva il clero che i laici, è chiaro che o il male in loro era maggiore, o non volevasi tollerare.

XLIII. Contro il cleró e contro la corte papale fu Dante, fu Petrarca; furono tutti i sapienti; ma essi toccavano le politiche: altra gente cantava le ignoranze, le avarizie, le immondezze de' privati; i giullari, i menestrelli, i buffoni. Questi erano uomini di fino ingegno ma di animo basso, i quali si ponevano coi signori per divertire le loro noie, e farli ridere alle spalle degli amici di casa, folleggiando il vero, mordendo sempre i vizi e i costumi altrui: qualche volta trovavano chi rispondeva peggio che con parole; perciò era tanto più pregiato quel buffone che sapeva fare impunemente il suo mestiere. Tutti i feudatarii l'avevano, tutti i principi, eziandio i papi; ma in questo secolo cominciarono ad essere abbandonati, e l'ultimo fu Triboulet buffone di Francesco I re di Francia. I giullari facevano giuochi di *magia bianca*, salti mortali, equilibri; educavano alla dolcezza tigri, leoni; ingoiavano spade; ma anche improvvisavano racconti dialogati, il *paradiso*, l'*inferno*, le *fortune de' santi e dei demoni*, i costumi delle genti. De' menestrelli, alcuni anche saltavano; ma propriamente i più erano soltanto suonatori e cantori, e dicevansi menestrelli di bocca, menestrelli di liuto, di corno, d'arpicordo, di viola, secondo che suonavano. I menestrelli di bocca contavano storie in latino o in volgare; motteggiavano di vive sentenze, pronti a rimbeccare e a mordere. Tutta questa gente ogni volta che apriva bocca pungeva il papa, i prelati; i preti pe' loro scandali: era odio antico di cento cinquant'anni, dalla persecuzione fatta dal papa al conte Raimondo IV di Tolosa; pel quale, da uno in fuori, quanti erano menestrelli, giullari, e trovèri stettero

(1) Dec. p. 2.

tutti. I trovèri o trovatori, non eran gente venale; ma uomini d'alto affare, cantori d'amore, poeti illustri riputati degni di riverenza, e riveriti: non cantavan per prezzo, ma per piacere, per cortesia, ballate, serventesi, romanze; per la loro nobiltà sdegnarono la satira plebea, ma non risparmiavano l'urbana. I prelati rispettavano costoro, ma quanti potevano avere degli altri tanti ne facevan bruciar per eretici! come se, mordendo i vizi dell' uomo di chiesa, avessero morsa la religione. La cavalleria professava in tanto rilassamento d'amori, una strettissima divozione al publico decoro; e sebbene i signori si abbandonavano nelle loro case senza misura alla vaga venere e ad eccessi stomachevoli, avrebbero avuto a disonore commettere in publico un atto men che decente; e Galeazzo Visconte caduto da cavallo sotto Pavia ebbe ad arrossire per molto tempo al solo pensiero che, se bene senza sua colpa, rovesciatasi la sotto-cotta ebbe a mostrare le parti postreme del corpo quantunque coperte de' calzoni di pelle. I nostri soldati non hanno in parata abiti che mirino a tanta gentilezza. Molte male cose di que' tempi mercè il progresso civile oggi più non sono ma non sono più nemmeno molte buone. Allora le notti di Pasqua, d'Ognissanti, di Natale, delle feste de' protettori, si saltava per le strade e per le chiese, si faceva d'ogni pazzia: Defendente Sacchi discorse delle feste popolari del medio evo e toccò della indecentissima della natura virile; oggi si gavazza in casa, e i templi sono aperti l'unica notte di Natale e solo i principali; ma tutto il popolo è muto, coricato, dormiente: il sonno è fratello della morte; e al popolo è migliore essere desto che addormentato. Non desidero di veder rinnovate le stravaganze indecenti, ma di sentire che può il popolo rinforzarsi in onesti sollazzi liberamente senz' avere continuo e dappertutto, sin nei teatri, nelle chiese, gli sgherri alle spalle: ingiuria de' regnanti e de' regnati. Sempre le commozioni grandi spaventarono gli ambiziosi del dominare. Il papa istesso non tollerò quelle in cui molti operavano, sebbene con voce e colore assoluto di religione: non volle altri Giona. Nel 1334 fra Venturino da Bergamo Domenicano andò sino a Roma con diecimila persone che si flagellavano con corde a sette nodi: papa Giovanni

chiamò il frate ad Avignone e l'incarcerò! Così il Visconte facendo incarcerare dal vescovo di Cremona una bellissima giovane, che faceva la santa godendosi un amico prete, disperse altri diecimila tra Cremonesi, Parmigiani, Piacentini, Reggiani, Mantovani, Bresciani che si erano per disciplinarsi adunati nel 1341 sul Cremonese.

La danza, ottimo esercizio, d'uom vivo, e buona costumanza di popolo vivo entrava da per tutto: danze dopo i tornei, dopo gli assalti, ai castelli d'amore (difesi dalle più belle signore con zuccherini ed acque odorose mentre gli assalitori tempestavano con aranci e zuccherini) danze ne'conviti, ne' funerali per le vie, per le piazze, per le chiese, pe' cimiteri. Le dame che avevano assistito ai giuochi e alle giostre fatte in loro onore discendevano a danzare co' valorosi. Il popolo si mascherava. Luchino che voleva la quiete proibì ogni allegrezza di tal sorta per le vie e per le piazze. Le principali allegrezze cui tutta una città dimostrava erano per le vittorie del Comune e per le sponzalizie de' più onorati cittadini; imperciocchè ogni collegio e ogni arte donava il difensore della città, o gli sposi da cui speravano, per la concordia de' partiti, un publico bene. Gran lusso allora faceva il donato banchettando i cittadini. Alle nozze di Giovannina figliuola di Gianquirico Sanvitale con suo cugino Andreasio Rossi (1332) in Parma furono invitate mille seicento persone; sedute alla prima mensa trecentottantasei gentildonne. Sei anni dopo pel matrimonio di Pietro Rossi colla Ginetta Fieschi signora di Calestano oltre le giostre famose furono dati tre giorni di pranzi agli affollati cittadini. Nel 1335, otto file di tavole furono distese in duomo per banchettare, in segno di allegrezza, Alberto Della-Scala. Nè dimostrazioni publiche di riverenza o di amore si facevano ai vivi, ma ai morti eziandio. Al funerale di Giberto da Correggio, e Gianquirico Sanvitale illustri, benchè nemici al reggimento, assistettero tutti i monaci, i canonici, i nobili, le arti, il popolo, il Comune: i tempi non erano così depravati che per animosità privata non si volesse riconoscere nè onorare in publico l'ingegno ed il valore.

XLIV. Continuo toccando usi del tempo: Gli ambasciatori

a principi e re s'inginochiavano avanti a cui erano mandati e senza un cenno di loro non si alzavano: partivan donati di vesti preziose, di gioie, di coppe d'argento ed oro, di cavalli e d'armi; queste più che ogni cosa pregiate perchè testimoniavano il valore. Titoli di conte e di marchese ancora non si ambiva; desideravasi di essere armato cavaliere. Sinchè tale non era il nobile portava liscio lo scudo; senz'ornamenti se non aveva ancor fatta un'impresa. Se fatta, ornava il contorno di esso, la sopravveste propria e dello scudiero e la gualdrappa del suo cavallo di quello che più gli aggradiya e gli pareva allegorico. Fiori, animali, nodi, palme, stelle secondo il motivo. Quando riceveva l'armi e lo sprone poneva nel campo dello scudo l'arme della famiglia, e quella del suo padrino; o tuttadue in quartate; e in quartando l'arme e l'impresa. I più rigorosi non ammettevano imprese fuor della cavalleria: al più perdonavano il voto di un colore che spesso prendevasi dalla donata, amata, o riverita. Il nobile, non cavaliere, fu poco stimato; stimato nobile il popolano giunto alla cavalleria per virtù; per ciò che gli stessi re, se non cinti della spada di cavaliere, dovevan cederli il passo. Ma quel disprezzo de' nobili senz'arme mosseli ad acquistiar per denaro dagl'imperatori e dai re quell'onore che non potevano guadagnare coll'opere virtuose: e gl'imperatori e re stranieri all'Italia, stranieri a queste famiglie poveri o avari concedevano facilmente un titolo che empieva di pecunia i loro stipi. Onde poi scadde la cavalleria, e rinnovata la possanza de' feudi valse molto essere conte o marchese: il quale onore e premio all'ingegno utile passò per eguali cagioni a persone immeritevoli e spesso malvagie. Altre usanze del secolo e anche più antiche erano il pasto de' parenti dopo la sepoltura del morto; e le canzoni amorse cantate dagli esaltati zerbini sotto le finestre delle loro belle, la prim'alba di maggio, in cui si piantavano steli ne'campi e nelle contrade per innalzare sino agliocchi della gloriosa i mazzolini e le grillande di fiori. Quello era il *cantare* e il *piantar maggio*: e queste non affatto perdute si trovano tuttavia ne'contadi. — Conservati agli esercizi del corpo la caccia, la corsa, e l'esercizio alla quintana, tutti vi si addestravano popolo e nobiltà. Era

un prepararsi alle armi; a quell'armi già minacciate di sfratto; ma che pure gli ostinati abiti volevano conservate, a dispetto della potenza dell'interesse che vince ogni cosa. L'illustre Zambelli professore di politica a Pavia stampò due volumi della guerra e discorse delle armi di tutti i tempi, degli usi, degli utili, dei miglioramenti portati dalla civiltà anche nella guerra. Quel mio buono amico volle commentare la politica di Machiavelli in altra e breve scrittura e spiegò quello che nessuno si sarebbe mai aspettato. Quella spiegazione molti lessero, perchè breve (e poi si chiesse che si scrivano opere lunghe!); l'opera sulla guerra lessero pochi, e l'autore andò fraudato della debita lode. Disse in quell'opera la nuova artiglieria essere stata potente avversario alla nobiltà feudale, che nata a cavallo disprezzava l'umile fante, che pure a Roma aveva conquistato l'imperio; la feudalità dovette tremare, e se non dette addietro e resistè, fu a poco a poco logorata e stremata.

XLV. Le *Lombarde* servite a' Bresciani contro Enrico VII fors' erano di loro invenzione. Una fabbrica d'armi ebbero primissimi in Italia, e *lombarda* chiamòssi primamente quello strumento micidiale. Giovanni Villani aggiunge che le *lombarde* « facevano sì grande tremuoto e romore che pareva che Dio tuonasse » e lanciavano palle di ferro, di bronzo, di piombo. Ciò non di meno Parma non ne aveva ancora nel 1344, e si rileva dai dialoghi del Petrarca *dell'una e dell'altra fortuna*. Nel 1331 apparvero gli *schioffi*, e ne ebbero i forlivesi: gl'italiani avanzando in quest'arme almeno di dieci anni i Francesi; di quindici, gli Spagnuoli; di dieciotto, gl'Inglese. Nel 1334 si videro contro Bologna le *spingarde*. Tutte quest'arme presero il posto de' mangani e dell'*arco balestro*; e perchè lo schioppo non gettava sulle prime le palle soltanto, ma eziandio frecce alate, e impennate di ferro, si nominò *arco-bugio*. E per me, da che vidi che gli *arco-bugi* bastavano in Piemonte a gettar frecce di bronzo di più che cinquanta libbre ciascuna, conchiusi che lo schioppo ebbe la forma di un piccolo cannone, lungo, e stretto, e che se non fu opera dell'inventor della bombarda fu nella bombarda imitato. Non si portava a mano: e non era arnese

sottile come quello che oggi vediamo; ma portavasi sui cavalletti e accendevasi colla miccia. Ciò nondimeno traevano pe' campi da soldati armati alla leggiera a' quali era facil guadagno sopra le masse tuttavia coperte di ferro. I fabbri aguzzaron l'ingegno temprando gli scudi, le corrazze e gli elmi a prova di palla, e palla grossa, non per oncie, ma qualche libbra. La bombarda o il cannone si poneva sui carri cui trascinavano i buoi, e malagevolmente per le strade fangose; così che se giovava alle mura per difesa era un impaccio alla campagna. Tutto dappprincipio imbroglia, ma presto è spazzato: il cannone, per l'ostinatezza de' cavalieri, che disprezzavano un'arme contro cui non valeva il braccio dell'uomo, continuò malamente il suo ufficio per due generazioni.

Le *barbute* facevano il meglio. Erano composte di un uomo d'arme a cavallo a un destriero, e due scudieri che lo servivano e poi combattevano anch'essi cavalcando ronzini. Un uomo d'arme aveva la panziera, le gambiere, il collare, la cervelliera, la cappellina, lo scudo, la spada, le manopole, la lancia, lo spontone, il coltello con cui trafiggere alla gorgiera (unico punto trapassabile) il nemico caduto. Ma se una palla il rovesciava, come rialzarsi? Per ciò non molti erano morti; molti rimanevan prigionieri; per ciò cioè sir John Hawkwood (*Giovanni Acuto* degl'Italiani) insegnò il primo agl'italiani di far mettere piede a terra a' cavalieri: i quali serrati e animosi potevano rompere ogni resistenza. Lo imitò subito Amedeo VI, conte di Savoia, il più grande cavaliere del tempo suo e per valore nell'armi, e per cortesia colle dame. Erano gente avveniticcia e straniera. I nuovi signori a cui non piaceva aver a fare con sudditi armati li dispensarono volentieri dalla guerra, e presero soldati stranieri. Così avevano fatto i vescovi, e gli abati de' monasteri nel difendere le terre e i diritti che i comuni volevano rivendicare. Azzone Visconte il primo nel 1339 dispensò dalle armi i Milanesi e prese tedeschi, sassoni, diavoli del Nord. Il Carroccio usarono le città sin che ebbero l'armi: e Parma, sotto il Correggio il cui stendardo avea due lembi candidissimi; ma poscia più non comparve.

Le rocche erano tuttavia le stesse e durarono anche un

buon secolo. Torrioni circolari agli angoli, mura perpendicolari, alte, merlate, sporgenti sul ciglio per le petriere; saracinesche alle porte sormontate da torri similmente merlate, in cui abitava il custode, colla camera per l'argano onde alzare e abbassare la saracinesca; la *caminata* o camera con camino, per la dimora, e la stanza da letto; spesso una sopra l'altra come alla *Riva*. Nell'interiore: cortile quadrato, attorniato di stanze, per la cucina, il celliere, l'armeria. Sopra esse le camere del signore e della famiglia; e sotto, le cantine; e sotto le cantine, prigioni. Nella *caminata* del signore, sedie, quali con spalliera, e quali a mo' di scanni, banchi e banconi, e tavole. Vi si desinava, si conversava, si giuocava. Quivi appresso la stanza da letto. Colà sopra stavano al palco più alto i servi, i soldati di guardia. — I sudditi del feudo spurgavano le fosse, piantavano la palizzate, nettavano le strade, ristoravano il palancato e le mura. I grossi borghi avevano simili servigi dalle ville circostanti. Di questi tempi sono il castello di Grondola e altri del parmigiano ora spariti, quello di Montechiaro, Vigolzone, Agazzano, e la rocca di Castellarquato che oggi si sfascia. Dei castelli eretti in Piacenza colla distruzione di quasi duemila case, appena un segno a ponente della cittadella; e di quelli che a Parma, nulla. Non resta memoria di quante case si rifabbricassero; ma è delle chiese. Nel 1347 quella della Paròla con permesso del parroco del Coduro (1); e nel 1350 S. Bartolomeo parrocchiale di Busseto per zelo di Oberto Pelavicino. Nel 1333 e nel successivo le chiese di S. Anna, di S. Lorenzo e del Carmine di Piacenza, stile acuto; e la guglia del campanile del duomo sopra la quale il muratore Pietro Vago pose l'angelo di rame dorato alto metri 2. 82. il 6 di luglio 1341 (quarantasette anni dopo l'innalzamento di quello di Parma). Quel Pietro Vago tra il martedì 14 di luglio e il martedì 16 di novembre 1340 fabricò quel gran portico a settentrione della basilica Antoniniana che dicesi il *Paradiso*, il quale fu poi finito e benedetto il 15 di giugno 1350 (2). Anche a Milano si fabricava di campanile

(1) Mss. P.

(2) Mastro di spese della basilica di S. Antonino, già citato.

al vecchio duomo, e quel che è singolare vi concorrevano anche i soldati di tutta la signoria a cui si trattennero per diversi anni quattro soldi imperiali sulla paga, se erano a cavallo; due, se a piedi; e buon dato sui castellani. Borgosandonnino pagò per ritenzioni, diversi anni, lire imperiali (parmigiane) trentanove pei soldati, soldi cinquanta pel castellano (1).

XLVI. All' armi andavano i più: e chi era dato alle armi credeva di poter vivere e anche regnare senza molto sapere di scienza; alla quale pensavano i consiglieri, o i ministri. La prima istruzione davano i monaci e i frati: in Piacenza i Domenicani; immaginate che insegnamenti avranno dato frati che fabricavano campane il cui suono distruggeva le malie! Chi voleva riuscire dottore, andava a Padova o a Bologna. Nel 1220 si era fondato uno studio a Vercelli coll'idea che pagando benissimo i professori e provvedendo con diligenza alle pretese degli scolari si sarebbe vinto e disertato lo studio padovano. Dopo cento diciott'anni v'era professore in leggi uno di Parma, Salvi di Sigifredo Marano, collo stipendio di cinquecento cinquanta lire pavesi, e il diritto di una tassa che gli scolari pagavangli per minervale. Ciò non ostante chi voleva studiare davvero, e poteva, andava a Parigi: e una società di due modanesi, un fiorentino, due pistoiesi e un piacentino (Emanuele Banduchi) vi fondò nel giorno 25 febrajo 1333 un collegio intitolato della *Carità di Nostra Signora* per mantenersi in perpetuo a studiar lettere sacre, o civili, o canoniche quattro fiorentini, tre modanesi, tre pistoiesi, un piacentino cherici, e nati legittimi; beneficio singolare che si disfece col secolo XVI. Di questo tempo furono illustri, oltre i già nominati per necessità in questa istoria; Parmigiani: Gabrielli Giovanni di Berceto chirurgo palatino papale con tredici fiorini e mezzo d'oro al mese; Giovanni lettore con cento lire a Bologna; Gubrio Zamorroo giureconsulto e poeta lodato dal Petrarca; Giberto Baiardi gramatico a cui il cantor di Laura aveva affidato il figliuolo. Piacentini: Amerigo Ziliani generale dei Domini-

(1) Mss. P.

cani per la sua dolcezza grande costretto dai confratelli a rinunciare la dignità; Francesco Maironi detto l'*Illuminato*, e Giovanni da Suzano filosofi e teologi al loro tempo famosi. Alberto Pelavicino capitano del popolo in Bologna; maestro Angolieri da Montemartino professore di medicina a Trevigi, Giovanni Gallo medico a Rodi, Rolando da Regolo e Laredo da Montebissago gramatici; Lancellotto Anguissola filosofo e poeta. Scrissero d'istoria: a Parma; Giovanni da Cornazzano; a Piacenza, Giovanni Musso e Pietro da Ripalta, raccogliendo il più vecchio scritto da altri, e i fatti da loro stessi veduti. S'ignora i nomi di chi dipinse in duomo di Parma e nel battistero; di chi minìò gli statuti di S. Giacomo. — Pittori erano anche a Piacenza; se ne comprendono i tratti sotto le scrostature che portano altri dipinti del secolo ne' chiestri di S. Giovanni in Canali. Ma rimane un bel nome di egregio orefice, Antellotto Braccio-forte piacentino, chiamato a Milano dall'arcivescovo e signore Giovanni Visconte (che poi il creò suo familiare), andatovi a ristorare arredi, gioielli, reliquiari e vasi d'oro e d'argento figurati, del tesoro di Monza, ch'erano stati sconciamente guasti nella rapina e nella restituzione papale.

Il Poggiali dietro il Pigna e il Landino annunciò di Piacenza anche il vescovo di Feltre Alessandro Gorza traditore dei ghibellini ferraresi: se fu di Piacenza, io nol debbo citare che per ringraziar Dante Alighieri di avergli reso i meriti nel IX del Paradiso.

§ II.

Vicarii Ereditarii.

An. 1354-1396.

I. Non contrastante niuno le città che furono in governo del Visconte si considerarono dai nipoti un retaggio di famiglia e riuscita bene la prova pensarono ai mezzi di perpetuarlo. Così erano fatte le divisioni.

A Matteo dato Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio, Lugo, Massa, Pontremoli, Borgosandonnino, e i terri-

torii; — **A Bernabò:** Cremona, e la parte che tien Guastalla, Brescia, Crema, Soncino, Valcamonica, Lonà, la Riviera del lago di Garda, Ripalta, Caravaggio col ponte di Vaure; — **A Galeazzo:** Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, Vigevano e altri luoghi minori. Milano e Genova fur tenute in Comune. I collegati speravano in Carlo IV: il quale era entrato in Italia gridando e facendo gridar dai Tedeschi: — *Viva l'onore viva la santa LIBERTÀ: Muoiano le gabelle e i dazi; Ecco Cesare, Viva la pace e la giustizia, morte ai tiranni.* — Parole bugiarde per ingannare il popolo usate da altri Cesari, non miscredute mai, quantunque non mai mantenute; e questa volta più che prima accolte, perchè la dignità del popolo era più declinata. Il desiderio di libertà non era morto; ma gli italiani troppo costretti per potersi liberare. Tale stato pochi vedevano; ed erano i signori che l'avevano messo e vedevano di poter mantenere senza dubbio di perdita. Onde si mescolavano anch'essi col popolo, e gridavano *Pace e libertà.* È una fatalità a tutti gli oppressi che aspettino la libertà di fuori e da stranieri; i quali non vi guadagnerebbero nulla concedendola, o procurandola; nè pare che valgano le storie, se i mille esempi sono: che lo straniero ci viene ladro in casa cantando un verso che ci addormenta, e che libertà non ebbe Italia che una sol volta, quando da sè stessa la volle. Ciò non di meno fida nello straniero: vi fidò l'Alighieri sperando in Arrigo; e in questo Carlo fidò il Petrarca; troppo esaltati dello spirito credendo la redenzione d'Italia possibile a volersi dagl'imperatori. Può un individuo potente di mano e d'ingegno volere e dare la libertà al proprio paese, poi ritrarsi privato a godere nell'animo la soddisfazione della coscienza. Vedemmo Vasington; ma non può una nazione correre fuor del paese a salvarne un'altra senza un profitto e il profitto è la servitù o altro danno del liberato. La storia non dà esempio nella civiltà.

Carlo blandito dagli alleati doveva impaurire i Visconti: Carlo sì gran promettitore poteva contentarsi dei doni che gli alleati gli avrebbon fatto. Veniva per ambizione della corona d'Italia e dell'impero; corteggiato da' grandi che gli

pagavano a peso d'oro le pergamene e gli sproni da cavaliere, avrebbe potuto opprimere facilmente il minaccioso colosso, dar pace e libertà all'Italia con que' mezzi che incauti gli poneano in mano gli alleati invidiosi; partir ricco, beato e benedetto. Bastava un poco di accortezza, di sollecitudine, di lealtà. Ma fu abbagliato dalla sontuosità degl'Italiani, non più coperti di ferro, ma d'oro, e dalle mense, e da mille splendidezze palesatrici di vena ricchissima del metallo prezioso; e non pensò ad altro che ad averne quanto più gli era possibile. Cavòne diffatto nella mezzana Italia molto, infinito. I Visconti con tanto d'occhi stavano considerando che il dar lungo stanca e che uno straniero mal può sostenersi tra ospiti logorati. Appena apparve egli in Italia si proffersero i più riverenti magnati: lui signor loro, lui assoluto padrone di tutta Lombardia riconoscevano: ossequii, offerte di gente e di denaro, non mancarono; restava il dare, ma non furono de' primi. Quando i più calorosi rattiapidirono, i Visconti si fecero innanzi coll'oro e la corona; invitarono a Milano, lo festeggiarono, lo donarono più che non si sarebbe aspettato, e riuscirono ad essere dopo la sua coronazione confermati vicarii imperiali. Titolo, che poco valeva per sè, ma che li sosteneva contro tutti, e consacrava ogni guerra che avessero meditato di fare a' nemici vicini. Delusi i signori italiani dovettero pensare a salvare il proprio, e nel passaggio che pe' nostri monti fece in Toscana, e quindi a Roma, ciascuno gareggiò di servirlo e regalarlo chiedendo conferma di loro possedimenti; ma perchè voleva stare con tutti e mercantar tutto, divenne esoso: e quando al ritorno da Roma colla imperatrice moglie si vide chiudere in faccia le porte delle città viscontee, e chiese aiuto agli alleati per vendicare l'oltraggio non trovò niuno che per lui si movesse, onde ne sbuffò in vano e dovette ritornarsene in Germania. Diversa fortuna ebbero allora tra i nobili, i Malvicini e i Lupi; perchè Dondazio Malvicino avuto per sè tutto il tratto del piacentino dalla Luretta e dal Po al confin di Bobbio e del Mezzano, il godette e trasmise ai successori; e Bonifazio Lupi non potè andare al possesso delle terre nominate nel diploma imperiale, ma dai Visconti occupate. L'uno e l'altro si-

gnore capitani celebri e nimici ai Visconti. I Gonzaghi ebbero la conferma di Luzzara e Reggiolo di che molto bisognavano, per aver sicuro il dominio del Po, che da Mantova signoreggiavano; per essere più forti contro i Visconti se mai entrasse loro in capo di romper la tregua che avevano segnata cogli Estensi, coi Carraresi, gli Scaligeri e i Veneziani per opera di Carlo IV. Fu provvidenza buona perchè toltesi dall'Oleggio Bologna, fu causa a loro di mali non pochi nè brevi. Chi disse l'Oleggio figliuolo dell'arcivescovo Giovanni, e chi solo favorito: certamente da lui raccolto fu trattato qual figlio; e stato tesoriere della chiesa di Milano, poi vicario dell'arcivescovo, gettò la chierica e si ammogliò e andò a Novara podestà; quindi messo alle armi da Luchino si distinse a Lucca, e fu posto a governare Bologna. Morto Giovanni senza lasciargli uno stato pensò di guadagnarlo da sè, e favorito dalla fazione de' *Maltraversi* (non Guelfi, non Ghibellini; una dominazione d'oligarchi) occupò la città governata e le castella quale signore. Nè Matteo potè punirlo perchè disfatto dalla lussuria finì dai fratelli velenato il 29 settembre 1355: onde i Gonzaga che avevano dato una di loro in moglie a Matteo, e ne avevano poi presa la figliuola, arsero di sdegno grande e di vendetta, e postisi coll'Oleggio cogli Estensi e coi Correggi si levarono a contrastare il passo a Bernabò, che diviso lo stato con Galeazzo ebbe per sè Borgo e Parma, e Bologna se voleva a riprenderla.

II. Bernabò per cominciar bene la guerra edisse che tutti i suoi sudditi i quali erano in terra di nemici ne uscissero fra quindici di, pena la vita e la confisca. E perciocchè intanto era in guerra anche Galeazzo il quale voleva ad ogni modo occupare Pavia e vi aveva già quattro volte rotte le forze de' Piacentini (avvegnachè dentro la città sosteneva gli animi l'eloquenza e il coraggio del frate eremitano Jacopo Bussolari, e fuori stavano grosse compagnie di Monferrini e Piemontesi e soldati stranieri stipendiati dal Paleologo che aveva tolto Asti e altre città al Visconte) fu il 17 di marzo **ripubblicato quell'ordine e designati per nemici i Gonzaghi, gli Estensi, Monferrato, Saluzzo, Carretto e Ceva; stesa la**

pena ai padri, ai fratelli, ai figliuoli e agli ascendenti e discendenti di chiunque fosse rimasto al servizio dei nemici. Quindi scrisse per aiuto ai Sanesi, e pian piano mise genti in moto da Reggio e da Parma: ma i Bolognesi fatti due corpi assaltano di qua la salmeria e la prendono con quattrocento prigionj e molti cavalli; di là i Sanesi, e fanno macello. Il papa manda per le città viscontee preti e frati a predicar la crociata contro di Bernabò, ma questi coltone uno a Milano e uno a Borgo li spegne; poi in tutti i luoghi fa ristorare le mura; in qualcuno fabricare rocche e castella, aprir fosse, piantar bastie: venga il nemico; non ne uscirà. Alla sinistra della Parma, in faccia al ponte di Galleria costruisce una rocca; e un'altra alla destra, forte di quattro torrioni, e quadrato maschio. A Borgo rinnalza le mura disfatte il 1268, riapre le gallerie in rocca, racconcia i suoi ponti, ne fa uno nuovo alla Venzola vecchia, curante l'opera Giorgio Cami maestro muratore; e perchè tutto è a spese del Comune, Bernabò concede ai Borghigiani il terzo del tributo che gli pagavano. Misero compenso; che Affò nè Pezzana conobbero, ma è in rogito Canesi ne' libri del Comune visti dal Pincolini. Pagavano seicento fiorini; e n'ebbero dunque dugento, mentre nel solo 1356, fatte mille dugentosei pertiche di muro a soldi quarantasei ciascuna, appena ebbero sollievo di circa tre settimi della spesa: al che se aggiungiamo quello che dirò più innanzi terremo quel dono per una irrisione. Fortificate le città e le terre ingrossò l'esercito e di soldati pagati da sè, e di milizie mantenute dai popoli. Borgosandonnino il primo di settembre fu comandato di cinquanta uomini bene armati; li spedisse di giorno o di notte ma *subito* a Castelsanpaolo di Reggio (1). Grandi sforzi mostravano il papa e l'imperatore per disfare questa potenza. Innocenzo tenta di muovere anche Amedeo di Savoia e lo scongiura di aiutarlo a difendere i *diritti e l'onore della chiesa sua sposa* (2); ma Amedeo, non vi guadagnando nulla, se ne rimase. Carlo ordina al vescovo d'Au-

(1) Lib. del Com. di Borgo S. D. Rog. Canesi P.

(2) Arch. di corte di Torino: Bolle e Brevi d'Innoc. VI. maz. I. n.° 4.

gusta suo vicario in Pisa di processar Bernabò: e il vescovo cita nell'11 di ottobre il Visconte a difendersi; se manca, gl'intima guerra. Bernabò risponde: *Verrò coll'armi*. E tosto ne aduna, parmigiani pochi; molti lombardi, e barbute tedesche quattromila bando che il disertore dell'esercito avrà tagliato un piede (1). Ma i collegati assoldato il conte Lando co' suoi tedeschi gli andarono incontro capitanati dal Malvicini, dal Lupi, da Azzo da Correggio. Le barbute visti i tedeschi, ricusarono di combattere contro patrioti, onde gli affari di Bernabò furono in rovina; ma egli prudente ed accorto ritirate le genti sue nel milanese aspettò rimedio dal tempo e dagli spropositi del nemico. Il quale sfilò predando il parmigiano e il piacentino, e data parola a Monferrato di essere presto in Lomellina, passò il Po tra Castelsangiovanni ed Arena per iscansare Pavia e tagliare le comunicazioni a Bernabò. Ma il marchese Paleologo aveva allora presa Novara a Galeazzo e stava battendo il castello, nè gli conveniva di starsi colà onde lasciò il conte Lando e i suoi tedeschi esposti a grave periglio. Bernabò usò la fortuna e si acerbamente battè e disfece il nemico sorpreso a Casorate che vi rimasero prigionii quasi tutti i generali e lo stesso vescovo d'Augusta. Fuggì il Malvicino, e la fuga giovò al Visconti; imperciocchè per vendicarsi de' Beccaria che gli avevano arso Moncasacco di qua dal Po (*Mocustracum*), fattili espellere da Pavia, destituì la città di una grossa parte di quella forza morale di che bisognava per resistere a Galeazzo. Gli altri capitani furono trattati molto cortesemente da Bernabò che volendo proseguire la guerra desiderava di non averli nuovamente contro; almeno per allora. Il Lando regalato di abbondante oro se ne andò in Romagna; Azzo da Correggio fu trattenuto in Milano col vescovo di Parma, datigli per altro i suoi beni.

III. Albornoz vista la rotta, spedì un secondo tedesco sul piacentino, ma i Beccaria in odio della patria acconciatisi con Galeazzo e avute da lui ventotto navi incastellate, sette *barbotte*, e sei *ganzere* fabbricate in cantieri di Fodesta fe-

(1) Libro del Com. di Borg. S. D. rog. Canesi P.

c'er gran pugna e v'insero, preparando formidabile l'assedio di Pavia. Trattanto Bernabò intesosi con Guido Torello mena la guerra contro il Gonzaga e gli prende Borgoforte, e sebbene sia rotto a Governolo dall'Estense, avanza di qua e di là sul mantovano e passato sul reggiano ruina i confini e diserta le terre e persino i sobborghi della città; si slancia in Reggio stesso e sino in piazza aiutato mirabilmente dai tedeschi stativi a difensori. Il marchese d'Este fece ribellare que' di Montecchio: ma Bernabò presi e martoriati e poi spenti Tommasino e figliuoli, sparse un tale terrore che mai l'eguale, e diminuì la massa nemica. Onde al giugno 1358 gli Estensi, i Gonzaghi e l'Oleggio chiesero e fecero pace con Bernabò, e il 22 agosto la fecero gli altri con Galeazzo, spaventati tutti non tanto dalla guerra sanguinosa e dal subbuglio de' partiti che potevano minacciare i troppo freschi possedimenti, quanto dalla peste che era entrata a spazzare coloro che fuggivan dal ferro. Ma se gli alleati avean paura de' Visconti e della peste, i Visconti non temevan nè questa, nè loro: e Galeazzo mandò Luchino Dal Verme ad assediare Pavia; e Bernabò udito che l'Oleggio diede Bologna al cardinale Albornoz per tenervisi poi padrone vita durante, e che molti de' suoi preti ne godevano, parecchi ne prese e incarcerò, poi raccolse gente nuova e si preparò alla guerra. Un notajo piacentino allora vivente lasciò memoria che il conte Lando per distrarre Galeazzo da Pavia tornò furioso sul Piacentino nell'agosto 1359, e vi commise sceleraggini orribili (1); ma Pavia si arrese il novembre, e Galeazzo per fermarla in perpetuo fabricòvi tosto il castello stringendovi al lavoro le sue città. Tutti de' suoi sudditi ne fecero festa; e a Piacenza, i giovani di nobiltà giostrarono divisi in tre squadre, nove sotto la bandiera degli Scotti, nove sotto i Landi e gli Anguissola, nove sotto i Fontana e i Fulgosi. Bernabò si accrebbe gli amici consentendo privilegi a Giberto Sanvitale, ad Oberto Pelavicino, e procacciò di far testa alle genti che il re d'Ungheria mandò all'Albornoz, e costui difilato spedì nel parmigiano tosto che il papa il 25 agosto 1360

(1) Costantino Castagnoli, Mem. Mss. presso di me.

ebbe scomunicato quel fiero Visconte; il quale non nemico alla Chiesa si rise della scomunica, arme nè a difesa nè a offesa delle cose temporali: per quanto Bernabò facesse non potè a buon tempo raggranellar soldati bastanti e dovette lasciar il territorio di Parma in balia del nemico. Ma fece raccogliere in città e nelle castella forti il meglio che si volle, per chiuder le porte, comandato il silenzio per quanto rumore d'armi sentissero. Il 24 di novembre gli Ungari presso a diecimila furono attorno a Parma colle artiglierie, e tornarono. Batterono le mura tutto il dì senz'averne una palla, o una freccia di risposta, senza vedere un elmo o un beretto; ma provatisi il dì appresso ad appiccare il fuoco alla porta di S. Francesco, il popolo sorse e gridando *salviam la roba e le donne da questi cani*, diede a furia nelle campane, e raccoltisi quanti erano abili alle armi tanti furono alle mura sì che gli Ungheri già salienti sopraffatti fuggirono. Sorvennero loro addosso sedicimila soldati, che finalmente Bernabò potè mandarne; e pagarono il fio delle crudeltà commesse nel territorio, indi avuta una tregua e poscia un salvocondotto, posto che il cardinale non li pagava, se ne girono in Lamagna.

IV. In quel mezzo Galeazzo collegandosi colla Francia (mercèchè Isabella sorella al re si sposò nell'ottobre a Giangaleazzo suo figliuolo), cresceva la sicurezza del proprio imperio, ma il papa vieppiù inasprito diede al marchese di Monferrato sessantamila fiorini e l'assoluzione de' peccati per le tre compagnie (bianca, rossa e nera) de' *Tardivenuti*, canaglia che infestava la Provenza, e lo spinse addosso ai Visconti. Erano diecimila che si volsero contro Galeazzo. Questi poco temendole fecesi cedere da' signori varie terre e castella (e ne cesse anche Azzo Malaspina in Val di Trebbia e sulle colline pavesi), posevi presidii forti; e ora schivando battaglia, ora traendo a luoghi inetti al combattere, consumò il tempo e la foga del nemico. Il marchese ormai senza denaro finì per oedere tremila cavalli, e il capitano Albaret ai Pisani. Galeazzo lasciòli passare liberissimo, sul piacentino, poi dato a Luchino Dalverme ordine di battere i minuti ricuperò col senno di lui quante castella e terre sul pavese e

sul tortonese avevagli occupate il Paleologo, e rese vana la pretensione di Innocenzo e del nuovo papa Urbano V suo successore il quale rinnovò la scomunica a Bernabò, suscitò la Toscana e la Romagna ad oppressarlo, tentò ogni via per vincerlo. Gran battaglia era stata a Castelpiumaccio il 20 giugno 1364 in cui ogni bolognese parve un leone, e il Visconte che due volte aveva vinto vi lasciò molta gente e più roba, anche perchè nella ritirata fu sorpreso da Giberto da Correggio che poi volle scusare l'arresto di quindici compagnie ricevute e chiuse in castello; ma tanta sventura non lo avvilì. Anzi, allorchè seppe che il nuovo papa l'avea nuovamente scomunicato fe' salire sulla torre del duomo di Parma un prete e scomunicare Urbano e i cardinali che l'avevano eletto (1); e battuti sul bresciano un corpo de' collegati confinò i prigionieri a popolar Parma, che la peste dell'anno innanzi aveva disertata. Quindi nel 1363 domandato dal re di Francia di cedere il bolognese e dar sigurtà di non molestare i preti se vuole aver pace, tien fermo quello essere suo patrimonio; i preti dover pensare allo spirituale; egli non far guerra alla chiesa (2). E intanto chiama tutti i maschi alle armi, quanti sono dai quattordici ai sessant'anni, pena il capo; e tutti imbarcati nell'aprile a Guastalla manda al Panaro ad una bastia fatta a Solaro sul modanese con animo di difenderlo dalla lega. Ma Feltrino Gonzaga vi si era preparato e, assaltata la flotta e i già sbarcati, fece sanguinoso macello; e prestamente circondati tutti li strinse prigionieri. Abbassarono le spade Giberto da Correggio e Nicolò Pelavino cavaliere; Bertrando Rossi, Antonio Sanvitale, Guglielmo Adighieri scudieri; infiniti fanti, duemila e cinquecento cavalli. — Tale sconfitta non lo rimove: Presto comanda gli agricoltori di Parma, di Borgo, di Busseto, di Colorno (restituito al Correggio), di Guastalla, di Reggio, e innalza nuova bastia; poi armati li ferma a difenderla; e contemporaneo alza in Parma un castello anche a Porta nuova, quadrato con grossi muri e torrioni, spianati per l'area il

(1) Rainald. tom. VII.

(2) Ibid. tom. I. Matt. Vill. lib. 14.

monastero S. Agnese, e la Chiesa de' SS. Giacomo e Filippo; sollecita il compimento delle mura e della fortezza di Borgosandonnino: vi assicurin le acque alle fosse, uniscano alle trovate fondamenta del castelvecchio le mura del nuovo, chiudendovi le chiese di S. Donnino, di S. Pietro, di S. Giovanni, e le case de' Francescani; e perchè i Borghigiani mancavano affatto di denaro e per denaro non si doveva cessare, rimette per due anni al Comune il tributo che già era due volte più che il vecchio, e dà libertà a tutti i prigionieri, fuorchè ad uno più reo (1). Poi non bastando ancora, cede al Comune i beni confiscati a Bartolomeo Malacria, Francesco Veronici, Rolandello Catelli, Donnino Nicolosi, e simone Moretano che nell'estremo dei mali avevano congiurato di dare Borgo ai nemici. Ma non diedeli tutti perchè ne aveva donato una parte a Pietro da Castellarquato, nè li diede liberi avvegnachè si dovettero estrarre le doti alle consorti, e quattrocento fiorini al podestà che aveva composto il processo, cento ad Opicino Cattanei collaterale che aveva scoperta la congiura, e cinquanta all'ufficiale delle bollette (diremmo cancelliere della posta delle lettere e delle scritture missive): ciononostante si registrarono all'incanto diciassette case stimate lire duemila cento quindici, e cinquantuna pezza di terra in Ghiara Soprana, Isola e Odesana (2). Ma intanto l'imperatore, il re di Francia, il re d'Ungheria s'interposero per la pace. Bernabò si fece molto pregare e sebbene la desiderasse, volle parere di farla più per compiacere alle città del suo dominio che per proprio consiglio. Fu dunque conchiusa tra lui, il papa e gli alleati, e tra Galeazzo e il marchese di Monferrato, e gridata il tre di marzo 1364 in Milano, il 4 in Parma, l'11 in Borgosandonnino (3); ceduta Borgogna al cardinale. Così senza compenso nessuno, anzi con danno, finirono le guerre di Bernabò, mentre la fortuna di Galeazzo cresceva. Onde rimanevano dispiacenze ne' po-

(1) Arch. di B. S. D. e Mas. P.

(2) Rogito di Jacopino Valesneria 5. sett. 1363. Libro delle spese dello Fortif. di Borgo. Mas. P. Ignoro la quantità del terreno e il valore.

(3) Arch. di B. S. D.

poli, e si adiravano delle audacie de' nemici: risuscitavano i parteggiari per la chiesa e per l'imperio coperti del nome di *Guelfo* e di *Ghibellino*, cresceva la nuova setta de' *Maltraversi* nemici agli uni e agli altri; era pericolo grave d'una guerra civile specialmente in Parma. Bernabò prestamente con un editto disarmò il popolo: pena cento fiorini, o un anno di prigionia, o la forca a quello che di giorno e di notte fosse in volta coll'armi; e subito il 27 giugno trovato un servo armato di mazza fu impeso. Con altro editto proibì ogni fazione; pena il taglio della mano o del piede vantarsi *guelfo*; pena mille fiorini al *guelfo* o al *ghibellino* che uccidesse il contrario. Quindi messi nelle città, come luogotenenti suoi o vicarii, i figliuoli, e toccata Parma a Rodolfo, questi inasprì la pena, poichè la scorse non curata: n'andò il capo nominarsi *guelfo*, *ghibellino*, o *maltraverso*; il taglio della lingua, udire così l'uno chiamare l'altro, e non lo denunciare.

V. Fu pace, e studio di governo ne' nostri luoghi: Bernabò esercitava i figliuoli allo stato; ritenuta per sè l'autorità suprema e il diritto di guerra e di pace pareva che desiderasse di affezionar loro i popoli che poi loro avrebbe dati in podestà. Egli e Galeazzo trattando parentadi co' principi si procacciavano protezione ed aiuti; ma perocchè molto care costavan loro quelle amicizie e perciò cavavano troppo denaro dai governati, intanto che si aspettavano di rimettersi dalle passate disgrazie; guastarono il bene possibile della pace. Onde i disgusti de' popoli non si spensero, ma crebbero; perchè i due signori costretti ad usare or qua or là la violenza, per frenare impeti di vendetta, indispettavano sempre più quegli animi che sarebbe stato necessità consolare. Considerava l'Albornoz questa condizione e faceva sperare al papa che troverebbe un pretesto per guadagnare il perduto: che se egli potesse lasciare Avignone e venire in Italia aiuterebbe maravigliosamente la faccenda, tanto più che anche le città di Romagna sarebbero per lui.

Così passarono tre anni: finalmente il pretesto fu trovato. Già dissi come papa Innocenzo aveva dovuto sborsare sessantamila fiorini perchè i *Tardivenuti* liberassero la Provenza; e vedemmo dapprima quale gentaglia correva le nostre

contrade rapinando, amazzando e distruggendo; tutti stranieri, guasconi, tedeschi, ungari, diavoli, che si mettevano al soldo de' tiranni, pronti a voltarsi poi contro loro, o a non combattere se altri li sapeva meglio pagare; onde spesso i signori erano costretti stipendarli a mezza paga in pace, perchè se guerra venisse loro non fosser nemici. Nel 1366 le *grandi compagnie* guidate da Bertrando Guesclino devastarono la Borgogna, il Lionese, il Delfinato, e piegarono verso Avignone. Il papa mandò loro incontro un cardinale per sapere che cosa desideravano. Bisognava usare prudenza. Risposero: « essere trentamila croce-segnati che andavano a far guerra ai Saraceni di Spagna; volere dal papa *assoluzione de' peccati, elimasina di dugentomila fiorini* ». Il cardinale credette cavarsela con una facezia. « Quanto all'assoluzione rispondo io, soggiunse, ma quanto al denaro non saprei che dirvi ». Ma Guesclino fatto innanzi con fiero piglio rispose: « Monsignore, qui d'assoluzione parlano pochi, del denaro tutti: apprestate il denaro; e quanto al resto, penserò a contenerli ». — Bisognò pagare grossa somma e perchè si seppe ch'era stata tolta sul popolo, i briganti la rimandarono alla città e la rivollero dal papa. Quella violenza fece che il papa chiamasse ad Avignone i signori, e vi tenesse un congresso per trattare di sperdere le compagnie di ventura, e così tastare gli spiriti per essere sicuro che non sarebbe disceso invano insino a Roma. Difatto a' 31 di luglio fermò in Viterbo una lega col re di Ungheria, colla regina di Napoli, coi Carrara, cogli Estensi, coi Gonzaga, e gettata la maschera fe' guerra a Bernabò Visconte. Costui manda nell'agosto il figliuolo Ambrogio con alquante genti, ma la giornata è infelice e Ambrogio è preso, e portato prigioniero al castello dell'Ovo in Napoli. Papa Urbano quanti può aver viscontei tanti ne imprigiona, martirizza, strazia e fa morir di cruciati e di fame. Galeazzo si fortifica in Piacenza e innalza una cittadella al monastero di Val-verde in Stralevata, lavorando molto dì e notte; e radunando arme e soldati. Bernabò si collega con Cansignorio Della-Scala, raduna un esercito d'italiani e di tedeschi e lo manda il 9 di marzo 1368 a Parma: ma per una baruffa sorta tra i soldati durata due ore,

rimasti uccisi dagli italiani trentadue ungheri fu costretto mandare tutti i tedeschi a Mantova. Galeazzo gli spedì una mano de' suoi con Lionello d'Inghilterra di fresco sposo a Violante sua figliuola. L'esercito d'italiani era grosso ed animoso, volto al modanese per terra e per acqua. I Correggi imbalanziti dalla lega pensarono a racquistare Guastalla che fu de' padri loro. Invano. Ecco s'incontrano a Borgoforte i galeoni Visconti e gli Estensi, e comincia la battaglia; nugoli di frecce e di sassi volano dalle due parti, e co' graffi si tenta d'arrembare. Le navi si urtano; i guastatori saltano sui bordi e menano le ascie, sono presto confusi i combattenti su ciascun galeone e le picche e le spade cavano il sangue a rosseggiare il fiume. La vittoria è pe' viscontei che ne raccolgono i frutti e li portano in Guastalla. Bernabò innalza una bastia, chè vuole la rocca di Borgoforte, e vi pone a presidio tedeschi e italiani. Ma quivi siccome a Parma si fa grossa lite colla peggior degl'italiani, chè molti sono spenti di ferro, e sette centinaia gettati nel Po: onde i mercanti e i nobili scappano a Guastalla, nè si risolvono a ripatriare che alla venuta di Bernabò che li conduce. La cui apparizione pone in fuga alla lor volta i tedeschi i quali si rifugiano a Governolo, ma poi alla parola di lui ritornano alla bastia.

Questa vittoria sollecitò i collegati a raccogliere quante forze potevano; bisognava opprèssare col numero. L'imperatore aveva condotto nel Ferrarese trentamila cavalli, altri cinquanta mila ne aveva la lega, senza i pedoni infiniti. Non s'era mai visto un sì grande numero d'armati in Italia, nè i Visconti anche raccogliendo il popolo in massa potevano far fronte: pure non si scomposero dell'animo, e fidati nell'avarizia de' preti tentarono i consiglieri di Carlo per sapere il frutto che sperava da quella guerra. Come lo seppero si tennero sicuri. — Bernabò lascia venir Carlo a Borgoforte, e che gli alleati si mettano tra quel paese e le genti sue. Coloro minacciato invano di vincer la bastia colle machine tolgono di rompere gli argini del Po per annegargli le genti, ma elleno superiori voltan l'acque contr'essi e li impaludano. Bernabò rafforza le genti sue, poi manda ad unghere Carlo il quale avido di denaro e dissipatore, ascoltò volentieri i

duchi d'Austria e di Baviera generi del Visconte, e segnò subito una tregua per la quale rimandò in Germania la maggior parte delle soldatesche, e concordata la pace per tutti gli alleati (che fu pubblicata il 3 febbrajo 1369) venne a Parma per volgere in Toscana, dove, suscitando litigi e poi componendo accordi, spillò sacchi di fiorini per rifare il viaggio di Lamagna esecrato più della prima volta; e disprezzato, chè con tant'oste poteva subbissare l'Italia, e non vinse i Visconti.

VI. Molto vi perdette in riputazione papa Urbano, che non potette rimproverarne l'Albornoz morto tre mesi dopo l'arrivo suo in Italia: e anche vi perdettero i Fiorentini i quali avevano per mezzo di Giovanni Boccaccio fatto lega con lui; onde per la seconda volta fedifrago ruppe la pace all'Italia: e appena partito l'imperatore (31 ottobre) minacciò guerra a Parma sotto pretesto che il Visconte non volesse consentire in materie che a lui papa aveva l'imperatore dato a giudicare. Bernabò tentò di portarsi innanzi prendendo Reggio; ma vi fu rotto dai Fiorentini che lo inseguirono fin sotto Parma. Di qua odio gravissimo di Bernabò contro il papa; molto assoldamento di masnadieri da ambe le parti; tremore nuovo e nuove piaghe alla città, più rivoltate per le censure che il papa nuovamente scagliò contro questo suo nemico. Aveva Urbano mandato a Milano il cardinale di Belforte e l'abate di Farsa colla bolla di scomunica, ordinato che se Bernabò non cedeva ai comandi gliela consegnassero. Bernabò udite le parole risposero non potere nè dovere in nessun modo obedire, i legati gli presentarono la bolla. La ricevette il Visconte con calma e congedòlli con assai cortesia, poi volle accompagnarli sotto specie d'onore per un bel tratto di strada. Varii ragionamenti lieti faceva, ma giunta a Mariignano sul ponte del Lambro li ferma e dalla propria comitiva fa attorniare, e cavata dal seno la bolla, dice loro. — *Qui bisogna mangiare a bere; acegliete.* — Non c'era scampo: scelsero il mangiare, e l'abate e il cardinale si divisero ed inghiottirono il foglio ch'era di pelle caprina, il cordone di seta, e il sigillo di piombo dell'autentica. Quindi egli co'suoi nuovi uomini e la compagnia dell'Acuto che aveva assoldata

va contro i Fiorentini e dà tale rotta al loro capitano Rosso de' Ricci, che li costringe a chieder pace davvero. Il papa scornato prese pretesto di dover pacificare il re di Francia e quel d'Inghilterra, e a' 7 d'aprile 1370 se ne tornò ad Avignone. Bernabò non si fidando de' sommessi, non disarmò; anzi ristaurò la rocca e il castello di Guastalla, ne fabricò una nuova a Calestano, riparò tutti i luoghi forti, e finì le mura di Borgosandonnino. Abitava in rocca di Portanuova di Parma e di là correva ai diversi luoghi vigile e premuroso; se mai tornasse a' collegati il ticchio di assalirlo e' nol potrebbero senza lor danno. Intanto Galeazzo perduta Alba, prese Casal-Sant'-Evasio di Monferrato; e Urbano papa morì. Se ne eleggevano uno diverso era sperabile che Italia respirasse; perciocchè i signori e i popoli erano stanchi di guerre; le terre mal coltivate poco rendevano; il commercio pericolante marciva; si desiderava una diminuizione di gabelle, una quiete in somma universale. Ma i cardinali elessero Pietro Roger nipote di Clemente VI uomo di quarant'anni che aveva tutte le ragioni per vendicarsi de' Visconti, o almeno di Bernabò, imperciocchè era l'istesso cardinal di Belforte a cui toccò quel bello scherzo sul Lambro. Difatto pacificate Inghilterra e Francia si collegò con Savoia, con Monferrato, col marchese d'Este, co' Fiorentini contro di Bernabò, e per aver denaro alla guerra impose decime agli Inglesi e ad altri popoli del Nord. Bernabò con bell'arte acquistò Reggio da Feltrino Gonzaga per cinquanta mila fiorini, rassicuratagli la signoria di Novellara e Bagnolo, e allargò il campo alle proprie armi, indi ordinò a' nuovi sudditi, come già a' vecchi, nessuno ardisse conferir benefizi senza beneplacito suo e di Regina sua consorte; nessuno ne ricevesse dal papa o da principi, s'egli non era contento: poi saputo approssimarglisi il conte Lucio Lando con istuolo grande di tedeschi, li distolse con venticinque mila fiorini dai collegati, e prestatigliene altri quarantamila il lasciò ire in Monferrato sebbene contro il fratello; ma ancor questi d'accordo diedegli aperto cammino su quel di Piacenza. L'Estense che avrebbe voluto Reggio fu più adirato col Visconte, e Bernabò chiamò di Pisa l'Acuto e Anichino Mon-

guardo a difesa. Discesero costoro sino a Felino e Calestano rapinando, uccidendo e bruciando come in paese nemico. Si battette intorno a Reggio colla peggior del Visconte il quale creduto che fosse in colpa del cancellier suo, Galeazzo da Carrara milanese, fecegli trarre un occhio dal capo e poi impiccare; ma era che l'Acuto con larghe promesse aizzato dal papa voleva o essere congedato da Bernabò o avere una ragione di congedarsi. Il papa, col mezzo del suo legato cardinale Pietro di Bourges, faceva pratiche di pace, desiderava che il mondo si persuadesse che egli non era colpevole delle turbazioni di questa parte d'Italia che poteva essere quieta; si sforzava di giustificare le sue pretese, e rovesciare il mal nome sopra il Visconte. Ma il Visconte rispondeva alle lettere del legato « sè essere ognora stato disposto agli accordi colla chiesa a malgrado del procedere del cardinale Albano, il quale aveva due volte mandato le sue genti a danno di Reggio e di Parma; starsi allora costruendo dai pontifici una bastia pel canale di Modena con grave incomodo della sua vicina, ed a comodo dell'Estense; le cui genti erano state precedentemente nel territorio di Parma e di Reggio mettendola a preda e violando la pace; per le predette cose ben prevedere di non poter durare nella pace colla Chiesa, se da questa non gli venisse sigurtà di non offendere nè lui medesimo nè i suoi alleati » (1). — Quindi vincitore a Sassuolo (2) contro un esercito di forza doppio, ripeteva al legato: « sè essere per dimenticare le ricevute offese; pronto ad osservare la pace colla chiesa non ostante la vittoria riportata; ma quando esso legato non gli entrasse mallevadore di tal pace; sè lasciar la questione alla decision *delle femmine e dei sacerdoti della chiesa*; questa frase da lui rivolgersi alla Paternità sua la quale aveva detto a più d'uno, come tale quistione vertesse piuttosto che con altri *fra le femmine del Visconte e i sacerdoti della chiesa* ». E a nuova istanza soggiungeva: — « voler mantenere la pace colla

(1) Questa e le successive due risposte al legato sono scritte dal Pezana ad. an.

(2) E non a Ragazuola come ha la Cron. Mss. del Ferloni.

chiesa, ma essere disposto portar guerra all'Estense violatore de' patti, e due o tre volte venuto a danno di Parma e Reggio; il legato difendesse pure l'Estense purchè non mandasse le genti della chiesa negli stati Viscontei, nè alle cose sue recasse nocumento ». — Ma il legato aveva altre istruzioni, e tolto in aperto l'Acuto a proprio servizio cacciòlo sul Piacentino e quindi sul Milanese. Galeazzo che era sotto Asti con buone milizie (e milacinquecento piacentini) si trovò tra due forze onde visto crescere l'oste piemontese colle genti di Savoia si ritirò a difendere lo stato interno. Bernabò subito spedì il figlio Ambrogio sul bolognese e quanto l'Acuto fece danno in visconteo, tanto Ambrogio colà. Il re di Francia e per amor de' Visconti e per onore del papa scongiurò la pace e il 21 settembre (1372) il Visconte l'offerì. Non l'accettò Gregorio XI che voleva guadagnare; e Bernabò per vendetta fece arrestare in Parma tutti i preti forestieri e italiani non soggetti al suo governo; ordinò che nessun ecclesiastico uscisse dalla città o dal luogo di suo domicilio senza licenza di lui; chi disobbedisse fosse ucciso, non s'inquisisse l'uccisore; le sostanze, confiscate; i colti in flagrante, bruciati.

VII. Cominciò fiera guerra: guerra di cannibali che durò tre anni; iniquissima come vedremo, che Musso cronista piacentino appellò *guerra de' pastori* perchè, ad ogni poco di terra presa, il papa mandava prelati e vescovi animatori alle carnificine. L'Acuto ripassato il Po, venne a svernare sul Piacentino, e sarebbe capitato anche Savoia se i torrenti gonfi (era il novembre) gliel'avesser permesso. Ma se quel valoroso non venne, vennero bene peggiori genti capitanate dal Malvicini Dondazio che sciente delle persone e de' luoghi era sicuro di avere vittoria. Occupò tosto il territorio da Trebbia a Borgonovo, e trovata resistenza da questo castello il prese d'assalto. Borgonovo poteva difendersi; ma il popolo odiava i nobili e non li sostenne, onde la terra andò a male, saccheggiate le case, disonorate le donne, carcerati seicento difensori, taglieggiati di gran somma. Questo primo atto spaventò i circostanti luoghi, e per ciò tutte le castella delle colline sino a Broni, Cigognola e Mon-

talto riceverterò l'armi del papa. Il papa onde aver le castella faceva bandire immunità, esenzioni da gabelle e dazi, libero imperio ai possessori pe' lavoratori e pe' servi. Cose non possibili a mantenere, ma c'era tempo a restringere, e a raffrenare chi si malcontenesse. E i signori che da un pezzo non avevano udito tali parole volentieri rassegnarono i feudi, e li riceverterò dal papa. Paruto buono il principio papa Gregorio prese coraggio e deputò Oberto Zagni da Fontana a confiscare i beni de' rimasti fedeli ai Visconti, e per *benservito* elesselo vescovo di Piacenza dove anderebbe tosto che la città aprisse le porte. Ma il Zagni, come il suo antecessore (Francesco da Castione Prior di Cadeo) morì prima di poter godere il beneficio. Nel tempo stesso, e il 7 di gennaio 1374, spedì monitorio a Bernabò a comparire in Avignone il 18 marzo per render conto del taglieggiare i preti, del punirli se non gli mantenevano i cani, e del tenere lontano dalla sua sede il vescovo di Parma. Invadesi il parmigiano e il reggiano: i villani spaventati scappano ai luoghi murati, ma non tutti possono essere chiusi colle loro robe. Riferiscono i cronisti che *i preti furono trovati più barbari del Visconte*: corde, ceppi, coltella, faci, orribili cose. *Queste cose non s'hanno a rimemorare*, oggi gridano molti preti. — Non le dovevan commettere, ho detto altrove; la storia premia e punisce; imparino i presenti, imparino i futuri a non somigliare gli antichi nelle malvagità. — L'Acuto ritorna sul Pavese e sul Milanese, ma v'è sconfitto sebbene vi restino molti italiani e Ambrogio Visconte; quindi ripassa il Po al basso ed ha fortuna al Panaro contro di Bernabò; e torna nel parmigiano, e sul piacentino sino ad Albarola. Dappertutto spade roteanti, faci incendiatrici. Bernabò non potendo altro spezzava i mulini, atterrava le torri delle chiese, avvelenava i vini: tentava di disfare ad ogni modo il nemico. Ma il Piacentino si ribellò quasi tutto per uno sproposito del capitano di Galeazzo. Solo Castelsangiovanni poteva sostenersi contro quell'orde: governavano i Da-Fontana presieduti dal visconteo. Questi forse in sospetto che essendo parenti del capitano della chiesa potessero un dì o l'altro aprire le porte ai pa-

palini li spiava, e ne spediva spesse relazioni al signore. Coloro se ne accorsero, e udito un dì che cento di loro gente dovevano uscire per dar luogo a cento armigeri pavesi, temendo per sè fecero dire al legato che era ad Albarola, se venisse tosto darebbergli la terra. Non perdette un minuto il cardinale e coll'Acuto entrò in castello il 10 di febbraio: sempre i zelanti ministri de' tiranni guastaron gli affari de' loro padroni. I Guelfi imbaldanzirono e si posero a dar la caccia a que' luoghi che resistevano e a quanti uomini per qualunque caso uscivano armati o per offesa o per difesa: erano tanto accaniti che le donne seguivano i lor mariti con inguistare di vini inacquati per rinfrescarli nelle pugne se si stancassero del menar le mani. I cittadini tremarono al saper la caduta di Castelsangiovanni e non ripresero animo che arrivate quattrocento lance del tedesco Wiltinger, e altre genti con Francesco da Este: ciò non di meno poco osarono uscire, e serbati in fede i Landi e gli Anguissola, sicuri delle lor terre e di Castellarquato e Fiorenzuola, appena presero Larzano, Viustino, Vigoleno; e de' traditori, Marsilio Braccioforte già vicario di Galeazzo, che impieccarono fuori di porta S. Raimondo. Le genti del Malvicino invece, quelle del cardinale, tutti villani e feudatarii, e le altre dell'Acuto arse da per tutto le case, rapinate le sostanze, troncati gli alberi, schiantate le viti, rubati i bestiami, rotti gli attrezzi dell'agricoltura, uccidevano i ricchi per poterli spogliare, o sì malamente li trattavano nelle carceri che pochi di campavano com'erano rilasciati. Bernardo di Uberto Lando entrato in casa di Pietro Lando in Rivalta e messe parole di cortesia, d'un subito lo uccise in sugli occhi della moglie; poi quest'essa scannò e il figliuolo per togliere il denaro: ed erano guelfi, non ghibellini! Da cinque o sei castelli si facevano gli agguati; in ispecie da Olgese, Gropparello, Valconasso e Zena: guai a chi v'era tratto! amico o nemico; da per tutto sangue, da per tutto bestemmie, imprecazioni, maledizioni, minaccie, ora dai tedeschi, ora dai papalini, ora dai propri paesani, spesso da tutti insieme. Il Musso molti fatti racconta, nè vale che al Poggiali sembri esagerato. Boselli, che pure non amava i nemici del

papa, anzichè miscredere al Cronista aggiunge una storia che il Cronista, sebbene contèmporaneo, non aveva saputa.

VIII. Un molto fedelissimo di Galeazzo a Sarmato, Bartolomeo Seccamelica signore di quel castello, e ricco tanto che di bestiami e mobili raccontava avere posseduto per quindicimila fiorini!, aveva già innanzi la guerra scoperto ciò che i male intenzionati contro il governo machinavano in Piacenza; e scoppiata la guerra, aveva a tempo avvisato che volevasi dare al nemico la strada dalla città al ponte del Po, e, avvicinosi l'Acuto a Piacenza, riferito quello che si bucinava dai guelfi di voler fare per dargliela. In quel combattere egli animoso aveva ricuperato il castello di Caifango sul Po (Monticelli, che oggi è all'altra riva) pigliato sette navi pirate e così salvati i traspadani dalle scorrerie che i tedeschi e i papalini pel ponte, che ivi era, facevano alle lor terre; operato altrettanto ad Olcese; e più avrebbe fatto in quelle parti se avesse avuto gente più fedele al comando. Circondato da gran numero di nemici stette nove mesi in una bastia a un miglio da Sarmato, senza vino, e in disagio perdendovi la moglie e quattro figliuoli; tre volte egli stesso in pericolo della vita, senza medico nè sacerdote, perchè guerreggiando per Galeazzo lo trattavano da *infedele*. Dovutosi arrendere e messo prigioniero perdè cento uomini, denaro, mobili, e bestie per più che ottomila fiorini, oltre le spese che gli convenne fare per mille ragioni, e non leggieri. Cacciato in un fondo di torre del castello suo potè fuggire per un foro fatto a grande fatica in una volta, ma scalzo ed in camicia quale il tenevano; ed era l'inverno!; onde, perchè di notte, gli toccò di squarciarsi i piedi e le gambe camminando fra sterpi e spini attraverso le siepi e le campagne. Se più doveva stare colà, era spacciato.

A quelle disgrazie si aggiunsero gli sfoghi di vendetta tra paese e paese: Larzano esoso a Vigolzone e San Giorgio andò in fiamme; Vigoleno fu diroccato; Sarmato rimase lungamente odioso a Castelsangiovanni (dopo vent'anni i castellotti tentarono di assassinare i Sarmatesi iti ad una festa che il 24 d'agosto dava nel cortile del castello Sebastiano Scotto) nè ancora si ama, scorsi quasi cinque secoli per ra-

gioni che non sanno essi stessi gli odianti, ma che i dominatori non hanno voluto disfare. È sulla discordia de' cittadini che si fondarono le signorie; si teme che la concordia le possa distruggere? Bernabò fabricava a Borgosandonnino mantelletti, graffi, chiodi, e schioppi per assaltar Castelnovo de' Visconti che i papalini avevan preso; munire Castion de' Marchesi che l'abate voleva dare al papa; buon per lui che scoperto fuggì a Bologna e che la peste vel colse nell'anno successivo; perchè a crescere gl' infortunii venne anche la peste, e colla peste una carestia sì fiera che il frumento vendetesi a Genova sedici fiorini d'oro lo stajo; e quattro da noi. L'amore di Regina moglie di Bernabò per Nicolò Pelavicino, e da Nicolò disprezzato (1), tolse al Visconte un buono appoggio, e que' luoghi che per lui si potevan salvare furono guasti. Accusato dalla signora il Pelavicino ebbe molti disgusti; ond'egli diedesi alla lega, e spinto il consanguineo suo Francesco de' Conti di Bargone a trucidare lo zio e il cugino per toglier la terra, sperando di entrarvi egli stesso; non potuto averla, tolse Scipione e fece man bassa sui paesi vicini perocchè in odio di lui Bernabò aveva concesso a que' di Castione di fortificarsi come in castello, mandativi all'opera i Rossi, gli uomini di Pellegrino e Bargone, e que' di Scipione, che Nicolò non dominava. Indi saputo che Bernabò aveva regalato il luogo di Tabiano alla moglie per ripararvi dalla peste e villeggiarvi co' figliuoli, fece uccidere il castellano, e ribellare gli uomini; ma Bernabò piombò addosso ai miseri, e distrusse tutto il paese insino gli alberi, intantochè l'Acuto tornato sul Bolognese ribattè i suoi soldati, e i papalini presero e bruciarono Borgotaro e Colorno, tempestate le rocche resistenti in parmigiano e piacentino, e continuarono a devastare la campagna; e per di più una pioggia ostinata rovinò i campi che si potevan difender da quella canaglia. Borgosandonnino tassato di quattrocento cinquanta lire al mese per cinquanta barbute, oltre al tributo, era sfinito.

IX. In quel mezzo tempo Galeazzo disegnò una nuova citta-

(1) Vitali Mem. di Busseto Mas.

della in Piacenza, divisa in due parti per difendere il porto di Fodesta e il ponte del Po, ed essere sicuro della città, rievando la parte costrutta da Galeazzo I e mandata a male nel 1322. I cittadini, quantunque avessero sanità e pane (perchè Galeazzo aveva avuto cura di mantenervi molto grano, e la paura del nemico lasciava uscir poco la gente) se ne dolsero; e tanto più che dovettero disfare quella di Stralevata allora allora con gravissimo dispendio finita. Impotenti ad avere denaro dalle terre, quasi tutte in mano al nemico, e disertate; impediti al commercio per la guerra di Monferrato, di Bologna, di Venezia; costretti cioè nondimeno a pagare il tributo annuo di signoria, mostravano cruccio smisurato. Galeazzo fu sordo alle querele, ma ebbe rispetto allo stato de' cittadini, onde considerato che tutti que' guai erano per causa del papa, cui tutti i preti avrebber voluto vittorioso, se la prese col clero e tolse da lui quanto non poteva dare il Comune. Il papa era anch'esso in bisogno estremo di denaro e ne volle anche da' preti di Piacenza e del piacentino, e mandò collettori autorevoli di scomunicare, e così rigorosi che posero tutti gli ecclesiastici a una vera disperazione. Ciò nonostante si pugnò acutamente da Bologna a Vercelli sino al 4 di giugno 1375, in cui fu segnata una tregua. La storia della quale avend'io scritta nel mio lavoro per onore del marchese di S. Tommaso (4) qui porterò per la parte che c'interessa.

« In Bologna nella casa del cardinale convennero, esso qual commissario del pontefice, il vicario e procurator degli Estensi Antonio Moroni, Tommaso Cropelli vicario, Odoardo de Curatis e Vassalino Bossi procuratori di Bernabò Visconti e de' figliuoli; Ludovico de Bombellis valenziano vicario e Antonio de Lucino procuratori di Galeazzo e figliuoli. Poi dopo un patetico esordio del cardinale in cominiserazione delle disgrazie delle terre italiane, per desiderio della quiete e tranquillità degli stati di que' principi pei quali stavano congregati, e del conte di Savoia, della regina di Sicilia e del marchese di Monferrato, deliberarono: Tregua durevole un

(4) Dichiaraz. dei Documenti, per la storia dei tre Amedei già citata.

anno dal di dell'istrumento prolungabile, a piacere d'una sola delle parti: Potere le due parti contraenti (Visconti e Papa) e i loro collegati, aderenti e fautori, raccomandati e seguaci, tregua durante, ritener le fortezze, città, campi militari, luoghi e ville co' loro distretti e territorii, e fornirle di viveri e di genti, passando per ciò anche sul territorio dell'altra parte, purché paghino i dazi e i pedaggi: Dovere, se le genti d'arme, che avessero a passare, fossero più che ventimila ufficiali de'luoghi di partenza notificarlo un giorno prima alla parte a cui andassero. Al che i procuratori de' Visconti promisero che i loro padroni e non molesterebbero, nè inquieterebbero, nè lascierebbero che i loro ufficiali inquietassero nè molestassero i preti e i prelati degli stati loro. Assicurarono la tregua con diverse provvidenze: che infrazione per danno dato non s'intendesse quando fra due mesi il danno fosse corretto, nè fosse infrazione, se il danno provenisse dai collegati, non dalle parti; l'infrazione vera, se data dai Visconti, cagionerebbe loro un'ammenda di cento mila fiorini d'oro di camera. Giudici: i cardinali e il conte di Savoia, sì per quelle infrazioni, sì pei dubbi che potessero insorgere dopo la tregua; che se andar non potesse coi cardinali in persona, il conte era abile a nominare un suo milite con pieno potere; e nel caso che il conte non volesse assolutamente assumere l'ufficio, que' congregati deliberarono bastasse il consiglio de' cardinali (1). Questi preliminari produssero poi un'alleanza tra Galeazzo e il conte di Savoia (2). Ma se all'occidente serenava sorse grande e maravigliosa tempesta in oriente. Che far doveva il legato di quei tanti soldati che stipendiato aveva per disertare questa bella parte di Lombardia? Dove cacciarli? Disfarsene bisognava e guadagnar qualche cosa. Istigò l'Acuto a gettarsi sui fiorentini, egli tenterebbe di aver Prato. Tanta perfidia del prete e l'imminente pericolo mettono in tumulto il popolo e il Comune. Centotrentamila fiorini si danno subito all'inglese onde se ne vada altrove co' suoi tedeschi, sassoni, demoni incar-

(1) Arch. di Cor. di Torino, *Trattati diversi mazz.* 1. n.º 32.

(2) *Ibid.* *Id.* n.º 30.

nati; e Luigi Aldobrandino gonfalonier di giustizia grida: Si liberino i popoli del superbo governo; il tiranno milanese opererà per sè; ma egli è nemico del sacerdozio e de' Francesi: odio comune farà comuni gl'interessi; chiediamolo amico, e combattiamo questi assassini. — Subito fu lega con Bernabò: e i Fiorentini posero gravissime tasse sul clero, ne presero e venderono i beni. Il papa interdice Fiorenza. Donato Barbadori coraggiosamente va ad Avignone a giustificare la città, ed accusare il legato e i governatori pontifici. Fu scritta in oro sui vessilli la parola LIBERTA' e altamente gridata. A tal voce sessantatre città papaline e milacinquecento castella scuotono il giogo: ferma Cesena, fermo Rimini e ferma Ancona. Bernabò nel settembre promette quattromila lance, ne dà tosto mezzo migliaio, e un migliaio ne mettono in campo i Fiorentini. Il papa trema all'annunzio di quella disfalta, e manda in Italia (giugno 1376) un uom fiero che faccia le sue vendette, Roberto il Zoppo, cardinale, fratello del conte di Ginevra, con dodicimila cavalieri bretoni, il cui nome di perfidi e bestiali spaventò i nostri un mese innanzi che arrivassero. Que' di Borgo spedirono ogni dì messi a Piacenza per sapere chi, e quanti, e come si diceva che venissero, e di quanto via via si approssimavano; e intanto riformavano i mantelli alla rocca e alle torri; e le porte e le beltresche, e i ponti levatoi, e i rastelli de' ponti e le palificate sui terragli e nelle fosse rassodavano. Molti sassi tirarono colle machine sulle torri di S. Donnino, di S. Michele, della Rocca e delle otto beltresche, e molti attorno al muro, e sulla *Salvaterra*, come sulle torri di S. Donnino e di S. Michele tenevano vedette attentissime (1). Finalmente giungono; come in terra di nemici, uccidendo e rapinando, e sul finir di giugno alloggiano ad Antognano e a Gajano che vanno a male. Il Visconte fedele alla tregua li lascia fare anzi ordina che si dia loro pane, vino, formaggio, come già ai legati de' Fiorentini spediti col Barbadori al papa: tutti a un modo. Il primo di luglio furono all'Enza; il due, a Modena,

(1) Lib. del Com. di B. S. Don. Mss. P.

il cardinale fermò il campo alla Samoggia, e quivi (1) per non avere alla coda maggiore pericolo, e cavare un pò di denaro per fare la guerra, strinse pace pel papa per la regina di Napoli, per Monferrato e Savoia e per gli Estensi con Galeazzo e figliuoli Visconti, in cui rimesse le ingiurie e perdonati i danni della guerra si definì che le cento castella prese dai papalini sul piacentino compreso Castelsangiovanni subitamente si rilasciassero a Galeazzo, che pagato avrebbe al papa dugentomila fiorini d'oro; i processi fatti sì dal papa e sì dall'imperatore contra i Visconti fossero distrutti e le scomuniche tolte. Così trattava il papa i Piacentini che tanto avevano sofferto per lui, vendevali a quello stesso a cui li aveva ribellati, e costringevali a pagare il prezzo della vendita istessa, cui dovevan cavare da quelle terre che i suoi soldati e i suoi *pastori* avevano orribilmente guastate! Galeazzo per diritto di stato poteva prendere vendetta de' ribelli e dare un esempio; ma la vista delle miserie in cui il territorio era involto lo toccò; onde promise e mantenne generale perdono, e contentandosi di raccogliere il necessario denaro sminuì poi le gabelle e fece savie ordinazioni sì che i danni patiti si potessero ristorare.

X. Roberto di Ginevra aveva eccitato il papa a portarsi a Roma: la sua presenza in Italia avrebbe esaltato i popoli e ritornatili alla sua obediienza. Caterina da Siena che era ita ad Avignone pe' Fiorentini finì per iscongiurare Gregorio, volesse tornare in seno de' suoi figliuoli, che lui lontano prevaricavano: e Gregorio a' 13 di settembre si tolse d'Avignone, e a' 17 gennaio 1374 fu a Roma. Ma la venuta di Gregorio in Italia non giovò, perchè i popoli avevano troppo patito da' suoi preti. Bernabò a staccare affatto dai papalini l'Acuto e Lucio Lando aveva dato a ciascuna con dote di dodicimila fiorini sua figliuola, ebbe subito il Lando e mandòlo ai Fiorentini; dell'altro fidava che non avrebbe fatto grad'oste contro loro. Un sospetto di Rodolfo da Varano signore di Camerino capitano de' Fiorentini il quale visto che Bernabò non si oppose sul Parmigiano ai Brettoni dubitò della fede viscon-

(1) Arch. di Cor. di Torino. *Trattati diversi*, Mazz. I,

tea, impedì che il cardinale avesse battaglia sul bolognese. Rodolfo si chiuse in Bologna e non volle uscirne: sfidavalo il cardinale « che fate lì ozioso e chiuso? » — « Sto qui per impedirvi d'entrare » fu la risposta. Il cardinale, conoscendo di quanta importanza fora stato avere Bologna mandò di celato e di publico dicendo a' Bolognesi che era pronto per essi il perdono, pronta la guarentigia della libertà che avevano recuperata, tutti i patti che sapessero chiedere, purchè riconoscessero la suprema autorità del papa; — Risposero i Bolognesi: « troppo crudele esperimentammo l'insolenza, il fasto, l'avarizia de' pari vostri; siam pronti a soffrir tutto prima di sottometterci ». — Il cardinale infuriato soggiunse « di qui non mi moverò se non mi sarò lavato mano e piedi nel sangue vostro ». — Questa minaccia, l'impazienza che i Brettoni avevano di combattere, la nuova che il papa era in via esaltarono l'animo di Gomez Albornoz legato nella Marca, il quale pose in una bandiera bianca queste parole: *Ahora se vedrà qui pueda mas o los Bretones o libertas.* Gli pareva di aver la vittoria in pugno, perchè Malestroit capitano chiesto in Avignone dal papa se gli dava l'animo d'entrare in Firenze, risposegli: *Entreremo se v'entra il sole.* Dopo la dichiarazione de' Bolognesi, il cardinale prese Crespelano, Oliveto, Monteveglio; li saccheggiò e bruciò sebbene resisi a patti, assaltò ed ebbe Pizzano, e quanti v'erano tanti mise a fil di spada compresi i bambini lattanti. Ma venne l'inverno, e chiesto quartiere a Cesena tenutasi fedele alla chiesa per amore di Galeotto Malatesti, ebbe la Murata, quartiere forte famoso per una magnanima difesa sostenutavi anni prima da Maria degli Ordelaffi. I Brettoni si comportarono colà come in città nemica: entravano le case a forza, rapivan le robe, le donne, le fanciulle, percuotevano, ferivano, uccidevano: fu lunga pazienza che il primo di febbrajo cessò. Sorse in massa la città e uccidendo trecento di quella marmaglia la confinò e chiuse nella Murata. Il cardinale mandò subito ad acquietare i cittadini disapprovando le opere de' soldati, riconoscendo la ragione de' Cesenati, promulgando perdono delle uccisioni purchè riaprisser le porte. E le porte furono riaperte. Allora il car-

dinale condannò a morte tutti i cittadini e aizzati i Brettoni contr'essi mandò per l'Acuto ch'era a Faenza. Indugiava costui a sfoderare la spada e prender parte a tanta iniquità ma il cardinale furibondo gridava *sangue, sangue, voglio sangue, uccideteli tutti*. Cominciò la carneficina; uomini, donne, vecchi, fanciulli messi in pezzi; i bambini lattanti presi ai piedi e sbattute le teste ne' muri; le donne gravide scorporate, gettati i feti nel fuoco; i preti, le monache, i frati, ~~massacrati~~ sugli altari; spinti molti nelle fosse e ne' canali ad affogare; i restanti vivi e non fuggiti, stuprati; ogni cosa rubata, le mobiglie infrante. Gli uccisi si stiparono nelle fogne e nei pozzi, onde fu grande penuria d'acque potabili. La strage della città si allargò alle ville: cinquemila morti ebbe la città, anche molti il contado perocchè molti fuggendo, o per salto dalle case o per passaggi di torrenti, perirono. — Un papa aveva fatto *legato* sì iniquo uomo? Vedremo che i cardinali francesi lo faranno *papa!* — La signoria di Perugia fece dire l'ufficio de' morti in tutte le chiese, ordinò un funerale pe' Cesenati; e tutte le città in guerra col papa ne imitaron l'esempio. I Fiorentini che avevano eccitato i Romani a libertà e non li trovarono molto chini se il papa a loro tornava, ribatterono gli animi, poi trattarono la pace universale col papa, che arrogante non accordò. Ripigliarono la guerra confermando gli Otto sovr'essa cui per la loro lealtà o fede soprannominarono i *Santi*. Quindi indussero l'Acuto a stare per loro e servire la repubblica, e perchè Rodolfo da Camerino si diede al papa, e il papa aveva mandato perfidi oratori a sommuovere il popolo, e quindi raddoppiate le censure sulla città resistente, rinvigorirono la guerra, fecero aprir tutte le chiese che per rispetto all'interdetto avevano sino allora tenute serrate, costrinsero i preti a celebrare gli uffizi, e le messe come in tempo di benedizione. Alcune città furono prese, un nipote del papa tentato aveva di entrare co' brettoni in maremma di Siena; ma l'Acuto l'aveva respinto; cresceva il calore, e tutto prometteva grande vittoria. Ma nel marzo la fazione de' *Maltraversi* riuscì a far nominare in Bologna tra i loro il confaloniere ed otto anziani, e subitamente dato addosso alla nemica de' *Raspanti* l'arrestò tut-

ta, e mandò offerta di dedizione al papa purchè la città e il dominio fossero de' cittadini. Il papa accettò, e perchè vi voleva un vicario suo, sebbene di solo onore, nominò uno degli ambasciatori del popolo e la pace si pubblicò nel settembre a Bologna. Altri seguiron l'esempio. I Fiorentini smarrirono, e proponente il vescovo d'Urbino accettarono arbitro di pace col papa Bernabò Visconti.

XI. Parve a costui essere venuto il tempo di vendicarsi quietamente de' suoi antichi nemici, e perocchè la sentenza sua era inappellabile, si teneva sicuro di qualche guadagno. Il parlamento si fissò in Sarzana ed egli fu il primo a trovarvisi. Il 12 di marzo 1378 cominciarono le conferenze tra lui, i legati del papa, dei Fiorentini, del re di Francia e di tutti i collegati. Fatte le prime esaminate propose i collegati pagherebbono le spese di guerra in ottocentomila fiorini. La somma enorme (in oro, franchi 9,600,000; in derrate almeno diciannove milioni!) spaventò i Fiorentini ma vedendosi poco secondati dagli alleati, e i papalini facendo gran chiasso, fu necessario negoziare su quelle basi. Se il 27 di quel mese il papa non moriva, Bernabò s'intascava buona parte di quel denaro; Gregorio gliel'aveva promesso (nonostante che Bernabò fosse *figlio di perdizione!*); ma quel caso sciolse il parlamento, e per cagione di un grave guaio del papato, i Fiorentini si trovarono a migliore partito. Il guaio fu, che volendosi da' Romani papa italiano, e non essendo i cardinali molto disposti, successe un tumulto grande in Roma, che poi crebbe allorchè si seppe che italiano era (l'arcivescovo di Bari) ma con dispetto de' Francesi, onde si domandava un romano. Il nuovo papa sostenuto poi dal concistoro prese il nome di Urbano VI e a 18 d'aprile fu coronato. Costui avendo subito voluto riformare i costumi, togliere gli scandali, costringere i ladri porporati a restituire il rubato, agli altri comandare l'umiltà e la parsimonia, s'inimicò fortemente la parte francese; la quale più adirò quando seppe che di tornare ad Avignone più non si pensasse, e che Urbano aveva eletto ventinove cardinali, di che ventidue italiani, e francese un solo e per maraviglia, navarrino. Subito mandarono per le corti narrando che Urbano era stato a forza,

e perciò illegalmente, eletto, non riconoscibile, non obediibile. I vecchi cardinali abbandonano Urbano: Beltrame Brossano che volle essere confessore, non martire, e fu per gratitudine del voto da lui eletto vescovo di Parma, gli rimase obediiente; e non solo obediiente, ma nella contesa del papato fece scrivere da Gabrio Loschi parmigiano una allegazione a suo favore. I tre altri andati ad Avignone unitisi ai malcontenti elessero in papa l'infame beccaio de' Cesenati. Di qui uno scisma che durò quarant'anni travagliando miseramente l'Italia. Aderirono al nuovo papa Pietro di Luxemburgo, l'imperatore Carlo IV e poi Venceslao suo successore, i tedeschi, gli ungheresi e gl'inglesi, Bernabò Visconte, la regina di Napoli, il conte di Fondi, il conte di Savoia che anche n'era parente, il re di Francia e quel di Spagna, parte di Borgogna, assai baroni d'Italia. Stettero per Urbano gli altri e Caterina da Siena. Urbano vistasi nemica la regina Giovanna proclamò il regno di Napoli dovuto a Carlo di Durazzo; e Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII chiamò in Italia Luigi d'Angiò contro l'eletto d'Urbano e rovesciò sopra di Urbano stesso i suoi crudelissimi Brettoni, che prima vincitori, poi vinti furono tutti trucidati dai romani. Venezia e Genova rivali si tempestavano in mare e in terra; altri in altre parti per private accuse, per pubbliche, pugnavano; mescolatesi molte cagioni, la povera Italia in ogni suo punto fu desolata.

Intanto nell'Agosto era morto Galeazzo Visconte e gli era succeduto nel governo Giangaleazzo conte di Virtù, il quale non istette per Urbano o per Clemente, per non dispiacere all'uno o all'altro. Bernabò, che istigato dalla moglie ambiziosissima aveva velenato il fratello per allargare l'imperio, non riuscito a spodestare il figliuolo suo nipote si fece promettere da lui che avrebbe lasciato erede delle sue città il figliuolo Azzo al quale poi egli darebbe una figliuola, quindi andato a male il trattato di matrimonio del figlio Carlo colla sorella del re di Cipro diede, per uffici di Giacomo da S. Michele e Bertrando Rossi parmigiani, la figlia Valentina al re istesso, e l'anno da poi Antonia al figliuolo dell'imperatore. — Lo zio ed il nipote procacciano pace salda con Savoia, cogli Scaligeri, coi Corregesi, la quale poi

nell' otto d' agosto 1381 diventa universale per opera di Amedeo di Savoia; e Giangaleazzo colla morte del cognato Secondotto di Monferrato (ucciso a Mataleto di Langhirano) impedisce una nuova guerra (1). E poichè gli era ito a male il trattato di matrimonio con Maria Regina di Sicilia, e guasta la spedizione sua per colà, che pure gli era costata centomila fiorini d' oro, rivolse l' animo a più quietare Bernabò; che messo Carlo, non *signore* (che sebbene tale si trovi negli atti d' altrui, mai non si pose ne' proprii) ma *luogotenente* suo in Parma, Crema, Borgosandonnino, e dato varie terre alla moglie Regina e agli altri figliuoli, mulinava di rifarsi sopra di lui; chiese in moglie per sè la figliuola Caterina; la quale nel 13 di novembre 1380 sposò, ottenuta dispensa dai due papi, richiesti in segreto senza che l' uno sapesse dell' altro; e diede a Lodovico di Bernabò la sorella già vedova di Lionello d' Inghilterra. Tutto ciò per vivere sicuro; ma non fu sufficiente, come vedremo.

Carlo di Durazzo aveva vinto in Napoli, e la regina fatta prigioniera poco visse lasciando il vincitore padrone. Ma Clemente VII aiutando l' Angiò a formare potente esercito lo eccitava alla conquista di quel regno. Giangaleazzo fece un poco di soldati prendendoli dai signori e pagandoli tre fiorini il mese purchè armati di lunga lancia, di coltello e di spada, e guanti, cervelliera, corazza e panziera, pronti a' suoi ordini in difesa della patria; e Bernabò munite di torricciuole le mura di Borgo (2), andò incontro al guerriero al quale prestò quaranta mila fiorini e promise una figliuola in isposa. Le genti angioine passarono sul piacentino e sul parmigiano come sopra terre ostili; per ventura non si fermarono; e i due signori poterono attendere ai mezzi di proteggere il ristoro delle terre e la sicurezza delle persone cacciando i marchesi da Pellegrino, Ubertino e il figlio di Bernabò Landi facinosi e sediziosi, e forse partigiani di Savoia; perocchè i Fieschi suscitavano i Guelfi di molte città Lombarde in favor del conte e in danno de' Visconti (3).

(1) Di questo mio avviso ho dato spiegazioni nella citata opera *Dichiarazione dei documenti per la storia dei tre Amedei*.

(2) Libri del Con. Mss. P.

(3) Arch. di corte di Torino. *Negoziati*, Mazzo I. n.º 2.

XII. Urbano animoso quanto Clemente bandì una Crociata contro la Francia messo alla testa de' raccolti militi il cardinale di Norwich fornito dell' oro dato dal clero inglese per imposte decime. Norwich si battè indifferente con Clementisti ed Urbanisti e rese più odiato il suo signore , contro del quale più apertamente si dichiararono la Spagna , la Scozia, Sicilia e Cipro, e lo stesso re Carlo di Durazzo il quale prese lo e tennelo un pò di tempo prima. La spedizione svanì. Urbano rilasciato intestòssi di stare in Nocera per far dispetto a re Carlo. Dieci cardinali del suo seguito visto il primo atto lo scongiuravano a partire. Fu inutile. Un Bartolino da Piacenza, legista egregio, divulgò una scrittura di alquante quistioni, tra le quali era : se il papa o negligente, o inutile, o capriccioso non ascoltasse il consiglio de' cardinali e danneggiasse il governo e la chiesa, potevasi mettere sotto uno o più curatori, col parere de' quali spedisse gli affari; sostenne il sì e dissene le ragioni. Cinque cardinali approvarono la sentenza. Un cittadino avvisò il papa che c' era congiura di arrestarlo il dì 13 di gennaio 1385 e condannarlo come turbatore della chiesa ed eretico; e Urbano la sera innanzi mise le mani sopra i cardinali approvatori della sentenza del Piacentino, e sopra quattro prelati, facendoli tosto attaccare alla corda e tormentare atrocemente. Solo il vescovo d'Aquila parlò, gli altri negarono; ond' egli risoluto di mettersi in luogo sicuro prese i prigionieri e li portò a Genova dove giunse il 13 di settembre. Ivi sul finire dell' anno li fa interrogare in sua presenza e perchè si protestano innocenti, e si appellano al tribunale di Dio, Urbano li fa strozzare nella Commeda di Prè, e gettarne i cadaveri cogli strumenti del supplizio in altrettanti sacchi ne' sepolcri. Appena si potè salvare il cardinale Adami per grandi istanze del re d'Inghilterra. Nel tempo della prigionia de' cardinali in Nocera Giangaleazzo vedendo come, sebbene morta la moglie di Bernabò, lo zio ed i cugini persistessero nell' intenzione di togli lo stato, avvegnachè da Caterina figli non avesse, nè gli essendo giovato parere beghino e milenso, udito dalla consorte come il genitore l' avesse consigliata di velenare il marito, risolvette di finirla con lui e la

finì. Messa voce che andar voleva al santuario di Varese scrisse allo zio che posto che passava tanto vicino a Milano gli sarebbe stato favore se l'avesse potuto salutare. Era il sei di maggio (1384) e avevasi Bernabò fatto preceder dai figliuoli Rodolfo e Lodovico, quando fu avvisato che il nipote veniva ma seguìto da cinquecento lancie; non andasse, quell'apparato non piacere a' suoi benevoli. Ma perchè le comitive grandi erano usanza e i Visconti traevano alla regale, uscì non ostante il consiglio, e incontrò Giangaleazzo all'ospedale di S. Ambrogio fuori di porta Vercellina. Molte cortesie si praticarono a vicenda, ma ad un tratto le lancie li tolsero in mezzo; Ottone da Mandello prese la briglia del cavallo di Bernabò, Jacopo Dal-Verme il bastone, Guglielmo Bevilaqua gli tagliò il pendone della spada: quindi arrestato lui e i figli li condussero nel castello di Porta Giovia ch'era di Giangaleazzo; lasciato poi che Gaspare Visconte nobilissimo cavaliere e consanguineo li traesse in castello di Trezzo colla Donnina Porri amatissima di Bernabò. All'inaspettato caso fuggirono quanti poterono degli altri figliuoli dell'infelice; ma Giangaleazzo fu sollecito d'impedire che gli stati cadessero in altre mani che nelle sue, e in brevi dì fu padrone di tutto. Nel palazzo di Bernabò il nipote trovò sei carra d'argenti lavorati, e un milione e settecento mila fiorini d'oro, sangue de' popoli! tolse cotesto, e lasciò i mobili, gli arredi, le grasce in balia della plebe. Borgosandonnino che aveva dato in pochi anni a Carlo Visconte ventitremila staia di frumento oltre il tributo ebbe dono di quelle che fur trovate ne' cellieri, trecento trenta moggia di frumento e altrettanto di spelta.

XIII. Parma e Borgo ebbero da Jacopo Dal-Verme, Nicolò Terzi, Giovanni Porro presidio nuovo. Nicolò Pelavicino cui Bartolino Vitali aveva rappattumato con Jacopo suo consanguineo da Pellegrino (4), ritornò alle proprie terre ed ottenne indi a qualche anno di potere fortificare la Castellina sua di Soragna; i nobili meglio trattati da Giangaleazzo non si commossero; ma il popolo che vide continuare gli

(4) Vitali Mem. di Busseto Mss.

aggravi, e farsi più numerosi, insorse a Parma. Quattromila villani entrati in città il 15 di agosto ammazzarono gli esattori delle gabelle, preser roba da per tutto. Il popolo aprì la sera Porta Nuova, che da qualche anno si era murata per timore de' venturieri, ed entrò altra gente: cittadini, mercanti, maestri si confusero co' plebei per salvare le case e i fondachi, finalmente si diè nelle campane, e quattrocento armati si raccolsero in buon ordine. I villani in certo modo vinsero ed ottennero dai cittadini qualche rimessa con beneplacito del Visconte, ma quaranta di loro e quattordici di plebe espiarono col capestro la rivolta. Giangaleazzo allargò l'imperio a danno degli Scaligeri e de' Carraresi e sostenne per ben quattr'anni guerra fiera dai Bolognesi alleati coi Fiorentini serviti dall'Acuto, specialmente in pro di Carlo Visconte che a Fiorenza erasi raccomandato. Nè Jacopo Dalverme valse a salvare il Parmigiano dalle spese scorre-
 rie e dai disertamenti nuovi sebbene avesse fanti sei mila e lancia milaottocento e spesso le rinfrescasse. Ciò nondimeno anche i nemici vi consumavano le forze e le molte vittorie costavano ai Fiorentini sul finire del 1390 un milione e dugento mila fiorini d'oro, senza speranza di redenzione, perchè il conte di Savoia cui speravano in armi fece pace ed alleanza in Milano con Giangaleazzo il 28 novembre dell'anno istesso (1); e i Novaresi già due anni innanzi avevano giurato fedeltà al Visconte istesso quale a *Principe illustre* (2).

XIV. L'anno 1391 i Fiorentini e i Bolognesi chiamato in Italia il conte Giovanni d'Armagnac giovane di ventott'anni cognato di Carlo Visconti, mandarono l'Acuto all'Adda con venticinque centinaia di lance, e quaranta di fanti, sperando che il Visconte avrebbe tirato colà tutte le sue genti e lasciato netto il nostro paese. Come desiderarono avvenne, imperciocchè Giangaleazzo mandò incontro all'oste ventiseimila cavalli con animo di far gran rotta. I Bolognesi e i Fiorentini allora entrano sul Parmigiano e sino presso la

(1) Arch. di Corte di Torino. *Trattati diversi* Mazz. II n. 9.

(2) Rog. Giac. de Pitolio e Martino Lucio 30 apr. 1388. Perg. presso di me.

città, prendono ottocento uomini del contado e dodici mila capi di bestiame, e spediscono quattrocento lance e mezzo migliaio di fanti sul Piacentino per offendere il nemico da ogni parte e legarsi coll'aspettato Armagnac. Ma Jacopo Dal-Verme e il parmigiano Ugolotto Biancardo, disfatto l'Inglese e fugatolo sino a Padova, entrarono sul piacentino e sul parmigiano a far le vendette. I collegati bruciarono Guardasone e si ritirarono; e il Visconte comandò ai capitani che volgessero incontro al francese. Lo trovarono al Castellazzo; su quel d'Alessandria, orgoglioso per riportate vittorie e oltracotante con dieci mila forti guerrieri condotti dai Provveditori Fiorentini. Biancardo e Dal-Verme entrarono in Alessandria aspettando buon tempo per combattere; imperciocchè contro tanta gente nè molti soldati avevano, nè tutti li volevano, senza una sicurezza, avventurare. Il 25 di luglio l'Armagnac si portò a riconoscere la città con cinque cento de' meglio suoi cavalieri, e dato de' calci delle lance nella porta, gridava: *Fora, fora vilissimi lombardi*. — Quella città doveva essere famosa nelle storie italiane per le meraviglie di valore che vi operarono i Lombardi, e forse i soldati di Giangaleazzo rammentarono quel dì che quarantasei lustri innanzi di colà i Lombardi punirono altri stranieri che li dileggiarono; onde uscì Jacopo Dal-Verme con cinquecento de' suoi e attaccò fiera pugna. Armagnac rimase ferito e prigione, i suoi parte feriti e parte presi. L'esercito di Castellazzo col favor della notte levò il campo, ma lo rincorsero i viscontei e sopraggiuntolo tra Nizza ed Ancisa lo costrinsero a combattere. Fu sì grande la strage di que' soldati che

Di sangue non men che d'acqua grosso
Il Tanaro si vide il Po far rosso (1).

Il baldanzoso giovane dalle ferite, dalla fatica, dalla vergogna rotto morì. Mille lombardi batterono i dieci mila francesi, e ne fecero seimila prigionieri a cui posero capi i Provveditori fiorentini; il resto rimase morto, salvo pochi fuggiti a recar la novella. Questa vittoria fu da per tutte città

(1) Di tale battaglia, l'Ariosto nel *Furioso* XXXIII. 22. •

celebrata con feste magnifiche, ricordata da tutte le storie, raccontata nelle generazioni, monumento di gloria dell'onore lombardo: sterile onore che non giovò ai popoli che l'ebbero consacrato.

Vinti i francesi (i francesi sempre sfidarono gl'italiani, e sempre perderono (1)), i viscontei volsero contro Fiorenza; e intanto che Nicolò Pelavicino negozia col Gambacorti per dar Pisa a Giangaleazzo, Jacopo Dal-Verme colle vecchie armi e colle nuove sparge terrore da per tutto, sorprende i soccorsi che si portano da mille somieri scortati da cinquecento cavalli a Firenze; tutto prende, uomini e cose. Pietro da Correggio dà la sua terra ai Bolognesi; ma troppo in mal punto. I Fiorentini disperati affatto discendono agli accordi e papa Bonifazio ch'era successo ad Urbano s'intromette per pace. La pace fu scritta il venti gennaio; pubblicata il due di febbrajo. Restituiti i prigionieri; a ciascuno il conquistato; Padova al Carrara; Belluno, Cividale e il castel di Bassano al Visconte al qual si rese Correggio perchè fè grazia al ribelle; limite al Visconte, in Lombardia la Secchia, in Toscana, l'Aquafredda; a' banditi per causa di stato restituito l'aver, non la patria senza licenza del Visconte, ogni pittura in vergogna delle parti, cancellata. Fu pace armata; e la lega si restrinse, inclusovi il Carrara, e giurò mantenerla; ma non potè. Conciossiachè taglieggiati Giangaleazzo i nobili (specialmente i Correggi, i Sanvitali, i Rossi, che dovettero pagare milaseicento fiorini) e proibito loro di fabbricar fortezze e risarcir le diroccate, minacciato confisca e morte ai trasgressori fossero anche comuni, indispose gli animi loro; e allorchè volle disfare al Gonzaga il ponte fortificato da lui messo sul Po a Borgoforte suscitò mille querele d'amici e di nemici, e collegati dovettero tornare in campo. Giangaleazzo tagliando un monte presso Valesso sperò voltare il corso al Mincio e prender Mantova, ma l'ingegnere non fu abbastanza bravo. La lega si mantenne sull'armi e minacciosa, e il Visconte amicòssi con Francia. Quel

(1) Vedete la bell'opera di Ricotti. Storia delle Compagnie di Ventura.

re che voleva prender Genova, aderì volentieri ad un trattato per offesa e per difesa comune; e il Visconte superbo di tanto favore fece scolpire sui palazzi de' comuni i Gigli in-quartati nello scudo col suo Biscione. Frattanto Clemente VII che metteva decime sulla chiesa di Francia senza riguardi, visto il vigore con cui Pietro di Clemengis decise la quistione della libertà Gallicana, preso da subita ira d'un colpo morì in Avignone, dove rimasto era nonostante le supplicazioni di Orsolina de' Veneri da Parma credutasi mandata da Dio a far cessare lo scisma.

XV. Nel 28 settembre 1394 gli fu dato per successore il cardinale di Luna che prese il nome di Benedetto XIII. Il quale prima di essere eletto aveva sottoscritto cogli altri cardinali di obbligarsi per l'unione della Chiesa sino a cedere il pontificato; ma poi fece diverso, nè volle udire parole. Due nuovi papi avevano i cristiani, e Giangaleazzo non mostrava di presceglierne alcuno, ambedue per altro lui carezzavano; egli lasciava fare, e attendendo a crescere in podestà e in aderenze non curava le machine de' collegati. Questi conoscendo di non potere da sè, perciocchè le molte città del Visconte, non ostante le pesti e le guerre, erano assai popolate e forti, chiamarono in Italia Venceslao imperatore affinchè reprimesse tanta superbia. Venceslao ricordava l'oro guadagnato dal padre per le investiture de' principi e de' baroni, le immunità de' monasteri, de' capitoli per le terre, pei servi; i privilegi alle città, i doni degli ambiziosi, de' paurosi, de' soggetti; il fodro de' comuni. Tutti alla venuta dell'imperatore largamente spendevano. La visita di Carlo era costata ad Amedeo di Savoia (1365) diciotto mila e trecento cinquanta fiorini di piccol peso, di cui milatrecento cinquantatre raccolse la cancelleria imperiale. Bastava imitare il genitore, promettendo assai, non dando nulla se già non era per molto ottenere. Alla chiamata subito si accese, e venne in Italia a gola aperta, agognando qualche boccone; ma nessuno gliene offeriva. Giangaleazzo che nel 1386 aveva domandato in Genova a papa Urbano che lo intitolasse re de' Lombardi e n'era stato negato, offerì nel 1395 centomila fiorini d'oro a Venceslao perchè lo facesse duca e feudatario

imperiale in Milano. Venceslao abbagliato da tant'oro, disprezzati i collegati; senza sentire gli elettori, dichiarò Giangaleazzo figliuolo dell'imperio e duca, e per lui le sue generazioni, e il 5 di settembre l'arcivescovo di Milano gli pose in capo il berretto ducale sulla piazza di S. Ambrogio in presenza dei messi imperiali, di tutti gli ambasciatori, i prelati delle sue città, i nomi delle quali poi volle ed ebbe dallo stesso imperatore espressamente scritti (13 ottobre 1397) come delle componenti il suo imperio. Tra le quali è Borgosandonnino come terra libera e indipendente: che io cito per dimostrare che a torto i Parmigiani e prima e poi osarono di dominarla come parte del territorio loro. Con pranzi, giostre, balli e feste d'ogni maniera celebrarono le città lombarde il seppellimento della libertà da loro medesime uccisa dopo aver tanto pugnato per conquistarla. Principale cagione di sì grande sventura a me sembra di ravvisare in Giovanni XXII e ne' successori, che del 1317 per settantott'anni perseguitarono fieramente gl'italiani. Senza la ferocia di Poggetto, Albornoz e Roberto di Ginevra non si sarebbe amata la ferrea dominazione de' Visconti, nè senza l'insaziata avarizia pontificale si sarebbe tollerato l'affamato biscione, senza la parzialità pei nobili e pei preti che i papi professavano, il popolo non avrebbe antimesso di perdere le sostanze per molteplicità di gravezze. Il governo visconteo non poteva essere amato, ma da che gl'italiani di Lombardia erano in ceppi, e non vedevan di meglio, finirono per festeggiarlo. Finirono le glorie de' popoli cominciarono quelle degli individui.

XVI. Queste le cose che resero i popoli avversi al papa; i cittadini poi erano stomacati dal vedere i priori, gli abati, i canonici, i parrochi, i frati, i monaci lungi dalle chiese, vestiti alla sgherra farla da assassini per le vie, sfogare la lascivia; rapinar le sostanze; abbandonate le pievi, deserte di messe la domenica sebbene godessero di benefizi e gridassero alla poca divozione del popolo lamentatore di quello scandalo: onde il vescovo di Parma il 1393 richiamò tutti gli ecclesiastici alla tonsura, all'abito, alle chiese, e devesi a Giangaleazzo, se obbedirono. Nè il mal costume delle persone votate a Dio s'era

fermato ne' maschi, perchè nella città medesima le convertite erano fuggite tutte quante, datesi al mondo sporco, rimanendo nel 1384 sol una che aveva più volte apostatato. In quella dissoluzione la bordaglia cacciava le mogli al postribolo, e le taverne suonavano le oscene voci delle meretrici e de' lenoni. Mal tolleravasi da' nobili e da' mercanti quel ributtante lezzo, e cacciate le vendute donne fuor delle mura, proibito prostituire senza lor voglia le femmine, alloggiarle nelle taverne e dimorare con esse, fu da' comuni purgato il consorzio civile. Ogni uomo sano rifuggiva gesti e parole non degne; il titolo di *ruffiano* tenuto per oltraggio fierissimo da lavarsi col sangue. Le donne uscivano in piazza, assistevano ai tornei ma modeste, vereconde, severe. A tanto era giunta la riservatezza loro che bisognò un ordine dello statuto per costringerle a dare testimonianze ne' tribunali. L'amor gentile aveva trovato proseliti anche in Italia; i romanzieri l'hanno ritratto: se non avessimo avuto cotanti atti di brutale ferocia di stranieri non ci sarebbero forse mancati i poeti glorificatori di belle matrone e valorosi cavalieri. Perchè, lasciando stare che tra sedici piacentini che l'imperator Carlo nel 1355 fece cavalieri, parecchi erano di tale onore indegnissimi, non ci mancarono gl' illustrissimi, e nel corso di questa istoria ne ho nominato. Quel sovrano che di tutto fece mercato, fece anche della cavalleria, armando cavalieri de' vigliacchi e persino un bambino di due anni, il figliuolo di Giangaleazzo Visconti; e guai alla virtù se non era sorto un esempio che dava modo di emendare gli spropositi dello straniero. Il più grazioso cavaliere che fosse mai vissuto in Italia era Amedeo VI conte di Savoia, famoso per vittorie di tornei e di guerre. Egli a rimeritare i più degni e sollevarli sopra tutti istituì nel 1350 l'ordine del *Cigno nero* e vi ascrisse anche Galeazzo Visconte, unico italiano tra suoi savoiardi. Ma quello non era veramente cosa d'Italia. La creò Luigi di Taranto re di Napoli nel 1352 istituendo l'ordine del *Nodo* e donandolo ai più famosi per imprese guerresche. N'andò superbo Bernabò Visconte; e mi penso che lo stesso Amedeo di Savoia, perciocchè fondato indi a dieci anni l'ordine del *Collare* (ora dell'*Annunciata*) pose tre nodi nella

collana (1). I cavalieri portavano sul petto per distintivo un nodo di seta o d'oro che aprivano alla prima azione grande, o chiudevano alla seconda; obbligati al Maestro, alla Madonna, alle Dame, ai pupilli. Appellavansi *nobili e valorosi*, come *illustri e potenti*, i baroni; *nobili e prudenti*, i dottori; *illustri e magnifici*, alti, eccellenti i principi; *augusto e serenissimo* l'imperatore, che si prendeva della *maestà*; *discreti e religiosi*, i frati. — Giangaleazzo che onorava ogni sorta di meriti amò eziandio di ristorare il decoro della cavalleria tra lombardi; e nelle solennità di sua casa creò cavalieri illustri capitani donandoli di drappi e d'armi. A Nicolò Terzi incavaliato con gran festa se' dono di una pezza di velluto di grana, una di panno d'oro, una mezza di scarlato; millecinquecento pelli di vaio; sei torchi di cera; quattro scatole di confetti, una brocca, un bacile, due coppe d'argento; una spada con guaina di velluto rosso e guardia d'argento lavorato. Questi signori che in casa erano fieri e nelle guerre tremendi, vedevansi nelle conversazioni colle dame, teneri, graziosi, delicati, appassionati, pieni di rispettosa decenza. Quelle corazze, quegli elmi, que' cimieri, e quelle cotte e sorcotte erano un bel contrasto al vestire posato e semplice de' cittadini. Ma in tutti un animo valoroso e pieno del sentimento di giustizia e della dignità umana. I romanzi di Francia, le novelle degl'italiani temperavano i modi, rinforzavano le volontà: è da essi che le nostre donne ottennero quella divozione dal sesso forte sconosciuta innanzi. Dalle immagini poche a noi rimaste, dai dipinti rappresentate, possiamo cavare un'idea del costume onesto e del portamento maestoso delle cittadine. Il Musso che ci descrisse le foggie degli abiti del suo tempo (2), e ne biasimò alcune, declamò contro il lusso che le donne avevano in passione. Il

(1) Mi pare che a quanti vollero spiegare i nodi della Collana savoiarda non dovea sfuggire questo pensiero, che pure non ebbe nessuno, e nemmeno il Cibrario che tornò parecchie volte sull'argomento ma non disse mai diverso dal primo detto.

(2) Il Musso descrisse i costumi del 1388 non del 1588, e così del secolo XIV non del XVI, come per isbaglio è corso in lavoro di economia dell'avv. P. Gioia alla pag. 120 della seconda mia Strenna per gli asili piacentini.

ricco ed elegante abbagliarsi per dar risalto alla bellezza è un altro indizio di costume gentile, e sebbene molti per fare più che non era loro permesso dalle domestiche finanze, rovinavan la casa non guastavano la città, avvegnachè il denaro manteneva artigiani assai in vita comoda e in virtù; e se calava qualche ambizioso sorgeva alcuno onesto operaio, e collo sfascio di una famiglia, tre o quattro si toglievano dalla miseria.

XVII. Or, perchè forse venne a' lettori curiosità di ascoltare il Musso, ecco io lo lascio parlare. — Lunghè e larghe le vesti femminine avevan maniche presso a mezza la mano, pendenti sino a terra, spesso terminate in punta: il drappo o di seta color di grana, o di seta dorata, o di tela d'oro, o di velluto, o di panno scarlato o paonazzo. Nominavansi *cabano*, *barilotto*, *pellarda*, *cottardita*, chiuse al collo, cinte, o no a piacere, sui fianchi; listate al collo e alle mani di fregi d'oro o di perle sino a tre oncie, con sottovesti di seta similmente fregiate alle maniche, e ai cappucci piccoli e stretti abbandonati sulle spalle. Le cinte, le cinture eran d'argento dorato, smaltato, e con perle: vestimenta oneste e lodate. Ma eranvi le *cipriane*, moda straniera; aperte sino a mostrar le mammelle, abbottonate dal sommo all'imo con bottoni d'argento dorato o di perle: portate dalle esagerate, bellissime per altro e graziose. Ornavano il capo di corone d'argento dorato o d'oro puro con perle e pietre preziose, o *treccie* di perle, così nominate perchè di *trecento perle in tre file interzate*. Anche interzavano ai capegli fettucce di seta e d'oro, o cordoncelli coperti di perle, e globetti di corallo o d'ambra. Questo per le donzelle e le giovani spose, le quali portavano in dito tanti anelli e tante verette con pietre fine per trenta o cinquanta fiorini; e al collo collane d'argento o d'oro, o di corallo o di perle. Sicchè valendo il soprabito da venticinque a sessanta fiorini, e trenta per lo meno costando il fregio di perle e venticinque la cintura, da settanta in cento l'ornamento del capo, il vestire d'una donna per lo meno costava dugento cinquanta fiorini. Doti grandi per ciò si volevano, quattrocento, cinquecento, e seicento fiorini, cui tutti lo sposo spendeva in vestire la donna e far

le nozze, oltre l'arredo che la casa dava del valore di circa cento fiorini. Difatto trovo che la Caterina moglie di Bonifazio Lupo ebbe di dote fiorini cinquecento; la Bornisenta Pelavicino da Varano quattrocento venticinque. Nè le popolane stavano senza dote, dugento n'ebbe la figlia del notaro Pietro Bocardi piacentino (4), ottanta n'ebbe una Vimercato a Borgosandonnino, settanta una Pisani; settantuno una terza, con sei altri di apparato (2). I matrimonii si facevano in casa col dare l'anello, erano poi benedetti dal prete. — Le mamme portavano una sopravveste corta che lor copriva solo alla lunghezza del braccio, ed eran foderate di zendado o di vaio, le matrone indossavano un nobile manto largo, increspato, rotondo, lungo insino a terra e tutto aperto davanti; per lo più col collare e fregiato di bottoni d'argento dorato o di perle dal collo al petto: ciascuna signora ne possedeva per lo più tre, un *bleu* (*bfavo*) uno *paonazzo di grana*, e uno di *Zameloto* ondato, foderati di zendado con fregi d'oro, o di vaio; quali col cappuccio e quali senza; perocchè talune amavano di coprirsi con esse il capo, tali altre il coprivano con veli di seta o di bambagia, bianchi, assai belli e sottili. E in mano, una tasca ricamata a oro, a perle, a balassi. Le vedove similmente vestivano; ma quando portavano il bruno lasciavan l'oro, le perle, l'argento; tutto doveva essere bruno sino ai bottoni, sebbene il velo del capo era bianco, ma non di seta, solo di bambagia e lino, purchè sottile. Le donne del popolo avevano anch'esse le pellarde, e le cottardite; ma ancora le *gonelle* e le *quarnacche*.

Contro tanto lusso generale alle donne d'Italia fecero più volte leggi severe tutte le città deputando ufficiali a visitare le chiese, ed esaminar le divote, sorprenderle per via, e perfino nelle lor case, ma tutto fu inutile. Gli statuti di Parma furono meno severi degli statuti di Lucca e di Bologna; ma si dovettero sopprimere quelle leggi le quali oltrechè erano di continuo dispiacere delle famiglie cagionavano

(1) Rogito Tomaso Lupi 1380 nel rog. di Mich. Ruinaglia del 1410 presso di me.

(2) Mss. P.

molto male alle arti ed agli artieri, che lavorando poco, e non di tutto, erano costretti far male, e peggio vivere. Piuttosto a Piacenza si pose nello statuto la legge che gli artieri che lavoravano in oro od argento fossero vegliati alla garanzia che i *titoli* fossero onesti, e li fermò il Comune; e non ponessero foglie metalliche sotto le pietre degli anelli onde non accadesse pericolo di vendere il falso pel fine.

Anche gli uomini avevano *cabani*, *barilotte*, *pellarde* lunghe e larghe guernite di pelli d'animali salvatici e domestici; fatte di panno, o di seta, o di velluto, e aveano anch'essi *mantelli* grandi e lunghi insino a terra, e i mantelletti che appena coprivan le mani. I giovinotti non portavan cappucci, che i vecchi portavano, ma stretti assai e col bechetto lungo insino a terra. Per lo più vestivano abitini stretti alla vita e corti così che mostravano chiare e nette le parti genitali e la natiche; ma se calzavano calighe di panno allacciate a' sotto calzoni, coprivano tutto col barilotto e colla pellarda. Quegli stretti vestiti per lo più eran di lino, bordati di fettucce, o di liste d'oro o di seta, o di perle, quali più quali meno: sebbene taluni li avessero di velluto, o di seta rossa o d'altro colore, o di zamellotto. Erano così foggiate che a' fianchi stavan più brevi che alle altre due parti: cinti or sì or no da cinture o di cuoio dorato, o d'argento. Le calzette solate con scarpe bianche, state e inverno, con punte sottili lunghe tre oncie, il cui vano dall'estremo del piede si empiva di pelo di bue.

Eziandio le donne portavano calzette e scarpe ma con piccole punte, moda che dieci anni prima non era, perchè tutti calzavano scarpe spuntate: uscivano anche in *pianelle*, e gli uomini a mal tempo in *zoccoli* o scarpe colla suola di legno; (i poveretti vestivan bigello e fustagno, calzavan di legno, coprivansi di gonelle). Come le donne, i maschi avevano collane d'oro o d'argento dorato, o di coralli rossi o di perle. I vecchi andavano tosati, e sopra il cappuccio con cui coprivano il capo mettevano eleganti berrette color di grana fatte all'ago. Tutti dalla venuta de' bretoni s'erano alla lor moda rasa la barba. I Visconti stetter barbati; unici in tanto popolo. I giovani lisciavano e profu-

mavan la chioma, disponendola dal fronte al mezzo delle orecchie e giù sulle spalle larga e rotonda inanellata; così azzinato, chi poteva, cavalcava un cavallo o un ronzino: e v'era chi nutriva fin cinque cavalli per servizio proprio e per farsi corteo di domestici, siccome le dame erano seguite per via dalle damigelle.

Ne' settant'anni di guerra patiti questi nostri luoghi passarono dalla sobrietà al lusso in sì raffinato modo che i confronti sarebbero maravigliosi. Chi rammenti le notizie estratte da Ricobaldo, e da me distese in questa istoria, e le paragoni colle presenti non troverà le cagioni di tanto sviluppo di grandezza in tempi d'ogni fatta miseria, che da mercanti stati lungamente in Francia, in Olanda, in Ispagna: i quali vissuti fra mille comodità vollero conservarsele in patria dove tornavano per godere in pace il frutto delle loro industrie. I dominatori, i feudatarii facevan gran pompa col denaro che non costava fatica; e ne cavavano quanto volevano; e per quelle lor pompe spendevano in dando lavoro a gran parte d'artieri; i cittadini che pagavano tante gravezze pel lusso de' signori e non volevano parer servi del governante si sforzavano di non istare al di sotto degli altri: oltrechè provata una dolcezza più non la lasciavano, e correvan gara nel crescerla o migliorarla.

XVIII. Agli anni giovanili del Musso poche case avevan pozzi, nessuna il camino. Il primo camino a Roma fu fatto fabricare nel 1368 da Francesco da Carrara. Attingevansi l'acque alle cisterne o ai pozzi del pubblico: e il fuoco accendevasi in mezzo alla casa sotto il tetto, e ivi si faceva la cucina, e la famiglia seduta intorno si scaldava; anche poche avevano solai e cortili. Di questo tempo tutti avevan corti e solai, e pozzi e cantine; tutte il cammino; e molte, più d'uno. Raro prima vedere giardini in città; allora già molti; segno infallibile di costume grazioso. Belle e pulite le stanze, e presso i ricchi, parate ad arazzi, a drappi di seta e fregi d'oro; ritirati i più l'inverno dalla cucina, a scaldarsi in altra stanza ad altro fuoco; separati i padroni dai servi. In settant'anni gli arnesi e i mobili crebbero l'un dodici; lettiere con testiere, casse e cassoni a due coperti, e bancali di le-

gno levigati, tazze, cuéchiai e forchette d'argento; scodelle e scodellini di pietra, grandi coltelli da tavola e mezzine e bacini, e candellieri di bronzo e di ferro per torcie, per candele di cera, o di sevo; piatti d'ogni forma, d'ogni grandezza, e taglieri, e inguistare per l'acqua e pel vino; spiedi, laveggi di pietra, di bronzo, di rame, e pentole. — Vasi di rame non avevano i poveri, soltanto laveggi di pietra; cucchiai di legno e forchette di ferro. Nè era per altro bene fornita nel 1318 la cucina del vescovo di Piacenza in cui trovo appena un vaso di rame per lavar le scodelle; il resto laveggi.

XIX. Anche bene si mangiava. Il Musso descrive i conviti per nozze: cominciavano colle confetture e i vini bianchi e rossi; e dove prima non tutti bevevan vino, allora il vino era per tutte le case; e meglio fatto, meglio goduto. Per prima imbandigione capponi e carne di manzo e di vitella guernite di manicaretti composti di mandorle e di zucchero, e d'altre cose gustose, nella seconda polli a lessò, e fagiani, e lepri, e altre carni secondo il tempo; quindi torte e giuncate coperte di zuccaro; poscia le frutta: e innanzi di levar le tavole, data l'acqua alle mani si apprestava da bere, e poi confetti, e poi nuovamente da bere. Ma questi sono pranzi ordinarii. — Al pranzo delle nozze di Violante Visconte sposata a Lionello d'Inghilterra (a cui sedette il Petrarca come l'unico degno per sua gran fama di stare fra tanto fiore di dame e cavalieri), furono diciotto portate. Si cominciò con porcelletti dorati, e vitella, e trote, e quaglie, si proseguì co' capponi, e pasticci di buè e di pesce, con gelatine, e polli, e selvaggine, e verdure, fra mille salse, e mille savori, e finì col formaggio, colle frutta, coi vini e coi confetti. Il pranzo ducale dell'incoronazione di Giangaleazzo cominciò co' marzapani e il *vin bianco*, continuò colle carni di porco, di capretto, di pollo e col *vin greca*; poi, tornati i dolci, colle frutta e i pesci e gli arrostiti e la malvagia, finì coi confetti. Nell'un pranzo e nell'altro i commensali furono regalati di cani, di cavalli, di drappi di seta e d'oro, d'armature e d'ar mi. — I conviti delle nozze duravano un dì, perchè dopo il pranzo si ballava sino a cena e dopo cena, e il giorno ap-

presso si tornava a pranzare colla sposa per gli augurii sul matrimonio consumato. Intanto la notte, come oggi si usa, suonavansi nella strada melodie e concerti e gridavasi il *viva*; festa ben diversa da quella che toccava ai vedovi tornati al matrimonio, imperciocchè, si urlavan per via e la notte la ragazzaglia faceva il *carerio*, rompendo tegole sotto le finestre di loro casa schiamazzando a dilleggio (1). Le cene erano altrettanti pranzi e nello stesso modo servite, se non che per prima portata si davano gelatine di selvatici, di capponi, e vitello, ovvero di pesci. Alcuni cominciavano il pranzo con *tarte*, specie di torte fatte d'ova, di formaggio, e di latte, asperse, anzi coperte, di zucchero. Nella quaresima i pranzi cominciavansi con vini e confetti, fichi e mandorle pelate; poi davansi pesci grossi alla peverata; poi minestre di riso col latte delle mandorle, col zucchero e spezierie; poi anguille salate; quindi lucci lessati colla salsa acetata, o colla senape nel vin cotto colle droghe, si finiva colle noci e con altre frutta, colle dolciarie e i vini. Non più di due per tavola; nè tavole più larghe di oncie diciotto piacentine (prima erano appena larghe un braccio); e a ciascuna tavola un piatto, e a ciascuno commensale una scodella, una bottiglia, o inguistara, o mezzina per l'acqua e una pel vino. Per l'ordinario ciascuno si serviva da sè; i ricchi si facevan servire specialmente per tagliar le vivande. Dai polli si staccava prima l'ala diritta e la coscia, ma per taglio, non per istrappamento; poi si voltavano e si staccavano le due altre simili membra; si passava a incidere l'inforcatura del collo, e giù in due pezzi sino alla coda. Alla gru si faceva lo stesso taglio, ma lo scalco doveva cominciar dal disotto tenendo il filo della lama rivolto all'insù. In quattro pezzi con due colpi dividevansi i colombi, gli uccelli acquatici, i volatili minori. Le ova si tagliavan nel mezzo e per lo lungo, e similmente le pera. Il pollo era portato e così messo in tavola che la coda fosse volta alla dama e il collo al cavaliere, perocchè sedevan due per tavola, e uno in faccia all'altro. Erano fin d'allora ferme regole di pulitezza. Non lecito sedersi a mensa

(1) Stat. Ant. di Borgo S. D. fatti nel 1204 Mas. dell'Arch. del Com.

prima che lavate le mani e l'acqua non discendesse chiarissima, nè potevansi appoggiare i gomiti e il petto alla tavola. Villania soffiare sulle calde vivande, discorrere a bassa voce, parlare all'orecchio del vicino, cianciar molto e forte, mostrare i denti ridendo, bere gorgheggiando, o alzando indietro il capo, o chiudendo gli occhi, o girandoli attorno. Nè si tenea per bene bere nell'istante che il compagno beveva, o aggiunger vino al bicchiere già provvisto, per bere abbondante. Bere il brodo non si tenea per comportabile o biasimevol cosa; ma se ti fosse mancato il pane, e tu dovevi tagliar leggiero e sottile, non potevi dire al servo, *portami pane*, ma *portami pane più cotto*: così non rimproveravi il padrone di non averti dato il bisogno. Portate le carni era tuo dovere invitare il sozio a tagliare, s'egli se ne scusava e te pregava, tu dovevi sorridendo avvertire che sapevi poco di scalcheria, ma per essere cortese obbedirvi: poi messo il miglior boccone dalla sua banda, non mettevi la mano al piatto finchè egli non vi avesse portato almen tre volte la forchetta. Tu sazio o inappetente non ti saresti rimasto a bocca stretta; ma almeno avresti finto di mangiare; nè prima del levarsi di tutti ti saresti mosso da tavola senza fortissima cagione, che mai non doveva venire; e se a caso fosse intervenuto chi cianciando ti avesse offeso, tu avresti fatto il sordo per non guastar la quiete e l'allegria comune (1).

XX In quelle stagioni una famiglia di nove bocche e due cavalli non ispendeva meno di trecento fiorini o quattrocentottanta lire imperiali; una damigella guadagnava sette fiorini l'anno oltre il vitto; un domestico dodici fiorini. Il podestà di Piacenza che doveva mantenere due giudici, otto servi, sei soldati, e sei ragazzi e dodici cavalli non aveva per sei mesi che mille e trecento lire imperiali o piacentine, ossia fiorini milaseicento venticinque all'anno (2). I maestri di grammatica non avevano salario in Piacenza nè in Parma, riscuotevano un soldo da ciascuno scolare che studiava

(1) Il Musso, e il Documento pubblicato dal Cibrario avuto dall'arch. Ronconi di Pisa.

(2) Il Musso e gli stat. piac.

il Donato, un soldo e mezzo dagli altri ogni mese; ma a Borgo dove non potevano essere scolari sufficienti aveva due soldi per ogni scolare dalla famiglia, e un fiorino d'oro al mese dal Comune oltre la casa (1). Il medico di Borgo preso in condotta ebbe l'assegno di cento fiorini l'anno, cento ventotto e mezzo il castellano della rocca, novanta l'ufficiale delle bollette; il ragioniere del Comune, ventidue e mezzo; sette e mezzo, il pesatore della farina. Questo poco degli impieghi: i lavoratori legnaiuoli ebbero nel 1371 in Borgosandonnino sei soldi imperiali il dì; i cavatori delle fondamenta del castello dai due mezzo, ai tre soldi e mezzo, opera altrettanto pagata vent'anni prima (2); un soldo e mezzo oltre il vitto ebbero trentadue muratori dai piacentini costretti pagare pel castello di Pavia, e cinque soldi il soprastante Gherardo Martano (3); ma allora il frumento a Piacenza valeva circa otto soldi lo stajo, tre la fava, la veccia e la segale; cinque il miglio, dieci i fagioli, tredici i ceci, due e mezzo la spelta; i quali generi due anni prima erano valse poco più della metà (4). I materiali per le fabbriche non diminuirono nè crebbero di prezzo; ma diminuì la spesa del fabricare forse per la maggiore bravura acquistata nel lavorar molto pel lungo ristorare le fabbriche dalla guerra via via guastate, e per l'erigere nuove e più comode case nella città e ne' borghi: trentadue soldi la pertica valse la cinta del *brolo* o pometo pel palazzo fabricato il 1371 per Bernabò in Borgosandonnino. Quivi delle diciassette case confiscate nel 1363 una era stimata dodici lire; quattro, dalle quarantacinque alle settantacinque; sei, dalle centodieci alle cento trenta; tre, dalle centottanta alle dugentosessanta; una, quattrocento; e una di centottanta lire aveva tanto mobile e masserizie per lire quaranta (5). Nel 1391 le tegole a Piacenza prezzate colla condotta soldi quaranta al migliaio; i mattoni, venticinque; le tavelle, venti.

(1) Stat. piac. e par. Atti di Ant. Pinchelini Libr. Com. di Borgo S. D.

(2) Mss. P. libri di Valesnera.

(3) Mem. Contemp. presso di me 14 luglio 1365.

(4) Mem. piac. e Mss. P.

(5) Regis. D. Medici Mss. P. e libro Valesneria. Fortif. di Borgo S. Don.

Continuo pe'curiosi la nota di altri valori: la cera, che del 1361 a Piacenza valeva soldi sette e denari tre la libbra, valse nel 1372 a Borgosandonnino soldi cinque, ma imperiali buoni; la polvere da schioppo che quivi nel 1356 valeva quindici soldi la libbra, valse otto soldi nel 1375, e undici soldi l'anno successivo; cinquecento verrettoni valsero sei lire e mezzo imperiali; altri duemila, diciassette lire; cento palle di ferro da fucile si pagarono cinque fiorini (1): se il ferro valeva ancora nove denari la libbra (nel 1391 a Piacenza valeva otto denari, e undici l'acciaio), dovevano essere libbre dugento tredici e un terzo, e ciascuna palla più che due libbre e un'oncia e mezzo ciascuna. Altrove se ne adopravano delle più grosse. Nel 1356 compravasi a Borgo in ragione di trentasette soldi e mezzo al fiorino la carne salata per venti soldi al peso, il formaggio per ventidue, le candele di sevo per trentasei; la farina dieci soldi lo staio (2). Ad eguale moneta nel 1360 a Parma il frumento valeva due lire; la spelta diciotto soldi, e non era abbondanza. Nel 1368 per le grandi piogge di primavera e di state fu sul piacentino e sul parmigiano scarsezza di biade e di vino; travagliato il resto da nugoli di cavallette e nel piacentino da stuoli di sorci; fu tolta la gabella del pane, premiato chi portasse grano in città perchè nel resto di Lombardia non era guaio sì grande: ciò non ostante per due anni consecutivi il frumento; che si era pagato sette soldi piacentini o imperiali lo staio (3) si vendette quaranta soldi; trentadue la fava, la vecchia, la segale; trentacinque i fagioli; ventotto i ceci e la robiglia; sedici la spelta e la saggina; ventiquattro il miglio. Nel 1370 pel gran passaggio di armati ladri e distruggitori, e nel 1371 per una siccità tormentosa, i grani crebbero di prezzo; ma la disperazione fu nel 1374 e 1375 in cui il fru-

(1) Mss. P.

(2) Libro Mss. P.

(3) L'avvocato Pietro Gioia nell'opuscolo citato disse che *non abbiamo notizie certe a definire quanto codesta lira differisse dalla piacentina*. Spero che da quanto ho detto nelle precedenti pagine avrà avuto sufficiente cagione di ricredersi almeno nei tempi in cui il Musso scriveva, ma nel 1388; non nel 1588, in cui veramente la lira imperiale aveva subito la sorte a cui il Gioia accenna.

mento salsi dai due fiorini alle cinque lire imperiali, e la fava a quattro lire; e buon per Piacenza che n'aveva in casa discreta provvisione: a Genova a Milano si portava sin dalla Baviera. Lo statuto piacentino del 1391 temendo la carestia di vittovaglie fissò il prezzo alle *carni*: sette denari la libbra il capretto, sei il castrato; cinque il maiale, il vitello, l'agnello; quattro e mezzo la pecora e la capra; quattro il bue, la capra giovine; sei denari il lardo e sei il sevo da far candele. E a *pesci*; nella quaresima: due soldi le lamprede; quattordici denari lo sturione; otto e mezzo le tenche grosse; nove le anguille e le chepie; cinque e mezzo le carpane; sei il pesce minuto; i gamberi nove denari al cento se grossi, sette se mezzani, tre se piccoli; fuor di quaresima qualche denaro meno. Anche tassò le *scurpe*; da uomo due soldi e due denari; da donna un soldo e otto denari; le *pianelle*, tre soldi; i *zoccoli*, dai venti ai ventiquattro denari; sorbato all'anziano delle *vittuaglie* il prezzare più della tassa dove sia maggior lavoro. Similmente e colle stesse riserve furono tassate le opere; una *gonnella* o *guarnazone*, un *gabbano* (*cabano*), abiti foderati e da abbottonare si dovevano fare per tre soldi e mezzo; un mantello per tre soldi sebbene foderato di pelle; se da donna, per quattro soldi; se di seta per sei soldi; un paio di calze per quattro denari; compreso sempre il refe bianco e il turchino che il sarto vi adoperava. Otto denari costava un ferro nuovo messo al piè d'un cavallo, o d'un asino grosso; tre denari, una rimessa; due piete al piè d'un bue, quattro denari; due soli, se una. Lo scarico di un carro di vino dalla strada in cantina si compensava d'otto denari; il porto di tre staia di grano dalla piazza a qualche casa, quattro denari; lo stringere con tre cerchi di ferro o di salici un vasello da vino, un denaro. Lo statuto di Borgo costrinse i mugnai a rendere farina per grano e secondo il peso ricevuto con molte cautele perchè non frodassero; quel di Piacenza lasciò che rendessero a peso e a misura secondo che avevano avuto i grani, ma tenne contro di loro l'accusa di danno dato, senza bisogno di testimonii o di giuramenti, onde li obbligava senz'altro a rifare i danni, e pagare una multa.

XXI. Per seguito a queste notizie è necessario che io dica eziandì qualche cosa della moneta e dei valori de' metalli preziosi. Gianrinaldo Carli lodando l'opera d'Affò sulla zecca avrebbe voluto una tavoletta di ragguaglio fra le antiche e le moderne monete per rispetto alla loro intrinseca bontà di argento fino e per conoscere le utilità de' contratti. Io non mi sono tolto per ora di compiere a tale ufficio, ma paragonando continuo i valori di tutte le monete più usitate ne' diversi tempi col zecchino o ducato di Venezia che serbò fino all'ultimo il *primo peso e la prima bontà*, e dando i rispetti tra l'oro e l'argento in ogni secolo, mi pare di condurre ad un medesimo scopo i miei lettori. Cominciò dunque ad osservare che del 1378 l'oncia d'argento valeva quanto franchi quindici in derrata (1), e che cinque ducati veneti equivalevano ad un'oncia d'oro (2). Ora i cinque ducati allo stesso ragguaglio sostenuto sino al 1354 corrispondendo in derrata a franchi centoventi vengono a darci un rapporto dell'oro all'argento come di uno a otto, parlato del fine. Il fiorino e il ducato valevano tuttavia a Piacenza e a Milano trentadue soldi imperiali; e così valsero almeno in Piacenza sino al 1425 (3), sebbene a Firenze per lo peggiorare della moneta d'argento nel 1365 si spendessero per soldi sessantaquattro e nel 1377 per soldi settantasette (4), e in Ferrara per trentaquattro. Adunque pe' denari imperiali buoni rimetto il lettore al calcolo dell'ultimo periodo; e qui solo noterò, che nell'anno 1361 la lira imperiale parmigiana fu pareggiata alla lira imperiale milanese, alla piacentina, alla bresciana, calcolato anche per Parma trentadue soldi il fiorino; e noterò ancora che per ciò un soldo dei nostri valse due denari fiorentini almeno sino al 1365, e che il *terziolo* fu la terza parte del nostro denaro. È difficile trovare quanto fruttasse la pecunia colle poche memorie che mi è permesso di vedere. In Parma i prestatori ad usura sul pegno furono costretti

(1) Cibrario Econ. polit.

(2) Mss. P.

(3) Rogiti di Cristof. e Ant. Soprani. Mem. Mss. di Bissi nel Museo di Parma.

(4) Guido dell'Antella Arch. Stor. Ital. V. 4.

a contentarsi del due e mezzo per cento. Io posseggo un atto del 1391, 23 marzo, in cui è detto che sessantatré pertiche di terra colta a Podenzano fu venduta per dugento lire, poi la terra istessa data dal compratore in enfiteusi al venditore per due moggia di frumento e sette lire annuali (1). Non ho cifra del valore del grano per quell'anno, ma possiamo tenere che fosse, per medio, cinque soldi ogni staio; e perocchè la terra non era gerbida, ma colta, dobbiamo rammentarci che tali enfiteusi si calcolavano del reddito di uno staio ogni due pertiche: sicchè la terra doveva rendere almeno sette lire, sette soldi e sei denari, che sarebbero state tre lire, diciotto soldi e nove denari per ogni cento lire: invece le due moggia importando quattro lire, il contratto è finito per undici lire in tutto, che misurano poco più del due e mezzo per cento, anzi il due e tre quarti. L'avvicinamento di questi termini della legge parmigiana e del contratto piacentino dev'essere riguardato piuttosto come un elemento di paragone con altri termini che il lettore si possa procacciare che, per argomento di una induzione felice. Avvegnachè le condizioni tacite de' contratti sono tante che mal si può appoggiare sulle cifre apparenti degli atti; e queste cifre medesime, per l'ignoranza in che siamo della natura delle terre, non possiamo concordare. E difatto io trovo che a Borgo quattro biolche di terra furono pagate il 1366 cinquanta lire imperiali, e trovo altresì che di quel tempo colà affittavansi le terre a cinque soldi per biolca (2). Ma cinque soldi ragguagliavano il due per cento, ed era poco; e a conto enfiteutico avrebbersi avuto l'otto, ed era soverchio. Così in San-Damiano ventiquattro pertiche davan canone di un moggio di frumento, ed era meno del consueto; e a Settima ventisei pertiche rendevano censo di tre moggia, ed era il doppio del solito (3). Pure se ci aiuta il sapere quanto rendeva agli azionisti il denaro sul banco di Genova, ecco che abbiamo che nel 1393, duemila e cencinquanta lire imperiali frutta-

(1) Rog. orig. Martino de Antonio e Guglielmo Rossi in pergamena presso di me.

(2) Rogiti di S. Giovanni ni Borgo S. D. Mss. P.

(3) Mem. Arch. Catted. di Piac. presso il Dalverme.

vano otto fiorini l'anno; che è a dire lire cinque, soldi diecinueve e presso a due terzi di denaro, o il sei per cento prossimamente. Pochi elementi ci diedero i cronisti antichi e pochi i moderni per questi studi; e troppo nemici degl'indagatori sono i custodi degli archivi fra noi, massime di certa gente che ha occhi, perch'io possa (come vorrei) costituirvi in ogni periodo *precise* basi sopra cui ragionare largamente e sicuramente; ma pure qualche segno qua e colà esce così ardito che mi par che supplisca in alcun modo al difetto, e debba mettere in desiderio, che più sia permesso cercare e non agli stolti, ma agli accorti.

XXII. Ora dovrei scrivere quanto la ricchezza territoriale dava per tributo ai Visconti, e quanto per loro angherie si levava, ma prima mi convien dire qualche parola dell'agricoltura e del commercio. Tutti gli uomini liberi; e sebbene si rinvenga che alcuni fossero tenuti *schiavi* (e se ne celebravano manumissioni) non era negli statuti schiavitù di cittadini; era un effetto, benchè barbaro, del diritto di guerra, per cui i prigionieri non possibili a mantenersi, o dovutisi punire, si vendevano: dai quali discesero i Manenti, gli Angarii, i Perangarii e gli ultimi vassalli; e quindi i redenti, i fedeli, i raccomandati, non servi, non liberi, conoscenti di patti o vantaggi. Il nostro Pezzana pur non pensò a tale caso, che non entrava per nulla nel diritto civile, ed era straniero alla costituzione, nè forse non avendo visto gli antichi statuti di Borgosandonnino egli potè sapere che non solamente non vi si nominavano *schiavi*, ma non vi si pativano *servi* nè *serve* nè *uomini di masnada* (1). La barbarie della schiavitù si poteva disfare; ma come disfarla se persino i papi la mantenevano? Egli poteva ricordarsi che Gregorio XI fulminato l'interdetto ai Fiorentini ordinò a' Cristiani che quanti di quella nazione lor capitavano in mano tanti ne *spogliassero e vendessero come schiavi*. Ciò era per l'anno 1376, e fu eseguito in Francia e in Inghilterra sui mercanti che là dimoravano innocenti e incolpevoli delle azioni de' loro patrioti (2). Poi Sisto IV vendè i Bolognesi; poi Giulio II i Vene-

(1) Statuti Ant. di Borgo S. D. Arch. del Com.

(2) Rainal. Annal. Eccl. p. 542. — Marchione De Stefani IX. — Rub. 754.

ziani. Del resto ciascuno libero di sè nella patria nostra durava piuttosto nella clientela de' padroni delle terre e non se ne staccava che per forze superiori. Diviso il territorio in *Degurie* (tra l'uno e l'altro torrente) o in Comuni privilegiati, raccoglieva una gente che sentiva alto di sè, e cercava con ogni industria di migliorare le condizioni del secolo, da cui aspettavano il vivere; e vi contribuiva il mercantare di molti in terre straniere, chè raccoglievano il meglio delle leggi, degli usi, delle industrie e lo portavano in patria. Delle strade già dissi nell' antecedente sezione; e sì de' ponti a facilitare i trasporti delle derrate. Ma quello di Trebbia (per cui un pedone passando pagava un denaro, il doppio un cavaliere), era poi affatto rovinato e si stava ordinando che ricostruissesi le pile in cotto, e si fabbricasse la via a travate, intanto due barche traghettassero uomini, bestie e merci, se l'acqua non lasciava carreggiare il letto; di che non si fece per vero mai nulla. Così volevasi rifatto come prima il ponte sull'Arda a Cortemaggiore, e massime alla Trebiola (*Rifuto*) e alla Chivanna per la via a quella corte. Così finito, ma in legno, il ponte ad Albarola, si proibì ai montanari di gettar nella Nure le piante che volevano colle piene sue mandare al piano, perocchè ne guastavano le pile; quindi si ordinò l'acconciamento dell'altro sullo stesso torrente a Pontenure, a spese della Mansione del Montale divenuta padrona della casa del Ponte e delle terre legate a sua conservazione. Ristauraronsi i due ponti sul Po: uno di barche a Cainfango; l'altro a pile in cotto e travate che per l'inondazione del 1384 il Po aveva squarciato. Sul Tidone erane stato uno in legno; ma vecchio, s'era guastato. La città di Piacenza avutone disegno da Pietro Vago (che aveva fatto il portico settentrionale di S. Antonino) e da Zainerio Fico, ne costruì uno in mattoni di due archi lungo ventitrè metri e mezzo colla spesa di lire quattrocento sessantacinque (1), e rese sicura in tal modo la via che conduceva a Castelsangiovanni e sul Pavese. Strade nuove non so che si facessero. Lo statuto del 1391 or-

(1) Vedi la mia *Guida ai monumenti* a pag. 6 in cui è detto dell'atto in proposito per me donato al co. G. B. Anguissola e da lui a rovescio interpretato nelle sue *Effemeridi* del 1836 p. 105.

dinò che quella di Chiavenna si riducesse tutta al largo di ventiquattro braccia; con fossi di braccia sei (il doppio che all'altre) gettando sulla via la terra de' cavi; che si ristorasse la strada di Rivergaro, quella che dalla porta di S. Antonio metteva a Podenzano e Ponte Albarola, e l'altra che andava a S. Giorgio; facendo costruir ponti sopra tutti i canali che le traversavano. Parma ne aveva due finite da poco: le quali da porta Cappellina lungo le due sponde del torrente mettevano a Colorno e al Po; ristorata la vecchia che per Castelnovo a Guastalla era scala alle navi che dall'Adriatico gettavano merci a Reggio, a Modena a Padova. Strade, Ponti e Zapelli (discese per cui dalle vie i bestiami andavano ad abbeverarsi ne' fossi, e le carra discendevan ne' torrenti) erano dell'ufficio del collaterale del podestà; ma perchè spessissimo si mutava ed ignorava la condizione de' fondi o de' letti, non giovava. I torrenti sfrenati guastavano campi e case dalla via Emilia al Po; la Chiavenna e il Rio erano sparsi ne' campi; era da Campremoldo soprano al Tidone una boscaglia perigliosa, e boscaglia per larga falda lungo l'Emilia dalla Trebbia a Castelsangiovanni; tutto lungo il Po un pantano; e la piena del 1394 ruppe il ponte di Donna Zilia al convento del Comune di Parma dove otto anni prima aveva squarciata la mura. Sul piacentino era speciale alle acque un commissario con salario di dugento lire; ma suo officio, attendere all'equa divisione delle macinatorie e delle quantità destinate alla irrigazione, per le quali si litigava gravemente, e spesso, e tanto malignamente che producevansi ferite e morti. Ciò non di meno lo statuto gl'ingiunse che i letti de' torrenti si cavassero; che il Rio si mettesse nella Gambiola, che gli alberi da per tutto si diradassero; i rivoli si spurgassero, le rive del Po si nettassero; e dov'era melma, salici si ponessero.

Il Guastallese mercè la cura de' monaci Benedettini di Parma che vi possedevano, vide costruirsi i canali Busso e Senara, e mandati al Canalazzo, separarsi le acque alte e basse di que' contorni e dirigerle colla Morana e la Fossaccia a que' due canali, alla Cava, alla Fossamarza, al Cavetto di Meletolo; e perchè la Cava alzò il letto, que' monaci al-

zarono anche gli argini e pensarono a dare migliore sfogo al Limido, che troppo basso era per continuare a scaricarsi nella Cava (1).

Tutti avevano e specialmente in piacentino il diritto comune di adacquar per *quindicina* ogni settimana, dall'ocaso del venerdì all'ocaso della domenica, coll'acque lambenti i terreni prossimi ed immediati. Chiunque in città, e fuori per mezzo miglio poteva prender l'acqua che gli capitava e voltarla a' suoi orti e a' suoi giardini, difeso dallo statuto; e se aveva dritta di estrarre acqua da fiumi e rivi (che si concedeva dal Comune) poteva condurla a traverso i campi altrui sui suoi, libero chi dava la terra in ricevere o il diritto d'acqua proporzionato al valor del canale dato, o il prezzo. Che se per ciò doveva passare per la strada Emilia, e per quelle di Rivergaro, S. Giorgio, Podenzano, Albarola, Cronona; o per la strada montanara non se gli concedeva, se non si obbligava di farvi ponti di legno, ma forti. Le vendite erano dal Camerario del Comune, che le registrava per norma del commissario che ogni anno portavasi a tempo debito a servare a ciascuno il dritto, e quando era sicurtà; così avessero modo i giudici e i consorti a dare competente porzione. Gli utenti dell'acque avevano carico di spurgare ogni anno i rivi; e se consorti, la spesa era tassata al braccio di canale dal commissario, e dal maestro del braccio agli utenti; tutte le quistioni per tale materia decidevansi dal podestà o dal giudice de' malefizi in via sommaria.

Ignoro tuttavia quanto di stima avevano i fondi per ogni lira di rendita, sebbene sia fuor di dubbio che l'estimo fosse assolutamente la rendita, avvegnachè nel toglier che Galeazzo fece le rendite di tutti i benefici del clero piacentino nel 1361 raccolse quasi trentamila lire; e noi ricordiamo che l'estimo era di trentunmila; ma è impossibile conseguire cognizione delle condizioni diverse a che per le guerre si trovarono le terre nostre per tutto questo periodo infelicissime. — Primamente a sicurezza delle vie Bernabò non tenne quelle compagnie che Luchino tolte ai nobili aggressori ave-

(1) Mem. di G. C. Cani, Bibl. di Guastalla.

va ridotte al proprio soldo per sicurarle e fece in cambio un editto per cui dall'*avemmaria* della sera a quella della mattina niuno ardisse, sotto pena del taglio di un piede, lasciarsi trovar per le strade. Per ciò rallentati i movimenti e i trasporti delle derrate, accorciate le ore del lavoro ai campi; e sebbene egli prendesse, per combattere il nemico, soldati stranieri o cittadini, rompeva spesso i lavori de' campi chiedendo i zappatori a cavar le fosse, e far le bastie, a piantar le palizzate; e i carradori a portar le vittuaglie e trascinare l'artiglieria. Nè certo era un favorire l'industria agricola il lasciare la imposta sui carri che i Comuni avevano messo per una disperazione di denaro: ciascuno avrà procurato di metterne in moto manco che mai; nè era un voler vedere molto lino nei campi, se era tassato quello che si *seminava* sul piacentino. Aggiungansi le spesse inibizioni a mandar grano fuor del distretto; la difficoltà del macinare, perchè non tutti avevan sufficienti molini, e passare ai molini di un altro distretto non si poteva senza dazio e pedaggio, o se per contratto ottenevasi, l'avarizia del vicino violava la fede. Borgosandonnino aveva ottenuto dal podestà di Parma il 1357 di poter passar con carra e grani a macinare sul suo distretto liberamente, e liberamente portare le frutta al mercato di Parma (perocchè il territorio di Borgo allora aveva molte frutta); ma furono tante le travaglie cui ebbero via via a soffrire, che nel 1387 vi dovette intervenire a pro degli oppressi un ordine di Giangaleazzo (1). Galeazzo poi faceva lavorare le sue terre a forza e a spese del clero. Mal potevano per tanto produrre quanto era debito e sperabile, e non crescevano le famiglie; oltrechè il popolo agricolo già misero per la peste del 1348, e miserrimo per la successiva del 1361, finì per essere disfatto allorchè il signore di Piacenza incamerò tutti i beni delle famiglie che rimasero estinte. E dovevano essere molte, se il male, che durò tre anni, tolse per lo meno il terzo degli abitanti già rovinati dalle guerre e dalle contribuzioni, e tanto che gli abitanti di Borgosandonnino non cavavano dalla terra abastanza di rendita per pagarle (2). Le

(1) Arch. del Com. di Borgo S. D.

(2) Libr. Com. Miss. P. 1337.

contribuzioni poi si esigevano sì fieramente da Bernabò che multava i debitori del quarto se dentro il fissato termine non versavano la pecunia. Altro danno e cagione di danni erano gli esenti, che per isventura, essendo anche i più ricchi e potenti, sottraevano le maggiori forze al Comune che doveva caricare di tutto il peso i deboli o poco aiutanti; o colpire le industrie commerciali. Perchè sino alla fine della guerra de' Pastori fuggirono gl'industri, i mercanti, e gli stessi agricoltori, per niente sgomenti dai danni e dai dolori dell'esilio. Molti da Piacenza e da Parma ripararono nelle città di Reggio, Ferrara, Lucca, Pisa, Torino; e molti d'altri luoghi altrove. Anche si tramutarono di paese in paese senza uscir dello stato come i Vitali che Bergamaschi venuti a Piacenza si ritirarono a Busseto; i Bagarotti che de' monti di Rivergaro andarono a Castellarquato, e per una sollevazione di popolo contro loro (dicembre 1363) fuggirono a Piacenza, poi a Borgosandonnino. Così abbiamo i Da-Piacenza in Parma, i Da-Parma in Piacenza; gli Aldighieri in Borgo. Molti paesi rimasero deserti. Stazzano, Cella, Prato della Nave, Cogolonchio nel 1375 non mostravano anima viva, e toccò al Comune di Borgo pagar il prezzo del sale che la camera era solita vendere a que' villani, che dovevano essere almen cento, se computate ventidue libbre di sale per capo all'anno fu calcolato che in tre mesi ne dovevano prendere settecento ventotto libbre. Il guaio delle esenzioni poi crebbe allorchè Giangaleazzo spento lo zio accarezzò (seben per poco) tutti quelli che Bernabò avea tribolato, preti, frati, monaci, nobili. Diede immunità ai Certosini e al vescovo di Parma; ai Lupi, ai Rossi, ai Sanvitali, ai Terzi, ai Correggio, e ai Pelavicini: quarantatrè ville e vaste, staccate dal mero e misto imperio di Parma e di Piacenza. E perchè vi fu chi biasimò un tale misfatto alla giustizia, severamente lo castigò. — Dire le ingordigie della camera viscontea è uno sgomento; ma perocchè non arrossiva di lasciare al suo banco in Parma il nome *Lupo*, che il popolo per rabbia gli aveva messo; io non tacerò quello che ho potuto sapere.

XXIII. Comincerò da Borgo. Bernabò nel 1356 alleviò (come dissi) il Comune di seicento fiorini d'oro annuali di

tributo cui era libero di pagare a Parma o a Milano; avvegnachè non intendeva per nulla che Borgo fosse soggetto a Parma (1), ma vollero che continuasse la fabbrica delle sure mura, e gli mantenesse spesi venti guastatori sul reggiano che costavano dugendiciannove fiorini al mese; poi rimise i guastatori, e si contentò di una tassa di guerra di settanta fiorini il mese (840 all'anno!) (2); poi richiese altri guastatori che costarono più che trentaquattro fiorini, fece numerare tutte le case e le famiglie, munir la rocca di viveri, proseguire le fortificazioni (3); finalmente chiese che il tributo si rimettesse, ma a fiorini centotrentacinque il mese (1620 all'anno) sinchè durasse la guerra di Borgoforte, per la quale essendo meglio che vada la roba che la vita esigette in istraordinario dal Comune istesso cinquecento fiorini subito (24 gennajo 1357) sotto la pena del quarto (4). La guerra finì, ma non finì il tributo, nè diminuì; anzi crebbe a centotantotto il mese (2286 all'anno) (5). Nel 1359 s'ebbe a fare una bastia all'Enza e spurgar le fosse di Parma: Borgo vi fu chiamato per cavare pertiche quarantasette di fossa a lire undici e cinque soldi ciascuna; e a Parma per ventitrè pertiche; poi nel 1364 corrispose dieci soldi quotidiani per ogni paio di buoi e quattro per ogni guastatore che domandò l'esercito (6). Un'altra bastia si fece a Modena nel 1374. Borgo vi spedì bifolchi, zappatori, buoi, attrezzi opportuni; che vi stettero quarantacinque di colla spesa di quattrocento fiorini d'oro (7). Il tributo calò nel 1372 a cinquantotto fiorini mensili (696 all'anno), ma fu tassato di straordinario settecento; e nel 1375 di altri cinquecento, e questi non posti da Bernabò, ma dalla moglie e dal figliuolo Carlo. Per cavarli si crebbe il prezzo del sale; e il povero che il pagava sette denari la libbra, la pagò quarantotto (8)!

(1) Libr. Com. Rog. Canesi 1356 30 genn. e 28 febbraio. Mss. P.

(2) Cronaca Ferloni Mss.

(3) Libr. Com. Rog. Canesi 30 sett. Mss. P.

(4) Libr. Com. Mss. P.

(5) Ibid.

(6) Mss. P. e Gozzi e libri del Valesnera.

(7) Rog. Dom. de Medici e Gherardo Sala 10 settembre, Mss. P.

(8) Mss. P. 10 agosto.

L'entrata di Bernabò fu centomila fiorini, ma spesso cresceva ai centosessantamila: il solo Reggio ne dava quattordicimila e quattrocento, che Giangaleazzo per amcarselo ridusse a quattromila ottocento; ciò per l'ordinario. E a' Comuni gravava l'ufficiale delle bollette o diremmo della posta delle lettere. Borgo pagavalo due fiorini al mese; e le lettere camerali costavano a Borgo due fiorini ciascuna; la lettera della pace fatta nel 1364 col papa dovette pagarsi dieci fiorini (1). Simili angherie saranno senz'altro toccate anche a Parma, sebbene il Pezzana si taccia, e taccia eziandio quanto pagasse per la taglia di soldi sette e mezzo per focolaio impostale nel 1366, in cui per molti mesi le arti e i mestieri dovettero pagare trecento lire imperiali. Se avesse cercato di quella cifra totale avremmo saputo di quante famiglie era composta la città, e press'a poco di quanti individui. Ma questa faccenda delle anagrafi non ebbe troppe amorevolezze. Nel 1369 non potendo più cavar dal Comune imitò Galeazzo primo: chiese un *prestito* di fiorini diciottomila; *ebbelo a forza* da trenta parmigiani. Un'altra taglia dovette pagare questa città, e si gravò la gabella della *macina*; gridò molto il popolo a cui si faceva caro il mangiare; mentre i più ricchi erano esenti. Ad ogni modo il popolo doveva pagare: fu imposta per un soldo sopra ventiquattromila libbre di sale. Il travaglio era giunto sì innanzi che quando mancava chi doveva pagar le gravezze imponevasi la porzione a chi già la sua aveva pagata.

I Piacentini che aiutarono a conquistar Pavia con perdita di molto denaro, dovettero mandarvi gente a loro spese alla fabrica del castello; e nel 1360 pagarono milatrecento cinquantaquattro fiorini d'oro. Nell'anno istesso Galeazzo è alleato di Francia, e Isabella figliuola del re sposa Giangaleazzo; ma quell'onore gli costa seicentomila ghinee, Piacenza oltre le spese di viaggio e sponsalizie sborsa venticinquemila fiorini d'oro, e Borgosandonnino soccorre pel regalo che Bernabò volle fare alla sposa (2). Poi nelle nozze, Pia-

(1) Rogito Canesi e libro di Nicola Schivabegni Mss. P.

(2) Cronaca Ferloni Msa.

cenza deve mandare tra per sè e per Castellarquato cinquanta carra del miglior vino; e venti ne manda il vescovo: il quale non so per quale cagione continuò ogni anno nel dono; ed è curioso il vedere come il vescovo Pietro Maineri nol dèsse, e Giangaleazzo (1393) lo richiedesse e volesse subito, fattogli grazia per quelli che non aveva mandato. Nel 1365 si disegna e comincia il naviglio da Milano a Pavia comodità ed utile di quelle due città e de' territorii finitimi, i Cispadani, pare, non ci dovevano entrare poichè i Traspadani mai non erano venuti a procacciarci nessun bene; ciò non ostante Piacenza è tassata di quindici centinaia di zittà e paga per ciò sei mila fiorini; poi altri dugensessanta per lavori alle strade di Castellochione e Fontigio; e cominciata la fabrica del nuovo duomo di Milano (1388) che fu allora la più gran chiesa di cristianità, tutti i nostri luoghi dovettero ogni anno dare una somma. Borgosandonnino nel 1390 pagò trentanove fiorini (1). — Giangaleazzo che ambiva parentadi illustri accettò la difesa della principessa Maria di Sicilia e promise sposarla: armò fortemente ma perdette ogni cosa, perchè sconfitto. Andarono a male centomila fiorini, e Piacenza ne pagò dodicimila. Ventimila gliene toccò indi a otto anni per le nozze della figliuola del Visconte col figlio del re di Francia al quale colei portò in dote quattrocentomila fiorini e l'arredo stimatone sessantottomila ottocentocinquantotto; marchi otto d'oro, e marchi mille seicento sessantasette d'argento per la cappella; un capitale, (dote, arredo e cappella) che oggidì risponderebbe in derrata a tredicimilioni e mezzo di franchi (2), oltre alla città d'Asti e altri luoghi del Piemonte e il diritto di succedere allo stato paterno. Quant'oro gettato all'estero da principi che avevano proibito l'estrazione dell'oro e dell'argento in moneta dallo stato; oro cavato a forza di tortura dai popoli straziati da pesti, da fami, da guerre! Nè poco gettò Bernabò per le figliuole sue tra legittime e bastarde. Per le sole bastarde pose in doti nove milioni e mezzo di fiorini; immaginate quanto avranno portato

(1) Cronaca Ferloni Mss.

(2) Il computo è fatto sui valori de' metalli lavorati dati dal Cibrario Econom. Pol. del Medio Evo.

le dieci altre legittime sposate a principi tedeschi, al re di Cipro, all'erede d'Inghilterra (1)! Oltrecchè siccome Bernabò aveva donato Tabiano alla consorte Regina dalla Scala, Giangaleazzo donò Busseto alla Caterina figliuola di Bernabò (2), che, non potuto avere la Siciliana, prese in isposa. Quanto il clero pagasse in queste taglie, vedremo tra non molto: Finalmente Giangaleazzo fu sovrano; e bisognò pagare il negozio all'imperatore, e festeggiare l'avvenimento gettando grossi boceoni a tutti i cani che volevan latrare. Egli provvide a tutto con una taglia di ottocentomila fiorini d'oro (in derrata oggidì presso a ventimilioni di franchi!) che si dovette sborsare prestamente dalle città oltre al milione e dugentomila fiorini che versavano alla sua camera ogni anno, canone di sovranità. Non fu possibile trovare tanta moneta a nessun Comune; Piacenza rimasta debitrice di fiorini diecimila e settecento domandò come poteva trovarli. La risposta fu: *Ci si pensi, ma non si tocchino i dazi del duca*. Fu necessità raccogliarli per accatto dai cittadini; perchè le esazioni si fecero con rigore che mai l'eguale, i Parmigiani si trovarono perciò tanto disfatti che guai se il duca per un poco non rinunciava a tutti i suoi dazi istessi, ritenendo solo quello del sale. Oltracciò i Comuni pensavano agli alloggi delle truppe, al mantenimento degli ambasciatori transitanti, alle opere di guerra, alle cittadelle, alle rocche, alle porte e, per un pò di tempo, anche ai salarii dei sindacatori ducali.

Questo delle città primarie e delle primarie terre; ma quanto denaro non si estraeva dai feudi o dai Comuni liberi? Chi sa quanto avrà dato il guastallese, quanto il paese oltre la Trebbia che in gran parte, almeno tutto il territorio di Castelsangiovanni, era staccato dal Comune di Piacenza; quanto l'antico Auciense e quello che poi fu stato Pallavicino; quanto la montagna del Valtarese! Importante sarebbe conoscere oltre le taglie quanto di tributo annuo soddisfaceva ciascun luogo. Nel 1378 Piacenza dava al Visconte dodici-

(1) Se ne può conteggiare sul Corio.

(2) Taccoli p. 2 fr. 540; e Mss. P.

mila fiorini; perciò Castellarquato ne doveva pagare duemila. Era una somma di comparto che sarebbe piu o meno cresciuta al paese secondo l'aggravio dato alla città. Tal fatta notizie ci condurrebbero a calcolare la qualità e la condizione de' rispettivi territorii ed avere una somma della forza pecuniaria che ci svelerebbe l'attività, e il valore degli agricoltori, degli artigiani, e de' mercanti. Ma come trovare tutte queste cose se per esempio a me stato un dì all'archivio di Stato e avuto innanzi per cortesia del segretario sig. Amadio Ronchini un fascio di carte non potetti prendere la penna per farmi una nota di nulla, e per potere segnare che un fiorino in un certo anno valeva tanti soldi, fu necessario un consulto coll'archivista Gasparotti? Come cavarle se fatto pregare un altro Ronchini segretario al Comune di Parma di lasciarmi consultare i vecchi statuti manoscritti, e i registri del sale, il cavalier Dentoni impiegato colà mi rispose che nulla poteva permettere, perchè tutto aveva promesso al Pezzana che fa la storia di Parma? Io spoglio anche il Pezzana e quel che cerco mi manca perchè il Pezzana stimò inutile al suo lavoro. Che fanno dunque tante carte ammonticchiate in quegli archivii, la maggior parte disordinate, confuse, e non poche per quel disordine guaste? A chi ha l'obbligo di ascoltar mi dirò ciò che Filargo da Candia, vescovo di Piacenza stato professore a Pavia, e che poi fu papa Alessandro V, scrisse al capitolo piacentino per avere in prestito alcuni libri di studio « tali cose non vi furono lasciate perchè *marci-
scano*, ma perchè si cedano e volgano in uso di quelli che possono usarne con profitto della scienza ». Ma che vale il gridare se o temono della luce, o hanno diletto in negare a persona che loro non piaccia, o v'è chi trova utilità nel disordine? — Diranno: domandate permesso al ministro. — Lo chiesi è già tempo quando imaginai di compilare la statistica di questi ducati: **NON MI FU NEMMENO RISPOSTO!**

XXIV. L'estimo del clero, era nuovamente diminuito da quello che già fu abbassato nel 1352. Il vescovo di Piacenza che l'ebbe nel 1336 di mille lire e nel 1352 di seicento, non l'ebbe più nel 1379 che di trecento; e l'abate di S. Savino che del 1336 l'avea di quattromila e cinque-

cento, e nel 1352 di duemila dugento cinquanta sel vide sminuito sino ad ottocentoventicinque. Il capitolo di S. Antonino che nel 1352 l'avea di mille dugento cinquanta sel trovò di novecentotto (1); adunque perdette in quarant'anni quasi due settimi; il vescovo più che due terzi del suo stato; e l'abate di S. Savino più che quattro quinti: nè per allora fu speranza di racconciarsi; avvegnachè Giangaleazzo fece decreto che il clero non potesse comprar fondi di sorte niuna. Rimaneva la pietà de' fedeli che remunerava le orazioni, le messe; se i preti non avessero fatto il vagabondo, e non si fossero inimicati al governo, niente di male sarebbe loro successo. Le imposizioni che loro toccavano non erano sempre in ragione di ciò che al Comune, ma bisogna considerare che al Comune toccavano spese alle quali essi non partecipavano, come le tasse di cancelleria, le spese di amministrazione, i trattamenti ai legati de' principi; e l'estimo del clero era minor della rendita vera. Difatto i soli *beneficiati* viventi nel 1361 resero lire ventinovemila centosessantotto, che pareggiavano il censo o estimo già dichiarato, senza che vi si raccogliessero i monasteri, nè gli spedali. Dal 1355 al 1365 il clero piacentino pagò lire sedicimila settecento cinquanta. Nel 1368 per le nozze di Violante fece un donativo di lire duemila novecento trentaquattro. Nell'anno istesso Bernabò si dolse di rotta fede col papa e tassò il clero di Parma di diecimila fiorini; e perchè il venerdì santo alcuni frati e alcuni preti si lasciarono scappar dei lamenti, li prese in parte e imprigionò, e in parte sparse sì che il giorno di Pasqua la città quasi rimase senza messe. Lo tassò nuovamente nella quaresima del 1369 per fargli pagare l'ottavo delle spese delle fortificazioni: bisognò pagare e tacere. Poi tolse dai trenta parmigiani il prestito forzato che ho detto. L'anno appresso tornò a gravarlo di altri diecimila fiorini; i quali se erano per quaranta soldi (l'Affò per errore disse quaranta *fiorini*) per lira, davano un estimo di lire ottomila senza gli esenti. Quanto pagasse il clero di Borgo non rimane, ma le monache di San Giovanni versarono lire centotremila. — Altre gravezze lo

(1) Dal mastro della *Copertura* della basilica di S. Antonino, anni 1390 e 1391. Ho preso il medio delle tre diverse cifre di que' due anni.

stesso clero dovette sopportare pel passaggio de' cardinali nel 1367 e nel 1370 venuti da Avignone e ivi tornati: non so di quanto; ma il clero piacentino pagò sì l'una che l'altra volta quattromila ottocento lire, e nell'ultima altre ottocentoquarantquattro pel palancato sul fiume vicin di Vercelli a comodità del papa. Nel 1371 lo stesso clero di Parma fu tassato di trenta soldi per lira; l'abate di S. Martino che nel 1361 aveva dovuto pagare ottocento fiorini e poi rispondere alle chiamate annuali ordinarie fu costretto impegnare i preziosi della chiesa e averne in due volte cinquecento fiorini. Quel di Piacenza che aveva dato tremila trecento lire al papa dovette nel 1383 subito per una taglia di sei soldi dargliene altri nove mila ottocento; quindi per le nozze di Valentina fiorini quattro mila cinquecento (e Borgo, dugento). Poi al Visconte in tre anni (1379-80-81) lire novemila settecentoventi; poi milaquattrocentoquaranta per la rifazione del ponte sul Po.

Non saprei ben dire quello che avesse il clero di Parma rispetto a tutto il clero dello stato di Bernabò, nè rispetto al clero di tutti gli stati viscontei. Ma bene posso di Piacenza e di Borgo. Nel 1360, tutto il clero visconteo pagò trecentotrentamila fiorini d'oro, (se la tassa fu universale, come pare, di sette soldi, nove denari e due terzi di denaro per lira, l'estimo generale del clero dei due Visconti doveva essere di lire 2,705,764 in derrata); quel di Piacenza, aveva poco meno che un quarantunesimo di tutto il clero dei due signori; Borgo, trecentotrenta: dunque il clero di Borgo aveva un millesimo rispetto al tutto, un ventiquattresimo rispetto al piacentino. Questo appare anche dal pagato nel 1387 che stato quattromila e cinquecento fiorini per Piacenza, fu dugento per Borgo. Il clero poi di Piacenza possedeva un ventesimo rispetto al clero di Galeazzo II. Difatto allorchè per opporsi a Savoia nel 1372 impose a tutti i suoi preti dugentoquarantamila fiorini, i preti piacentini e del distretto ne pagarono dodicimila.

XXV. I Comuni protessero con ferme leggi la proprietà agricola. Un giudice giudicava dei danni dati. Riceveva l'accusa (che dopo quattro mesi era prescritta, e si poteva ritirare se non era per taglio di viti), e multava chi guastava

l'erba de' prati, chi entrava ne' campi, nelle vigne, ne' seminati altrui, o vi lasciava entrare animali e rubava le pertiche alle vigne, e tagliava alberi ne' campi, ne' boschi negli orti. Borgo vegliava chi aveva fama di ladro d' uve o di siepi (1). Impedito di tener capre nella città di Parma nè fuori per raggio di quattro miglia; appena si permetteva una capra di latte, ma guardata a pascolare ne' campi; a' beccai che ne dovevan tenere per servizio delle città era stretta la custodia, e fissato pascerle al *pascolo del Comune* al quale dovevan condurle per la via di S. Maria Nuova e pel luogo di Stradella, contenti i Piacentini di non volerne in città dal primo d' aprile al quindici d' ottobre. Rispettato l' altrui molto scrupolosamente; se il Comune di Borgo doveva prendere terra o casa d' altrui non ne faceva nulla, senza il consiglio generale e **SENZ' AVER PRIMA PAGATO IL PREZZO**: oggi si occupano i fondi e non si pagano che molti anni dopo e il possessore è costretto sborsare per esso tempo il contributo della terra che non possiede! Ogni anno si creavano i consoli delle ville, i campari pe' campi (avevano a Borgo soldi quindici al mese); gli uni e gli altri curavano lo spurgo de' fossi, lo spazzamento de' canali, e delle vie dai virgulti e dalle spine (2). Denunciati i contravventori e-i danneggianti o da chi pativa il danno, o da campari o da consoli o dalle ville; e sul piacentino tenute le ville vicine a compensare i danni d' incerto autore.

Quest'erano leggi de' municipii. Il fisco sempre ingordo, pronto a far denaro di tutto e da per tutto, prendeva un soldo imperiale per ogni sentenza di danno dato. I Visconti approvavano gli statuti conservatori dell' agricoltura, ma poi facevano leggi furibonde per la caccia che si riservavano, onde lasciavano moltiplicare la selvaggina tuttavia troppa e nocente. Bernabò per favorire la moglie e i figliuoli aveva dato ad allevare a' suoi sudditi *settemila cani*, costretto ogni ricco di cinquecento lire a prenderne uno da' suoi canattieri e mantenerlo, pena dieci fiorini il mese a chi si fosse sottratto, e uno dal dì in che non avesse più cane, guai a crescerlo

(1) Statuti antichi di Borgo S. D. Mss. Arch. del Com.

(2) Ibid.

troppo grasso; guai se intristisse; peggio se moriva. Due volte i visitatori (e pagati dai Comuni) davan conto degli animali al canattiere di Parma, Giovanni frate Gaudente; quello che risiedeva in Borgosandonnino aveva ogni mese sei lire e otto soldi imperiali. Nel 1373 fece decreto contro chi uccidesse il salvatico, e iniquamente si raccolse chi n'aveva uccisi quattro anni addietro. Presi più di cento ne'dominii ebbero gli occhi spenti, e rotto dal capestro il collo; altri fuggirono e perdettero l' avere. Giangaleazzo meno spietato non tenne la legge tanto larga, calcò la mano su chi uccideva i cervi della sua caccia togliendogli metà delle sostanze, e sottoponendo alla stessa pena chi sapesse l'uccisore e nol denunciasse. Quindi proibì di tenere senza licenza reti a *due ali e coperto* a prendere i colombi; multò di venticinque fiorini il ladro di un colombo o di un cane, e se pagar non potea vi pensassero i quattro comuni vicini al luogo in cui il furto fosse commesso. Le riserve de' selvatici, volute dai Visconti erano un'aggiunta alle già troppo nocive de' monasteri ricchi e de' feudatarii. Il priore di Baselica-Duce aveva diritto alle teste di tutti i porci selvatici presi nella sua curia, che si stendeva dall'Ongina all'Arda, e da Ponte-Vico, distretto Cremonese, a Scipione; l'abate di S. Sisto di Piacenza, l'abate di S. Paolo del Mezzano, i vescovi avevano riserve simili, cui perchè avevan parvenza di sovranità maggiormente ambivano di conservare che il signor massimo tutta intorno a sè la raccoglieva.

XXVI. Peggioravano le guerre pe' combattimenti strani e continuati che in questo periodo travagliarono il piacentino, il parmigiano, il guastallese: difesa unica riparare nelle terre forti, che di rado non erano prese; e se prese saccheggiate e distrutte. I piccoli proprietari costretti abandonar le terre per manco di pecunia a provvedere attrezzi, ed animali, e rifare le case e i fenili; i grandi spremuti sino alla midolla potevano appena reggersi. Fu un grandinar fiero di molte e successive disgrazie per quarant'anni. Ancora non erano sanati i guai della peste del 48 che venne la fierissima del 61 la quale durò per diciotto mesi. I sintomi simili agli altri dell'antecedente; tumori alle inguinaglie: se si mostravano in

alcun punto molli si rendevano tagliabili con un impiastro di malvavischio e sugna, e uscito il marciume lasciava guarire il malato; ma rari erano i trattabili. Milano perdette centomila abitanti, e in un dì milaquattrocento; Parma e il parmigiano, dicono, quarantamila. L'ospedale del Tanzi indebitato nel 48, e rimesso in bene colle limosine raccolte da pii cittadini (a dispetto de' frati di S. Antonio che si sforzavano d'impedirle), fu nuovamente una fortuna pel povero. Grande miseria da per tutto: pure nel 1364 fatta in primavera la pace, tornati alla città i fuorusciti, rimessi ai campi i villani si cominciò a romper le glebe e seminare; ma le cavallette fecer disfatta l'opera e le fatiche; pur si riprese animo e si sperò; ma la guerra de' pastori consumò anche le speranze. Tornò nuovamente la peste e ruppe gli animi affatto; e la legge per salvare i popoli crudele e bestiale travolse ogni sollecitudine al bene. Rammentata la strage del 1364, terribile, spaventosa, alle prime voci che peste era in Genova subitamente (17 gennaio 1374) si comandò da Milano: chiunque avesse in sè indizio del morbo fuggisse alla campagna, al bosco, lungi dall'abitato, nè si lasciasse vedere che guarito o morto; chi sorpreso dal male non potesse andare, si portasse al campo e vi morisse; confisca de' beni e irremissibile a chi morisse in città, in borghi, in luoghi abitati; il servo che avesse assistito a un malato che fosse morto di peste, non ammissibile al consorzio umano che dieci dì dopo il decesso; pena del fuoco ai parrochi, ai becchini, se non visitassero i morti, e visti segni di peste, non li denunciassero agl' inquisitori; *pena la vita e le sostanze a chi in città o luogo abitato servisse a' malati di peste.* L'ordine comunicato ai preti, ai frati, agli anziani. Ciò non ostante da Genova la peste saltò a Milano, a Lodi, e nel tempo stesso a Bologna; poi a Pavia, a Piacenza, Bergamo, Cremona. La peste durò l'anno: Parma fu spazzata di due quinti degli abitanti, Piacenza della metà; Guastalla fu illesa, e per voto rifece la chiesa di S. Lazzaro caduta nella guerra del 1358.

Il marchese di Soragna generale de' Fiorentini spese allora venticinquemila fiorini e fondò in Firenze in via San Gallo quell'ospedale che oggi dal nome si appella *Ospedale*

di Bonifazio; e affidòlo all'arte di Calimala con settecento fiorini di annua rendita. Tutti i signori donarono agli spedali; chè lo spettacolo miserando di tante morti li atterri.

Ma finalmente anche la peste partì, e i Comuni pensarono a ripopolare le terre, rifabricarle, ararle. Nel 1376 Piacenza richiamò ai campi gli agricoltori: sospese le caducità de' censi e de' livelli insoluti sinchè il beneficio della pace avesse ricondotta la ricchezza; mise giudici con facultà grandi a riconoscere chi aveva lavorato il fondo e chi non aveva potuto; a quelli, tempo a pagare gli affitti e i debiti; a questi, rimesso ogni debito per affitto; accomodato di due anni il pagare i denari presi per usura e fissato che per lo passato niente si togliesse; e per due anni, il sette per cento annuale. I debiti per grani, vino, castagne così si liquidassero, che per l'innanzi all'anno 1373 il frumento si calcolasse sedici soldi lo staio all'antica misura (era colma, e si calcolava nell'utile di un copello per ogni staio raso); sei la spelta, dieci la segale; sei lire il carro di vino; tre lire ogni cento fasci di legna, otto soldi uno staio di castagne; quattro, un paio di capponi o di galline, e dal 1373 a tutto il 1376 venti soldi rappresentassero uno staio di frumento; otto lo staio di spelta, dodici lo staio di segale; cinque fiorini un carro di vino, si proibì di staggire i buoi, le vacche, gli attrezzi rusticali; ma il padron del fondo le poteva fermare sul luogo sinchè il massajo e fittabile avesse pagato il fitto; anzi non poteva egli stesso prima d'aver pagato andare a lavorare altrove. Nè lo staggire, concesso per debiti minori di venticinque lire. Indi a due anni i mercanti favoriti da Galeazzo, a cui premeva che una città la quale aveva dato fiorini a palate non perisse, provvidero perchè i panni fabricati in paese riuscissero della maggior perfezione: e perchè la famiglia Sordi aveva diritto a un dazio sopra la mercanzia procacciarono (1379) che il Comune sborsasse dugento fiorini d'oro in una volta, e liberasse l'arte e la rendita: poi lo statuto promise immunità d'ogni sorta gravezze per dieci anni a chi maestro o apprendista, uomo e donna, prendesse domicilio in Piacenza e lavorasse di lana. Era anche un altro guaio e grave, difficile a rimediare: le immunità dalle pubbliche gra-

vezze che alcuni Comuni, e signori ecclesiastici e uomini laici avevano ottenuto in tempi meno infelici. Premeva che niuno e pochi immuni fossero, se doveva ristorarsi lo stato; premeva che intervenisse l'autorità di Giangaleazzo per fuggire le contestazioni e gli odii. Nel 1381, il Comune fece una nota di tutti gl'immuni, e la mandò al Visconte pregando gli ordini. Rispose il 19 di giugno che per rapporto ai Comuni ei non vedeva come far novità senza pericolo; pel vescovo, pei frati, per le monache e gli ospedali facesse la città; pei navaroli della città e sobborghi e pei Comuni di Specchio, Varsi, Bardi e Vianino, e i Castellani di S. Antonino, e Fodesta, e' Militi Anguissola, Seccamelica e altri, le immunità stessero ferme; cancellate quelle de' quattro notai del vescovo, dei capitani della città, della cittadella vecchia, della cittadella nuova, del podestà. Il rimedio fu nullo, ma il decreto lasciò animo ad altre domande.

Verso il 1384 si sentì nuovamente che peste serpeggiava per Italia; che anzi era a Pavia. I Piacentini respinsero chi andava a quelle parti e chi da quelle parti veniva; ma non poterono respingere i soldati di Coucy spediti in Puglia in soccorso dell'Angiò alla conquista del regno. I quali entrati sul piacentino come nemici tolsero i grani, i vini, le masserizie e lasciarono la peste la quale durò tre anni, e uccise il sesto degli abitanti, tutti i buoi, tutto il pollame. Buona per Borgo che nel 1382 i frati dello Spirito Santo della Carità di Parma, venduti alcuni de' loro beni, avevan fondato in quella terra lo spedale che fu poi detto della *Colombina* ⁽¹⁾, e poterono soccorrere molti che sarebbero per abbandono periti. Parma se la tenne lontana un pezzo; ma finalmente il 1388 ne fu presa intanto che il suo territorio nel cuor della state pativa gran freddo, conseguenza del piovere e grandinare continuo sul piacentino. Per quelle disgrazie e per le estorsioni di Bernabò anche il parmigiano era deserto d'uomini: gli agricoltori fuggiti; i mercanti fermati fuori; per maggiore sproposito sospese le fiere e i mercati da un pezzo: squallore universale. Giangaleazzo richiamò e industri e

(1) Arch. de' Pinchellini: art. *Colombina P.*

agricoli con esenzioni di gabelle per cinque anni; e con eguale privilegio, e con immunità degli oneri personali, invitò i forestieri a prendere stanza ne' suoi stati. I mercanti si fidavano poco e volevano essere sicuri per più lungo tempo. Bartolomeo Bagarotti, Giovanni Musso e Giovanni Banduchi (1) rientrarono in Piacenza dopo lunga assenza con ricchezze grandi, ma vollero decreto di privilegio per dieci anni come dallo statuto nuovo era stato concesso a chi venisse in stato per lavorare di lana, e coltivare la terra; con ampia esenzione portò in Milano l'arte vetraria Marco Cremosani parmigiano il 1402. Il Visconte rimise la fiera di Borgo che si faceva in agosto, e l'altra dall'otto al ventitrè di ottobre di Piacenza; ristabilì i mercati in ogni città, in ogni luogo murato; protesse gli statuti de' mercanti secondo cui si trattavano le cause di commercio; oltrecchè già nel 1384 a' 26 settembre per sicurezza de' contratti, forse allora tradita, era stata fatta ordinanza a Parma che niuno rogito si scrivesse fuor della presenza di due notai. La quale ordinanza non fu a Piacenza neppure alla riforma dello statuto. Erano un qualche bene, ma per le male opinioni in economia guastavasi coll'arrestare il commercio de' grani; per ciò, che si vietò estrarre frumento non solo dal dominio, ma dal distretto, ma dalla città e dalle ville murate. Solo i mugnai potevano trasportar grani ai molini e per vie battute e di giorno. Chi voleva far èndica, il poteva, ma in città e dandone avviso al podestà; chi non era dello stato non sperasse comprar frumento; a niuno, senza licenza del principe, concesso trasportarne da un luogo all'altro; pena la forca ai trasgressori. Il danno della legge fu tale che bisognò sospenderla e concedere libertà di mutuo commercio tra i Parmigiani e i Reggiani; e, pare, tra i Piacentini e i Lodigiani. Nè quella fu la sola che Giangaleazzo disdisse: altra, non erronea ma iniqua, fu costretto richiamare appena data. In quelle sue cupidigie d'oro per giungere ove traevanlo le ambizioni, impaziente del lasciar crescere la ricchezza, inventò che una

(1) Rog. Lud. Parasacco e Pietro Pavaro 30 aprile 1396, Pergamena presso di me.

certa moneta si emettesse dalla sua cassa per un valore maggior del vero; e pel solo vero il suo fisco la ricevesse. Un tale svergognato assassino della pubblica fede non fu potuto interamente consumarsi.

XXVII. Tra queste vicende il clero si agitava per conservare quel che gli si voleva torre; e sembrando finito per lui il possedere, i canonici di Piacenza fecero statuto (nel 1355) di potere per testamento disporre de' loro beni laici ed ecclesiastici; almeno li darebbero a cui vorrebbero. I canonici erano sedici; non diminuirono, ma immiserirono. Il vescovo di Parma rassodò il consorzio de' vivi e de' morti, che da sessant'anni esisteva senza titolo. Accordò indulgenze a chiunque desse limosine; ascrisse anche donne, ricevette conversi. Volle riammassare con qualche titolo altri beni, postochè gli altri andavano a male. Dei tanti monaci della Certosa di Parma rimasero sedici nel 1379 compresi tre famigliari; de' sessanta monaci e cento conversi che furono alla badia della Colomba si contavano nel 1387 soli venti tra tutti; delle monache di S. Paolo di Parma, che state ridotte a quindici da papa Alessandro erano cresciute a venti sotto papa Benedetto, si fece nel 1382 nuova riduzione a quindici per difetto di gente che lavorasse le terre; parecchi de' monasteri andarono in commenda ad abati, a prelati secolari, prima perchè le rendite non si consumasero affatto, poi per beneficiare qualche fedele o qualche cupido. Di tali era S. Sisto di Piacenza. La chiesa di Parma quasi affatto spoglia di beni ricorse al papa. Il papa ordinò la restituzione e mandò tre giudici prelati: fu invano. Bernabò che mantenne la giustizia ai cittadini e fecela mantenere dai figliuoli, e impedì sempre che i signori occupassero i beni de' cittadini e de' villani, fece man bassa sul clero e lasciò farla da altri: non era irreligioso, ma riguardò sempre i preti come nemici, della sua casa e della sua dominazione. Dotto in decretale, intendente di politica, famoso per equità, coraggioso, valoroso, leale ed aperto era temuto e riverito; e non ostante la cupidigia sua, la libidine, la crudeltà fierina, non era odiato dal popolo che mirava nell'uomo di bell'aspetto e dignitoso, e nel principe non aggirevole da ministri, ma all'occasione caritatevole o

generoso, un difensore sicuro dalle oppressioni de' nobili. Gli storici lo accusano di avere poco favorito gli studi; di non avere tenuto presso di sè nessuno sapiente. Io ammiro le sue leggi, che entrate negli statuti durarono sino a' tempi nostri, e durano. Nella guerra de' *pastori* vedeva ilari i preti, ed egli temendo pel parmigiano i guai del piacentino confinòlli tutti ne' loro domicili, pena il fuoco se ne uscivano senza permesso: uomo di parola fu obedito, e il parmigiano soffrì dalle scorrerie, non dalla guerra civile. Nè da lui, nè da Galeazzo, nè da Giangaleazzo ebbe noia il culto divino. Rimane in Musso la numerazione delle parrocchie curate di Piacenza 63! delle pievi del vescovato 49; e delle chiese infinite: rimane memoria ne' registri del duomo che la città il primo di ogni anno presentava l'offerta di un fiorino d'oro all'altare della Madonna; rimane memoria di altre offerte ad altre chiese; e lo statuto ordinò che la chiesa di S. M., distrutta nel 1284, per fabricare il Palazzo, si rifacesse. Questi tutti son segni che que' principi non disturbavano le cose di religione (1). Così per niente entrarono in cose tra preti e laici. Lasciarono che il vescovo Rossi e il clero di Parma impinguassero de' beni del vescovado e della chiesa i Rossi fratelli; nè delle pretese dei Vicedomini presero cognizione, lasciando fare al podestà che sentenziò benchè tardo male vendute a que' fratelli le terre di Copermio, Mezzano, Isola Metadizza, e il Vicedomato dell'episcopale palazzo; perciò da rendersi ai chiedenti. Niente dissero sulla vendita di Luzzara, del porto del Po, e delle valli di Guastalla che il vescovo di Reggio fece a Feltrino Gonzaga; niente della cessione delle decime del priorato di S. Vittoria in Turro, Montarsiccio, Tassara, Valle di Ceno impossibili a raccogliersi dall'abate di S. Savino, e date per otto lire annue a Galvano Landi (2); niente della pretesa che il duomo di Parma voleva

(1) Oltre alle 63 parrocchiali (*) erano in città 32 chiese non curate, 5 di abazie, 7 di monache, 5 di mendicanti. — Le abazie foresi erano 5, i monasteri femminili 4, le case religiose a mantenere i ponti 4. — Gli spedali, in città e ne' dintorni 31, foresi 49.

(2) Addizioni di Poggiali Mss. 16 marzo 1379. Mem. di Biasi. Museo di Parma.

(*) Nel 1123 le parrocchie di Piacenza erano 18.

per un cero di cinque libbre (1) dalla chiesa di Borgo che indipendente era, e solo soggetta al papa; piuttosto obbligarono i Borghigiani ad offerire dodici fiorini ogni anno alla chiesa di Milano l'otto settembre (2) per la gran fabrica del nuovo duomo. Nè punto si opposero a che siccome le abazie migliori, i beni di spedali appartenenti a qualche monastero si dessero in commenda sebbene fosse atto contrario ai principii delle istituzioni. Vi pensasse il papa! E nel loro governo i Carmelitani di Piacenza fabricarono il convento, avuti dal Comune molti mattoni rimasti sul ponte del Po da poco finito (3); e quelli di Parma incominciarono la loro chiesa finita nel 1500. Al Taro, la corrente aveva guasta la chiesa rifabricatavi il 1233; fu nuovamente eretta il 1377. Riedificòssi la chiesa vecchissima di Fontanabroccola; e in Borgosandonnino i frati Minori limosinati da varii anni in cinque fiorini dal Comune (che soccorreva eziandio gli spedali e gli eremiti di tre e cinque lire (4)) edificarono nel 1367 la chiesa di S. Francesco. — Il convento di Parma rifece di pianta S. Francesco del Prato nel 1385, e nel successivo altri frati cominciarono con limosine pubbliche S. Antonio Abate finito poi nel 1404. — S. M. Bianca (demolita nel 1811) sorta da terra al tempo di Matteo fu proseguita sotto di Bernabò; e si raffer mò, come dissi, il consorzio dello Spirito in Parma, e si compose il consorzio di Maria in Borgosandonnino (5).

XXVIII. Più tosto permisero che i benefizi ecclesiastici non fossero dati a persone che loro non piacessero: e n'avevan ragione se il clero era continuo in opposizione al governo e per le immunità, e per le giustizie; se i benefizi cadevano in mano ai briganti, ai lupi, agli asini. Fra Pietro Correggio di Borgo aveva ricevuto dal papa la commenda di S. Tommaso di Cabriolo: Bernabò gliela tolse, nè la rese che a lui chiesta, e per penitenza pagata. Giangaleazzo mirò a più nobile fine. Volle allettare i dotti in tutte scienze ad illustrare

(1) Mss. P.

(2) Libri spese del Com. Antonio Pinchelini Mss. P.

(3) Rog. Lud. Parasacro 30 aprile 1396. Pergamena presso di me.

(4) Rog. Canesi Libri del Com. Mss. P.

(5) Cronaca Mss. di Alfonso Tricasali.

lo studio di Pavia che il padre suo aveva fondato con diploma imperiale il 13 aprile 1361. Per ciò i vescovati, le abazie migliori, i più lucrosi impieghi serbava in premio di loro virtù. I sapientissimi furono suoi. Nel 1381 ammalatosi il vescovo di Piacenza, Giangaleazzo pregò il capitolo che in caso di morte volesse eleggergli in successore fra Guglielmo de' Centuerii professore a Pavia. Il capitolo, riassunto un ufficio che da molto tempo il papa si era preso, lo favorì. Avevane Galeazzo pregato anche papa Urbano; ma per ciò che questi la elezione de' vescovi teneva a sè riserbata (non gliela cessero nè i cleri, nè i popoli) ne nominò un altro; e un terzo ne creò Clemente VII. Giangaleazzo pregò nuovamente Urbano: inutile. Fu allora che ordinò: niuno, pena la carcere, ricevesse nè impetrasse benefici dal papa. Quindi incamerò le rendite de' benefizi di quell'anno, e tassò i preti di fiorini cinquemila quattrocento cinquanta, lasciata impunità ai collettori ad aver la somma ad ogni modo e subito; onde molti furono carcerati, maltrattati e pesti sin che non diedero denaro o robe. Il clero gridava al papa: il Visconte lasciava gridare. Urbano finalmente (1382) dichiarò vescovo il Centuerii, e per le istanze del principe riconobbe che egli aveva diritto di nominare ai benefici de' suoi stati, il papa di approvarli; il che fu poi confermato da Bonifazio IX. Vedete quanto anteo questo principio di diritto politico, il quale perduto da' successori imbecilli ed ignari la corte di Roma si sforzò, ma invano, a' moderni tempi contrastare a chi il volle rivendicato. Dopo il Centuerii, mise a Piacenza vescovo un altro professore di quella università Filargo da Candia (che passato poi per diversi vescovadi fu Arcivescovo di Milano, aiutò Giangaleazzo ad ottenere il diploma ducale, e finì per essere papa Alessandro V); e al candiato fece succedere Pietro Maineri protomedico della sua casa. E per me terrei anche una sua creatura l'abate di S. Savino, perciocchè fu da costui sgravato da ogni scrupolo di coscienza pel denaro esatto ne' tempi andati dal monastero, ed ebbe facoltà di nuovamente prenderne; sì come l'ebbe dal vescovo. Ond'egli concedette agli ecclesiastici libero pedaggio sui ponti ed esenzione di gabella della *macina*, e avere benefizi anche dal papa se minori di

cencinquanta fiorini di rendita. Le quali mutue benignità ratterperavano gli umori.

XXIX. I Comuni sopperivano alle spese di governo o di amministrazione colle gabelle a confine di territorio, e alle porte delle città e delle terre, co'pedaggi sui torrenti e sui fiumi, coi dazi sulle biade entrate ed uscite, sui bestiami, sulle merci, sui carri, sull'imbottatura e vendita del vino e del fieno; e sul commercio del guado (*isatis tinctoria*) erba notissima ai tintori di che allora, ignota l'America, faceva gran cura e gran conto il piacentino; colle tasse dell'estimo sulle case, sui fondi rustici e civili, sulle bestie, sulle opere manuali; colle tasse personali o focatico di famiglia, (tenuti i cittadini a pagarlo prima dai quattordici anni ai sessanta, poi dai sedici ai settanta, esenti le femine); colla gabella sul sale, sui molini, sui prestini, sulla macina, sulle stadere, sulle beccherie, sul giuoco, sulle liti, sui contratti; colle multe, e le taglie, col ripatico od approdo delle navi ne' fiumi. Guastalla aveva eziandìo la pesca ed i nauli delle valli e della fossa di Roncaglio; Piacenza padroneggiava il Po da Monticelli Piacentino a Parpanese e di là a Castelnovo Boccadada, or diocesi di Crema (1). Il principe alcune regalie tolse per sè come l'imbottatura, il sale, per tributo ordinario de' popoli. Poi esigeva il censo, e le imposte che voleva, scrivendone alla città e ai Comuni privilegiati, i quali tassavano i soggetti e pagavano. In ogni Comune, in ogni villa un mistrale esigeva il denaro e lo spediva alle casse centrali, e i consiglieri di Credenza disponevano secondo i bisogni: in ogni città era un giudice per le contestazioni, e giudicava inappellabile; detto il *giudice dei dazi*, in Piacenza; e in Parma, il *giudice delle gabelle*, quivi con sei notai eletti dal consiglio generale. Non rimane di ciascuna specie di rendita memoria sufficiente; ma di quante ho raccolto dirò.

Parma nel 1364 affittò i suoi dazi di entrata e d'uscita della città e del distretto per ventitrè mila lire imperiali, le quali il Pezzana calcolando sullo zecchino di Firenze e non sul ducato, ragguaglia a una somma alquanto minore del

(1) Mss. Cani, Bib. di Guastalla: e Lib. Dominici Arch. Com. di Piacenza, Ist. Civ. Vol. II.

vero. In quelle gabelle erano le somme esatte per introduzione di mobili o masserizie non nuove; le quali nel 1388 furono liberate da ogni tassa. Lo stesso Pezzana avvisò che del 1388 un Giacomo Roseri vendette a certi Palmia terre in S. Secondo e pagò di gabella di contratto lire sei, soldi tredici, denari quattro imperiali: se avesse anche detto il prezzo per cui si fece la vendita sapremmo quanto si pagava per ogni lira. A Borgosandonnino pei contratti di denari o mobili ciascuna parte pagava un denaro; per tutti gli altri due denari, ma entro otto dì dallo scritto istrumento; se dopo, era multa del sesto (1). Un'altra notizia ci diede imperfetta il Pezzana, ed era necessità darla interissima: egli, che ha tutti gli archivii a sua disposizione e parecchie braccia aiutatrici, poteva e doveva cercare. Disse nel 1394 che dal Comune di Parma affittavansi le gabelle sui mulini, sui folli, sulle seghe, sui prestini, sui magli della città e della pianura, e che la gabella era di sei soldi per ruota. Perchè non dire quante ruote di ogni macchina? e avremmo avuto gran luce sul commercio e lavoro; o perchè non dare la somma d'affitto, chè avremmo almeno saputo quante ruote erano mosse? e forse chi sa che non avesse potuto darci la distinta delle ruote per ogni canale così che avessimo argomento di calcolare la quantità d'acqua messa in raccolto, e quella de' magli e i nomi de' luoghi in che erano posti e tante altre notizie che necessarie sono a far concepire un'idea giusta dello stato di questi luoghi ne' tempi, che i lettori vogliono studiare.

Piacenza nel 27 novembre 1361 affittò per due anni, due mesi, e ventisei giorni, cominciati col dì quarto del passato ottobre, la gabella de' contratti per lire novemila e settecento. Era podestà Pietro da Mandello ed aveva per vicario Domenico Ardizzoni (2). L'affittuario esigeva sulle vendite, sui pagamenti, sulle donazioni tredici denari per lira (due terzi dal venditore, un terzo dal compratore): sui cambi e sulle

(1) Statuti Antichi di Borgo S. D. Arch. del Com.

(2) Rog. Bart. Ancarani e Gio. Fossati Perg. presso di me; la quale corregge la Cronaca de' consoli che diede dal 15 giugno 1361 al 15 giugno 1362 podestà un Tornielli.

permutate, sedici denari (metà dall'uno e metà dall'altro) sulle enfiteusi, se di frumento, vino, segale, sette denari e un nono per staio; se di spelta o altri grani, tre denari e mezzo; se di danaro, quattordici denari e due noni per lira; metà dal padrone, metà dall'enfiteota. Ma la gabella sulle vendite al nuovo affitto fu cresciuta; perocchè trovo che, con quella del lino e de' carri sospesa nel 1386, era a questi valori: — Vendite, donazioni, pagamenti, affitti di case e terre, e cambii, denari sedici per lira; vendite di frumento in città, sei denari lo staio; altre biade, tre denari; ogni staio di linoce seminata, un soldo; ogni ruota di carro che entrava in città tre soldi e quattro denari. — Quattro anni dopo si affittarono per novecento venticinque lire le gabelle del *vino* e de' *forni* nella *deguria*, o territorio tra Nure e Trebbia (1). Il vino che si vendeva in *Distretto a nata* e a *saza* (2), pagava di gabella diciannove soldi per carro, tolti metà al compratore, metà al venditore; il vino che si vendeva fuor del distretto pagava dodici soldi e mezzo, toltine tre al compratore, e il resto al venditore. La vendita al *minuto* era libera a chicchessia; ma pel vino buono, o guasto, e per l'aceto, era tassata quattro lire il carro; un denaro alla *bozola* (boccale di dodici oncie, che era di due *mediani*, e oggi, *mezzi*); i gabellieri bollavano le botti. Il pane pagava dieci soldi per *cotta* (tre staia), o soldi tre, denari quattro per staio; marcato il pane col bollo de' gabellieri, sia da tessera, sia da peso. La quale gabella del pan venale per la città di Piacenza, pe' borghi e le terre tra' confini e di là dal Po e di qua del Lambro affittata l'anno istesso produsse mille lire colla tassa di soldi quattro, un denaro e un terzo per staio (3); il che pensato al guadagno de' fittabili, ci sarebbe imaginare un lavoro di cinquemita e più staia di pane. Ma da quella gabella, come dall'altra del vino erano esenti il podestà, il capitano, il vescovo, i frati predicatori, francescani, eremitani, carmelitani, quelli di S. Anna, di S. Antonio, l'inquisitore degli stregoni, l'ospedale di

(1) Rog. Nicolò Spicigo 15 nov. 1365. Perg. presso di me.

(2) Preso alla sorte, o dopo averlo saggiato, cioè buono e non buono.

(3) Rog. Pietro da Momeliano e Giacomo da Albonassiu 22 nov. 1365. Pergam. presso di me.

S. Lazaro, i fratelli del consorzio pel soccorso de' poveri, l'abate di val di Tolla, la badessa delle Francescane, il Comune di Bardi, i marchesi di Pellegrino, gli uomini di Caminata Pavese, e il Visconte colla famiglia e la corte allorchè fosse in città o in territorio. Il podestà, il capitano, il castellano siccome poteva vendere senza gabella il vino ai loro birri e dipendenti, così anche fare e vendere il pane (1). Ma essi vendevano a tutti; onde i daziarii fallivano, e pe' fallimenti erano imprigionati. Giangaleazzo nel 1380 privò dell'esenzione dei dazi quegli uffiziali e nel 1392 li minacciò di aspre pene per l'abuso del privilegio del pane e del vino se continuavano i frodi; fermato che i birri e i cursori sarebbero ogni sei mesi sindacati dagli avogadori della mercanzia o da altri giudici del Comune. Ma non fu sufficiente, perchè la corruzione era grande; quegli uffiziali, i verificatori delle bollette, i vicarii de' podestà, gli stessi referendarii, i giudici contrattavano i frodi cogli amministrati: però Giangaleazzo due anni appresso mise multa di fiorini cento d'oro; accusabili dall'affittuario, e l'accusa provata con solo un testimonio alla camera viscontea; e riconfermò il decreto che non poteva essere fittabile dei dazi non solo chi era parente, ma eziandio chi portava il nome de' maestri delle entrate e de' referendari della sua corte. Il calmiere fissò in perpetuo a un denaro e due per pane; ma cresciuto o diminuito il peso dal giudice della vittuaglia e dai consoli; nello statuto di Borgo (2), fissato ai panattieri l'utile della crusca e di dodici denari netti di spesa per staio; in quel di Piacenza così calcolato il peso del pane allo staio che uno staio in pasta pesasse settantotto libbre e in pane un sesto e mezzo meno, onde era lor dato per l'opera e per le spese circa quindici denari, oltre la crusca. Il pane cotto in un luogo non si poteva senza licenza vendere in un altro; proibito farne dal cuoprifoco al mattutino de' frati Minori; permesso agli osti e fornai il cuocere pane per le famiglie loro, ma non più piccolo di un volume che pesasse tre libbre (3); vegliate le leggi

(1) Nei Rogiti Spicigo e Momeliano citati.

(2) Lo statuto antico citato.

(3) Nei rogiti Spicigo e Momeliano citati.

del pane dal *capitano del divieto* che impediva il giro e le estrazioni de' grani, i frodi delle gabelle, e ogni danno della finanza.

A Castellarquato l'*imbottatura* era sì grave che se il principe la voleva levare gli offerivano (nel 1378) cinquecento lire di Piacenza. Quel luogo pagava in tutto tremila e dugento lire; e Borgotaro seicento. Vianino e Specchio pagavano al Comune di Piacenza dugento otto lire ogni anno, sia che Vianino pagava due volte più che Specchio pei dazi e le gabelle; ma dato Specchio al marchese di Pellegrino, Galvano Pelavicino, Vianino a cui toccava tutta la somma fu esonerato di un quarto dalla città (1); ma caricato poi d'altre venti lire per le imposte straordinarie; onde gli uomini di quel piccolo paese dovevano pagare annue lire 176. — Le case di Castelsangiovanni erano tutte gravate di un canone a favore della città, tutti i comuni più o meno tributavano ai Piacentini.

XXX. Tutta la gabella del sale che vendevasi in città e vescovado di Piacenza fu affittata nel 1391 per lire diecimila e settecento; tutti dovevan comprarlo da que' fittabili, i quali l'avrebbero venduto due soldi al copello (tre libbre) ai cittadini; un soldo e mezzo ai foresi. I frodatori del sale puniti colla perdita dei carri e de' giumenti, la confisca delle case in cui fosse trovato, dieci tratti di corda e multa di dieci fiorini per staio al frodatore, all'accoglitore. Segno che i vicini popoli il vendevano men caro. I proprietari dei pozzi di Salso dovevan dare il sale ai gabellieri in centocinquanta moggia ogni mese (mila ottocento all'anno) a soldi dieciotto per staio; e poi quant'altro ne facevano per soli otto soldi; posti, un *massario* a vigilare la fabrica in Salso, in Castello, in Montarzolo, e due a Piacenza a regolare la ven-

(1) Rimanevano lire 156; e si dividevano a questo modo. Per la gabella del fieno lire 36, — imbottatura 52. 10, — bestie 7. 10, bollo del pane e del vino venduto all'ingrosso e al minuto 33, — vino e cantina 1. 10, — Pesa 1. 10, — gabella grossa (dazio delle merci) 1. 10, — *farine*? 7. 10, — estrazione del vino 11. 5, — gabelle delle porte (focatico) 3. 15. — Anno 1382 *Rogito di Alberto Trenchi*, in uno di Pietro Paveri del 1419, copia contemp. presso di me.

dita. Di sal grosso nessuno poteva tenere senza licenza, nessuno introdurne se non commesso dal Comune; nessuno aprir nuovi pozzi, o raccogliere l'acqua fuggitiva. Il Comune di Borgo aveva avuto, e lo vedemmo, la restituzione di alcuni pozzi dei Visconti, e gli Scarpi e gli Aldighieri che fabbricavano il Sal di Pòzzolo gliel davano per otto soldi lo stajo. Ma a' 4 dicembre 1359 costretti di condurlo a Parma dovettero mancare ai Borghigiani che l'ebbero a comprare per quello che Parma voleva; Borgo protestò la violenza, che durò sino al giugno 1387; in cui dopo varii ordini del visconte non mai obbediti, il podestà di Parma fece a Giberto Aldighieri precetto di dare staia trentadue di sale ogni mese ai Borghigiani per l'antico prezzo pel pozzo della *noce* che aveva a metà col Comune, pervenutogli dalle monache di S. Giovanni a cui dato l'aveva Oberto Pelavicino. Nè veramente così subito l'Aldighieri soddisfece all'obbligo suo, perchè indugiò sino all'ottobre, e finalmente concluse che datò ne avrebbe in vece staia quaranta (pagati pe' quattro mesi scorsi dieci fiorini); e il Comune lo solleverebbe dalle gabelle e dai dazi per ciò che cavava da Contignaco (1). Parma pagava il sale ai Pelavicini di Scipione (ottanta moggia al mese) e all'Aldighieri per otto soldi lo stajo, costandogli il proprio appena tre denari la libbra; e vendevalo dieci denari la libbra (2) ai Borghigiani, i quali dovevano poi venderlo più caro ancora: il sal grosso davasi a Borgo per un fiorino lo stajo. Chi pubblicasse i registri del sale troverebbe le popolazioni de' comuni, avvegnachè la massa che davasi a ciascuno era calcolata sopra le teste dove non minori di cinque anni, e non maggiori di sessanta, e dove non minori di dieci e non maggiori di settanta. Castrignano nel 1356 contava seicento abitanti: quanto sale prendeva? colla notizia che si avesse potremmo arrivare a maggiori trovati.

XXXI. Quelle notizie care allo statista e allo economista devono lasciar luogo ad altre meno gravi, sebbene egualmente interessanti. L'educazione pubblica de' nostri popoli per

(1) Rog. Tommaso da Enzola pergam. e Arch. Stat. P.

(2) Ant. Pincelini. Libro di spese del Com. P.

isventura decade. Lo studio di Pavia traeva a sè tutti i suditi di Galeazzo; lo studio di Bologna, quelli de' Bernabò. Parma serbò qualche professore di medicina, e Piacenza qualche lettore di filosofia e non più. Giberto Baiardi aveva una scuola privata in Parma e viveva del minervale de' suoi scolari; Borgo già il dissi teneva e pagava un maestro di gramatica, ma voleva che tutti ne usassero pena venti soldi a chi senza causa non andasse alla scuola (1). Quanto giovasse questo amore della pubblica istruzione vedremo ben presto.

Il Petrarca e il Boccaccio movendo lo spirito alle investigazioni dell'antico riprodussero i beneficii che Giberto e Lanfranco avevano composto nel secolo XI; gli altri ingegni si diedero alle scienze positive e alla storia; i minori, alle amene letture. Le lettere del Petrarca rinfiammarono gl'italiani alla libertà e alla giustizia; le novelle del Boccaccio distrussero molti pregiudizi, e abbassarono la superbia pontificale rompendo il troppo prestigio della dignità che velava scandali gravi. Cino da Pistoia decretalista illuminò sulle pretese de' papi i moltissimi che per la via del diritto volevano governare la gente, e Bartolo compì quella sapienza che già matura nel secolo XIII più non temeva nemici. Per lui, per Baldo suo scolare, per Filippo Cassoli il *dottor dei dottori*, fu grande lo studio delle Pandette in Italia; per loro si dimise la perfezione delle leggi longobarde, le quali, temperate secondo i bisogni, avevano preso nuova forma negli statuti municipali. Giovanni d'Andrea propugnò per l'applicazione della scolastica alla ragion canonica. Questa forza di studii legali invase la Germania, la quale abbagliata e lusingata dall'opinione di Bartolo, che vedeva il sommo gius nell'impero, accettò volentieri le spiegazioni che il giureconsulto dava, sull'esempio di Federico II, ai limiti delle autorità imperiale ed ecclesiastica, onde le città non fossero sopra l'impero, e i preti non contro l'impero, non contro le città, nè per eccessive immunità a danno de' cittadini. Questa dottrina erasi fatta popolare e più radicata da che il partito pontificale fu esoso per mille tradimenti e crudeltà inaudite. Gio-

(1) 1364 12 luglio. Mss. P.

vanni Visconte arcivescovo di Milano aveva nel 1350 fatto commentare il libro di Dante da due teologi, due filosofi, due letterati fiorentini; Firenze diedelo a leggere nel 1373 alla cattedra dall'illustre Giovanni Boccaccio collo stipendio di cento fiorini. Due anni da poi, Bologna da Benvenuto da Imola. Nel 1386 ne scrisse e lesse il Buti; poi a Venezia Gabriello Squaro. Giangaleazzo non volle essere degli ultimi, e fecelo spiegare a Pavia. Quella lettura commosse tutte le passioni generose, e colla storia moderna insegnava il diritto naturale, il diritto divino, la teologia morale. Il Visconte che aveva provvisto Pavia d'ogni insegnamento desiderabile e da' migliori uomini d'Italia per ogni ramo di scienza, strinse tutti i suoi sudditi (1387) a studiare colà. Ogni uomo di qualche coltura promoveva gli studii. Tiberio da Parma proposto generale degli Umiliati introdusse lo studio universale nell'Istituto (1355); Giovanni e Marsilio da S. Sofia pubblicavano libri di filosofia e medicina lodati; Albertino Rainaldi da Salso piacentino impugnò le opinioni del primo intorno al *corpo infermo* e diresse l'opera sua (1376) agli studenti di Parma. Oratore illustre fu Ludovico da Rizzolo; discreto poeta Lancelotto Anguissola creato cavaliere alla battaglia di Parabiago, morto (1364) amico affettuoso, non imitatore del Petrarca (1); egregio professore di ragion canonica Jacopo Rossi di S. Secondo che ebbe la mitra di Verona, poi di Luni, poi di Napoli.

Insieme alle scienze avanzavano in terre nostre le arti. Bella molto fu la chiesa di S. Francesco del Prato di Parma. La Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, moli stupende che onorano il governo di Giangaleazzo non sono forse di architetti italiani, ma devono al genio lombardo la loro maestria. Pittori piacentini furono un Antonio De-Cario (2) e un Paganino; pittore parmigiano un Ganzi Luca; ma io non so

(1) Sue Rime nella Bibl. Estense.

(2) Una tavola oblunga da lui pinta nel 1398 a due ordini d'imagini che apparteneva a S. Franca di Piacenza fu venduta non sono molti anni dal rigattiere Mazzoni. La tavola è citata da Nicolli, nell'Etimol. I. 167; e fu vista anche da Pietro Giordani, che aveva proposto al Gabinetto di Lettura di Piacenza il comperarla.

se questi dipingesse nel suo duomo, e quegli ne' chiostri di S. Giovanni in Canali; dove rimangono vestigia di graziose pitture da me invano lamentate quali disfatte dalle mani della canaglia quando si potevano e dovevano conservare (1). Un altro pittore fu Giacomolo Caminata soprannominato Mangiaterra, che dipinse per cinquantuno fiorini le stanze della casa civile, che Bernabò volle per sè fabricata nel 1374 in Borgosandonnino (2), ma io non so se fosse di nostre parti, o lombardo traspadano o di che altro paese. Nell'altro periodo toccai di chi sapeva figurare in cera. Ella non era un'arte oziosa: Nicolò Scotti nel 1374 legò in testamento che gli esecutori della sua volontà facesser fare un cavallo di cera di settanta libbre con uomo in sella con spada e coltello, da collocarsi avanti l'altare di S. Antonio nella chiesa dei Domenicani di Piacenza. Una statua simile fece fare a un cavaliere una signora di Savoia (3). Era magnificenza singolare quanto gentile.

XXXII. Insieme a queste gentilezze si provvedeva al benessere materiale e fisico delle città e delle borgate. Borgosandonnino aveva nel 1356 rifabbricata la parte di sè arsa nel 1341 e restituite a Bernabò le mille lire prestate al lavoro; le strade aveva tenute larghe nove braccia e dieci quella dal palazzo alla chiavica di S. Michele, impedito ai bottegai di far mostra delle lor robe più che un passo in esse (4). Parma che nel 1347 aveva rimesse le beccherie fuor delle mura, provvide nel 1386 che niuno animale si uccidesse non licenziato dal giudice delle vittovaglie; le botteghe avessero carni sempre, non enfiate, non guaste; e per togliere il garrire della plebe ordinò che alle carni porcine non si dèsse più di sei oncie d'osso per libbra. Giangaleazzo provvide anche alla cura de' mentecatti e de' furiosi, che in Parma e in Piacenza lasciavansi vagare con danno di molti: se i parenti non li custodivano il podestà li doveva chiudere e alimentare a spese loro; e se poveri di limosina;

(1) Guida ai Monumenti storici ed artistici di Piacenza pag. 36 e 37.

(2) Libro antich. di Borgo S. D. Arch. del Com.

(3) V. Cibrario.

(4) Stat. antichi di Borgo S. D. Arch. del Com.

strinse i consoli di ogni parrocchia della città, e i mistrali delle ville, ad informare il podestà se mentecatti erano e quali, come alimentabili, come custodibili. Borgo pose nello statuto contro i bifolchi proibizione di passar per la terra sui carri: comandò che gli animali si conducessero a mano a scanso di perigli; e per timore de' contagi ordinò che qualunque ave'va lebbra in viso o in ogni altra parte del corpo uscisse della terra e andasse a S. Lazaro; legge forse a memoria o timor del passato, per ciò che lebbra allora non era più (1); e forse provvidenza ad allontanare dagli occhi di tutti quelle croste schifose di che la medicina non sapeva ancora dar conto. A Parma sin dal 1294 erasi pianellata la piazza, ma delle strade non s'era poi avuto altra cura. Nel 1392 erano sì piene di terre ammonticchiate e di lordure sparse che non rimaneva più luogo a camminare. Da anni venticinque non fatto trasporto: gli acquai avevano impastata la melma, fermato un fetore insopportabile. Giangaleazzo mandò Giacomo Rubbia milanese che a denaro del Comune fece nettare la città e i borghi, *pianellare* le principali vie, pulire i muri e le case. Pezzana dà quel *pianellare* per *selciare*; ma per ciò che allora dicevansi *pianelle* i mattoni cotti e quadri, e non erano carri gravi, nè carrozze, da guastare uno sterrato, non so risolvermi alla sua traduzione, tanto più che in tempo di carri e di carrozze a Guastalla fu *mattonata* la via Gonzaga dal palazzo al Crocicchio de' Servi. Piacenza aveva già da molto tempo *solate* alquante strade: all'opera loro non pensava il Comune, ma la gente della strada che si vole'va *solare*; la quale sulla proposta di qualcuno radunavasi in chiesa e teneva per fermo il deliberato dalla maggior parte: il podestà fra tre mesi faceva che ciascuno componesse quel tratto che gli era in fronte alla casa. Nel 1391 fu stabilito che tutte le vie si spazzassero ogni tre mesi (ogni due quelle intorno la piazza) dai frontisti sotto pena di cinque soldi per volta, e la piazza una volta al mese dal podestà dei ribaldi (capo dei tenitori di giuoco) e perchè v'erano qua e là de' banchi e de' sedili, furon rimossi e ap-

(1) Atti citati nella Guida ai Monumenti Artistici ec. pag. 482 in nota.

postati dove non fosser d'inciampo; chiuse le latrine che davano in istrada, e le cloache de' privati; fatte coprire con asse le aperture delle cantine sui sentieri, costrutte le chiviche ai crocicchi, per cui defluir l'acqua piovuta; proibito gettar dai balconi e dalle finestre acqua, immondezze, povere, cosa qualunque nelle vie, mettere lino a macero nelle fosse della città, o gettarvi animali morti; molto più scorticarne in città e tenervene; vendere pesce fresco in luogo coperto, serbato in acqua: nominato un deputato annuale che visitasse due volte al mese ogni angolo della città e de' borghi e facesse eseguire le prescritte leggi di pulizia. Borgo fece altrettanto e proibì lasciar correre acqua per le strade, tenervi mucchi di letame; e per timor degl'incendi ordinò che si togliessero via i fenili, le chiuse di paglie e di sagginali fatti avanti le porte delle case (1).

I morti, come avvisai, entrati ne' chiostri, e sotto i paradisi, o sagrati coperti, avanti le chiese, penetrarono anche i templi specialmente de' frati; perocchè i nostri non furono sì duri come i Fiorentini i quali negarono giustamente tal favore allo stesso Bonifazio Lupi che loro aveva fondato il magno spedale, e prometteva d'instituire cappellanie in S. Giovanni e incrostar di musaici tutte le pareti del tempio. Ma la faccenda de' seppellimenti colà era tutta del Comune. Prima della peste portavansi i morti sulle bare scoperti; nella peste furono chiusi in casse e coperti, e la buona usanza per un poco durò. Li seguivano le donne parenti (o pagate) scapigliate e piangenti, poi la famiglia imbandiva un convito che più orrevole tennesi quanto più numeroso. Il piagnisteo delle femmine straniere fu tolto; e Borgosandonnino proibì il mangiar dopo le esequie in casa del morto, eccetto che ai parenti e quattro amici (2). Sul piacentino il pasto del morto tuttavia dura nelle campagne ed è spesso a quel pasto che al vedovo si propone la novella consorte.

XXXIII. Il popolo trovava solazzo non più ne' combattimenti finti, nè alla corsa, nè al tirar dell'arco. I Visconti

(1) Statuti. Ant. di Borgo S. D. Arch. del Com.

(2) Ibid.

dismessi i cittadini dall'armi non permisero neppure che vi serbassero il genio, e sotto specie di togliere i pericoli degli ammazzamenti per risse o vendette, proibirono di camminare armati di coltello a gallone, furcaferri e aziaferri; condannarono come arme insidiose gli stocchi, le *misericordie* (coltello con cui davasi l'ultimo colpo al nemico atterrato) e ogni ferro stretto ed acuto (1); appena lasciarono la spada e il coltello in viaggio e fuor di città e di castella forti; appena permise a' cavalieri e a' nobili il giostrare in qualche festa solenne. Giangaleazzo a cui era stato morto per tradimento lo zio e il padre, aveva egli stesso tradito lo zio, tremò del *popolo*, più di tutti; onde vietò le adunanze di persone armate eziandio in case de' nobili; nè senza suo speciale permesso i nobili poterono camminare accompagnati da armigeri; minacciò chi parlasse a' nemici, chi chiamato da' magistrati rispondesse arrogante.

Il popolo se la sfogava qua e colà col mettere in ridicolo i preti, o colla festa *degli asini* e con quella *de' pazzi*; o con mascherate dileggiava il papa, l'imperatore, i cardinali; ballava il carnevale e ogni festa; si trastullava cavalcando asini e cavalli, tirando il collo all'oca regando sul Po. Defendente Sacchi ha discorso lungamente di tutte le feste popolari de' Lombardi. Con tali artifizii si snervavano i popoli che volevansi dominare. La plebe nostra per altro stette attaccata ad un antico esercizio cui non valsero a disfare cinque secoli, nè il governo risoluto e forte di Napoleone, e ora il potè la miseria. Ad ogni poco d'ozio dividevasi in frazioni, e provocandosi battaglia co' sassi. Tal guerra sin da que' tempi nominavasi la *battaiola* (2); che noiosa a' pacifici fu confinata fuori dell'abitato. A Piacenza rimasto era *correre il pallio* nel dì 4 di luglio, festa di S. Antonino; premio quindici fiorini, e poi cento dodici dopo il 1369. I Parmigiani si letziavano della bambocciata del *Vescovino*. Il giorno degl'Innocenti vestivasi da vescovo un ragazzo e conducevasi dal popolo in Duomo in mezzo a' suoi cappella-

(1) Statut. antichi di Berg. S. D. Arch. del Com.°

(2) Ibid.

ni e calonaci ragazzi. Là dopo cerimonie e canti il *Vescovino* e i compagni si banchettavano dal capitolo. Del quale incomodo non so quando si liberassero que' preti, non certo nel 1355, in cui la festa si fece, e in cui tentarono di sottrarsi a gravezza maggiore. Da tempo lungo il capitolo del Duomo convitava in piu giorni dell' anno l' arciprete, il custode, i mansionarii, i dogmani, gli ebdomadarii, i benefiziati, i chierici; la spesa si rendeva via via più grave perocchè i redditi scemavano. Quell' anno provò a negare: ma sorsero tutti e fecero gran lite avanti al vescovo Ugolino in Milano. Fu necessità che il giudice sentenziasse: tenuto il capitolo all' uso, ma per lo scarso de' mezzi, fosse ridotto a Pasqua del ceppo (*Natale*, poichè la notte si bruciava in antico un ceppo a lontanare gli spiriti maligni); Pasqua dell' uovo, Pasqua rosata, S. Stefano, S. Giovanni Vangelista, all' Epifania, all' Ascensione, all' Assunta.

XXXIV. I forti, i valorosi cercavano altri piaceri, altri esercizi, altre fortune. Le guerre e le fazioni; il governar duro de' Visconti, degli Estensi, de' Carrara, de' Gonzaghi, de' signori di Romagna e delle Marche; le persecuzioni de' Legati spingevano fuor delle rispettive lor patrie molti cittadini; che se per confische o taglie perdevan l' avere ed era minacciata la vita, prendevan l' arme o per vivere o per vendicare. Le compagnie di ventura discese specialmente di Francia avevan raccolto questi fuorusciti, ma gli umori essendo diversi, e diverse le intenzioni poco potevano accordarsi. Il duca Guarnieri, fra Monreale, avevano mostrato come far sussistere molte migliaia d' uomini senza possedimenti; anzi quest' ultimo, se non era preso e morto da Cola di Rienzi, era temuto di volere conquistare l' Italia. Gl' Italiani, per confessione istessa dei tedeschi, erano temperanti, sofferenti, osservanti della disciplina, docili al capitano, esperti e provati in arme, quindi facili a comporsi sotto di un capo che avesse avuto ingegno, ardimento e valore. Oltrechè onoravano l' arme, e parevano essere avviliti e sentire vergogna delle disarmate città. Visto quanto gran danno quegli assassini d' Oltramonte avevano fatto all' Italia si risolvettero di combatterli e disfarli. Per fortuna gli stessi signori

in ciò si accordarono. Subito fu governata la guerra in modo che le Compagnie battessero le une contro le altre; si esponessero a fieri cimenti e a grossi eserciti, pe' prigionj fosse sorda la pietà, sempre data la morte; e i Comuni e le ville sorgessero in massa e quanti potevano con ogni forza ammazzassero. In breve le Compagnie sparvero dall'Italia. Il 24 settembre 1379 i Genovesi assaltarono con gran furia i soldati della *Stella*, e circondatili sul Bisagno li massacrarono; quanti rimaser prigionj uccisero nelle carceri o in pubblico. Fu l'ultima esecuzione.

Allora Alberico da Barbiano istituì la *Compagnia di San Giorgio*, tutta d'Italiani con leggi di cavalleria, di guerra, di onore. Jacopo Dal-Verme, Facino Cane, Francesco Carmagnola, Alberico da Barbiano, Ugolotto Biancardo, Ottobon Terzi vi si ascrissero e furono maestri a tanti illustri capitani che resero famosa l'Italia. I migliori uomini corsero ad arrolarsi; i cattivi stettero mogi. Ma venne presto il tempo per loro, che i Fiorentini abbisognando di genti per cacciar contro il Visconte, avvegnachè S. Giorgio stava per lui, trovarono Ludovico Cantello parmigiano che li raccolse e sfogarono siffattamente la loro ferità che la Compagnia loro fu soprannomata l'*Iniqua*. Erano mila cinquecento cavalieri: disertarono il Mantovano, la Romagna, la stessa Toscana; e tentarono di assaltar Pisa, ma il Barbiano si mostrò, ed essi voltarono al parmigiano con Antonio Obizzi e Bartolomeo da Prato, e quanto poterono rubarono. Sul loro esempio tutti i facinorosi si raccolsero in brigate. Giangaleazzo, che mai non uscì una volta a pugnare, commetteva sempre, e interi, gli affari della guerra ai suoi capitani (4); e perocchè a tenerli fedeli era necessità premiarli diede loro de' feudi; onde il vincere o il perdere per lui fosse anche interesse loro. Alberico da Barbiano ebbe tra noi Montecchio e quattro

(4) Uno de' Capibanda de' Visconti nel 1362 era un *Giovanni Scaraber* tedesco. Gli *Scarabelli* si trovano sul Pavese dopo la metà del secolo XV. Questo capitano era sconosciuto al can. Nicolli il quale opinava che *Scarabelli* venisse da *Scara* (schiera) *bella*, qualcheduna delle Compagnie di ventura. L'arme di mia casa è una torre con tre stelle in campo azzurro. Lo scudo sormontato da un cimiero a penna aperte.

Ville circostanti; Ottone da Mandello le terre di Ca orso, ma serbato a Piacenza il mero e misto imperio. Jacobo Dal-Verme nel 1378 ebbe la terra d'Olgisio, nel 1380 Pecorara e molti beni nella valle, nel 1383 il Romagnese ch'era in distretto piacentino; poi Lazarello, Perduca, Trebecco, Ruino. Quindi nel 1386 eletto cittadino parmigiano fu regalato di Poviglio. Nel 1392 prese ad enfiteusi dal vescovo di Bobbio per cento tredici lire di canone Zavatarello cui tolse pel vescovo stesso a Bernabò di Ubertino Landi. Giudicò il Boselli che due sorte di feudi fosservi allora, comunitativi e camerali; e ciò dedusse dall'investitura di Montalto data a un Lando dal comune di Piacenza, e dall'investitura di Olgisio data dal Visconte. Egli veramente non vide che il comune di Piacenza approvasse quella investitura; ma aveva ben vista l'approvazione dell'altra di Pecorara data dallo stesso Visconte. I feudi erano tuttora del Comune, e sebbene si dèssero dal suo signore bisognava al donato l'approvazione della città. Difatto non si lasciava prendere il possesso a nessun donato se prima non era fatto cittadino del Comune a cui il feudo apparteneva, perocchè lo statuto proibiva agli stranieri il possedere. Difatto il Dal-Verme donato d'Olgisio il 21 ottobre, fu fatto cittadino piacentino il 20 novembre. Anzi è da osservare che importando molto a Piacenza di avere libero e disponibile il Castello, non lasciò che si mettesse nel feudo; ma presone a castellano lo stesso Iacopo, stipendiavalo di venti lire al mese; e trovo che tuttavia durava l'ufficio nel 1399. Con questo grand'uomo divisè gli allori Ugolotto Biancardo parmigiano.

XXXV. Per le compagnie di ventura diminuirono gli stipendi ai soldati. Furono più o meno pagati secondo quest'ordine: cavaliere (*due cavalli*), uom d'arme col destriero (*grosso cavallo*), barbuto e lancia (*caval leggiero*) nel 1373 ebbe da Borgosandonnino lire undici e soldi quattro per un mese, balestriere a cavallo, balestiere a piede, arciere, cliente o fante con lancia e scudo. La bombardarda, la bombardella, lo schioppo, la colovrina (schioppo men grave) fecero crescere il numero de'fanti diminuire le spese di guerra. I nuovi capitani calcolarono la forza delle masse e non dispregiando la

nuova artiglieria ne fecero studio: in breve si trattò di strategia. I Visconti avevano fonderie d'armi a Brescia, a Milano, a Pavia, ne spargevano da per tutto. Borgosandonnino si trovò fornito di schioppi nel 1372 (1); ma erano semplici canne che ponevansi come le bombarde sopra ceppi; lo schioppo a mano colla cassa e che si appoggiava a un cavalletto, aveva nome di colovrina e lanciava palle di piombo. Allorchè fabricavasi la fortezza e cingevasi di muro la piazza (1364-75) Borgo era così diviso: al Castelvecchio, S. Donnino, S. Pietro, S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista; al Borgo nuovo, i frati minori; al Borgovecchio, da S. Donnino a Borgo Oriolo con S. M. Della Rocca; e i sobborghi, da S. Michele a Fossa Gualandra presso la via Claudia, e di S. Faustino tra la stessa via e il *Lavorerio* di S. Donnino (2). Tutto cinto di muri grossi e forti e palancati alle fosse; la Rocca fornita di ponti levatoi, la porta principale chiavata da diciassette chiavi (3); non so se munita di bombarde. Chiavate da buone chiavi che mutavansi ogni due mesi e assicurate da catene erano le porte della terra guardate da quattro custodi armati di lancia vigili sempre, mutati di due imperiali se *mayolati* (chiamati con grido particolare e acuto) non rispondessero (4). La Rocca di Busseto aveva fossi, redifossi, para fossi; e fosse con mura e palancati il paese (5); così la Castellina finita dopo il 1379 dal Pelavicino; così Costamezzana, Corticella fabricata nel 1362. La rovina delle case cagionata dalle guerre intorno a Guastalla strinse i signori del paese a dilatare il borgo per alloggiarvi comodamente i danneggiati. Nel 1370 si fabbricò quella parte che poi fu detta Castelnuovo, perchè si cinse di mura essa stessa, e di fosse, e torrioncelli; ma nè quivi, nè in altra fortezza trovo artiglieria per difesa, sebbene veggo portati i verrettoni impennati, i sassi, e i mazzafrusti

(1) Mss. P.

(2) Ibid.

(3) Ibid. Libri Valesnera.

(4) Stat. Antichi di Borgo S. D. Arch. del Com.

(5) Statuti Mss. di Busseto veduti presso il dottor Enrico Adorni notaio parmigiano.

per lanciarli dall'alto. Qua e colà dentro e fuori le terre erano torri grosse, colossali; e bicocche, o maschi isolati a difesa delle valli. Ivi d'artiglierie non so quali potevan portarsi, avvegnachè l'entrata loro era molto alta da terra e salivasi (come oggi ancora alla torre di Reggiolo), per iscale esterne e a mano (1). Ma bene era artiglieria nella cittadella di Piacenza le cui fosse larghe ventiquattro braccia, e profonde quindici (2), tenevano lontano ogni aggressore; e doveva esserne in Parma sì nella Rocca nuova sì nell'altra di porta nuova, conciossiachè avevano a difendere più che la città la vita del Signore. E Giangaleazzo che temeva più di tutto una ribellione popolare non permise ai cittadini nessuna fortezza, e mentre faceva finire in Piacenza la cittadella (3), ordinava si smantellasse la piazza, e si aprisse come prima al libero commercio de' piacentini.

XXXVI. I visconti per opprimere la libertà e mettersi al sicuro delle querele non lasciarono intentata nessun' arte per impedire che se ne soffocasse per sino il desiderio. Il 15 ottobre 1385 Giangaleazzo sull' esempio di Bernabò proibì la parola POPOLO: determinò che gli atti nominassero il COMUNE e non altro; a chi maldicesse del principe il podestà infliggeva tal pena che fosse a tutti esempio tremendo. Terribili per acerbità delle pene, per sostegno della tirannide, furono Galeazzo II, Bernabò, Giangaleazzo. Ne' delitti di stato Galeazzo aveva comandato il 2 di gennaio 1363 che non si stesse nè a procedimenti, nè a regole, nè a forme; ma si procedesse sommariamente e senza solennità; e, iniquità maudita, la legge dovette guardare anche i casi passati. Bartolo giureconsulto che da tutte le età ebbe rimprovero dell'acerezza delle pene criminali da lui consigliata, e per la dottrina che sottopone alle pene di lesa maestà, (foss' anche la morte), i consapevoli non rivelatori, era ben lontano dal prevedere a qual segno sarebbe giunto un tiranno. Sclopis osservò che Galeazzo si compiaceva di martoriar le sue vittime a gocce di sangue e a gradi di spasimi; e ciò, non ostante che

(1) Statuti Mss. di Busseto citati.

(2) Rog. Aut. Gatti seniore 1367 20 febbrajo. Arch. pub. piac.

(3) Fu intitolata a S. Antonio. — Pogg.; e att. Cattani 1529, presso di me.

lasciasse a' podestà e rettori delle terre di sentenziar secondo gli statuti, e se mancavano, secondo il *gius comune*. Io come l'Azario, il Rossi, e lo Sclopis voglio distendere l'editto orribile della *Quaresima* che ha nome da lui; e che fu eseguito a Milano nel 1372 e 1373 sopra a molti.

« L'intenzione del Signore è che dei capi traditori si ca-
 « minci il castigo a poco a poco: il primo di cinque tratti di
 « curlo, il secondo si riposi; il terzo di similmente cinque colpi
 « di curlo, il quarto si riposi; il quinto giorno similmente
 « cinque colpi di curlo, il sesto si riposi; il settimo altri cin-
 « que colpi di curlo, l'ottavo si riposi; il nono si dia a bere
 « loro acqua, aceto e calcina, il decimo si riposi; l'undecimo
 « similmente acqua, aceto, calcina, il duodecimo si riposi;
 « il decimoterzo si taglino due coreggie di pelle sulle spalle,
 « e si lasci sgocciolar sopra (*sa Dio che cosa, ma certo a*
 « *creseer gli spasimi*), il decimo quarto si riposi; il decimo
 « quinto si levi loro la pelle dalla pianta di ciascun piede,
 « poi si faccia camminare sopra ai ceci, il decimosesto si ri-
 « posi; il decimo settima camminino sopra i ceci, il deci-
 « mottavo si riposi; il decimonono si pongano sopra il caval-
 « letto, il vigesimo si riposi; il vigesimo primo si pongano
 « sopra il cavalletto, il vigesimo secondo si riposi; il vigesi-
 « mo terzo giorno si tragga loro un occhio dal capo, il vi-
 « gesimoquarto si riposi; il vigesimo quinto si tronchi loro
 « il naso, il vigesimo sesto si riposi; il vigesimo settimo si
 « recida loro una mano, il vigesimottavo si riposi; il vigesi-
 « monono si tagli loro l'altra mano, il trentesimo giorno si
 « riposi; il trentesimoprimo si tagli loro un piede, il trige-
 « simo secondo si riposi; il trigesimo terzo si tagli loro l'al-
 « tra piede, il trigesimo quarto si riposi; il trigesimo quinto
 « si recida loro un testicolo, il trigesimo sesto si riposi; il
 « trigesimo settimo si recida l'altro testicolo, il trigesimo
 « ottavo si riposi; il trigesimonono si tagli loro il membro
 « virile, il quarantesimo si riposi; il quarantesimo primo
 « siano attanagliati su d'un carro e poscia si pongano alla
 « ruota », — Bernabò sfogava l'ira facendo mangiare ai cani i suoi nemici, od arrostitirli sulla graticola, ministro un Gherardolo, soprannomato il *Papa*, perocchè se la prendeva

molto coi partigiani della chiesa (1) e il Ferloni assicura che in Borgo ebbe nel 1356 un tale tormento un frate conventuale che predicò la crociata contro il Visconte (2). Giangaleazzo fu meno spietato, ma faceva arruotare e squartare per ogni sospetto che si machinasse contro lui: nè poté scappare dalla pena Antonio da Ortona arrestato in Piacenza nel 1388 e trovato provvisto di veleno, chè messo al tormento palesò di averlo avuto dallo Scaligero per velenare le acque del pozzo di Giangaleazzo. Credendosi allora che si potessero attossicare l'acque de' pozzi ogni signore ne aveva uno per sè proprio e ben chiavato.

Quelle barbarie erano un *fuor-della-legge*: uno sfogo di privata vendetta del principe; un'infamia a cui i popoli avevano sempre lasciato i traditori: avvegnachè vedemmo come il podestà non per istatuto, ma per arbitrio straziava i rei di stato per ispaventare. Giangaleazzo fu il solo che mettesse mano nelle leggi penali e nella procedura fissata dai romani per le colpe e i crimini de' cittadini. Nel 1386 ordinò che niuna sentenza fosse eseguita senza il permesso suo e diceva, per riconoscere se la legge era bene applicata: ma perchè non richiamò a sè le sentenze capitali fu creduto che l'animo fosse d'inacerbire. Difatto poco di poi a togliere che i rei allungassero i termini dell'esecuzione fece comando che le cause criminali non avessero appello; e l'anno stesso in che ottenne il berretto ducale strinse a quindici di la risoluzione di esse, e volle che i multati ad ogni modo pagassero, se no, n'andasse la mano, l'occhio, il piede, l'orecchio o il naso; *pena più cruda al colpevole più vile*. Del che forte gridano i filosofi parendo che la miseria essendo già per sè stessa una sventura meritasse tutt'altro che di essere punita. Ma quella legge era dal pensiero che l'infamia fosse pena morale, non sensibile agl'ineducati, a' quali solo puote il dolore fisico.

XXXVII. Penè criminali erano la multa, la frusta, il bando, la berlina, la bastonatura, la corda, l'amputazione di

(1) Tomo I degli atti di Urbano V.

(2) Cronica Msa.

membra; la morte col capestro, colla mannaia, col fuoco. Ogni poca terra feudale aveva suoi statuti. Corniglio ch'era del vescovo di Parma erasi fatto i suoi colla podestà di quarantuno eletti col nome di consoli nel 1353. il capo XLVII ordinava di bruciar vivo chi tosasse tanta moneta per venti lire imperiali; chi per sole tre lire, fosse scopato in pubblico e moneo delle orecchie per la prima volta; recidivo, perdesse la man destra; chi per meno, fosse frustato, scitogli sulla mitria in capo *falso*, e poi bandito. Il L voleva scopato e tosato alla berlina il maliardo e l'incantatore; morto, se l'ammaliato moriva. La corda, che era una pena, amministravasi qual mezzo di scoprire il vero, difetto grave nella procedura non cessato che a' dì presenti. Ma lo statuto piacentino del 1391 non la permise che a processo compiuto, e a deliberazione de' giudici dal podestà chiamati a consiglio; *perchè dov'era maggiore pericolo di un male si doveva camminare con maggiore cautela*. Quello statuto, considerati i tempi fu molto umano, e lo argomentiamo dal confronto coll'altro di Borgo compilato quell'anno istesso. I tosatori di monete a Borgo dovevano morire come i falsatori; a Piacenza perdevan la mano e il piede se non potevan pagare una multa. Giangaleazzo multava di quattro volte il danno per false scritture, se era minore di cinquanta fiorini, esponendolo alla berlina mitriato tre dì; amputavalo della destra recidivo, ardevalo se tornava al mal giuoco: se poi il danno era maggiore lasciava al podestà arbitrio di amputarlo od arderlo, ma comandava il fuoco al recidivo. Borgo volle fuoco alla prima, per chi falsasse carte del Comune; contentòssi dell'amputazione se falsava fogli d'interesse privato; al notaio infamato toglieva gli atti trasportandoli all'archivio del Comune. Piacenza si soddisfece coll'amputazione della destra ai notaj; multò gli altri, si trattasse pure di aver cancellato o alterato una carta dello statuto. — Come Borgo, così Parma nel 1393, segno evidente che i delitti di tal sorta a Piacenza erano meno che altrove frequenti, e di fatto quell'anno istesso dal Comune di Parma fu a tutti permesso di far gente a ogni modo per arrestare i facinorosi da cui non si potevan difendere; e a' ricettatori de' banditi fu intimata la

pena del reo, sottoposti all'arbitrio del giudice i corpi e i collegi che ne fossero imputati. Nè ancora bastò per ciò che Giangaleazzo nel 1395 intimò dieci fiorini di multa a licenziato dell'armi se ferisse; il doppio agli uffiziali che non facessero eseguito il decreto, e poco appresso quadruplicò la pena. Inutile: si uccideva, si feriva, si rubava a man salva, e appunto in distretto di Borgo all'ospedale d'Araldo fu sva-
~~lato~~ l'ambasciatore del re d'Ungheria che andava a Gian-
~~galeazzo~~ e non si poterono trovare gli aggressori. Al falso
 testimonio Parma e Borgo tagliavan la lingua; anzi Borgo
 davagli in criminale la pena del reo, mentre Piacenza non
~~tagliava~~ la lingua che quando la causa in cui aveva sper-
 gittato era capitale; e nell'altre stava alla multa. Lo statuto
 di Borgo bruciava i sodomiti, perseguitava i patarini, i pir-
 roniisti, i gazani, tutti gli eretici: gli statuti di Piacenza non
 hanno traccia di queste debolezze scacciate come vedemmo
 per ordine di Galeazzo II. Ma forse quello che stava scritto
 in quello statuto era una ripetizione formale di ciò che stava
 in più antico, e forse non se ne curava l'esecuzione, per ciò
 che anche lo statuto di Parma aveva per comandamento di
 Luchino ricevuta la costituzione d'Innocenzo IV contro l'e-
 retica pravità, ma l'esercizio ne fu sempre da' successori im-
 pedito. Quella costituzione troverà fra non molto il buon tem-
 po perocchè i principi avari faranno per vendetta accusare
 d'eretici i facoltosi per mangiarsi i beni; e il sant'offizio, che
~~si~~ ~~giudicherà~~ una parte, servirà volentieri alle loro inten-
 zioni. Aveva il papa comandato ai Francescani e ai Domeni-
 cani di scomunicare chi non si sottometteva a quella costitu-
 zione dopo avere esortato i popoli ad accettarla. Il podestà
 doveva giurare sotto pena di multa e infamia che avrebbe
 perseguitato ogni setta d'eretici. La confisca de' beni agl'in-
 felici era per sicurezza che si obbedirebbe: lecito a tutti ar-
 restarli e consegnarli all'inquisizione o al podestà; special-
 mente incaricati della cattura dodici uffiziali con servi e no-
 tai. Sul giuramento di due di loro il giudice doveva creder
 tutto. Niuno poteva valer contro loro. Gli eretici morissero
 entro i cinque dì della sentenza: il borgo, in cui colto l'e-
 retico, si multasse; e già l'ho mostrato; la casa in cui preso

disfatta, se anche il padrone non ne sapeva nulla. Lo statuto di Borgo dava il capestro all'omicida, al parricida, allo stupratore di donna onesta, all'adultera, all'assassino, al sicario (i quali anche traeva a coda di cavallo e ponea alla ruota); agli avvelenatori, ai *ladri famosi*, al ladro di più che cinquanta lire imperiali, al recidivo di più che tre lire, agl'incettatori di robe rubate e a loro note, agl'incendiarii di case religiose o di chiese, al sottrattore di rei di morte dalla giustizia; e a coloro che tenevano private carceri, e per vendette d'alcuno, o per cavare riscatti se il riscatto era di cento lire; e negava l'ospitalità ai banditi da Parma, da Piacenza, da Cremona colle quali città i Borghigiani volevano aver pace. Lo statuto di Piacenza voleva impiccati i *ladri famosi* e i loro aiutatori, chi rubasse più che dieci lire; e chi togliesse la borsa ad altrui con più di venti soldi; voleva decapitati gli omicidi, e rapitori di donna onesta, i traditori del principe e della patria; arsi il falsario della moneta e l'incendiario se il danno soverchiava le venticinque lire; serbava *dura morte* in arbitrio del podestà all'assassino, al sicario, al mandante, all'aiutatore. — Avanti quell'anno la pena capitale in causa di assassinio, omicidio, ruberia, incendio e ratto di vergine traeva seco la confisca de' beni; colle nuove leggi la confisca fu serbata assolutamente pe' rei di lesa maestà del principe o della patria, e per condannati in contumacia per reato di omicidio e di ratto di donna onesta. I beni confiscati si bandivano; se v'eran creditori, se parenti a cui pertenesse diritto di alimenti, il podestà faceva arbitrio di due savi e si pagavano i debiti e la legitima, come il reo fosse morto *ab intestato*; il resto de' beni si assegnava al Comune eccetto che per caso di tradimento al principe e alla patria, in cui tutto era tolto, e niente dato a nessuno. I Comuni si astenevano dal perseguitare il fuggiasco bandito. Bernabò perdonava all'omicida se dava un bandito, o regalava dugento fiorini se l'apprensore non era reo (1). Chi per altro fosse prosciolto dal bando era interdetto a quaranta miglia dalla patria finchè non aveva le paci dell'offeso. — Borgo frustava i lenoni, le meretrici, i ga-

(1) Rog. Canesi. Lib. del Com. di Borgo. Mss. P-

glioffi, i biscazzatori; frustava e poneva alla berlina l'impotente a pagar la multa a cui fosse stato condannato per guasto della vigna altrui; dava la frusta e forava l'orecchio con ferro caldo al ladro di più che tre lire e men che cinquanta; dava la frusta e tagliava la destra al mugnaio che metteva calce o sabbia o altro nella farina; tagliava la lingua al bestemmiatore di Dio e della Madonna. — Piacenza poneva alla berlina e *bastonava fortemente* il bestemmiatore (cui anche fermava in carcere per tre mesi) e chi rubasse una somma minore di venti soldi; tagliava un orecchio a chi ne rubava sino a quaranta; la mano al borsaiuolo; cavava un occhio e tagliava un piede a chi era ladro dalle cinque alle dieci lire. — Del resto si a Borgo si a Piacenza tutto si puniva di multa. Se non che il povero che non poteva pagare non iscontava già le multe colla carcere (il Comune non voleva aggiungervi la spesa del mantenerlo), ma colla perdita di una mano o di un piede. Così per trecento lire il falsatore di carte perdeva quello che il falsatore delle monete per dugento lire. Nel che il legislatore fu poco prudente, perocchè moltiplicando il numero degli impotenti al lavoro cresceva il disagio alla città. L'adultera che non poteva pagare dugento lire era spogliata sino ai fianchi e vergheggiata con grosse verghe; per simile somma il percussore doveva perdere quel membro che aveva troncato al suo nemico; se il testimonio falso non soddisfaceva alla somma arbitrata dal podestà perdeva la lingua. Ma anche nelle pene pecuniarie Borgosandonnino fu più severo. Universalmente per Italia, e da molto tempo, era proibito il giuoco di sorte coi *tassilli*, dadi segnati quali di punti *sei*, *cinque* e *quattro*; quali di cinque, quattro e tre, quali di tre, due e uno; e quali così che con un paio mai non si potesse raccogliere il numero di nove (1). Piacenza multò il giuocatore in cinque lire, il tenitore del giuoco o biscazziere in venticinque lire. Borgo multò il giuocatore di venticinque lire se colto di giorno; di cinquanta, se colto di notte; del doppio, se in fiere o mercati: e al biscazziere pose condanna

(1) Vedi la pag. 1392 del Dizionario Gallo-Italico del mio amico Ottavio Mazzoni-Foselli. Bologna ec.

di lire dugento, e bruciargli le porte della casa per tenergliela un anno disabitata. Chi fosse entrato in casa d'altri e avesse detto un insulto punivasi a Piacenza di dieci lire, a Borgo di cento; chi fosse stato trovato senza lune la notte dopo il suono della campana, a Piacenza pagava dieci soldi; a Borgo venti lire. Borgo accordava l'accusa di adulterio o stupro della donna all'avo, al padre, al marito, al fratello, al figliuolo della donna offesa; Piacenza tolse l'infamia che il figliuolo entrasse ne' fatti materni e non curò la già lunga distanza dalla donna all'avo; e perchè gli sdegni non fossero eterni prescrisse l'accusa a trenta di dal misfatto commesso. L'uno e l'altro statuto accordarono la difesa al reo e la comunicazione del processo tre giorni almeno innanzi alla difesa istessa; l'uno e l'altro non ritenevan prigionie l'arrestato se non prevenuto di grave criminine, e se dava sigurtà di presentarsi richiesto; ma Borgo teneva punibile in pene corporali chi aveva compiuti i quattordici anni (e ne ho detto altrove la ragione), e Piacenza non puniva che il maggiore di venticinque. Una singolarità ebbe lo statuto di Borgo: se l'inquisito di criminine era forestiero non si poneva il nome nel processo e nemmeno nella sentenza di condanna, rimpatriando non doveva arrossire. Ma guai reo e non reo lasciarsi incarcerare: le carceri date in affitto erano scelerate. I costodi per estorcer denaro dai malcapitati li facevano sfentare nel vitto, e loro davano acqua e pane cattivo; cacciavanti in luoghi umidi e putredinosi, ponevanli in ceppi. I lai finalmente giunsero a Giangaleazzo e per suo decreto del 12 febbrajo 1395 cominciò per officio del podestà e di due savi quel *Consiglio di Vigilanza*, che ora par cosa nuova e di che si vanta la presente civiltà.

XXXVIII. La giustizia civile avanti il 1391 era confusa dalle ordinazioni de' precedenti statuti e dai decreti del principe; e il diritto de' cittadini spesso offeso da speciali rescritti. Ma ad onore del vero Giangaleazzo a dì 13 aprile 1385 conobbe il fallo e con un decreto che gli fa molto onore lo emendò, comandando che i rescritti suoi non distruggessero l'altrui diritto, e i giudici non ne tenessero conto; *era dell'uomo il fallire, degli angeli l'emendarsi*: e un tale atto del

Visconte cito volentieri in questi tempi in cui ritrarsi dal mal fatto, e rivocarlo, pare ai governanti un delitto o almeno una vergogna. N'abbiano lo smacco i sudditi, gema la giustizia, il fatto non s'ha a disfare: non pretendono come il Visconte all'angelico. — Quindi riconosciuta la necessità di una riforma sollecitòlla ai Comuni e come avvertii, Borgo e Piacenza rifeceero gli statuti. Tennero che niuno potesse stare in giudizio che a' 25 anni compiuti: a vent'anni per altro poteva parlare in cosa di suo diritto così che il giudice sentenziasse non definitivo, ma per via di provvisione. I preti giudicati dai preti, i secolari dai secolari. Gli ecclesiastici in lite coi laici andavano, a Piacenza al foro secolare, e v'andavano per cause di finanza e di commercio: a Borgo, il prete aveva al foro secolare quella giustizia che i preti facevano al secolare chiamato al foro loro ed era principio di Baldo; ma chi voleva assumere le difese di un ecclesiastico non doveva essere nè anziuò, nè in altro modo ufficiale del Comune. Bernabò aveva ordinato che le cause civili si definissero per arbitrio di tre savie persone. Giangaleazzo rimise le cause ai giudici del podestà, pena cento fiorini se tosto non le finissero; ma nel 1386 tornò alla disposizione dello zio e comandò che fra quaranta giorni gli arbitri dessero la sentenza; non obbligato nessun Comune ad accettare per legge un tal tribunale; fermato che qualunque luogo il volesse, radunasse cittadini delle tre classi e dodici anziani, ed esclusi i curiali, sentisse il voto e ne facesse statuto. Piacenza e Borgo senza respingere la validità della sentenza per arbitri fissò la esistenza del tribunale ordinario. A' tempi di Bernabò chiunque poteva parlare o scrivere per sè o contro i magistrati; le querele deponovansi al cancelliere che le mandava al principe nè era in vano. Nel 1366 il collegio de' giudici e de' notai di Parma fu multatò in mille fiorini d'oro per trasgressioni a leggi intorno alle cause civili. Lo statuto di Piacenza conservò questo diritto ai cittadini. I professori dello studio di Piacenza éranosi arrogate le facultà di giudici: giudice e professore, in ogni sapiente governo è una absurdità. Fu tale anche per Giangaleazzo, che volle (1386) le cause assolutamente rimesse ai giudici di collegio. Le cause di commercio

e tra mercanti furono da lui e dagli statuti serbate ai consoli della mercatura; e perchè i paratici avevano proprie leggi ottennero il diritto che per le discipline delle arti ciascuno artiere fosse giudicato dal console suo.

Il podestà aveva in Borgo un giudice per le cause civili, un socio per le custodie notturne e diurne, per la cura delle fabbriche e la polizia del paese, per aiuto ad esiger le entrate, e per riconoscere *due volte per settimana* le misure del vino, *se siano secondo il tipo del Comune*; se il pane venale sia della *forma* e del peso prescritto; *se le stadere siano vere*; di che per multa puniva le trasgressioni; e finalmente un ufficiale delle strade per la terra e le ville dipendenti. Nè il podestà nè alcuno de' suoi dipendenti, giudici o militi, poteva mangiare a casa di nessuno, via che per nozze; niuno poteva mangiare con loro nè a palazzo, nè fuori. — Il podestà di Piacenza non era umiliato a tanto. Manteneva sette giudici. Uno suo vicario, e assessore; uno deputato specialmente al criminale: per le cause civili; due, di che il primo sedesse al *banco del cervo* per gli uomini di Porta nuova, porta S. Antonino, porta S. Lorenzo e delle degurie oltre Nure e oltre Arda; l'altro al *banco del grifone* per gli uomini di porta S. Brigida, porta milanese, e porta di Gariverto e della deguria tra Nure e Trebbia. Gli uomini dell'uno mai non potevano essere giudicati dall'altro; per tutti valeva il vicario del podestà, via che a dare tutori e curatori, officio de' soli giudici e del podestà. Uno de' giudici era delegato alla camera del Comune; uno alle vittovaglie; uno ai ponti e alle strade. Fiorenzuola, Castelsangiovanni, Bobbio, Roncarolo, le valli d'Arda, Geno e Taro avevano podestà proprii, nominati dal consiglio generalissimo della città, ogni sei mesi; ma i due primi non potevano conoscere che del valore di cinque lire; gli altri sino alle venticinque. Al sindacato tutti come da per tutto, pronti tre dì a rispondere alle querele di qualunque cittadino. Un podestà per tutto il territorio di Parma: a Brescello, un Vicario che giudicava sino a cinque lire.

I giorni di foro aperto erano tutti quelli non segnati di *feria*: feriate le feste mobili ed immobili, i giorni de' protettori del Comune, la quindicena pasquale, le ottave di Natale a

carnevale, trenta dì per le messi e pel battere, trenta per la vendemmia; qualche altro per ispeciali ragioni, come l'11 di gennaio a Borgo per memoria del diploma sottoscritto quel dì nel 1310 da Arrigo VII onde sottrarre il Comune dalle pretese de' Parmigiani. Nelle ferie non sedeva alcun giudice se non era per malefici presi in *flagranti*, o per affari premurosi del Comune, o per vittovaglie.

La citazione ed ogni atto che oggi è degli *uscieri*, era de' *correrii*. Quattro ne aveva Borgo stipendiati di soldi dodici imperiali al mese dal Comune, e provvisti di un soldo per ogni citazione; di due, per deposito preso; di quattro, per ogni pignoramento (*seximentum*, donde *saisiè* de' francesi), di sei per qualunque grida; e di sei per ogni miglio di viaggio. Vestivano di panno bianco a spese del Comune e portavano in capo una berretta verde (1). Piacenza non dava abito a' suoi correrii, ma la sola berretta ch'era di panno giallo coll'arme del Comune, e assicurava loro un soldo per ogni citazione fatta ne' dintorni della piazza; due, per le fatte più alla larga e sin ne' sobborghi; quattro per ogni miglio più innanzi; e pe' sequestri se l'intendessero co' richiedenti. Ma citazione, nè altro atto, potevano i correrii fare senza licenza del giudice, le spese anticipate dal richiedente, la citazione data al debitore, o al suo domicilio. Il giudice del criminale era giudice d'appello per le cause civili definitive dei giudici della ragione dei due banchi; il vicario era giudice d'appello per le cause degli altri giudici; il podestà per le cause del vicario. Proibito l'appello alle sentenze interlocutorie, ma permesso il chiedere il voto di un savio; proibito il secondo appello alle definitive, ottenuta la sentenza del primo; proibito l'appello alle sentenze degli arbitri. Tutti gli atti del banco scritti da un notaio pagati per tassa fissata dal Comune. Borgo accordava giorni venti al debitore per pagare il suo debito se era di dieci lire di *terzuoli*; se non poteva in quel termine, ma dava sigurtà, poteva giovarsi d'altri dieci dì.

(1) Avanti al 1354 le berrette erano rosse: nel 1356 le trovo verdi. Direi che la mutazione accadde appunto nel 1354 in cui il Comune fece *dipingere* le berrette de' corrieri. La berretta rossa tolta ai corrieri fu data ai *bidelli*. A vestire quei quattro eran necessarie brac. 38 di panno bianco; brac. tre e mezzo di verde. Rog. Canesi citato Mss. P.

Piacenza obbligava il debitore ad un pegno o deposito che poteva redimere in trenta giorni; altrimenti se gli pignoravano i mobili, le merci, i beni, i frutti de' campi, e spirato il tempo legale si pubblicavano e si vendevano; detratti, se v'erano, i debiti ipotecarii. Sempre le spese erano pagate dal vinto al vincitore.

A preservare le famiglie dalle molestie delle liti fu, seguendo le costumanze antiche, statuito il rimedio della *prescrizione*: di trent'anni, pe' debiti e pei possessi; di cinque pe' termini concessi fuor d'istromento alle revisioni; di venti per fitti di enfiteusi; diritto al padrone di cacciare dal fondo l'enfiteota se da tre anni non paga; salvato l'enfiteota dall'essere molestato per debito più vecchio di tre anni, se prova di avere pagato interamente i tre ultimi. E in virtù di tale statuto la città s'intese sciolta dal rispondere a chicchessia di ciò che si fosse dato al Comune o a qualunque collegio dal tempo di Azzo Visconte addietro. Non accordata prescrizione per le divisioni delle cose in comune, non per ridomandare il fondo venduto senz'alcun termine ma con patto di ricupera, non per l'esigenza delle doti e de' beni parafernali. I contratti coi figli di famiglia non perinessi; dichiarati nulli, se pur il figlio di famiglia non è capo di famiglia egli stesso, e diede denaro a prestito o in deposito. La carcere permessa per debiti contro gli uomini, proibita contro le donne. La donna il cui marito era lontano da sette anni senza indizio di vita aveva diritto di levare dai beni di lui la *dote*, l'*antifatto*, e le *sponsalizie*, data sigurtà di serbare e ridurre ogni cosa al pristino stato; se il marito, non morto, ricomparisse: se il marito era vivo, ed ella in ragione di volere non poteva ritirare nè l'antifatto nè le sponsalizie, ma la dote soltanto. L'antifatto era determinato quanto una metà della dote, le sponsalizie, il decimo dell'antifatto. Ogni altra donazione tra vivi non permessa oltre la somma di venticinque lire. A Borgo se la moglie moriva senza figli entro l'anno dal matrimonio, la dote era spartita per metà al marito ed agli eredi, se moriva con figli, questi, maschi o femmine, la dividevan col padre. Se moriva dopo l'anno e non lasciava figliuoli, la dote apparteneva per intero al marito. A Piacenza il marito rima-

sto vedovo senza figli diveniva assoluto padrone della dote; co' figli, aveva per tutta la vita diritto all'usufrutto; e i figliuoli al capitale. Così se alla moglie moriva il marito senza avere figliuoli ella si prendeva l'antifatto; se poi rimanevan de' figli usava in vita sua dell'antifatto, purchè non esistessero private convenzioni in contrario. Perchè poi dèssa potesse essere erede del marito in caso di morte senza figli, era necessario che fosse dichiarato espressamente per testamento; che se soltanto scriveva « lascio mia moglie *donna e madonna* » ella non poteva intendersi che usufruttuaria. La donna, che aveva fatto le fini al padre all'atto di ricever la dote, toglieva a sè e ai figliuoli ogni pretesa nell'eredità di lui, nella quale senza le fini e senza il testamento aveva il diritto conceduto dalle leggi romane.

XXXIX. Borgosandonnino tenuto e trattato da Comune indipendente, vinto contro Parma che Castione fosse nella sua giurisdizione, sopportava con pazienza che i confini legali segnati in antico al Sanguinaro si fossero per quella città allungati sino alla Parola. I Visconti, come tutti i tiranni, godevano di queste inimicizie di popoli. Da questa parte favorendo Borgo non lo ingrossava, mentre indeboliva i Parmigiani. Del resto la libertà era ita. L'ultimo atto solenne di podestà cittadina fu nel 1363 in cui Galeazzo e Bernabò invitarono tutte le città loro a mandare deputati a Milano per considerare se era accettabile la pace proposta dall'imperatore, dal re di Francia e dal re d'Ungheria tra Galeazzo e il marchese di Monferrato, e tra Bernabò e il papa e gli alleati. Parma che per quella elezione aveva chiamato mille cittadini a consiglio (non perchè come crede il Pezzana fosse più che oggi popolosa, ma perchè *giovannissimi* gli uomini entravano al consiglio), dovette ventiquattro anni dappoi sentirsi intimare che per simile elezione bastavan cittadini dugento. Piuchè la voce **POPOLO**, doveva far paura il **POPOLO** vivo e adunato; e Giangaleazzo che anelava alla monarchia e carezzava i nobili per soggiogarlo, stava in guardia da loro, e bene il palesa l'editto dell'otto di gennajo 1396 (1),

(1) Copia del Sec. XV presso di me.

col quale proibisce di far copanelli in occasione di qualche pubblicazione di grida o decreto; e minaccia guai alla persona e all' avere di chi persuaso dai Nobili corresse a crocchi o radunanze. Pure i nobili furono di lui più accorti e sotto colore di servirlo il vinsero. In Piacenza provocato avevano dal duca nel 1385, che il popolo si dividesse in classi e si capitanesse agli Scotti, ai Landi, ai Fulgosi, agli Anguissola, ai Fontana. Agli Scotti e ai Fontana erano spartiti gli abitanti di Castelsangiovanni. Il consiglio generale della città che già da centottanta era ridotto a centoventi sapienti elesse sei deputati e loro diede balia di scerre da quelle classi gli Anziani. I deputati ebbero una lista di trecento cittadini, scelsero i meno contrarii alla novità, cinquanta della classe degli Scotti, venticinque da ciascuna delle altre; in tutto cencinquanta; ma è forza dire che il Visconte non ne fosse contento, perch'io ho documenti di tempo successivo in cui il consiglio della città è di centoventi sapienti. Il popolo di Parma fu capitanato ai Rossi, ai Correggi, ai Pelavicini, ai Sanvitali. Borgo che vedeva queste sciagure prendeva i nobili in abborrimento. Pose nello statuto: *Niun Nobile o potente signore poter chiedere di essere fatto Borghigiano; niuno presentar domanda per lui; nè il podestà, nè i sapienti ricever suppliche per questo, niuno poter vendere nè a nobile, nè a potente, nè a chi discenda da nobili o potenti le sue terre, nè ad uomini di loro masnada sotto pena del valor delle terre, o della confisca di esse; multato il notaio e per vent'anni escluso da ogni officio del Comune se riceva istromento; niuno poter rendersi vassallo di alcuno; cacciato da Borgo e dal distretto chi appena si vanti e si dica tale, similmente cacciato chiunque contragga matrimonio con gente di masnata a cui è proibito come a' servi ed alle serve lo stare nella giurisdizion del Comune. Non permesso a nessuno venire ad abitare in Borgo senza licenza del podestà e de' sapienti, a niuno, e fosse pur suddito del Visconte, permesso nemmeno entrare nel Borgo senza licenza del podestà e del vicario; se licenza abbia, sia innanzi tutto accompagnato da guardie al vicario. A tanto di ferezza erano uomini che avevano le case col tetto di paglia e le porte di melicali, le strade*

non selolate, ma ghiaiate. De' quali uomini pare che si debba maravigliare, e gli storici parmigiani appena fanno parola come di poveri villani ed inutili. Opera molto proficua farebbe colui che quegli statuti (di articoli 539) interamente pubblicasse e le leggi che di poco li precedettero, passate, in consigli in cui il segreto era inviolato senza timor della multa (1), Alcune discipline aveva per gli ufficiali de' Comuni Bernabò publicate, che Giangaleazzo raccomandò ed accrebbe. Le leggi de' municipii rispettate; i podestà, i tesorieri niente facessero senza gli Anziani e i Savi; le gravezze imponibili dal solo consiglio comunitativo; niuno eleggibile uffizial publico dove avesse parenti con mero e misto imperio: i collaterali, i vicari, i giudici fossero forestieri come il podestà; niuno, ottenuta licenza, stesse assente dall' uffizio più di venti dì, pena cessare il salario che si prendesse la camera; multato del quadruplo della somma chi si fosse indebitato ed entro i termini convenuti non pagasse; perciò publicata ogni mese la proibizione di far prestiti agl' impiegati. Ogni ufficiale responsabile pe' suoi dipendenti, se barattiere, se concessionario, carcerato a pane ed acqua sinchè non abbia pagato il quadruplo del danno dato.

A Piacenza il consiglio degli Anziani, o di Amministrazione, o di Credenza era composto di dodici; a Borgo di sei: buone le deliberazioni con due terzi di voti. Con due terzi di voti deliberava anche il consiglio generale: e a Piacenza di dieci eletti per porta a nominare il podestà, erano sufficienti quaranta voti favorevoli. Il podestà non poteva proporre più di tre cose in consiglio generale; nè che se gli concedesse arbitria sopra alcun che; la qual cosa era tanto severamente proibita, che il solo richiederle era minacciata di multa di trecento lire. Ma rimaneva ancora un' imagine di grandezza ai Comuni ed era il *Consiglio Generalissimo*, che raro si adunava sebbene le cagioni si presentassero spesso; ma pure legalmente esisteva e permanente, ristaurato ogni tre anni, pronto a deliberare per voti sugl' interessi più gravi. A questo modo formavasi e riformavasi. Il podestà

(1) 1364. Libro Valesneria Mss. P.

chiamava a palazzo il priore de' Domenicani e il guardiano de' Minori, con tre frati ciascuno di loro convento, che piacentini fossero e saggi; e dava loro facoltà di nominare *due militi* e *due popolari* per porta. In un tempo che il papa e i preti gridano empio e irreligioso, i popoli ogni cosa cominciavano da religione, anzi col ministero di religiosi. Ma ho già detto che cosa pretendeva il papa, che cosa volevano i preti sotto pretesto di religione. Del resto non fu mai tempo che i predicatori preti e frati non accusassero d'irreligione e d'empietà. Leggete le prediche d'ogni secolo e rimarrete convinti: sempre, a udir loro, Dio era dimenticato, la morale pubblica disperata. Ascoltate i presenti, e poi fatti i paragoni de' tempi dite se sappiano quel che si dicano. Per queste loro noie, per le continue esagerazioni, pochi li ascoltano; il mondo va innanzi a suo modo; e per poco si commuove se una qualche cometa lo urti dà addosso agl'importanti, che poscia si dolgono. Quei ventiquattro eletti sceglievano cento cittadini per porta *buoni, idonei, amatori del ben pubblico*, non minori di *anni venti*: e i scelti componevano quel consiglio, di cui, siccome a Parma, per deliberare bastavan dugento. Non permesso di presentare all'adunanza più di quattro argomenti per volta, nè parlare che del proposto. Ma se trattavasi di nominare il sindacatore degli ufficiali, di fissare nuovo salario al podestà, di affittar le gabelle, o ricevere i conti del tesoriere, il *consiglio generalissimo* cresceva. Il podestà otto dì innanzi faceva gridare il giorno in cui si sarebbe adunato; ma innanzi altri otto dì aprire un registro in cui segnarsi tutti coloro che *maggiori di quattordici anni!* e solventi gli oneri reali e personali; o figliuoli di solventi, desideravano di aver parte nella trattazione. Così una qualche volta nell'anno potevansi trovare adunati qualche migliajo di cittadini.

A questa sorta consigli, e contro i principii del *dividi e comanda*, aveva Giangaleazzo proposto nel 1386 che volessero esaminare la convenienza che il cittadino dell'una città potesse liberamente acquistare beni immobili nel territorio dell'altra, e in ciascuna ognuno si considerasse naturale. Magnifica idea che avrebbe presto fatto di molti po-

poli un popolo, e compensato largamente i malanni della tirannide; e forse, in su quei principii, impedito che i popoli declinassero, come vedremo che declinarono. Ma sebbene le molte città obedissero a quel Visconte, e non rimaneva a nessuno la speranza di sottrarsi dalla sua dominazione le non si amavano ancora tanto tra loro, o la pietà de' mali comuni non era ancora tanto sentita da risolversi ad una fratellanza. Oltrechè i nobili de' speciali luoghi non dovevano vedere questo facile mescolarsi di popoli che poteva a ciascuno di loro approssimare qualche travaglio. E perciocchè il principe li carezzava per vincerli, doveva sembrare prudenza stare ciascuno col suo tra' suoi, la cui natura era nota, e coi quali era più facile guadagnare che perdere: poteva accadere che acquistassero sopra i suoi più di quello ch'essi fossero costretti concedere al principe. I nobili primeggiando ne' consigli resero vana l'intenzione buona del principe; e niuno poté comprare nella giurisdizione di quella città di cui non era avuto cittadino. Onde i popoli ebbero poco a fare per sè; via che pensando all'annona, e ai malefizii, che pure accettando la proposta viscontea sarebbero minuiti, mentre quella col commercio cresciuta, e caddero in una prostrazione di forze che lungamente durò, e quando parve che si ripigliassero, facilmente furono oppresse.

§. III. — DUCHI.

An. 1396-1448.

I. Giangaleazzo duca aspirava al reame d'Italia per ciò non era da aspettar pace nè quiete se l'ardente desiderio non si soddisfaceva. Ma era necessità sminuire a contrarii i mezzi della difesa per abbattearli più sicuro. Cominciò dal prendere al suo soldo i migliori capitani che allora avessero fama per arti di guerra, e con grandi provvisioni e doni di terre e castella e promesse maggiori a sè legarli, poi volse a' nemici. Primo a sottomettere fu Francesco Gonzaga, il quale dopo varia fortuna s'inclinò al duca e per la meno peggio si riconobbe suo feudatario e prese a combattere per lui.

Jacopo Dalverme, Nicolò Terzi, Ugolotto Biancardo furono gli autori di questa prima vittoria ne' fasti del ducato, ma presa con mezzi barbari, orribili, perocchè usarono frecce avvelenate onde ogni ferito fu morto. Gli oratori mantovani in un momento di prospera fortuna rimprocciarono la viltà al Biancardo; ma costui fieramente rispose: Chi porta guerra non guarda al comodo nè al piacere del nemico: per costringerlo a dedizione è costume de' guerreggianti consumargli ogni cosa; io scelgo di disfare gli ostinati e vincere, non chieggo a loro il mezzo che aggrada. Partite ed aspettate peggio da me e da' miei colleghi: se così piace al mio duca sperderò il nemico e col veleno e con qualunque altra violenza. Così sebbene vinto, spaventando vinceva. La pace col Gonzaga fu comune ai Fiorentini, al Papa, ai Ferraresi, ai Bolognesi. A Guido da Coreggio per la seconda volta fellone non fu pace niuna. La pace rompeva i disegni del duca: era necessità mettersi in traccia di qualche ragione per risuscitare la guerra; e almeno acquistare coll'oro quello che per allora non si poteva coll'armi. Avrebbe voluto abbattere i Fiorentini, antichi nemici di sua casa, nemici d'ogni potenza; ma quella benedetta pace gli si opponeva: attese ad aver Pisa, Siena, Perugia, Spoleto, Nocera ed Assisi; circondòlli affatto: la prima che commettersero erano spacciati; poi i bravi politici sanno bene tirare in fallo i nemici. Ma a questo, quanto danaro! Pisa costò dugentomila fiorini oltre la pecunia entrata nelle borse de' consiglieri, nè le altre città caddero a mala pena. Bisognò cavarlo dai sudditi ch' erano tuttavia debitori di parte delle imposte per la festa della ducea. Si raddoppiarono le tasse e le gabelle, si immaginarono balzelli nuovi. I sudditi disperati si schermivano come potevano. Il dazio dell'imbottatura a Parma era sì grave, che i proprietari nascondevano il vino ne' boschi. Giangaleazzo provvide con leggi nuove che non ne sparisse una goccia. La pazienza stava per rompere; si udivano forse minaccie, perchè nell'ottobre 1398 decretò l'amputazione della destra a chi sguainasse spada o pugnale anche senza ferire, dove egli fosse; la morte e la confisca, se ferisse; e mise da per tutto commissarii vigili e mani pronte a colpire

ogni cenno, ogni motto, ogni parola; si rinnovavano le passate miserie e la stessa natura vi congiurava. Vento freddissimo neve gelata, brine forti, travagliarono il piacentino dal 25 al 28 d' aprile 1399, e n' andarono a male moltissime bestie e gli alberi (1). Sino dal 1398 serpeggiava ne' contadi la peste, ma ai primi di luglio del 99 un villano che fu a battere grano in un' aia e poi tornò in Parma dove dimorava, vi portò il malore che non si potè sradicare. Piacenza ancora non ne aveva. Giangaleazzo avevale proibito di ricever nessuno che venisse da paese non sano e gli ufficiali fecero eseguire il decreto. Ma intanto, come accade in ogni sventura che venga dal cielo, si fece far miracoli alla Madonna! Alcuni giurarono di averla vista sopra un salice in riva alla Beverora in faccia alla chiesa di S. Giovanni. Tostamente si dipinse come la sapevan descrivere ed esposero le borse per accogliere limosine a fabricare ivi stesso una cappella. Il primo denaro fu mangiato dai primi santesi; ma v' entrò il Comune e la cappella si fece sopra un ponte eretto attraverso la Beverora, e la madonna fu denominata *S. M. della Virtù*. La fama delle grazie e de' miracoli sparsa commoveva la gente di fuori: maggiore commovimento era pel fanatismo o l'ipocrisia di un prete, chi dice spagnuolo, chi provenzale, e chi scozzese, il quale con vigorosa eloquenza aveva sollevato migliaia di persone per dovunque passava e vestitele di bianco le conduceva pellegrinanti gridando misericordia e pace da per tutto, e componendo i nimici, e sollevando gli afflitti. Quelle turbe così vestite e scalzate si nominavano le Compagnie de' *Bianchi* e da loro sono le nostre confraternite de' *sacchi*. Preti, frati, donne votate, maschi e femmine laiche, signori e poveri, vecchi e bambini seguitavano il prete, e la turba ingrossava ad ogni città. I Bobbiesi senz' aspettarli si tolsero da' loro monti e vennero a Piacenza cantando lo *Stabat Mater* come i Bianchi e colle intenzioni istessissime; per quanto i Piacentini fossero disposti a riceverli, i commissarii del duca non li lasciarono entrare, onde rimpatriarono. Ma lo stesso fermento entrò ne' villani d'oltre Treb-

(1) Mem. Gontemp. del Not. Martino *de-Antonio* presso di me.

bia e Valtidone, e li cacciò a migliaia verso la città. I commissarii fecero a loro quello che a' Bobbiesi, ma i Piacentini adirando, senza ascoltar il periglio del contagio, uscirono essi in settemila e si mescolarono a que' villani. Finito il dì, inurbarono, e per dieci giorni fecero processioni, sermonarono, gridarono *pace e misericordia*, poi se ne andarono a Fiorenzuola. Que' di Fiorenzuola portarono la divozione a Borgo, que' di Borgo a Parma. La comitiva entrò in città il 4 di agosto preceduta da quaranta carra di donne, malati, bambini, sorvenuti per via da' Bianchi seimila dugento ventidue, a cui il Comune donò tosto sei carra di vino e ottanta staia di pane. Quasi settemila parmigiani lor si accontarono con dugento cavalli e carra trecento cinquanta, il vescovo, il clero, gli anziani col Gonfalone, le parrocchie cogli stendardi; andarono a Reggio, e per via raccolsero del vescovado ventiseimila persone con ottocento cinquanta carra di vittovaglie. I Veneziani assolutamente non vollero tal gente; il marchese da Este le favorì, e mescolòssi con esse, e con lui i Cortigiani e li accompagnò da Ferrara a Belfiore. Procedeva quel prete magnificando le inimicizie spente; le città pacificate; i cuori spietriti; il popolo vedeva in lui un apostolo, un santo. Gl' increduli e gli accorti gli vigilavano intorno: molte sozzure furono scoperte e molti scandali; e perchè molti del clero stavano fra quelle orde, fu dubitato che il prete mirasse anche allo scisma, e col pretesto di romperlo, aiutarsi de' suoi divoti e diventar Papa. Bonifazio IX, che aveva aggiunto la terza corona alla tiara, e non era per lasciarsi spodestare, fece arrestare il prete appena giunto a Viterbo, tradurre a Roma, processare ed ardere vivo. Le turbe non salvarono il patriarca, e si dispersero: fu dramma di tre mesi, ma la peste che per loro dappertutto si sparse durò due anni. Rotto il precetto del duca, non rimase a Piacenza che di osservare le discipline proposte: la casa che avesse alcun morto si vuotasse, per dieci dì stesse aperta; si fumigasse con incensi o altri aromi; le paglie si bruciassero; i sacconi e i panni si dessero al bucato; le panche, le lettiere, i mobili si esponessero all'aperto. Tra luglio ed agosto il male si lasciava vedere di otto in otto dì, morendo

sei, cinque, quattro per giorno, ma in settembre ed ottobre fu gran moria, dalle sei alle undici morti e talora sino a quaranta (1). In novembre declinò, a Parma si spense del tutto, supplicavasi Iddio cessasse un tanto flagello; ma il vicario di Cristo aveva il giubileo e lo indisse pel 1400. Giangaleazzo volle salvare il suo popolo e almeno impedire che morisse lontano; se non giovava alla salute, giovava alla politica, giovava all'economia pubblica. Ottenne che pe' contriti e confessi (2) di Lombardia il giubileo preso a Milano valesse come a limine degli Apostoli; dato al papa un terzo delle limosine che fosser raccolte, il resto si spendesse nella fabbrica del duomo: così il denaro stava in gran parte in casa e a prò della gente che lavora. Migliaia di pellegrini vennero di Francia, di Spagna, di Oltremare, la strada Emilia fu tutta osterie e alberghi: nella sola traversa di Parma furono trentotto; cinquanta tra Parma e Reggio. Il duca mandò nuove leggi di polizia: vane; Fiorenzuola, Castellarquato, Castelsangiovanni, nel luglio e nell'agosto furono decimati; Piacenza vide morirsi quattro, sei e sino undici persone al dì, finalmente il 28 novembre il cielo tuonò e da quel dì non fu altro (3). La Lombardia, la Venezia, le Marche, la Toscana furono battute aspramente. Roma diede spettacolo miserando per la barbarie di Bonifazio, il quale udito che l'emulo suo Benedetto aveva pubblicata la stessa indulgenza, e Roma era piena di gente dei due partiti, impossibile a distinguersi; scordata la *carità del Maestro*, non volle concedere nessun soccorso ai colpiti dal morbo che in quella calca furono infiniti; onde cadevano ed erano lasciati morire nelle chiese, nelle strade, nelle piazze. Buon pei Lombardi che almeno erano in luogo ospitale. A questo guaio successe l'altro della carestia. Nel parmigiano si mangiarono le bestie da lavoro, si macinarono le ghiande e si fece pane, ma senza le bestie si lavorò poco e male il terreno, e la carestia continuò. Giangaleazzo che aveva commesso l'iniquità di costringere i sudditi a ricevere una moneta per

(1) Mem. di Martino *de-Antonio* cit.

(2) Così la bolla pubblicata da Giulini a correzione del Corio.

(3) Mem. Martino *de-Antonio*.

un valore alterato di un terzo, onde tutte le monete dovettero crescere di valore, volle di questi tempi rimediare al mal fatto e ridurre la moneta al valor vero; ma perchè molte ragioni s'erano attaccate ai contratti che non si potevano far valere senza perdita dall'una parte o dall'altra, molti ne risentirono nuovo danno. In tali strettezze i Rossi si fecero confermare dal vescovo di Parma, e per sempre, il possesso di Corniglio, Roccaferata e Roccaprebalza che avevano avuto in soddisfazione del credito antico verso il vescovo Ugolino. Il vescovo perdendo questo si consolava della speranza di raccogliere i beni del priorato della Religion Vecchia ottenuti nel 1398, Jacopo Dalverme ricavava le fosse di Poviglio, assai altri signori lavoravano attorno alle rocche.

II. I tedeschi tolto l'imperio a Venceslao coronarono il 6 gennajo 1401 re Roberto di Baviera nipote di Ludovico. Nol riconobbe il Visconte e stette per Venceslao. I Fiorentini gli si proffersero promettendo molti fiorini se veniva contro Giangaleazzo e lo abbatteva. Egli che n'aveva bisogno posesi in via, e per far meglio prese con sè Mastino e Carlo Visconti figliuoli di Bernabò che dovevano avere qualche amici in Lombardia ed eran pratici de' luoghi. Parve a costoro già ripresa l'eredità del padre e cianciavano grandi parole. Giangaleazzo mandò ingegneri e capitani sul Bresciano e sul Veronese, tirò una linea di fortificazione, la guernì di soldati, e per non perdere tempo avvegnachè udisse il re in Trento, fece offerire quaranta mila monete d'oro al medico di lui se l'avvelenava. Re Roberto ne scrisse a' Fiorentini i quali ribadirono il chiodo. Svellete la mala pianta, non avrete faticato per nulla. Carlo Visconte e il re avevano quindicimila cavalli; con maggior turba tra fanti e cavalli si accompagnò loro Francesco da Carrara generalissimo degl'Italiani collegati. Gli tenevano testa Ottobono Terzi, Facino Cane, Jacopo Dal-Verme, Ugolotto Biancardo con minor gente ma eletta, e il 24 d'ottobre cominciavano il menar le mani, permettendo che i regi si animassero e uscissero in molti. Quando parve al Terzi che si poteva sperimentar la giornata unitosi a Facino Cane e fatto così

un grosso di ottocento cavalli diedero dentro con tanto impeto alle squadre nemiche che le sgominarono in un subito. Si raccolsero per altro i tedeschi, ma ribattute di fronte e ne' fianchi nuovamente furono rotte. Il combattere degli Italiani parve nuovo ai Tedeschi, ed era; e le evoluzioni sì artificiose da disperarne vittoria. Volser le spalle: mal per loro, chè ne fu strage, e mille cavalli, e molti più fanti rimasero prigionj col maresciallo e condotti in Brescia aspettarono la grazia del vincitore. Leopoldo d'Austria, l'arcivescovo di Colonia tornarono a casa, Francesco da Carrara a Padova; chi di qua, chi di là si sparse, lasciando Roberto seornato e solo. Bestemmiava al tradimento, ma fu necessità accompagnare i tedeschi alle Alpi, e inviarli alle loro terre. Tornò a Verona, discese a Venezia suscitando nemici a Giangaleazzo, ma se ebbe un piacere fu ne' sollazzi di quella meravigliosa città. La fama di quella vittoria corse l'Italia e l'Europa, e il nome de' capitani italiani fu riverito: quell'anno stesso a' 23 di luglio nacque in S. Miniato quell'altro, che doveva riuscire fra tutti i condottieri del secolo il più grave e il più illustre. Per resistere a Roberto si levò una tassa sulle città e sul clero. Parma pagò sei mila fiorini col denaro del Comune, il clero ne aggiunse quattromila e ottocento. Ma la vittoria di Brescia aveva risvegliate le ire contro i Bolognesi e i Fiorentini: dovevansi vendicare le rotture della pace del 98, per ciò si richiedevano altri denari. Adunque nuova richiesta ai cittadini più ricchi e ai mercanti. Centocinquantadue di Parma sono dimandati di dodicimila fiorini; e perchè indugiano, si arrestano e mettono al palazzo del Criminale; poi durando non voler dare s'interdicono dell'acqua e del fuoco (era il gennaio 1402), del cibo, del letto, delle tavole, indi a poco a poco degli abiti. Allora diedero malleveria di pagare in tre termini. Filippo Garimberti mercante voleva piuttosto soffrire; ma gli furono tolte diciotto pezze di panno per pegno e per essere scarcerato diede anch'egli sigurtà di pagar la sua parte. Quest'ingiustizia spaventò molti che uscirono dello stato e si ritirarono in genovese e altrove fuori delle unghie di tanto rapace uomo; onde mancò sempre più al popolo il mezzo del guada-

gnare e del vivere. Giangaleazzo non si rattenne: impose alla città dugento lance da mantenere di tutto punto, duemila seicento fiorini all'estimo civile, e altrettante al rustico; quattromila e ottocento al clero. Non so quanto imponesse a Piacenza; nè al clero già debitore di tremila dugento cinquanta lire per residui insoluti di cinque anni. Da per tutto pianti e miserie, desolazione massima. Gigliolo di Aristeo de' Rondani impietosito imagina un' opera santa in sollievo de' poveri, e testa un ricovero perpetuo e gratuito a que' de' parmigiani che rimangono impotenti a pagare il fitto di casa, e apre loro la sua che possedeva in vicinanza della Trinità. Apparve per ventura una cometa con grande coda volta all'occidente che ogni dì più ingrossava e finì per vedersi anche di giorno. I popoli travagliati sperarono in essa quello che lo stesso Giangaleazzo, superstizioso come il secolo, temette; anche un altro caso pose in vaticinii la plebe. Ottobon Terzi e Ugolotto Biancardo gelosi e bestiali disgustatisi nel marzo 1402 furono alle mani, impegnati nella zuffa gli stessi loro soldati, il Terzi ferito perdette dugento uomini, il Biancardo ve ne lasciò centocinquanta. Secondo i giudizi volgari Giangaleazzo doveva morire, lo stato spartirsi. Ma per allora non fu nulla. Bene morì Giberto da Correggio, e mancò ai Bolognesi un buon soldato; Giangaleazzo presine i beni (eccetto Rossena e Rossanella occupati da Galasso di un altro Giberto da Correggio) diedeli ad Ottobono e a' suoi fratelli in premio de' servigi forti e fedeli: e morì anche Nicolò Pelavicino in Tabiano velenato colla moglie dai servi, e mancò al duca un sicuro consigliere. Venuto l'aprile il duca radunò a Busseto, e alla Mirandola, que' corpi d'armati che destinava all'impresa di Bologna; quindi esercitati e risoluti li capitano al Gonzaga, al Dalverme, al Malatesta, al conte Alberico da Barbiano; e li inviò nel giugno non ostante le piogge, e il freddo che si sentiva. Andarono animosi e incontrarono il nemico a Casalecchio a piè del monte della Guardia. La battaglia cominciò alle nove ore del giorno 26, durò sino alla quartadecima, accanita da ambe le parti, e finì colla vittoria dei ducali che presero la città. Grandi feste si fecero negli stati Viscontei

e grandi se ne preparavano a Pavia in cui si aspettavano gl' illustri prigionieri Francesco e Pietro da Carrara e consorti : ma giunti in Parma e alloggiati all' osteria del *cavalletto* furono fatti fuggire nell' ora quinta della notte del 7 da un tal Giovanni parmigiano ch' era stato marescalco di Francesco Novello, e che per tale servizio ebbe a Padova dono di mille fiorini d' oro, fondi per trecento di rendita, e una pensione vitalizia per mantenersi quattrocento cavalli ; onde il Visconte non potè sfogare la bile contro il Padovano. Quella nuova vittoria sgomentò i Fiorentini, e il duca senza indugio riformò dieci mila cavalli e diciottomila fanti per assaltarli, prendere la loro città, essere finalmente davvero un re, e farsi coronare. La fama de' capitani, l' eletta de' soldati, l' ampiezza dello stato visconteo che circondava Toscana per ventura non lasciavano ai Fiorentini alcun mezzo di redenzione. Ma pare che riuscissero con Giangaleazzo e ciò ch' egli non aveva potuto col Signor di Cortona e il re Roberto. Giangaleazzo informato il 40 agosto a Marignano morì il tre di settembre ed ogni altra spedizione sfumò. La morte di quel principe fu la rovina di Lombardia; la quale piena d' uomini illustri e fornita di buone leggi politiche e di civile economia, se pacificavasi, diventava un regno potente per opinioni e ricchezze. Nè il clero gli era più tanto avverso, e perchè aveva messo a quasi tutti i vescovadi i dotti che l' aveva servito all' università, e perchè era disceso a permettere che qualche cosa i preti potessero acquistare, e perchè aveva dato mano a punire i violatori delle monache, e a far render ragione delle terre ecclesiastiche occupate senza motivi negli ultimi tempi.

III. I Piacentini per un poco di bene piovuto, e quasi tosto seccato, patirono assai più danno. Il loro studio non ostante il ben pagare i professori era deserto, ma quando men sel pensavano fu empito di professori d' ogni sorta e di discepoli; avvegnachè Giangaleazzo per *certi rispetti*, che dir non volle, trasportò in Piacenza lo studio di Pavia. Pensò il Giulini che ciò facesse per fuggire la peste, ma questo non era un *certo rispetto* che non potesse dire; onde rimane tuttavia ignota la causa di quella risoluzione. Fu incerto si-

nora eziandio in che anno propriamente cominciassero le lecture in Piacenza: il Roselli citando fra gli altri documenti un'orazione per lo studio recitata in duomo il primo di dicembre 1398 si mostrò inchinato a credere che in quell'anno e non nel successivo, fosse l'apertura: al che si accostò il Pezzana. — Io confermo e suggello per sempre quell'opinione, avvegnachè dalla memoria contemporanea che io posseggo, e che trascrivo in nota, è chiaro che lo studio si aprì nel mercoledì, quattro dicembre 1398, precisamente (1). Le cattedre erano di teologia; di decreto, decretali, Sesto, e Clementine; di Codice, Digesto vecchio, e Inforziato; di gramatica, rettorica, autori, e Dante; di logica, filosofia aristotelica, morale e naturale, e Seneca; di astronomia, fisica (*medicina*) chirurgia, e pratica, e di notaria. I professori sessantacinque; uno alla teologia; dieci al diritto canonico; ventuno al civile; tre alle lettere; quattro alla filosofia; venticinque alle scienze fisiche, e uno ai contratti. Così il diritto civile prevaleva al Canonico; le scienze umane alle divine; le positive alle speculative. Famosi: *Baldo da Perugia* per la lettura ordinaria del codice; *Marsilio da S. Sofia* per la lettura ordinaria di medicina: il primo col mensile salario di 164 lire (metallo, franchi 1230); l'altro con 170 (franchi 1278), mentre degli altri il più aveva lire 66, e moltissimi avevan meno di venti, e meno di dieci. Eran de' nostri Filippo de' Bazzi professore di teologia; i professori di legge Giovanni Cicala, Rafaele Fulgoso, Colombo da Bobbio, Giovanni Anguissola, Pietro Nicelli, Antonio Barattieri, Gabriello Arcelli, Signorino Omodei, piacentini: il professore di medicina Antonio Cermisone parmigiano, e quello di filosofia morale e di astrologia Biagio Pelacane parmigiano anch'esso (di Costamezzana), cui il volgo reputava mago, e ito a Padova nel 1400 l'università nominò *Monarca* di tutte le arti liberali. Onore sommo che per man-

(1) mcccclxxxviii. Liber imbr. mei Jacobi de Albonaxio not. Nota 93 die mercuri quarto mes3 decembr. indiet. vii inceptum fuit in civitate placen. studium gñale in omnib3 scientiis quod erat in civitate pp et sic dictum studium fuit traslatum in dicta civitate placen. de man.to illustrissimi pncipis et ex. dñi ducis mli ac comitis virtutum.

co di bontà d'animo non gli durò, perocchè Vittorino da Feltre da lui disprezzato, costretto a studiare da sè uscì quell'ottimissimo uomo che tutta alla propria cattedra volse l'università e fè deserta la scuola del Pelacane, che per ciò fu congedato. Il parmigiano conobbe l'ingegno e temette per la propria fama: voleva essere unico, prevalere a tutti, passione bassa che molti domina i quali per di più ignoranti non permetterebbero a niuno il sapere, e quanto più possono impediscono i mezzi dell'imparare e del vivere! di che ragionerò a lungo e minutamente in altra mia opera, per cui sarà dimostrato quanti siano stimabili o dispregiabili certi uomini che patiscono o godono nella presente vita del giudizio de' loro cittadini. La storia non può assumere di narrare ogni minuzia di che pure all'età fervida giova aver conoscenza per entrare coraggioso nel mondo, e bene armata combattere la canaglia; ma ciò assumerà il mio libro parato a svelare molte infamie, e punirle. Due casi narrati nella vita di Biagio avvisano come stèsse d'istruzione il popolo; e io li racconto perchè so che può giovare tuttavia a non pochi, tanta è la sapienza del popolo de' nostri luoghi! Parve un dì a' Milanesi di vedere nell'aria Angeli con trombe in mano a scendere e discendere dalle nubi: intimorirono, e superstiziosi tremarono dell'ira divina. Pelacane ch'era per via accennò all'angelo della torre di S. Gottardo e fece capire che le nubi scorrenti, come specchio, ne ripetevano e riflettevan l'immagine. Stavano i viscontei ne' prati di Busseto esercitandosi alle armi per isfilare alla impresa di Bologna, e videro di un tratto nel cielo fanti e cavalli con spade e lance entrar risoluti gli uni negli altri quasi combattendo. Pelacane, che allora stava lì presso villeggiando, fece vedere che quelli non erano diavoli, come dicevano, ma le figure di loro soldati ripercosse. Oggi niuno ricorda quell'uomo che il secolo xiv e il xv maravigliarono. — Colla morte del duca finì il beneficio alla città che nel novembre non ebbe più ombra di studio, onde come avviene della sanità per un poco racquistata e subito tronca, gli animi viemmaggiormente abbassarono.

IV. Gli scrittori milanesi lodano la virtù di Giangaleazzo;

gli altri il vituperano e maledicono, per la crudeltà specialmente. Lo scusa il Leo dell'acerbità del regnare, il Verri cel dà per mite. A me pare che non inerudisse per brama di sangue, ma per bisogno di spaventare e vincere le volontà. Perchè onorò la scienza e favorì gli studi, e premiò i dotti ebbe fama di nobiltà e di grande animo: fu di eloquenza naturale e cara, così avesse avuto coraggio di mostrarsi senza paura, chè avrebbe più conquistato. Narra il Panciroli che *acconsentiva*, i nobili ammessi alla sua presenza se gli prostrassero innanzi: era costume coi re, e i nobili, che volevano essere lasciati fare, e per ciò adulavano, lusingavano l'appetitoso di corona: ma non egli, sì era dispregiabile chi studiava di lusinghiero, avvegnachè non imitò lo zio Bernabò il quale comandato aveva che, passando lui per le vie, tutti s'inginocchiassero. Dappoichè risoluto era di vincere e spegnere la libertà e seppellirla per sempre io non posso non ammirare le arti usate e trovo giusto l'universale compianto levatosi alla sua morte. Aveva abbassato i nobili, sollevato il popolo, frenato il clero, onorato i sapienti, eccitato gli studii, promossa l'agricoltura; aveva tentato di rompere i confini municipali all'acquisto delle terre, e perciò liberare il commercio dall'ostacolo maggiore che avesse, accostare popoli a popoli, mescolare gli uni agli altri, formarne di tutti uno. Era un benefizio sublime, che ne' suoi tempi valeva quanto la libertà, e forse avrebbe dato modo a riconquistarla. Il consiglio suo privato pieno d'uomini Italiani; sommi per studi e per ingegno, e d'animo valenti e di braccia favorivano la rivoluzione, ma la conducevano a miti destini, e compiaciuta l'ambizione del principe la finivano alla prosperità nazionale. Ma volevasi tempo a compiere: il tempo mancò, e mancò nel momento in cui gli affari erano in punto più periglioso. I beni e i mali del suo governo si giudicarono dai popoli: i quali alla sua morte si commossero e resero illustrissimo il suo funerale. Senza la coscienza di un bene, o dato, o giustamente sperabile, io non posso persuadermi che Giangaleazzo fosse universalmente compianto. Ogni città, ogni grossa terra mandò deputati al funere; v'andarono i vescovi e i prelati tutti, gli ambascia-

tori di tutti i popoli non suoi, gli armigeri più eletti, i capitani illustri. La magnificenza del corteo leggesi in Corio, unica, inaudita. Precedeva il convoglio Gabriello Visconte coi consanguinei, coi legati de' principi e de' Comuni dell'Alta Italia e della Mezzana, coi deputati delle città soggette: primi quelli di Valtellina, ultimi quelli di Milano. Tra loro al quinto posto i legati di Castellarquato; al quindicesimo, que' di Borgosandonnino; al ventesimoquarto, i Bobbiesi; al trentesimosesto, i Cremonesi; al successivo, i Piacentini; al trentesimottavo i Parmigiani. Jacopo Dalverme e Antonio Terzi erano al feretro: Gherardo da Correggio, Pietro Pelavicino di Scipione, Jacopo Terzi, Giberto Fogliano, Pietro Rossi e Giammartino Sanvitale, al baldacchino. Seguitavano cinquemila tra cacciatori e cortigiani; dodicimila di popolo d'ogni città; femmine milanesi abbrunate e piangenti. Il Corio non dice che vi fossero i professori: non parve ancor degno che la sapienza si movesse ad onorare i principi nè vivi, nè morti quantunque la favorissero. Ora si domanda e si vuole, sebbene la travaglino e perseguitino. Antonio Losco ducal consigliere scrisse l'epitaffio in versi latini, mettendovi le città co' loro attributi per cui eran famose. Parma v'entrò per molti guerrieri, Piacenza per la ricchezza de' campi: eppure Piacenza aveva maggiore diritto di entrarvi per gl'ingegni acuti; poichè numerava, essa sola, nove professori allo studio famoso, e dotti uomini aveva fuori in ogni scienza, e la civiltà e il benessere de' popoli si procaccia dagli studii, non dalle spade; ma il poeta voleva dir molte cose e parlando alle città, collocarle a proprio luogo, onde fece per quanto potè l'ingegno.

V. Tutto ciò, che Giangaleazzo aveva avviato, per isventura si ruppe. Due figliuoli lasciò eredi al Ducato; uno iniquo e sanguinario, impudente nel vizio, irrisore dell'umano diritto e d'ogni cosa buona, l'altro torbido e dissimulatore, pauroso più che il padre; più che il padre fermo in volere, più che il padre disposto a considerare i popoli un potere. Cominciavano le sicurezze del dominare: perciò non si temevano le censure; si sfogava ogni libidine. Gianmaria di quattordici anni e Filippomaria di dieci ebbero nel principio

a tutori la madre, e il drudo di lei Francesco Barbavara novarese, Facino Cane, Alberico da Barbiano, Jacopo Dalverme, Francesco Gonzaga, Pandolfo Malatesta, Antonio da Urbino; ma principali il Dalverme e il Malatesta sovvenuti de' consigli di Filargo allora arcivescovo di Milano. Il primogenito ebbe a retaggio Milano, Piacenza, Parma, Cremona, Lodi, Brescia, Bergamo, Siena, Perugia e Bologna; l'altro il restante, compreso Pavia, non ostante che per decreto imperiale del 1397 avesse dovuto al primo appartenere, insieme al Contado d'Anghiera; dal quale un adulatore vilissimo trasse per un nipote d'Enea l'origine de' Visconti: visibile studio, che pur piacque all'adulato sì che prese il soprannome dell'avo imaginario. A Gabriello figliuolo naturale toccarono per testamento Pisa, Lunigiana, Sarzana. Fu grave crollo che ruppe gran corpo: sorsero i feudatarii depressi, e ciascuno procacciò d'insignorirsi di qualche parte; i più forti presero le città, i meno forti le castella. Presto i tutori de' Visconti furono in discordia; e i nemici si rallegrarono, specialmente il Papa che subito armò. Ugo Cavalcabò, che stato dieci anni prigione del morto duca era per sei mila fiorini liberato dalla duchessa e posto nel consiglio, occupò Cremona e Crema, e per la seconda volta sollevò la città di Brescia, perseguitò coll'aiuto de' montanari i ghibellini, li macellò, li portò alle beccherie, ne vendette alla stadera le carni! Franceschino Rusca prese Como; Ottobono Terzi e Pietro Rossi, Parma; altri, altre città: di cui quelle non prese dai capitani sì commovevano in libertà. Così fece Siena; così Lodi che arse in piazza gli odiatissimi Vistarini; così Bergamo, i cui guelfi aiutati dai frati eremitani ad entrare in città fecero man bassa sui ducheschi. Piacenza soprappresa da Manfredo e Ludovico Scotti, dai Fontana e dai Fulgosi, tentò di cacciare gli Anguissola, ma non vi riuscì, protetti dalla duchessa; onde si fece partito e congiura di darsi al Cossa Legato. Ludovico da Palù si pone in Antesico di Langhirano, ma Pietro Rossi nel caccia; assalta Neviano degli Arduini, ma gliel tolgono i Terzi; i figli di Antonio Sanvitale riacquistan Noceto, il duca fa prendere quelle rocche e disfarle. Il Po, il Taro, la Parma, l'Enza

escon dal letto e guastano molte campagne ma non ispegnono la guerra la quale cresce pel discacciamento di Pietro Rossi fatto dal Terzi. Francesco da Correggio aiutato dai Veneziani travaglia da Guastalla a Parma tutte le ville, e i Rossi fanno man bassa sugli amici del Terzi e sugli aderenti dei Pelavicini e dei Sanvitali. Il Terzi per onestare la tirannia dice di tener Parma pel duca e domanda aiuti da Milano. Vengono Facino Cane, il Malatesta, il Barbiano, Tommaso Trotto, e Malcoaldo da Rocca; non conoscono amici e nemici, ogni cosa va a male; ma il Barbiano reso al duca Montecchio passa alla Lega del Papa, e de' Fiorentini a cui aderiscono l'Estense e il signor di Ravenna, risoluti di abbattere la potenza Viscontea. Il Terzi in maggior bisogno di difesa maggiormente affetta fedeltà al duca, e mentre il Dalverme seda le ire de' Guelfi in Cremona e in Piacenza, egli disfa in Parma la squadra Correggesca e ne compone una di suo nome, sbandisce la Rossa, accarezza la Pelavicina e la Sanvitale (1). I Rossi e i Correggi entrati nella Lega escono armati e guastano le terre de' Sanvitali e de' Pelavicini; costoro per rappresaglia fan peggio su quelle de' contrarii. In brev' ora tutto il territorio è desolato. La lega si avvanza; Ottone domanda nuovi aiuti per conservare la città e il territorio al duca. I capitani spediti da Milano Otto Rusconi e Giacomo dalla Croce rovinano diciotto tra ville e paesi, e fanno prigionieri tutti gli abitanti sino i bambini. I Rossi, udito come i soldati della lega battessero gli Anguissola del Piacentino, e avessero buona speranza di occupar la città, pensarono che distratto il Terzi da più bisogni non era difficile sorprendere Parma. A poco a poco e a piccole mani mandano in città villani armati. Ma il 28 di luglio 1403 Ottobono Terzi piantate in piazza le forche, e accesa una candela sopra la campana del Publico fece editto che il popolo si chiudesse in casa, pena la vita e la roba; e i villani, quant' erano maschi maggiori di otto anni, uscissero dalla città innanzi che

(1) La rispettiva loro potenza si conosce dal pagamento delle imposte: 1402. — *Rossa* fiorini 58. — *Correggia*, 48. — *Sanvitale*, 46. — *Pelavicina*, 8. — In tutto fiorini 400.

la candela finisse, o fossero tagliati a pezzi. Mille cavalieri ducali correvano la città gridando morte ai traditori; i viliani uscivano, ma fremendo; e usciti, per prima vendetta torsero le acque del canal del Comune e del maggiore sì che non ne corse in città pure una goccia; ruppero tutti i molini del contado; e i cittadini furono obligati apprestarne da mano uno in ogni parochia, e uno a cavalli sotto il portico del palazzo del Publico. Furono inquisiti molti cittadini; cento trovati ostili spediti a Milano, dodici multati insieme di dodici mila fiorini; tutti i chierici e i secolari più che decenni, che da tre anni avevano parteggiato pei Rossi, intimati d'uscire nel tempo che bruciasse una candela d'un soldo; sparirono dalla città quasi novecento; rimasi gli Aldighieri, i Bravi, i Garimberti ascrittisi alle altre squadre. Un Aldighieri era uscito cogli altri e stava colla Lega. Tanta gente cacciata ingrossò i nemici: la Lega si pose a Pannocchia e incontrò il Rossi. Lodi, Crema, Cremona promettevano al Da-Este di condurlo a Milano; gli Scotti più che alla Lega avrebbero aderito al Terzi se il Terzi si fosse spiegato. Il cardinale Cossa tentava i Pelavicini, tentava i Terzi; ma la rotta che toccò il Da-Este a Sacca e poi al Mezzano spaurì la Lega che si ritrasse a Coenzo e parlò di pace. La pace fu data, e la Lega se ne partì saccheggiando Pietro e Giacomo Rossi, Luigi ed Ugolino Cavalcabò e altri ribelli, risparmiata per Jacobo Dal Verme l'infamia d'essere dipinti impiccati per i piedi al palazzo de' Notai, non cessarono la guerra; ma ingrossati di duemila guelfi cacciati da Parma continuarono a battere chiunque potevano: ciò non dimeno fu tregua tra il Terzi ed i Rossi al principiar di settembre e durar doveva due mesi.

VI. Liberato il territorio dai nemici del duca non poteva il Terzi dissimulare che aveva cogli sbandeggiamenti e i confini accresciuta di troppo la potenza del suo contrario. Vincerlo non si poteva; bisognava ingannarlo, e aspettar rimedio dal tempo; oltrechè la città liberata dal pericolo di essere presa dall'Estense avrebbe desiderato di goder pace compiuta. Ottobono conducendo la sposa allora impalmata (Francesca di Carlo Fogliano il *Crudele*) e passando presso

Castelnovo piacentino è avvisato che l'Aldighieri non era lontano. Senza curar punto la tregua, lascia la sposa, va incontro al ribelle, lo fa prigioniero e il manda sotto buona scorta a Guardasone. Le guardie ritornando da Guardasone incontrano Pietro Rossi, che aveva diciassette cavalli, lo prendono e lo mettono a Montevetro. Ottobono il sa, e ito a prenderlo il trasporta a Montecchio, quindi a Castelnovo, spargendo voce che il vuol dare al duca. Ma subito corre altra voce: che il Rossi e il Terzi sono fatti amici e si divideranno la patria. Parecchi di parte Rossa ammessi il quattro di ottobre in città riconfermano i dubbi, che finiscono in certezza dopo dodici dì, che tutta la parte è rimpatriata. A ristorare i danni pubblici si impone un prestito di mille e cinquecento fiorini a nome del duca. Cinquecento ne dà la parte Rossa, quattrocento la Terza, altrettanto la Sanvitale, dugento la Pelavicina, non ostante che il Po gonfiatosi ad altezza prodigiosa, e i torrenti non potendo defluire allagassero gran parte del piano. Il tre di novembre Pietro Rossi andò libero alla sua terra di S. Secondo; e quindi armato a sottomettere Gaione e Porporano che si fortificavano ostilmente dai Rossi e dai Sanvitali.

Ottobon Terzi allora chiese al duca il pagamento de' suoi stipendi: il duca non aveva denaro; diedegli Montecchio, Brescello, Boretto, Castelgualtiero, l'acqua del Po, Borgosandonnino e Fiorenzuola. Bene riuscito il principio, cavò fuori per seguito un credito di settantotto mila fiorini d'oro che il padre suo aveva speso per Giangaleazzo nell'impresa di Bologna e mandò dicendo al duca: avrebbe tenuto per sùgurtà Parma sin che fosse pagato. Il duca mal sentì quella protesta ma per allora ebbe pazienza, e lasciò che si discacciassero i suoi uffiziali, si tirasse nel fango e si bruciasse l'arme viscontea, si uccidessero alquanti de' Pelavicini a lui divoti, gli fosse impedito di raccogliere l'imposta di quattro mila scudi scritta sulla città, e due mila sul clero. Il Rossi ed il Terzi entrarono in duomo il dì 15 di marzo 1404, giurarono fratellanza, e comunicaronsi, per suggello, coll'eucaristia. Subito furono creati sedici di balia per governarò la città, editto che niun forestiero non amico a loro vi potesse

alloggiare; niun cittadino impetrasse benefici di chiesa senza lor licenza; intanto la città pagasse mila cinquecento fiorini pei soldati di guardia. I Pelavicini maltrattati attizzarono fuoco in Borgosandonnino: e di là si cominciarono scorriere malaugurate intanto che il Terzi usando l'occasione del malcontento di Manfredo Scotti e de' consorti, entrava in Piacenza per tradimento di Bartolomeo Rosso e Oberto Vicedomino, e ne scacciava gli Anguissola; contro cui si gridava a piena gola *Mora, Mora i Modoghesi* (non so che dir volessero con questa parola); e a cui favore non valsero dugento uomini spediti dal duca, non accettati in Piacenza che pure il Terzi protestava di tenere pel duca salva dalle congiure, iti a bruciar Pontenure in cui gli Scotti possedevano. Gli Arcelli, i Paveri, i Da-Fontana munirono Castelsangiovanni, e sebbene erano Guelfi stavan pel duca. Guelfi erano i Landi, ma pel duca stava Galvano per odio degli Scotti, e vedremo con quale profitto. Quest'erano mene di Francia (4), e specialmente del governatore di Genova maresciallo Giovanni Lemeingre il quale riuscì poco appresso di tirare in riverenza a Carlo VI lo stesso Borromeo Borromei che il nove di marzo di quell'anno era stato investito di Castellarquato, di Val d'Arda e di Borgotaro, concessigli con mero e misto imperio dal duca. Memore il Rossi della perfidia del collega stimò buon tempo di vendicarla. Per mezzo di una donna fa eccitare Borgo e Busseto ad una lega; ma la donna è presa e il dieci di maggio arsa viva in Ghiara; e i Pelavicini caduti in sospetto disarmati. Allora il Terzi abandona Piacenza e si ritira a Parma, il Rossi fugge a Felino, poi a Firenze, la parte sua lasciando esposta all'ira di Ottobono. Ricomincia la guerra; tutti i paesi da Parma a Guastalla vanno a male, e in quegli abatimenti il Terzi guadagna Reggio cui prende e il duca gli cede per cinquantamila fiorini del credito; poscia gonfio della vittoria discaccia tutti di parte Rossa, persino i lavoratori di terre, li fa uscire di porta S. Croce e ivi li ruba dell'oro, dell'argento,

(4) Lettera della Repub. Fior. al re 1404 24 aprile. Molini vol. 4. Docum. di St. ital.

del denaro che avevano. I soldati entrati nelle vuote case tolsero il resto; assaltarono le botteghe de' pacifici, saccheggiarono le chiese; parecchi furono per odio impiccati, parecchi per avarizia carcerati e multati. I Sanvitali a cui Ottobono lasciava credere di operare per fedeltà al duca, lo aiutavano di forte mano. Ma intanto il Rossi che era tornato col vescovo di Verona suo fratello corruppe Gaspare Paggi castellano di Borgo ed ebbe la fortezza; poi per congiura di Giacomo Guernazza, Giovanni Mazza, Francesco e Pietro Fogarolo e Antonio Pincolini, il paese (1); e il 4 di giugno i Rossi, i Pelavicini di Varano e que' di Scipione, gli Aldighieri e loro alleati di Oltrepò, Giovanni Marzano governatore e i Contestabili della società degli armigeri di Borgosandonnino, e i Malnipote di Cortemaggiore si unirono a Borgo stesso e giurarono sterminio al Terzi in onore del duca di Milano. Francesco e Giovanni Scotti porsero alla società sei mila fiorini d'oro, patto che togliesse Castellarquato e la Val d'Arda al Borromeo e a loro ogni cosa desero, feudi antichi della casa. La società assaltò i luoghi, li prese, li consegnò, e il duca approvata la compera separò Vigoleno ed Agazzano dalla giurisdizione di Piacenza, e li infeudò il primo a Francesco, l'altro a Giovanni con mercati e fiere, con regalie, impero ed esenzione in civile e in criminale. Quegli Scotti e il loro procuratore Matteo Vice-domino entrarono tosto alla lega di Borgo; e la lega all'usanza del tempo recò la distruzione dovunque potè. Indi nel luglio il duca spedì Pietro da Corte per pacificare: inutile, i Borghigiani rifiutarono ogni accordo. Gli uomini dei Rossi avuto nelle mani un giovane caro al Terzi lo ammazzano e gliel mandano. Egli impreca mille maledizioni, fa esequiare solennissimamente il morto e lo onora delle sue lagrime; poi macella centosettanta degli aderenti de' Rossi e li spedisce a Pietro. Quelle barbarie non furono l'ultime. La città dovette nettare di tutti i sospetti, minacciato il fuoco od il laccio a chi uomo o donna si lasciasse trovare vicino della città o delle castella de' Terzi: la stessa Orsolina Veneri, che

(1) Cronaca Ferloni Mss.

il popolo teneva qual santa, dovette partirsene. Da per tutto desolazione e dolore, fame, freddo, patimenti acerbissimi in città e in contado, perocchè la state fu senza messi, e il verno aveva sorpreso gran gente senza tetto e senza pane, rincorsa dalla soldataglia in più luoghi. Pure si visse. Ma venuta la primavera e non bastando il grano spedito da Piacenza da Antonio Terzi fu necessità trarre da cento parmigiani ottomila fiorini per comperarne ottomila staia a Venezia; poi negl'impacci del duca domandato in aiuto Ottobono a Milano bisognò crescergli i cavalli, e i più ricchi partire con lui.

VII. Borgosandonnino era disfatto ed aveva ricevuto presidio ducale; ma quando Gianmaria risolvette di renderlo al Terzi, non fu patito. A Piacenza Facino Cane battendo i guelfi, ammazzando, bruciando, era divenuto esoso. Gli Scotti ridotti alle condizioni primiere fecero parte e aiutati da Cavalcabò assaltarono i Ghibellini, ne trucidaron dugento, più che altrettanti ne presero e per Po li mandarono a Cremona. Giberto Sanvitale che quel dì, otto di giugno, entrava Podestà ritiròssi in cittadella co' fanti; ma Ottobono che era a Lodi, udito il caso, corse furibondo con mille cavalli e mille pedoni sopra Piacenza e senza l'interposizione del Sanvitale istesso e di Francesco Visconte avrebbe massacrato i Guelfi. Prese quattordici mila fiorini, si assicurò di Luigi Scotti e mandollo con tre altri a Reggio, caricò la città del mantenimento di cento fanti e cento cavalli; e passò coll' esercito a Borgosandonnino; il che ridusse il duca a romperla per sempre col Terzi. Ma i Borghigiani confortati dal marchese Pelavicino erano disposti a farsi seppellire sotto le rovine del luogo piuttosto che arrendersi; e impavidi mirarono Tabiano, Scipione, Bargone, Solignano disfatti nelle case, spogliati delle messi, tagliati delle viti, rubati d' ogni cosa, e peggio trattate le terre pelavicine verso Busseto; ma resistettero sì che Ottobono piantata una bastia a Castione e una a Cabriolo se ne partì. Durò anche un anno la guerra, e Piacenza tolta da Facino e ritolta dal Terzi patì un anno di sacco, nè le soldatesche viscontee cessarono il rubare che tolte le ferrate delle finestre, i correnti e le scin-

dule dei tetti. Buon per Castelsangiovanni e per Borgonuovo che non potuti guardarsi dalla città nè dal duca si mescolarono coi Beccaria, col vescovo pavese e con quel di Tortona per una lega di offesa e difesa. In quelle vicende Giberto e Gianmartino Sanvitale ebbero con mero e misto imperio in contea Fontanellato, Belforte, Sala, Noceto, e Oriano (1); Galvano Landi il mero e misto imperio indipendente da Piacenza pel Castello e la podesteria di Compiano, per Bardi, Pieve di Bedonia, Val di Ceno e Val di Lecca, Tarso-gno e altre castella; Bernabò Landi, simili privilegi per Roncarolo e Caselle di Po; Giovanni Cornazzano, pel Castellaccio; Guido Torelli, Guastalla (a cui subito nel 1406 crebbe e ristaurò la rocca (2)). Ottobon Terzi ebbe assicurato il dominio assoluto di Reggio e del territorio sin quasi a Guastalla e Taneto, e confermato il pegno di Parma per quel suo credito antico, il nome suo fatto tremendo. Ciò non ostante non era perduta la fortuna dei Rossi e un fallo del vescovo di Verona fratello di Pietro procacciò alla parte un poco d'aiuto. Nell'insignorirsi che l'uno e l'altro faceva delle terre ducali, ultimi a prendere non furono i Carrara. Messe le mani sopra Vicenza e Verona combatterono ostinati contro Giammaria e la duchessa: e costoro non li potendo vincere, ma desiderando punirli, cedettero quelle città a Venezia. I Veneziani da qualche tempo deliberati di rovinare quella famiglia ebbero nuova ragione da quell'acquisto, e non andò un anno che saziarono la disonesta brama. Della morte dei Carrara andò infame Jacopo Dal-Verme che ne fece consiglio ed istanza; ma del tradimento fu tutta incolpata la duchessa, la quale per iniquità del figliuolo fu attossicata e morta nel castello di Monza. Jacopo Rossi tentò di ribellare ai Veneziani Verona, e perocchè fu indarno ebbe per grazia di essere traslato al vescovato di Luni. Avere un sì vulevole appoggio alle spalle fu pe' Rossi insperata fortuna. La quale subitamente crebbe per uno errore del Terzi; che mal serbando la fede alla Lega col favorire i ribelli del Da-

(1) Da Erba Mss. di casa Sanvitale.

(2) Erronea è l'iscrizione sulla torre di Guastalla.

Este e del Gonzaga fu cagione che si distaccassero da lui e contro di lui si mettessero. Gabrino Fondulo aiutato di genti ad occupare Cremona, cui prese coll'assassinio del Cavalcabò, mentre il Terzi prendeva Scipione e la Torre de' Marchesi nominandola per trionfo Castelguelfo, gli voltò le spalle, sposò una Rossi, e tentando di allargare lo stato si pose a travagliare il Pelavicino a Cortemaggiore, Soarza, Besenzone, S. Martino. Nicolò bene si difese, ma velenato lui e la moglie Maria Attendolo, fu necessità che Egidio Ripari cremonese rimasto a tutore del figliuolo Orlando provvedesse alla conservazione dei beni. Cominciò dal far giurare il pupillo in Busseto avanti il Podestà che non avrebbe fatto nulla senza di lui, tre suoi parenti Pelavicini, Antonio Bottazio bussetano e Lazarone da Crema; poi a fornirlo di valide aderenze fecegli sposare Catterina di Giovanni Scotto signore di Agazzano. Queste cose accadevano in danno del Terzi avvegnachè nell'agosto erasi inimicato il duca suo signore.

Gianmaria ignorante e bestiale non vincendo mai, sempre perdendo, odiava tutti, e di tutti servivasi per distruggere i contrarii. Ora pel Dal-Verme, ora pel Terzi, ora per Facino era in ispropositi di governo. Aveva col mezzo di quest'ultimo fatto spogliare di tutte le signorie il proprio fratello Filippo Maria, ma perchè aveva disgustato il Terzi e fatto batterlo a Binasco, dovette vederselo in armi fortemente a Rosate, rassicurare a Filippo Maria i beni perduti. Quindi perchè non voleva avere combattuto per nulla il Terzi entrò in Milano e gridò a morte i Ghibellini. Si oppose il Dal-Verme e più tosto operò la concordia dei partiti; onde quegli riscosse cento mila fiorini, prese quattrocento buoi, richiese altro denaro minacciando il sacco; ma minacciato di popolare sommossa, n'uscì. Strapotente fu a Borgo; e saputo che il duca si collegava coll'Estense contro di lui, mandò ai terrazzani e ai Pelavicini parole amorevoli, e tregua offerì che fu accettata. Intitolossi subitamente marchese di Borgo, e accomodate le cose col duca mandò per pace ai Rossi. Costoro stanchi gradirono i buoni patti, dimisero le armi, ritornarono in Parma coi parenti, cogli aderenti, con tutta la parte che aveva tanto patito. La città era ripopolata

ma così affranta da non poterne sperare niun bene per lungo tempo. Ma il Terzi voleva cavarne costruito presto per certe sue idee d'ingrandimento, e conoscendo i miracoli del libero commercio operò che Parmigiani e Reggiani si facessero amici, avessero tra loro liberissimo commercio di derrate e di opere d'industria; cento di Parma co' loro successori in infinito si creassero cittadini di Reggio, e novanta di Reggio, cittadini di Parma. Ma non toglieva dalla podesteria di Reggio l'odiatissimo Giovanni Lalatta parmigiano sordido e crudele, sebbene da due anni angheriasse i cittadini, onde il beneficio guastava; nè al podestà di Parma consigliava di essere prudente: onde il preparato bene sul bel principio pericolava di sperdersi. Diffatti costui impaurito delle conventicole giudicò i Rossi tramassero guai allo stato quando non altro facevano che conversando cogli amici consolarsi delle patite miserie; e ne cacciò parecchi dalla città. L'ingiuria nuova spinse molti dietro i cacciati, e bisognò venire alle mani: il Terzi stesso dovette combattere a Carona e a S. Andrea, quindi con molta arte trarre i Rossi a nuova pace. Che sconfidenti fecero; ma di segreto si legarono all'Estense col Pelavicino, onde il Terzi non aveva tanto da offendere per volontà, quanto a difendere per bisogno. Al marchese da Este si unirono il duca di Milano, il Legato di Bologna, il Gonzaga, il Fondulo, patto che dei luoghi che si prendessero quello fosse il padrone a cui il luogo si volesse soggettare. Col Terzi stettero i Veneziani ma non operanti, e Guido Torelli. Era da non crescersi i nemici, ma la rabbia per tante contraddizioni velò ad Ottobono gli occhi, e sdegnato col Dalverme, che ricusò di fargli pagare gli appuntamenti promessi dal duca di Milano, assalì il castello di Poviglio e gliel distrusse; perciò anche Jacopo Dal-Verme contro di lui. Il Terzi non sazio il fe' dipingere impiccato per un piede sul palazzo vecchio verso il Malcantone e quindi sulle spalle del proprio armigero che il precedeva, e morto Jacopo (12 febbrajo 1408) bruciò l'effigie che colui portava e ne mise le ceneri sopra una torre. Obedito credeva di sicurare lo stato per gire con maggiore confidenza contro la Lega; ma gli animi bollivano. Spirava

la tregua di Borgo e i Borghigiani ammaestrati delle rotte fedì protestarono che non si voleano soggettare; ed egli mandò scuri e falci sul territorio di loro e del Pelavicino ad abbattere piante, a segar messi, nè si rimase che dopo ottenuti trentasei tra preti e laici per sicurtà che non lo avrebbero combattuto. Quelli erano patti con Borgo; e il Pelavicino amicato al Fondulo, continuando la guerra, dopo alcun mese prese Castione e la bastia e varii luoghi dintorno. Il Reggiano quasi tutto cadeva in mano all'Estense per ribellioni e tradimenti, stanchezza di potere: e il Terzi infuriato decollò in Parma trentotto de' parmigiani e ventisette degli ostaggi di Borgo tra' quali il canonico Arrigazzi, e il rettor di Rovacchia vicario del proposto (1). Intanto che il Reggiano perdevasi accadde un gran fatto a danno dei Rossi. Nimicizie antiche erano tra quella famiglia e i Fieschi per le possidenze di Pontremoli. Nell'agosto il cardinale Fieschi assediava il castello di Grondulo e Pietro Rossi partiva da Felino con quattrocento cavalli, trecento fanti soldati, quattrocento villani, per soccorrerlo, ma avvisato dal Terzi il cardinale assaltò il dì 27 tutta quella gente e con tanta bravura che uccise Antonio Rossi e armigeri centocinquanta, prese Pietro con molti nobili che il difendevano, trecento settanta cavalli, cinquanta fanti, e il Castello, e condusse il suo cattivo a Pontremoli. Il Terzi assai lieto corse a Felino da niuno difeso, e vi fece gran preda, poi prese Vigatto, poi Malandriano che era dei Baratti, quindi volse a difendere il Torelli il cui territorio battevano i nemici, i quali per un ponte costruito sulla Cava vi erano penetrati. Sorpresi a Cantone li vinse, facendo prigionie Michele Attendolo e trenta migliori: i quali mandò a Parma ordinando che ciascuno fosse in tre ceppi costretto, e ognidi portato in piazza, nudato, e bagnato d'acqua fredda. Era la metà del novembre, e la crudele ed ontosa pena durò tutto l'inverno e sino al maggio. Guido Torello allora suscitò Reggiolo contro il Gonzaga nel momento che Muzio Sforza (che fu poi conte da Cotignola ed era anch'egli un Attendolo) voleva ripararvi. Fu

(1) Cronaca Ferloni Mss.

costretto lo Sforza rinculare, battuto dalle bombarde de' Reggionesi; ma avvisati dalla torre di costoro i Reggiani e i Guastallesi tagliarono i ponti de' cavi e de' torrenti, e non potè che a grande stento salvarsi perduto gran bottino che aveva fatto, e più che cento cavalli. Al servizio dello Sforza fu Marco Fogliano che gli divenne amico tanto da sposarne la concubina, Lucia di Torsciano madre di Francesco Sforza, dalla quale nacque Corrado primo bulbo dei Fogliani di Piacenza. — Quest' erano buone fortune pel Terzi, male pel duca; ma diverso accadeva in piacentino. Filippo Maria Visconti già da più mesi vedendo andare a male gli affari del fratello che nol patì principe e signore, il consentì ministro e luogotenente. Filippo Arcelli amico del Terzi aveva occupato Rocca d'Olzasio che Jacopo Dalverme teneva come vedemmo per Piacenza, ma il duca spinse gli Scotti a ricuperarla e a far guerra al Terzi. Il Dalverme cedette al conte di Pavia quante fortezze aveva, e il conte munì di gente e vittovaglie, pagò i castellani, e soccorse gli Scotti. Costoro e gli Arcelli allargavano la guerra alla quale entravano altri per diverse cagioni; il conte e il duca lasciavan fare, amavano che i potenti si distruggessero. Intanto si tagliava di grosso sul Terzi, e quivi, e in borghigiano, e in parmigiano; e poco gli valse la vittoria del primo di maggio 1409 a Magreda, perchè a un' ora di notte dell' undici, Michele Attendolo e i compagni ruppero i ferri della Camussina e il muro; passarono al canale del Comune; salirono e discesero con istriscie di lenzuola e pioli di legno il tetto della dogana, e via tra il ponte di mezzo e quel di pietra, ammazzate le guardie calarono per la beltresca nella Parma; e in camicia com'erano giunsero salvi a Felino, dove il vescovo Rossi li vestì. La fama di quella fuga, e della resistenza di Felino subito ribattuto dal Terzi, incuorò molti sì che levatesi attorno molte armi da per tutto si gridò pace, o sterminio. Per Ottobono era finita; o ricevere e dar pace, o perdere tutto; scelse pace.

S' imprese a trattarla tranquillamente; ma il Da-Este e Michele Attendolo concertarono altro: quegli per la guerra lunga patita e i mille danni, questi per vendicare i ceppi e l'oltrag-

giosa bagnatura di cento settantasette di. Composte le cose fu determinato Valverde tra Rubiera e Reggio per luogo di convegno a ratificarle. Vi andò Ottobono senz'armi, pure corazzato sotto veste, coperto il capo del solo cappuccio il cui becco per usanza discendeva insino a terra. Appena fu dentro lo steccato, Muzio Sforza (che gli era compare di battesimo) temendo che a Michele mancasse il coraggio diè al Terzi della spada nel capo e prostròllo. Volle il Torelli di un subito vendicare il vile assassinio ma dalla turba del Da-Este immantinente sbucata fu con tutti i suoi arrestato; e intanto Michele Attendolo gettatosi sul ferito affatto lo spense. L'odio universale al tiranno si spiegò. Il cadavere suo fu trascinato sino a Modena e là stracciato; un quarto ne volle e l'ebbe Vito da Camerino, gli altri lacerati co' denti e colle unghie dai cittadini furono inchiodati alle porte della città; il fegato còssero e cibarono i villani; Tomaso da Isabia e il signor di Cortona si tolsèro le orecchie; le budella furono gettate ai cani; e ai cani il cuore, dopo che fu morsicato; traforato colle spille, e calpesto da Maddalena de' Rossi a cui il Terzi aveva ucciso un bambino. Tutti, fuorchè uno, giubilarono di tanto strazio; e quell'uno era un suo grande nemico; il vescovo Rossi, il quale al vederne il capo recatogli in dono fu tocco da pietà e pianse.

Subitamente il marchese pose cura a distruggere tutta la casa de' Terzi, e scrisse il 28 di maggio a Guglielmo Vallisnieri. — Fra trentanove anni un Vallisnieri si avrà da un discendente di Ottobono spenti il fratello e i nipoti, e perderà la ròcca di Castellaro. — Jacopo Terzi raccolse tosto i parmigiani e feceli giurare fede a Nicolò bambino di Ottobono cui mise in sicuro a Gardasone, e dispose perchè Borgo, Castelguelfo, Colorno stessero fermi. Ma l'Estense messo il carriaggio suo a Guardasone, la vittovaglia a Mentechiarugolo, le genti a Pannochia protestò di non dimettere l'armi se non signore di Parma. Giberto Sanvitale tramò per esso in città; i Veneziani che pure promisero di proteggere i Terzi, alla fine li lasciaron disfare. Giovanni Terzi che propose ad Alberto Scotti la signoria di Castellarquato spegnendo Francesco e Giovanni suoi

zii che già amici di Ottobono se gli erano ribellati, rimase preso nella rete che ordiva ad altrui e fu in quella stessa ròcca di crudel morte morto; Jacopo sorpreso a Fiorenzuola da Alberto Scotti vi fu trucidato, perocchè il Castellano sordo alle sue stesse parole non volle rendere il forte. Parma cadde affatto il primo di luglio, il Pelavicino piombò sopra Borgo e tolse il 28; i Fieschi anch'essi infedeli presero Tizzano e Ballone. Antonio e altri Terzi chiamarono Gabrino Fondolo a sostenere la Rocca di Borgo non ancor resa; ma Gabrino appena l'ebbe la vendette con tutto il Borghigiano ad Orlando Pelavicino, e presi i Terzi istessi li mandò a Cremona e ve li tenne sinchè Brescello e Casalmaggiore, Torricella e Sissa non furono presi dai Veneziani. Tanto sterminio mutò l'odio in pietà, e sì l'Attendolo come l'Estense andarono per lungo tempo maledetti, nè valse che spargessero avere voluto il Terzi uccidere il marchese; perchè a Valverde erasi presentato inerme e con pochissimo seguito.

VIII. Il duca appena potè ristorare Milano riammettendovi i Ghibellini, per necessità sbanditi, che il governatore di Genova da lui chiamato colà si fece per congiura degli Arcelli signore di Piacenza; e chi sa che cosa succedeva di Milano se Genova ribellando non lo faceva prestamente partire. Cotesto francese al solito di sua nazione dispregiava gl'Italiani ma trovò a suo tempo Galeazzo Gonzaga che il punì altamente dell'orgogliosa natura sì che vinto in singolare duello deliberò di non portare finchè visse nè elmo nè celata in capo. In ogni secolo fecero gl'Italiani sentire ai Francesi quanto valessero innanzi a loro, ma l'arroganza non venne meno. Gli Scotti indipendenti dal duca e dal re continuarono le guerre agli Arcelli, rubarono dappertutto, imposero taglie, fecer prigionieri, bruciarono, ruppero, rinnovarono le scene antiche di un secolo. Gli Arcelli riuscirono ad avere Castelsangiovanni importante luogo e dominarono; e il Pelavicino udito che Branda vescovo di Piacenza veniva quivi da Bologna legato apostolico l'arrestò a Borgo, l'incarcerò ed inceppò a Busseto; nè per minacce di re e d'imperatore, nè per iscomuniche di papi il rilasciò che dopo tre mesi e mezzo,

e mille e dugento ducati d'oro di riscatto; sorte un po' più grave della toccata tre anni prima al vescovo d'Alba, ambasciatore del marchese di Monferrato al papa, quando fu assaltato alla Cadè e svaligiato da Giovanni Anguissola. Tutti i signori sfrenati, non era sicuro che il povero se lacero e mendico. Vane le leggi, impauriti i magistrati, scomposti gli ordini, niuno poteva sperare difesa che da sè stesso e in quello scompiglio era entrata anche la peste.

Lemeingre mal potendo conservare Piacenza non volle abbandonarla senza un profitto, e per ciò che era creditore di nove mila fiorini per appuntamenti suoi e di 'soldati che il duca non pagava, e Giovanni Vignate signor di Lodi che governava la città per lui a nome del signor duca di Milano e del re di Francia avrebela volentieri presa trattò di dargliela per quella somma, maneggianti l'affare Sebastiano Scotto, Antonio degli Abbati e Antonio Barattieri. Odorò la congiura frate Antonio da Rubiano cavaliere di Gerusalemme e scrisse a Filippo Arcelli e al conte di Pavia. L'Arcelli mandò a Filippo Maria il foglio, e diè subitaneo ordine al capitano delle navi di Po, scaricasse le merci ch'erano sopra alcune barche e le consegnasse alle carra che gli mandava da Castelsangiovanni, dieci galeoni e le barche menasse a Parpanese, vi raccogliesse dentro le genti che vi troverebbe, andasse difilato a Piacenza. Salirono quelle navi il luogotenente di Filippo Maria Visconte e quanti potè l'Arcelli condurvi. Giunti alla bocca di Fodesta, Galeotto Pasino luogotenente intimò al castellano di rendere la fortezza, ma per risposta ebbe spari di bombarde. Era l'ora ventiduesima del giorno otto di novembre 1410; e un'ora innanzi Giovanni de Vignate aveva offerto in duomo dieci ducati all'altare della madonna come governatore e signore di Piacenza. Era costui sui cinquant'anni; alto della persona, di condizione voce e fama come gli altri rapitori, ma accorto per sostenersi carezzò il clero che mai non aveva potuto sottomettersi di volontà ai Visconti, e per la direzione delle coscienze valeva a rendergli contenti i cittadini. In quel mezzo tempo Alberto Scotto era caduto nelle mani degli Arcelli; sorpreso per via presso Gragnano in settembre, era stato messo in ceppi in

Rocca d'Olzasio e tagliato di ottomila ducati d'oro; poi condotto sotto Sarmato, costretto a farlo cedere a loro, se no l'avrebbero ammazzato, come sugli occhi gli uccisero sei de' suoi enfiteoti e mezzadri; ordinò alla sorella Caterina e al castellano Antonio Oddi la resa, e secondo nuovi patti fece pagare agli Arcelli quattromila ducati dal signor di Cremona (a cui diede in pegno le terre di Cortemaggiore); e sottoscrisse al Ponte della Nure la ratifica d'ogni cosa il 27 novembre, essendo tuttavia nelle lor mani. Pure fu liberato: sorte ben diversa, da lui fatta patire al Terzi sotto le mura di Fiorenzuola. Parve al Vignate che lo Scotto dovesse odiare gli Arcelli, e per gli Arcelli il duca, e parve che non dovesse schifare di unirsi con lui; gli chiese liberamente in isposa la sorella Caterina. Alberto aveva ventisei anni, e nelle domestiche pareti e in tranquillo stato era manieroso e gentile; bruno di volto (come tuttora i più degli Scotti per quanto le donne mescolassero il sangue) e d'occhio vivissimo, era poi terribile in guerra e coi nemici; crudele come tutti al suo tempo, sfogatore di libidini e di vendette. Per quanto non amasse i Visconti, per quanto gli Scotti fossero nemici a Gianmaria che favoriva contro loro gli Arcelli, egli non poteva sostenere che il Vignate di origine umile si fosse elevato in signoria mentr'egli nobile e di famiglia principesca gli doveva obedire. Gli mandò per risposta: la sorella non avrebbe impalmata a un beccaio, piuttosto attossicarla; con lui nulla voler fare, meglio desiderarsi il diavolo a padrone. Il messo altro non disse al Vignate: che la *signora non volea marito*.

Ma intanto che il Vignate procaccia di godere quietamente il possesso della città concedendo decime al papa, e lasciando che i nobili tra loro si disfaccessero guerreggiandosi nel contado; intanto che il Pelavicino ceduto Borgosandonnino all'Estense si metteva al servizio dell'Estense, e i Rossi fabricavano Basilicanova, e Colorno fieramente respingeva gli assalti del padrone di Parma ordivasi in Milano una congiura contro il duca, nella quale era Bartolomeo Caccia vescovo titolare di Piacenza già legato in Lombardia per Gregorio XII. La congiura scoppiò il 16 di maggio 1442 e il duca fu pu-

gnalato all'uscir di palazzo per andare alla chiesa di S. Gotardo. Inumano uomo fece molti morire e Squarzagiramo canattier suo aizzòllo a dare i sudditi ai cani; il che gli piacque e praticò volte infinite con orrore e imprecazione universale: maravigliosa quella in cui fece sbranare il Pusterla castellano di Monza non pel veleno dato alla duchessa (di che il duca stesso era reo) ma perchè ebbe salvato i Ghibellini che il Malatesta voleva trucidare; avvegnachè gettato ai cani anche un figliuolino di lui niuno di quegli animali, neppure uno fierissimo il morse; e se il volle morto convenne che Squarzagiramo con un coltello il scannasse. Dice il Cagnola che Gianmaria fu il primo che denigrasse la fama della casa Viscontea. Ne lo riprendeva la madre dicendogli che degenerava dal sangue degli avi, *et lui rispondeva che non è celebre famiglia se non li sono de ogni sorte*. Vilissimo come tutti i tiranni tremava ad ogni poco di moto popolare, e un dì che s'era incontrato gran turba di vecchi ed invalidi miserissimi, gridanti *pace pace*, fecene massacrare più che dugento, e quindi comandò che nessuno, pena la vita, s'ardisse più di pronunciare *pace* nè guerra. Onde i preti dubitando di un qualche tranello chiesero una spiegazione pel *dona nobis PACEM* ch'è nella messa; ed egli rispose che a *pacem* si sostituisse *tranquillitatem* e si obedisse. Lui morto, lo Squarzagiramo stracciato a furia di popolo giacque insepolto ad esempio di popolare vendetta. Il duca ebbe funerale abbastanza sontuoso, ma niuno lo pianse, solo una meretrice, ch'ei forse amava, gli sparse di fiori il feretro.

Indi a tre giorni finì di vivere anche Facino Cane in Pavia, e perciocchè lasciava alla moglie Beatrice Tenda Pavia per sè tolta al Visconte, Tortona, Novara, Como, Varese e molte grosse terre presso l'Adda e in milanese, e tutte quelle del lago maggiore sino a Vogogna, Filippo Maria se la sposò ed ebbe col ducato di Milano quella signoria, un corpo numeroso di milizie fedelissime alla Signora, forti e agguerrite, e quattrocento mila ducati, per riguadagnare lo stato antico e mettersi nel lustro degli avi. Beatrice aveva un vent'anni più di lui ma bella e gentile molto, oltre un animo virile e un ingegno singolare, e fosse che amore l'avesse presa pel

giovane duca, o l'ambizione di maggiore stato la stimolasse; procacciò con ogni arte che il meglio de' soldati a Filippo Maria favorisse.

Primamente egli volse l'animo al piacentino, e quantunque più volte Alberto Scotti avesse avvisato lui e il fratello e Facino che mal facevano esaltando Filippo Arcelli, e se ne pentirebbono, volle creare e lui e Bartolomeo conti di Valtidone concedendo ad ambedue con ogni regalia e facoltà di sangue Castelsangiovanni, Borgonuovo, Sarmato e ventidue ville minori staccandole dalla giurisdizione di Piacenza. Quindi confermò a Manfredò Landi le signorie delle valli di Trebbia, Taro e Ceno; diede Piozzano a Francesco della Veggola, e compartì altri doni a chi gli parve fedele. Gli Scotti bandì; ma e' non si mossero e posto che Sigismondo imperatore scendeva in Italia per disporre un concilio a terminare i guai della chiesa si posero sotto la sua protezione. Sigismondo come confermò ad Orlando Pelavicino la marca di Busseto la fortezza di Borgo e i due Salsi (1), così rinvestì Alberto Scotto di Castellarquato e delle Valli di Chiavenna e d'Arda; e Pietro Scotto, di Castelnuovo che fu de' Terzi staccandolo da Piacenza, quindi non avendo luogo ove pogiare ricevette dal Vignate Piacenza, e gli promise che partendo gliela renderebbe, e trattò una lega con Papa Giovanni e i Fiorentini, alla quale doveva entrare l'Estense, cui Sigismondo avrebbe investito di Modena, Reggio e Parma. Nel dicembre 1413 convenuto con papa Giovanni a Lodi intimò il concilio di Costanza; e sui primi del successivo anno tornato a Piacenza andò verso Piemonte. Allora Filippo Maria impegnò gli Arcelli a ricuperargli Piacenza. Fu prestamente servito, Bartolomeo Arcelli assaltòla dalla parte di cittadella nella notte tra il 21 e il 22 di marzo e l'ebbe; il castello di S. Antonio (2) si arrese il sesto di giugno perocchè non fu soccorso di fuori. Aveva Sigismondo mandato da Acqui il vescovo d'Augusta e Lorenzo Ratolt ad Alberto Scotto perchè egli e gli Anguissola aiutassero il castellano; ma volevano essere armi, non parole. D'altra parte chi poteva

(1) Cronaca Ferloni Mss.

(2) Di Cittadella; n'è detto altrove.

contrastare agli Arcelli accresciuti delle forze Viscontee? Diffatti in ottobre caddero in loro mani Gragnano e Fiorenzuola non ostante che gli Scotti instassero perchè piuttosto si dèssero al duca; come poi fece Castellarquato per cessare il guasto degli Oliveti. Castellarquato si rese, ma con patti onorevoli al suo signore Giovanni Scotti che anche era padrone di Agazzano. Gli otterrà dal duca i beni che gli ha tolto sul piacentino, e fin che li riabbia gli pagherà quaranta fiorini al mese, gli darà mille e seicento lire per le nozze della figliuola Elena, lo prenderà socio quando tratterà affari col duca, lo lascerà abitare nella terra co' suoi aderenti piacentini; — e gli uomini di Castellarquato ebbero perciò dal duca esenzione dalle imposte per quattro anni, pagando il podestà e sedici uomini col castellano. — Piacenza il 5 dicembre ebbe da Filippo Maria buona conferma delle provvisioni fatte per pace e sicurezza de' cittadini: Niuna prescrizione per debiti non pagati, per fitti o per altro, sia corsa dal giorno 14 marzo al novembre; chi per distolta di guerra, non potè rendere i fitti, e il provi, sia assoluto; convertite in pro' delle chiese secondo un giudice eletto dal vescovo e due dal Comune le rendite de' benefizi di que' cherici, che fuggirono la residenza; cassi tutti i processi fatti contro gli assenti dal 14 marzo all' entrata di Giovanni da Vignate, e gli altri fatti da quel signore, provvista con cento venti lire annue la città di un professore d' arti e gramatica; ai perduti documenti (perchè molti se ne sparsero in città e fuori, e se ne distrussero) si sostituisca il giuramento, e il giudice in trenta dì finisca le cause.

Intantò all' Estense che aveva peregrinato a diversi santuari, forse per quietare il rimorso dell' assassinio del Terzi (era stato a Gerusalemme, poi a Loreto, poi a S. Giacomo di Gallizia o a S. Antonio di Vienna) accadde una strana fortuna. Tornava di Francia, e giungeva il 23 settembre al castello di Monte S. Michele. Ivi Manfredo del Carretto marchese di Ceva pensando che se il Visconte avesse in mano quell' uomo gli piacerebbe, determinò di fermarlo e arrestatolo il calò con funi in un piede di torre. Offerillo a Filippo Maria e chiesene quarantamila ducati; ma durava troppo

viva la memoria del tradimento del Terzi perchè Filippo Maria ardisse di giovarsi d'un altro, onde lo ruscò. Noi liberò per questo il marchese. Alcuni amici del prigioniero raccoglievano undici mila ducati, e promettevano una ricca veste alla moglie di Manfredò, ma sorto Amedeo VIII di Savoia a castigare il misfatto egli più che di fretta senz' altro prendere mise fuori l'Estense e pregòlo che dal Savoiano gl'impetrasse perdono. Andò ad Amedeo l'Estense, ma Amedeo non volle nulla concedere, prese Manfredò, il decapitò, e spianò il castello. L'Estense nell'ottobre fu a casa, e visto che il Visconte molto caldamente operava per ~~raccolgere~~ le città che appartennero al padre suo, industriò per rassicurare quel che teneva. Difatto il Visconte a' 23 di gennaio 1415 mandò al Torelli conferma de' feudi che possedeva comprese l'acque del Po in faccia a Guastalla e il dazio e ogni regalìa. All'aprirsi della buona stagione Filippo Maria mandò genti a Colorno, che non obediendo all'Estense a lui obedisce; ma Colorno aveva trovato meglio non obediare a nessuno, e dappoichè aveva resistito cotanto a pretensore vicino, ruscò di arrendersi. Ma Filippo Maria era tutt'altro che il marchese di Ferrara, e aveva capitani espertissimi, a' quali era giuoco togliersi le castella, e Colorno costretto dovette aprir le porte ai viscontei il primo di luglio.

IX. Il duca ad animare i suoi capitani a fedelmente servirlo cominciò dal premiarli con feudi e procacciar loro parentele illustri. Fece conte di Castelnuovo de' Terzi Francesco Bosone di Carmagnola, e per lui chiese a Filippo Arcelli la sorella Margherita. L'Arcelli famosissimo capitano forse ammirava la bravura del milite già illustre; ma ripugnava di concederla sposa ad un uomo di bassi natali; la negava adunque, poi instando il duca, la concedeva. Il Carmagnola allora la rifiutò e prese Antonia vedova di Francesco Barbavara. Il duca pose Carmagnola governatore a Piacenza; gli Arcelli se ne adontarono, uscirono dalla città e Filippo, il dì che il conte entrava all'ufficio, occupò Fio-renzuola e Pontenure. La ribellione di Filippo Arcelli fu la fortuna degli Scotti. Giovanni che era ito a Milano presentò

al duca una *dimostrazione di fatti* in cui gli Arcelli apparivano nemici ai Visconti eziandio quando i Visconti per loro battevano gli Scotti, e Alberto, che si trovò a Costanza presso di Sigismondo e poscia scese a Milano, incalzò gli argomenti. Discutevansi i capi d'accusa contro gli Arcelli, quando raccolti da ottocento uomini tentarono l'8 di settembre di prender Piacenza; e già Bartolomeo v'era entrato; ma i ducheschi erano forti, e dovette uscirne con perdita di seicento. Cionondimeno crebbe di audacia e il 21 di ottobre vi rientrò e si mantenne. Fu trionfo degli Scotti che riammessi in grazia e carezzati si mandarono ciascuno a ricuperare il perduto. Castellarquato, e quante terre avevano i ducheschi furono vendute, per le altre raccomandate al Carmagnola e a Guido Torelli di aiutarne la presa, siccome di riacquistare col soccorso degli Scotti Piacenza, il duca aveva loro scritto espressissimamente il 28 di ottobre. Cito volentieri quest'atto riferito dal Boselli per distaccare dall'Affò coloro che per lui credessero che il Torelli non si lontanasse dall'Estense che circa il 1420. Onde è chiaro che il Gonzaga intimato dal Visconte a restituire Viadana tolta ai Cavalcabò, e venuto per ciò a guerra coll'aiuto de' Fiorentini, diede le prime molestie al Torelli vicino suo e amico al duca; e se per ciò ne andarono carcerati alcuni capitani che l'Estense aveva in Parma, potrebbesi sospettare che avessero tramato col Gonzaga senza il permesso del padrone.

Entrato Filippo Arcelli in Piacenza diedela al sacco, quanti scoperse arditamente contrari fece seppellir vivi o gettare nei pozzi. Poscia abbattette la Motta de' Ziliani; scorazzò tempestando la Val di Nure; preparò grande guerra agli Anguissola, agli Scotti, ai loro aderenti, e mercè che l'Estense era in pericolo, strinse con lui, con Pandolfo Malatesta, e Gabrino Fondulo Orlando Pelavicino e Giovanni da Vignate una lega offensiva e difensiva contro il Visconte e prese a forza il castello di S. Antonino che gli volle resistere. Si preparava gran turbine per la primavera del 1416; per ciò che il Visconte non dormiva, nè dormivano gli Scotti, nè gli Anguissola. Cominciate a temerne il Signore di Lodi si acconciò sul gennaio col duca, e gli cesse la scritta per cui Sigismondo aveva

donato di Piacenza; seguitòlo Orlando Pelavicino il quale di segreto amicosi al Visconte arrestò d'improvviso il 26 giugno i soldati estensi ch' eranò in Borgo, trascinò le terre sino a Parma, rubò a Noceto la moglie di Gianmartino Sanvitale e spinse Antonio Pelavicino a insignorirsi di Reginaldo ch' era dei Rossi. L'Estense mandò subito a prender Zibello e diedelo al Fondulo, prese parecchi Pelavicini, ma gli fuggirono. Parma che aveva dovuto l'anno innanzi sborsare tre mila e cinquecento ducati era così stretta di finanze da non poter pagare i professori, onde lo studio fu sciolto con grave dispiacenza de' cittadini. L'Estense per acquietarli tolse il dazio della *camera del pane*; e si dispose cogli altri ad una tregua di due anni col duca. Il duca premiava gli Scotti assolvendo Castellarquato da ogni debito colla camera, liberandolo affatto e per sempre dalla giurisdizione di Piacenza e nominandolo per onore *Castel-Visconte*, e conchiudeva il trenta di luglio la tregua co' nemici. Ma non per servarla, sì per addormentare. E mostrò quanto avevano a fidarsi di lui allora che il successivo agosto nel dì 19 fece arrestare il collegato suo Giovanni Vignate, mandòlo a Pavia, chiuselo in una gabbia di ferro (dove tra nove giorni fu trovato morto) e occupò Lodi. Spauriti, armarono: l'Estense fu coll' Arcelli, il Pelavicino col duca. Guido Torelli e Nicolò Guerriero (naturale di Ottone Terzi) capitani egregi uscirono sotto il comando di Francesco Carmagnola generale, e nella primavera presero Sarmato, Corauro, la Motta, posero campo su quel degli Arcelli, si prepararono a prendere la città. Dice la cronaca avere avuto l'esercito una consistenza di venticinque mila fanti, e di quattrocento cavalli, ma io credo che fosse errore di cifra e che i fanti si abbiano a tenere per dieci volte meno. Il trenta di luglio si Castelsangiovanni che Piacenza furono dati a tradimento, meno la cittadella, il castello di S. Antonino e una bastia che Filippo aveva fabricata. Era allora scudiero all'Arcelli quel Bartolomeo Colleone che diventato famosissimo capitano accarezzò molto que' piacentini che sotto di lui studiavano l'armi. Filippo Arcelli promise un peso d'oro a Pandolfo Malatesta se gli ricuperava comechessia la città; gli

alleati offesi della tregua sì indegnamente rotta ragunarono genti per quell'impresa. Il Visconte vedendo le tante armi, e non sapendo come proteggere la conquista, aduna in Po e a Fodesta quanti può galeoni condotti da Giorgio Vatterperg e intima ai Piacentini che escano tutti con quel che possono e vadano a Pavia e a Lodi dove saranno ospitati. Il ventinove d'agosto 1417 Piacenza fu vuotata degli abitanti e delle masserizie: guai a loro se li prendeva un'altra volta l'Arcelli che li aveva sì malamente trattati la prima. Dicono gli storici che tre sole persone rimasero, e per un anno; onde crebbe alta l'erba per le strade e le piazze. Il Malatesta, il Fondulo, Bartolomeo Arcelli, Alberico da Barbiano il giovane, Francesco della Mirandola, Ugocione Contrario entrarono sul piacentino con mila settecento cavalli e settecento pedoni e al 19 di settembre avevano già Castellarquato e ventidue altre castella: il 16 di ottobre furono in Piacenza, smarriti di tanta solitudine. Non potendo altro assaltarono la cittadella e la Bastia; le ebbero dai Viscontei che le guardavano insieme al castello; e quindi ruppero i mobili che trovarono per le case, scoperchiarono de' tetti, scassinaron le porte, cavarono quanto ferro poterono. Pandolfo tornò alle sue parti pel Parnigiano, disertando i beni di coloro ch' erano in odore di parteggiar per Milano; Filippo rimase colle sue genti in città; poi gissene a Borgonovo dove la madre sua dimorava, e il figliuol suo Giovanni lasciò andare col fratello Bartolomeo verso Genova in aiuto del Doge travagliato dal Visconte. Ma questi due incapparono in una imboscata a Novi e rimasero con molti de' soldati prigionieri. Offerì, col mezzo del Carnagnola, a Filippo Arcelli, buona quantità di denaro e la condotta di quattrocento lance, se cedeva per accordo Piacenza e alcune fortezze; se non cedeva, gli minacciò d'impiccarlo il fratello e il figliuolo. Non cesse l'Arcelli, e patì lo spettacolo il 6 di maggio 1418, spentigli per laccio avanti gli occhi amendue. Elena la madre maledisse al figliuolo empio, e mandò dicendo al Visconte che le cedeva ella stessa Borgonovo e Paverano di cui poteva disporre; ma l'Arcelli pentito, e tormentato dalla memoria dell'accaduto aprì egli

stesso col mezzo di Martino suo consanguineo, Francesco Malvicino marchese, e Pietro Pavero di Fontana un trattato per salvare la casa, sè stesso e i parenti, e specialmente Borgonovo terra importante. La città era stata occupata il dì 13 di giugno, e Fiorenzuola ceduta da Guglielmo da Viustino che n' ebbe denaro assai. Del quale bisogna memorare come per fuggir nota di traditore ricevesse il denaro in mano dietro le spalle, per poter giurare che *di denaro ei non aveva veduto*, nota che maggiormente gli rimase col soprannome gridatogli di *cazzuola torta*. Premute le istanze dai commissarii furono all'Arcelli conceduti questi patti: Rimesse a Filippo Arcelli tutte le fortezze che allora aveva di suo; Castelsangiovanni, Olzese e tutte le terre che si aspettavano ai figli di Giacomo Dalverme furono eccettuate, il duca darebbe per esse le carte di feudo e l'Arcelli renderebbe il castello di Piacenza al duca, le fortezze altrui ai loro padroni; niente darebbe il duca all'Arcelli per crediti antichi, la comitiva dell'Arcelli sarebbe libera di mettersi con lui al servizio di chicchessia non nemico al Visconte e questi darebbe salvocondotto o passaporto per tutti, e i beni mobili del conte e de' suoi si potrebbero trasportare dovunque senza dazio nessuno; manterrebbe il Visconte all'Arcelli immuni i suoi beni da ogni tassa, ma li teneva vincolati per le gabelle, i pedaggi, i dazi alla città di Piacenza, e l'Arcelli sarebbe tenuto a far pace o guerra al piacere del duca senza licenza del quale non metterebbe mano a ristorar le castella. Il 24 di giugno fece suo testamento lasciando eredi Lazzaro figliuolo di sè e di Alessina sua moglie, e Giorgio Antonio figliuolo dell' infelice Bartolomeo; usufruttuaria di tutto, vita durante, la madre propria; passò quindi al servizio de' Veneziani, in terra de' quali finirono per riparare il figliuolo e il nipote; e morì ferito di un verrettone combattendo sotto le mura di Giustinopoli.

X. Il duca nel mese d' agosto invitò i Piacentini a rimpatriare; ai nobili purchè entro due mesi tornassero in Piacenza, e ogni anno vi dimorassero dal novembre quattro mesi almeno, concedette varii privilegi; minacciò la confisca a disobbedienti; ai cittadini concedette per dieci anni esenzione

da tutti i pesi straordinarii (che poi, al sedite di chi promette forzato da necessità, non attenae); proibì che i mobili di qualunque genere uscissero di città; delle cose perdute comandò che non fosse quistione; ordinò la vendita delle castella e dei beni confiscati ai ribelli non graziati, e minacciò la presa delle rendite del vescovo, del vicario, de' preti se non risiedessero in città, non per sè le prenderebbe, ma darebbe ai poveri. Ciò non ostante il ritorno fu lento e i canonici del duomo non entrarono il coro che il primo di ottobre. La città ebbe questo di bene che dovendosi fabricare case e costruir mobili, rifece in meglio ogni cosa, e per lungo tempo, bisognando grosso lavoro, il popolo che prima era misero visse non male; Filippo Maria con quella vittoria, colle precedenti fierezze sconvolse le menti de' tenitori delle città. Si persuasero ch'era inutile contrastare; se v'era tempo, meglio era cedere con vantaggio. Il Fondulo gli cedette Cremona per venticinque mila ducati, e maneggiandosi gli Arcimboldi e il precettore di S. Antonio di Parma, l'Estense convenne di cedere Parma per ventotto mila e tener Reggio contro un tributo (Nicolò Arcimboldi vi guadagnò di essere senatore e ducal consigliere); Brescia fu similmente compra per trentaquattro mila fiorini nel successivo anno 1421, nel quale il Visconte fu anche padrone di Genova, a cui mise governatore il Torelli signore di Guastalla. Allora Montecchio, Guardasone, Traversetolo, Castion de' Baratti, Castelguelfo, Felino e altre castella tornarono al Visconte, il quale più sicuro della città scaricòlla della spesa di quaranta delle ottanta guardie che doveva mantenere. Ma infedele ai patti piacentini caricò Piacenza degli alloggi agli stipendiari del suo caposquadra Angelo della Pergola, e la costrinse a pagare ottocento quaranta fiorini per ducento zittà di steccato alle sue caccie ducali di Gussago, e dare uomini alla spedizione in Domodossola e Levantina la quale felicemente riuscita reselo padrone dal S. Gottardo al Mare, e dal Piemonte agli stati della Chiesa. Se compensasse poi i Comuni di queste maltolte io non so, ma bisognerebbe trovar la ragione del possesso in che i Borghigiani erano di Montebrianza nel 1441 in cui quel luogo

pagava per sua parte lire due mila e cinquecento, perchè Borgosandonnino era imposto per certa composizione col duca in fiorini trentamila e dugento. Sarebbe mai che avesse ai Comuni creditori assegnato qualche terre nella conquista? Nè dalle città e dai Borghi coglieva soldati: chiedevane ai feudatarii. Quaranta ad ogni colta ne davan gli Scotti, di cui venti armati di buone baliste a bussola, venti con targoni e quattro di questi con lunghe lance. Piacentino e Parmigiano, comprese le città, diedero nel 1422 mila dugento uomini, e le armi erano targhe, lance, baliste. Le quali non erano le sole di que' dì nemmeno per le città; ma cerbottane e colubrine, schioppi a cavalletto, a forchetta, a miccia, a corda, ad arco, a ruota, e alla battaglia di Cremona (12 luglio 1427) si videro usati dagli Schiavoni schioppetti a mano, settant'anni prima di quello che il Grassi concedeva all'apparir di quell'arma; e colle bombarde di otto e di quattordici libbre di palla, era il *cannone* (con questo proprio nome) quantunque si tenessero tuttavia gli arcieri e i frombolieri. Ciò non ostante i morti erano pochi e perchè i soldati stavan coperti di ferro, e perchè il riscatto giovava; onde se non si poteva ferire si scalcava percuotendo cogli spadoni e colle mazze; e facevansi molti prigionieri. I morti erano sempre i villani sorpresi ne' campi e scoperti nei nascondigli, o esposti a difendere le castella. Quel medesimo anno Filippo Maria volle sapere quanti cavalli potesse mettere in questi territorii, e comandò ai consoli delle ville di riferire quanto bestia si manteneva in ciascuna: da quello argomentava l'abondanza dei fieni e delle vittovaglie, e per l'equa distribuzione ordinò che si manifestasse la capacità di ciascuna casa. Risoluto di assaltare le terre che i Fiorentini avevano in Romagna empì questi luoghi nostri di cavalleria. Fu tanto il male che que' soldati commisero che Piacenza domandò di essere disonerata da tanto gravame a qualunque costo. Il Visconte chiese quattromila e cinquecento fiorini. Erano straordinarii carichi oltre i patiti, ma le guerre grandi e nuove crescevano, qualcuno doveva pagare. Si aggiunse la spedizione di Napoli a favore della regina Giovanna, e vi andò capitano il Torelli, il quale

fortunato vinse, e conosciuto il valore di Francesco Sforza figliuolo di Attendolo per isventura annegatosi in mare, si celebrò al Visconte, che questi patita la diffalta del Carmagnola datosi ai Veneziani, prese lo immantinentemente al suo soldo: ed è a notarsi che quest'aderenza avvenne in quell'anno che nacque al Visconte, da Agnese Delmaino sua concubina, Bianca Maria che fu poi sposa allo Sforza. Lo Sforza e Nicolò Piccinino resero quindi famose le armi viscontee. — Alla spedizione napoletana seguì la guerra contro la lega de' Fiorentini, e de' Veneziani. Convien dire che sì la napoletana come questa levassero parole minacciose ne' popoli traditi nelle promesse di pace; perchè, a' 10 di luglio 1423 all'ora tredicesima in punto dovette essere pubblicato che qualunque persona operasse, o sapesse che si tramasse contro la persona del duca e nol denunciasse, sarebbe tratto a coda di cavallo, impiccato per un piede, arruotato, squartato, piantata la testa sopra una torre, confiscatigli i beni, rovinata la casa, proibito di rifabbricarle, infamata per sempre la famiglia; e nel giugno 1424 intimò pena la vita e l' avere chi fra quindici dì assente non rimpatriasse essendo enorme ed assurdo che i soggetti di un principe si vedessero combattere contro di lui. Ma non valse l' editto; e in agosto discese alle carezze: proteggerebbe e ricovererebbe sicuro ne' suoi stati chiunque militando col nemico l' abbandonasse. Niente. Minacciò nell' ottobre di prendere i congiunti, i genitori, e punirli per gli assenti ostinati.

Lo Sforza accampava sul Bresciano, il Torelli in Toscana, e vincevano; ma i Genovesi erano minacciati dai Fiorentini in Sestri e fu necessità volgere armi anche a quel luogo. Vi andò Nicolò Guerriero passando per Piacenza con cinquemila fanti, e tremila cavalli adunati da ogni fuoco, e rassegnati in Borgo; ma sulle prime vittorioso, fu da poi sbaragliato con gravissimo danno. Parma, Piacenza, Pavia, Tortona, Alessandria dovettero discacciare quanti fiorentini tra loro dimoravano e lasciar andare liberamente le vittovaglie in Genova, quindi pagare taglie assai gravi. A Piacenza toccarono due volte quattromila fiorini divisi fra i laici e il clero e segnatamente sulle commende tenute dai cardinali

(i cardinali in quelle disputazioni del papato s' erano fatti assegnare in commenda i migliori monasteri dappertutto); e fu fatto costringimento di prestarne altre mille; e dare uomini, e alloggiare soldati; a Parma fu imposta una somma sì grave che fu necessità raccogliarla in prestito. Gli uomini si levavano dalle case fra i venti e i cinquant'anni; comandati, dovevan marciare. In quelle imposte di denaro e di gente i Parmigiani avrebbero voluto partecipanti i Borghigiani; ma costoro impazienti dell'ingiusta pretesa, all'udire che Parma ne aveva rinnovata la richiesta, raccolsero i diplomi e gli statuti e supplicarono che la vergognosa importunità de' parmigiani cessasse una volta per sempre.

Intanto avvenne che Orlando Pelavicino cedette la signoria di quella terra al duca, e gli abitanti domandarono alcune esenzioni per poter rifarsi dei mali sofferti nelle guerre passate. Il duca il sei di giugno 1425 dichiarò Borgosandonnino suo proprio peculio, sua propria camera, e *promise che non lo infeuderà mai a nessuno*; rimise a Borgo e al distretto tutti i debiti per tasse o condanne; li esentò per due anni dalle imposte straordinarie, eccettuato che per gli eserciti e le taglie per la ducal camera; confermò gli usi e i trattati di commercio con Parma, confermò e volle che gli Aldighieri e gli Scarpa consegnassero le loro saline a Borgo pel prezzo fissato al tempo di Giangaleazzo, e che il nuovo fittabile della dogana del sale avesse quell'utile che in antico aveva; rimise gli statuti al suo consiglio segreto (1). I quali poi furono confermati. Ma non cessarono le pretese de' Parmigiani e il dì sette del novembre 1441 un tribunale del duca pronunciò nuovamente che nè per temporale nè per spirituale Parma pensasse di avere giammai niuna giurisdizione sopra di Borgo (2).

La lega contro il Visconte elegge l'Estense a capitano e gli promette Lugo e Parma se le sa prendere. Il duca munisce Parma, gli uomini di Pellegrino assaltano parecchi luoghi in Val di Taro ch' eran de' Fieschi infeudati da papa

(1) Arch. del Com. di Borgo. Orig. in pergamena.

(2) Atti da me veduti, Arch. di Borgo S. Donnino.

Giovanni in onta di Manfredò Landi e del Visconte il 25 aprile 1414, ma sovvenuti dai Sanvitali di Belforte amici all'Estense li abandonano. Parma per ciò fu vigilata di e notte dai cittadini, temevasi una sorpresa. I Veneziani presero Casalmaggiore, e Brescello, e minacciarono Guastalla guardata per ventura da pochi di Castelnovo. Guido Torello era in genovese, e la moglie Orsina virilissima donna ben dieci miglia lontano; più lontano il Piccinino, e non a tempo avvisabile. Pure l'Orsina potè radunare genti dal parmigiano e arringatele di gran veemenza accenderle in suo favore, quindi guidarle ella stessa vestita di corazza coperta di velluto rosso armata di spada e dar dentro con gran furia in un corpo di schiavoni, batterli, sbaragliargli, vincerli, lasciarne mezzo migliaia morti, fugare gli altri. I Guastallesi maravigliati, stupiti la dipinsero in S. Bartolomeo, armata a cavallo come vinse e trionfò; e Bernardino Baldi la mirava dopo quasi due secoli, qual viva fosse e risentita. Dappoi quella rotta i Veneziani furono sconfitti a Cortemaggiore, a Colorno, a Casalpò ma non compensarono gli sperperi di Pontenure, Fiorenzuola, Polesine, Poviglio di cui ben quarantacinque famiglie fuggirono in Modanese per non tornare più mai, e il resto dovette riscattarsi per quattromila ducati. Pietro Rossi assaltò e prese a Calestauo tre volte ferito Gianluigi Fieschi e mandòlo al duca il quale l'imprigionò; Brescello fu preso e perduto dal Piccinino; Montechiarugolo salvato dalla congiura di un prete che l'avrebbe dato all'Estense, Guastalla difesa di continuo dalla Orsina. Nel febbraio 1427 il duca avrebbe fatta la pace, non la volevano i Milanese, e offerirono diecimila fanti e diecimila cavalli, perchè Filippo Maria proseguisse la guerra a riacquistare le città perdute, domandavano il semplice diritto di amministrare tutte le rendite della loro città. La guerra fu dichiarata, l'amministrazione non concessa, i soldati accettati; il Visconte potè fare suoi conti sulla potenza de' cittadini. Il clero di Parma costretto a pagare quattrocento fiorini al mese sin che durava la guerra non la pensava come i Milanese, ma il duca attendeva ad eccitare popolo ed uffiziali con forti parole, a loro non badava = « Sorga la

« vostra fedeltà e la devozione vostra con pronto animo in
 « nostro aiuto: quanti sono atti al combattere, quanti ci
 « portano affetto si apparecchino, chiamino tutti gli altri,
 « impugnino l'armi, spargano a larga mano le proprie ric-
 « chezze, non sieno timidi allo spendere, che il centuplo
 « ne ritrarranno; così presto sieno apparecchiati che appena
 « giunga a voi l'avviso della nostra mossa possiate sorgere
 « tutti e venire al soccorso nostro. Volendo noi combattere
 « di persona per voi, e voi liberare dalle nemiche offese, è
 « dover vostro combattiate per voi, pel vostro signore e per
 « la salvezza di lui. Sorga dunque, il ripetiamo, la vostra fe-
 « deltà, sorga intera e in quest'impeto di guerra, chiunque
 « ama noi, noi segua, e sua fedeltà ne addimostri agli ef-
 « fetti ». — La novella, che il duca andava in persona alla
 guerra, commosse tutta Parma, e quando fu tempo di met-
 tersi con lui uscirono tutti e la città rimase senza difensori.

Nel più bello il Pelavicino riceve i Veneziani in Busseto, tempesta i Lupi e i Rossi in Soragna, in Miano, in S. Andrea. Il duca infuriato scarcerò il Fieschi e il manda contro Rolando, egli assiste ad aspra battaglia sotto Cremona. Settantamila erano i combattenti fra le due parti, tutti risolti di vincer la prova: ma s'intromise il papa per la pace. Il Visconte non l'avrebbe voluta, ma gli venne addosso Amedeo di Savoia e dovette accettarla. Filippo Maria vedovo, perocchè stanco di Beatrice l'aveva fatta accusare di adulterio e poi decapitare, prese in isposa la figliuola di Amedeo e cedette al nuovo suocero Vercelli e le terre oltre la Sesia. Prendeva tempo, e ne scriveva all'imperatore e al papa ai quali domandava soccorso. Il papa non contento dei Veneziani gliene promise se l'imperatore gliene mandasse, stesso segreto, non ne zittisse con alcuno; ma il duca ne riferì all'imperatore, e colui rotto dai Turchi non mandò nulla. La guerra continuava ed una disfatta avevano i duchi a Macclodio. Carmagnola prese tutte le armi, le salmerie, le vittovaglie e rilasciò i prigionieri. Di che Venezia prese sospetto, e quindi il consiglio di uccidere il capitano infedele. Tutti i prigionieri ripresero l'armi. Dove prenderne tante? Due soli artefici di Milano in pochi dì ne fornirono

a quattromila cavalieri e duemila pedoni! i paesi somministrarono i cavalli.

I Pelavicini Rolando, Manfredò e Pietro facevan fuoco per tutto. I Rossi e i Fieschi a difesa di Parma escono contro que' furibondi ma sono battuti. Rolando va a Salso rompe i pozzi di sale e ne priva sei di la città. Tutto il Parmigiano e il Borghigiano è in arme, quali contro e quali in pro del Pelavicino. Era dovunque uno spettacolo miserando. Il duca di Savoia, il cardinal Branda (1), e il marchese di Ferrara vogliono assolutamente la pace e la trattano con grande impegno. A costringere le irresolutezze di Filippo Maria si aggiunsero la peste, la notizia di congiure in Piacenza ed in Parma, il sospetto di ribellione che davano i Correggi. La pace adunque fu fatta il 28 di aprile 1428 non compresi Manfredò Pelavicino che il Visconte fece prendere, e strangolare a Milano dove confessò che aveva tramato contro il duca. Nè questa fu la sola vendetta; chè bandì i Fieschi per prendere Borgotaro e Pontremoli, bandì Manfredò Landi, e lo spogliò de' feudi; e quantunque Rolando dovesse riavere i suoi, per allora non gli rese nulla, ond' egli ritenne guernigione in Busseto, e spogliò di Zibello i Pelavicini di Ravarano, e l' arse. Guido Torelli vi fu altamente beneficato, perchè, distaccata per sempre Guastalla dal territorio Cremonese a cui si reputava congiunto, il duca lo eresse con Montechiarugolo in Contea per lui e i figliuoli con tutti i più ampi privilegi che mai avesse saputo desiderare. Onde Guastalla crebbe in lustro per opera di Guido che sposato il figliuolo Cristoforo colla Taddea Pio, e la figliuola con Pier Maria Rossi, spese per allegrezza molto danaro in abbellire tutta quella parte che dicevasi del Castelnuovo, erigendovi eziandio la casa del Comune, il quale fino a que' dì era costretto trattare i suoi affari nella casella, o torrazzo che era in testa del ponte vecchio al di fuori delle fosse della rocca. — Nicolò Piccinino fu anch' egli de' premiati; avvegnachè trovo che dal 31 di ottobre al 31 di dicembre del 1429 gli si resero dal duca di Milano Pellegrino, Specchio, Gusaliggio, Landasio, Pie-

(1) Atti del R. archivio di corte in Torino. — *Milanese mazz.* 2.

tra Mogolana (1), le quali il pro' guerriero che combatteva in Lunigiana aggiunse alle altre molte già possedute in piacentino, comprese quelle ch'erano rimaste degli Arcelli, e che il duca ritolse poichè essi contro i patti stipulati con Filippo rimasti eran co' veneziani nemici. Di quella *Pietra Mogolana* pare che poi facesse un cambio con qualcheduno, avvegnachè nei rogiti autentici dallo Stradella di già citati è che l'investisse ad Andrea da Ena con le Castella di Val di Taro, Val di Ceno, e il Compianese, la Val di Mozzola, il castello e la fortezza di Ena con approvazione del duca 7 di settembre 1430, e quindi il primo di dicembre col castello di Borgo di Torresana, o Borgotaro. A prendere il quale consumò giugno e luglio aiutato di pane, di vino, di guastatori da Piacenza, da Borgo, da Tarsogno e da tutti i luoghi montani circostanti.

XI. Dimettere l'armi non era del duca: non aveva ancora lo stato del padre: molte terre distratte per la fede e il premio de' capitani; molti nemici gli restavano; i Veneziani e Fiorentini più che gli altri temibili. Il marchese di Ferrara possedeva Castelnuovo di Tortona o di Scrivia e desiderava cambiarlo con Castelnuovo parmigiano e Campeggine; il duca fece il suo piacere l'11 di ottobre 1429 con atto del notaio parmigiano Gianantonio Girardi: così aveva un altro punto di sicurezza contro il Savoia, di che, non so per quale ragione fece poi un dono a Borso d'Este il 6 d'aprile 1443 (2). Rendeva carezze a chiunque gli faceva buon viso, parlava sempre di pace. Ma era tenuto d'occhio, ed egli avrebbe desiderato non farsi scorgere. Qua e colà spargeva soldati, c'erano e non ci parevano. Sul piacentino mandò mila seicento cavalli non ostante il gridare ineffabile dei sudditi che in pochi erano a sostenere tanta gravezza, alla quale il Piccinino possessore de' luoghi migliori non era soggetto. Un Antonio *de Grassa* domenicano tentò con altri di dar Piacenza al nemico, ma Lazaro Corvi scoprì agli Anziani il tradimento e salvò la patria da gran pericolo; onde,

(1) Rogiti di Bart. Caiffas di Borgo S. D. Protocollo Tricasali.

(2) Arch. del co. Sanvitale appreso nel 1612.

quantunque appunto allora avesse pagato somma vistosa al duca, premiò degnamente il pietoso cittadino. Mila settecento cavalli e seicento fanti consegnò allo Sforza cui finse di congedare; ed egli facendo le lustre di essere libero e di andare a Napoli stette due mesi in Parma, poi si mise coi Sanesi ch'eran nemici ai Fiorentini. Col pretesto che le mura del forte di Pizzighitone bisognassero di ristoro fecevi trasportare le grosse pietre del rovinato ponte di Trebbia e lavorare di gran proposito a valida difesa. I Veneziani senz'altro aspettare in sul principiar del 1431 si disposero alla guerra, e il Visconte più apertamente operò. Piacenza provide Lucca e Pontremoli di grani; preparò gli alloggi pel conte Francesco Sforza (che aveva per suo cancelliere un Pietro di Val di Taro) mandò per Po a Cremona sei navi di pietre vive manesche, e quattrocento travi da steccato; mise in punto e stipendiò sessanta uomini d'arme; diede in due volte ventimila fiorini; roba, genti, e denaro diedero eziandio i nobili e i feudatari. Muore papa Martino e si fa papa un Condulmieri veneziano, per ciò non amico al Visconte; è nominato Eugenio IV, che ha voce di accorto e di severo. Quell'accidente sollecita i Veneziani a rompere la guerra. Filippo Maria fortifica Borgo, raccoglie genti da per tutto, dona feudi ai capitani; maggiori, ne promette se vincano; riscuote da Parma in due volte ventitrè mila fiorini, e dal clero novemila, duemila dal vescovo, mille dal commendatario di S. Antonio, mille dai Certosini; poi mille ne domanda in presto agli Scotti e genti, e navi e navicchieri. Tanta provvisione in verità non fu vana perocchè i Veneziani furono sbaragliati a Soncino, e in Po tre miglia sotto Cremona, sì che il Carmagnola e il Trevisano capitani veneti furono dal senato come traditori fatti morire. Di tali vittorie furono celebrate feste insigni; non tanto care a Piacenza, che fu insieme richiesta di altri diecimila ducati.

L'imperatore Sigismondo udita la fortuna viscontea promise al duca di mandar nel Friuli un corpo d'Ungheri a tribolare i suoi nemici, quindi venire lui stesso in Italia. A cagione d'onore il duca istituì una legione di militi composta delle persone più cospicue, e a cui inascrisse eziandio

Guido Torello, e perciocchè varii prelati e signori si recavano a Milano ordinò che a tutti fossero usate politezze e cortesie, in ispecie al cardinale di S. Eustachio, Branda da Castiglione detto il Cardinal Piacentino. Alberto Scotto da lui invitato e dall'imperatore, non si mosse per quanto lo solleticassero le lodi della nobiltà di sua condizione, della molta probità, dell'eleganza de' costumi: egli signore di molte aderenze, molto ben caro a Sigismondo, conosceva l'uomo e sapeva che, non obediendolo in ciò, gli faceva piacere. Voleva Sigismondo acquietar bene le cose d'Italia sì tra Veneziani, il Papa, e i Fiorentini, che tra Savoia e Monferrato, e per ciò ne teneva per messi accordi col Visconte il quale via che per Monferrato, da cui rivoleva le terre tolte in Astese e in Genovese, si rimetteva affatto in Sigismondo secondo che avesse ordinato dopo che avesse tenuto ragionamento co' luogotenenti suoi. Raccomandava che il signore di Mantova e il re di Aragona fossero avuti in buon conto, e prometteva che principiaudo dall'arcivescovo avrebbe mandato al concilio di Basilea tutti i prelati del suo stato.

XII. Lo scisma della chiesa cominciato nel 1378 colla elezione di Urbano VI e di Clemente VII era continuato sino al 1429 in cui Clemente VIII a' 26 luglio rinunziò in mano di Martino V le sue pretese. Succedettero ad Urbano: Bonifazio IX il quale estese le *Annate* anche alle prelature e per sempre; Innocenzo VII; Gregorio XII; a Clemente successe Benedetto XIII. Il concilio di Pisa del 1409 depose Benedetto XIII e Gregorio XII che per tanto non rinunciarono. Il concilio elesse papa l'arcivescovo di Milano (che fu già vescovo a Piacenza) Filargo il quale prese il nome di Alessandro V, debolissimo uomo sebbene dottissimo, raggirato continuo dal cardinale Cossa, che viventi que' due gli successe col nome di Giovanni XXIII. Costui per arrendersi alle istanze di tutto il mondo intimò un concilio generale a Costanza che rompesse lo scisma, riformasse la chiesa nel suo capo e nelle membra, provvedesse definitivamente alla quiete delle coscienze. L'imperatore vi prestava la sua mano. Il concilio si aprì il 5 di novembre 1414. Vi furono de' nostri Rafaele Fulgoso celeberrimo giureconsulto, Nicolò abate

della Colomba, Giovanni Scribani, e Guglielmo Vicedomini cavaliere di Gerusalemme. Primamente statù che i deputati e i dottori laici avrebbero avuto voce deliberativa (si riduceva all'antica usanza, per cui la Chiesa non consistendo solo di preti si dichiarava solenne quando coadunavansi il clero, i magistrati, il popolo); erano da trattarsi affari di disciplina in che legavansi gl'interessi materiali de' popoli. Poi dichiarò che i voti si sarebbero dati per nazione e non per persone; troppi erano gl'italiani e i dipendenti dal papa per non temere che altrimenti facendo fosse per riuscire inutile quell'adunanza. Il papa ne fu subito scontento; ~~oppare~~ salendo al soglio aveva come gli altri giurato di far del tutto per pacificare la Chiesa, e se fosse stato d'uopo avrebbe rinunciata la dignità. Nel marzo dell'anno successivo si trattò la causa di moltissime accuse date contro di lui, di cui più che quaranta furono provate: era grande scandalo tenere in pontefice un uomo scellerato che si credea avesse velenato l'antecessore; però parve bene al concilio che ~~vi rinunziò~~ e gliene presentò formola. Giovanni l'accettò, promise che avrebbe notificata la rinunzia, ma ricusò di pubblicarla. Una Bolla; quindi il dì 20 travestito da palafreniere e ~~prote~~ dal conte del Tirolo fuggì. Il conte poi lo trattenne e consegnollo ai deputati del concilio e di Sigismondo i quali gli rilasciarono una citazione di comparire all'adunanza. Non comparve, e il concilio formalmente il depose a' 29 di maggio, fecelo confinare in carcere dove stette quattro anni. Gregorio XII rinunziò al papato per procuratori avanti al concilio nel 4 di luglio, lasciando unico papa, ma non legittimo, Benedetto XIII. Questo concilio numeroso di vescovi centosessanta, ed altrettanti abati, ventinove cardinali, quattro patriarchi, quarantasette arcivescovi; de' legati de' principi, del re Sigismondo e della consorte si dichiarò nella quarta sezione « legittimamente congregato in nome dello Spirito Santo come concilio generale, e come quegli che ha ricevuto immediatamente da Gesù Cristo un potere a cui qualunque persona di qualsivoglia stato e dignità anche papale è obbligata ad ubidire in ciò che appartiene alla fede, alla estirpazione dello scisma, alla riforma nel di lei capo e ne' membri ».

Fu la colonna a cui si appoggiò un altro concilio di che faremo parola il quale statui l'autorità de' concilii superiore a quella del papa, libere le elezioni, doversi abolire le annate, le aspettative, le riserve, ecc. e fu obedito in Francia sino al concordato di Francesco I, sebbene poi il clero nel 1682 dichiarasse il suo inviolabile attaccamento al concilio di Costanza.

Intanto che discutevasi se Giovanni era deponibile si trattavano i casi di eresia di Viclefo e di Giovanni Hus. Questo dottore aveva ottenuto dall'imperatore un salvocondotto per portarsi al concilio, e vi andò coll'amico Chlun e con due cavalieri datigli a guardia da Sigismondo. Appena arrivato fu da alcuni cardinali arrestato. Questa prima iniquità fu seguita dall'altra che ricusato di ritrattarsi dalle dottrine professate (fra l'altre: che i *cherici ad imitazione di Cristo dovevano essere poveri perchè da tanta copia e superfluità di cose nasce lo scandalo dei popoli*), fu condannato alla degradazione, restituito all'imperatore, dall'imperatore consegnato all'elettor palatino, dall'elettor palatino presentato ai magistrati che, senza una legge che in Germania bruciasse gli eretici, lo arsero vivo. In quante mani passato, per fuggire la taccia di averlo tradito! Ma l'infamia rimase a' preti del concilio e all'imperatore. Era stato citato anche il discepolo di lui Giovanni da Praga, che non comparso, fu da Giovanni Scribani posto contumace in accusa, e finì l'anno dopo come il maestro condannato ed arso; stato de' votanti contro lui Jacopo Rossi già vescovo di Luni, allora arcivescovo napoletano.

L'imperatore andò in persona dal re di Francia, dall'Inglese e dall'Aragonese, perchè dismessa la protezione di Benedetto convenissero ad accettare colui che il concilio eleggesse; ma intanto passarono ventisette mesi. Finalmente il concilio elesse agli 11 di novembre 1417 il nuovo papa che fu Martino V, e cominciò a ragionare de' licenziosi costumi per emendarli. Ma il papa che vedea vivo l'emulo suo e temeva che dai costumi si passasse alle ricchezze, con molta gentilezza persuase che si rimettesse ad altro tempo un tale affare; per allora il concilio si chiudesse; piuttosto promul-

gherebbe (e promulgò) che fra cinque anni un altro se ne aprirebbe ; e quello finito , un altro dopo sett'anni , dopo il cui compimento ogni dieci anni se ne comporrebbe uno. Nel 1418 il concilio di Costanza fu chiuso. Papa Giovanni dati trentamila fiorini al conte Palatino suo carceriere fuggì e , stato un momento con Pietro Rossi sui colli del parmigiano , se ne andò a Firenze dove Cosimo Medici , a cui aveva consegnato grandissimo tesoro , poselo in grazia di Martino.

In quest'anno 1431 Eugenio IV successo a Martino aveva il 23 luglio aperto in Basilea quel concilio che il suo antecessore prima aveva messo in Pavia , poi trasferito in Siena. Motivi principali al concilio: la riforma della chiesa nel capo e nelle membra a tenore del progetto del concilio di Costanza , l' unione de' latini e de' greci. Notaio degli atti vi fu Pietro da Noceto piacentino e non lucchese , giureconsulto e poeta , a cui morto in Lucca scolpì il sepolero il Civitali ; e Alberto Ferrari canonista arciprete di Casteggio. La prima sessione fu tenuta al 14 di dicembre. Il papa trovatovi che il concilio intendeva di camminare come quel di Costanza a lui superiore , oppose molte ragioni e tentò di scioglierlo. Provarono i padri co' decreti della quarta e quinta sessione di quel concilio e coi passi della lettera Sinodale , e con fermezza sostennero , che il concilio era superiore al papa , e senza una ragione non si poteva disciogliere. L' imperatore che era a Piacenza scrisse al concilio il 20 gennaio 1432 , che ben fece a non lasciarsi disciogliere , egli intanto scriveva ai re e ai principi di mandare loro legati all' assemblea , tre messi spediva a papa Eugenio che gli rappresentassero come funesta la sua risoluzione ; e simili lettere giunsero ai Padri dal duca di Milano , da quel di Borgogna , dal patriarca Armeno , da quello dei Giacobiti e da altri (1). Subito il Visconti vi spedì tre ambasciatori , e comandò che gli abati e vescovi del suo stato che iti non erano , prestamente partissero. E ripeté l'ordine sul principiare del 1433 in cui volle conoscere de' prelati piacentini che andavano al concilio l'abilità e la condizione ; le facoltà e il reddito de' benefizi ;

(1) *Acta Concil. Basil. Ms., Biblioteca di Basilea.*

se andarono in persona o mandarono procuratori; se tornarono a casa, e perchè; se volevano tornare al concilio, e quando. Tali ricerche fanno ragionevolmente supporre che i nostri aderissero più volentieri al papa che al concilio, e sembra confermare quest'opinione il vedere come il clero piacentino mai non mandasse al suo procuratore Ferrari il necessario denaro, e il duca fosse costretto di far loro sapere il 2 luglio 1434 che se mai quell'arciprete, per quella mancanza, tornasse a casa ei ne sarebbe malcontento oltremodo.

Il 15 del mese di dicembre finalmente Eugenio approvò con bolla il concilio, e i legati giurarono di osservare i decreti, specialmente quelli riadottati delle sezioni quarta e quinta di quel di Costanza, che poi si rinnovarono nella sessione del 26 giugno 1434. Asserisce il Boselli che Alessio di Seregno vescovo di Piacenza, che avea veracemente a cuore la disciplina del clero, la riforma del costume, era poco ben visto a Basilea. Certo egli fu da Basilea allontanato sotto pretesto che abile fosse a raccogliere le collette imposte all'orbe cattolico, e potesse in ciò rendere servizio al concilio. E il duca di Milano, a cui fu raccomandato, distintamente lo favorì. Ma o questo allontanamento fu per briga de' legati e di que' pochi prelati che stavan col papa, o non era vero che il concilio di Basilea avesse ferma intenzione che i prelati deponessero il fasto e si spogliassero de' molti benefizi, come predicava. Difficile è giudicare quel concilio in cui molti segreti corsero, e di cui mancano molte carte, o perdute, o confuse. Da quel concilio per altro il capitolo di Piacenza ottenne di rivestirsi di Cappamagna che avea dimessa. — Una vigesima delle rendite de' benefizi pagarono i cleri di Parma, Piacenza, Milano, Cremona, Lodi, Pavia nel 1434, ed oltre a ciò quel di Piacenza (fors'anche l'altro di Parma, e il resto) una taglia di soldi diciassette per lira. Nel 1435 e nel successivo la vigesima pur si pagò, e insieme una taglia di tredici soldi per lira, che a Parma si compose in ducati sessanta. Dopo di che Alessio si dispose di tornare al concilio. — Nella sessione che il concilio tenne il 25 di marzo 1436 fu decretata l'abolizione di tutte le grazie aspettative, di tutti i mandati

e le riserve di benefizi che il papa era solito applicare a suo profitto. Se questo piacesse ad Eugenio non so: so che inquietissimo era e cercava occasione di potere sciogliere quell'adunanza. E gli parve occasione buona quella per cui il concilio a trattare la unione de' Greci sceglieva o Basilea, o Avignone, o una città della Savoia. Eugenio rigettò quel decreto e disse di volere per ciò una città d'Italia. Questa ribellione al concilio anche più gravata, perocchè alla citazione de' padri egli contrappose una bolla colla quale scioglieva l'adunanza ed apriva altro concilio a Ferrara, fu causa che i padri di Basilea deponessero Eugenio il 25 giugno 1439 e nel novembre elegero in papa Amedeo duca di Savoia allora eremita in Ripaglia che prese il nome di Felice V.

Molti accusarono quel duca di avere brigato per essere papa, molti lo difesero ed asserirono che accettò quasi forzato. Certamente il duca di Milano si vantava di averlo portato a così alto seggio; e quando Felice si doleva che fattolo papa non gli procacciasse il vivere, il duca rispondeva: *egli mi diede una moglie senza dote, e io gli resi un papato senza entrata*. Anche è certo che fatto papa e venuta la necessità di rinunciare fu bisogno che il figliuolo gli annegasse il confidente Bolomier, e il re di Francia lui minacciasse perchè obedisce. Che brigasse davvero per essere eletto rimane oscuro, ma io ne ho lasciato correre sospetto nella mia *Dichiarazione* dei documenti raccolti dal Carrone per servire alla storia degli Amedei VI, VII ed VIII; alla quale rimetto i miei lettori.

Pietro da Noceto abbandonò Basilea e corse a Ferrara; ma a Felice stettero attorno i migliori ingegni d'allora; tra gli altri Martino Le Franc, il quale fu in breve assai più ricco di benefizi che il papa, ed Enea Silvio Piccolomini che poi fu segretario di re Federico, e nel 1458 diventò papa Pio II. Eugenio non vide il fin dello scisma; chè morì a 22 di febbrajo 1447, due anni innanzi che Felice rinunciasse. — Tutte queste cose parendomi legatissime alle opinioni del tempo che scorre giudicai non si dovessero tacere dalla mia storia. Questi cinquant'anni di scisma produssero scandali

in ogni parte, guastarono la disciplina ecclesiastica, resero spregevole il sacerdozio e forse infievolirono le credenze, se non nella generazione adulta, certo in quella che cresceva, onde non rimediato alle cagioni, palesate le magagne che impedirono la salute, pullularono le miscredenze e le eresie che ingrossarono al principiare del secolo decimosesto.

XIII. Quietate le armi fra noi, Orlando Pelavicino vidè che se non tornava al duca, i Veneziani poco o nulla avrebbero fatto per lui, e il duca sentendo male che in Busseto fossero ufficiali di Venezia sospettoso e pauroso fece sollecitare il Pelavicino e pacificarsi con lui, che secondo gli accordi avrebegli reso il suo. A sicurezza di buona amicizia promettevagli che il figliuolo avrebbe sposata Dorotea Gambara, e Filippo Maria di Gaspare Visconte, Giovanni di Bernardo Angussola, e Nicolò di Giovanni della Mirandola avrebbero preso le tre sue figliuole, intanto gli diè Castelguelfo, Pescarolo, la Gallinella, i pozzi del sale in Bargone, e le ville e castella della marca bussetana. Così rivedevasi possessore di dodici terre colle castella e ventiquattro ville attinenti. Orlando accettò il patto e con una iniquità vile diede nelle mani al duca i commissarii de' Veneziani, e Bernardo Mauroceno e Pietro del Testa capitani con molte genti ed armigeri, cavalieri e pedoni, tutti quant' erano in Busseto; di che anche Piacenza premuta da gravi spese pel mantenimento dell' imperatore che vi dimorava e per vittovaglie che doveva mandare all' esercito di Lodi, fu invitata a far festa. Trattamento che giovava al Visconte nel definir la pace con Venezia e col marchese di Monferrato. A sollecitare la quale il 15 di febbrajo giunse a Milano pel duca di Savoia un Mallet; ma perchè Manfredò di Saluzzo avvisa Amedeo che il Visconte suo genero non cessa dalle offese, Amedeo concorda una guerra con Monferrato, patto che quant' esso marchese acquisterà in Lombardia tra il Po e il Tanaro dalla città di Piacenza e dall' Adda se li terrà come in omaggio a Savoia alla riserva di ciò che gli concedessero altri sovrani che l' imperatore (1). Venezia sconfitta sul Po pensava di bat-

(1) Arch. di Cor. Torino; Atto pubbl. non intero dal Guichenon.

tere Parma e Piacenza, almeno così scrisse al Carmagnola quando il chiamò a sè e poi l'arrestò. Francesco da Correggio accettò da loro presidio in Casalpò e corse con esso a togliere Cavriago a un suo parente, poi Castelnuevo. Parmigiani e Borghigiani raccolti dai Pelavicini, dai Rossi, dai Terzi, dai Sanvitale, furono a Casalpò d'ordine degli Otto di guerra che Parma elesse; il presero, e colla terra il traditore, che spedito a Milano fu squartato: quindi stretto per terra e per acqua Brescello, scacciarono da que' luoghi le ultime penne delle ale di S. Marco. Questa vittoria fu raccontata al duca nel dì in che gli esposero l'altra magnifica di Valtellina della quale dovettero Parma e Piacenza sentire il peso avvegnachè nel loro territorio sparse a mantenersi in prigioni e ad essere guardati, pena se fuggissero, dugento fiorini, un contestabile; e cento, un fante. A Piacenza ne toccarono cinque ventine, una ventina a Castelsan Giovanni.

L'imperatore partitosi da Piacenza giunse il die' martedì in Parma. Quivi ebbe a cortèo molti prelati, e gli ambasciatori de' principi e del papa supplichevoli per la pace d'Italia. Quivi ricevette le bandiere mandategli da Boemia e tolte a Giovanni Zisca gran caporione degli Ussiti, ed egli fecene presente alla cattedrale. Quivi fece marchese il Gonzaga signore di Mantovà il quale presentòllo di dodicimila fiorini; e andòssene poi tosto a generale di Venezia che il cinque di maggio erasi disfatta del Carmagnola. Il 25 di maggio partì per Roma, e presa la via di Berceto si avviò a Lucca: il Visconte che a Piacenza e a Parma lo aveva continuo fatto vegliar dalle spie, si ralleggrò della sua partita e saputo che lasciato avea pegni per ottocento fiorini a cristiani ed ebrei in Parma, li fece rendere tosto, e assiecurò i crediti sulle entrate di Parma e di Borgo. Ma egli stesso il Visconte era così stremato di denaro e le rendite avea sì mal disposte che non sapeva ormai più come farne. Tenne qualche mese tutti gl'impiegati senza salario; costrinse tutti i feudatarii a pagargli il reddito di un anno de' loro feudi; impose ai nobili, eziandio esenti, una tassa di focolai, d'imbottature, di fortificazione; ma non bastavano. Imponeva i preti con belle parole, e siccome era pel concilio di Basilea vicario della

chiesa in Italia, dava e concedeva privilegi, e si faceva pagare. L'Estense maneggiava la pace tra lui, e i Veneziani e la compieva il 26 dell'aprile 1433. Ma che far delle armi? Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio si rovesciarono sul papa. Sforza andava alle sue terre di Napoli, ma trovato i popoli della Marca malcontenti del papa ne scrisse al Visconte. Ei gli fe' dire di segreto che contro papa veneziano facesse quel che volesse; e forse gli mandò, come vicario della chiesa pel concilio di Basilea quel dispaccio, che Sforza mostrava, e che lo storico Peruzzi giudicò mentito. Lo Sforza in quindici di ebbe la Marca e presto fu presso Roma; e il papa a fermare tanto impeto lo dichiarò marchese della Marca istessa, vicario nel ducato, e nel patrimonio, gonfaloniere della chiesa; poi volse contro Fortebraccio da Montone, che in due anni fu vinto e morto. Spiacque tal fatto all'Imperatore, e ne fece doglianza al Visconte; ma il Visconte se ne scusò che nè lo Sforza, nè gli altri erano al suo servizio. Il Piccinino tornò a queste parti a cagione del Pelavicino inquieto; e per servire il duca a maggiore e bene meditata impresa. Per la quale abbisognando che molti gli fossero amici favorì Taddeo, Giovanni e Caterina figliuoli naturali di Luigi di Giacomo Dal Verme legittimati dall'imperatore, e dal papa il 21 d'aprile 1434 (1), perchè potessero succeder ne' feudi; e gli sentì onde si raffermassero in signoria, e il Torelli e gli altri onde stesser fedeli.

Poco fidavasi egli de' Veneziani, poco i Veneziani di lui; e ai 15 di giugno coloro già davan sentore di muoversi. Ma avevali Filippo Maria prevenuti. Oltre al presidiar Parma e afforzarla e affrontare le forze loro congiunte alle forze fiorentine e papali cui il ventotto agosto vinceva, trattava una lega con Savoia poderosa, magnifica, la quale doveva spaventare. Savoia per altro ambiziosissimo non voleva concedere le forze proprie senza un vantaggio, senza almeno una speranza di un bene singolare. Narro faccenda ignota a tutti gli storici. Il 31 di maggio il marchese di Saluzzo, Pietro Marchand presidente del consiglio di Savoia, Guglielmo

(1) Rog. di Paolo Agostino Lassarolo. Copia di Pietro de' Ponzoni presso di me.

Bolomier già nominato, giungono a Milano per trattare di essa, e di altri affari, tra i quali dell'ammettere al loro conjugale la sposa non ancora accostata, e del provvedere al futuro o con una reciproca donazione di stati con Amedeo duca, o con una sostituzione di lui all'eredità dello stato visconteo se esso Filippo Maria morisse senza figliuoli. A sedici di luglio questo fu determinato che il Visconte si contentava di rimettere per via di adozione o di istituzione ad uno de' figliuoli di Amedeo Genova e il genovesato, Savona e il savonese, Asti e l'astigiano, Parma, Piacenza, Voghera, Valenza, Tortona, Alessandria e i territorii loro e le terre tutte di qua dal Po, eccetto le pavesi, nel caso che morisse senza legitima o natural prole maschile: patto che Amedeo di Savoia prestasse al duca di Milano aiuto degno contro i Veneziani. Conseguenza di che fu la nuova ambasciata del Marchand e del Bolomier i quali trattarono per ordine del duca direttamente col consiglio segreto, perocchè egli da pochi e poche volte si lasciava avvicinare. componevano il consiglio: Nicolò Pelavicino luogotenente, Ludovico Sanseverino, Guido Torello, Nicolò Guerriero, Franchino da Castiglione, Gianfrancesco Gallina, Urbano de-Jacopis, Mercurino Barbavara. Con loro si accontarono, visitati anche i cardinali Santa Croce, Piacentino, e S. Pietro in Vincoli ch' erano a Milano e, per la dignità, influenti nel consiglio. Ne risultò che il tredici di ottobre per atto del nominato Gallina e di Filiberto de Cara da S. Germano fu scritta la lega di Milano e Savoia contro i Veneziani, la quale (avvisata subito a Parma e Piacenza) doveva essere esibita a venti consiglieri dei due principi e alle credenze di sei città onde gli stati di amendue vi fosser tenuti. Disposesi il Visconte più animoso alla guerra, e chiese sussidii per *tutelare lo stato e proteggere i sudditi* ch' egli poneva continuo in pericolo. Ciò nullameno bisognando ai Genovesi difendere Gaeta dove tenevan lor merci e combattere contro Alfonso re di Aragona, ed essendo i Genovesi parte dello stato, il Visconte esigette dai nobili feudatarii un'altra annata di rendita dei loro feudi (eccetto che da Luigi Dalverme), e parecchie migliaia di ducati dalle città, e dai preti. Luca Assereto partì con

ventidue navi, combattè a Penza, vinse, fece prigioniero Alfonso e il figliuolo, il re di Navarra e molti nobilissimi baroni, il cinque d'agosto 1435; presentòlli poco poscia al Visconte. Re Alfonso accolto con cortesia disse al duca: *Non siate mi nemico. Vostro padre temeva la grandezza de' francesi non contenti di nessun termine: voi abbassando me innalzerete loro; temete che poi non vengano contro di voi.* Mutabile per ogni poco, non solo il duca liberò tostamente tutti i prigionieri, ma il 21 di settembre strinse una lega di sessant'anni con Renato d'Angiò re di Sicilia eccettuando dall'offesa, purchè pacifici, il papa e la chiesa, l'imperatore, il duca di Savoia, i re di Spagna e Francia. I Genovesi già indisposti pel malvagio e indiscreto governare degli ufficiali ducali, denunciati in vano colle parole di Damiano Pelavicino, viste così manomesse le loro fortune, movente Francesco Spinola, il cinque di dicembre rivoltaron lo stato e si tolsero dal duca.

Il duca pensò tostamente di spedire colà buon nerbo di gente, e avuto Luigi Dal-Verme che serviva i Veneziani mise gli occhi sopra di lui che feudatario grande presso Bobbio potevalo molto bene servire. Ma in queste sue determinazioni a Filippo Maria dispregiatore di tutti e ostinato in volere obediènza, un uomo comandava; un uomo che era in sua corte e in suo stato salito alla maggiore altezza e non permetteva che niuno corresse fortuna nè pari, nè maggiore alla sua mai. Nicolò Piccinino, il quale invidioso dello Sforza già famosissimo, per due volte già ne aveva tramata la ruina presso il sospettoso signore (e dall'una liberato avea lo Guido Torello, dall'altra se ne trarrà egli stesso colle sue armi come vedremo), si oppose all'innalzamento di Dal-Verme, e il duca per non disgustar lui che tenea pel suo braccio destro, appena gli diede con cinquecento ducati al mese la condotta di cinquecento lance e fanti trecento. Con sì poca gente che fare? Per allora bastò che mancasse un capitano ai Veneziani. Pure non sopprime la voce che volesse riacquistar Genova e die' ordine di raccogliere tra per prestito e dono assai denaro: Alberto Scotta ricchissimo fu chiesto di seicento scudi d'oro; gl'impiegati maggiori fu-

rono preparati a dimettere per alcuni mesi il salario, le città, i feudi, le chiese, nuovamente tassate. La guerra metteva già in campo molta salmeria, il Piccinino teneva contro Brescia ottanta cannoni, e il trasporto di essa costava infinito travaglio ai villici i quali erano costretti trascinarla co' buoi pesantissima su i traini difficili a muovere, per vie poco sode, attraverso canali, bene spesso a ponti posticci, sì che un gran tempo e una gente molta si rubava alle fatiche de' campi, e consumavasi il bestiame, e spargevasi il malcontento e il timore avvegnachè i soldati scorretti maltrattavano i poveri villani e spesso non li pagavano. Una gente ladra poi seguiva gli eserciti che dovunque passava manometteva ogni cosa; erano *galluppi* o *saccomanni*, cresciuti a tanto da spaventare. Gridavasi da per tutto contro questa genia, e il duca aveva più volte minacciato pene forti contro di loro, ma la licenza militare li copriva. Fu necessario piantare in spessi luoghi le forche; ordinare di dar loro la caccia, quanti presi, tanti senz'altro processo impiccati. Chi bene viveva erano i condottieri d'arme provveduti di feudi, quasi sempre esenti da tasse, da taglie, da servitù, e Nicolò Piccinino che aveva buona parte del piacentino agognava ad allargarsi e diventare di comodo potente. Per ciò i lontani accusava di tradimento, i vicini di sospizione. Francesco Sforza e Orlando Pelavicino voleva disfare; il primo affinché non crescesse; l'altro, perchè lui ingrossasse. Amendue non facili a sopportare gli affronti gli davano cagione e modo di calunniare, ed egli conoscendo l'amore del duca usavane così che gli altri dispettando di essere miscreduti si rendevano agli occhi di lui iniquissimi. Spesso accadeva che trovandosi alle strette o per fortuna di guerra o per virtù de' perseguitati il duca fingeva di ricredersi, e dava pace o perdono e ben anche premiava i servigi aspettati o resi, ma erano finzioni che alla prima prosperità rompeva; infedele sempre, a niun sacramento legato, traditore de' parenti e degli amici, degli uomini si giuocava, di quell'uomo solo temeva; e lo ingrandidiva, e lo obediava. Francesco Sforza signor della Marca dovette nuovamente dispiacersi del duca; e pel papa nemico al Visconte parve cosa buona, ma sparsasi voce che si fosse

riamicato, fu dal papa stesso temuto. Seppelo il duca, e mandò ad Eugenio, dicendo che, se gli voleva far grazia, se desiderava la pace, gli dèsse nelle mani vivo o morto lo Sforza. Nicolò Piccinino e il papa lo dovevano prendere in mezzo; ma il conte seppe la trama e voltò per Bologna dove eran le genti della chiesa, che non lo aspettavano. Le battè, le ruppe, molti uccise, prese tutti i capitani, fe' gran bottino d' uomini e di cavalli. Il Piccinino si diresse contro Pisa, ma Francesco Sforza, condotto con mille fiorini il dì, posei al servizio de' Fiorentini (1). In quelle sue agitazioni d' animo, e in que' travagli di mente Filippo Maria aveva rimesso molto della salute del corpo; pertanto i suoi capitani che non gli aspettavano successori mulinavano di formarsi ciascuno uno stato; ma incerti erano, e per allora accattavano i briccioli. La deliberazione dell'adozione di Savoia non era stata, ch'io sappia, messa in atto di notaio; anzi pendeva indeciso se il Visconte poteva o no scegliere della successione di Amedeo anche un bastardo. Ludovico di Savoia forse ne temeva e procacciavasi un titolo, qualunque fosse, che nel caso lo abilitasse di contrastare lo stato. Ma perchè sarebbe stata necessaria una guerra, e in tal caso non era prudenza avere al fianco gente nemica o sospetta, e amico non poteva essere a Savoia il marchese di Monferrato malissimamente da molti anni trattato; fu convenuto di gran segreto a Thonon tra Ludovico figliuolo di Amedeo e Giovanni figlio del marchese di Monferrato come luogotenenti de' loro genitori, che assisterebbero il duca di Milano contro Venezia e gli aderenti, secondo la lega del 1434, e se morisse senza figliuoli proteggerebbero la vedova Maria, e conquisterebbero lo stato del duca combattendo contro chiunque volesse impadronirsene. A Savoia toccherebbe Milano, Pavia, Novara, Lodi, Como, Cremona, Cre-

(1) *Graziani Mem. di Perugia. Schiarim.* ai volumi che Ariodante Fabretti dona con lode e valore ai *capitani venturieri* dell' Umbria. Dell'adozione di Savoia, della lega col re di Sicilia e del trattato di Thonon e di quel col Delfino di che ora si leggerà nel testo, gli atti sono nell' Arch. di corte di Torino; e io ne tratto ampiamente nella mia *Dichiarazione dei documenti ecc.*

ma, e quanto era di là dal Po sino all'Adda; a Monferrato, Alessandria, Tortona, Valenza, Bassignana, Piacenza, Parma e tutti i luoghi di qua dal Po, eccetto Asti e le terre payesi, per le quali Savoia darebbe al collega Chivasso, Settimo e Brandizzo. Se Mantova e Ferrara o altri intervenissero collegati avrebbero compensi da loro in cremonese, cremasco, parmigiano e piacentino. Un tale trattato compiuto nel giugno (1436) fu dentro l'anno ratificato dai genitori. Ma allorchè mancò di vita il duca di Milano le circostanze erano diverse, il duca di Savoia era papa, il marchese di Monferrato già morto, il figliuolo di lui per sè impotente, e Ludovico di poco animo e di mente minore. Nè meno vano fu per vero dire quell'altro scritto da Ludovico quale duca di Savoia e dal Delfino di Vienna i quali nel febbrajo 1445 sognarono di prendere Genova e Lucca e dividersi poi la Lombardia da Bologna a Torino.

XIV. La guerra di Genova dal duca Visconte non si fece; non richbe la città perduta nè gli valse aiutare Giannantonio Fiesco a turbarla da Torriglia e Montobbio, perchè quegli per sè solo operò e pei Fregosi; pel duca, nulla ⁽¹⁾. Continuòssi in Toscana, e in Lombardia contro il Papa, i Fiorentini, i Veneziani, capitani per Milano il Piccinino e Gianfrancesco Gonzaga, il quale voltate le spalle ai Veneziani diedesi al Visconti, e a quelli de' prigionieri che il tacciava di traditore faceva strappare la lingua; per Firenze e poi per Venezia, lo Sforza. Famosa in que' fatti Bona Lombarda moglie o donna d'amore di un Pier Brunoro da taluni creduto un Sanvitale ⁽²⁾, che seguitato il marito alle guerre fu alla disfatta de' viscontei sul lago di Garda e portò ella stessa la bandiera capitana al senato Veneziano; famoso quel Pier Brunoro, sicuramente parmigiano, il quale con mirabile celerità giungeva dov'era necessità di vincere, e vinceva. Lo Sforza con mila trecento lance (presso a quattromila uomini) provveduto di fiorini diciasette mila al mese vinse a Brescia, a Barga, ad Anghiari, menò gran rumore, pose

(1) Lor. Capelloni Mss. St. Bibl. di Parma.

(2) Hist. Mss. in casa Sanvitale.

in ispavento il duca. Piccinino li rassicurò che avrebbe rifatta la fortuna, e per verità a Martinengo ebbe così sopraffatto lo Sforza che i Veneziani perivano. Allora parve al Piccinino che il duca avesse da premiarlo bene e chiese la signoria di Piacenza. Filippo Maria fece dire allo Sforza che se volea subito recedere dai Veneziani, subitissimo gli darebbe la figlia in isposa, e per dote Pontremoli e Cremona. Venezia compiacque allo Sforza; e il Piccinino accorto dell'errore, e conosciuto che il favore allo Sforza era dai consigli del Pelavicino, mulinò contro lui e ottenne dal duca di rompergli le terre e perseguitarlo.

Sino al dicembre 1441 in cui fu segnata la pace con Venezia e lo Sforza diventò genero del duca fu un grandinarfiero di mali: qua per tolte precipitose e moltiplicate, colà per isperdimento d' uomini, d' armi e di denaro. Per ciò nel 1437 era stato ordinato un nuovo estimo a forma d' inventaro di mobili e d' immobili a maggiore argomento d' equità nella distruzione degli oneri; ma perchè si temette che il duca volesse metter mano nelle robe, molte famiglie spatriarono, e fece poco bene l' editto del 14 di settembre che i fuggiti richiamava sotto pena di ribellione e di confisca. Oltre ai salarii, trattiene come ho detto, Parma pagò nell'anno successivo ottomila fiorini di moneta vecchia, cioè da soldi trentadue al fiorino, non so quanto gli altri luoghi; nè vi fu misericordia sebbene forti scosse di terremoto guastassero e abbattessero molte case da per tutto e in Parma cadesse persino parte del palazzo del Pubblico. Nel 1439 furono tassati anche gli esenti. Giberto e Antonio Sanvitale, Carlo e Guido da Correggio, Francesco Lupi tassati egualmente di dugento ducati d' oro; annullati tutti i privilegi dapprima concessi, serbata la promessa di renderli ai più meritevoli: così apriva diritti ad imporre più terre, e rinnovavasi mezzo di racattare denaro dagli ambiziosi e potenti, non li tolse, nè impose al Piccinino ch' erasi ritolte le terre date al Da-Ena, aveva avuto Castellarquato e Pellegrino e il titolo di marchese; Parma sborsò quindicimila fiorini di moneta vecchia; e milacinquecento ducati, il clero forese. Nè manco si cavò l' anno 1440, in cui Parma diede per taglia dodici-

mila fiorini, e ottomila per prestito ; ma neppure bastò perchè ne furono presi al frutto del ventiquattro per cento cinquemila dal parmigiano Galeotto Cantelli; e chi sa quanto da altri! Ciò non dimeno le spese erano sempre più grandi delle entrate, e i guai si moltiplicavano. Il duca tolse Calestano a Parma e diedelo al segretario del Piccinino; offerì alla città in compenso Gramignazzo, Torricella, Sissa, Coltaro, Tricasali e altri luoghi, e la città propose di dargli mille fiorini, poi dugento annui pei dazi; ma i Terzi gliene presentarono duemila da trentadue soldi l'uno; eglino ebbero quelle ville; e Parma, il danno. Nel 1441 Fiorenzuola si vendette per lire imperiali novemila e seicento ad Orlando Pelavicino, servati alla città di Piacenza i suoi dazi della Ferrareccia, del guado, del sale, delle merci; poi per dugento venticinque ducati d'oro, Cortemaggiore, S. Protaso, Chiusa, Ricetto. A Pier Maria Rossi, Berceto, Bosco, Graiano e le dipendenze per seimila fiorini d'oro (1). A Bartolino Nicelli gran signore di case e terre in dizione di Castellarquato e che allora aveva comprato undicimila pertiche di terre e Boli, e più altre migliaia con Rosso e Montocchino fu data la Val di Nure in feudo con facoltà di coltello, mercè lo sborso di mille ducati d'oro; ad Alberto Scotti per altro denaro, confermato, e in contea, Sarmato, Fontanafredda, Carpaneto e Chero, pur non bastò: denaro si voleva e molto, non era più modo a cavarne. I soldati chiedean le paghe, rotte le salmerie era bisogno di rinnovarle, gli ufficiali, i governatori selamavano il caro del vivere, se lor si toglieva un'altra volta il salario se ne andavano: che fare? Il duca diede balia al Piccinino di trar denaro ad ogni modo, e come già l'anno innanzi, anche per via di *estorsioni*. Colui in un batter d'occhio da' preti, da' frati, da' feudatarii, dalle città, dalle ville, strappò trecento mila ducati che bastarono alle paghe e a ricuperare il bresciano, il bergamasco, il mantovano, il cremonese.

Pei tanti possedimenti di Piccinino, esenti sempre, e pel

(1) Rog. Pompeo de Magistris notaro milanese. Copia autent. del 1508, pergama della Bib. di Guastalla.

geloso rispetto che si concedeva agli altri di Luigi Dalverme il territorio più travagliato era il piacentino. Dal che ne venivano risse, e combattimenti fra le famiglie per accuse, svelamenti, delazioni, e per ispirito di parte. Gli angoli più miseri disertavansi delle famiglie, e i Nicelli di Val di Nure comprando per poco da chi molto vendeva cominciarono la lor potenza. La miseria aveva così afflitta quella parte di piacentino, che non trovando pietà ne' commissarii ducali in sui primi del 1440 tutti i villani furono in armi. Si pose in mezzo colle buone e colle cattive Giovanni Anguissola, e ottenuta loro da Milano l'esenzione dalla tassa de' cavalli, riuscì per allora di quietarli. E quietò i Piacentini l'arte pietosa di fra Silvestro da Siena domenicano; il quale a cessare le nimistà e gli ammazzamenti, orò con valor grande per le strade e per le piazze, e indusseli a distendere leggi conservatrici e ordini buoni e a chiederne umilmente la conferma ducale. Ottomila persone, il 22 gennaio di quell'anno, uomini e donne di ogni età, giurarono la pace e si baciaron per la concordia. Dove rimangono le cagioni de' mali non giova provvedere alle conseguenze; le quali non si torrano, ma muteranno in peggio. Difatto i Valnuresi si rivoltarono dopo due anni e forse cogli stessi Nicelli; perocchè il duca aveva misfatto ai privilegi concessi, rivolendo la tassa de' cavalli; nè poté Bartolomeo Colleone oppressarli, chè lo disfecero in punto e lo costrinsero a ritornare quasi solo a Piacenza. Egli ritirandosi posò sulle terre dello Scotti il quale ricusato aveva di dar nota delle rendite e delle bocche dei suoi feudi, ma non ebbe ivi migliore fortuna; infiacchiva il governo ducale, i feudali alzavano il capo. Non furono tutti, nè soli i beni al Piccinino concessi quelli di che parliamo: occupò prestamente tutti quelli di Orlando e tanto gli guastò e gli tolse ch'ei n'ebbe un danno di quattrocentomila ducati e dovette riparare mendico, sconosciuto e pedestre col figliuolo Gianludovico presso i Veneziani. Fiorenzuola, Cortemaggiore, Busseto ebbe in tre dì, il resto fra brevissimo; così possedette mezzo il piacentino, spartito il resto fra i Landi, gli Scotti, i Nicelli, gli Anguissola, i Dalverme. Aiutollo a quella persecuzione Angelo Sanvitale che

invaso fra le altre ville la terra di Miano e condusse via tutti gli abitanti, i quali non furono liberati che pagata grossa taglia in danaro od in beni (1). — Ottenuta quindi Piacenza, in governo giacchè non potè averla in signoria, partì per le Marche ad abbattere la potenza dello Sforza, onde si tornò ai primi guai: lega di lui, Venezia e Firenze, contro l'assalitore, il Visconte, il re d'Aragona; nuova guerra, nuove imposizioni, nuovi travagli, nuovi gridori di popoli.

XV. Il papa per vendicarsi dello Sforza l'avea privato del Gonfalonierato della Chiesa e avevalo dato all'emulo suo e nemico: e il Piccinino entrato come un leone in quegli stati portò dappertutto desolazione e spavento. Ad Assisi, preso d'assalto nel dicembre 1442, fece massacro inaudito; i cittadini sorvissì vendette; alle donne, alle sante cose non risparmiò onta nessuna. Papa Eugenio il primo giorno dell'anno 1443 gli mandò un cappello di pelo di bavero fodurato di ermellino; suvvi lo Spirito santo di perle grosse del valore di sessanta fiorini; e una spada con la guaina di cremisi, avvolta nella cintura, fornita d'oro del valore di dugento fiorini. Dice il Fabbretti, era il buon capo d'anno, la strenna. Gregorio XI avrebbe arrossito di presentare di strenna Roberto di Ginevra suo legato. Il Visconte a non temere di nessuno pose il Piccinino in Bologna, ma i Bolognesi non erano gente ridotta sì basso da essere vilmente battuta. Il Piccinino credè far bello arrestando Annibale Bentivoglio, Achille e Gaspare Malvezzi caporioni, e confinare carcerato il primo a Varano, l'altro a Pellegrino, il terzo a Compiano; ma i cittadini si sollevarono contro il governatore arbitrario, e fuggiti que' prigionieri mercè un Genesio ramiere di Borgosandonnino, fecero compiuta rivolta e si ridussero in libertà. Giovava allo Sforza, e maggiormente che ito contro loro Luigi Dal-Verme fu battuto a Ponte Polledrano lasciandovi duemila cavalli, undici capitani e tutto il carriaggio. Il Piccinino poteva dargli poca noia, onde non gli doveva essere difficile uscire d'impaccio. Ma i preti lo cercavano a morte, e Tommaso Moroni da Reate suo legato al

(1) Rog. Giacomo Francesi, 20 dic. 1441 Arch. not. Parma.

papa quanti ne sorprese in congiura tanti' impiccò, ito poi a Felice V per essere assoluto dalla scomunica in che temette d'essere incorso; e Felice non solamente lui assolse, ma ricevette al suo soldo lo Sforza, che il primo d'aprile 1443 facevagli offrire i suoi servigi (1). Filippo Maria mutabile al mutare della fortuna si ripentì, e fece pacificare lo Sforza ad Eugenio, e avvegnachè da Bianca era nato un bambino e lo Sforza chiedeva allo suocero di che nome gli sarebbe piaciuto chiamarlo, risposegli giulivo: *il glorioso di Galeazzo Maria!* Quella pace e la prigionia del proprio figliuolo, accorò il Piccinino che in quell' anno 1444 aveva per eccesso di vendetta fatto ammazzare in duomo di Milano Eusebio Caimi a cui lo Sforza doveva il progetto di suo matrimonio, e si pensava di sterminare affatto il rivale. Preso da affanno ritrossi a Corsico sul milanese e il sedici di ottobre morì. Vero è che molti de' suoi compagni erano in principato; ma non è vero quello che scrisse il Bottoni che il Piccinino morisse misero senza acquistare una terra dove riposare il capo. Era padrone di due terzi del piacentino, di molto del parmigiano, e d'altrove, e sul mezzo dell'agosto del 1446 aveva ottenuto lire sei mila cinquecento sessanta sulla tassa del sale di Motta, Castellarquato, Pellegrino, Fiorenzuola, Rivalta e Borgonovo (2), terre sue, ma i cui dazi maggiori eran del duca; premio non unico, (assegno per le lance che teneva a servizio), nè di soli quei dì. Bene io credo, che qualche volta in questi ultimi mesi si sarà rammentato il dì in cui quattro anni innanzi, passato con grande letizia e onore in Perugia avanti la casette ov'era nato, la madre sua vecchia con tenero affetto gli disse « O spiantato, faresti meglio a tornare a casa », perciò che i beni acquistati più per rapina e per tradimento che per premio di onorate fatiche non gli dovevano lasciar quieta la coscienza. Lui morto, il duca mise gli occhi sul Ciarpellone, prima spada dello stato; ma lo Sforza fu pronto, e l'impiccò per traditore.

(1) *Dichiaraz. dei Documenti ecc.*

(2) Perg. orig. rog. Guglielmo Mazola 28 agosto autent. da Giacomo Dalla-Porta.

XVI. Tutto questo meglio riguarda le cose del duca e de' suoi capitani, che de' nostri popoli; ma come i miei lettori avranno osservato via via restringevasi l'azione popolare in ragione del brescere la potenza e l'assolutismo del principe. La storia nostra da qui innanzi sarà una storia di pazienza maggiormente deplorabile, che tratto tratto lampeggerà magnificamente di sentimenti generosi. Nel 1404 aveva il duca promesso agli uomini di Borgo che non li avrebbe mai ceduti a nessuno: erano suo allodio; li prendeva in ispecial protezione. Ciò non ostante o per grosso denaro avuto, o per servigi d'altra natura cedeteli a Catellano ed Innocenzo Cotta nel 1437 (1); come poco di poi Tabiano a Danesio Orsini. Quei Cotta vi mantenevano un governatore e un esattore col nome di ducale in quest'ultimo ufficio un Donato da Novate durissimo uomo. Ora avvenne che angariando crudelmente i poveri Borghigiani costui fu là state del 1444 assalito a furia di popolo e messo a morte e accorsi i famigliari dei Cotta; Antonio Asinelli, Antonio della Nigra, Giannantonio da Scipione ed altri ed essi medesimi, succedettero nella terra ferite ed uccisioni non poche. I Borghigiani rappresentarono al duca la rapacità de' signori e rammentando l'antico patto implorarono giustizia; e i Cotta domandarono riparazione dell'ingiuria alla dignità ducale violata nell'ammazzamento del suo ufficiale. Il duca nell'impeto della collera moltiplicò la terra di diecimila fiorini d'oro che l'anno dopo ridusse a sei mila; e sottopose a processo i Cotta e gli aderenti, i quali nel novembre 1445 perdonò; ma rimosse, a quanto sembra, avvegnachè non tosto, dal luogo per loro malamente trattato. Quei sei mila fiorini furono pagati appena per metà, chè indugiato l'esigere e il soddisfare; tempo venne che furono assoluti (2).

Diverse venture toccarono ai vari luoghi per quel con-

(1) Così la Cronaca Mss. di Ferloni che visitò le carte di Borgo. Il Pezzana che non vide il Ferloni giudica possibile quella cessione nel 1441, ma non spiega per che ragione Nicolò Guelfiero assumesse nel 1443 il titolo di marchese di Borgosandonnino sebbene vi durassero i Cotta e allora e poi.

(2) Mss. P. — Prot. Tricasali. — Atti dell'archivio del Com. di Borgo. S. D. da me veduti — e Cr. Ferloni Mss.

tinuo dare e togliere del duca favorire ed opprimere, legare e lasciar fare a capriccio; le quali trapassate, per non rompere la narrazione delle azioni più grandi, qui a parte esporrò. Un error grave e primiero fu quello di serbare alla suprema persona del principe le *sostanze* de' popoli come i dazi, le gabelle, i pedaggi, le imposte, e abandonar le vite ai feudatarii, col mero e misto imperio che si concedeva. I quali per quanto rappresentassero il principe, e a lui dovessero dar conto del sangue de' sudditi, facilmente per la forza se ne potevan scansare. Diffatto i lagni erano tanti e la giustizia sì malmenata che il gran consiglio di giustizia residente a Milano se ne distolse e indusse il duca a costituire un tribunale che vegliasse, e all' uopo reprimesse gl' insorgenti e i temerari. Nel novembre 1441 Filippo Maria istituì nelle città il *Maggior magistrato*, e dichiarò che riconfinava ne' loro principii le autorità; che le novità, le concessioni, le transazioni, le usurpazioni occorse nelle passate guerre non dovevano pregiudicare al diritto di nessuno; fosse lecito a tutti ricorrere accusando, sicuri di avere giustizia. Quindi nell'anno successivo, e in maggio, proibì ai feudatarii di mescolarsi nelle faccende ecclesiastiche le quali riserbava a sè solo. Quel magistrato assolutamente buono, e che fu serbato e rinnovato dai successori, non fu lasciato fare tutto quello che avrebbe potuto; dappoichè, secondo i bisogni pecuniarii, il duca per moto proprio, o sottraeva i feudatarii dalla sua giurisdizione come il Piccinino (cui diede 150 e più luoghi tra borghi e ville feudali nel solo Piacentino), il Dalverme, e altri, o decretava sui diritti o i privilegi de' feudi senz' altra notizia che di chi gli porgeva il denaro. E io posseggo una memoria contemporanea di alcune usurpazioni fatte da feudatari piacentini dal 1432 al 1442, le quali riconosciute dai commissarii ducali non furono giudicate dal magistrato. Giovanni Anguissola aveva di proprio Montochino, metà di S. Damiano, Pradovera, Castel della Riva, Grazzano, Castiglione, Monte Santo, ma aveva usurpato i pedaggi, l'imbottatura, i dazi regali in trentaquattro ville in Val di Nure e in Val di Trebbia, oltre la metà di Rivergaro e Spettine senz' avere, nella maggior parte di

case, un palmo di terra. Alberto Scotto padrone di Sarματο, Vicomarino, Chero, Motta, Fontana fredda e Vigoleno erasi tolto Mucinasso, Ricetto, la Bergamasca; e Francesco Scotto signore di Agazzano e Vigoleno aveva preso Reteugno, Duiolo, Gragnano di sotto. Il duca richiamò a sè ogni cosa e incamerò, poi diedene per denaro parte a que' medesimi, parte ad altri. — La tirannia del principè forzava le famiglie cittadine a cercare una sicurezza nelle leghe, e talora giurando amistà alla famiglia presso cui riparavano, prendevano il nome suo: onde ad esempio i Volpe-Landi, i Zanardi-Landi. N' andava pericolo allo stato, e il 23 di maggio 1434 Filippo Maria quelle confederazioni severamente, ma inutilmente proibì (4). Durando e incalzando il bisogno della difesa vienunaggiori si componevano le società. Aumentavano le liti tra privati e privati, tra ufficiali e sudditi, tra ufficiali delle città e ufficiali delle ville, le esigenze dei dazi che le città avevan diritto sui feudi conceduti anche con mero e misto imperio, ed erano quasi sempre il dazio grande o della mercanzia, quelli della ferrareccia, del sale, del gualdo che (siccome altrove dissi) non essendo nota l' America, si coltivava pei tintori; e di questo secolo, in ogni luogo. Talvolta le infeudazioni si facevano assolute e il feudatario non solo non era soggetto a rispondere pel suo feudo a nessuna città nè dazi, nè taglie, nè tasse, nè a far comparire avanti al suo foro nessuno de' vassalli, come per la marca di Busseto, per Guastalla, per Borgonuovo e Castelsangiovanni, talvolta si facevano libere di giurisdizione, ma vincolate per dazi da pagarsi alle città; libere per quelli dovuti alla camera ducale, talvolta privilegiati di dazi ducali e non di giurisdizione come Pescarolo e Monticelli d' Ongina dei Pelavicini sino al 1409, in cui pel disfaccimento dei Terzi la guadagnarono. Ma se accadeva che più luoghi di diversa infeudazione e vicini fossero dati ad un solo signore, la città poteva dire di non cavarne più nulla. Oltrechè per le cose di uso proprio pretendevano i feudatarii nell' esempio de' principi di non pagar nulla, e moltissimo entrava o usciva

(4) Copia Contemp. presso di me.

va dalle terre sotto nome del feudatario. Le città datesi ai Visconti non intesero di cedergli le sovranità che avevano sopra le terre, ma la direzione generale del governo; e di dazi, non cessero loro che quanto importava a produrre una somma di censo a sostegno della dignità e del governo, serbato alle necessità uno straordinario. Ma la necessità una volta trovata cadde in modo che fu tenuta continua e fissa, e diè luogo ad altri straordinarii. I Visconti a poco a poco fecero delle terre quello che vollero senza riguardo o rispetto alla giustizia. Nella compera di Berceto del 21 luglio del 1441 a rogito De-Magistris (già citata in nota) sono queste precise parole: il duca cedeva al conte Pier Maria la torre di Berceto e le ville di Marra, Graiano e Bosco onde *ne facesse quel che volesse e gli piacesse, senza nessuna contraddizione del duca istesso*. E perchè Parma intendeva che il luogo di Bosco fosse ipotecato per ducati trecento cinquanta, causa alcuni oneri imposti e non pagati, il duca liberò il Rossi dal soddisfarli; salvo di continuare a rispondere pei dazi futuri a cui rimaneva soggetto. Con ciò privava Parma di un credito, e della giurisdizione, diminuiva la forza morale del Comune e perchè divideva gli uomini e gl'interessi e perchè moltiplicava le passioni, le cagioni d'invidia e d'odio, i pericoli del patire. — I feudatarii avevano tutti l'obbligo di andare co'vassalli alla guerra comandata dal signore diretto, niuno se ne poteva astenere senza colpa di ribellione: ma quando a' 6 di luglio il Visconte infeudò Montechiarugolo e Guastalla eretti in contea per Guido e successori, Guido serbò per sè il diritto di astenersi da guerra contro il signore di Mantova, suo antico padrone: azione degna di cavaliere. I feudatarii come il Torello, salvo l'obbligo di vassallaggio di guerra, erano assoluti signori e principi, ed esercitavano in loro feudi quella sovranità che il sovrano ne' luoghi a sè assolutamente soggetti. Era dell' 8 di febbraio 1387 una legge che proibiva ai sudditi l'occupare le terre del morto senza testamento se figliuoli non erano, e il vendere o donare o in altro modo trasferire gli allodii; Luigi Dalverme il 15 di giugno del 1442 ricevuto giuramento di fedeltà dagli uomini di Castelsan-

giovanni (più che dugento) i quali per gratitudine di molti benefizi ricevuti (sminuite le tasse, rimessi varii dazii, soccorsi di viveri senza pagarli) distaccatisi dalla squadra *Scotta* e dalla *Fontanese* alla sua si univano e come sudditi, seguaci e vassalli si ritenevano, dichiarò che per ciò non voleva che avessero nessun pregiudizio alle loro proprietà; essi e i discendenti loro vendessero, alienassero, donassero, testassero come liberissimi cittadini di liberissimo luogo. Onde essi più grati calzarono e indossarono i suoi colori, non ostante che già il capitano di Piacenza si sforzasse di rimuoverli da' cittadini e da' foresi questo segno di partito servile; troppo attaccato, conciossiachè portando i Visconti la destra gamba bianca e l'altra rossa, e similmente calzando i loro armigeri, volevano i feudatarii anch'essi loro colori, e gradivano che gli squadrieri imitassero i ducali. Per ciò era un vestir vario, spartito, listato, scaccato, rabescato, fregiato anche d'imprese, o del signore, o proprie, o della città, o del duca, o di più insieme; le calze, i farsetti, le giornee, le bardature de' cavalli, i gonfaloni, le bandiere presentavano questa mirabile varietà.

Ciaseun feudo oltre a' debiti verso il principe e verso il Comune aveane de' speciali verso il feudatario, o perchè assegnati dall' infeudante, o perchè conceduti dagl' infeudati; ma siccome sull' esempio de' grandi sempre camminarono i minori avvenne che dappertutto si numeravano usurpazioni, pretese, ribellioni e liti. Quell'atto generoso di Luigi Dal-Verme eccitò gli uomini del Comune di Petragola a pregarlo arbitro di loro contese coi Malespina feudatari. Luigi Dal-Verme sentenziò in Fortunago: Il Comune altri pesi non dover portare che i vecchi, nè essere assoggettato a maggiori servitù, nè a fitti più gravi; niun servizio rendere alla persona dei Marchesi, niuna guardia alla terra se non in guerra; nè pei Marchesi andare che a Bobbio e a' vicini luoghi in caso grave. Così essi non comanderebbero ai sudditi nessun porto, nè condotta, nè il zappare le vigne, nè la dote per le marchesine figliuole, nè dono alcuno; e per certe uova che davano, presente d'uso, non fisserebbono il numero, libero ai sudditi; non pretenderebbero di succe-

dere al morto senza testamento, ma lascierebbero le eredità agli agnati e ai cognati. Il foro pei vassalli sarebbe in Petragola, e pel Comune gli uomini sceglierebbero da sè stessi dodici ogni anno pel consiglio. — Agli uomini de' feudi non erano da commissarii ducali dati comandi, ma dai feudatarii che dai commissarii li ricevevano; pei dazi, le città e il duca mantenevano comarchi e postieri pel luogo e direttamente li riscuotevano. Ma accadeva che il feudatario impediva o ritardava ai comarchi le esigenze, e non era modo di ridurli alla soddisfazione senza una guerra; onde spessissimo accadeva che per salvare cento fiorini, il feudatario lasciava freddamente guastare i campi, le vigne, gli oliveti de' vassalli con danno tre o quattro volte maggiore. Il che poco nuoceva al feudatario sicuro che quanto avesse voluto per sè o per amore o per forza l'avrebbe riscosso. Nel 1442 i Rossi, i Guerrieri, i Terzi, Erasmo Triulzio, Luigi Dal-Verme, i Sanvitali, gli Scotti, i Lupi, i Torelli, il Comune di Calestano, i Correggio, i Palù stanchi delle gravi taglie e continue fecero il sordo e non pagarono. Erano troppi, e guerra contro tanti allora che guerra più grave ferveva fuori, non conveniva. Adunque bandiva che si dovesse pagare, sotto pena di multa e peggio, e ribandiva, ma in vano. Disperato discese a scrivere un dispaccio a ciascheduno di loro il quale finiva: « Non soffrirò che coloro i quali pe' ricevuti beneficii « procurar dovrebbero i vantaggi della mia camera gl'im- « pediscano per tal fatta e procurino anzi, ingrati, il mio « detrimento »: confessione di debolezza che avrà maggiormente esaltato que' signorotti, i quali guardando al passato avranno trovato ragione di negarsi beneficiati. Egli pel continuo togliere e dare pretendeva di esercitare la miglior parte della sovranità, il beneficio. Gli atti suoi questo parevano dire: se vi lascio quel che avete son clemente; se vel tolgo, giusto; se vel rendo, generoso: in ogni modo dovete riconoscere la vostra fortuna. Quel prenderè e dare i feudi, che per antico avevano appartenuto ai possessori, aveva, oltre la mira dell'avarizia, un fine politico; conciossiachè in origine tutti imperiali, com'erano infeudati dal duca quali beni di sua camera, escludevano il dominio diretto dell'im-

peratore, e vedremo Francesco Sforza fattosi duca di Milano riguardare tutti questi feudi parte del suo ducato, del quale per ciò che guadagnato colla conquista non si curò di prendere investitura nessuna da chi, per vero dire, se si teneva padrone doveva almeno sostenerne la difesa. Lo stesso fine politico avevano le erezioni de' feudi più spettabili in marchesati e contee; e oltre i già nominati appartiene a questo periodo anche Fontanellato di che furon nominati i conti Giberto e Giannmaria Sanvitale. Quello era un paese senza cinta nè fosse, non difeso dalla rocca, ma dal Castellozzo, ora disfatto; già abbastanza grosso di case perchè i conti il murassero sotto gli Sforza (1), e fosse ridotto importante in caso di guerra.

XVII. Morto Nicolò Piccinino, il Pelavicino sperò di accomodare sè stesso col duca quandoche fosse. Venuta l'occasione providamente ne usò. Dopo che era ito a Venezia passò a Ferrara: quivi alcuni milanesi gentiluomini avversi al duca gli proposero di velenarlo (*ad spiritum solis*) al cader del dì con un *liquore acutissimo*: egli rifiutò la congiura e mandò prete Olivieri, che il Pincolini dice di Borgo, al duca e lo avvisò della trama. Il duca fece dare la corda al prete, e il prete fermo si mantenne sulla conferma dell'esposto; e il duca riammise il Pelavicino in grazia, gli rese molta parte dei beni immobili e ne lodò la fede. Orlando fu costretto vendere alcuni allodiali per mobiliare la casa, e ristorare le ville, godere orrevolmente lo stato riavuto. Francesco Sforza non era lontano dal ritornare anch'egli in sua grazia, ma il papa che voleva riacquistare la Marca si collegò col Visconte. Il Visconte con quest'amicizia misurò nuova ventura; e sdegnato vieppiù contro lo Sforza per la morte del Ciarpellone, aiutò il papa a ricuperare il perduto, e col consenso del papa riprese Bologna, facendo perfidamente assassinare dai Ghisilieri, dai Canedoli e da Gian Milano da Parma, Annibale Bentivoglio; poi incamminò

(1) Mem. dell'Arch. parocch. di Fontanellato. Rog. di Nicolò Zangrandi 47 aprile 1447 e Marcani. Bellacorda 1 gen. 1510 nelle Mem. ms. del coe Sanvitale.

l'esercito a Cremona per toglierla allo Sforza quantunque fosse dote della consorte. Il Pelavicino, Francesco Piccinino, e Bartolomeo Colleone erano i capitani; mentre Pier Maria Rossi e Luigi Dal-Verme dovean marciare sopra Pontremoli. In pro di Cremona furon gli Attendoli capitani Sforzeschi assai chiari, Foschino e Michelotto; a Pontremoli pensavano i Fiorentini. Filippo non so come temuto che il Colleone se l'intendesse col nemico fecelo richiamare e da Nicolò Guerriero in Pontenure arrestare; quindi carcerare in Monza. I Fiorentini e i Veneziani si misero con tutto l'animo a sostenere lo Sforza e costui battagliò sì acremente i ducheschi da non lasciare allo suocero più un filo di speranza a serbare lo stato. Ne intimorirono i Milanesi che si videro l'oste ne' borghi e menarono gran chiasso al duca. Filippo Maria a cessare la tempesta si piegò supplichevole al genero tante volte tradito e il 10 di novembre 1446 fece a lui e alla consorte donazione di Milano, Pavia, Como, Novara, Lodi, Parma, Piacenza, Asti, Alessandria, Tortona, riservatosi l'usufrutto a vita; domandò aiuto al papa, al re Alfonso, al re di Francia. Ma lo Sforza non gli ereditte. Il papa e l'Aragonese spedirono al duca quattromila cavalli che svernarono sul parmigiano, ma la primavera partirono e si misero coi Veneziani spinti forse dal papa nemico del Visconte perchè papa e veneziano, nemico dello Sforza per non cancellate offese. Tentennarono il marchese di Mantova e il Pelavicino; ma di costui il duca si assicurò chiamandolo a Milano dov'era il figliuolo, mettendo a spiarne gli affari il Piccinino a Fiorenzuola; del Gonzaga stette aspettando miglieri novelle. Carlo fratello del marchese, signore di Luzzara e di Reggiolo avrebbe secondato senz'altro i Veneziani quantunque Guido Torello suo vicino avesse cercato di contenerlo. Francesco Sforza non assumeva il comando dell'armi viscontee e se ne stava in Cotignola, mandati i figli in Cremona, aspettava il resto del denaro promesso, nè il fratello suo signore di Pesaro chiesto e richiesto si moveva, nè il papa nuovo (eletto in marzo) pregato di denaro voleva mandarne se lo Sforza non cedeva Jesi che pur nella Marca gli era rimasto, nè i nobili milanesi volevano più dargliene.

Il duca era angustiato; avrebbe voluto lo Sforza, e non l'avrebbe voluto. Nemico iniquo a quel genere era allora Nicolò Guerriero parmigiano caro a Filippo Maria, e forse fomentavagli le paure l'astrologo Lanfranco altro parmigiano suo confidente. Pure fu necessità volerlo, e il chiamò; ma subitamente pentito e sentendosi malato assai testò dello stato, chiamando erede Alfonso re di Napoli, e legando a Bianca, la figliuola, meno ancor della dote, la sola città di Cremona. Quando lo Sforza si mosse per Lombardia con quattromila cavalli e duemila fanti, il duca pericolava; ma nessuno ne sapeva nulla; niuno penetrava ne' suoi appartamenti o parlava. Morì a' tredici di agosto 1447 senza prete, senza medico, chè non volle nessuno. Parve stanco del principato e corse voce che agli estremi del vivere desiderasse che lo stato ruinasse. Di lui stanchissimi i sudditi, peggio trattati che da Giangaleazzo e Bernabò, i quali almeno avevano abbattuto i signori, e questi li ebbe rialzati e moltiplicati con danno infinito del publico e del privato. Che gli profittarono le letture di Livio, di Dante, di Petrarca? che profitò al publico quella sua coltura fuor del commento che per lui fece ai libri del Petrarca il Filelfo e oggi nessuno conosce? Si compiacceva di avere in corte uomini alti, giovani, animosi e belli, e ne fece più volte ricerca anche agli Scotti: sicuro di non essere amato da' popoli metteva tra sè e loro molte file di armigeri. Per niente religioso teneva per ogni poco i popoli in religione; ad ogni vittoria, ad ogni sparir di periglio, ad ogni tregua, ad ogni peste faceva far processioni, cantar messe e litanie. Agli astrologi credeva più che tutti del suo tempo; la minima delle azioni pubbliche o private senza l'avviso dell'astrologo, nè commetteva, nè lasciava compiere. Nessuno amava che si sentisse degno di non essere comandato. Nicolò Arcimboldi, Guido Torelli egregi uomini mantennero la fama propria intemerata e non furono perseguitati; Nicolò Guerriero vilmente la sporcò. Orlando Pelavicino, Luigi Dal-Verme secondarono la fortuna per aggrandire, ma quegli meno onesto fu meno felice: non rimane a noi argomento del titolo di *magnifico*, il qual gli dura ne' posterì; fondò la dignità arcidiaconale in Bus-

seto, e ottenne che papa Eugenio le conferisse la giurisdizione vescovile (che durò anche soggetta al vescovado di Borgo ⁽¹⁾) e le soggettasse tutte le ventisei parochie ch'erano di qua dal Po e di diocesi cremonese. — Cosa da ringraziarcelo son gli statuti, di che darò conto fra poco; ma ei non fe' cosa nuova, nè fu il primo di sua famiglia a comparire un tal bene a' vassalli. Pietro Rossi, Alberto Scotti, poco brigarono in corte, inconfidenti e non creduti, temuti certo. Secedè lo stato senza mai spargervi una rugiada; le scienze, le lettere, le arti, l'industria declinarono. Lasciò ricco Milano popoloso di trecentomila abitanti, dove la molta milizia, i grandi personaggi che di continuo erano e la corte lussuosa spandevano ricchezza, ma i nostri luoghi ridusse a male, se si rammenta il tempo di Giangaleazzo. Gianmaria tutto perdette; questi raccolse, ma non ricompose, nè per sè proprio raccolse. Debole d'animo, di poca mente, non conobbe i mezzi grandi a formare uno stato maraviglioso. I più chiari e forti guerrieri; i popoli desiderosi di unirsi e forti, stanchi del contegno de' papi, stanchi dello scisma; il nome de' Visconti riverito e temuto; pecunia sufficiente ad imprese anche magnifiche; nobilissimi ingegni per ogni disciplina; tutto era per opera stupenda e fu vano. Almeno avesse favorita la prosperità interna, ma gli mancava il cuore e l'ingegno.

XIX. Appena ei fu morto i Milanesi si levarono in libertà e sul loro esempio subito altre città con grande confusione di tutte cose; perchè tornati a casa i banditi occupavano le terre da molto tempo vendute, e divise le opinioni del governare si cavavano da per tutto le armi. Parma si disse libera, ma amica a Milano. Piacenza era divisa: gli Anguisola stavano per simile governo, ma gli Scotti e le altre squadre fecero pendere il voto di darsi a Venezia; e Taddeo da Este con quomila fanti e duemila cavalli e Gherardo Dandolo con molto denaro ne presero prestamente il possesso con patti larghi e generosi. Fiorenzuola, Castellarquato, Busseto e tutti i luoghi de' Piccinini e de' Pelavicini stetter

(1) Vitali Mem. Mss.

con Borgo; anzi i Pelavicini offerirono a Borgo le terre, la castella, i bestiami tutto quello che avevano. Francesco Sforza avuta il dì quindici in Cotignola la novella della morte del duca, in cinque dì fu all'Enza, mirabile corsa! I Borghigiani poco si fidavan di lui, ma dappoichè vantava di proteggere la libertà gli fecero atti di riverenza e lo avvisarono della sollevazione piacentina; rispose: saperla, aver già comandato a Pavia e Cremona andassero per Po galeoni a reprimerla. I Milanesi non potuti accordarsi coi Veneziani, i quali stimavano d' avere la Lombardia in pugno, mandarono per lo Sforza al Taro e gli offerirono di essere capitano. Lo Sforza accettò, prese denaro da Pier Maria Rossi in S. Secondo poi, per lo stato di Orlando Pelavicino fuggito con belle parole dai Piccinini, andò a Cremona, Parma era agitata. I Rossi prevedevano che lo Sforza desideroso in antico di avere quella città in signoria l'avrebbe alla fine voluta, e per loro gliel'avrebbero data, i Sanvitali amici all'Estense avrebbero favorito quell'altro ambizioso, che già possedeva Castelnovo e Cavriago. Trattanto convenivano in questo che si dovesse usare ogn'industria a *salvazione* di Borgo, e a tener Borgo amico e collegato. Per ciò il 29 di quel mese i difensori della città di Parma e due sindaci e anziani di Borgo fecero lega offensiva e difensiva tra le loro patrie contro tutti: Borgo fosse libero ed indipendente nell'amministrazione sua; modellata la libertà di commercio sulle intelligenze del 1346, obbligata Parma a difender Borgo e proteggerlo con ogni forza; Borgo darà a Parma quattrocento lire, le quali non pagherà se tribolato da qualcuno che il volesse occupare fosse costretto per la difesa a chiamare d'altronde e tenere in piedi centocinquanta uomini armati oltre il consueto; se alcuno assalga Parma o suo luogo, i Borghigiani le faranno venire a loro spese e manterranno sessanta soldati colle quattrocento; libero Borgo nella elezione del potestà, diritto a Parma di approvarlo o scartarlo entro sei dì, passati i quali rimanevano legalmente in esercizio; niuna alleanza farebbe Parma senz'avvisare Borgo, e Borgo starebbe alla già fatta con Milano (1). Borgo

(1) Arch. del Comune di Borgo S. D.

fedele al trattato nominò il podestà, gli assegnò prima ventotto, poi trentadue fiorini al mese di salario; tolse tutte le esenzioni, spartì equamente i carichi; e appena udì che a Parma trattavasi un colpo di rovescio offerì braccio forte e già si armava allorchè Pier Maria Rossi distrusse la trama. Ma intanto i Fieschi occupavano Varsi e Borgotaro; Bartolomeo Colleone scappato da Monza si univa allo Sforza; il conte Luigi Dal-Verme che aveva a tradimento occupato Sarnato confidatogli da Alberto Scotti (ito con buona mano di gente a Piacenza) e trasportatone a Castelsangiovanni il meglio che vi era, quattromila moggia di grano, molti salumi, formè di cacio, suppellettili preziosi, univasi anch'egli allo Sforza con due mila fanti e ottocento cavalli soldato per sei mesi di quindici mila ducati per Milano, dopo avere trattato coi Veneziani; e pacificavansi collo Sforza i Piccinini; de' quali Francesco entrò in Carpaneto dello Scotti perocchè si ribellava e lo bruciò. Alberto Pio arrestava trecento uomini in Castellarquato e i Pelavicini di Scipione correvano in soccorso della terra che teneva per la libertà; un Riccio capitano aveva sorpreso Piacenza da parte di Fodesta, bruciato alcune case, disfatto un bastione in opera, rapito un pezzo d'artiglieria. Veneziani e Sforzeschi in grandi preparativi di guerra. Borgo si raccomandava ai Pelavicini (sebbene già uno, Pietro di Scipione, ne arrestasse, che avea provato a farsi Signore della terra) e ai Lupi, ai Saavitali, agli uomini di Fiorenzuola. I Sanvitali temevano assai e scrivevano: *Dio si digna de quidar ben questa barca!* Dentro Borgo era vero desiderio di vivere libero; tutti accrescevano d'animo. L'ebreo Elia di Angelo, usuraio, dichiarò al Comune che rinunciava al frutto de' suoi crediti se al primo di gennaio 1448 gli rendevano i capitali; se non glieli rendevano, cedeva la metà del frutto medesimo. Il Comune grato scrisse ne' registri parole d'onore. Da quelle parti molti erano che credevano allo Sforza; niuno come Borgo lo giudicava. L'imperatore aveva spedito a Milano Enea Silvio Piccolomini perchè la città si rimettesse colle aderenti all'obediencia dell'impero. Milano che si era già negata a re Alfonso, si negò a Federico. Lo Sforza prese

Pavia e ne fu conte: i Milanesi questo non intendevano, che il conte doveva acquistare per loro, non per sè; ma si contentarono di sue parole e proseguirono la guerra. Parma e Borgo non prevedendo l'esito ridussero nella loro cerchia il meglio de' villici coi grani e le robe loro; i contadini dei luoghi smurati nei murati confinarono. Il pane e la spelta che lo Sforza comandava al contado di Borgo, si traduceva di quivi, ma gente fuori fu risoluto di non lasciare. Il contado piacentino, meno Vigoleno ch'era di Alberto Scotto, obediya ai Milanesi; rimaneva da prendersi la città. Lo Sforza dispose che si prendesse d'assalto. Cremonino contestabile di Borgo domandò il permesso di andare co' suoi compagni a *veder quella festa!* Quattrocento Dalmatini condotti da Tommaso Dandolo entrarono ciò nondimeno in Piacenza e furono gli ultimi; sei mila cittadini presero l'armi risoluti di salvare la patria.

XX. Piacenza aveva due giri di fosse, le mura merlate, interrotte da spesse torri e da bastioni: giravano dalla presente chiesa delle Teresiane a Val-Verde, tra l'ospedale che oggi è verso Campagna e San Sepolcro, a S. Nicolò, S. Sisto, correndo appena sotto il rialto di quella chiesa, quindi incontrando la cittadella di cui è un ultimo avanzo in quel casolare degli Orti, giungeva a S. M. di Gariverto, al palazzo oggi detto della Dogana, e piegando dietro S. Savino giù in Guastafredda, e dinanzi a S. Anna andava a formare un angolo col muro da cui siamo partiti. Francesco Sforza pose sè stesso, il fratello Alessandro e il conte dell'Anguilara tra S. Lazaro e il Po; nel fiume, Bernardo e Filippo degli Eustachi co' galeoni pieni dei loro e dei cinquecento uomini di Riccio di Taranto; alla porta di Fodesta Carlo Gonzaga signor di Reggiolo e Luzzara; Jacopo e Francesco Piccinini col signor di Faenza a S. M. di Nazareth, a Santa Franca, a S. Bonico; Luigi Dal-Verme a Quartazzola, Turro, alle case di Rocco, e quindi più presso, alla Misericordia, a S. M. di Galilea. Giovanni Anguissola, vecchio amico dello Sforza, parecchi degli Arcelli e dei Landi condussero dalle Valli di Nure e Trebbia diecimila villani in vario modo armati. Erasi fatto un muro d'uomini attorno alla città. Dal primo al quinto giorno di ottobre attesero a spianare lo spazio

che li separava dalle mura della città, e l'opera non compierono quietamente, perchè i piacentini fecero qualche sortita; avanzati i corpi cominciaronsi le offese il dì sesto a porta di Stralévata e a porta di S. Raimondo comandando Luigi Dal-Verme e Guidantonio Manfredi per coprire un torpo di artiglieri che innalzavano una batteria. Pare che Pier Maria Rossi chiamato dallo Sforza al campo trovasse modo di tentare parecchi notabili di Piacenza; e di corrompere il castellano e contestabile di porta S. Lazaro affinchè alla voce di que' di fuori nel generale assalto l'aprisse. Una congiura fu certo scoperta in Piacenza il giorno 13, onde molti per le mura fuggirono al nemico; e Francesco e Jacopo padre e figliuolo conti della Veggiola furono appiccati ai merli del castello di S. Antonino. La batteria faceva poco profitto, e fu portata prima fra Torrè Gioiosa e S. Catterina (diremo, dove poscia fu casa Dal-Verme), poi in faccia alla porta Cornelianiana ch'era a mezzogiorno della città presso l'angolo della mura che ho già disegnato. In questo mentre Ventura da Parma caposquadra sforzesco arresta un villano e lo traduce avanti al conte: — « Chi sei e dovè vai? — Son Piacentino e vado in città. — Che porti? — Un foglio de' commissarii veneziani a Taddeo da Este e a Gherardo Dandolo » —. Preso ed aperto il foglio s'intese che de' Veneziani ascendeva pel Po un'armata, e l'esercito avrebbe, per torle un ostacolo, tagliato il ponte a Cremona. Voleva lo Sforza impiccare il villano, ma osservò il caposquadra che si poteva guadagnare e con suo mezzo sapere le intenzioni del nemico. Il buon consiglio fu accettato. Risugellate le lettere furono date al villano; con denaro e carezze promettendogli assai più se ben faceva, e recava le risposte. Dopo tre dì il villano fu al padiglione del conte; il quale aveva ascoltato ridendo lo scampanare gioioso della città lieta per la notizia ricevuta. Rispondevano i magistrati e l'Estense che la città si sarebbe tenuta sinchè l'armata giugnèsse; e Alberto Scotto con suo foglio consigliava che si andasse nel contado di Semprio, provincia del Milanese ricca di gente e vittovaglia; perchè Milano che non l'avrebbe patito richiamerebbe il conte dall'assedio. Lo Sforza trattenne il foglio scottesco,

mandò l'altro, e ordinò che di gran furia la batteria sparasse, intanto che i soldati procurassero di cavar sotto le mura, e minarle, e salutassero di frecce, di fionde, di palle i difensori. Era l'ognissanti. Il travaglio durò quindici giorni, di e notte. Grande breccia fu aperta, e le mura qua e colà rotte e crepate minacciavano di cadere. Il popolo si raccomandava a Dio, alla Madonna, a S. Antonino, a S. Giustina, a S. Paolo, a S. Opilio, e persino al B. Gregorio X papa; ma il cielo non rispondeva alle loro preghiere. Un Campana centurione uscì coraggioso da una pusterla con pochi, e diè fuoco ad una mina; onde saltarono in aria molti sforzeschi; ma il dì appresso, colto in bocca da un colpo di scorpione, quel generoso morì. Intanto i difensori preso coraggio disfecero la bastie del conte, che il conte prestamente rifece. Le bombarde gettavano i sassi e le palle anche in città, prima a colpire la cappella del Sacramento in duomo; poi le case dei Da-Torano; poi quelle degli Anguissola, indi e successivamente, e insieme, altre molte. Taddeo Da-Este non potendosi coi due fossi difendere voleva cavarne un terzo, piantare un vallo interrato a riparare dall'artiglieria nemica; ma o combattere o lavorare non si poteva. Gridò che se gl'inetti alle armi prendevan la zappa la patria era salva. Giuristi, e medici, uomini d'ogni età, le stesse matrone, i giovanetti, le fanciulle comparvero all'opera premurose: spettacolo inaudito, nè più veduto, che infiammò il petto dei combattenti. Ma due alte torri eran cadute nel fosso, e parte delle mura così frante che facil cosa era salire ed entrare la città; e per isventura Alberto Scotto a cui era stata data la vigilanza de' ripari da quella parte eretti erasi dimenticato di far abbattere un ponte che traversava la fossa. Adunque fu pensato di mettere da quella banda i più coraggiosi; se il nemico ne usasse, contrastassero il passo. Milano sapeva le novelle piacentine, lodava, incuorava gli assalitori, ma non spediva denaro. Sul meglio dell'impresa i soldati a cui mancavano le paghe tumultuavano. Carlo Gonzaga, e il signor di Faenza avevano più volte caricato le bagaglie per andarsene e si fermarono per avere toccato un po' di denaro del proprio di Francesco. I Piccinini vedendo che Piacenza era

un osso ben duro da rodere e ricevendo tuttodi novelle che i Fieschi, i Landi, gli Arcelli occupavano le loro terre chiesero varie volte il congedo per riparare ai proprii interessi. Lo Sforza sdegnato con loro, sdegnato con Milano comprimeva l'ira, e il giorno quindici, raccolti i capi e i migliori uffiziali nel padiglione volse loro tali parole: — « Molto facemmo e quanto si poteva colle bombarde e colla fatica dei soldati, ancora non prendemmo la città; quello che ne resta a fare è poco se lo vogliamo fare di tutta forza. Avremo noi gettato il tempo e la fatica? ci partiremo noi svergognati di non vincere questa prova? Per un poco d'interesse perderemo noi una gloria immortale? Questo non sia pel vostro onore, o capitani, ai quali il mio onore ho confidato. Ci lasciano i Milanese patire di denaro, e poco possiamo concedere ai nostri soldati sul territorio in cui siamo, chè guasteremmo i fatti nostri se nol trattassimo da amico. Vitto' non manca, l'abbiamo e abbondante; il denaro non danno coloro per cui combattiamo? ebbene provvederemo noi a noi stessi. Là dentro è ogni sorta ricchezze e molte, èccene per tutti; non aspettiamo più altro; le breccie son fatte, saliamo ed entriamo. Poche ore bastano a vincere se io mi veggio intorno que' duci di che largo suona il nome fra l'armi. Domani come apparisca il dì sia da per tutto impeto e costanza, e non dubitate della vittoria » —. Il plauso fu grande, e la notizia comunicata all'esercito. Il più vil fantaccino alla voce del sacco parve un eroe: già si contavan le ore che distavano dall'assalto, si trovava troppo lunga la notte. Lo Sforza spartì gli ordini.

Per le pioggie molte il Po e i torrenti erano usciti di letto; e le fosse della città da Fodesta a Borghetto erano sì piene d'acqua che entrava in Piacenza. Francesco Sforza assegna a Carlo Gonzaga di prendere parte dei soldati vermensi, crescere così le sue genti e portarle colle navi sotto le mura: era facile gettarvi i ponti perocchè alle mura erano pari le altezze de' loro alberi; pigliassero i merli e li guardassero. Il Dal-Verme e il Manfredi offendessero la città tra porta di S. Raimondo e porta di Stralevata; il resto dell'esercito farebbe impeto alla breccia. Apparso il giorno, si il Gonzaga

e si gli altri due con grande fragore cominciarono la battaglia; ma i piacentini bravamente li respinsero per modo che niuno ardiva più accostare al muro i ponti e salire. Ma queste due battaglie ad un punto misero in tumulto la città e spaventarono i duci Veneziani. Costoro adunarono i primi della città, esposero il pericolo, domandarono tutta la possibile difesa. Il caso essere nuovo, non preveduto; i difensori a Fedesta e a Borghetto ottimi e coraggiosi non potersi levare, ma la cinta era lunga, e vedevasi che lo Sforza voleva assalirla da ogni lato; se non supplivasi coll' animo alle braccia, temevano che i difensori non bastassero. Al muro conquistato starebbe egli co' più valenti; metteva Giorgio Schiavo valentissimo con una mano di scelti giovani piacentini al ponte dimenticato di rompere; lo Scotto e il Dandolo scorrerebbero il muro, animerebbono dove più fosse bisogno, dirigerebbero le difese. Giovanni Cornazzano disse in piazza dove gran popolo ansioso aspettava di sapere come sarebbe provvisto alla salute della patria, e molti non volevano aspettare ma combattere; e perciò grida, urli, eccitamenti, maledizioni, fremiti ed ire. Levò alto la mano come per parlare. Di punto fu un silenzio ch' ei ruppe. « O cittadini, la patria è in pericolo, e noi la dobbiamo salvare. Il nemico stanco e sfinito vuol provare l'estremo sforzo, e come avviene dei disperati non avrà mai mostrato altrettanto. Chi noi siamo ha veduto, tutte le sue bombarde non ci hanno sgomenti, è squarciato il muro, due torri sono cadute, il Po ci mette le navi nemiche sopra le mura, l'acqua ci dà impaccio all'uscire: ciò vede lo Sforza, ma ci misura l'animo, e teme; per tanto ci assale da più bande. I Veneziani appena bastano alla breccia; i nostri deggion guardare le porte, battere a Fedesta, a Stralevata, star pronti da per tutto, perchè da per tutto è gente pronta a scalare le mura. Guai se ci capitano addosso, e non son tutti cristiani; ma una razza mescolata anche di turchi e d'indiani, che se possono entrare qua dentro ci massacrano. E via la morte, noi la sprezziamo; ma l'onore delle nostre donne, delle nostre fanciulle che ci brutteranno sugli occhi! Nè crediate che cedere a patti, or che siamo agli estremi, ci giovasse. Il conte

Sforza non ci darebbe nulla di libertà, che i Veneziani ci assicurano e, vedete, ci difendono. Egli prese Pavia, ma per sè, per dominarla: e noi che da centotrent'anni siamo dominati con tanto nostro dannaggio e ora facemmo sì bella difesa di libertà, la getteremo vilmente e rimetteremo al collo il giogo? lo rimetteremo noi? Se la fortuna ci manca non avremo il disprezzo de' popoli; e la compassione altrui ci sarà gran conforto nei mali; ma se fuggiamo di usare l'ultimo sforzo nell'ultimo periglio che troveremo noi altro che riso? Su dunque tutti, e voi preti lasciate i templi, brandite le spade; Dio vi vede, mettetevi alla testa de' meno coraggiosi, e intanto che dentro voi raccomandate la patria ai Santi, menate le mani, e mostrate che anche voi avete nosco qualche cosa a difendere». Bassano Gramigua prete diede mirabile esempio e sulle mura fece prodigi di valore. Chi non sapeva d'arme portava sassi, calcina, cenere, acqua e pece bollenti, e al primo correre degli assalitori fu tale un ardore della difesa che lo stesso Sforza n'ebbe a maravigliare. Aveva comandato che balestrieri e schioppettieri nelle bastie fatte contro il muro rotto tempestassero i difensori così che i soldati potessero con meno disagio andare alla fossa e al muro; e perocchè ciascuno doveva portare una fascina onde empire la fossa e tentare l'ascesa, sperava che in breve quella sarebbe stata piena, e questa compiuta. Ma i difensori colle saette e colle bombarde teneano lontana quella marmaglia e i più perduti copriva de' sassi, della calce, dell'acqua sì che perdevano il vedere. Poche fascine furono messe, molti morti in vece lasciati, nè valeva la rabbia degli assalitori a guadagnare un palmo di terra. Finalmente si rivolsero al ponte: il passaggio era stretto; non valeva che a due per volta, pur lo tentarono. Menava diritto ai ripari. Un corpo grosso di fulminatori li proteggesse traendo alle mura. Lo schiavo co'gagliardi era un po' indietro dalla torre che riparava porta Corneliana, lasciòli avanzare sì che si trovassero tra due fuochi: appena misero piede sui ripari sbucò una tal grandine di palle e di frecce che molti caddero nella fossa, molti rimasero lassù spettacolo al nemico. Lo Sforza accennando ai disfatti di dare luogo fece da Au-

tonio da Torino appuntare una bombarda grossa all'angolo del muro dov'era il più serrato dei difensori, e il bombardiere così bene esegui che l'urto immenso rovesciò il muro verso la città e portò in aria il corpo dello Schiavo con morte di parecchi de' compagni. I combattenti salirono più presto sui ripari, i difensori li incontrarono colle punte delle spade da quel canto, e continuarono a trarre senza posa negli altri. Il conte correva qua e là ad eccitare il vigore, ma percosso il suo cavallo da una bombarda fissata da Gherardo Dandolo, cadde. Quelli ch'erano sui ripari il credettero morto e sgomenti ritornavano addietro ma come il rividero a cavallo ripresero più feroce l'assalto. Prete Gramigna, Alessandro Secco, Gherardo Fiorano con animo spigliato sostenevano l'urto virilissimamente, e la cavalleria veneziana stava appostata al basso del muro per massacrare chiunque avesse ardito discendere nella città. Allora lo Sforza grida: *a Porta S. Lazzaro*, e fa occupare dalla moltitudine tutte le mura dalla breccia a quella porta. Al primo apparire di uno sforzesco sul ballatoio il Da-Este fa suonare a raccolta, il seguono lo Scotto e il Dandolo prima in castello di S. Antonino, poi in cittadella, colla cavalleria, coi fanti. Attoniti i cittadini lasciati soli smarriscono; ma il prete Gramigna e gli altri impavidi saltano sulle bastie de' nemici e ne fracassan le porte sotterranee; gli Sforzeschi sui merli incalzano, e i difensori finalmente disperati gettano le armi e fuggono. Ma ecco per le vie della città le genti dello Sforza, li sorprendono, li uccidono; la porta di S. Lazzaro era stata aperta. Prima delle ventitrè ore Piacenza era preda del nemico; entrato da tutte parti (e lo Sforza dalla Cornelianoa), fanti e cavalli, soldati e villani furibondi inferociti. S'invadono le case, i monasteri, le chiese e si rubano; gli uomini e le donne si feriscono, si ammazzano; le fanciulle e i giovinetti si stuprano; le monache si sfiorano e si tormentano; i vecchi si martoriano, e straziano; i preti messi in ceppi si affamano, si assetano, si flagellano: dappertutto stridi e lamenti di desolazione ed orrore; rotti i tabernacoli, tolti i calici, spezzate le ostie consacrate, forate co' pugnali, gettate in terra, calpeste; condite le insalate cogli olii santi; aperti i sepolcri,

disperso le ossa de' morti, le reliquie de' santi. Diecimila cittadini furono spogliati; e prigionieri, venduti. Alcuni dicono che lo Sforza tentasse di reprimere la licenza militare; ma se non potè contenere il furore nelle prime ore della vittoria non è credibile che nol potesse il dì appresso. Durò l'iniquo trattamento otto dì, ma il rubare non finì in quaranta; e al rubare fu compagno il rompere le mobiglie, le porte, i tetti, i muri. I danni di quella fortuna ancora non erano ristorati dopo dodici anni (1). I rifugiati in cittadella si arresero il secondo giorno; e Taddeo carezzato dal vincitore fu posto giudice ai soldati litiganti per le divisioni delle prede. — Cristoforo Poggiali perchè tacque il Ripalta nega molte sceleratezze dagli Sforzeschi commesse in quella occasione; ma le lasciò scritte Michele Ruinaglia notaro (2).

Il 25 di novembre lo Sforza manifestò che ogul piacentino poteva tornare in patria o andare libero e dimorare in qualunque parte della signoria de' Milanesi. Troppi n'erano uccisi, e troppo sparpagliati perchè la città si riempisse. Non pochi trascinati nel contado e nelle città vicine languivano negli spedali, e quello del Tanzi in Parma ne ricoverava parecchi; altri senza sostanza, bisognosi di tutto, non curavano di tornare fra le miserie. I fuggiti per fazione temevano lo sdegno del vincitore; a ripopolarla fu necessario un decreto di Milano dell' undici di febbrajo del 1448, che ribiamava tutti i lontani sotto pena di bando e di confisca.

XXI. L' illustre Sismondi ritenne fatale la caduta di Piacenza ma io ho mostrato altrove (3) che a ragione gli storici piacentini e il Simonetta ne incolpano Taddeo da Este (4).

(1) N'è segno in un rogito di Giorgio Artemio Ruinaglia, perg. del 18 die. 1459, che io possego.

(2) E nell' archivio notarile di Piacenza, ma assai deperita la carta preziosa. Io la pubblicherò altrove, perocchè oggi nessuno de' piacentini la può leggere, nemmeno gli archivisti.

(3) Dell' assedio del 1447, nella Strenna piacentina del 1844 da me procurata a beneficio degli Asili dell' infanzia del mio paese.

(4) Così anche il Ripalta cancellier del Comune e storico: *Placentiam nobis non abstulit urbem ira Dei, sed culpa duois scilicet Taddei*; cui Ferdinando Grillenzoni tradusse;

Colpa di Taddeo, duce, rapio
A noi Piacenza, e non l'ira di Dio.

Il fuggire coi suoi, appena fu uno sforzesco ai merli, e l'essere sì ben trattato dal vincitore, mentre il Dandolo messo similmente dai Veneziani, e lo Scotto che difendeva la patria, n'erano ben diversamente, confermano che tra lo Sforza e il Da-Este era stata tramata quella rovina. Il Dandolo e lo Scotto poteron fuggire, ma quegli a Fiorenzuola, questi alla Mirandola furono arrestati e imprigionati. Lo Scotto non libero al febbrajo successivo. — Soggiunse il Simondi che per questa sventura Piacenza non potè mai più recuperare lo splendore e la possanza a cui prima era giunta per la sua popolazione e le sue ricchezze. Ma anche in questo s'ingannò, come potrà vedere chiunque leggerà questa istoria.

Il Simonetta, il Gorio, e gli altri esagerarono scrivendo che il circuito di Piacenza era per poco minore di Milano, sebbene io tenga per vero che Piacenza fosse la seconda città di Lombardia. Misurata nel 1400 fu trovata della superficie di quattromila pertiche; le quali sarebbero ectari 304. 80, ma certo vi si erano compresi anche i borghi; conciossiachè le mura d'oggi messe più al largo, che allora non erano, appena racchiudono ectari 232. 86. Chi sa la contemporanea topografia di Milano vegga se questa possa competerle. Quindi considero che nella cerchia ogni spazio non era occupato da fabbriche; ma che abbondavano gli orti specialmente dalla parte orientale, come è chiaro dalle compere fatte tra il 1521 e il 1546 da coloro ai quali furono rovinate le case per la fabrica delle mura e del castello che oggi abbiamo; e che le case esistenti nella città non erano di tanti palchi quanti ne hanno al presente, nè potevano ciascuna ricoverare più di una famiglia come apparisce press' a poco anche dal censo di un secolo posteriore che avrò occasione di citare a suo tempo; e che si tenevano per parte di città quelle case che erano, come vicinissime ad essa; ma eccetto quelle di San Barnaba situate là dove oggi è il castello, e che perciò furono atterrate, ma poche e misere, tutte sono racchiuse dalle presenti mura. Onde non mi pare imprudente di asserire che se la popolazione di que' giorni era maggiore della presente, non la poteva soverchiare di

molto. E di fatto: numerate le forze veneziane introdotte a soccorso della città furono trovate quattromila cinquecento persone, e cittadini combattenti seimila; per cui lo Sforza, fatta descrizione de' suoi, trovò che quelli della città non erano di minor numero del suo esercito. Il quale se anche aveva dieci migliaia di villani sapeva che altra gente poteva correre alle mura, obbligando gli statuti a prender l' armi in caso estremo *tutti* i cittadini: e noi vedemmo corse ad aiutare la difesa persino le donne. Finito l' assalto gli Sforzeschi padroni della città fecero prigionii *diecimila piacentini*: certamente quelli che saranno stati trovati abili al combattere; ciò che assegnerebbe quattromila uomini in più dei primi lasciati conoscere al nemico, Poi quei diecimila non erano tutti soldati, ma cittadini senza più. Ora poniamo che siano (come devono essere) oltre ai vecchi e ai fanciulli nove dodicesimi della popolazione maschile, poichè secondo gli statisti nove dodicesimi di un popolo sommano tutta l' età comune. Aggiungiamo egual numero pel sesso femminile (tenuto vero o non vero, che in quel numero non fossero femmine): ed ecco ventimila abitanti, i quali pei tre altri dodicesimi devono avere presso a settemila tra maschi e femmine, vecchi, fanciulli e bambini. Penso che in quel grande periglio non sia rimasto che un solo individuo per casa (in molte certo nessuno, ma non farò il conto dei morti ed avrò un pari), e pongo che ogni casa ogni famiglia avesse sette individui, numero, credete pure, per città, ben alto; deyo dunque aggiungere circa quattromila e settecento persone di gente inetta alle armi, e sopra il conto; e se voglio tenervi i forestieri venutivi per commercio o per qualche altra cagione potrò sommarvi un tutto di trentaduemila abitanti; che se aumentassi porrei assolutamente fuori del vero. Perchè, rammenteremo, che trent' anni prima, comandati i Piacentini di uscire dalla città in un giorno uscirono tutti colle robe loro così, che nulla trovatovi chi vi entrò sferrò le finestre, e le porte, rovinò i palchi delle case per avere almeno le travi e le ferramenta da rapinare. Il che non sarebbe stato possibile in un giorno ad un popolo maggiore; nè possibile sarebbe stato ospitarlo tutto, come

si fece, a Pavia e Lodi (e nel contado), città non vaste nè povere di abitanti. E per me ho grave ragione di credere che la popolazione dovesse proprio essere non grande come si è universalmente creduto perchè oltre al guaio del 1417 un altro avevano patito dal 1405 al 1407 in che fu OTTO VOLTE! saccheggiata, e nell'ottobre del 1407 la città era quasi vuota, gli abitanti fuggiti quali alle città vicine, e quali ai monti, e se si volle accomodata una serratura nella sagrestia del duomo bisognò mandare a Castellarquato, perchè in città non era più chi sapesse di ferro. — La popolazione del 1447 fu tutta spenta dalla peste del 1450, e non si rifecce che di cinque sestì sino ai tempi di Pierluigi Farnese; ma oltrechè risali al numero primiero sotto il successore, quella dimuzione ebbe per causa tutt' altro che la sventura del 1447 come vedremo. — Nel Piacentino era Castelsangiovanni di uno spazio quanto ectari 13. 74; e Borgonovo, ectari 11. 48; due luoghi considerevoli. Al rapporto della popolazione supposta nella città si potrebbe argomentare che Castello avesse mille e quattrocento abitanti (di cui 27 famiglie nobili); Borgonovo, mila e dugento. A Sarmato per le terre del conte Alberto erano venticinque famiglie di mezzadri, e venti di semplici lavoratori o braccianti.

Il Ferloni lasciò nella sua cronaca manoscritta ch' erano allibrate in Borgosandonnino circa quattrocento famiglie senza i preti, i frati, le monache, gli artigiani; se tutte abitavano Borgo, cresciute di un sesto o un settimo per le non allibrate formerebbero un tutto di circa duemila settecento persone. Guastalla che aveva prima del 1390 quattrocento case, ora cresceva per le fabbriche nel Castelnuovo; e Castelnuovo e Castelvechio aveva già anche Borgonovo, e Castelsangiovanni il Borgonuovo e il Borgovechio.

XXII. Parma del 1395 computavasi di uomini o fuochi tre mila; ma nei censi appare che un quinto non era iscritto perchè mancava di fuoco. Il Pezzana concede sei individui per fuoco: conto fatto, la popolazione di que' di saliva a ventunmila e seicento, di che un terzo al Codiponte. Diminui sino al 1404 a quindicimila persone, e al 1421 appena se ne potevano concedere undicimila e cinquecento; e i Parmigiani

giani scrivevano che la popolazione dal 1395 a quest'anno mancava della metà. S'egli è vero che l'imposizione del sale era in ragione di oncie 21 al mese per testa, Montechiarugolo e le adiacenze avranno avuto duemila ottocentocinquanta abitanti; Calestano e le altre ville dei Fieschi, settecento; Guardasone, Castion de' Baratti e Traversetolo, milacentoquaranta (1); ma le contribuzioni a stento seguivano l'abbassare delle cifre delle famiglie. La guerra interna e l'esterna, le pesti e il mal governo furono le cause di tanto danno. Se quel cronista avesse notato per che tempo durò la contribuzione di un soldo per ogni staio di frumento portato in Parma nel 1415 sapremmo quanti viventi avesse press' a poco, se il numero continuò a diminuire o crebbe; ma egli avvisò che si esigettero lire quattromila, e non altro. Nel 1403 Jacopo Terzi aveva bruciato cento tredici case nella villa di Mamiano; allora adunque era più abitata che non al presente. Nel 1422 Veneziani e Mantovani venivano a trapiantarsi a Parma, accordata loro libertà e protezione, salvo il pagare i debiti co' privati, a cui pensavano le leggi; ma le nuove guerre, le carestie, la peste del 1428 che spense da settemila cittadini, le imposte incompatibili, perchè si dovea pagare dai pochi vivi quanto era richiesto in popolazione numerosa, avea nel 1431 fatti fuggire moltissimi dalla città, e se non si perdonavano i debiti del sale minacciavano di andarsene tutti. Tredici comuni della Valle de' Cavalieri, Sanguinara, Felegara, erano affatto vuoti: quasi vuoti Poviglio, Colorno, Sacca, Sanguigna, Copermio, Mezzano de' Rondani; Fornovo che numerava venti famiglie era ridotto a dodici; tra Coenzo e S. Giorgio n'erano state trenta, e se ne contavan diciotto: ridotta a tre Anzola che ne aveva avuto nove. Montechiarugolo, Bargone, Tabiano, Solignano, Roneole, Castel S. Andrea, Villa de' Rossi, e più che tutte Guardasone erano stremate al minimo di abitatori (2).

(1) Vedi innanzi al n.º XL.

(2) Si conosce dalla diminuzione del sale, impetrata nel 1428. Vol. Mss. *Patti di dazi*, Bibl. duc. di Parma.

XXIII. Le pesti in questo periodo furono molte e sterminatrici; Quella del 1410 covata un anno in Borgo Strinato, in Borgo del vescovo e Capo di Ponte, scoppiò grande il 25 di maggio dopo una festa magnifica per l'elezione del papa nuovo; durò sino al novembre e seppellì un quarto de' Parmigiani. A quella peste successe la carestia del 1411, che nel 1412 fu spaventosa ed universale. La pulizia era scaduta; le beccherie che dopo Luchino Visconti erano state ricacciate presso la Parma, ora s'eran messe nel centro dalla piazza per la strada di S. Giorgio (S. Lucia) a S. Paolo. Riapparve il morbo nel 1419, e in Piacenza era nel luglio già tanto minaccioso che si tenevano chiusi i banchi de' giudici. Nel 29 d'agosto (1) fu posto il partito per avere un medico a curare gl'infetti: ottantanove erano i deliberanti; chi voleva il medico Antonio da Casalmessico; chi anche il medico Giovanni Raineri, e il cerusico (*cirrojo*) Paolo da Casate; tutti e tre si stipendiassero. Dati i voti colle fave, in una berretta, bianche pel primo, nere pel secondo partito, fu vinto il primo con sessantanove voti; ma come poteva un solo medico essere dappertutto? Continuò l'anno, sebbene i malati si costringessero a star fuori della città; anzi barbaramente si discacciassero, poi si ottenne di cessare quella misura. Finì; ma nel 1422 ritornò più fiero e tremendo, e ne incolpano una truppa di zingari, vagabondi, lerci, narratori di favole, truffatori e ladri. Costoro si dicevano cacciati di Egitto e privilegiati dal papa e dall'imperatore di togliersi dovunque vadano per tre dì il necessario. Molti credettero a loro, ma non patirono che si rubasse; onde essi ingegnandosi di essere molto lesti di mano e per poterla meglio facevanla da divinatori, cacciavano in ogni famiglia e gl'inesperti gabbavano. Certo ch'erano mezzo di spargere un contagio, se mai l'avevano. Le misure dismesse si ripigliavano, e non solo si facevano uscire di città i malati ma eziandio i loro parenti e famigliari e quanti s'erano trovati abitare nella medesima casa con loro. N'era presa anche tutta Italia, in Piacenza il grosso

(1) Rogito di Martino Galli e Guglielmo Gatti. Pergam. orig. presso di me.

del male fu nell'ottobre; dall'aprile al luglio serpeggiò nei monti e nel piano al mezzogiorno di Parma e a Fornovo, a Borgotaro, a Monticelli, a S. Secondo; in Parma non entrò che in marzo del 1423 e in Capo di Ponte. Tosto s'inchiodaron le porte delle torri ch'erano a capo de' ponti e si ruppe la comunicazione col resto della città onde questo per allora fu salvo, ma nel successivo 1424 anche l'altra parte fu attaccata, e fu allora che si chiamarono in Parma i Minori Osservanti e si pensò di dar loro il convento della Religion vecchia, che dopo non molti anni abitarono. Sorvenne la deplorabile del 1428 che durò dal gennaio al dicembre e fu compagna alla guerra del Pelavicino e alle nozze non amate del duca, per le quali nel luglio, mentre più infieriva il contagio, fu necessario dare feste sostuose, onde accalcato il popolo fu tutto quanto preso dal male e in gran parte morì. Scappati gli uffiziali ducali, i preti, mancò chi seppellisse i cadaveri. Quell'anno vide tutte le disgrazie: da giugno a dicembre non cadde una goccia d'acqua, in ottobre fu sì gran caldo che le cicale frittinnivan sugli alberi. Nel 1433 Piacenza era tuttavia poverissima d'abitanti: fu costretto comandare ai nobili e ai signori di venire dalle ville in città e non dimorarvi soltanto quattro mesi l'anno com'era obbligo, ma sei, conceduta perciò qualche diminuzione del dazio della macina. Nel 1435 in agosto era peste in Venezia. I Parmigiani avevano imparato qualche cosa: ordinarono sessanta giorni di contumacia ai portatori di merci in dogana a Brescello, scacciando, appena scaricate, le barche all'altra riva in presenza del podestà, nè letti, nè paterie ricevertero. A dire il vero la peste per molti lustri non uscì dall'Italia mantenuta qua e colà dal vario gentame che militava sotto i venturieri, dai vagabondi molti e italiani, e tedeschi, da cui era corsa, dai travagli continui di guerre e di carestie che le guerre conducevano; tanto più facili per gl'inceppamenti al commercio de' grani, e dalle nessuna leggi preservative, le quali se pure uscivano di quando in quando, e quasi crudeli, era nel punto che il male già era padrone del luogo.

XXIV. Gli spedali molti non soccorrevano quanto avreb-

bero potuto, appunto perchè molti; le rendite troppo divise, costrette ad alimentare troppi rettori (laici, ammogliati, ecclesiastici), spesso date in commenda, potevano alimentare pochi malati. Borgosandonnino aveane otto, e uno a Rimale, uno al Coduro. Quasi non era un borghetto senza spedale al piano, al monte; le città formicolavano. Con tutto ciò i più de' malati perivano per manco di cura e spesso in sul lastrico delle vie e sulle porte di que' medesimi luoghi che li avrebber dovuto ricevere. Ma i rettori ingrassavano. Nel 1424 l'ospedale del Coduro minacciava di cadere: si cedettero i beni al prevosto di Borgo perchè lo rifabbricasse. Che fece il prevosto? Ristorò la cattedrale di Borgo e coll'avanzo de' materiali risarcì il coro della chiesa di Coduro; non fece nulla all'ospedale, tenne per sempre i beni, e stipendiò un curato (1). I morti seppellivansi tuttavia nelle città o ne' cimiteri davanti le chiese, o ne' chiostri de' frati; eccetto quelli ch'erano portati ai lazaretti o cacciati ne' campi, che seppellivansi dove morivano. E pompa magna accompagnava il feretro. Quell'anno 1422, in cui quasi tutto il parmigiano era appestato, lo statuto di Parma considerando che i più de' cittadini o per dovere, o per volontà, o per vergogna di essere tacciati avari, spendevano immensamente ne' funerali fernò che quattro sole torce da tre libbre l'una stessero alla bara del morto di qualunque condizione fosse, in istrada o in chiesa, l'accompagnassero i soli preti della parrocchia; la sola campana parrocchiale suonasse, una sola croce il levasse. Chi sa mai se i sagrestani volendo pure guadagnare sui morti non inventassero allora l'usanza de' piviali che tuttavia dura in Parma, sebbene ordinato che non possano essere più che cinque. Il duomo di Parma aveva quattro campane; il *Baione*, l'*Ugolina* (che nel 1417 dicevasi *nuova del capitolo*), e altre due. L'*Ugolina* già non si suonava che pei nobili (de' quali se alcun dubitava, la maggior parte del capitolo decideva). La tassa era sedici soldi imperiali; e per gli anniversarii e le settime, soldi otto. Il *Baione* costava

(1) Nel 1802 il curato del Coduro riceveva 500 lire di Parma, circa franchi 118. 50. — Cronaca Ferloni Ms.

trentadue soldi (la metà per gli anniversarii e le settime); e suonavasi cinque volte (venti minuti per volta); la sera in prima ora di notte, il dì appresso all'aveimaria del mattino, quando il morto portavasi alla chiesa, quando si cantava l'offizio, quando il morto si seppelliva. Negli anniversarii e nelle settimane suonavasi la sera della vigilia e in tempo dell'uffizio. Era diritto del vescovo, del luogotenente del podestà, del capitano, dei nobili delle quattro case, Rossi, Sanvitali, Correggio e Pelavicini; dei Cornazzano, Contignaco e Gugi; dei militi e delle spose loro, dei dottori di medicina e delle loro mogli, dei giurisperiti e degli scienziati (1). Bisogna dire che i monaci di S. Sisto di Piacenza non avessero prescritto ai loro campanari i minuti del suonare perchè Fucino Gane abitando in cittadella era così stornato dalle lor campane che senza gli uffizi del marchese Dal-Carretto avrebbe fatto demolire il campanile. Oh quanti campanili oggidì si dovrebbero demolire!

Con quello statuto reprimente le spese de' funerali si repressero le spese di nozze, e delle messe nuove. Pifferi e trombe precedevano gli sposi dalla chiesa alla casa, e li accompagnavano e seguivano i parenti, gli amici, i famigliari, donati e regalati di confetti, acque odorose, e banchettati magnificamente. Spesso le doti non bastavano alle feste di nozze, e ogni poco d'uomo ornava la sposa come una regina. Le messe nuove celebravansi alla larga nei prati: piantavasi un palco sotto un padiglione guardato dai soldati colle insegne del Comune o del feudatario. Era una fiera, vi si mettevano attorno molte baracche, e quanti vi concorrevano facevan bagordo. Il nuovo prete donava e banchettava il signore del luogo, e i parenti; ogni festa finiva col mangiare e col bere. Nè ogni festa soltanto ma ogni poco di ritrovo di più persone muoveva al mangiare. Pericolava la cosa pubblica perchè Francesco Sforza (come gli accorti Borghigiani avean sempre temuto) voleva occupare la libertà, i *XII difensori* di Parma aveano dovuto mettersi a Palazzo costi-

(1) *Ordinario di fr. Bernardino da Carpi ves. di Parma.* Arc. del capitolo.

tuiti in seduta permanente alimentati dalla città. Jacopò Cattabiano uno dei difensori non propos' egli che ciascun di loro invitasse a pranzo una volta i suoi colleghi in modo onorifico e decente? — E la proposta non fu accettata? — Anzi cominciarono da lui, e vollero a desco il gonfalonier di giustizia e Damiano Rangoni siniscalco dell'aula e della mensa ufficiale. — Mangiare e sollazzarsi fu sempre il gusto di questo popolo, che da un secolo il può meglio che innanzi. Nel 1404 il Terzi perseguitava i Rossi, gli amici e i partigiani loro, ch' erano tanti! Bruciava le ville, ~~ma~~ deva, massacrava; e i Rossi per rappresaglia peggio facevano contro i Terzi e le altre parti; era dovunque miseria, disperazione e morte. Ma al 15 di agosto era consueto di vegliare la notte alla chiesa del Carmine gozzovigliando (nel 1398 vi furono quattromila persone tra giovani e vecchi, e bevvero più che ottanta brente di vino!), e poscià il dì stemperarsi in allegrezze. Non ostante que' grossi guai, il lutto in che esser doveva ciascuna famiglia, i Parmigiani vollero avere le solite feste, correre maschi e femmine il pallio, gettar la porchetta dal balcone del podestà in piazza, vestir il torello con pellicce e panni a pappardelle (scaccato bianco e rosso, insegna de' Pelavicini), trombare, pifferare, saltare, evvivare come ne' tempi più prosperi e felici!

XXV. Tali notizie mirabilmente schiariscono la natura o il carattere di un popolo, per costituire paragoni co' giorni presenti onde argomentare se più valse sovr' esso la civiltà, o sopra la civiltà, il vizio, o l'inclinazione. Di usanze più o meno comuni co' vicini per diversi accidenti, abbiamo per giunta queste memorie che tengono anch' esse della tinta de' fatti narrati. Il podestà di Parina entrava in ufficio preceduto da sei famigliari colle valigie, e sei donzelle armati con bandiere spiegate cavalcando nobili destrieri; poi dalle sue armi e da alcuni cavalli coperti, tre cavalieri armati di mazze reggendo palafreni di ricca bardatura; tre uomini coperti d' elmetto con pennoncelli svolazzanti e cimieri di sua divisa; egli era in vestimenta bianche e rosse, colori dei Visconti. Lo seguivano trombetti e pifferi, la banda del tempo. Questa fu cerimonia antica, riveduta nel marzo 1413. Nel set-

tembre videro miglior pompa al passaggio di papa Giovanni. Innanzi erano soldati a piedi e a cavallo, seguitavano dodici cardinali in abito di porpora, un mulo bianco portante la cassa col Sacramento, in mezzo a quattro doppiieri accesi. Dietro il Sacramento i vescovi e gli arcivescovi mitrati, poi un abate con ombrello pel papa; quindi il papa in paramento di velluto abbottonato a sei grosse perle, cavalcando bianco palafreno, la tiara gemmata in capo sotto un baldacchino di velluto ricamato in oro e foderato di vaio, portato dai dottori di canonica, di diritto civile e di medicina; e dietro loro i banderai pontifici cogli stendardi, poi il signore di Mantova, l'Ugucione Contrario, il conte Pietro da Bagno, Carlo da Prata, gentiluomini molti armati, e assai gente a cavallo (il vescovo Rossi nel 1404 era entrato in Parma vestito di scarlatto foderato di vaio sopra una mula learda preceduto dai canonici e dai chierici, accompagnato e seguitato dagli anziani e dai nobili). Il papa fece gettare molto danaro al popolo e uscì poi in carretta; e quando fu allo Stirone rovesciò (pare che tal caso gli si rinnovasse sui monti del Tirolo), soggiunge il Pezzana verace presagio della futura caduta di lui dal soglio pontificio! — Ma questo è un eternare le ubbie. Nell'anno successivo a' 14 di gennaio si festeggiò l'elezione del rettore del nuovo studio. I dottori, gli scolari, i cittadini che dovevano far parte della festa andarono a S. Ilario col gonfalone del popolo per la festività del protettore della città; quindi si ridussero in vescovato ed ivi trattati furono a lauto e sontuoso convito. Molte dame intervennero, e levate le tavole, distribuite varie corone, s' incominciaron le danze al suono di molti strumenti, e si passò la notte in varii sollazzi. Il dì appresso ad onor del rettore si rappresentò in duomo l'arrivo dei Magi alla capanna. Sulle venti ore ciascun mago uscì di sua casa, e quale da S. Gervaso (or l'Annunciata) quale da S. Uldarico, quale da S. Sepolcro, si ridussero in piazza; i tre magi erano i tre dottori; il seguito, gli scolari, in abito da scena, con molti cavalli e carri carichi di valigie e di ucellame. Che facessero in duomo non si sa, ma certo pazzie, come altrove e dappertutto in quelle occasioni. Un altro

rettore era quello degli scolari delle sette arti, che si eleggeva ogni anno in duomo dai dottori ed aveva l'ufficio diremmo di censore; gli scolari vestivano l'eletto di scarlatto e l'accompagnavano festanti tra 'l suono de' pifferi per la società. Per lo più era uno dei laureati di fresco. La laurea in legge si teneva data in questa maniera. Esaminato e dottorato il candidato leggeva un capitolo delle decretali; poi esponeva e spiegava ciò che gli era opposto dagli scolari. Un giureconsulto recitava un'orazione analoga e spesso in lode di lui, ed egli saliva la cattedra magistrale coi promotori di ragion canonica e con quelli di ragion civile; questi a sinistra gli stavano, e quelli a destra. Il promotore di canonica gli dava un libro chiuso; simbolo del tener chiuse nella mente e nel segreto del petto la ragione; poi gliel dava aperto, e intendesse che la doveva, dopo maturata, pubblicare e rendere efficace. Gli poneva l'anello in dito per isposarlo *all' alma e santa scienza* del diritto canonico e pontificio; coprivalo del berretto, premio della fatica; lo baciava, lo benediceva perchè pacifico e leale trattasse la ragion de' clienti. Il promotore di ragion civile ripeteva per sè le cerimonie istesse. — Poco diverse quelle de' medici, i quali da qualche tempo avevano accettato nel loro giuramento di abbandonare quel malato che il quinto dì non prendesse i sacramenti: segno chiarissimo della poca religione che universalmente regnava, colpa gli scismi e il mercantare della tiara. — Questi laureati presentavano poi i professori, e il rettore dello studio di parecchie confetture e di carni, usanze di tutto lo stato visconteo e di altre parti. — I cittadini tra loro si donavano similmente alle Pasque, al primo giorno dell' anno, al carnevale. I forestieri erano donati secondo le occasioni. Il figlio del duca di Ferrara che nel 1430 andava a prendersi la sposa in Piemonte ebbe da Piacenza 50 capponi, 200 pesi di carne di vitello, 25 staia d'avena, 8 brente di vino, 50 libbre di confetti, 100 di cera in torchi; e al ritorno colla sposa, 100 capponi, 300 pesi di carne di vitello, 35 staia d'avena, 12 brente di vino, 80 libbre di confetti, 100 libbre di cera. L'imperatore Sigismondo quivi stesso per Natale 1431 ebbe tanti mangiari e cere per

trecento cinquanta fiorini d'oro. Nicolò Piccinino il 1434, quattro moggia di spelta, trenta libbre di cera e venti di confetti, valente di venti fiorini. I vescovi dello stato visconteo e qualche città regalavano al primo di ogni anno al principe un bue grasso (che poi come già il vino del vescovo di Piacenza diventò una contribuzione, un debito); Filippo Maria mandò anch'egli un bue grasso al duca di Savoia quando Amedeo regalò di gioie il Visconte (1). — Un presente fecero i Parmigiani nel 1448 ai poveri piacentini guasti dal sacco e ricoverati negli spedali di Parma, e fu il valente del pallio delle donne. Confrontate le civiltà: Parma nel 1448 ai piacentini, vittime del nemico di lor libertà, dona il premio serbato alla bagascia che postergato il pudore sappia più correre e trastullare il popolaccio; Piacenza nel 1831, ai parmigiani, vittime di loro imprudenze, dona le cure e l'oro de' più distinti cittadini.

XXVI. Il mal governo di que' tiranni che a Giangaleazzo succedettero in queste parti contaminò in siffatto modo il costume che, a leggere quello che ne lasciò scritto in Piacenza Michele Ruinaglia, ci fa proprio orrore. « I preti, i monaci, i frati rotti all'avarizia e alla lussuria, stupratori di vergini e di monache, delatori e spioni, bestemmiano Dio e i santi, conculcavano il decalogo; le monache, postergati i voti e il pudore, vagavano sfacciate per la città cogli amanti o li ricevevano nei monasteri; i nobili e i caporioni impinguati delle altrui sostanze succhiavano senza pietà il sangue del povero e come lupi voraci ogni suo bene trangugiavano; poi tra loro ostili continuo alle mani, spiranti onta e vendetta, anelavano lo sterminio de' contrarii. Dispregiatori di religione, furibondi, empîi, crudeli manomettevano i beni de' chericî e delle chiese o li sperdevano occupandoli, e donandoli a' loro seguaci; altieri come Lucifero si riputavano tanti Dei cui niuno ardisse toccare. Che dire degli avvocati, de' procuratori, de' notai, le cui ingiustizie, le iniquità, le usurpazioni, le falsità innumerevoli hannoli resi sì abominevoli al popolo che li riguarda peggio che la-

(1) *Dichiarazione dei Documenti ec.*

dri e assassini? Che delle usure de' mercanti e degli artigiani, delle malvagità, degli spergiuri, delle frodi e de' tranelli a compratori, immensi, infiniti? Che de' banchieri e de' fermieri le cui sceleraggini non hanno vocabolo ad essere annunciate? Che delle donne vanitose, superbe, libidinose e stomachevolmente lascive? Dapertutto e in tutti insolenze, misfatti, ammazzamenti, bestemmie, bugiarderie, contraffazioni, parzialità, inganni frodolenti, cose nefande. Nella città, nel contado, non era un solo che filasse diritto ». Altri aggiunsero che i furti e le percosse erano sì frequenti e sì comuni che nè persone, nè cose erano sicure in case neppure chiavate; i magistrati compri, rei eglino stessi de' più sporchi delitti; difesi armata mano i rei contro la giustizia istessa morta, e incatenata. — Io raccoglierò alcune memorie di fatto che sono sparse ne' cronisti. Nel 1403 l'abate di Fontevivo visitatore apostolico diversi monasteri corresse: quello di S. M. di Nazaret di Piacenza era spettacolo di scandali d'ogni genere; vietò l'abate che preti o laici se non fossero parenti al di qua del terzo grado, mettessero piede in quel luogo, minacciò gravi pene. Vedremo nel prossimo capo assai peggio imperversare il male. Il vescovo Alessio da Seregno, innanzi di partir per Basilea tenne un sinodo: proibì ai preti le vesti muliebri; il cappuccio senza becchetto (moda di zerbini); le corregge d'argento o d'oro se non fossero prelati o dignitarii; le vesti aperte dinanzi e posteriormente se non cavalcavano fuor di città; alle monache intimò di non uscire dai monasteri senza licenza, pena la carcere e la scomunica da non redimersi se non con dieci fiorini; permise soltanto alle femmine andare ai monasteri per parlare alle monache, ma le fermò al parlatorio. Ma perchè quella carcere e quella scomunica si potevan redimere a denaro, le monache nobili e ricche, e i preti ben provveduti non se non dovevan curare. Difatti i decreti de' successivi legati e vescovi sino alla risoluzione del concilio di Trento che pose definitivamente la clausura a tutti i monasteri sono la più chiara prova del malanno che dominava. Gli statuti avevano minacciato gravi pene ai rei di violato pudore e al ratto anche la morte. Ottobon Terzi non purissimo aveva

nel 1406 in Piacenza mandato alle forche Prete Campanino perchè dionestamente pose le mani su Margherita Scotti che per via cianciava con frate Guglielmo custode di S. Sisto. Gli anziani di questa città confinarono le meretrici in un luogo fisso, e prescrissero il segno che dovevano portare sulle spalle per distinguerle dalle altre donne, poichè le altre donne non vergognavano di vestire indecente. A Parma bastò un' accusa segreta per mettere in condanna un reo di *parole turpi*. Alcuni dazieri vollero nel 1423 entrare da una donna *solatiosa* presso cui si trovava Nicolò Bergonzi. Questi si oppose dicendo: *El non poria fare Dio, ny sancta Maria, ni sancto Antonio, ni la casa sua che vui y vignati*. Fu condannato a cinquanta lire e al taglio della lingua: e guai a lui se il duca non riformava la sentenza: **IDDIO POTENTE E MISERICORDIOSO NON RICHIEDEVA NÈ LA MUTILAZIONE DELLE CREATURE DA LUI MESSE AL MONDO, NÈ LA MORTE DEL PECCATORE, ESSERE SUA VOLONTA' CHE SI PENTA E VIVA; il conte paghi e sia sicuro della lingua.** Era considerabile quel preambolo mentre da per tutto dalle città in più luoghi a reati poneasi MORTE; ma presto si scordò l' umano pensiero. — Nel 24 di giugno 1428 confermò il decreto del 4 agosto 1399 che dava morte a chi usava carnalmente colle monache, e l' altro della multa di ventinove fiorini a chi laico entrava ne' monasteri (1). Egli che aveva fatta uccidere la moglie e tentato di *velenare* il Carmagnola decretò nel 1426 la MORTE ai compratori e venditori di *veleni* in Parma dove sbrigliavansi molte vite impazienti. Meno crudo fu coll' ebreo trovato adultero con donna cristiana, pumillo (nel 1439) di cento lire di multa e quattro mesi di carcere; e fu allora provvido quando (1442) proibì ai conti Palatini di legittimare bastardi senza l' assenso dei genitori e l' approvazione del giudice.

XXVII. I preti, per niente, niente facevano. Da gran tempo alcuni Parmigiani avevano eretto al protettore S. Bernardo un oratorio presso S. Antonino: ma non assegnatagli dote nessuna niun rettore si lasciò mai indurre a celebrarvi

(1) Morbio, Codice via. Sforzesco.

i divini uffizi; e per ciò sino al 1416 rimase chiuso. Quell'anno un pio vi fece la dote, e il prete fu pronto. — I frati che due secoli prima erano venuti a svergognare i monaci, come più vecchiamente i monaci erano venuti a svergognare i preti, erano caduti essi stessi ne' vizi de' loro emuli. Cristoforo Valeri parmigiano testò di dodici ducati d'oro annui pel mantenimento di *un frate che predicasse utilmente ed ammaestrasse le anime de' cittadini di Parma al bene e all'utile*. SE QUESTO NON FOSSE ESEGUIBILE si convertissero gli scudi in due doti a fanciulle. Quanto non dice alla storia quel suo dubbioso timore! non pare che gli ecclesiastici si prendessero gran cura delle anime de' cittadini di Parma; e le cose peggiorarono per lo scisma. Contuttociò Tommaso Galegari prete passando il 22 di maggio 1441 avanti la casa di Jacopo Tolaroli che si stava tranquillo sotto il portico gli dice: *Se non fossero i preti, tutti i secolari andrebbero all'inferno*. Rispose Jacopo: *Ci son de' preti peggiori de' secolari*. Il prete volle soggiungere, ma non avendo parole, menò de' pugni; Jacopo dàgli una ceffata e va per visitare un amico pittore; il prete s'avviene per via a caso o a posta in due cherici; inseguono Jacopo e lo bastonano sì che fa sangue. — Di queste scene e peggiori n'erano piene le città, i borghi, le ville. Non da noi soltanto ma dappertutto chè l'Italia era piena di tiranni e in ogni punto sconvolta. Come avviene che all'eccesso di una malattia naturalmente si tema la morte; così in quell'universale discioglimento di ogni virtù si temette e si predicò la fine del mondo. Già avevano tentata la voce quaranta e più anni innanzi Vincenzo Ferreri ma se anche i Domenicani per lui empivano i cellieri (1), la minaccia non fu creduta. Nel 1443 al 15 di agosto in Piacenza mentre i cittadini erano in moto per la festa di Maria Assunta, fra Giambattista romitano predicò in piazza del duomo che l'ira di Dio era al colmo, che l'anticristo era nato, e lettere venute dall'Asia a Milano, a Genova, a Venezia l'accertavano; che in cielo in più luoghi erasi udita voce spaventevole che diceva: *E finito è finito*; perciò il mondo

(1) Arch. di città di Torino. Lib. *Consistorum*. Dichiarazioni ecc.

aveva compiuto il suo corso: presto si pentissero, raccomandassero l'anima, era imminente l'universale giudizio. Le parole del frate sconvolsero moltissimi, in breve fu un gridore, un tumulto, un contrasto indescrivibile; Alessio da Seregno vescovo della città sdegnato dell'imprudenza del frate uscì in piazza e con alte parole e ragioni forti dissuase il popolo dal credere imminente quel caso, egli non lo credeva, nessuno il doveva credere. Si tranquillarono gli animi, e allorchè il frate ritornò il dì 16 a ripetere e confermare quel che aveva annunziato quasi tutti gli risero in faccia. Quell'anno istesso, indi a quasi due mesi, la medesima città fu spettatrice di più scandaloso accidente. I Conventuali domenicani seguivano lo stile degli altri religiosi, e abusando l'autorità inquisitoriale assicuravansi di vivere più scandalosamente; perchè, guai a chi avesse parlato. Ma il troppo è troppo, e il popolo che li manteneva li prese ad odiare. La città supplicò al generale dell'ordine, perchè i conventi ritirasse, mandasse gli Osservanti che parevano morigerati, e da per tutto stavano quieti e attendevano alle cose di religione e pregò istantemente il duca perchè favorisse quel desiderio. I precessori di Giangaleazzo perseguitarono preti e frati che volevano comandare e aggiravano i popoli; Giangaleazzo mise ne' popoli preti e frati a suo modo perchè disponessero i popoli alla sua dominazione; Filippo Maria non avendo più bisogno di loro concedeva spesso quel che volevano di chiese e di privilegi. Ma essi ne orgoglivano. La peste del 1428 aveva spazzate di lavoratori le campagne; onde i possessori di esse non poterono tutti subitamente lavorarle. Ma il vescovo di Parma che aveva parecchi luoghi di suo chiamò gente dove le fatiche avrebbero più presto avuto un compenso. A rimettere la terra in subita produzione tolse (1429) l'acque dal Canalmaggiore. La città non potè più macinare, domandò l'acqua, non l'ebbe. Il Comune ordinò che l'acqua si rilasciasse: non fu risposto. I poveri cittadini esclamavano alla barbarie, si ricorse al duca e il duca ordinò quello che il Comune; ma ancora furono. Passarono moltissimi dì con dolore e danno di tanta gente. Era per di più l'agosto, e il caldo grande. Il Comune

comandò agli uffiziali che *senza timore della scomunica* prendessero l'acqua ad ogni modo e l'avviassero alla città. Quel vescovo era Delfino Dalla Pergola eugubino. Filippo Maria volenteroso esaudì i piacentini. Il dì sette di ottobre i Conventuali furono d'ogni loro tenuta spossessati, e gli Osservanti in loro luoghi intromessi. Ma i Conventuali assalirono e bastonarono nelle logge del convento, poi lapidarono in chiesa di bel meriggio, gli Osservanti, presero e perdettero cinque volte la casa entrati a forza e battagliando, e a forza cacciati dal popolo, nè lasciarono quieti i possessori che l'anno dopo, in cui assoluti da ogni censura ecclesiastica furon sicuri delle persone, e degli effetti cui avevano involati lasciando appena sane le mura. Ma tornarono il 1445 e vinsero; e gli Osservanti non poterono avere la chiesa che trent'anni dappoi. Alla costoro partenza piansero uomini e donne, e furono attribuite le grandini, i fulmini, i turbini, le guerre, le epidemie, le sterilità, le fami, le irruzioni de' villani e tutti i malanni che sopravvennero alla città, compreso il sacco.

Parecchi tramutamenti di religiosi e parecchie vocazioni nuove notarono di questi tempi i cronisti; le quali non avrebbero alcuna importanza in questa istoria se non servissero a mostrare i temperamenti del secolo nel guasto della morale religiosa e civile. In luogo de' Cassinesi entrarono i monaci Benedettini di S. Giustina di Padova; S. Sisto di Piacenza, S. Giovanni di Parma ch'erauo dati in commenda, quello a Don Pedrino Veggi, questo al cardinale Branda da Castiglione, furono ceduti ai nuovi monaci, con riserva dei frutti ai commendatarii. I Vallombrosiani di S. Mareo i quali erano fuggiti per le guerre dalla chiesa di S. Benedetto di Piacenza videro la loro sede data ai canonici regolari di Frigionaia essendo rettore di tutta la congregazione acquistante don Galdino de' Conti di Bardi già cortigiano dei Visconti. Anche di quel monastero era commendatario il Branda, come era tale dei beni molti dello spedale di Cadè piacentino. Il Branda nel 1442 fece dal papa unire al monastero di S. Benedetto i beni di Cadè, e diè principio alla sontuosa ricchezza di que' canonici che poi fabricarono la chiesa e il

convento di S. Agostino. Le monache di Nazaret passano alla chiesa e canonica de' santi Apostoli (poi S. Raimondo), e la chiesa loro si consegna ai frati minori di S. Bernardino, de' quali una colonia passa a Pellegrino ch'era de' Pelavicini; quindi que' minori dirigono le coscienze delle suore della Maddalena. A Parma il primo ordine degli Umiliati era successo in S. Michele ai Terziarii, e nel 1419 contava trentatre frati, otto monache, tre famigli. La chiesa di Castione de' Marchesi abbandonata per le rovine del 1417 rimasta disabitata cinque anni, ripresa da dieci monaci nel 1422 ottiene undici anni da poi varii privilegi e tutte le esenzioni, onde si rifabbrichi. La badia di Chiaravalle pingue, ma deserta eretta essa pure in commenda fu data nel 1444 al nobile milanese Giovanni de' Landriani. A' capitoli de' frati le città, se non alle spese, provvedevano al più necessario; Piacenza assegnava cento lire, nelle miserie del 1434 diede sole quaranta. Così delle offerte alle chiese per certe solennità. I corpi legali, i corpi morali davano segno di riverenza ai monasterii, alle chiese; i privati, quali più deplo-
ravano la poca religione, quali scandolezzati dalla mala condotta del clero si ridevano dei dabbene.

Ma intanto calavano le rendite ai preti, e il papa, e i vescovi s'ingegnavano di provvedervi. La chiesa di Piacenza pagava in antico una onoranza al pontefice con un marabotino d'oro. Il governo visconteo tolse quell'abuso di mandare denari fuori di stato e al papa; ma appena Giangaleazzo fu morto il papa costrinse il vescovo e il capitolo di Piacenza a ridare il censo, e pagare sessanta marabotini pei cessati e non pagati. Giammaria non curò quella faccenda, le rivoluzioni tolsero il capo a cose più gravi, Filippo Maria non disgustava il clero per non avere maggiori fastidii; ma per-
ciocchè dopo di lui il governo mirò alle istituzioni di Giangaleazzo rimane oscuro se il censo si continuasse. Il duomo di Parma aveva nove canonici residenti, compresi il prevo-
sto e l'arcidiacono (1) (metà di quanti erano nel 1229 seb-

(1) Dall'ordinario di fr. Bernardo da Carpi, citato. H' Alfordi, che non vide il nome di Michele Palma, disse che i canonici erano otto.

bene contasse poi sessanta beneficiati), e impoveriva. Nel 1443 deliberarono che dei beni comuni avesse ciascun di loro diciotto denari il dì. Il vescovo di Parma ricco di ottocento fiorini era nel 1438 ridotto a trecento: nello stesso 1443 impetra da papa Eugenio il priorato di S. Felicola alla sua mensa, il quale rendeva dugento fiorini; ma Filippo Maria che aderiva al concilio di Basilea senza sconoscere Eugenio costrinse questo papa a ritirare la concessione; e il vescovo non potè avere il priorato che dopo la morte del duca. La prevostura di Borgosandonnino godeva cento venti fiorini (1); e già il dissi, prese i beni dell'ospedale di Coduro. La chiesa di S. M. Maddalena di Parma rendeva all'ordinario suffraganeo quindici fiorini, insufficienti a mantenerlo; il vescovo vi aggiunge il priorato di S. Francesco de' canonici di S. Agostino e gli accresce fiorini quaranta. Nè tanto per onore, che per interesse, si suscitò più volte la causa della dipendenza della chiesa di Borgo. Come i Parmigiani mai non si acquietarono di non avere a sè soggetto il Comune, così il vescovo di non avere la chiesa. Ma e come uomini, e come cristiani que' di Borgo non volevano servire a Parma e avean ragione, e già li ho difesi dalle impertinenti accuse di frate Affò. Aveva il prevosto ottenuta libertà di sua chiesa in antico, per ciò troviamo riverenze a vescovi diversi. Gli Scoati ottennero nel 1348 dal vescovo di Parma la licenza che il loro ospedale ministrasse i sacramenti e seppellisse i morti senza dipendere dalla parrocchiale delle monache di S. Giovanni, ma nel 1406 quegli Scoati diventati disciplinati riverivano in spirituale e temporale il vescovo di Piacenza, e pregavano per la prosperità di essa e inculcavano di non far male ai beni e nè alle persone de' Piacentini. Quindi la quistione s'infuoca e nel 1412 il duca e papa Giovanni XXIII tolgono ai Borghigiani di poter essere laureati nello studio di Parma testè ristaurato, poichè non vogliono obedire al vescovo di nuovo eletto. Questo era un mescolare il civile coll' ecclesiastico, onde la resistenza si fece più forte, e i secolari sostennero il clero. Dura la lite

(1) Cronaca Ferloni Ms.

nel 1438 e un commissario conciliare decide che la ragione è del vescovo. Se ne appellano i Borghigiani, e intanto il loro prevosto Bernieri è fatto vescovo di Lodi. Alberico Garimberti abate di Chiaravalle chiede la prevostura ai Borghigiani e il capitolo gliela concede. Il vescovo di Parma vuol nominarvi egli un altro; ma il vescovo di Lodi tronca la lite ottenendo di serbare la prevostura in commenda. Il vescovo di Parma allora tentò di andare a Borgo, ma fu scacciato; onde scomunicò gli abitanti, li interdisse del fuoco; inutile atto. I Borghigiani ricorsero a papa Eugenio a cui il vescovo di Parma obediya; il papa citò il vescovo a Siena, e i Borghigiani ebbero ordine di presentargli la citazione, la quale, poichè se' dire ch'era assente fu per atto di Antonio Salvi notaio parmigiano del 19 marzo 1443 affissa alla porta del duomo. Nel 1446 ottenne il Berneri che il papa solennemente troneasse ogni quistione, e il 3 di gennaio papa Eugenio dichiarò per sempre Borgo soggetto immediatamente alla sede romana. Il vescovo adirò e fece pubblicare il giorno 12 una compulsoria al clero Borghigiano; di che il clero si rise; e il Berneri, impetrato di nominarsi un successore, cedette al Metti la prevostura per la pensione di sessanta fiorini (1). In ogni chiesa, cattedrale, parrocchiale, monacale, fratesca si moltiplicarono gli altari, le funzioni, le pratiche divote; s'incominciarono a crescere i cerei, a distendere addobbi sontuosi, si gareggiò di apparati per attirare tra curiosi e divoti gente alle pratiche del culto. Di questo tempo, gli altari del duomo di Parma e il guasto dell'edifizio già avvertito nel §. 4. del capo primo del terzo libro. In altri luoghi (non credo negli stati viscontei) i vescovi osarono di fare il testamento per chi moriva *ab-intestato*; e quello fu un altro mezzo di travasare alle chiese i beni cittadini (2).

XXVIII. Il breve dominio di Nicolò da Este avea dato a Parma uno studio generale; poi ristorato il collegio dei Giu-

(1) Di tutta questa faccenda io devo citare un rogito 17 marzo 1348 di Filippo di Polanzano notaio parmigiano e gli statuti dei Disciplinati, la Cronaca Ferloni Ms., un rogito Nicolò Zangrandi cancell. vesc. di Parma 12 gennaio 1446, e le carte P.

(2) Vedi la tassa Innocenziana del 1678.

dici al quale non si poteva appartenere da nessun forestiero che dimorando un anno in Parma e insegnando. Dodici professori presso i frati Minori e Domenicani insegnavano matutini e quotidiani legge, medicina, logica, filosofia naturale, fisica, gramatica, rettorica, geometria, musica, e astologia agli scolari che andavano a loro, invitati dal suono della campana vecchia del duomo. Di que' professori primamente eletti erano de' nostri due legisti, Donnino Garimberti parmigiano, e Signorino Omodei piacentino stati lettori all' università di Pavia, l' Omodei era specialmente per l' Inforziato e godeva il salario di quaranta lire ogni mese. Ad essere laureato bisognavano sei anni di studio, e l' esame in tutti i capi di scienza, pubblico in duomo. Ma tornata Parma al Visconte, immersa in mille malanni lo studio per manco di pecunia finì. Nel 1431 il duca ordinò che non fosse lecito a nessuno andare a studiar fuori di stato senza sua licenza, via che gli piacesse di andare all' università di Torino. Allora non rimase che qualche lettore speciale di legge, di medicina e di gramatica; e il nome e l' onore del laureare in tutte le arti che le durò anni molti; perocchè veggiamo esser venuti di lontano e ben tardo personaggi distinti a farsi dottorare nello studio di Parma. La gramatica ebbero anche Borgo e Fiorenzuola e quivi nel 1447 stava a maestro un Alberto Caroti (1). A Piacenza nel 1435 era uno che insegnava per centoventi fiorini annui e il minervale dello statuto *gramatica e arti*; uno, Gervasio Bottazio, *rettorica e le altre scienze*; uno, il giureconsulto Cicala, *notariato e procureria*. Quale assegno questi godessero non so; so che per potere essere giusta verso il Bottazio la città impose un denaro per ogni staja sul dazio della macina, e so ancora, e mi par bene il dirlo, che i servigi del Cicala come giurista a Luigi Dalverme erano compensati di cento fiorini l' anno, assicurati sulle rendite di Castelsangiovanni e Valtidone. I frati insegnavano teologia, sacri canoni, filosofia ma senza salario. Sarebbe di qualche utilità a chi tien conto de' metodi conoscere come si conduceva la primaria istruzione

(1) Rog. Vinc. Felino 28 feb. presso di me.

dalla quale dipende tanta parte di buona riuscita della istruzione superiore, perchè a quindici anni allora ogni uomo, potendo amministrare il suo e assistere ai consigli generali, doveva avere in capo qualche cosa più che oggi non hanno i figliuoli nostri, a tale età inettissimi a qualche disciplina. Quella gramatica e quelle arti, quella rettorica e le altre scienze, non si comunicavano certo a furia di precetti come oggi giorno si usa ammazzando senza misericordia gl' ingegni, con danno grande della patria; la quale di rado ha un sapiente, sebbene sapientissimi si stimino tutti, non ostante i mille patenti errori che patiamo ognidì in ogni parte della pubblica amministrazione. Cose molte e importanti e utili alla vita civile, e così assottigliate da esserne capaci le menti più tenere, dovevano infondere que' professori ne' loro scolari; quindi avvisar l' arte per cui s' imparava la scienza. In tanta superbìa de' presenti maestrali, i quali dispettano ogni uomo che pensi al passato, chi mi sa dire perchè uno fatto dottore niente sappia del vivere, niente della scienza civile? Di quei tempi quanti non erano abili al governo, e alla pubblica educazione? Veramente l' allevare uomini fruttava compenso degno: già ne ho scritto alcuna memoria, la quale essendo vecchia di più che pochi anni ha bisogno di una conferma. Diminuito il valore della moneta, o incarito il vivere per maggiori bisogni, e cresciute le università e le cattedre, non si risparmiò punto per avere lettori capaci. Francesco Pelacane parmigiano che nel 1423 era lettore di logica per trenta fiorini d' oro annui, ne esigeva centoventicinque nel 1435 per la filosofia naturale; trecento cinquanta nel 1447; l' altro parmigiano Gianmarco Ferrari professore di filosofia naturale ebbe nel 1418 cento fiorini d' oro, trecento dopo tre anni, nel 1432 cinquecento! Giammartino Garbazza parmigiano anch' esso, e che fu archiatro di Nicolò V, ebbe nel 1435 fiorini trenta, dopo dieci anni fiorini dugento trenta; nel 1447 fiorini seicento ed insegnava la medicina pratica. Del valor vero di questi fiorini calcolato col valore delle derrate mi riserbo di parlare più innanzi: qui solamente osservo che i salarii non erano per la cattedra, ma pel professore; e che quindi essendovi un allettamento allo studio il bene publico era più

facile e sicuro. Poi molto stimolava a studiare il diritto e l'onore di far parte del consiglio cittadino (ch' eziandio sotto i duchi era pur qualche cosa!) accordato al fisico, al legista, come al mercante, e al proprietario avessero o non avessero terre o case; considerato savissimamente che la scienza è un capitale di beni superiore ai capitali di tutti i beni materiali onde nessuno stava contento di ciò che la scienza professata gli metteva innanzi, ma di tutto si addottrinava che d'uopo fosse a sostenere e servire in ogni modo la patria. E mentre i nobili col lusso e le ambizioni mettevano in moto le arti, eglino col consiglio dirigevano l'economia pubblica, la morale, e la prosperità civile.

Uomini insigni oltre ai già nominati erano quell'Alberto Ferrari arciprete di Casteggio che vedemmo procuratore del clero piacentino al concilio di Basilea: famoso espositore di decreti, vi fu eletto uditore; Jacopo Milani da Borgosandonnino medico distintissimo, cerusico, speciale, professore a Bologna; Giorgio Anselmi parmigiano matematico e musico, della cui dottrina si valse il compositore Franchino Gaffuri; Basinio Basini il miglior poeta latino del suo tempo; e quel bell'umore di Ugolino Pisani parmigiano anch'esso nominato il *Gatto mammona delle lettere*, legale e poeta, vagabondo, per lepidezze, facezie e belle cortesie ricevuto anche alle corti. Ma nè questi uomini nè questi studii bastarono alla massa che impedita di muoversi, poi stritolata, rimase povera di tutto, miserrima. Nelle industrie religiose trovarono qualche bene gli artisti e gli artefici, perciocchè si ornarono di dipinti le pareti, di statue e sculture gli altari, si lavorarono croci, troni, calici, pàtere, paci di preziosi metalli e gemmate. Jacopo Ugorossi parmigiano fece un grand'altare di rame, e un bel reliquiario di rame, ornato d'oro, d'argento, di perle, di gemme, e promise al committente che l'opera sarebbe riuscita degna di lode di qualsivoglia orefice parmigiano: e allora l'oreficeria in Parma era valorosa. Antonio Del-Mezzano piacentino in vent'otto anni finì una croce d'argento fino dorata, alta presso a quattro piedi, con foglie, colonnette, nicchie, statue, bassi rilievi e smalti; lo storico Boselli salvò, e Vincenzo Bissi ebbe, le statue e

alcune lastre a graffio, il resto si fuse nel 1798 in crogiuolo per pagare una taglia ai Francesi. Antonio Burlenghi intagliatore e Bartolomeo da Gropallo pittore lavorarono l'ancona magnifica pel duomo di Piacenza (1). — S. M. Bianca di Parma avea essa sola dieci calici preziosi presso che tutti figurati. Sant'Antonino di Piacenza nel 1431 una tavola d'argento dorata carica di figure d'oro e d'argento in rilievo; un cherubino d'argento di quarant'oncie per una corona; una croce d'argento con figure rilevate, dono del signore di Pomaro; un calice di trentacinque oncie d'argento dorato smaltato colle figure di Gesù, Maria, Giovanni in rilievo; e così più o meno le altre chiese di speciale amore del popolo. Le quali per altro avevano gli altari nudi di que' tanti candelieri, busti, vasi, tavolette che vediamo oggidì. S. Antonino, chiesa capitolare, basilica, e ricca all'inventario del 1431 (che ho citato) non diede a notare che otto candelieri di ferro e sei piccoli di ottone. Ma in essa a quell'anno di certo non era stata rotta nè sfondata nessuna parete per collocarvi i tanti altari che ora si veggono. — Pittori parmigiani erano Egidiolo Grandi, Bartolino Grossi, Giotto Biffi e dipingevano; fors' erano parmigiani originarii da Modena i tre Belenzoni che pure in Parma di que' tempi dipingevano. Un altr'arte era, e lucrosa: quella del trascrivere i codici in nitidissimo carattere con fregi a penna e a pennello e spesso con dorature e figure. Nell'ozio de' monaci (che prima in ciò avevano molto lavorato) entrarono i secolari: era necessità di molti esemplari delle opere antiche per ciò che le università moltiplicavano gli studiosi, e necessità era di molti amanuensi, perchè non eran pochi i commentatori e gli autori che si palesavano tra moderni. Borgosandonnino diede un calligrafo distinto in Giovanni Cambi: di lui nella biblioteca di Napoli si mostra la commedia di Dante assai corretta; e un altro pure lodato, in Donnino Parmense, stipendiato da Pandolfo padre di Sigismondo Malatesta; dal

(1) È un gran quadro con molte figure intagliate. V. la mia *Guida* pag. 23 e 24. Il Gropallo era dei magnifici della città: Rog. Gio. da Roncovetro. 6 dic. 1447 presso di me.

quale Donnino altri Parmensi uscirono egregi e lodati nella professione del padre. Nel 1431 fu messa nella torre dell'orologio del Comune di Parma *una luna che dimostrava tutti gli dì et il tempo della luna agl' intelligenti*; nell'anno appresso vi si aggiunse un angelo che al battere delle ore usciva *con tromba in mano in atto di suonare*. L'orologio (di quasi 19 miriagrammi) era stato costruito da maestro Marchionne Toschi di Brescello per novanta lire imperiali, e al Toschi era stato affidato in cura per quarantaquattro soldi il mese, datagli una bottega sotto la scala del palazzo vecchio verso la piazzuola delle erbe, e fattolo esente degli oneri reali e personali; ma non conosciamo gli autori di quegli altri ingegni. Il Pezzana dà per ingegneri parmigiani Francesco Calzavacchi e Gherardo Fatuli, e ingegneri ed architetti, in quel tanto fare e disfare, doveano essere non pochi e in piacentino, in parmigiano, in guastallese di non comune studio e perizia. Perchè, senza di loro come puntellare la chiesa di S. Antonino di Piacenza che nel 1396 sfasciavasi, e rifarvi le colonne dalle fondamenta senza che la machina rovinasse? la spesa fu di lire trecento ottantanove, soldi nove, denari due, di che quasi due terzi costò la copertura di piombo rinnovata (1). Quindi come ristorare la città dei malanni del 1417 e del 1447? come allargare Guastalla di tutta la parte nominata poi il *Castelnuovo* in cui Guido Torelli volle la casa del Comune? come ristorare il palazzo del capitano, livellare e ammattonare tutta la piazza di Parma dal 1442 al 1444? come rialzare le mura presso S. Caterina e verso S. Leonardo che in diversi tempi la Parma aveva rovesciato? E le rocche ne' monti come elevarle senza ingegneri e senz' architetti? delle quali voglio nominare quella di Sala alla Torre di S. Lorenzo voluta nel 1477 da Giberto Sanvitale, e la più vecchia di Montepallerio del vescovo Rossi. Questo di Parma che nel 1403 vide rovinare per sempre il Ponte de' Salari fatto nel 1288 e dopo un secolo mozzo di un arco. Agli abbellimenti di Guastalla nel

(1) Libro mastro della copertura. Notizie comunicatemi dalla cortesia del signore D. Carlo Grandi canonico di quell' insigne basilica.

1441 erano due ingegneri luzzaresi, ma il nome s'ignora. Così s'ignora quello di chi diresse la fontana eretta sulla piazza di Borgosandonnino e curò le fortificazioni della terra (1).

Sotto il governo di Filippo Maria le città e le borgate si dilatavano ogni volta che potevano per un poco di pace riempirsi. La rabbia delle fazioni sotto di lui rispettò quasi sempre le case che prima al bandito si distruggevano; sì, che restando le parti vecchie cominciavasi ad avere maggiore comodità per gli artieri, pei commercianti, pei cittadini; e le famiglie presero a dilatarsi negli appartamenti, non più ristrette come prima in pochissime stanze; quindi la necessità di altri addobbi e mobili, mezzi di lavoro al povero, vita attiva e mirabile dopo tanti guai dolorosi. Il piacere della conservazione de' monumenti manifesta il buon gusto per le arti e il desiderio di tenere in onore la patria. Le Clarisse entrate in Parma da porta S. Barnaba nel 1422 volevano distruggere il tempio abbandonato; si oppose il Comune, che la fabrica (del 1227) era bella e del valsente di sei mila ducati; e postochè doveva come tutte le città viscontee continuare a porger denaro alla fabrica del duomo di Milano, non patì che si promulgasse distruggitore de' migliori monumenti domestici. Similmente impediva che nel rifabbricare si restringessero le vie già troppo anguste: e sin dal 1397 fece disfare a Giovanni Lalatta una sua casa sulla strada di san Marcellino colla quale toglieva la comodità ai passanti, e la luce alle case che alla sua stavan di fronte.

XXIX. Perchè in ogni epoca, per ogni dominazione posi le vicende dei consigli de' Comuni, quivi eziandio le porrò. Insignoritosi il Terzi di Parma ridusse a soli cento il consiglio generale della città: il pretesto fu, *perch' era più facile unire i pochi che i molti*; la ragion vera, che amici molti non aveva, o era più facile contenere i pochi, che i molti. Ciò nel dicembre del 1404; e nel successivo gennaio fece di otto il consiglio di credenza ch'era di dodici; e di quegli otto, quattro erano di sua squadra, due dei Sanvitali, due dei Pelavicini a lui aderenti, sicchè fu padronissimo della

(1) Rog. Pietro Carissimi Prot. Arch. P.

città. L'Estense rifatte le quattro squadre, pose tre eletti per squadra al consiglio degli anziani, lasciò di cento il generale; fece dieci di balia. — Il consiglio generale che del 1419 deliberò in Piacenza il ristoro delle case e il salario al maestro di gramatica fu di centoventi, quaranta per ciascuna classe de' nobili, de' mercanti, de' popolari. A Guastalla sotto Guido Torello convenivano a trattare gli affari comuni tutti i capi di casa, e i cinquantaquattro adunati nel 1423 per la nomina de' quattro sindaci (ch' erano la balia) si dissero comporre più che le due parti di tutti i comunisti votanti. Gli anziani di ciascun luogo a fin d'anno eleggevano gli ufficiali per l'anno successivo, deputati alla tesoreria, alle strade, alla guerra ecc. Quelle lezioni cagionavano dappertutto dissensioni e liti, quindi abusi di autorità, odii di parte, cresciuti in Piacenza a tanto che nel 1440 abbisognò di fra Silvestro da Siena, come dissi, ad acquietarli. Proposero i Piacentini, e il duca non solamente approvò, ma fece decreto, per tutte le sue città che ogni tre anni si scrivessero da tre diversi gradi di facoltosi cencinquanta soggetti probi e fedeli, un terzo per grado; e messi i nomi nel bosso si estraessero a sorte coloro che dovevano essere anziani od ufficiali. Parma ridottasi in libertà alla morte del duca alzò a dugento il numero degli anziani; fece otto di balia, dodici difensori di libertà, con ventiquattro aggiunti di cui otto piazzesi e magnifici, otto mercanti, otto artigiani. Mandò podestà a Neviano degli Arduini, a Seravalle, alla Valle de' Cavalieri. Borgosandonnino radunò nell'ottobre più di cento persone per riformare il consiglio e metter in difesa la terra, nel 1448 tolse tre uomini per parrocchia, un nobile, un popolare, un mercante, e fece di trenta il consiglio generale ch'era di ventiquattro; e nell'ottobre que' trenta approvarono gli statuti de' notai e de' mugnai compilati da Guglielmo Pincolini (1).

Nelle città sempre come in antico presiedeva ai consigli. Il podestà era nominato dal duca il quale prescrivevagli il salario, i cavalli, la famiglia. Onde rendeva ogni anno al

(1) Cronaca Ferloni Ms.

duca omaggio di uno sparviero o di venti ducati, e sì il tesoriere che gli pagava ducento fiorini annui; e sì il capitano. A Parma nel 1446 ebbe di salario lire imperiali 1120; a Borgo nell'anno appresso fiorini d'oro 384. A Castellarquato nel 1414 fiorini 240. Sindacabile sempre, e con lui il capitano del Divieto che più d'una volta fu visto in arresto e multato, gli ufficiali del Comune, i comarchi, i dazieri e i referendari ducali. I referendari, specie d'ispettori della camera ducale dovevano fra le altre cose guarentire che nessuno senza loro licenza *potesse citarsi o pignorarsi* ad istanza dei dazieri a causa di debiti per dazi o non pagati o frodati (la legge manifesta che razza di gente fossero quei dazieri); e i podestà, che senza loro licenza non si desse denaro in prestito ai birri sotto pena della perdita del prestatato; e che ai minori non si assegnassero tutori miseri i quali si mangiavano i patrimoni de' loro pupilli. Queste leggi compressive, ottime in tempo di quiete, frutto della crescente civiltà, non sortivano l'effetto come tante altre, per le turbazioni che abbiamo narrate; le quali per contrario ne provocavano altre o per avarizia del fisco, o per raggio de' tristi, molte funeste al ben essere cittadino. Nel 1439 a' 7 di maggio una lettera ducale ingiunse a Piacenza che quelli i quali *vendevano* vino, pane o carne senza licenza del duca, de' suoi uffiziali, o dei dazieri fossero carcerati per un anno, *avessero tutti i lor beni confiscati!* compresi i luoghi ove si facesse la vendita. Se i beni valessero meno di cento fiorini, fossero inflitti al reo tre tratti di corda (1). Meno barbara in apparenza, ma altrettanto nel fatto fu la legge di Orsina Torella moglie di Guido del 1440 per la quale imponevasi una multa di venticinque ducati a chi *avesse comprato* carne alla beccheria che que' di Gualtieri aveano aperta al Baccanello. Le confische dallo statuto piacentino erano serbate ai delitti di maestà, ai ratti, agli omicidii, (vedemmo quanto lo statuto piacentino pendeva all'umano in paragone degli altri); e il duca fece spedire da Tommaso Panigarola un estratto dello statuto di Milano che ponea la confisca ai monetarii

(1) Da una copia favoritami dall' egregio G. F. Bugoni.
Ist. Civ. Vol. II.

falsi, ordinò che d'apertutto si osservasse; e si tenessero per confiscati anche que' beni che sfuggissero perquisizioni dall'uffiziale (4). Tutta la responsabilità al podestà e al giudice de' malefizi; i quali, come tutti gli ufficiali, perchè avevano obblighi verso il principe e verso il Comune, subivano il sindacato non più come in antico dai deputati del Comune, ma dai vicarii ducali a bell'uopo spediti, e comandati, nel 1443, di terminare essi soli e brevissimamente l'azione. Dispiacque in seguito di tempo ai Comuni che de' loro affari venissero stranieri a giudicare; e vedremo che rivendicarono in parte il loro diritto.

XXX. Ora per le cose de' Comuni, vedete di grazia quale statuto si compilasse per la marca di Busseto nel 1429 che valse poi per Cortemaggiore più tardi salvo le mutazioni e le giunte di che farò parola a suo tempo. Un esemplare contemporaneo ebbi dal dottore Enrico Adorni di Parma, che a me fu più caro che lo stampato, avvegnachè da esso più prime ebbi le disposizioni, che alla stampa si trovava corrette. La compilazione di esso fu affidata ad Agapito Lanfranchi pisano vicario di Orlando Pelavicino: esaminasse gli statuti di Cremona e di Parma, da essi e dal diritto civile, aggiungendo e correggendo, traesse il conveniente per Busseto e le ville pelavicine. Il marchese di Ravarano fece anch'egli statuti, e usò la scienza e l'ufficio di Guidantonio Gaiafasi, il quale, dagli statuti antichi di quel Comune, da quelli di Zibello, di Parma e di Cremona estratto il meglio, dovea formare il codice pel feudo suo. Ma ciò fu solo del 1444. Non s'intende perchè fuggisse di consultare questo, di che darò un sunto, sebbene l'altro di Zibello in sostanza non fosse che il medesimo. Ma la divisione dello stato dopo la morte di Orlando avendo costituito diversi padroni, ciascuno curò la propria terra e nel costituire le leggi mirò a quei principii che meno a sè dispiacevano e meno ai soggetti.

Orlando Pelavicino dichiarò maggiore l'uomo a vent'anni compiuti, minore non consentiva che stèsse in giudizio senza il padre o il tutore; appena permetteva che il maschio a

(1) 1446, 29 aprile. Da Bugoni.

quattordici anni e la femina a dodici potessero testare in presenza di notaio e di sette testimoni, e mancando il notaio supplisse l'uffiziale della terra o il prete. In villa bastavano cinque testimonii compreso il notaro o il prete: pel codicillo in paese, testimonii cinque; in villa, tre. La madre era tutrice di diritto de' minori anche provvisti di tutore per testamento del padre; il diritto della tutela serbavasi in ordine agli ascendenti paterni, ai materni, al fratello maggiore di venticinque anni, allo zio agnato paterno, quindi al materno ecc. Obbligati all'ufficio quattro anni continui dal dì in cui la tutela finisse. — Le successioni a questo modo regolate: I figli maschi e poi i nipoti, poi gli altri discendenti. Mancando i discendenti maschi, gli ascendenti; e in costoro mancanza, i fratelli e i figli loro, e gli altri collaterali, in stirpi e non in capi, sino al quarto grado; in fine, il fisco. Le femmine non competentemente dotate succedevano ai maschi, ma la misura della competenza non prescrisse; nella dote materna femmine e maschi erano eguali; ma nè la madre, nè l'ava, nè alcuna di parentela materna poteva succedere ai figliuoli nè ad altri discendenti. E perchè in quelle rivoluzioni volevasi ereditaria pur la vendetta e l'odio ai nemici teneva infame il figliuolo, che non vendicava il padre ucciso, Orlando tolse il barbaro abuso e dichiarò che niuno dall'eredità del padre fosse escluso per quella ragione. La figlia, sorella, nipote, dotata dal padre, dal fratello, dall'avo perdeva il diritto dell'eredità; ma se era straniera e maritavasi in terre del Pelavicino, o terriera sposava un uomo che veniva a domiciliarsi in essa non aveva diritto all'eredità degli agnati in primo grado se mancava il testamento, ma negli altri gradi. Questo era per invitare a crescere la popolazione de' suoi feudi; perocchè sapeva egli come tutti i savi che la terra per sè non è niente, e che la ricchezza è l'abondanza del popolo. Per tal fine concedeva immunità da ogni carico (eccetto la tassa pel podestà) per dieci anni a chiunque andava ad abitare in Busseto e nelle terre o case allodiali di Orlando; per cinque, a chi andava ad abitare le terre o case d'altrui nello stato suo. Quindi a conservare la proprietà nello stato impediva allo straniero

comprar terre nella marca, e al terriero di vendérne senza sua licenza, pena la nullità del contratto, e quattro soldi per ogni lira di valore del fondo. Alla donna il cui marito per tre anni non le dava gli alimenti in casa nè fuori, o consumava le proprie sostanze, diede il diritto di ritirare la dote; ma non le concedette poi di disporre di essa in nessun caso via che per l'anima e le opere pie, purchè non dispónesse che della quarta parte. Il marito a cui premoriva la moglie senza figliuoli restava padrone della dote; se v'erano figli, questi n'aveano il possesso. La donna vedova con figliuoli che si rimaritava dava al nuovo marito metà della dote e per essa reggeva e durava la legge come nel caso primo. Se la donna aveva avuto più mariti, e da ciascuno figli, la dote dividevasi per stirpi e non per capi; e se l'ultimo marito non aveva figli, teneva egli la parte sua di dote, d'usufrutto, non si parlava. Negare la figliazione, la maternità, la fraternità, il matrimonio, l'ufficio del tabellionato, o la morte d'alcuno abitante nella marca o nello stato era delitto multato di cinquanta lire. Le donazioni tra vivi a qualunque onesta persona erano permesse a tutti per la quarta parte de' beni avanti al podestà e con suo decreto. Chi comprava col denaro altrui aveva ipotecato il fondo a pro di chi aveva dato il denaro; e le monete pagavansi al prezzo o valore del tempo in cui scrivevansi i contratti, fossero essi di dote, vendita, pegno, deposito, o altrettale, purchè dentro i termini fissati; passati i quali il debitore era tenuto al danno della moneta abbassata.

Niuno poteva essere citato senza licenza del Podestà, anzi il corrierio non si moveva senza ordine del podestà. La citazione era portata alla casa e diceva il giorno e l'ora della comparsa; il giudice sedeva al banco un'ora avanti terza, due ore sui vesperi. Oltre le domeniche erano segnati nell'anno altri quarantatrè giorni di ferie in cui non si teneva ragione che sommariamente per le vedove, per gli orfani, pei poveri, ed era povero chi non aveva immobili per venticinque lire imperiali; oltrechè gli agricoltori non erano citabili dal 24 di giugno al 1 di agosto, e dall'8 di settembre al 1 di ottobre per le messi e le vendemmie. La cita-

zione doveva essere data al citabile in sua casa, o lui assente alla sua famiglia, e se non ne aveva, al vicino; ma in questo caso una copia sottoscritta dal notaio del banco (il cancelliere) si affiggeva alla porta dell'assente. Se il citabile non aveva domicilio fisso o era straniero, si citava al banco del giudice e in piazza. Le citazioni ai corpi o ai Comuni facevansi ad alta voce nel luogo di loro ufficio, o per cedola scritta lasciata a quattro de' consiglieri. Pei minori che mancassero di tutori, pei furiosi o mentecatti che non avessero curatori si citavano i più prossimi parenti, agnati o congiunti, o gli amici o vicini; fra venti dì il giudice nominava il tutore o il curatore ad essere loro difensore. Per loro e per tutte le cause non maggiori di cinque lire imperiali il giudizio era arbitrato e sommario, senz'appello, finito in venti dì, possibili ne' casi urgenti ad essere trattate anche la domenica. Per valore maggiore, conceduti sessanta dì, escluse le ferie. Alla comparsa succedeva la petizione; alla petizione, la contestazione; alla contestazione, le prove, il giuramento all'attore in *supplemento di prova* quando aveva *quasi provata* la intenzione. Era permesso comporre le liti per arbitri determinato il salario di sei soldi per lira sul valor della causa; ma non più in là di dodici lire da ciascuna parte, proibiti i doni di mangiaro o di liquori.

Ogni giudicante aveva una tassa pe' suoi corrieri. I corrieri di Busseto andando a Soarza, Fossa e Villagaratola riscuotevano due soldi per ogni precetto; un soldo per Roncole e S. Andrea; un soldo e mezzo per la Volta, otto denari per Semoripa, sei denari per Spigarolo. I notai del banco riscuotevano per la citazione un soldo, e metà per la comparsa; due soldi per la petizione, uno per la contestazione, uno per ciascun testimonio, tre per la produzione e per l'esame; quattro, per una sentenza definitiva sopra le dieci lire, e uno solo se per meno; due per una richiesta di sequestro, due per una licenza di pignoramento per dieci lire; se per meno, il quarto; quattro per una registrazione, e per le copie degli atti ogni pagina (carta) di cinquanta linee di scritto, un soldo. — I notai rogati di vendite, cambi, permutate, donazioni, divisioni, cessioni, transazioni, doti, se il contratto era minore di lire dieci, avevano sei soldi per

lira; sino alle venti lire otto soldi, sino alle cinquanta, dieci, e per somma superiore, un fiorino o trentadue soldi imperiali; onde come vedete i contratti minori erano le rovine de' poveri. Per gli altri atti erano tasse speciali e fisse, anche per essi più grave al povero: avvegnachè una confessione di fini di lire dieci pagava quattro soldi; e di lire cinquanta, soli sei soldi.

In ciascuna villa era un console, un camparo, uno stimatore. Il console denunziava tutti i delitti e i misfatti tra cinque dì dal commesso reato. Senza il consenso del padre o del tutore niuno minore di quattordici anni poteva stare, nè difendersi in giudizio criminale. Il giudice per tanto il puniva se reo secondo l'arbitrio a mo' di correzione; per tanto il reo non poteva soggiacere nè alla morte, nè alla perdita di alcun membro. Il reo di delitto multabile non era sostenuto se dava sigurtà di presentarsi; ma per delitto più grave tenevasi in prigione: concesso il diritto della difesa e dieci dì almeno a prepararla. Le cause criminàli, prescrisse lo statuto, si finissero in quaranta dì. Chi temea di essere offeso ne informava il giudicante, ed egli prendeva sigurtà della persona pericolosa per cinquanta lire in beni: che era un dire: se offenderete, pagherete; ma non impedire l'offesa. Onde s'intende perchè frequenti erano le offese o per ira o per vendette. *Bruciavasi* il sodomita o il tosatore di monete e chi le falsava. In delitto di moneta oltre la morte era la confisca de' beni (salvo il diritto de' creditori e la legittima de' figliuoli), e la perdita della casa ove commettevasi. La confisca, senza riguardo neppure ai figli, era pel reo di stato o di maestà, suoi complici, favoreggiatori e scienti; a cui era inflitto di essere trascinato a coda di cavallo e *impiccato*. E impiccato era l'assassino con la minore confisca de' beni; impiccato senza confisca il ladro per terzo recidivo, e l'aggressore che rubava per venti soldi sulla via, e il ricettatore di ladri e di furti, e il mandante e il socio. L'omicida dovea essere *decapitato* (1), così il mandante e il complice,

(1) Si decapitava sul ceppo. A Genova una mannaia sottoposta ad un peso cadeva dall'alto per una scanalatura di due colonne di legno. Ecco sin dal secolo xv una machina, che parve nel xviii invenzione di un francese ed ebbe nome da lui, la *Guillotina*.

colla confisca minore; decapitato l'incendiario di case, di chiese, di conventi; decapitato chi tenea in privato carcere persone più di tre dì, decapitato chi rapiva una fanciulla o una donna maritata o vedova la stuprassse. La pena si riduceva ad una multa per lo stupro senza ratto, e quest'essa non era se interveniva un matrimonio. La donna libera che commetteva lo stupro si frustava, e si frustava a piacer del marito la donna maritata. Ma in queste cause di onore era interdetto al giudice di operare d'ufficio; operava sulle istanze del padre, dell'avo, del figlio, del fratello, dello zio, del consanguineo vicino. La donna conosciuta da più d'un uomo riguardavasi per meretrice, e non era soggetta alla pena dello stupro. Lo stesso statuto minacciava l'amputazione della destra mano (redimibile per cento lire) al ladro recidivo, al falsario di carte, o del sigillo del Comune; e a chi scientemente producesse carte false per vere in giudizio; minacciava l'amputazione del piè destro (redimibile per lire dugento) a chi avesse tenuto privato carcere per meno di tre dì; del pollice a chi faceva le fiche; e della lingua al falso testimonio in causa civile, che in causa criminale sottostava alla pena del reo per cui aveva giurato. Multava di cinque lire chi offendeva Dio o la Madonna; se fra dieci dì non pagava n'andava la lingua; così di quattro lire chi malediceva ai genitori vivi o morti; di cinquanta soldi chi offendeva i santi; di una lira chi ingiuriava altrui. Chi amputava un braccio, o una gamba, o il naso, o cavava un occhio multavasi di cento lire; chi troncava il pollice, trenta lire; chi qualche altro dito, o un orecchio, venticinque lire; chi faceva saltar un dente, dieci lire. Multavasi ad arbitrio del giudice il parente che avesse ricettato un bandito; chi avesse distratto o stracciato carte d'altrui; chi speso moneta non buona; chi *malefico o diavolo, incantatore, malvegatore avesse esercitato l'arte in detrimento e consunzione d'altrui o per turbare i matrimoni*; articolo che manifesta l'indietreggiamento del senno umano (1). Il carceriere che lasciava fuggire i prigionieri detenuti per debiti o per pena pagava il debito, o scontava la pena loro.

(1) È la rubrica 29 della parte criminale.

Lo stesso statuto provvedeva per multa alle punizioni contro chiunque trapassava le fosse, le mura, lo steccato del suo signore, o corrompeva i magistrati, o giuocava ai dadi, o teneva biscazza, o rubava dalle torri e dalle bicocche le scale, o teneva pesi o misure non giuste, o vendeva vino di botte non bollata, pane di peso minor del prescritto, carne fuor della meta, sale straniero. Ma di tutti questi reati si rimetteva un quarto della pena se l'accusato era subito confessò; e cresceva del quarto la multa se non pagavasi entro dieci dì. Multavasi pur l'inquilino che guastava il possesso della casa affittata, e quello che negava di cederla o restituirla ad affitto finito; la qual parte che oggi è di foro civile era assegnata al criminale perocchè ritenevasi che non essendo più sua la cosa non la potesse trattenere senza che paresse reo di furto. — L'indipendenza della Marca dal ducato sottraeva que' sudditi dal beneficio del decreto *Pullulantibus* (1), pel quale i delitti provenuti da' contratti non poterono più dal due marzo 1443 essere inquisiti criminalmente. — In egual modo provvedeva per multa alle colpe di danno dato. Un carro mandato attraverso i fondi altrui con danno di piante, d'erbe o di seminato pagava dieci soldi; cinque soldi il trovato a tagliare erba col falcello sopra fondo non suo, senza licenza del padrone; cinque soldi il colto in furto d'uve o d'ortaglie se di giorno, il doppio se di notte; due soldi chi mandava o lasciava nel prato o nel campo vicino una bestia bovina, il doppio per un cavallo; un soldo per un maiale. Di tutte le multe il notaio del criminale mandava nota al tesoriere del Comune il quale esigevale come le imposte del signore. Chi non poteva pagare subiva la carcere, per ogni cinque lire un mese; e per le multe criminali (non di danno dato) se la multa era minore di cinque lire stava carcerato venti dì. Nel che era poca giustizia perchè vi pativa egualmente chi diceva *birbante al suo vicino* e forse aveva ragione, e chi *malediceva al padre vivente*. — Questo statuto fu conservato dal figliuolo di Orlando che rimase padrone di Busseto; ma pose una ini-

(1) Così detto perchè cominciava colle parole *Pullulantibus crebris querimoniis* ec. V. la Raccolta *Decreti Pontifici* del Viotti 1536.

quità: « Ne' casi enormi il padre sia tenuto pe' figli ne' delitti e ne' crimini come se egli avesse peccato (1) ». Decreto che non osarono i tiranni di Parma o di Piacenza; ma che ci avvisa come la sapienza del governante fosse debolissima a contenere gli uomini dal mal fare; e colui era consigliere ducale del successore di Francesco Sforza!

XXXI. Dell' economia, dell' industria, del commercio di quella Marea non vi posso dir nulla, perchè il Seletti prete non mel permette: bisognerà per saperne aspettare quel ch' egli ne dica. Già m' aspetto che non soddisfarà, e lascerà negli archivii il più importante. Chi conosce i nostri paesi non si maraviglierà che si conceda ai meno intelligenti la suppellettile storica; e che piuttosto si chiuda e si doni ai sorci, se debba essere studiata da chi abbia nome di trovarvi dentro quello che non vi trovarono i passati. Quante immense pergamene, quanti fasci di carte non trovate voi nelle diverse chiese de' monti! ma a leggerle, ma a spogliarle, impossibile! Molti indicarono i luoghi, nessuno potè dire la qualità della cosa serbata. Un pretore di Parma che fu pretore in una grossa borgata di colassù mi assicurò che parecchie famiglie antichissime tengono le loro carte nelle cantine! Il castellano di Corniglio anni sono fece estrarre da una stanza del castello una gran massa di carte e ne fece falò in mezzo al cortile! E la storia della montagna tuttavia così oscura meriterebbe pure di essere illustrata, perocchè il popolo che la abita è un popolo forte e di animo valoroso. Due persone ho conosciuto io a cui ogni porta era aperta ad ogni archivio; a cui le carte si mandavano a casa, a sacca, a casse: il conte Giambattista Anguissola da Vigolzone consigliere di stato, cavaliere, commendatore, pro-governatore; e il conte canonico arcidiacono Giuseppe Dalverme degli Obizzi. Il primo ha stampato per molti anni un *Calendario sacro* con molte memorie di storia del paese; (*Ephemerides sacrae*); il secondo un *Ristretto di storia piacentina*. Queste loro scritture chiariscono il giudizio degli autori e la mente de' concedenti. Chi poi raccoglie tra noi raccoglie per sep-

(1) Rubrica 80.

pellire; non è ancora in nessuno l'animo così tornito che senta di dovere pel Pubblico. Bissi raccolse e vendette al conte Bernardo Palastrelli; Boselli raccolse e diede al capitolo del duomo di Piacenza il quale (me ne scrisse il canonico Gorla nell'anno che era archivista) per principii non ammette nessuno a spogliar carte; Nicolli raccolse, e seppellì in seminario della stessa città. Io conosceva le sue carte, chè mi onorava di sua amicizia; e sapendo che il Bissi (vicario vescovile) erasele fatte portare il pregai di lasciar-mele considerare. Oh non c'è nulla della storia, mi rispose: — Per me, soggiunsi, la storia sta molto in largo, conosco la qualità delle carte e delle memorie. — Fu inutile; non me le lasciò vedere. Molti raccoglitori di Parma hanno poi finito in biblioteca, dove sono molti impacci a vedere; ma finalmente sono in luogo di pubblico diritto. La biblioteca di Piacenza non ha nulla di Ms. via che una Cronaca stampata dal Muratori; un volume informe di memorie per servire alla storia dei letterati piacentini, e qualche piccola carta. Ma per ispogliarle bisogna domandarne per iscritto permesso al Bibliotecario, il quale non ha facoltà di concedere, ma la domanda alla commissione amministrativa, che non si aduna spesso. Onde chi ha bisogno di un estratto in breve tempo non sel può fare. Poi perchè tutto è miseria, avviene che se la persona o non piaccia o dispiaccia, non si risponde; e il bibliotecario si scusa colla commissione, e i membri di essa trovano altre scuse. Io non ho mai potuto avere il permesso di copiarne due pagine di un Ms. per altro comunissimo. A Firenze tutte le biblioteche lasciano leggere e copiare Ms. a tutti sulla semplice istanza al bibliotecario; a Parigi si affidano per sino alle proprie case degli studiosi perchè ne usino a loro comodità nelle ore a cui non potrebbesi concedere l'istituto. Nè a Firenze, nè a Parigi si ha timore del sapere nè de' sapienti. — Dirò a suo luogo a quali patti vi ho io messo i documenti in questa istoria.

XXXII. L'agricoltura nel parmigiano alla morte di Giangaleazzo era molto trascurata; i canali e i fossi di scolo quasi tutti interrati, guasti i condotti de' mulini da non potere aver acqua sufficiente al macinare. Per ciò il dimoiare delle nevi,

cadute sull'Appennino ai primi di novembre 1402, per l'Enza e il Taro allagò tutto il contado parmigiano: il piacentino fu salvo, chè i torrenti erano arginati. Quell'inondazione finì di guastare i condotti macinatorii, e se vollero aver acqua al naviglio di Porta Bologna bisognò ricavare il canale da Fontana Valoria. E non era che gli statuti non provvedessero all'annuale espurgo di tutti i rivi e i cavi; era che le agitazioni e le guerre sospendevan le leggi, tagliavan le braccia. In un momento di pace le cure si ripigliavano. Nel 1412 l'Estense concedette che si rifacesse il naviglio di Parma a Colorno: si lavorò adagio, novè anni, ma ai 18 di aprile 1421 giunsero da Colorno al molino di Ferrapecora presso porta Bologna più navi cariche di mercanzie; indi in settembre si principiò a scavare per condurre il naviglio del Taro da porta S. Francesco alla Parma, e il 4 di gennaio 1422 vi fu messa l'acqua per la prima volta. Poi, nel 1442, non essendo sufficiente il naviglio di Ferrapecora, deliberossi di usare del canale che dalla *Fossa grande* presso porta Benedetto andava per Frassinara e Coenzo al Po, ed aveva acque da reggere una barca di cento carra di merce, e farne un nuovo; ma il duca sospese i cominciati lavori nè li riammise quantunque un ingegner reggiano laudasse l'opera. Di lavori privati non si discorre in questo periodo, fuorchè, al precettore di S. Antonio, al monastero di S. Alessandro; a Michele Garimberti, ad Agostino Campanaro, a Pietro Penna, a Cristoforo Zanardi fu il 22 d'agosto 1432 concesso di estrarre un rivo dal Canale maggiore (1). L'acqua era del vescovo; la direzione, del Comune. Gran lavoro di spazzamento di rivi fu fatto sul piacentino nel 1414 in cui si ricostruirono tutti i ponti sui canali, e il paratico de' Mugnai fu costretto a stare alle spese (2). Nel 1425 si riaprì il canale navigabile che in antico era, e allora interrato, dal Po alla cittadella; dove non saprei dire; perchè la cittadella è in luogo assai alto. Nè puossi dubitare che si parli della Fodesta, perchè la Fodesta era aperta necessariamente. Lo sta-

(1) Da carte favoritemi dal sig. conte Gruppini.

(2) Rog. 16 lugl. Fr. Duchì, presso di me.

tuto di Busseto nel 1429 ordinò che i canali dovessero nettersi da coloro sopra i cui fondi passavano le acque, e il podestà visitasse ogni otto dì le *Dugare* del paese e del castello per vedere se erano libere e se niente imputridiva. Sul Guastallese, buona parte della Tagliata aspettava che si ristorassero gli argini: ma le gelosie, le pretese dei nuovi possidenti di molte terre, via via messe all'asciutto, avevano suscitato immense liti. Pure si venne a capo di arginare e siccome que' di Reggio facevano istanza per iscavare un canal navigabile sino a Reggiolo e si erano suscitata dai Novellaresi qualche quistioni sull'uso delle acque che dovevan passare sul loro, fu così fatto un compromesso nei vescovi di Modena e di Mantova che si starebbe al giudicato da loro. L'esito fu, che il cavo si stabilì, largo cinque braccia nel fondo, e dodici alla sommità degli argini, le spese comuni; autorevoli que' di Novellara di usar l'acque ad inaffiare le loro terre purchè perpetua e continua ne scorresse a Reggiolo una macinatoria: quello fu l'acquedotto che tuttavia serve a scolare Bagnuolo (1). Ad aiutare gl'innalzamenti nel Guastallese era valso l'allagamento del 1411 in maggio in cui nel dì 11 Torricella, Colorno, Brescello, Guastalla erano a più che mezze case sott'acqua. Quando le acque del Po si ritirarono un gran tratto di terra non si riconosceva più. La chiesa di san Giorgio sepolta per metà, il circostante paese nuovo, e poco distante dalla chiesa un lago abbastanza largo per diventare un soggetto bello a vedersi. Quel lago è detto il *Bugno*. Il Crostolo anch'esso rendeva qualche servizio. Il terreno delle dugento biolche (comprese in un triangolo circoscritto da pertiche 1227, nel 1491) situato in Camporainero (ora S. Rocco) e confinante col territorio di Reggio, era vallivo e paludoso. La Cava, già *Disteso*, vi scorreva per mezzo ingrossata, come ho già detto, del Crostolo, non avendo letto bastante spesso rovesciava le acque limacciose nella palude, e il fondo innalzava (2). Quando il Po si rimosse in antico dalle campagne di Colorno per istabilire il suo corso

(1) Arch. duc. di Guastalla. Mem. di G. C. Cani.

(2) *Diritti Feudali* Mem. di Cani, Bibl. di Guastalla.

nell'alveo di un Po vecchio, più innanzi, il Mezzano del vescovo cessò di essere isola; perchè col suo lato di ponente si attaccò al Colornese. — Col progresso degli anni per la naturale inclinazione della corrente del fiume verso il territorio Casalasco, nelle acque che rimanevano come stagnanti al di sotto del Mezzano del vescovo, colla deposizione delle torbide si formò, verso il principio del secolo XIV, un'altra grand' isola già avvertita col nome di *Mezzano di sotto*; e questo si attaccò per nuove torbide pian piano al suolo colornese e quello del preesistente Mezzano, circa il 1437, in cui per gran salto improvviso le acque del Po si gettarono sulla riva casalasca. Così la Parma decorrendo naturalmente lungo il lato settentrionale del Mezzano superiore andò a mettere in Po di fronte alla parte superiore del territorio di Fossacaprara. Poco poscia il Po era tornato nel suo letto tra i due Mezzani; e nel 1446 cinque e più mila pertiche dell'inferiore erano tenuti dai Casalasci, e furono campo de' soldati ducheschi e de' veneziani, ma tra brevissimi anni le acque ripresero il corso anteriore; l'alveo vecchio s'interrì, il Mezzano de'Rondani che prima era di Casalmaggiore diventò affattissimo parmigiano, e la Parma continuò il corso che avea preso e vi durò molto innanzi nel secolo XVII prima di allungarsi e volgersi all'Enza, colla quale mise la foce nel Po. Intanto che il territorio parmigiano si allargava nel piano, guastavasi qua e colà ne' monti; e Montebardone era franato. Nel 1441 franò la villa di Trevignano su quel di Yairo sopra Corniglio. Era di quattordici case; e rovinarono tutte, i campi si convolsero, si aprirono due laghi mezzo miglia lunghi, cento braccia profondi.

L'agricoltura cionondimeno era migliorata d'assai da quello che era nel principio del secolo XIV, specialmente sul piacentino. Il metodo de' maggesi frutto di lunghe esperienze produceva tesori. Nel 1411 la terra lavorata per Alberto Scotto in Sarmato dalle quarantacinque famiglie, che abbiamo nominato, era di pertiche duemila e cinquecento di prato, e cinquemila di arato; produsse pesi trentacinquemila di fieno, moggia quattromila di frumento, ed altrettanto di altri grani; e l'anno fu scarso! Se pel fieno il raccolto non

il (182) e più tardi del 1700, il cui bel libro

è molto, è moltissimo e mirabile quello de' grani. Castelsangiovanni era già famoso pe' suoi fagiuoli (*dolichos catiang*). Le colline rendevano uve prelibate: a Filippo Maria era gratissimo il vino di *crispia* che Alberto Scottò spremeva, onde quel feudatario gliene mandava, e nel 1420 fecegliene spedizione di ottanta brente. A favorire vieppiù le cure de' coltivatori, la città di Piacenza nel 1431 pose nello statuto una disposizione che determinando il numero de' porci che si potevano allevare assicurò i prodotti per cui tanto si sudava. Il non abbiente in proprietà o in affitto il lavorerio di un paio di buoi (*cento pertiche*) non poteva allevarne. Per ogni lavorerio di buoi permettevasi una scrofa co' porcellini che avesse partoriti nell'anno, de' quali potevasi tener tre, ma non più, per le carni nell'anno successivo; e a non abbienti scrofa si permettevano sei maiali. Scrofe non poteva mantenere chi aveva solo il lavorerio di due vacche (*cinquanta pertiche*), ma bene tre porci; al *bracciante* o chi lavorava la terra colle braccia e a salario quotidiano si concedeva di tenere due maiali per le carni; libero al possessore di boschi da ghiande tenerne quanti ne poteva alimentare. Lo statuto medesimo minacciò una multa ai padroni di que' cani che entravan nelle vigne in tempo di uve pendenti. — Le piccole carra che tuttavia si teneano sul parmigiano mi fanno pensare che o le strade o i pascoli fossero cattivi. Sul piacentino allevavansi vacche e buoi di molta grossezza: quanti ne furono presi nel sacco del 1447 non si uccisero, nè si vendettero, ma si mandarono a migliorare le razze e l'agricoltura della Romagna. Forse ne' colli parmigiani abbondava troppo il salvatico, specialmente i *cavrioli*, animale noevissimo ad ogni tenera pianta. Per la neve cadutavi nel febbraio del 1415 ne vennero tanti al basso che il giorno 10 ne furono portati cinquantuno in piazza di Parma. Pesavano da trentasei alle quaranta libbre e si vendettero dieci e undici soldi ciascuno: furono il carico di quattordici asini. Gli asini adunque portavano circa cento quaranta libbre ciascuno. Delle miniere di rame e di ferro non dico; erano di proprietà privata, e non ci rimane alcuna notizia. I Nicelli ne avevano alle Ferriere; che poi furono di Manfredo Landi (1483), e più tardo dei Nicelli, quindi del duca.

XXXIII. Dal 1400, in cui fu nel parmigiano una spaventevole carestia, al 1428 in cui la peste diradò all'estremo tutte le genti, i nostri territorii patirono quattro carestie, gravissima per tutti quella del 1412; per soli i parmigiani, l'antérieure del 1405, attese le guerre del Terzi. Nel 1401 non piovve mai nè il giugno nè il luglio, e fu grandissimo calore; e nel marzo era grandinato sul piacentino (1). Due anni dopo fu gran freddo il gennaio, e gelarono durissimi i canali e il Po. In gennaio del 1412 non era un fil d'acqua nè in Parma, nè in Enza; nè piovve punto in parmigiano dal novembre di quell'anno al 14 di febbraio del 1413; il che oltre alla carestia recò grave spesa al macinare. Indi a tre anni molto gelò il novembre, poi dimoiò, poi seccò e andarono a male le biade; e il 1421 la gragnuola desertò così il Parmigiano che bisognò comperare molto grano in Lombardia. Non ho di que' tempi nessuna vendita di terre in contado di Piacenza. Solo una investitura di 652 pertiche a Turro: di che per 494 colte, prative, e messe a vite in compenso di otto copelli di frumento per pertica; per 11 similmente colte, di un paio di capponi; e per 147 gerbide, di un soldo per pertica (2). Di Parma due soltanto. Su quel di Borgo lasciò memoria il Pineolini che terra prativa di Rovacchia pagava nel 1398 un canone di quindici soldi per biolea; e terra boschiva, tredici; dieci, terra alla Paròla; dodici, al lago de' Lanzoni, ma non disse per quale premio si costituisse il censo. Terra a Toccalmatto si vendette, nel 1408, lire quattro la biolea; a Prati delle Valli nel 1410, lire sei e soldi cinque; a Chiusa Varola nel 1424, lire sette. Il Tricasali da me veduto lasciò scritto che in Braida de' Ziliani in Borgo si vendette nel 1430 a lire quaranta. Se non è uno sbaglio di cifra, o per una terra voluta ad ogni costo è necessità conchiudere che per que' tempi fosse la migliore delle terre; perchè il più caro che ho trovato fu per

(1) Questa e le seguenti altre notizie di meteorologia e di valori di grani del Piac. sono tratte da memorie contemporanee di Martino degli Antoni che posseggio, dal Boselli, dal Poggiali e dal Pezzana.

(2) Rog. Guglielmo Leo e Pietro Cimouelli 1433, 8 feb. perg. presso di me.

terra a Marore, che valse (1442) lire diciotto, soldi tre, denari sette, e terra in Porporano (1), che fu pagata lire venti. Un Polesine o Mezzano in Po in faccia a Guastalla era trecento biolche e fu pagato trecento ducati d'oro da Guido Torello, che lo comprò nel 1410; la terra era prativa, vitata, boschiva; e fu poi affittata per la terza parte di ogni raccolto (2); e terra arabile in Guastalla nel 1434 fu stimata tre lire la biolca, computato il ducato lire due e soldi diecinueve. Niuu grano era ancora apparso di nuovo nelle nostre terre. Vedevasi il *Riso*, ma davasi ai malati come una droga; chi avrebbe detto allora che doveva diventare sì gran cibo di sani! Il grano siciliano *gran turco* (lo *zèa mais*) già coltivavasi a Firenze e ne abbiamo memoria ne' *ricordi domestici* di Oderigo di Credi a' 21 di ottobre 1420; ma il Lambruschini dubita che non se ne raccogliesse ancora gran quantità, perocchè nel prezzo pareggiava il frumento. I nostri cronisti non diedero memoria di grano siciliano tra noi; forse ancora non n'era giunto. La spelta, la fava occupavano le terre non seminate a frumento.

Il frumento, che nel 1400 valeva a Parma ventiquattro soldi lo staio, valse in primavera del 1405 soldi quaranta, e in luglio cinquanta, mentre la fava compravasi per trentaquattro, e venti la spelta. Discese il frumento a soldi ventidue nell'agosto dell'anno appresso, e a cinque soldi la spelta; ma nella guerra de' Rossi col Terzi il frumento risalì sino a quarantotto. Dal 1416 al marzo 1431 oscillò tra i ventiquattro e i ventinove soldi, discese per qualche momento a diecisette, ma fu un caso; e nell'aprile del 1432 valse quanto nel luglio 1405. Allora la fava si vendette quaranta soldi, e venti la spelta; e la crusca di frumento otto soldi per staio. A Piacenza in cui nel 1403 fu *modica biada e vino a sufficienza* valse il frumento tra i quattordici e i quindici soldi, e il vino dalle cinque alle otto lire la veggioletta; ma nell'anno appresso il frumento crebbe di quattro soldi. Michele Runiagia, calcolando il danno da sè patito nel

(1) 1430. 15 ottob. rog. Zangrandi. Casa, co. L. Sanvitale.

(2) Diritti Feudali. Mem. di Cani Bibl. di Guastalla.

sacco di Piacenza, mette il frumento a sedici soldi (a Borgosandonnino valeva appunto altrettanto); a dodici la fava, a cinque la biada. Dice che il fieno valeva nove lire al carro, il vino tre lire la brenta, (a Borgo la metà; ma il Ruinagia poteva avere vino fine di collina); la carne salata meno che sedici soldi per peso. — Nell'autunno del 1415 l'uva di pianura a Parma valse lire sette imperiali al carro (nove brente); una lira di più l'uva di colle. Il vino a Parma valse continuo dalle lire due e soldi dieci alle lire tre: nel 1432 che le brine guastaron le viti, il vino valse due lire, e la vernaccia tre lire e dieci soldi: la brenta di Piacenza è un diciottesimo in più della brenta di Parma (dieci brente di Piacenza compongono una veggia). A questi malanni si devono aggiungere gl'impacci che da Rivergaro e da Langhirano (ove risiedevano i capitani del *Divieto*) correivano viepiù cresciuti al libero commercio delle derrate dei due territorii. Per Milano il duca provvide all'abondanza rivo-cando i dazi della marina e del pristino; ma per le altre città non conosco nulla di uguale o di simile (4). Il Pezzana, a pagina 134 del suo secondo volume in nota, dà una distinta di alcuni valori di altri generi per l'anno 1409; ma egli o per proprio errore, o per errore del cronista mette a prezzo di *lire* quello che sicuramente è di *soldi*. Assegna il prezzo di *una lira ad una libbra di carne*; nel 1432, in cui fu il più caro del frumento, la carne valeva *un soldo* la libbra. Nel 1432 per due denari si davano due oncie di pane, il Pezzana dice che nel 1409 se ne davano quattro; dunque nel 1409 il frumento valeva la metà di quanto valse nel 1432; e se il frumento era a tanto miglior mercato, perchè avevano ad essere arcicarissime tutte le altre cose? Riterremo adunque che nel 1409 una libbra di formaggio, o una d'olio d'ulivo si comperasse per due soldi; per nove

(4) È curioso il documento del 15 marzo 1407 ch'è nel codice Visconteo Sforzesco del Morbio. Conoscevasi che per fuggir la carestia era di necessità l'industria libera e il libero commercio; ma s'inceppava! Nel 1847 il governo parmigiano fatto di parmigiani provvide all'abondanza coi dazi.

una libbra di candele di cera ⁽¹⁾. In quel 1432 il Molino Vergato che era di Lodovico Pelavicino, dentro Borgo alla porta di S. Donnino dice il Tricasali che fu affittato per centundici annus staia di frumento *bello e bianco*. — Di metcedi non ho; ma so che nel 1413 essendo maturato in gran fretta il frumento sul parmigiano, i mietitori vollero il cibo e undici soldi per di! — Così d'altri valori: nel 1407 dugento cinquanta mattoni cotti per la cerchia di Castelguelfo costarono trentadue soldi; nel 1447 sei letti di piuma d'oca valevano lire centosessanta.

XXXIV. I tempi che abbiamo descritti tempestati dal cielo e dagli uomini furono ben altro che favorevoli al commercio. Per le gravezze di Giangaleazzo le terre erano scadute moltissimo di prezzo, difficile il trovar denaro, e costava il frutto dell'otto per cento. Le guerre del Terzi non promissero nessun ristoro sul parmigiano, nè quelle che si combattevano a Piacenza lasciarono rimedio. Nel 1421 i Parmigiani lamentavano che restava loro appena un dodicesimo della ricchezza antica, domandavano aiuti e modi facili a risuscitarla. Il duca tolse i dazii di passaggio ad Arena e a Polesine, i Veneziani levarono i posti da loro a Casalmaggiore e Torricella, quel di Guastalla fu ridotto alla misura antica; ma perchè era sempre in bisogni e in paure, e allora gli conveniva di carezzare l'imperatore per averlo amico e favorevole nella guerra contro i Veneziani e i Fiorentini, ordinò che a' mercatanti di Germania si lasciassero godere in queste parti gli stessi privilegi che i Milanesi godevano, e a loro diminuì di un terzo il dazio di transito delle merci che portavano a Genova e in Toscana; quindi nel 1426 a' 25 di giugno fece tal legge che rovinò per sempre i contratti dei feudi. Ordinò che nelle vendite d'immobili que' della camera ducale s'intendessero sempre redimibili se anche la condizione non fosse espressa; e le terre per ciò si dovessero non trascurare, ma migliorare ⁽²⁾. Chi doveva comprare, e com-

(1) Così non posso accettare i prezzi datigli dalla stessa Cronaca (l'estratto *da-Erba*), pel 1404, di che mi pare siano mutati i denari in soldi.

(2) Da copia presso il Bugoui.

prato migliorare, se non era mai sicuro del suo possesso? Altro inceppamento, la proibizione del 5 luglio 1445 ai feudatarii, capitani, donatarii di vendere, donare o cedere i feudi o le terre donate, s'egli nol consenta, pena la perdita del fondo e del prezzo e una multa di mille fiorini alle due parti; impedito eziandio di trasferire fuori dell'agnazione le terre e le castella. Voleva avere ne' suoi donati un' occasione di ritogliere per ridonare. La peste che aveva sepolto tanto popolo in tutto lo Stato nel 1428 aveva anche diminuito le entrate ducali; e i bisogni durarono. Come trarre denaro? la gente rimasta era poca, le terre non possibile a lavorarsi tutte.... Tra i diversi partiti presi fu anche questo: che tutte le merci de' territorii viscontei non si potessero portare a' luoghi superiori nè agl' inferiori, senza il viaggio per Po; di maniera che il parmigiano che mandava per esempio venti some di gualdo a Pavia, non poteva caricarne le carra e condurle per Piacenza e per Castelsangiovanni se gli convenisse; ma doveva metterle in nave a Ferrapeccora, e spedirle pel fiume. Intanto favoriva i dazieri e insaccava denaro; non importava se la miseria aumentava.

La salute del popolo rimaneva nel lavoro; e la industria maggiore consisteva nella fabrica de' panni che in Parma alimentava più gente che a Piacenza, e forse produceva qualche buon nome alla città, tra le tante rinomate d'ogni sorta lanificii in Bergamo, in Brescia, in Verona, in Ferrara, in Modena, in Reggio. Nel 1404 i tessitori di lana abitavano in Borgo Strinato e nel 1413 avevano il loro mercato in Ghiara. L' arte della lana aveva rifatti gli statuti nel 1408, accettati dopo tre anni di contraddizioni, dai settantadue maestri, e prosperando gli affari aveva nel 19 giugno 1419 consecrato a S. Severo un altare nella confessione del duomo, e nel 4 di novembre 1422 donatogli un calice con patena di oncie tredici, un quarto e mezzo. Ma in quest' anno gli statuti si rinnovarono: — Eretto un collegio di venticinque mercanti con un rettore forestiere giudice de' ritagliatori, de' tintori, cardatori, lavatori, gualchierai, filatrici, tessitori ecc. con salario mensile di lire dieci imperiali e un terzo delle multe (un terzo al duca, e l' altro all' arte), sog-

getto a sindacato, provvisto di un notaio parmigiano. Gli orditoi della città e del contado prescritti di sei braccia e due terzi, bollati della biscia e del torello. Bruciatì i panni fatti fuor le regole dello statuto. Alla fossa dietro Borgo Strinato non si lavassero più i panni se l'acqua non era limpida, il lavatoio pei panni doveva essere presso porta Bologna. Rinnovata la proibizione dell'anno innanzi, che panni stranieri non si vendessero se non fossero milanesi od oltramontani e di grana; permessane per altro l'introduzione se per transito, o per sodarli, e per ciò si proibì di cincischiare di panni forastieri i cappucci e i calzari come era la moda. Furono distinte e determinate le qualità e le misure delle pezze; fissati alle piazze misuratori pubblici al mercato col diritto o premio di tre soldi per uno scampolo di panno, o un sacco di lana; facea da mezzano nei contratti, tenea registro delle compere e delle vendite, e lo presentava al rettore dell'arte ed al notaio. Si fabricavano in Parma ogni sorta panni, anche di scarlatta; e quelli da navigare si spedivano a Genova, a Pisa, a Venezia. In quell'anno fu trovato che la spedizione per Venezia fu di pezze quattro mila a quindici ducati l'una; che produssero sessantamila ducati, poco più della metà di quanto lasciava in quel porto; conciossiachè quell'anno istesso vi spese 104,000 ducati in derrate di necessità e lusso, zucchero, seta, oro filato, argento, gioie, lane, sale, pepe. Piacenza non mandava colà che per trentamila ducati. La Lombardia fabricava allora da quaranta a cinquantamila pezze di panno ricercatissime per finezza o bontà (1); panni che aggiunte alle spedite in quel posto le pezze mandate ad altre parti possiamo avere per certo che i nostri vecchi erano innanzi agli altri. Sarebbe utile il conoscere quanta gente viveva dell'arte. Nel secolo XVII una pezza di panno dava il vitto per un mese a venticinque persone; ma l'apparecchio e l'opera erano cresciuti, per ciò il numero delle braccia sicuramente aumentato; sebbene posso persuadermi che le machine migliorate avranno supplito a qualche braccia. Nel 1437 in cui fu concessa al-

(1) *Dichiarazione dei Documenti*...

L'arte della lana una fiera in Parma, e la proibizione della vendita de' panni ordinarii detti *gualdomanni* fossero pure milanesi, erano in questa città trecento telai, e più di ottocento molinelli soggiunge la cronaca: i lavoratori erano *seicento*; ma che intenda per *lavoratori* non dice: fors' erano due uomini per telaio. Rimane a sapersi il numero di quei tanti che servivano all' arte istessa; de' quali il cronista afferma che cinquecento erano forestieri. Le lane de' nostri paesi erano nulle; si compravano di fuori, e se ne domandavano alla Spagna e all' Inghilterra; a cui poi si restituivan filate e tessute per richiamare il denaro dato, ed altro molto per luero. Il Piemonte a quel tempo non aveva ancora il beneficio di tale industria: l'avevano proposta nel 1330 i Milanesi a Saluzzo, ma invano e solo nel 1431 gli Stati generali proposero che fosse introdotta (1). Riccamente vestivano i signori per consueto. Filippo e Bartolomeo Arcelli portavan la state giornee di velluto e cinture vellutate cariche d' argento; d' inverno, vesti di panno o di velluto lunghe al ginocchio foderate di martore e altre pelli di selvatici. La marchesa Margherita Malaspina moglie di Pietro Pelavicino signore di Pellegrino ebbe per corredo nuziale: una palandra (a dorso) di velluto nero con fodera di vaio; un'altra palandra, di panno morello con certa quantità di perle (costarono trecento ducati d' oro) (2). Si facevano vestiti di veluto cremisi con maniche chiuse foderati di martoro; di pannolano bruno foderati di martoro nel dosso, e di volpi nelle maniche; di panno scarlattino con maniche larghe e tonde foderati di pancia di volpi; e similmente foderati si facevano di camoscio rosso. I mantellini erano varii, i pregiati, di zetanino scuro di broccato d' argento foderati di ermellino colle code nere. Ricercati i cincischiati d' oro, e di panni vario-colorati. I berretti erano a maglia di color bruno e lunghi; e i preti li portavano doppi d' ogni colore, e anche rossi. Non ho che quivi si lavorasse di velluto; bellissimo e cremisino, figurato, si tessera a Bologna, ma la

(1) Arch. della città di Torino, *Liber Consiliorum*. — *Ibid.*

(2) Prof. Tricassali di B. S. D.

vicinanza del paese e l'uso del drappo avranno anche nei nostri paesi avvivate tali fabbriche. — Privilegi si concedevano ad ogni paratico al suo incremento; a quello de' legnaiuoli ne furon concessi perchè avessero cura del materiale della città e di estinguere gl' incendii poichè fu visto che non bastava aver acqua e che erano insufficienti le diligenze de' Brentori. — Le arti che alla metà del secolo XIII erano venticinquè, almeno in corpo, nel 1425 furon quaranta, ma scaddero, e parecchie diminuendo l'opera si confusero sì che nel 1485 non furono più che trentadue: notizia non esatta perchè importerebbe in vece sapere quali furono le arti che patirono decremento. La città avea il suo tribunale di commercio rappresentato dal giudice de' mercanti; le questioni dell'arte, le violazioni dello statuto, le cause di contratti, da lui erano decise inappellabilmente. Magistrato di tanta importanza non sarà mancato a Piacenza che di commercio molto intendeva, e dentro e fuori assaiissimo trattava sì che in mezzo al disertamento delle terre, lo sperpero delle mobiglie e le mille ruine trovava prontissimo l'oro come n'avesse miniera. Erano in diverse parti d'Europa continuo negozianti, e ora in Lisbona Michele Fulgosi, conte Tristano Scotti, conte Bonifazio Platoni, Fredenzio Mancassola, Daniello da Caverzago, Giovanni Ferrandi, Giuliano Palastrelli, da cui vedremo un nipote cosmografo illustre imparentarsi col troyatore d'America, e Nicolino conte Nicelli che morendo lasciò tant'oro e tanti argenti alla famiglia che il Crescenzi fu in dubbio se al suo tempo tutta insieme la nobiltà di Piacenza n'avesse altrettanto. D'un altro Nicelli riechissimo vedemmo in questo periodo compera grande in Val d'Arda e Val di Nure; e certo Alberto Scotti non era de' minori. Al quale, come ai successori, conservavasi un diritto (che bello sarebbe sapere quanto fruttava), di raccogliere dalla bocca d'Adda a Parpanese in Po le pagliuzze d'oro trasportate dal fiume. Non so chi di Parma fosse ricchissimo; ma Galeotto Cantelli era notabile.

XXXV. Il commercio d'ogni cosa facevasi al solito per mercati, per fiere, per cambi. **Parma aveva mercato il sabato.**

Chi vi portava robe a vendere niente pagava, chi vi teneva banco a rivendere pagava sei lire ogni anno; se un carro vi conduceva, ogni volta due soldi (1). Mercato avevano altri paesi, quali per decreto, quali per uso. Parma nel 1424 volendo godere maggior beneficio proibì, che quanti mancavano di permesso, tenesser mercato, concedevalo a Langhirano dov'era necessario per la comunicazione coi monti. Nel 1426 il Pelavicino istituì una fiera franca in Busseto, franca a tutti, anche ai debitori di lui, se non banditi; e Guido Torello il mercoledì 2 di giugno 1434 aprì il primo mercato in Guastalla. Molte notizie io avrò quindi innanzi a produrre di Guastalla e del territorio, oltre a quelle che già diedi non avvertite dall'Assò; ma senza la cortesia e l'amor degli studii che rendono carissimo il riverendo bibliotecario di quella città io non avrei che ben poco potuto. Il sig. D. Luigi Coppi dev'essere non solamente da me ringraziato, che cronache ed atti, e memorie di benemeriti guastallesi, e la gran raccolta di Giulio Cesare Cani mi abbia lasciato spogliare, ma lo debbono i cittadini pel quale avranno più compiuta la storia del loro ducato. Fiore di cortesia col Coppi fu il podestà di Guastalla, signor Corrado Paralupi, per ciò tutto che mi poteva giovare l'archivio del Comune; e già gliene feci publici ringraziamenti nella dedica del *Primo Calendario civile italiano* (2), compilato per eccitare la memoria e la venerazione a tutti coloro che per eccellenza d'ingegno e di opere aiutarono a formarsi questa civiltà che godiamo. L'uno e l'altro cittadino vedranno che se in queste carte è onore a Guastalla, è per le loro cure, e le loro amorevolezze. E dalla biblioteca di Guastalla ebbi a vedere l'editto del Torelli di che tacque l'Assò ed era pur necessario parlare. — Entrerà od uscirà qualunque merce o bestiame senza dazio o spesa purchè nell'uscire tenga la via dell'entrare; se no, pagherà come transito. Non venduta la merce il primo mercato, e si fermi per essere spacciata nel secondo e nel terzo, non paghi il dazio se non veda

(1) *Patti di Dazi Ms. Bibl. D. Parma.*

(2) Lugano, Veladini 1846.

in altro giorno che il mercoledì. E nel 1438 aggiunse che allora ch'egli messer Guido fosse in Guastalla ciascuno potesse in ogni dì libero e franco introdurre e vendere bestiami e merci d'ogni favione. Della tariffa ch'ei fece dirò a suo luogo, e allora si vedrà quali generi si commerciavano in quel paese.

Le permutazioni maggiori si trattavano a Pisa, a Genova, a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Palermo, a Valenza. Andavasi dappertutto e più ad Ancona per la fiera dell'Assunzione e a Como per la fiera di Risurrezione, dachè s'era sospesa la fiera piacentina. La libera concorrenza che si spiegava utile nelle fiere, ne' porti, ne' mercati franchi, non volevasi in tutto accettare; per ciò meglio intendendosi altrove, bisognava rendersi tributarii d'altri paesi. Un altro mezzo di commercio era venuto in mano de' cittadini per le rivoluzioni, la guerre, gli errori di governo, ma la condizione statista in cui si trovavano impedì loro di usarne, e di essere proficui a sè stessi ed alla patria. Ad avere denaro, ad essere giusti coi creditori i Comuni (e il Principe) furono costretti cedere le gabelle, i dazi, le rendite ai privati. I Genovesi nel 1408, i Chieresi nel 1415 raccolsero in società questi possessori delle entrate pubbliche, e dividendo l' avere in azioni misero molti a commerciarle; le loro società si nominarono *Monti*. I Chieresi furono così attivi che il loro denaro produsse in breve cotanto da pagare tutti i debiti per cui si rispondeva il dieci e il dodici per cento. Questi monti amministrando tanta parte di pubbliche rendite contrappesavano l'autorità del governo e la moderavano secondo gli interessi e si moltiplicavano quanto più si dividevano le azioni; ma i Visconti che volevano essere dispotici, e non secondare gl'interessi de' sudditi non permisero queste raccolte de' *Monti*, che furono la salute di ogni Stato. Invece rispondevano un frutto. Nel 1407 costretti gli estimati di più che cinquanta fiorini ad imporsi di due imperiali per fiorino, e pagare fra quattro dì ebbero la corrispondenza annua dell' 8 per cento (1).

(1) Morbio, Cod. Vls. Sforz.

Per quel difetto i nostri Comuni dovettero sempre sacrificare i beni proprii e sperderli; per questo difetto più duramente servire. I continui balze lli, i pedaggi, i dazi ad ogni tratto di campo messi dai Comuni e dai feudatarii, le angherie del principe, tennero anche più lontani i nostri mercanti. Il mare era libero, il commercio per mare meno periglioso, gl'interessi più sicuri. I più forti mercanti attesero fuor d'Italia a crescere la ricchezza; lasciarono in patria i meno arditi, e i meno facoltosi. Costoro avrebbero pur voluto ingrandire come quegli altri, e parendo loro di poter esigere pel loro denaro quel frutto che nel commercio marittimo si guadagnava, usureggiavano in mal modo. Sul loro esempio i giudei non molto ricchi e non lasciati possedere trafficavano del denaro. Si misero qua e colà co' loro banchi: per amore di guadagno non temevano le persecuzioni per grandi che fossero, pronti all'occasione di comprarsi una protezione (come fecero con papa Martino) certi che il danaro sarebbe venuto da coloro medesimi che li costringevano a spenderlo. Le grandi spese della guerra crebbero siffattamente le usure che i giudei, parendo meno cattivi de' cristiani, furono chiamati, anche con privilegi, in varie città grandi. In Torino nel 1424, in Firenze nel 1430. A Piacenza, disperatissima di trovar denaro, ne esibì nel 1433 ai due di dicembre un Lazaro ebreo, dava le necessarie miladugento ventinove lire, ma voleva ogni mese un soldo sopra ogni fiorino da soldi trentadue; e offerì di prestare denaro anche ad altrui, coll'usura di otto denari al mese per loro se la somma era minore di lire dodici; di denari sei, se era maggiore; ma voleva il patto che il Comune a ciò non ammettesse in città nessun altro degli ebrei. Parve offesa alla città quest'arroganza: un altro ebreo offerì denaro alle stesse condizioni, e senza privativa; la città accettò; il duca approvò: ed ecco un frutto del trenta, del trentasette e mezzo e del quaranta per cento. Parma nel 1427 concedette ai tesoreri, che facessero prestiti agl'impiegati o al Comune, riscuotessero il frutto di dodici denari per lira al mese (1);

(1) *Patti di Dazi Ms. Bibl. D. di Parma.*

ecco il frutto del sessanta per cento, reso legale! Onde non fu poi grande usuraio il Cantelli se prestando cinquemila ducati a Filippo Maria (nel 1440) esigette il ventiquattro per cento, considerata la qualità della persona a cui prestava, la difficile esigenza, e i tempi travagliosi che minacciavano mille pericoli. Il ventiquattro per cento era l'usura in Borgo nel 1448 per quelle somme che aveva il Comune esatto dagli amministrati per pagare la multa imposta dal duca per l'uccisione dell'esattore. Nelle carte del Pincolini, che il Pezzana ha veduto è la nota di tutti i tassati: se l'avesse stampata conosceremmo la relativa potenza pecuniaria delle varie famiglie d'allora; ma di queste avvertenze moltissime trascurò quel signore. Il vescovo di Parma leggendo i libri de' canoni e non quelli del commercio s'era fitto in capo d'impedire ad ogni modo le usure. Nel 1443 a' 19 di febbrajo minacciò la scomunica a que' notai che si prestassero ad atti di vendite, sovvenzioni o depositi da cui trapelasse usura, e volle che obbligati fossero a denunciare la parte usuraia. Fu per ciò grande scalpore nella città; chi il lodava e chi il biasimava, i pratici del mondo vedevano il garbuglio in che metteva que' poveri notai senza punto riuscir nell'intento; e quegli altri che pagate le loro ventiquattro lire all'anno erano stati abilitati dallo statuto a tener banco d'usura e di pigni (1); ma nessuno trovava una via da rompere il danno; tutti dicevano: bisogna fare, bisogna dire; ma al solito niuno aveva il coraggio di essere il primo. Finalmente un Belloli distende in carta un'istanza e la sottoscrive del suo nome e cognome. L'esempio elevò gli spiriti e molti firmarono sotto di lui. Egli va al vescovo e gliela presenta, aggiungendo a voce parole significanti che si voleva la revoca di quel decreto. Il vescovo sulle furie scomunica il Belloli; ma non c'è modo a sostenere il decreto e l'8 di marzo bisognò rivocarlo. Rimaneva il Belloli scomunicato; nè ribenedirlo si poteva senza le cerimonie consuete. Era una umiliazione; ma egli aveva vinto, e per amore della patria si umiliò, chiese perdono, vide bruciarsegli innanzi l'istanza fortunata, giu-

(1) *Patti di Dazi. Ms. Bibl. D. di Parma.*

rò riverenza e obediienza agli ordini vescovili. Il vescovo aveva rivocato l'editto! poteva giurare d'obedire.

Nel 1413 a sicurezza de' contratti (perocchè per le fazioni al tempo del Terzi si dispersero molte carte, e s'imbrogliarono gli affari cagionandosi liti non poche), Parma ordinò che dal primo di luglio ogni contratto, od atto notariesco dai dieci soldi in su fosse registrato, e i registri si conservassero cogli atti del Comune a tutela delle sostanze de' cittadini. Una sì benefica disposizione chi crederebbe che appena tornata Parma al Visconte si dovesse sopprimere come *nociva all' interesse del Comune*? — I notai della città di Parma avevano i loro banchi e le loro scritture sotto i portici del palazzo vecchio, e da loro doveva avere avuto pratica per diciotto mesi chi voleva essere ricevuto al collegio, e sottoscrivere con altri autentici notai agli atti. Nelle domeniche, nelle tre Pasque, nell' Epifania, nell' Annunziazione, nell' Ascensione, nella Natività, nel giorno di S. Giovanni, e in quello di S. Ambrogio non erano rogati per atti, via che per testamento, codicilli, paci, doti, matrimonii, proteste e consegne di beni parrocchiali, e strumenti o contratti per la camera ducale.

XXXVI. Dirò delle doti di parecchie femmine; che serve a misurare secondo le persone e i tempi le forze dello spendere. Nel 1398 Antonia Pelavicina di Giovanni marchese di Busseto ebbe settecento cinquanta lire imperiali (1); Elena Pelavicino di Varano (1413), lire ottocento (2); Caterina del marchese Filippone Pelavicino (1416) moglie di Antonio de' Giorgi di Pavia ottocento fiorini, con antifatto di dugento, e per dono di nozze quaranta; Tobia di Manfredo Rezoalli moglie di Rolandino Pelavicino ebbe fiorini seicento, e per dono di nozze centocinquanta (3); Francesca Pelavicina di Pellegrino portò allo sposo Riccardino Anguissola (1423) mille lire imperiali (4); Caterina di Francesco Scotti moglie a Giovanni Terzi (1405) e Bianchina Fiesco moglie

(1) Rog. GG. de Foxio. Prot. Tricasali.

(2) Prot. Tricasali.

(3) Rog. Caiffass, Prot. Tricasali.

(4) Prot. Tricasali.

di Alberto Scotti ebbero mille fiorini ciascuna; Bianchina figlia del celebre Carmagnola portò a Luigi Dal-Verme (1430) cinquemila ducati veneti. Jacopo Rossi arcivescovo di Napoli assegnò (1434) a Costanza sua figliuola naturale quattrocento ducati d'oro, e cento per dono di nozze; Lisabetta Anguissola (1441) portò al marito Filippo Confalonieri quatromila e ottocento trenta lire (1), Maddalena e Pareitadina di Francesco Centoni nobile parmigiano ebbero (1419) cinquecento lire di bolognini ciascuna, e Concordia figlia di Antonio da Scipione portò a Giambernardo de' Pencari di Borgo dugento lire imperiali nel 1426 (2).

XXXVII. I valori delle monete si deducevano dai prezzi dell'oro; e siccome l'oro è pur merce e per convenzione degli uomini, la merce più nobile, così come ogni merce più vale quanto meno affluisce, più l'oro valeva quanto meno se ne vedeva. Rammentiamo che il tipo della nostra moneta, per me preso in questi libri, è lo zecchino veneto del titolo di ventitrè carati e sette ottavi che è quasi a dire oro purissimo, il quale non avendo mai cambiato neppure di peso ci può essere un regolo fedelissimo. A somiglianza di esso in peso e titolo i Visconti *duchi* ne coniarono un altro e lo nominarono *ducato*. Nel 1399 il ducato spendevasi per due lire e quattro soldi imperiali, e il fiorino per due lire meno un soldo; ma nel 1400 Giangaleazzo a contrabbilanciare i suoi interessi volle che il ducato si ricevesse e spendesse per una lira, sedici soldi e sei denari, e tassò il fiorino a un soldo meno del ducato. Allora il *grosso* che valeva due soldi, fu valutato un soldo e mezzo; il *pighione* che aveva questo valore si tenne per un soldo; per sei denari l'*ogino* che valeva un soldo; per quattro denari il *sesino*, che valeva sei denari. Niuna moneta si conìò in Parma, che pur volle conservare la sua zecca ed avere edificio nella via principale presso la piazza; e nel 1447 a 2 di ottobre ordinare che se ne coniasse di libertà. A Piacenza il 26 di

(1) Rog. Antonio Clausura estratto del not. Paolo Ant. Radini. 1481 25 ott.; presso di me.

(2) Rog. Roberti. Prot. Tricasali.

maggio 1401, il collegio de' Mercanti fece statuto che nelle
 monete la lega dell'oro fosse di quattordici carati, gli altri
 dieci in argento o altro metallo; la lega dell'argento di ca-
 rati diciotto, gli altri sei di rame (1). L'oro era scarso, tanto
 che il Comune di Parma concedette ai tesorieri di esigere
 dai pagatori di dazio dodici denari per fiorino (per la tassa
 della imbottatura soli denari sei) a titolo di compenso pel
 cambio della moneta (2). Che valesse quella moneta di lega
 non mi è dato di sapere, ma al confronto del fiorino appena
 avrà potuto un sette dodicesimi. Alla camera ducale e in ter-
 mini legali il fiorino si fermò a valere trentadue soldi impe-
 riali e fu moneta ideale; e un rogito di Benedetto de' Cervi
 di Piacenza del 29 luglio 1445 tuttavia lo conta, e oltre lo
 statuto di Busseto, altri atti di tempo intermedio e di po-
 steriore lo affermano (3). La piazza e ne' contratti secondo il
 crescere e il calare del ducato, e con lui le altre monete.
 Trentasei soldi e mezzo valse nel 1402 (e la camera impo-
 nendo 100 fiorini per le squadre parmigiane e contandole
 per cento sessanta lire tenneli di soli trentadue); più crebbe
 sino al 1409, perchè crebbe il ducato, che nel 1405 valse
 due lire. Colle monete crescevano le derrate, e nel 1408,
 anno calamitoso il ducato valse quarantasette soldi e il fru-
 mento salì a quarantotto. Allora il *biscione* valeva un impe-
 riale; e il pighione che si contava per diciotto denari, ne
 valse ventidue; ma fu accidente momentaneo perchè il go-
 verno dell'Estense mirando a ristabilire l'equilibrio in tutte
 le cose ribassò le monete alla misura giusta o compatibile
 coll'abondanza e il bisogno de' cereali, introdusse i marche-
 sini e i bolognini grossi e piccoli, fece dimenticare la mo-
 neta milanese. La lira imperiale di parmigiani, era stata
 simile, e tornò, alla lira di bolognini e di marchesini; il du-
 cato da gennaio a marzo si spese per due lire e poi crebbe
 via via sì che negli ultimi mesi dell'anno si cambiò per tre
 lire e tre soldi. Donde la cagione, s'ignora; ma prestamente

(1) Mem. di Biss. Ducal Museo di Parma.

(2) *Patti di Dazi* Ms. Bibl. D. di Parma.

(3) Vedi i protocolli Ms. del Tricasali.

fu bando (gennaio 1410) che il ducato più non si dèsse che di trent'otto soldi, serbato il valore di un soldo meno al fiorino; il *bolognino* d'argento valesse un soldo, il *goino* dieci denari; l'imperiale ridotto alla metà (sei denari) il sesino a cinque denari, e pel denaro si prendesse il piccolo marchesino. La Nida degli Stretti di Castellarquato lasciando ai Minori di Borgo a comprare un messale assegnò venti fiorini di nuova moneta (4). Nuova non fu fatta ch'io sappia, seppure non apparve una moneta anche quell'anno, insieme alla nuova tariffa, e per nuova indicar volesse il valor nuovo del nummo. Ma le disperazioni del trovar denaro in tanto sperpero d'ogni cosa cagionò che ogni tariffa niente valesse, e già nel 1413 il ducato d'oro valeva due lire a Borgo, e a Parma nel 1421 come a Piacenza e a Milano si spendeva per soldi cinquanta. Il bolognino nel 20 marzo 1422 (5), si calcolò dodici imperiali di Parma, e il grosso d'argento a Piacenza due soldi. Nel 1419 mentre il ducato e il fiorino si pareggiavano in valore apparve una moneta quadra, o cuba come un dado, sparsa dai cardinali dell'antipapa Benedetto XIII, la quale valeva quattro ducati, ma perchè lasciata da' privati e viaggiatori, presto disparve e passò nelle arche de' curiosi.

Filippo Maria riavuta Parma ordinò che le monete si spendessero per eguale valore a Parma e a Milano, e quanto ai debiti contratti si pagassero le monete al corso che avevano quando il debito fu contratto. Per una tal legge sorta questione nel 1453 in qual conto si dovessero tenere i fiorini della dote della vedova di Rolandino Pelavicino dati nel 1416 sotto la cifra di trentadue soldi, fu dalla camera ducale sentenziato che si rendessero quali esatti, ma calcolati per cinquanta soldi (6). Nel 1423 il ducato d'oro e i fiorini di Venezia e di Firenze spendevansi per soldi cinquanta ciascuno a Parma e a Piacenza; a Firenze essi stessi, e i fiorini di Bologna e del Reno, che erano di pasta molto inferiore ave-

(4) Rog. Ant. Colombi, 1410, 8 marzo Prot. Tricasali.

(5) Arch. S. M. in Gariverto, Mem. Bissi. Museo di Parma.

(6) Rog. Caiffas di Borgo S. D. Prot. Tricasali.

vano eguale valore. Niun freno era, perchè la sostanza mancava e nei cambii era richiesta; e dai cinquanta soldi in quell'anno stesso il ducato salì ai cinquantatrè e mezzo serbata al fiorino la solita distanza di un soldo; ed accordato l'aggio di due soldi sopra il ducato allo *scudo* d'oro di Francia perchè fino e traboccante ne venisse in Lombardia. Salì nel 1425 il ducato a cinquantacinque soldi e il fiorino invece diede addietro a cinquanta, ma nel dicembre dell'anno stesso si trovarono ambedue a valere soldi cinquantotto. I tribunali giudicando collo statuto multavano a moneta antica e riferivano i ragguagli: così avvenne per la multa al Bergonzi al quale fu applicata la vecchissima rappresentata dal triplo della moderna. — Nuovo esame delle merci delle vituaglie e delle monete indusse il consiglio ducale a formare altra tariffa alle monete. Il 27 di maggio 1426 pose il ducato veneto e il milanese a soldi cinquantasette; il fiorentino, il genovese, il sanese (ch' erano del medesimo peso ma di due ottavi di carato minore in titolo) a un soldo meno; quel del Reno a soldi quarantasette, quel della Regina a trentanove. Un rogito di Giovanni Roberti borghigiano del 28 di maggio nel numerar le monete della dote della moglie di Giamberto Pencari nomina il fiorino papale che si spendeva per quaranta soldi; ma io ho dubio se già non fosse un *petito*, che col fiorino di Puglia era stato stimato soldi trentanove; perchè nella tariffa trovo il fiorino romano considerato come il genovese, il fiorentino e il bolognese. Successivamente ai sette di giugno ribassò a quarantacinque soldi il fiorino del Reno e a trentotto quello della Regina cui indi a due giorni sbandì coi ducati greci, turchi e savonesi, tutti calanti e di pasta non buona. Allora il grosso valeva due soldi; ventun denari il pighione, sei denari il sesino, come dall'atto di Borgo. Accortosi il consiglio che tutto l'argento usciva dello stato perchè la moneta era eccellente prese il partito di abbassar l'oro e con quel medesimo decreto che sbandì le monete cattive ridusse il ducato a cinquantatrè soldi; e tutti i fiorini italiani e tedeschi a cinquantadue; concedeva che nel peso si avesse tolleranza di un grano, se punto mancavano proibiva che si spendessero. Ma perchè non si poteva

mettere mano nei prezzi di tante cose necessarie al vivere, nè disfarsi gl' infiniti contratti che si legavano ad infinitissimi altri, la legge non potè nulla e nel maggio dell' anno appresso, colla differenza del soldo al fiorino il ducato si trovò a soldi cinquantadue. Il duca ostinato fece bando che si stesse alla tariffa, inutile: nel 1428 il ducato valeva a Borgo, a Parma, a Piacenza soldi cinquantanove (1), e nel 1435 passava i sessanta. Un rogito di Innocenzo Boni del 1428 (2) tiene il ducato veneto per soldi cinquanta, non perchè tanto valesse, ma perchè riferivasi ad una tariffa legale.

Per volere pur vincere in qualche modo la resistenza che le forze commerciali gli opponevano e provvedere insieme a' suoi bisogni di denaro che erano grandi il duca nel 1436, 24 ottobre, bandì proibizione di spendere monete straniere d' argento, meno i *novini* genovesi, e i *diciottini* che dai diciotto e dai nove denari che valevano, abbassò a sedici ed otto; abbassò di un terzo la moneta vecchia del ducato; e di due terzi le altre, conìò un ducato nuovo, e soldi; dei quali quaranta equivalevano al ducato stesso per uniformarsi al banco di Genova; ma la cui lega era più bassa di quello che il valore portava. Quindi stabilì che tutti i contratti si facessero a moneta nuova; che le obbligazioni e i censi fatti dalla morte di suo padre sino al 1412, in cui durò una moneta di *bissoli*, si contasse in ragione di lire tre per ducato; dal 1412 al 1426 fosse valso lire due e soldi dieci, dal 1426 al 1436 lire tre; e quindi innanzi lire due (3). Ma niuno parve curarsi di mettere in moto quella moneta più che per quello che valesse; e spese le altre non com' egli comandava, ma come era comandato dalle banche e dalle piazze. Difatti in Parma nel 1437 il ducato d' oro si calcolò lire tre, soldi uno, e denari otto, lire tre l' anno successivo; lire tre e soldi quattro nel 1446 e nel 1447: e lo scudo di moneta nuova si spendeva nello stesso 1437 per lire due, soldi cinque e denari quattro. La scarsezza dell' argento in Italia era tale che giudicavasi il suo rapporto coll' oro come 10 $\frac{4}{16}$ a 1.

(1) Mem. Bissi, Museo di Parma, e Rog. Veronici, Prot. Tricasali.

(2) Inventario dell' arch. Sanvitale appreso nel 1612 dal fisco.

(3) Morbio, Cod. cit.

Pertanto metallo per metallo abbiamo delle diverse monete reali o ideali ne' varii tempi i seguenti valori:

LIRA IMPERIALE

del 1399	franchi 5.	4540.	1426 maggio	fran. 4.	2105.
1400	. . . »	6. 5700.	» giugno	» 4.	5200.
1410	. . . »	6. 3160.	1427 maggio	» 4.	0677.
1418-9	. . . »	6. 0000.	» giugno	» 4.	5280.
1421	. . . »	4. 8000.	1434-6	. . . »	4. 0677.
1423	. . . »	4. 4859.	1437	. . . »	3. 3918.
1425	. . . »	4. 1300.	1438	. . . »	4. 0000.
1426 in marzo	» 4.	0000.	1446-7	. . . »	3. 7500. (1)

FIORINO D'ORO

del 1400	franchi 11.	6709.	1425 in dicemb.	fr. 12.	0000.
1410	. . . »	11. 6840.	1426 27 maggio	» 11.	7894.
1418	. . . »	11. 7000.	» 9 giugno	» 11.	7733.
1419 al 22	» 12.	0000.	1427 in maggio	» 11.	7966.
1423	. . . »	11. 7756.	» in giugno	» 11.	7728.
1425 settemb.	» 10.	9090.	1438	. . . »	11. 6754.

Negli anni	1399	1400	1410	1426
Il grosso	0. 545.	0. 493.	0. 421.
Il pighione	0. 409.	0. 328.	0. 368.
L'ogino	0. 272.	0. 164.
Il sesino	0. 186.	0. 109.	0. 131.	0. 152.

Negli anni	1436	1437
I novini	0. 024.	0. 021.
I diciottini	0. 012.	0. 010.
Ducato, moneta nuova	8. 120.	8. 821

(1) I ragguagli che s' incontrano nella *Guida ai Monumenti* furono composti sui valori dati da altrui. Ho visto per migliori studi ch' essi sono erronei. Desidero che le risposdeuze siano cercate nei valori espressi via via nella presente storia.

LIRA FIORENTINA

Anno 1405 Valendo il fiorino lire fiorent. 3. 13. 4 fr. 3. 1682.
 1443 » » 4. 0. 0 » 2. 9175.

Nel 1410 Bolognino d'argento	0. 3158.
Goino	0. 2630.
Denaro imperiale	0. 1579.
Marchesino piccolo	0. 0263.
Nel 1419 Bolognino	0. 2400.
Moneta quadra	48. 0000.
Nel 1423 Scudo d'oro	12. 6728.

Nel 1426 27 maggio	1426 7 giugno
Fiorini del Reno 9. 8947. 9. 4736.
» della Regina 8. 2105. 8. 0000.
» Petito 8. 4209.
Scudo d'oro 12. 4210.

Afferma Roscoe nella vita di Lorenzo de' Medici che dal 1434 al 1471 il rapporto tra il valor de' metalli e la mano d'opera era a Firenze come uno a quattro; che, cioè, con una lira di quel tempo si ottenevano quattro opere, e oggi con quella lira non si otterrebbe che un'opera. Per ciò se si moltiplicasse per quattro si avrebbe oggi il valore vero comparato ai valori delle monete di questi dì. Nelle notizie che ho potuto raccorre e che ho date non abbiamo per caso, come negli scorsi periodi, segno nessuno di mano d'opera, e non possiamo per le nostre parti costituire il confronto del biografo dei Medici; nè possiamo tener conto dell'osservazione di Papon che nella storia di Provenza calcolando franchi d'oro 164,000 del 1418 asserisce che nel 1784 avrebbero avuto un valore di 2,050,000 lire antiche di Francia, perchè da tal conto è chiaro ch'egli paragonava il metallo al metallo, e non il metallo all'opera; e se ne può far riscontro colle tabelle del Volume terzo dell'*Economia* del Cibrario.

XXXVIII. A trovare il valor vero comparativo di queste monete dovremo contentarci dell'esame di que' pochi argomenti che ho preparati, e avete letti: spero che basteranno

se non al preciso, all'approssimativo. Il frumento in tempi e luoghi meno infelici valse quindici e sedici soldi lo stajo. Ciò per tutto il piacentino nel 1403 e 1447 avanti la sciagura del sacco. Ma la lira del 1447 era diminuita di franchi 2. 82 in valore al confronto della lira del 1403; perciò coi sedici soldi del 1447 si mostra un'abondanza e un buon mercato singolare; e metallo per metallo se il frumento valeva nel 1403 franchi 4. 927, il frumento del 1447 doveva valere soltanto franchi 3. 12. — Queste due accidentalità di prezzo ci possono condurre colle loro differenze ad approssimarci al vero meglio che mai; avvegnachè questa cifra ci rappresenta il buon mercato non minimo, quella il discreto o il medio. Perchè a fin dell'opera io metterò le tabelle dei pesi e delle misure, e i lettori avranno comodità di confronti per ciascun luogo di questi ducati, non è bisogno di dir qui che lo stajo piacentino corrisponde ad ectolitre trentacinque. Nel febbraio 1846 il popolo-plebe strepitò a Piacenza pel caro del pane, e il pane propriamente non era caro se non perchè non aveva denaro a comprarlo, era un caro relativo per le cause che dirò a suo luogo, caro per Piacenza, non caro per Parma, piuttosto un alto, ma un terzo tra il buon mercato e la carestia; e per me giudico possibile a compararsi alla cifra della media che può risultare dal prodotto delle due cifre soprascritte diviso per metà che sarebbe pure il terzo di una carestia. Metallo per metallo quel risultato sarebbe un quattro franchi da compararsi a franchi sette e centesimi ottantotto della mercuriale del giorno 21 di quel mese di febbraio; e perchè il prezzo delle mercuriali è il medio, non il precipuo del grano migliore, possiamo supporre l'antica quantità di metallo sia la metà di quello che bisognò spendere nel 1846. — Le trote e le anguille furono tassate nella quaresima del 1436 a Piacenza soldi due la libbra, se pesavano più delle ventiquattro oncie, proibito ai beccai di macellare e vendere vitello se non agli ammalati, quella proibizione doveva costringere molti a viver di pesce, e il consumo durando tutta la quaresima aveva cagione d'incarirlo per quantunque la pesca fosse mestiere di molti. Con tutto ciò i due soldi non sarebbero più che quaranta centesimi e

mezzo, prossimi alla metà che si spenderebbe oggidì la famiglia di Natale in cui il pesce è, pel consumo grande, più caro. In quell'anno stesso le brine avevano guastate le viti, e il vitto era caro assai; la vernaccia si vendette a Parma tre lire e mezzo la brenta e il vino ordinario due lire. Quelle 3. 10 equivarrebbero a franchi 14. 23, e le 2 lire a franchi 8. 12, circa la metà che in un caro a Parma oggi si spenderebbe. E lo statuto di Guastalla in cui furono il 1476 raccolte le consuetudini del paese ci conferma l'eguaglianza de'computi. Il marito può lasciare gli alimenti alla moglie in caso di morte ma non più che in venti lire imperiali. Il calcolo era come oggidì, sicuramente, alimenti puri: uno staio di grano ogni mese, e l'equivalente di un altro staio pel condimento e il combustibile; ventiquattro stiaia. Or bene con venti lire anche allora compravansi da 24 stiaia di grano. Io dunque direi che se i valori di quel tempo si rappresentassero con doppia cifra di quella che gli ho assegnato in metallo potremmo intendere il passato come se fosse presente, e persuaderci che i valori delle merci hanno avuto sempre una regolare corrispondenza tra loro, e che i prezzi de'grani hanno seguito sempre il prezzo della moneta; e questo, quelli. Onde uno statista giusto anzichè diminuire i salarii al crescere della moneta dovrebbero aumentare per sostenere in equa lance il dare e l' avere.

XXXIX. Le entrate ducali si formavano dal canone di ogni città, dalla privativa del dazio grande, o dell'entrata ed uscita delle merci, dal dazio della ferrareccia, del sale, del guado; dalle imposizioni straordinarie protestate continuo, ma sempre pagate o per date lusinghe, o per forza. Le entrate de' comuni si componevano per tasse sulle vite, sulle terre, sul consumo e sulle opere, per addizioni a' dazi ducali, per collette sui comuni minori dipendenti, per le multe (eccetto che per porto d'armi ch'era del duca), per le tasse della notaria, de' banchi di piazza; de' molini, dei carri e per altre addizioni alle gabelle secondo il bisogno. Le città amministravano le loro rendite liberamente, non erano in quel dispotismo tanto avvilito da essere considerate bambine o mentecatte e bisognose di tutela e cura. Purchè

si pagasse quanto il duca voleva elleno erano padrone di esigere e spendere secondo meglio pareva. Nell'ultima riforma dello statuto di Parma (1422), ritoccata per contraddizioni del clero e definitivamente confermata nel 1424 è altresì conceduto alla città di accordare esenzioni a chi voleva. Oggi è in peggiori condizioni di un giovinetto di diciotto anni: se le è d'uopo di spendere tre soldi in fretta, in fretta, nol può senza permesso del governo ducale. Un uomo esce di papillo a ventun anno; molti uomini insieme deggion essere papilli in perpetuo. Vedete contraddizioni: un uomo basta ad un giudizio sopra interessi privati di mille lire; trenta uomini non bastano sopra l'interesse di dieci lire pel loro paese. — Parma da ventisei tra dazi e gabelle e addizioni (1) cavava nel 1421 i trentadue mila fiorini d'oro da trentadue soldi rimessi dal duca in canone suo, ma que' ventisei dazi non erano i soli che fruttassero alla città; e Piacenza nel 1422 affittò per trentasei mila e ottocento cinquanta i suoi, non so quanti fossero. In quelle gabelle era la *macina* che a Parma nel governo Estense fu di un denaro per istaio, e salì a dodici sotto il Visconteo, nel 1427; a Piacenza dieci soldi il moggio: che è a dire quanto a Parma; ricordato che cinque staia di Piacenza misurano quattro di Parma. Ma nel 1433 costretti i nobili e i signori a più lunga dimora nella città, i dieci soldi furono ridotti a sei; gli altri grani e i legumi pagavano tre soldi di dazio di consumo; il vino cinque soldi per brenta. Nella somma dei dazi parmigiani io non trovo quello del fieno che pel contado piacentino rendeva due mila e dugento lire imperiali; nè in quella dei piacentini so quanto si avesse dalla lunga del Po, che pel parmigiano si calcolava da tre in quattromila lire ed esigevasi in Brescello. La tassa de' contratti, detta

(1) Dazio Grande - Macina - Imbottatura - Sale - Vino al minnto nel raggio di due miglia - Pane, vino, carni nel raggio - *Id.* fuori - Boateria - Pane, vino, carni di Brescello - Malfizi e danni dati - Pane venale - Sigurtà - Bollette foresi - Contratti - Molini e folli - Fasci di legna - Baratteria - Feneratori - Pescherie - Treconi di piazza - Misure pubbliche - Affitti di case - Pedaggio del Taro - Carceri - Podesterie del canal del Taro. Questi dodici in corsivo, erano antichi, furono tolti quando il Visconte prese Bologna il 1438.

delle riformazioni produceva a Parma settecento venti lire, ma s'ignora quella che vigea nel 1424 in cui quel dazio era affittato. Troppe carte si sono perdute e in Parma e in Piacenza, quivi pei saccheggi, ivi per le fazioni, per potere aver notizie di quel che cerchiamo. Qualche cosa è salvato; ma non a tutti permesso vedere. L'imbottatura del vino fu di due soldi imperiali per brenta; la rivendita del fieno, dell'erba, della paglia, un denaro per peso; trentadue soldi pagava ogni molino, ogni follo, ogni sega, ogni maglio, se non era nella casa del padrone; se v'era, sei soldi per ruota; ventidue soldi pagava ogni uomo che conduceva carra o bestie con carico a macinar grano; ogni navazza, castellata, barile, brenta, due soldi (4). Nel 1422 il duca riconobbe non onesto porre all'incanto il dazio delle meretrici in Parma, e lo sopprime; e i Piacentini ottennero l'anno appresso che si sopprimesse il giuoco della baratteria che tenevasi in luogo assegnato tra la Fodesta e il Po, in piazza del Comune, e in piazza del duomo, e rendeva al duca cento fiorini d'affitto. Ma questi piccoli beni erano pagati con altre imposizioni aggiunte o ai dazi o alle gabelle; perchè il duca non doveva perdere. Quindi per simili difalti e per richieste straordinarie si accrescevano le tasse. Nel 1425 il moggio di grano che condotto in Piacenza pagava diciotto denari dovette pagare due soldi; il carro di fieno che pagava tre soldi e quattro denari, pagò quattro soldi; Parma nel 1426 crebbe di un soldo il dazio del vino; alzò a due soldi per staio la gabella della macina del frumento e ad un soldo quella degli altri grani: ma il popolo gridò, e fu necessario di abbassare di sei denari la macina del frumento, e di nove quella degli altri grani; quindi perchè riusciva impossibile trovare il denaro che il duca voleva, la macina del frumento fu rimessa a due soldi.

Ciascun Comune aveva suoi dazi e sue imposte o per sè, o per la città o pel comune maggiore da cui dipendeva. Castellarquato rendeva a Piacenza un dazio del vino; Salsomaggiore una quantità di sale a Piacenza, l'altro Salso a

(4) *Patti di dazi* Bibl. D. di Parma.

Parma, e a Borgo. La calce a Bargone era colpita da soldi due di dazio per moggio; a Busseto il vino, il cacio, le carni salate, l'olio, il bestiame, le merci, se portate fuor del territorio, pagavano sei denari imperiali per libra. Guido Torelli coll'investitura di Guastalla ebbe l'acqua del Po, il diritto di porto, i dazi, i pedaggi, le gabelle, il mero e misto imperio; ma in ciò non s'intendevano le rendite proprie del Comune come il pedaggio che sino dal secolo XII pagava chi passava per le Valli andando a quel luogo da Reggio o da Parma (1), e il naulo della Fossa di Roncaglio fatta dai Guastallesi per ridursi alla Cava su quel di Reggio. — Come distesi in queste istorie alcune tabelle antiche di dazi piacentini, così distenderò la tabella del Torelli del 1438, che è la più antica delle trovate in Guastalla (2), e la devo alla grazia del lodato don Coppi prete egregio per bontà e per gentilezza.

INTRODUZIONE.

	soldi	den.	in metallo	franchi
Legno lavorato, galla vallonea, solfo, olive, ferro in piastre, argento vivo, per soma	4	»	»	80
Asse, assoni, legno non lavorato, carbone, terra bianca da fornace: al carro	13	»	2	60
Calce: al carro	3	»	»	60
Aranci, agli, cipolle per ogni mille	3	»	»	60
Cipolle di zafferano	»	6	»	10
Ogni mola, ogni cavallo, asino, mulo, bue, vacca	3	»	»	60
Ogni carro di vino, malvasia, creta, romano, oreccio, vernaccia, genovese, marca, e simili (<i>notate le specie</i>); ogni carro di fieno	3	»	»	60
Il vino paesano non aveva gabella.				
Drappi d'ogni sorta con oro e senza; droghe, pellicce, cuoi, pannilini, stagno filato, lane fine: la soma	6	»	1	20

(1) Consiglio di Giannant. Della Rocchetta citato.

(2) Ms. contemporaneo della Bibl. di Guastalla.

	soldi den.	in metallo franchi
Pesci, carni, lane grosse, pelli pelose, uva passa, finocchio, canapa, stagno in pani, bronzo, piombo, acciaio, frutti secchi, cenere	4	» » 80
Ogni mille ova	2	» » 40
Ogni paio di capponi e galline	» 2	» 016
» di pollastri	» 1	» 008
Ogni moggia di frumento, segale, fava, al- tri legumi, e farine	6	» 1 20
Ogni moggio di melica, milio, spelta, avena	2 6	» 50
Ogni carro di terra di Valenza per fornace	4	» » 80

TRANSITO.

Il vino di Guastalla, Vitaliano, Correggio- Verde, Brescello, Carpi, Gualtieri, Luz- zara al carro	26	» 5 20
Ogni tina di vinaccie	10	» 2 »

NAULO IN PO.

Fondo di nave sino a 20 carra	19	» 3 80
» dalle 20 alle 40 carra	18	» 3 60
» oltre le 40	17	» 3 40

Le gemme e le cose preziose pagavano dazio passando da un luogo all'altro dello stato Visconteo; e il dazio era del duca: ma l'11 di agosto 1429 fu levato, o perchè il frodo rendevalo inutile, o perchè i lamenti de' mereanti, e de' signori fossero gravi.

Il *Volume di Patti di Dazi Ms.* di esso tempo (che ho citato in nota) reca i dazi di tutte le cose che entravano nella città e vescovato di essa; meriterebbe di essere pubblicata l'intera tabella; io per saggio questa parte ne rendo.

	soldi den.	in metallo franchi
Oro lavorato o no, ogni libbra	7	» 1 40
Oro filato	15	» 3 »
Argento lavorato	1	» » 20
» vivo	5	» 1 »

Azzurro sottile	4	»	»	80
Un asino, un cavallo, un mulo, un bue ecc.	2	»	»	40
Una pecora, o capra	»	6	»	10
Un carro d'asse	1	»	»	20
Mezzalana, pelli d'agnelli ec, al peso	2	8	»	53
Fili di canapa	3	11	»	78
Oricalco	1	4	»	26
Bombace o cotone filato	3	11	»	78
» » non filato	4	»	»	80
Chiodetti, o bullette	2	»	»	40
Coltrici	15	7	3	12
Una dozzina di cappelline, o di calighe	7	10	1	56
Una corazza	5	3	1	05
Cuoi lavorati o no, al peso	1	4	»	26
Cuoi nostrani, grossi o sottili	1	»	»	20
Carta pergamena	2	8	»	52
Cannella e cinamomo	»	8	»	13
Burro	2	»	»	40
Fichi secchi nostri	1	»	»	20
Un carro di carbone	11	8	2	33
» d'erba	»	6	»	10
» legna da ardere	1	»	»	20
» paglia	2	»	»	40
Uno staio di frumento	»	4	»	06
» : fava ed altri legumi	»	2	»	03
» linoce	1	4	»	26
» sale	7	9	1	55
» faro franto o in farina	»	2	»	02
» castagne secche	2	8	»	53
Un peso di guado, o ferro, acciaio, ecc.	1	»	»	20
» lana forestiera	3	»	»	60
» » nostrale	2	»	»	40
» lardo o carne salata	»	6	»	10
» lino lavorato	2	»	»	40
» olio d'ulivo	2	»	»	40
» panno oltramontano	15	6	3	10

	soldi den.	in metallo franchi
Un peso di panno milanese o fiorentino	7 10	1 56
» » nostro, e pignolato	3 11	» 78
» » d'oro o d'argento	4 »	» 80
Una mola da macinare	2 »	» 40
Una navazza, una castellata, una botte o altro vaso per vino da 6 a 7 brente	3 »	» 60
Vino forastiere da soldi 20 la libbra, per libbra	3 11	» 78
Vino nostrale per brente	1 »	» 20
Un peso di pannilini	3 11	» 78
» zucchero e zenzero	9 9	1 95
» piombo	1 4	» 26
» papiro (carta)	1 4	» 26
» opere di calzoleria	5 3	1 05
» pesci salati e secchi	3 »	» 60
» » non salati	1 8	» 33
Una libbra di gemme d'ogni sorta	1 4	» 26

Il materiale da fabrica siccome calce, pietre, sabbie, mattoni, tegole ecc. niente pagava; segno che la fabrica delle fornaci era dappoco. Il dazio di transito per ogni

merce, una carica da bestie 16 » 3 20

ovvero per ogni peso 1 » » 20

Onde si può argomentare che la carica de' somieri si calcolava sedici pesi.

Un porco del valore di venti soldi 2 1/2 » 40

Uno staio di frumento 1 » » 20

» di altri grani » 6 » 10

XL. Non trovo dove il Torelli prendesse il sale, o da chi, per Guastalla; per Montecchiarugolo e altre ville sue in parmigiano ricevevano seicento staia da Parma a soldi diciannove (3. 80), per istaio da cento libbre parmigiane; ciò nel 1430: quantità eguale alla tassata nel 1421 sebbene nel 1428 avesse per manco di popolazione ottenuto una diminuzione di libbre trecentonovantaeinque e mezzo. A Guastalla proibì di prendere sale forestiero, pena un ducato d'oro per libbra:

ma ciò solo valeva che nol prendessero da nessuno che da lui. Parma che affittava il dazio del sale ebbe nel 1424 un'offerta di lire imperiali ventunamila e seicento delle quali gran parte rendevasi al duca. Dava ogni mese ai Comuni del vescovato 24,000 libbre ad un soldo per libbra, oltre lo straordinario di aggiunta di altre 20,833 ogni mese a ragione di nove denari ogni venticinque libbre; davane a Calestano e altre ville dei Fieschi 1250 a soldi quattro ogni venticinque libbre, se lo prendevano alla fabbrica; a soldi quattro e denari nove, se lo volevano da Parma; le consegnate al Torelli similmente a soldi quattro e denari nove ogni libbre venticinque; e libbre pure mensili 2,000, ma a soldi cinque e mezzo ogni venticinque le destinate a Guardasone, Castione de' Baratti e Traversetolo. Oltracciò si teneva conto di tutti i porci che si macellavano nelle famiglie e si vendeva la salamoia in ragione di libbre quattro per ogni peso del maiale: i soli beccai o venditori di carne erano esenti da quell' obbligazione. Queste cose sono scritte nel *Volume de' Patti pe' Dazi* che ho citato, e insieme quest' altre. Nel 1424 gli affittuari conduttori del sale di Parma erano obbligati levare da Salsominore dalle fabbriche di Parma ottanta moggia di sale ogni mese, dalle fabbriche dei Pelavicini di Scipione sessanta moggia a soldi sei e denari otto per staio, e dalle fabbriche degli Aldighieri e Scarpi moggia otto a soldi otto per istaio. Lo staio, non era di cento libbre come quello di Parma, ma di libbre sessantadue e oncie sei. Nel 1425 l'imposta ai comuni del parmigiano fu di 25,000 libbre ogni mese da pagarsi un soldo per libbra; ma il conduttore doveva levare dai Pelavicini di Scipione staia mille di sale ogni mese a soldi sei e denari otto lo staio; da Orlando Pelavicino dugento sessantasei a soldi otto e denari sei; dagli Aldighieri e Scarpi cento quattro a soldi otto. Crebbero nel 1428 quelle che si avevano a prendere da Orlando, le quali furono determinate in quattrocento ogni mese, e in cento venti le altre, che dagli Aldighieri: se più ne bisognava l'avrebbe avuto a sei soldi; ciò non ostante l'imposizione alla città diminuì di libbre duemila e tredici ogni mese; l'imposizione al contado, di milanovecento cin-

quantaquattro. Con ciò non abbiamo che un approssimativo del sale preso e del sale dato pel vescovato di Parma; per quello di Piacenza rimane desiderio di vedere nell'archivio di quel Comune. Il conduttore di Parma pagava per le somme notate lire 8,415; ne imborsava 66,433; gliene rimanevano 58,018 con cui pagare il canone ducale, i trasporti, i suoi impiegati, e godere un utile onesto. Ma il sale che vendeva era in quantità maggiore. — Dopo ciò non intendo come il Pezzana desideri tuttavia *notizie dichiarative* della tassa del sale e del *modo con cui veniva imposta*. — La camera obbligava la città e i luoghi dipendenti a prendere il sale in quantità determinate, qualunque fosse il consumo (e bene lo dice l'aggiunta che ho memorato); le brine, le nevi, le gragnuole, le inondazioni guastavano le terre? le pesti, le carestie, le guerre uccidevano gli uomini? pagassero quelli che rimanevano. Difatto non bastata la remissione fatta a Parma nel 1428 di libbre 24,156 richiesero nel 1432 un nuovo scarico di libbre 4,000, che non poteva consumare nè pagare. Le città spartivano l'assegno ai Comuni loro; e come esse erano afflitte, sì eglino stessi. Rigoso che era del vescovo non riceveva il sale da Parma. Per le contribuzioni gravi que' di Vairo e di Collecchio erano disperati. Da Vairo nel 1439 erano partite cinque famiglie in quaranta persone; le altre avevano venduto per due mila lire, e se ne andavano coi Collecchiesi; fu provvisto, e si fermarono. In quelle provisioni la tassa del sale per Vairo fu ridotta ad ottantotto libbre; a centosessanta per Collecchio. Non so di quanto fosse negli anni antecedenti; ma Pratopiano che a' tempi di Galeazzo prendeva otto libbre e tre oncie, fu imposto di dieci sotto l'Estense, e nel 1438 ne pagava quarantotto, non per cresciuto popolo, che la guerra e la peste l'aveva distrutto. Allorchè si concedevano esenzioni a feudatarii, si caricavano i rimanenti sudditi; e questi impotenti a pagare stavano debitori al Comune per la Camera. Quindi vessazioni da mille parti: i foresi per timore di sequestro e di arresto, non portavano le derrate ai mercati cittadini; tutti si dolevano, ma il duca alle istanze rispondeva: *si verifichi l'esposto*, e indugiando raccoglieva denaro. Così nel 1432.

Finalmente nel 1436 Parma fu costretta liberare la tassa dell'addizione; e il duca l'esigette tutta per sé in quindici denari per libbra, mentre a Borgosandona vendevansi denari sei solamente (1). Borgo aveva tuttavia il Pozzo della Noce in Pozzuolo di Bargone, e affittavalo agli Scarpi. Costoro davano bensì il sale al prezzo antico di otto soldi per istaio ai Borghigiani; ma non più staia quaranta, sibbene sessantaquattro (2). Essendo lo staio di libbre sessantadue e mezzo il Comune di Borgo guadagnava sui canoni degli Scarpi novantaquattro lire e quattro soldi imperiali. Così in proporzione sugli altri. Bargone, Montebello, e i due Salsi perchè portavano il peso del lavoro dei sali, e tenevano accomodate le strade furono dal duca di Milano e dallo statuto di Parma esentati da ogni carico per le case, le terre e i beni (3). Non sembra che i nostri pozzi dessero tutto il sale che bisognava al territorio, ma non so se fosse in diritto del duca il dare il supplemento.

XLI. Le imposte sui fondi e sui mobili esigevansi a Borgo nel 1432 in ragione di soldi trentotto per ogni denaro d'estimo (4), spesso non eccettuato nessuno, per quanto gli ecclesiastici si dolessero (5). Mancavano a Parma e a Piacenza i libri dell'estimo perchè bruciati nelle sommosse e nelle mutazioni di governo; odiatissima l'imposta che per ispesse stime si mangiava il frutto delle cure che i contadini poneano all'agricoltura. Per ciò non rimane modo di raccogliere quanto riscuotesse il Visconte dalla città: appena si trova di taglia o di prestito forzato alcun cenno. E perchè dai pre-

(1) Nelle storie di Parma è che nel 1447 fu imposto al sale un dazio di cinque soldi per libbra sopra i contadini. Quei soldi oggi sarebbero in derata tre franchi. Mi parve errore, e giudicai che fossero denari in vece di soldi tanto più che al vino fu messa una tassa di soli due soldi per brenta: in altro luogo è che gli ufficiali ducali costretti a trovar denaro, imposero sei soldi ad ogni libbra di sale. Che sia questo un altro errore? Io giudicherei che sì.

La dogana del sale in Borgo era in piazza nella casa abitata nel secolo XIX dai Ferloni.

(2) Cronaca Ferloni Ms.

(3) Vedi anche nell'arch. di Borgo l'atto 10 sett. 1431, e P. 9 febr. 1860.

(4) Tricasall, Rog. Gio. Ruberti 9 gennaio.

(5) Arch. Com. di Borgo. 22 gen. 1444. — Ms. P. 1447.

stiti si misura la potenza pecuniaria delle famiglie, quanti ne conosco, no dico. Nel 1417 in agosto il Visconte presene in Parma seicento fiorini dai preti, tremila dalla città, altrettanti da ottanta cittadini, mille da altri quaranta; nel 1421 in gennaio dalla città e dal contado dodici mila; in aprile duemila seicento sessantasette dal contado, il resto sino a quattromila dalla città; assicurò i crediti sulle rendite civiche; permise che tutti indistintamente fossero sommessi alle gravezze, eccetto i mezzadri, i coloni e i mugnai del Pelavicino, gli uomini de' Rossi, e i fabricatori del sale; richiamò coll'offerta di cinque anni di esenzione i cittadini che da dieci anni erano assenti da carichi straordinarii; e nel rifacimento del nuovo estimo (1422) fece allibrare anche i beni degli oblati alle religioni. Ciò tutto, onde ripopolasse. — Piacenza, che era in peggiore condizione di Parma, supplicò perchè tutte le castella e le ville distratte dal suo Comune se gli riunissero come al tempo di Giangaleazzo; nulla ottenne: anzi poco poi ne perdette ben altre. Parma non giò lungamente di sua fortuna, perchè coll'atto di luglio 1423, in cui il Visconte riprometteva di non imporle più taglie, mettevane una di tremila e cinquecento fiorini da esigersi fra dieci dì; e una di settemila e settecento nel successivo gennaio, perchè accresciuti i soldati e gli stipendi voleva aver modo a pagare: al che si aggiunse danno più grave, la cerna di miladugento uomini raccolti dai due territorii, tolti all'agricoltura e alle arti già troppo desolate.

Nel 1423 l'entrata generale del duca di Milano si calcolava di un milione di ducati: diminuita adunque di un dodicesimo in confronto di quella che il padre aveva goduto; e di un buon quarto atteso l'abbassamento del valore della moneta. E le spese non erano minori perciocchè le guerre esigevano maggior numero d'uomini, e i generali erano insaziabili. Ingegnavasi adunque per istraordinarii, e dopo la battaglia di Maclodio (ottobre 1427) tolse le esenzioni alle terre de' secolari che l'astuzia de' frati aveva associate ai conventi con finte donazioni in danno del cento per uno alla camera e alle città; sottopose al dazio di consumo i castellani, i conti, i feudatarii; si stillò il cervello a trovar nomi

e ragioni alle imposte, spillò da ogni parte denaro. Nel 1428 dovette ricevere moglie dal savoiaro; ed ebbe una ragione nuova per nuova taglia che per anni parecchi fece durare. Nel successivo Piacenza ebbe un' imposizione di focagio sì grave che se ne richiamò altamente: l' imposizione fu abbassata a lire undici mila; ma era tuttavia impossibile raccogliarla dai pochissimi abitanti che la peste aveva serbati; onde fu necessità sminuirla. Comandò il duca la subita esigenza, pena dodici denari per fiorino ai cittadini, e diciotto ai paesani. Fallito il colpo ricorse ai prestiti forzati; venticinque cittadini dovettero dare milacinquecento fiorini; e il Comune, lire ottomila. Parma nel 1432 a titolo di focagio, tasse, taglie, mutui e imposte straordinarie pagò trentamila lire imperiali; non so quante per un vagabondo impostore che sotto nome di conte d' Egitto viaggiava con lettere papali, protetto dal Piccinino e dal Visconte. Piacenza per esso sborsò ottocento fiorini.

Strillavano i sudditi cispadani delle infinite travaglie che pativano: sperperati da fami, da pesti, da guerre; menomati di più che metà, mille volte lusingati di sollievo, mille traditi. Filippo Maria mescolava continuo negli editti petitori di pecunia *la convenienza dello Stato, il buon regime della città, l' utile della cosa pubblica, la comodità de' cittadini, l' amor del bene, il proposito di sostenere l' onore di tutti, il dispiacere di dover porre quella taglia, e quell' addizione;* e intanto spremeva denaro, occupava l' esercizio dei diritti del Comune, riduceva i cittadini alla disperazione. I mali erano tant' alto saliti che nominavasi *felice* il governo di Giangaleazzo! — Nel 1436 Filippo Maria non trovando altro si apprese ad una imposizione sullo *strame* a soccorrere le genti messe in moto per la ribellione di Genova. Rammentavangli i Parmigiani le antiche promesse e le nuove; rispondeva egli: non essere possibile alleggiarli per allora; sè aver in animo di dare in avvenire tali provvedimenti da renderli ben contenti e premiar la loro non interrotta fedeltà; stessero di buona voglia, dessero lo strame ai soldati. Tutte parole che non valsero a sollievo. Ciò non ostante non bastarono le esigenze, e se il duca volle denaro suffi-

ciente dovette tradire i sudditi nella moneta abbassandola di un terzo nel ducato; di due terzi nelle altre: che non valse a tramutare il commercio, ma per un momento ad impinguare la cassa. Inutile; perchè non riebbe Genova, e lo Sforza sconfisse il Piccinino sul Lucchese il dì 8 febbrajo 1437. — Nel 1438 domandò un nuovo sussidio dagli stessi Parmigiani per diecimila fiorini onde soccorrere il Piccinino: fu forza darne almeno ottomila, sovvenenti gli esenti e il clero, il quale già era imposto (e stette, per più anni, di dieci soldi per ogni libbra di estimo) a difesa dell'ecclesiastica libertà. Anche i preti si lamentavano. Filippo Maria gettava polve negli occhi a' più dolenti: ordinava si continuasse la fabrica del duomo di Milano; a ciò il dì 46 di giugno (ch'era l'anniversario del suo introito al ducato, principiato a festeggiarsi nel 1439) tutti gl'impiegati rilasciasero il decimo del loro salario di un mese, in offerta a quel tempio e per onore del duca. — Sino alla fine di Filippo Parma e Piacenza furono riscosse di denari molti dal duca e dal papa: descritte spesso le prelature, le abazie, i canonicati, i benefizi da ambe le parti e continuo imposti; impedito sempre per prammatica portar fuori stato le ragioni de' preti, e appena con approvazione del duca il denaro pel concilio o pel papa. Nel 1442 Piacenza afflitta dalla carestia dell'anno innanzi fu nuovamente affamata; domandò grano agli uffiziali dell'annona della capitale. Risposero: facciamo i vostri commissari condurre il grano sul mercato. — Dove prenderlo, se una carestia seguiva una carestia? — Così governano i tiranni. — Luigi Dalverme donò i dazi alle sue terre; perdonò i debiti, sospese i carichi, sparse a larga mano frumento. Castelsangiovanni fu più fortunato di Piacenza. — Parma intanto debitrice di lire cinquemila e settecento fu imposta di altre dodicimila. Chiese che Calestano concorresse al pagare. Negò il duca, e lo esentò, poi diedelo con Marzolaro e Vigolone a Giannantonio de' Fieschi, separandolo affatto dalla giurisdizione della città. Oltre a ciò da Parma fu costante il canone di sedici lire mensili al duca pel mantenimento delle mura, che si lasciavan cadere.

XLII. In tanta rovina dello Stato, Filippo Maria bestem-

miava la condizione sua e morendo augurava dissoluzione di ogni ordine. Egli l'aveva preparata e succedeva, se non soccorreva l'ingegno di Francesco Sforza che sorpresa l'azione avanti il compimento suo la fermò, e secondando l'agitazione de' flutti, riuscì di farsi padrone dell'acque e di sedervi signore allorchè furono quietate. Il regno era in brani fra mano di gente avventuriera ed avara, ma perchè straniera, facile ad essere oppressa; le città sentivansi stanche della tirannide, forti di volontà del bene, e della giustizia ma non così vigorose da procacciarsi per sè stesse il bisogno: la tirannide lunga attuta le potenze operanti. Molta ricchezza era discesa in Italia; senza le pesti e le guerre intestine la nobiltà era per diventare un colosso tremendo: combattè per salvarsi e si salvò; questa fu sua vittoria. Se avesse combattuto col popolo per la patria avrebbe salvato sè e l'Italia; ma infelicitamente mirò solo alle prerogative ottenute nella feudalità e l'egoismo che tutto impiccolisce non lasciò vedere agli aristocrati com'era facile a loro una vera gloria. Il popolo non guadagnò nulla dell'aver patito, dell'aver combattuto per un migliore avvenire; e se pure sentì un beneficio fu nel materiale del vivere, che presto sfumò l'ignoranza del figliuolo dello Sforza e le gare de' cortigiani. Firenze e Venezia nemiche ai Visconti furono cagione che i Lombardi esercitassero l'ingegno a procacciarsi comechessia una difesa perocchè salvando il duca proprio, non servivano ad alcuno; e lo Stato era abbastanza potente per fornirsi ogni bene da sè: e alla peggio si tramuterebbero le sostanze, ma non uscirebbero di casa. Alla morte di Filippo Maria, all'impresa di Francesco Sforza la nobiltà sentì un crollo spaventoso, e qualche poco vi patì, perocchè alquanto dell'autorità estorta con arte e con denaro fu soprappresa e ricondotta al suo principio. La potenza dello Stato mantenesi attraverso le mine e le travaglie di Gian Maria e di Filippo Maria aveva avuto troppo buone fondamenta da Giangaleazzo per dovere disfarsi; se parve menomarsi, lasciò anche le tracce dell'essere suo, onde al sapiente conquistatore fu cosa facile ritornarvela, operando il contrario del suo predecessore, rifacendo il disfatto, e disfacendo il malfatto.

XLIII. Disputò il Sismondi sul valore della parola *libertà*! tanto nominata dagl' Italiani; e parve conchiudere *essere le nuove teorie, intorno alla libertà, di moderna invenzione; i nostri filosofi nell' investigare in che essa consista essersi proposto uno scopo affatto diverso da quello cui miravano gli antichi*; e affermò avere gli antichi tenuto per libertà l'associazione dell'uomo libero allà sovranità; essere de' moderni la libertà civile che è la guarentigia contro l'abuso del potere in qualunque mano si trovi. A me sembra che gl'italiani l'una e l'altra libertà professassero e me ne appello agli statuti di ogni città. L'aver con pazienza sostenuto la tirannide che straziava i cittadini, e rubava le sostanze, non conduce a fermare che professassero la libertà politica, non curassero la civile. Se a quel modo si ragionasse bisognerebbe conchiudere che non curassero nessuna libertà postochè consentivano che il potere fosse in un solo e perpetuo. Ma l'ampiezza della podestà amministrativa serbata ne' Comuni distrugge qualunque dubbio sulla natura di quella voce; e lo distrugge viemmaggiormente la paura che metteva nei regnanti pronunciata dal popolo. Vedemmo quale fuoco una tal voce metteva negli animi, e come li sosteneva ne' perigli. Era un desiderio d'indipendenza piuttosto che di sovranità; era un volere curare per sè i proprii interessi. Monumento della libertà vera la tanta popolazione delle città, e delle castella; le castella tante ora sparite; gli edifizii magnifici impossibili ad ogni ricchezza moderna; i miracoli dell'agricoltura e del commercio; le leggi statutarie, il coraggio degli storici in giudicare i compatrioti, i magistrati, i principi. Monti d'oro sperperavano i Visconti, ma non tagliavan le braccia che li fabricavano; e i popoli ne creavano altri. Erano molti errori nell'economia pubblica, specialmente nel commercio de' grani, ma non per volontà del principe; l'attività individuale protetta dal Comune sopperiva ai difetti; e senza le guerre sciagurate non si può definire se le tante *restie* sarebbero state. Ne sia chi mi venga mostrando quelle de' secoli posteriori, perchè la libertà de' Comuni era oppressata ed altri malanni accompagnarono le condizioni sociali. Poi quella prontezza de' consigli generali a prov-

vedere ai bisogni, quella responsabilità de' magistrati, quella giustizia vigilata dai sudditi non era una guarentigia di libertà civile? Chi bene esaminasse non solamente le cronache e gli statuti raccolti, ma le deliberazioni de' consigli degli anziani, e de' generali di ogni Comune per ogni occasione vedrebbe come dappertutto si professasse ed esercitasse la libertà nel senso più vero, più largo, e più analogo alle teorie odierne. Nega il Sismondi che un cittadino potesse citare il magistrato oppressore avanti ad un altro incaricato di sindacarlo. Fa meraviglia questa negativa a noi che vedemmo come ogni magistrato al finir della carica stesse tre giorni all' accusa pubblica, e non fosse dal Comune rilasciato che o incolpato, o giustificato; fa meraviglia a noi che vedemmo anche qualche podestà sospeso di carica, e per accusa grave di cittadini levato di seggio e bandito. Anche pur nega che insieme al diritto di suffragio avessero quello della discussione. Io non so dove fondi la sua opinione; ma che si discutesse in ogni Comune qualunque affare non v' ha dubbio. Trovo in Boselli che il 2 di novembre 1445 *essendosi proposti parecchi articoli DA DISCUTERE* (parole dell' atto degli anziani piacentini) *nulla si conchiuse per gli alterchi e la confusione insorti ne' consiglieri*. Se la discussione era sotto Francesco Sforza, immaginate se non sia stata in tempi migliori! Ho detto altrove che senza le deliberazioni de' Comuni non possiamo avere storia italiana, e lamentato la tristizia e l' ignoranza di coloro che m' impediscono in questa occasione di esaminare quello che schiarirebbe le condizioni di questi popoli. Ma se a me questo male succede non avverrà a tutti, e conforto i più fortunati a provare il consiglio. Vedranno che sebbene gli assunti o gli elevati al potere ponessero a quando a quando le mani negl' interessi dei Comuni, e per subdole arti o per tradimenti ne usurpassero alcuna parte d' autorità, sempre il Comune era una potenza che vegliava all' interesse della patria, alla vita, alle sostanze dei cittadini, sempre gl' italiani conobbero la libertà civile come la libertà politica; e oltre alla virtù si proponevano la felicità, il che non parve al Sismondi che degli atti de' municipii vide solo quelli che trapelavano dagli storici, di cui si servi

per l'opera sua grandiosa. Se avesse letto negli archivii non avrebbe pronunciato le sovranotate sentenze, nè che *i legislatori delle repubbliche italiane non pensarono nemmeno a proteggere la vita, l'onore e la proprietà de' cittadini con leggi o forma di processura migliori di quelle ch'erano in vigore negli stati più dispotici.* Dal processo fatto dai consoli piacentini all'abate del Mezzano sino alla compilazione degli statuti di Piacenza, di Borgo, di Busseto, di Parma, la mia storia è piena di fatti che contraddicono quell'asserzione; e io non ho potuto entrare nell'archivio di stato, nè in quelli de' Comuni di Parma, di Piacenza, di Borgotaro! Molti difetti aveva la procedura criminale: specialmente per l'ai bitrio e la pena pecuniaria succeduta all'altro guaio della mutilazione, ma innanzi di condannare il codice criminale delle repubbliche bisogna trasportarsi col pensiero a quei tempi, tanto diversi dai nostri per costumi e per opere; quindi non dissimulare l'esistenza dell'accusatore publico, magistrato repubblicano, di che i duchi vollero la nomina, e i Comuni provvedevano il salario. Il codice civile similmente non era perfetto, ma non dobbiamo scordarci che ciò non ostante il meglio delle nostre leggi discendono da que' principii, i quali primamente erano purissimi, e che la procedura insegnò ai presenti molte teorie che sembrano nuove; e io ne ho qualcuna avvertito. I Visconti non mutarono nulla dei decreti delle città, che non toccavano la camera ducale; o se ne temperarono qualcuno, fu per serbare più possibilmente conformi le amministrazioni delle diverse parti dello stato; idea non biasimevole: ma non fu una sola volta che per forti istanze degli anziani una legge riformata fu poscia interamente conceduta.

Filippo Maria ebbe tutti i difetti di Giangaleazzo senza possederne le virtù; per ciò morì disprezzato. Le città regnate che avevano pianto la morte del padre non si curarono di quella del figliuolo per cui avevano tanto male patito senza una gloria. Tutte ricercarono la libertà nel senso più largo; le meno forti, con protezione d'altrui; le meno deboli assolutamente. Ma perchè forte veramente non era nessuna, e le deboli molte, finirono tutte per cedere nuo-

vamente e lasciarsi reggere da un solo in principato, serbando quelle prerogative che Giangaleazzo e lo stesso Filippo Maria avevano rispettate; ma diminuite vieppiù per le cessioni di molti pedaggi e di gabelle; per l'imperioso volere de' nuovi dominanti, e per lo spartimento de' territorii in fondi aviti, e in minutissimi Comuni. Il contado parmigiano era di trecento sessantasei comuni compresi Brescello. La parte del piacentino a sinistra della Trebbia divisa in tre podesterie: Motta, Rivalta e Borgonovo, oltre la parte di Castelsangianni; la Motta sola aveva trentacinque comuni dalla Trebbia al confine pavese cispadano e bobbiese, e dal Po ad una linea da Gragnano e Agazzano a Bilegno, Nibbiano e Stadera. Quindi tanti consoli, tanti consigli, tanti mistrali, tanti interessi circoscritti, facili a dominarsi, difficili ad unirsi non ostante che per quelli delle podesterie ciascuna villa mandasse proprii deputati come veggio nell'atto che mi serve a questa notizia. Il quale avvisa l'unione di quelli di Motta per accettare di pagare a Nicolò Piccinino lire mille cinquecento ottantasette, soldi sei, e denari sei delle 6560 imposte a favor suo sul sale delle podesterie di Motta, Castellarquato, Pellegrino, Fiorenzuola, Rivalta e Borgonuovo, per l'anno 1447 (1); paesi suoi tutti ma dei quali non potea violare la intrinseca libertà. Tale sminuzzamento di territorio, che necessitava eziandio di grave spesa a mantenersi durò quasi eguale sin presso i nostri dì; e tuttavia non è abbastanza raccolto lo Stato perchè le spese di amministrazione siano poche, gl'interessi più universali, i mezzi del prosperare più apparenti, più sensibili, più facili, più efficaci. Del che a più opportuno luogo farò conveniente discorso.

(1) Perg. orig. (che servi di coperta a un libro!), rogito di Guglielmo Mazzola autentificato da Jacopo Dalla-Porta il 28 agosto 1446, donato da me al ch. Prof. Ariodante Fabbretti di Perugia.

CAPO II.

GLI SFORZA.

§. 1.º Sino a Carlo VIII.

An. 1447. - 1495.

I. Il decreto di Milano che tutti i Piacentini ritornassero fra brevissimo termine alla patria, pena il bando e la confisca, premio l'esenzione dai carichi ordinarii per un anno (eccetto la mercanzia, le bollette, i ponti), e dagli straordinarii per dieci, valse a ricondurvene molti, non tutti. Alberto ed altri Seotti, i quali col consiglio di fidare nei Veneziani erano stati cagione dell'abbattimento, amarono meglio perdere i beni che pericolar della vita; stettero aspettando che il tempo sanasse le piaghe. I preti ricominciarono i loro uffizi il 28 di febbraio 1448 in duomo; in aprile nelle altre chiese.

Francesco Sforza combatteva i Veneziani ma non perdeva d'occhio le conquiste, che per quanto lasciasse parere di fare per Milano, e' faceva per sè. Ne dubitavano i Borghigiani, i soli che vedessero chiaro in quelle faccende, sebbene avessero in casa i traditori. Parma leggiera al suo solito (4) e spensierata dava ascolto alle melate parole dell'Estense, e que' suoi nobili per poco o nulla computando le vittorie e l'arte dello Sforza non erano lontani dal favorire l'ambizioso vicino. Ma li vigilava Pier Maria Rossi e se Parma doveva cedere a qualcuno, a niuno aveva a cedere che allo Sforza. Intanto pensava a ricuperare egli stesso il perduto e ciò che il Terzi aveva di suo nell'appennino. Nel 1441 a' 21 luglio aveva comprato per seicento fiorini d'oro Berceto e altre terre, e io ne ho dato notizia citando il documento; Filippo Maria gliel'aveva poi tolte; e se non tutte, molte. Ora il Rossi tra per assalti, e per battaglie riebbe ogni cosa: Berceto, Pietrabalza, Ferrara, Corniglio, Cornia-

(4) In un' invettiva di Nicomaco al Tridentone è notata la leggerezza parmigiana.

na, Castrignano, Bosco, Bardone e dipendenze, le quali colla terza parte del Mezzano del Po, Metadicio e Ciriolo, e col terzo del pedaggio di Parma e del naulo del Po gli consentivano una ricchezza e una potenza discreta in aggiunta all'altra pel feudo di S. Secondo vasto e considerevole. Il vescovo di Parma che pretendeva sulle terre montane, io non so quali ragioni per la sua mensa, dovette sentirsi dire: prima toccava al Visconte rispondervi che me le avea vendute, ora vi rispondo che l'ebbi per *diritto e per giustizia di battaglia giudicata* (4). Intanto Manfredò Landi aiutato dai Fieschi ribellava Compiano, Bardi e la Val di Taro al Piccinino. Il Piccinino riconquistava Compiano, e offeriva per esso ragion di commercio ai Borghigiani. I Borghigiani che volevano star quieti per non essere assaliti e disfatti, imperocchè vedevano che il Piccinino praticava col Terzi in danno della libertà, i Veneziani erano a Colorno minacciosi, e il signore di Busseto se l'era intesa collo Sforza per abbattere il Piccinino, crescere gli amici dappertutto, incalzare le congiure, ricusarono quell'aderenza; onde il Piccinino diedesi ostile a disertare le terre. Allora i presidenti di libertà decretarono: che senza la maggior parte di loro non si deliberasse di cosa niuna; senza bisogno gravissimo non si mutassero gli ordini de' predecessori; niun nobile, o facoltoso, o potente, niun servo di essi entrasse nel borgo; i dì festivi o di mercato i villani delle terre vicine senza permesso de' presidenti non entrassero più che tre per volta in paese; la notte si chiudesser le porte e le chiavi stessero presso i presidenti; niuna musica si facesse, nemmeno per nozze o *mattinata* senza licenza loro. Con Parma erano d'accordo che pei colpi di bombarda, o segni di fuoco la notte, di fumo il dì, fosse scambievolmente avviso d'insidie e di mosse di cavalli o di fanti nemici. I difensori di Parma per trattenerne i nobili dal compromettere la patria li unirono tutti nell'interesse comune e fecerne una lega; quindi bandirono Atanagio Ferrari che avea tramato con Nicolò Guer-

(4) Traduco alla lettera *juris et jurisdictionis bataliarum judicatorum* che il Pezzana non intende e io dico valere: per *diritto e virtù di conquista*.

riero di soggettare la città all' Estense; poi Gaspare Garimberti che ne aveva sposata la figliuola, e il genitore di lui Ugolino che aveva trattato il matrimonio; e perocchè Atanagio ordì nuova e più larga congiura di che i fili si manifestavano, per alcuni che via via si prendevano, chiesero ai Milanesi presso cui era che loro il dèssero. Milano che già temeva di Sforza, e ringraziava l'Atanagio che avesse impedito con giudizio che Parma andasse in sue mani, e ora insegnava come la poteva conservare o almeno difendere, trovò pretesti per non consegnarlo. Ma l'Atanagi era un furfante e come s'era tolto dall' Estense e dato a Milano, così si toglieva da Milano e trattava collo Sforza, se non per diretto, col mezzo di Stefano Sauvitale. Lo Sforza e il Colleonè desideravano che altri banditi ritornassero a casa: per l'Atanagi non parlavano, era in sicuro; pregarono per gli altri. Nicolò Guerriero che stava coi Veneziani non aveva più paura di Parma; ma Parma a perdonargli mandògli domandando se avrebbe tribolata la patria. Egli rispose amorevole. Il Rossi che il conosceva, avvisò Borgo: non si fidasse di nessuno, vedrebbero i Parmigiani se egli aveva ragione. Difatto il Terzi armò per sorprendere Noceto che Rolando Rossi aveva preso al conte Angelo Sanvitale, non ostante che Parma favorisse quest' esso; e lettere del conte Stefano intercette palesavano il desiderio suo che Parma e il parmigiano vieppiù si confondessero. I Borghigiani stettero fermi e vigilantissimi. I Parmigiani davvero confusi trapassando da errori in errori convengono co' Milanesi che se eglino rompano guerra a Parma o a Borgo, lo Sforza e il Piccinino mai non entrebbero condottieri dell' arme, sibbene pacieri; e in tal caso i Parmigiani possano prendere presidio o soccorso da Aragona, da Firenze e anche da Venezia. Oh, che è mai cotesto di trattare di permesso della difesa con chi si teme nemico? cotesto non era un dire ai Milanesi: noi vi teniamo per nemici e ne abbiamo timore; se ci volete ammazzare, permetteteci di difenderci? Non è, credo, in nessuna storia per seimila anni un più sciocco trattato. Lo Sforza otto o nove giorni da poi, vincitore a Caravaggio, prossimo ad essere soppiantato da Milano, soppiantò i Milanesi, accordòsi co' Veneziani, volse l' armi a conquistarsi lo stato.

II. L'Estense giudicando che i Milanesei valessero più dei Veneziani uscì fuori con dodicimila uomini, confidando nei Piccinini ch' erano alla Trebbia con due mila cavalli e mille fanti; passò l'Enza al ponte di Sorbolo, andò a Colorno; indi al Taro e Fontevivo, dove aspettò che i Bracceschi lo incontrassero. I Borghigiani videro il loro basso territorio in mano di ladri e di assassini, non ostante le promesse del condottiero che non si sarebbe rubata una gallina, onde risolvettero di fare man bassa su quanti estensi potevano avere. Il Da-Este aspettò invano. Piacenza cedette allo Sforza. Era il 27 di ottobre quando il conquistatore dalla riva sinistra del Po fece domandare alla città se voleva darsi al suo governo: avrebbe protetta la loro libertà, meglio con lui, che coi Milanesei; i quali volevano farne una colonia. Antonello Rossi, Giovanni Anguissola e Jacopo Palmano aderenti suoi cominciarono a gridare per le vie *Sforza, Sforza*: il popolo, provata la valentia e l'ira del capitano, veggendo che le cose erano per lui, rispose acclamando *Sforza*. Quel dì medesimo furono mandati i capitoli e firmati, entrò lo Sforza nella città; e il dì appresso vi rientrò con pochissimi de' suoi e disarmati, ricevette i giuramenti, promise esenzioni generali per quattro anni, richiamò i banditi, restituì i beni, eccetto che Sarmato, che doveasi allo Scotti e rimase al Dalverme, capitano acconciatosi allora con lui per seicento lance e cinquecento fanti. Alberto Scotti entrò in città come in trionfo, incontrato da magistrati; e Manfredi Landi messo in grazia del Comune. L'Estense diè volta alle spalle e si ritirò promettendo ai Borghigiani scrupoloso compenso dei danni dati. Parma spedì all'assedio di Colorno e l'ebbe, ma senza la ròcca; ricevette Jacopo Piccinino mandato dai Milanesei a sostenere la città cui i Rossi tentarono di dare allo Sforza; elesse col nome di Vicario generale, e venticinque lire mensili di salario, un magistrato punitore de' cospiratori che subitamente ne impiccò sei alle fenestre del Palagio; e perchè sotto colore di giuoco si univano molte persone insieme, proibì i dadi. Borgosandonnino crebbe le cautele: comandò che niuno dopo il terzo suono della campana girasse pel paese col lume o senza, se artiere non fosse; e per

sicurezza dell'esterno fece lega con Orlando Pallavicino (1), il quale raccogliendo i beni aviti dichiarava di possederli liberi come in antico, e rinnovò l'amicizia con Parma non ostante le amoroze ambascerie che da S. Secondo spedivagli Alessandro Sforza, e da Felino. E più si scaldò al ricevere dal vescovo di Parma una lettera nella quale augurava che Dio illuminasse i Borghigiani di ciò che meglio conveniva alla loro libertà, e non vi fosse pericolo da quella parte. Ma Alessandro Pallavicino da Scipione continuamente rappresentava l'impossibilità di sostenersi essi soli liberi, quando tutti cedevano; la convenienza di accettare un signore giusto ed umano, famoso in guerra, e temuto, che avrebbe mantenuto lo stato nella pace e nella giustizia; l'errore di ostinarsi ad essergli ostile con pericolo di un assalto; e col Pallavicino altri e altri incalzavano sì che nel principiare del 1449 i presidenti di libertà scrissero a Parma ch'essi erano *invitati, confortati, infestati, caregati* da Francesco Sforza a prestargli obediienza.

Intanto Leonello d'Este diceva al senato veneziano: o pigliate voi Parma, o lasciate che la pigli io (2); e Francesco Sforza facevala assediare strettamente dal fratello. I Parmigiani col Piccinino si provavano a Felino e a Collecchio, ma non vi potevano punto; e Venezia rispondeva a Leonello: se vi volete far cosa grata inducete gli amici che avete in Parma a dare la città allo Sforza. Borgo formalmente si chiedeva; e Guglielmo Pencaro si destreggiava perchè s'arrendesse ma con onore ed utile. Si rese e conchiuse il capitolo ai 14 di febbraio (3). Lo Sforza e non altri perpetuo signore di Borgo e dopo lui i figliuoli; ma non infeuderebbe la terra a nessuno; il Cotta per sempre fosse fatto tacere delle pretese contro Borgo; al Comune si restituisse l'avere che parecchi avevano usurpato, si mantenesser le leggi, le

(1) Da *Pela-vicino* fecero *Pella-vicino* e *Pilla-vicino*; volevano tramutare il nome odioso. Finalmente trovarono il *Palla-vicino* e si fermarono. Io che finora scrissi il *primiero* cognome, userò quindi innanzi l'ultimo.

(2) Hist. Ms. Casa Sanvitale.

(3) Cito l'atto che è nell'Arch. di Borgo; perchè nel Pezzana è inesatto ed incompleto.

esenzioni, i privilegi, gli statuti, l'indipendenza da Parma, e da qualunque Comune; impedito fosse ai Parmigiani imporre gravèzze, fazioni reali, fazioni miste; impedito dare benefizii ecclesiastici a chi non fosse borghigiano. Se il signore abbisogni di grani, o munizioni, o di fortificar la terra provvederà del proprio; i Borghigiani mai non chiederà e nè per ciò, nè per nessun debito pubblico il quale fosse scritto in registro; intanto si approvassero gli atti repubblicani, e gli affitti dei dazi, e il diritto di presentare quattro o sei soggetti al signore perchè elegga il podestà, e quello di eleggere il vicario, il podestà e il commissario non fossero mai di una stessa famiglia; nè il podestà, *parmigiano mai*. Se fosse bisogno di alloggi Borgo non si mischiasse con Parma; i distributori non avessero da Borgo via che l'ospizio. Niuna tassa pagherebbero i Borghigiani per le terre possedute fuori del territorio; l'estimo più non farebbero; per le derrate avrebbero libertà sul parmigiano, e altrove sarebbero trattati come ne' vicini luoghi. Niuno sarà esente dalle imposte; gli affitti dei dazi non farà il commissario dello Sforza, ma il podestà; intanto per un anno lo Sforza non domandasse nè dazi, nè censo, dèsse aiuto così a pagare i debiti e prosciogliere le usure in che erano stretti per la tirannia dei Cotta. Il dazio della macina e quello dell'imbottatura per sempre tolti, proibito di nominarli; speravasi che il Borgo e le ville si ripopolassero de' fuggiti. Pagherebbero cinquecento lire alla camera ducale, che provvederebbero i Borghigiani a loro senno; ma per cinque anni lo Sforza le donasse. Gli Scarpi e gli Aldighieri fossero tenuti a rendere la solita quantità di sale sì che in Borgo non si fosse costretti venderlo più di quattro denari per libbra. Sempre amministrerebbe Borgo le rendite proprie, nè niuno le asporterebbe; manterrebbe un medico per salute de' corpi, un maestro di gramatica per l'istruzione de' fanciulli. De' pannilani, porterebbe libero a Parma le pezze per scardassarle, tingerle, appareggiarle, e le riporterebbe a casa senza molestia. Lo Sforza concesse ogni cosa, eccetto che dei dazi di questo 1449 concedette soli cinquecento ducati d'oro, metà nell'anno, metà nel futuro; ritenne per sè quello del

sale; e quanto al portar liberi i pannilani a Parma fece poi ammettere che per quell'anno, posto che i dazi di Parma erano affittati, pagassero, disposto a renderne dono della metà per l'avvenire se la gabella era tra le ducali.

III. Questa dedizione induse Parma ad accettare il consiglio dell'Arcimboldi e del Colleone: chiamare Alessandro Sforza e a lui per Francesco rassegnare il Comune. Il giorno 16 del mese stesso i patti furono stesi e sottoscritti, senza nessuna durezza, e il 23 ratificati. Sempre che alcuno riceveva in dominio una città concedeva e prometteva tutto che la città sapeva domandare: era naturale, voleva sembrare compiacente: poi manteneva quanto poteva, quanto non gli pareva contrario agli interessi proprii. Se ne dovevano i soggetti, rimostravano, protestavano: inutile, erano nelle forze, dovevano obediare, servire. Parma pose per primo patto, e fu concesso, che se le reintegrasse il territorio, qualunque fosse il privilegiato, il feudatario, a lei si soggettasse; che lo Sforza avesse tutti i dazi ch'erano al tempo della morte di Filippo Maria, eccetto la *ferrarezza* e l'*imbottatura* che si sopprimevano, salvo ad aggiungere al sale un sesto di quanto l'imbottatura produceva; e del denaro dei dazi si pagasse per due terzi il salario del podestà, preso l'altro terzo sulle multe o dovecchessia pel Comune; da quello delle porte, o diremmo di *consumo*, Parma darebbe sei mila fiorini, e lo Sforza ne riceverebbe quattromila, duemila il conte Carlo di Campobasso. Fu convenuto che i crediti del Comune nati in tempo di libertà fossero mantenuti, le multe e le confische viscontee annullate, restituiti i beni, i debiti del Comune verso il Visconte o per denaro esatto dai Parmigiani per esso o per obbligo proprio, rimessi e assolti: niente fuor delle entrate e dazii ordinarii esigerà il conte, nè imporrà gravetze o prestiti o colte; le addizioni, l'interziamento, il porto di Taro ed Enza, le multe per delitti verso il Comune, gli affitti delle case, serbati intatti alla città; libero il dazio delle bestie per provvedere alle offerte pel culto; protette le acque dall'avidità e prepotenza de' signori, protetti gli Ebrei come i Cristiani. Per le cause, il podestà di Parma come delegato del conte sarebbe giu-

dice d'appello, gl'interessi di tutti difesi in via sommaria, le rappresaglie di guerra perdonate; tutto l'operato in fatti e in iscritti al tempo di libertà approvato. Fu eziandio stabilito che quanti ne' ventisei anni scorsi occuparono beni di chiesa li restituissero; a quanti erano stati presi i beni in Oltrepò, dopo la morte del Visconte, fossero resi; che tutti gli uffizii di palazzo fossero del Comune e dati a gente di collegio; tutte le vicarie e le podesterie foresi, tutti i benefizi ecclesiastici, la munizione delle fortezze, l'offizio delle strade, e quanti di amministrazione, fossero di cittadini; la spesa della fortificazione, distribuita per due terzi al contado, un terzo alla città; permessa la formazione dello studio a spese de' Parmigiani sovvenuta dal conte di scudi cinquanta al mese; restituito al vescovo il suo palazzo, restituite alla città le fortezze occupate dai signori, e Belvedere e Castelguelfo e Colorno; e quante rocche erano in fabrica si disfaccessero. Torchiara per altro si continuò e si finì; nè si sa per quale concessione speciale. Parecchie altre cose ottennero i Parmigiani risguardanti le persone private di alcuni cittadini, e per la sicurezza e pel favore del commercio, e per lo bando e la confisca mantenuti ai rei di maestà per la congiura in pro dell'Estense; ma in tutto il trattato fu visto che i Parmigiani coraggio non ebbero di migliorare la condizione loro più in là di quanto l'avevano ai tempi buoni di Filippo Maria; e che lo Sforza seppe usare della sommissione come un padrone. Onde il trattato di Borgo fu nella sostanza assai più liberale che il trattato di Parma: degno di cittadini generosi. Il possesso della città fu dato il 7 di marzo da settecento parmigiani con *volonteroso, ilure, e giocondo animo* a titolo di *donazione*. L'atto fu sottoscritto nel duomo; rogato a Cicco Simonetta notaro della duchessa, pagate dallo Sforza le spese. — La guerra da queste parti non finì ciò non ostante così presto; chè per Colorno, per Guardasone, per la rocca di Fiorenzuola si dovette pugnare sin presso la fine di ottobre. La resa di Guardasone fu subito in onta del trattato di Parma; avvegnachè ebbe per patto che il paese fosse separato da ogni giurisdizione della città, soggetto soltanto al conte che vi metterebbe il podestà;

appena prenderebbe da Parma il sale, ma non darebbe nè alloggi, nè uomini, nè censo, nè gabella; i debiti colla città si cancellarono. Ebbe per vantaggio un mercato franco a tutti ogni settimana, un' esenzione di gravezze per due anni; fissato il censo annuale pei successivi a lire cinquecento. Colorno che dovevasi dare a Parma fu dallo Sforza concesso a Roberto Sanseverino figlio di sua sorella Elisa. Così lo Sforza manteneva i patti coi Parmigiani.

Nella resa di Parma, i cittadini avevano domandato che Noceto fosse dato ad Angelo Sanvitale: niuna risposta ebbero e tacquero. Ma l'autore dell'*Historia della famiglia Sanvitale* avea veduto un trattato originale tra il capitano illustre, quell'Angelo, e Stefano Sanvitale, per cui era provvisto al desiderio del Comune. Stabiliva eziandio che per Belena, Sala e Toccalmatto e per tutte le rocche e le castella che possedevano que' fratelli, fosse separazione dalla città, con mero e misto imperio. Parma certo voleva che i Sanvitali fossero distinti; ma non pativa, senza dolersi, questa separazione. Lo Sforza come accordò a Parma il porto del Taro così lo accordò ai Sanvitali come di antica possessione e insieme i dazi del pane, del vino, delle carni. Accordò ad Angelo il pagamento di seicento cinquanta lance oltre gli altri emolumenti soliti a tutti i capitani con licenza di servire lui o l'Estense come gli piaceva. Ma o fosse propria volontà, o necessità stringente, il conte ridusse a cinquecento le lance promesse, e i dazii non mantenne; onde Angelo adirato se ne andò a Ferrara. Consigliavalo l'Estense di non mostrarsi disgustato collo Sforza; ma avendo questi dichiarata la guerra ai Piccinini; egli udita la caduta di Castellarquato corse ad aiutarli in Fiorenzuola; ma costretta anch' essa a cedere riparò di nuovo a Ferrara. Lo Sforza il dichiarò ribelle, tutto gli tolse; e Noceto (meno la fortezza) coi beni che aveva, diede a Stefano suo fratello (1); Angelo perdette per sempre le sostanze e la patria e morì in Venezia dopo anni parecchi.

IV. A Parma riuasc Alessandro Sforza con grande auto-

(1) Archiv. del co. Luigi Sanvitale.

rità per bene due anni, potente a far leggi, e grazia delle vite.

Intanto Francesco disponeva di prendere Milano, e per ciò che i Veneziani gli voltarono le spalle, domandava agli amici denari e uomini. I Sanvitale, i Rosi, gli Scotti, gli prestavano gli uni e l'altro; Giovanni Zaboli parmigiano milacinquecento ducati d'oro; altri sette banchieri della città, altre somme, compreso Ugolino Garimberti che ne aveva dati per la libertà, e pel matrimonio del figliuolo colla Ferrari era stato sì mal meritato. Ma i Veneziani oltre al ritirarsi si dichiararon nemici; chiusero i passi del Po, cominciarono guerra. Come farla lo Sforza con brevi soccorsi? come prendere Milano se doveva guardarsi le spalle? Gli poteva giovare il Torelli col suo feudo di Guastalla, ma il Torelli a lui fedelissimo, non voleva la guerra de' Veneziani; e al più, perchè i Guastallesi non facessero novità, costrinse i caporioni ad uscir dalla terra e dimorare alla Pieve. Non gli mancarono i Fiorentini, e con loro fece miracoli: ma non bastava. Pure doveva vincere e concorrevano a suo pro le prepotenze violente di Venezia nelle città prese, il governo tirannico di Giovanni d'Ossa, e Giovanni d'Appiano, in Milano, tutti gli spropositi de' contrari. A' 26 di febbrajo 1450 la città affamata massacrò i provveditori veneti e aprì le porte allo Sforza che le portava abbondanza di pane; ed egli vi entrò solennemente il venticinque di marzo; tenutosi per diritto di conquista libero dal chiedere investitura all'imperatore. Tostamente istituì un ducale consiglio segreto che avanti di lui e per lui governasse le cose alte di stato; creò cavalieri Pietro Dal Verme, Giovanni Anguissola, Manfredo Landi, Lazaro Arcelli, Jacopo Palmano; rimunerò di feudi i Lupi, i Torelli, Pietro Pallavicino da Scipione, Gianludovico e Pallavicino figli d'Orlando, Pier Maria Rossi; tutti che l'avevano aiutato alla conquista, e che desiderava avere cari per l'avvenire. A Guido Terzi che in servizio suo aveva esposto la libertà e la vita diede Belvedere e le sette ville dipendenti; sebbene anche questo fosse ne' patti con Parma conceduto alla città; e Sala che pure apparteneva ai Sanvitali; i quali poco poi la riebbero. Ristorò tutta l'antica no-

biltà: al popolo promise giustizia e pane; ma il pane nol poteva dar egli, e la giustizia era già rotta dacchè innalzava i nobili sopra il popolo. Al capitano Giacomazzo Salerno diede le terre che già erano di Nicolò Guerriero traditore; a Lazzaro Arcelli, ad Alberto Scotti, a Manfredò Landi, ai Lupi concedette di togliersi i vecchi feudi; e lo Scottò fu de' primi a guerreggiare per essi. Per lui Bartolino Nicelli gran caporione di sua famiglia rimase morto sotto le mura di Vigoleno, onde la presa di quel castello non gli compensò la perdita di un amico potente e valoroso. Francesco Piccinino era morto il sedici di ottobre 1449; Jacopo ritiratosi presso i Veneziani li stimolava alla guerra. Tutto il piacentino, tutto il parmigiano era liberato da una grande molestia. Guido Torelli mancò ai vivi innanzi che lo Sforza fosse signore di Milano. Lasciò Cristoforo e Pietro-Guido padroni di Montechiarugolo, Guastalla, e molte tefre in luoghi diversi. Costoro vissero compadroni sino al 1456 in cui al conte Cristoforo toccarono Montechiarugolo, le Caselle, Cornale, e Corello, metà degli allodiali del parmigiano e del guastallense, oltre a dugento lire sui dazi di Guastalla; il resto con Guastalla fu di Pietro-Guido: il Mezzano del Po, pei paseoli, in comune. Questo Pietro-Guido a levante, Pietro Dalverme a ponente, il Landi i Nicelli e lo Scotti a meriggio, il Pallavicino e il Rossi a tramontana chiudevano i feudatarii minori, possedendo gran parte di questo territorio. Per loro lo Sforza poteva essere sicuro che da Alessandria e Genova sino a Reggio la Lombardia Cispadana sarebbe rimasta ferma e fédele. La fama di lui somma, che fu magnifico guerriero, vittorioso sempre, e la naturale dignità del suo costume, oltre al premiare ogni buona e virile azione, aveva resi tutti que' caporioni affezionati e riverenti; resi confidenti i popoli coll' attività grande: per molto tempo fu un camminare di messi e di legati, di commissarii a ridurre le ville alle città, a soccorrere di genti e di privilegi le diserte, a conciliare le discordie pe' contratti, a far soddisfare i debiti publici o antichi o nuovi sia co' denari de' Comuni sia coi danari della Camera.

Raffermato il governo comandò libero il corso alla giustizia;

tolse ogni remissione di pena, ed ogni sospensione, costretti alla restituzione i compratori dei beni de' fuorusciti. Riconobbe le forze dello stato. Secondo il Sanuto poteva mettere in arme quindicimila cavalli; dieci, di suoi uomini; cinque, comprati; quasi il doppio di quanto poteva allora il pontefice. Rifece le strade principali, ristorò prestamente le mura delle città e de' luoghi più importanti. Piacenza che nella guerra del 47 aveva guastato il castello di S. Antonino fu comandata di rifarlo; e gli anziani così vilmente obedirono che posero nell'atto che niuno opponevasi e che non era il timore che li facesse obediare. La tirannide avea già vinto sin le vergogne. Egli anche divise i cavalli molti che avea, e nel 1451 ne alloggiò cento quaranta (1) sul parmigiano e sul borghigiano pronti ad ogni fortuna. E quivi pel borghigiano è da notare che protestò che non per tanto avesse a far nulla coi Parmigiani (2): onde piuttosto ebbe un favore che l'obediienza ad un obbligo. Per ciò non è da riconoscere, come vuole il Pezzana, che obbligasse i Borghigiani verso i Parmigiani anche usando melate parole: nè a ciò vale l'aver costretto quattro borghigiani a pagare un debito verso un parmigiano, perchè questi sono interessi da privato a privato, non da Comune a Comune. In sul novembre visitò il parmigiano alloggiando a S. Polo di Torrile in un recinto delle monache di S. Paolo, colla moglie, e i Gonzaga di Mantova, visitato da Francesco Pico e dagli ambasciatori fiorentini. E quivi pare che si trattasse della difesa che gli promettevano, se i Veneziani, come pareva, si movevano a vera guerra. La guerra si ruppe difatto nella primavera del 1452. Federico III coronato imperatore si era lasciato intendere dai Veneziani di essere avverso allo Sforza. Coloro spinsero di fretta sedici mila cavalli e sei mila fanti sul Lodigiano, ma incontrarono dello Sforza cavalli diciottomila e fanti tremila discesi dal bresciano. Qua e colà sorsero alcuni, i Correggio anelavano a Parma e l'Estense o per sè o per loro li aiutava; riparati in Brescello che si erano preso nel 1448 ten-

(1) Arch. del Com. di Borgo S. D.

(2) Ms. P.

tarono di avere Poviglio ; l'ebbero, ma nol poterono tenere. Il Monferrino marchese assaltò Alessandria, ma subito battuto rimase disfatto. I Fiorentini, i Genovesi, i Gonzaga secondarono lo Sforza egregiamente e Carlo VII re di Francia entrò in lega e mandò Renato d'Angiò con fiore di soldati, ma per ciò che lo Sforza frenò le crudeltà loro (tagliavano a pezzi uomini, donne, bambini senza pietà), e per ciò che i Francesi ingelosirono degl' Italiani, di loro più dotti in armi, prestamente il ritrasse; il che fu bene all'Italia. Oldrado Lampugnano governatore a Parma per rimuovere qualunque cagione che distraesse i pensieri de' cittadini dall'obediienza al suo signore, fece cancellare dal palazzo del publico la parola LIBERTAS e sostituirvi LAUS DEO; Orlando Pallavicino e Manfredo Landi intesero alla quiete del borghigiano e del piacentino; e il papa, disperato per la caduta di Costantinopoli in man dei Turchi, scongiurava che si cessasse dall'armi tra cristiani, si andasse per interesse comune, per onor di religione, per carità di patria, contro di Maometto. Frate Simonetto da Camerino Agostiniano, e Pietro Barbo travestito da frate minore trattarono di segreto la concordia, e riuscirono; a' 9 d'aprile del 1454 finì la guerra e si firmò la pace; rimessi i cavalli agli alloggiamenti. La pace fu in danno dei Genovesi che forse furono sacrificati ai Veneziani emuli: gran male! perchè re Alfonso d'Arragona disse lor guerra, ed essi non aiutati in Italia chiamarono (1458) i Francesi e a re Carlo si diedero. Francesco Sforza eresse in Contea Compiano e per essa e per Bardi e Val di Ceno, poi per Alseno e Rivalta, riconobbe Manfredo Landi non imponibile neppure del sale; e il Landi così graziato subitamente si soggettò i Lusardi di Tornolo, Bardi, Compiano, Montarsiccio e Pietrapiana; i Granelli di Valle-Sturla, i Rossi di Teglio, e altre famiglie de' monti, che sino allora non erano date a nessun feudatario; patto che esenti fossero da pedaggi e da gabelle, potessero fortificar le castella, e in guerra e in pace godessero di tutte le grazie e i privilegi che fossero ai Landi toccati. Donò il duca Borgonuovo (1451) al figliuolo Sforza, naturale suo, maritato con Antonia Dal-Verme; e favori altamente Luchina Carmagnola

madre di lei esentandola d'ogni gravezza; assegnò sulle entrate di Parma diverse provvisioni ai parenti; a Polidoro altro figliuol naturale quindici ducati d'oro al mese dal primo giorno del 1454. Poi perchè le città si ripopolassero concedette di creare cittadini nuovi; e perchè fu inutile comandò che tutti i cittadini e nobili che non le abitavano fossero ascritti fra i rustici che pagavano il sale forzato, i cavalli, i carreggi: ottenne di vederli quasi tutti per le vie cittadine il novembre dell'anno stesso. Abolì quindi le leggi rigorose che la sicurezza sua aveva suggerite; restituì le armi a cui erano state levate; rimproverò gl' ingrati che beneficiati da lui continuavano ad estrarre graui e guadi e ad introdurre sale forestiero senza permesso e senza pagamento; ripublicò il decreto di maggior magistrato e ne intimò la rigorosa osservanza; rivide i privilegi de' feudatari e li confermò; il primo diede l'esempio di un ambasciator residente alle corti perocchè misene uno presso i Genovesi. Per amore di pace non volle avanzar molto coi Fieschi incontro Genova, che poteva prendersi facilmente; nè favorire le ambizioni di papa Calisto, che gli prometteva mezzo lo stato di Napoli, se lo favoriva in far re il nipote in vece del bastardo di re Alfonso. Alla Crociata per Costantinopoli rispose permettendo che si esigesse denaro, ma non altro fece: attese a consolidare lo stato; a tenere, senza riuscire molesto, pacifici i feudatari.

V. Nel 1453 era morto Orlando il magnifico Pallavicino, e i figliuoli malcontenti del testamento litigavano. Il duca fece da persone amiche ottenere che in lui si rimettessero, stessero al suo arbitrio. Acconsentirono; ed egli il 20 di novembre 1457 diede a ciascuno una eguale porzione di debiti e di legati. A Nicolò primogenito: Varano, Miano, Castelguelfo e Gallinella; ad Oberto: Tabiano, Castellina, mezzo Solignano; a Gianmanfredo: Polèsine e Costamezzana; a Carlo vescovo di Lodi: Monticelli; a Gianfrancesco: l'altra metà di Solignano e Zibello; a Gianludovico e a Pallavicino: Busseto, Bargone e le dipendenze; patto che ciascuno prendesse da lui l'investitura della parte assegnata e riconoscesse debita al duca la riserva del dazio della mercanzia, de' gualdi,

della ferrareccia, del sale, de' cavalli, e dell'alloggio de' soldati. Come volle, così fu fatto: e spezzato così in sei parti un feudo grosso di cento sessanta inghia di paese, con tre mila e cinquecento famiglie di vassalli, gli mutò eziandio la natura, che il Signore, da pari suo che era, poichè riconosceva per superiore immediato l'impero, divenne suo inferiore e soggetto. — I Parmigiani che mai non lasciarono quieto Borgosandonnino cui volevano dominare, non ostante la giustizia, le leggi, la protezione ducale, non potendo altro, impedivano ai seccori della state che i Borghigiani portassero oltre Taro senza pedaggio il grano a macinare, poi facevano negare di pagar l'estimo per le terre che avevano in loro ville; ma il duca voleva pace e giustizia, e fece stare i Parmigiani ai patti antichi (1). Non così facilmente poté spegnere le inimicizie tra' signori piacentini che ad ogni poco producevano ferite e morti. All'entrata del podestà Gianluigi Orsino (1459) per lite di precedenza nel corteo si uccisero Antonio Malvicino e Iacopo Palmano; in quell'anno più di dugento cittadini; e gli sdegni non si fermarono tra i magnati. Dispiaceva questo allo Sforza che mirando a scacciare di Genova i Francesi avrebbe voluto avere amici e pronti i feudatari piacentini. Prese partito di fortificare le terre cispadane. Borgo stesso ricevuto l'ingegnere Iacopo Da-Lera, ricavò le fosse, ristorò il muro non ostante che il clero prima non consentisse che a un decimo della spesa, poi non volesse entrare in quella delle fondamenta di una parte nuova. Il duca mandò soccorsi ai Genovesi perchè scuotessero il giogo, cessassero le ingiuriose e moleste parole che di lui facevano, perchè non li aiutò dapprima e furono costretti darsi alla Francia che ora li travagliava. I Genovesi lieti ed animosi discacciano i prepotenti e si riducono in libertà; essi vanno verso Napoli, e i Genovesi li inseguono: s'incomincia guerra grande tra Aragonesi, Francesi, Genovesi. Qualcuno degli stati del duca affettava le foggie degli sconfitti; ma il duca risoluto di impedire ogni scandalo multò di venti fiorini due parmigiani, che alla moda francese vestivano; quindi

(1) Cronaca Feroni Ms.

spedi buona mano di genti all'Aragona. In quelle agitazioni lo Sforza carezzava chi meglio lo poteva servire. Sopra tutti, i borghigiani che n'erano anche degni. Dalla parte di Rimale e di Castelnovo il Brandolino e i Carrozzi usurpavano i confini; i gastaldi dei Pallavicini impedivano che fieno venisse dal Borghigiano senza loro licenza; i signori di Soragna fecero spianare il canale di Viarola in più luoghi e rompere il molino (1); da qualche anno le enormità erano intollerabili. Si ardevan le messi e i fieni nei campi, le case nelle ville e nel borgo; si uccidevano i guardiani delle uve, si bastonava il duca tesoriero, si scassinavano le porte della cantina del podestà nel palazzo del publico, e tolti i zipoli dalle botti si spargeva il vino, l'agresto, l'aceto, il vin cotto: impossibile eseguir la legge contro i debitori perchè i feudatari gli accoglievano, e facevano per essi le rappresaglie contro gl'innocenti; oltrechè i Parmigiani li citavano avanti al loro commissario, e proibivano ai notai di ricevere nessuna protesta o risposta de' giudicabili sì che erano sentenziati inauditi. Lo Sforza li protesse. Il vescovo di Parma ebbe finalmente il suo palazzo, Giovannino Nicelli, figliuolo del richissimo Stefano padrone di quasi tutta la Val di Nure e di molto in Val di Trebbia e Val d'Arda, fu graziato di Montochino desiderato. Alberto Scotto, di Carpaneto feudo antico di casa; Galeazzo Anguissola di altri favori. Ad Onofrio fratello di lui toccò restare di sotto: sdegnato appiccò una relazione coi Francesi che agitavano la montagna e avevano aderenti, coi Balbi genovesi, i feudatari e i nobili di Val di Prino, fra Trebbia e Nure; e sicuro di non fallare mandò per un villano, di nome Perla, ordendo una congiura. Nel principiare del 1462 il duca era caduto infermo; la voce prima fu ch'era morto. Il conte Onofrio raccolti i proprii villani li spinse ad una insurrezione col pretesto delle tasse troppo gravi. Attrupparonsi coloro sulle piazze di Agazzano e di Veggiola capitanati da Bianco Granelli, e gridarono: *Viva il popolo, viva Bianco; Muoiano le tasse del sale, de' cavalli, de' carreggi.* Andarono a Rivergaro; saccheggiarono la casa del

(1) Ms. P. Libro delle provvisloni del Comune 1456-61.

capitano del Divieto e quella di Brandolino da Forlì condottier d'armi del duca, ruppero le carceri, ferirono i birri. Iacopino Pellizzari da Vidiano, cognominato *Pelloia*, indossato un robone del capitano e salito a cavallo apparse innanzi alla turba. Subito, dimenticato il Granelli, acclamarono: *Viva il Pelloia nostro principe e signore*. Il capitano del Divieto vista la mala versione se ne fuggì sopra un ronzone, senza sproni, a bardosso: erano padroni del campo, caldi e armati, chi poteva resistere? Alla colui partita parve al Pelloia essere signore davvero. Cacciatosi in mezzo a quelle genti che sommovano da settemila armati di ronche, di falci, di marre, di coltella, di questo modo li aringò: **E che faremo noi qui schiamazzando per le gabelle? Noi non ne pagheremo altro, e questo è finito; ma chi ci ristora dei danni dati, chi ci darà modo al vivere, al rifare le sostanze? Laggiù in Piacenza i signori se la godono, e se diamo tempo di pensare, smetteranno i velluti, vestiranno di ferro e ci daranno addosso. Bisogna risolvere, o di tornar tutti a casa e ripatire gli strapazzi loro e le ingiustizie del duca, o correre sopra loro, ammazzarli, prendere le robe e il denaro. E mi viene una idea: ad assicurarci in perpetuo da ogni insulto de' futuri, prendiamo le loro spose, diamo le fanciulle ai nostri figliuoli; se non vorranno mettere le mani nel sangue dei nipoti, noi in avvenire meglio tratteranno.** — Al malconsiglio fu una la risposta: *andiamo, andiamo*. Il 29 di gennaio coloro si mettono in via. Corrado Fogliano fratello uterino del duca informato di tutto chiude le porte della città, domanda genti a Milano, dispone alle mura quelle che ha. Ma il popolaccio tumultua e invita i villani; rompono le carceri e il magazzino del sale; rubano ogni cosa, bruciano i libri; si volgono al banco di Beniamino e Isac giudei: ivi è molta dovizia di cittadini molti; i minacciati delle sostanze impegnate sorgono a difesa e impediscono l'assassinio. Il Fogliano impotente a menar le mani prende tempo, e induce i cittadini ad ascoltare i villani. Vanno tre nobili fuor di città, e introducono otto villani ambasciatori; molto si parla, poi si concorda: abolita la macina in città e in contado; aboliti i carreggi per la milizia, pei lavori pubblici, pel

duca; se ne bisognerà, si pagheranno; abolite le gabelle del pane, del vino, delle carni, l'imbottatura delle biade, la stadera per le derrate indigene, il dazio nuovo; delle tasse de' cavalli si pagheranno soli sei mesi, e a soldi quaranta per cavallo, e per ottocento soli; del sale solo quanto parrà conveniente e necessario e a soli due per copello; l'imbottatura del fieno e del vino ridotta a metà; e a metà ridotto il dazio del grano e del vino in Piacenza; perdonati ai cittadini e ai villani il delitto d'insurrezione; perdonate le ingiurie seguite; rimessi in patria i banditi. — I villani contenti si ritirarono, e parendo di avere conseguito grande vittoria voltarono a Rottofreno minacciosi di punire gli esattori del sale e delle taglie che riparati erano a Grassignana castello di quel luogo. Vi pugarono difatti, e Ludovico di Borgo consigliere del luogo rimase estinto, ma i castellini uscirono tanto arrabbiati che i villani malamante concì si ritirarono. Giunsero allora da Milano Taddeo Dalverme, il Brandolino, Cristoforo Maleta commissario, con armati e lettere comandanti che i dazi si riducessero alla prima natura: il consiglio generale della città chinò la testa; ma il Fogliano che vedeva il popolo in arme sospese ogni esecuzione. Piuttosto consigliò che una deputazione di cittadini e di villani andasse al duca, e ottenuto l'intento andarono egli, il Pelloia, alcuni anziani e dodici caporali delle ville. Il duca li accarezzò, vestì il Pelloia e i compagni, diede in lettere suggellate la sua volontà, li rimise al Comune di Piacenza. Aperte le lettere in consiglio si trovò tolto il bollo del vino, ridotta in perpetuo a un soldo la macina, diminuiti altri carichi; ma tutto il bene pei cittadini; pei villani, nulla. Questi fremettero, rispedirono ventidue deputati al duca; inutilmente. Noi dunque siamo presi a gabbo, in loro parlare dicevano; cane non mangia cane, il duca sta pei baroni, noi povera gente che lavoriamo più che i giumenti e i buoi non dobbiamo come le bestie essere certi del vitto, premio della fatica? le bestie vivranno servite, noi moriremo di fame e di strapazzi? e que' signori si godranno de' nostri sudori, de' nostri stenti? e troveranno protezione e favore? Ah no, se dobbiamo perire, sia con qualche vendetta; mal facemmo cre-

dere un momento in loro, frenare le mani; via, via torniamo e co' mali antichi vendichiamo l'ingiuria nuova. Ma non andiamo di nostro capo, qui si vuole qualcuno, che ci diriga, che sappia guidarci, per ciò che avremo a fare con gente soldata. — Il duca al quale furono rapportate quelle sediziose parole ordinò che i nobili, i mercanti, i paratici, i plebei prendessero la difesa della città; riparassero le mura, le torri, i merli; mise i lavoratori al castello di S. Antonino, e dispose che Alberto Scotto il quale conosceva le condizioni comuni venisse ad accomodare ogni cosa; ma lo Scotto a' cinque di marzo morì, e fu rotta la speranza di pace. La salute dello Sforza vieppiù indeboliva, e il Brandolino stimando che dovesse presto finire, e rimanesse modo di guadagnare in quel torbido, accordòssi con Renato d'Angiò e col Piccinino segretamente; soffiò nel fuoco, facendo promettere aiuti da coloro; e stette aspettando che il duca morisse per cavarsi la maschera. Ma il duca aveva buone spie; seppe il trattato, chiamò a Milano il Brandolino per solite cose, arrestollo, gettollo in carcere. Il Brandolino disperato a' 12 di settembre si gozzò. I villani intanto aumentavano di numero, domandavano un capo. L'Anguissola che fino a que' dì era stato a vedere come riuscivano le trame, giudicando che i Francesi fossero a buon porto si mise alla testa degl' insorti e li condusse prima a Noveliano dov' era il Maleta per non sufficienti cavalli inoperoso, poi a Grazzano dove furono incontrati dal marchese di Mantova Ludovico Gonzaga e da Donato del Conte con otto squadre. Un armigero imprudente incappò negl' insorti, e fu messo in pezzi: per obbrobrio lo eunucarono, e gli piantarono in bocca la verga recisa. Allora i soldati irruperono nei villani, fecero man bassa disperatamente; parecchi ne uccisero in Piacenza dove il Maleta s' era preparato ad impiccarli. La Cronaca di Bologna vuole che gl' impesi, e i gettati nel Po, siano stati dugento; ma il Ripalta disse che il Maleta ne giustiziò ventiquattro. Una memoria di un contemporaneo (1), che io posseggo, concorda col Ripalta affermando: che a Grazzano

(1) Forse del notaio Paolo Barbarino piac.

andarono cinquecento fanti ed altrettanti cavalli; che dei morti si contarono l'armigero Mangiadilla e quaranta villani; de' prigionieri fur cento; e all'istante impiccati in tre forche dodici di essi, tra i quali il Granelli e un caporione per nome Fornaro; poi undici in agosto, e tre in settembre; uno, a cui si ruppe il capestro, donato ai frati del Carmine. Il Pelloia, che erasi impeso da sè e fu spiccato, s'impiccò senza remissione ad una trave di una tettoia; il conte Onofrio dato in mano del duca dal fratello Galeazzo e dagli zii Carlo e Giovanni ebbe carcere perpetuo in Monza, confiscati i beni, dati prima a Giovanni Attendolo, poi ad Antonio Anguissola, quindi alla figliuola di Onofrio stesso maritata al conte Antonio Caracciolo (1472), il quale chiesto di permutarli con altri, per timore che un qualche dì lo suocero si liberasse, fu cagione che intesosi il suo timore si ordinasse che il conte Onofrio di corda o di veleno in quella sua carcere morisse. Il sette di ottobre fu sentenziato che era pace ai villani, e ognuno quieto e sicuro si ritornasse alle case.

VI. I Genovesi vincitori de' Francesi a Napoli, vincitori nel loro mare, si sottomisero a Francesco Sforza, e il re di Francia tribolato dai sudditi dovette a Francesco Sforza la pace del regno. Galeazzo Maria suo figliuolo con italiani quattromila cavalli e fanti mille riuscì a sottomettergli tutti i ribelli; ma nel più bello delle sue glorie ecco, agli otto di marzo 1466 gli manca il genitore ed è costretto rassegnare l'esercito a Giovanni Pallavicino di Scipione, quindi passare con grande pericolo il Piemonte perocchè il duca di Savoia voleva in lui vendicarsi della politica del padre. Onde gli fu necessità travestirsi da familiare di Antonio Anguissola mercante piacentino, e con lui riparare scoperto in una chiesa sinchè preso il destro potè correre a casa. Il nome di Francesco Sforza non ebbe pari in Italia; nessuno di lui più riverito, più temuto. La conquista del Ducato gli fu scritta a gloria; ma come niente quaggiù debb' essere di netto, non potè purgare l'accusa di avere cagionata la morte di Jacobb Piccinino appena sposatolo colla figliuola sua Ippolita e mandatolo al re di Napoli che lo uccise. Egli proclamò di non essere reo; che anzi per riscatto aveva offerto un figliuolo;

e il re scriveva ai Fiorentini che Iacopo imprigionato da lui, udita in castello una baldoria de' soldati, s'arrampicò alla finestra e non potuto aiutarsi dal compagno, cadde attraverso ad una tavola, e così si ferì che indi a due giorni, sebbene curato dal medico regio, ebbe a morire (4); ma l'Italia rispose che Sforza *avevalo mandato alla beccheria e che il re era stato il suo boia*. Il Pezzana loda lo Sforza come mitissimo, nulla dice della incontinenza sua. Nell'archivio di Milano sono sue lettere a donne romagnuole e lombarde che il manifestano assai lascivo: a me, più che mite parve accortissimo; e se non si fece obediare a furia di scannare, fu perchè i popoli sfidati di libertà non opposero resistenza. Del resto ritenne tutti gl'insegnamenti de' Visconti. Aggiunse ne' decreti le melate parole che non sollevarono le tristezze de' governanti, nè procacciarono ben essere ai popoli straziati, continuo e come prima, dai fiscali; tribolati dai ladri, dai corrotti impiegati, dalla canaglia armata, imperversante. Faceva le lustre di dolersi che per effetto de' maestri e sudditi non vedevano il suo buon cuore, e perchè gli esattori riscosso il denaro vessavano i popoli ordinò che i podestà, i capitani, i referendarii, e feudatari, curassero essi stessi le riscossioni delle somme camerali; diede per ciò norme economiche, pena la perdita degl'impieghi o de' feudi. Ma in sostanza pei *popoli vessati* non fece nulla; fece per sè, che assicurò con minore spesa l'esigenza delle contribuzioni. I Visconti fecero le leggi, e ad ogni costo le vollero eseguite: erano acerbe; ma le più, utili all'universale. Lo Sforza non abbisognando dell'acerbità, non curò l'utilità che della camera, e de' signori; che donato il popolo voleva amici; nè il maggior magistrato, che avrebbe avuto potenza, adoperò. Le guerre di Napoli e del Genovesato, la spedizione di Francia, la vigilanza sopra Venezia il costringevano come già Filippo Maria a non disgustare coloro che ad ogni momento poteva chiamare in campo. Con tutto ciò lasciò molto scomposte le finanze. Le rendite di questo e del futuro anno assegnate ai creditori, sessantamila ducati d'oro

(4) Lett. del re nell' Arch. delle Riformazioni di Firenze.

erano scritti in debito verso parecchi di Milano e di altre città, e centomila se ne chiedevano per paghe dai Marchesi di Mantova e Monferrato, dal conte di Urbino, da Bosio Sforza, da Tristano Sforza, da Roberto Sanseverino, dal signore di Vimercato, dallo Sforza conte di Borgonovo e da altri per diecimila cavalli e due mila fanti; e per quanto si cercasse denaro dai nobili di Milano mai non se ne potè avere, neppure al ventiquattro per cento. Fu necessità vendere i dazi del pane, del vino, delle carni, dell'imbottatura del vino, de' fieni, delle biade, i feudi; proventi e rendite del dominio. Ciò consigliarono il vescovo di Parma, e Giovanni Arcimboldi. Rafaello da Busseto e Angelo Simonetta, che non videro come si accresceva la potenza de' signori contro il governo, si creavano potenti nuovi, e producevano l'altra necessità d'imporre tasse e gabelle nuove per sopperire alle perdute e mantenere lo stato. In quelle vendite entrò signore di Castellarquato Bosio Sforza conte di Santa Fiora (10 dicembre 1466); Tristano Sforza ebbe Saliceto, Lusuraasco e tutte le terre del Brandolino; Bartolomeo e Gianfrancesco Anguissola per mila ottocento sessanta lire imperiali i dazi e le rendite in perpetuo di Podenzano, Casaligio, Tornora e ville dipendenti; Galasso, altro Anguissola, per seicento venti ducati d'oro, la feudalità di Rivergaro; Giovanni e Vitaliano Borromei, Guardasone tolto a Nicolò Guerrieri; Pietro Dalverme, Sissa col mero e misto imperio e coi dazi, fatto signore assoluto; i Cassola di Reggio, Larzano; i Nicelli, tutti i dazi di Valnure, e dalla Romena al Po tra Nure e Chiavenna; onde un ramo di loro ebbe sede in Roncaglia; Francesco Scotti, que' di Retegno (4). Chi sa quant' altri pescarono.

VII. Ma Galeazzo Maria non solo voleva pagare i debiti; anche accumulare denaro. Ricchissimo era tra gli altri il cognato suo Pietro Dalverme valoroso giovane, che li faceva un poco, non so, se invidia o paura; avvegnachè da Sarmato fin quasi ad Alessandria e dal Po a Bobbio, di tutto era signore. Gli parve di aver ragione di proibirgli di non tenere

(4) Inventario di titoli di casa Scotti dal 1383 al 1530, presso di me.

tanti armati quanti ne teneva, poi di non isposare le Cecilia di Andriolo Delmaino. Pietro non gli diè retta e Galeazzo fecelo carcerare e prese gli i feudi. A liberarsi dovette pagare dodicimila ducati, oltre ad altri ottomila di spese; promettere di non tenere che quattrocento stipendiarii pagati metà da lui, metà dal duca. Indi a qualche mese riebbe i feudi, e la facultà di sposare la donzella. Un altro mal giuoco fece a Stefano Nicelli, onde per riscattarsi dovette cedergli le Ferriere, Casaldonato, Rocca e Cereto (tanto per centomila lire); le quali terre colle miniere dell'oro, dell'argento, del rame, del vitriolo, del ferro date furono a Tommaso Moroni da Reate e alla figliuola sua Brigida moglie a Lorenzo di Montegambaro; poi da Lorenzo vendute a un Varesio, e da costui a Manfredò Landi, il quale serbòlle sino al 1486 in cui ricompròlle da lui Bartolino Nicelli eccettuato il dazio e il castello proprio di Reate, o di Ferriere, cui il Bartolino ebbe da altro Landi (1).

Galeazzo Maria non trovò il regno pacifico, se povero. Il giovedì 27 marzo (1466) un decreto di lui e della madre determinò che ogni venerdì e martedì in futuro, cominciando la domane, avrebbe data udienza « ad ogni persona, et « quantunque sia de bassa condizione tanto più volentiera « serà da se audita et bene intesa ne la corte dove fa sua « residentia, et accadendo de cavalcare, dove sua excellen- « tia se ritroverà ». Non mantenne la promessa, che forse era a sospendere le ire popolari, onde cresciute le minacce il dì primo di febbraio 1468 rinnovò il decreto per ogni lunedì e giovedì: pronti lui e la madre all'udienza e alla spedizione di tutti, s'egli fosse impedito, lo avrebbero rappresentato il duca di Bari e il conte di Mortara suoi fratelli; e ciascuno il sabato successivo avrebbe avuto *risposta e spazamento* (2). Molte conventicole di armati si fecero in Parma, onde fu alquanto spavento. Tutti i principi d'Italia mandarono ambasciatori a fare uffici cortesi al nuovo Duca; la

(1) Di ciò tutto è memoria in carte contemporanee; e parla un rog. di Antonio Capelli di donazione 21 febbraio 1508 di esso Bartolino ad Antonino dei Dosi di Tollara; ogni cosa presso di me.

(2) Morbto, Cod. Vis. Sforzesco.

republica di Venezia non mandò. Galeazzo fece subito munire i luoghi di confine orientali, e se il Colleone era tentato, come pareva, di gettarsi sopra Parma, Pier Maria Rossi era pronto ad incontrarlo; avvegnachè in questi frangenti aveva ricusato il generalato del papa e fermatosi allo Sforza, e per amore di patria ceduto nell'anzianato sue ragioni pei voti de' consigli, anzichè essere cagione di divisioni. Ma quello che non si fece quel 1466 si fece l'anno dopo: in cui, rassicuratosi in persona della fedeltà di questi luoghi, fatti accuratamente descrivere per nuovo censo (il territorio piacentino fu descritto da Gerardo Cerruti (1)), Galeazzo andò pei Fiorentini a combattere in Romagna il Colleone; poco e male, chè fu costretto ritornarsene non vittorioso, non vinto. Contemporaneamente i Fregosi con Ibletto Del-Fiesco machinavano contro Genova, e lo Sforza mandò contro Borgotaro Tommaso da Rieti il quale, lasciato sotto la ròcca Lorenzo da Vimercato, Giacomantonio di Stefano Sanvitale (2), e Manfredo Landi, passò in Lunigiana e impedì che Ibletto andasse in Genovesato, e si afforzasse in Borgotaro. Paolo II papa a cui premeva che i principi italiani stessero in pace per timore del Turco procacciò ed ottenne che le ire si spegnessero. A' 27 di aprile 1468 i Veneziani firmarono la pace. Galeazzo era un bravaccio, non un guerriero; avventato nelle risoluzioni, spinto dalle passioni, non frenato dalla prudenza; superbo della grandezza dello stato; dell'agguerrimento de' capitani, frutto della sapienza del padre; e come guerriero, così politico. Nè gli valsero i consigli della madre ottima, nè gli avvisi de' cortigiani espertissimi: scapato e matto riponeva la scienza del governare nel suo capriccio. A' 6 di luglio sposò Bianca figliuola di Ludovico di Savoia cui aveva conosciuto alla corte di Francia, bellissima tra le donne, se bene le somiglia il ritratto che è in pietra nella Certosa di Pavia; e maritato scrisse alle città del suo dominio il piacere che aveva provato la prima notte del matrimonio. La città di Piacenza fece presentare a Bian-

(1) Inventario di titoli di casa Scotti dal 1383 al 1539, citato.

(2) Da Erba presso il sig. Co. Luigi Sanvitale.

ca un boccale e un bacile d'argento; altri preziosi le altre città, sì che mise insieme un tesoro. Ma i popoli sgobernati, asciutti per le pressioni di Francesco e di costui, afflitti da carestie, da prepotenze de' feudatarii e degli ufficiali dividevansi in fazioni, qua e là insorgevano. Ammonivano Galeazzo la madre, il cognato, gli amici. Egli stizzito riconfinò la signora a Melegnano che già da qualche tempo erasi ritirata a Cremona, e perchè di subito morì corse voce universale che l'avesse velenata; al fratello di colei che *l'avea fatto allegro e contento* disse guerra, che poi mostratisi i Veneziani non fece, ai popoli comandò che niun nome di fazione si gridasse: una sola la voce, *Duca Duca*; pena, cinque tratti di corda. Decreto che a nulla valse, perchè i malcontenti erano troppi e i feudatarii radunavano intorno a sè quasi eserciti a cui non valevano gli ufficiali ducali. Egli continuava a spremere, memorava l'avo materno. Ma, tra per quella iniquità del dissanguare, e i contrasti dei nobili, e gli odii sparsi nelle famiglie, si scomponevano i borghi e le ville. Pigazzano era disabitato, le possessioni incolte; a Turro, a Carpaneto non era diverso: così in altri luoghi del piacentino. Sopravvenne in quell'anno istesso la peste; e i contadini senza terre inferocivano contro i cittadini, li assalivano e senza cagione li ingiuriavano, li pereuotevano; onde risse, ferite e morti, e saltavano ai vicini domini sì che non potevano essere presi. Il Comune di Parma pose taglia di cento ducati d'oro a chi prendesse vivo un contadino uccisore di cittadini, cinquanta a chi il dèsse morto (perchè un villano valesse qualche cosa dovette essere assassino!); se il persecutore era bandito, se gli promise il perdono; malvagio partito di malvagio governo. Gli agenti ducali avevano preso possesso dei beni di Manfredo e Nicolò Da-Correggio dichiarati ribelli sino dal 1461, ma non spossessati. I loro uomini che sapevano i lamenti d'altrui, non si fecero pregare di prestar forza a ricuperare il tolto ai signori: meglio con essi che con altri; prestamente assalirono parecchie terre e presero Brescello consegnandolo a Manfredo. Antonio fratello di costui amico di Nicola d'Este il quale voleva discacciare Borso dalla signoria vide opportuno ed utile all'amico di-

scacciare Manfredò, mettere sè stesso in Brescello. Congiurò ma infelicemente; perchè se anche ebbe il luogo, Nicolò non rifiuscì ad essere signore imperciocchè morto Borso e succeduto Ercole fuggì bensì il veleno ma non la scure, lasciato il capo sulle scale di Palazzo a Ferrara dove nel 1 settembre 1476 era entrato. Il Gonzaga di Mantova che il favoriva vi perdette le navi, molti de' Reggiani e Modanesi e Ferraresi le sostanze, e alcuni la vita.

In mezzo a quelle infelicità di popoli nacque a Galeazzo un figliuolo cui nominò Giangaleazzo (20 giugno 1469); fu grande l'allegrezza, grande il pensiero di conservarlo duca. Per ciò l'anno appresso, in giugno, fece giurargli riconoscimento ed obediènza da tutti i feudatarii e dalle città, e in novembre ordinò che a quanto la duchessa comandasse fosse fatto sommissione come all'imperio di lui medesimo. Di vero alla signora era dovuto un tanto onore, e ne vedremo la saggezza e la prudenza grande; anche in lei mal meritata perchè era destinato che ne' Visconti e negli Sforza le donne dovessero essere saggie, ma sfortunate.

VIII. Morto Paolo II fu eletto papa, per brighe del Gonzaga, un francescano, Francesco Della-Rovere nato a Borgoforte del Mantovano ma figliuolo di un maestro fabricatore di navi del Borgo di Celle presso Savona; il quale cominciò un pò male il suo regno; perocchè nel dì dell'incoronazione per tumulto di plebe fu messo a sassate. Pietro Riario cardinale di s. Sisto, egli stesso frate minore, giovane di ventisei anni, ambiziosissimo, appena creato cardinale dal papa zio, diedesi a vivere con tanta sontuosità che non si era mai veduto, nè mai si vide, l'eguale in nessun principe o re. Creato legato in Lombardia, venuto a Milano trattò con Galeazzo (quanto lui di lusso e di ambizioni pieno) che avrebbe della condiscendenza di papa Sisto usato per fare il duca di Milano re di Lombardia, e ad acquistare le città che alla dignità nuova convenissero; egli poi, il duca, avrebbe dato ogni mezzo al Riario per diventar papa. In Pavia erano cumulatì dugento mila ducati d'oro che al cardinale e al papa non sarebbero stati male, perchè anche il papa spendeva, e poi aveva la smania della crociata per cui allestì ventinove

galere del proprio, ebbene cinquanta da Venezia, ventiquattro da Napoli e fece l'impresa di Smirne; Galeazzo avrebbe spesi volentierissimo; le città avrebbero poi sudato a ricomporli. Pareva facilissimo tutto, e si era fin detto che il papa stesso era disposto a cedere il papato; ma la morte del cardinale fece sfumare i magnifici progetti. E vuolsi che fosse provvidenza veneziana; conciossiachè stato nella sontuosa città a sfoggiare di sue grandezze, non ostante che lo Sforza caldamente ne lo sconsigliasse, appena partito si sentì male, e giunto a Roma morì. La dignità e i benefizi da lui goduti furono dati a Giovanni Della-Rovere che fu signore di Sora, e di Sinigallia, e padre di quel Francesco Maria che per eredità materna diventò duca di Urbino; ma questo personaggio come tutti gli altri cardinali di sua famiglia (che furono cinque) per quanto ambissero ai principati, e uno riuscisse anch'egli ad essere papa, non furono così stranamente infatuati da accrescere lo stato e la potenza di un duca, il quale per principii di governo, e documenti di famiglia, non poteva essere amicissimo alla Chiesa; piuttosto fatto grande, l'avrebbe molestata, e sarebbesi divorato i principati minori che si fosse trovato vicini. Ciò non dimeno papa Sisto conservò continuo molta benevolenza allo Sforza, e parecchi suoi sudditi onorò di dignità e arricchì di benefizi; e creò cardinale l'Arcimboldi che gli andò per lui residente in Roma, uomo savio e cortese, il quale indi a dieci anni mandato legato nell'Umbria straziata dai furori di parte la rabbonacciò senza scuri e senza capestri. Quest'amicizia del papa giovò a Galeazzo per istare in pace co' vicini, eccitati continuo, quali dall'uno signore, quali dall'altro istizzato e gramo per lui. In quella pace d'Italia, l'appennino di nostre parti era quanto la pianura manomesso dalle guerriericciuole che i signorotti, e le singolari famiglie ad ogni poco facevano. Io non so se per esse o per che altro fabricava col disegno di Giorgio Anone, e la vigilanza di Bosio Sforza, un castello in Codiponte a Parma (dove ora è il palazzo del giardino); ma so che lo scontento da per tutto era alto. Ad accrescerlo adunque sull'Appennino valse un atto di Galeazzo citato dal Crescenzi che fu creduto favola dal Poggiali,

ma che io ho avuto in mano sano ed intero. Vedemmo come in antico i signori da Ena, poi de' Platoni, furono padroni di Borgotaro e di molte ville in Val di Taro e in Val di Ceno: or le perdettero, or le ricuperarono secondo che i Fieschi, i Landi, il Duca, mutavan fortuna. Borgotaro nel 1473 era nuovamente in mano al Duca, e i Platoni desideravano di riaverlo per potersi sostenere contro famiglie emule dalle quali avevano guerra. Parve al consiglio ducale che a frenare quei montani fosse bene crescere la potenza dei Platoni, come già per Bardi e per Compiano era stato bene crescerla al Landi (e forse il duca n'avrebbe avuto molt'oro); ma perchè sulle istanze de' Borgotaresi aveva il duca promesso *de non dare più via detto Borgo nè tampoco il suo distretto ad alcuna persona* ma sempre tenerlo sotto il suo dominio, temendosi di qualche guaio, Galeazzo risolvette di scrivere il 27 di settembre al podestà e ai consiglieri *de Borgo Torresano* che a *preghiere de alchuni personagi de molta autorità presso di lui et anche de sua plenitudine desiderava far gratia a Francisco fliolo del g. Graciollo de hena ossia de' Plati de restituirli il marchexato de Borgo Torresano cum tutte le castella, roche, ville, et ragioni tanto de feudi, quanto de vassalli honorantie et giurisdictioni sottoposte al detto marchexato nel Val de Taro et Val de Ceno*; che rammentava le promesse e perciò non voleva far cosa senza la loro contentezza; però se di quello si contentavano avrebbero fatto a lui cosa gratissima, e il castellano aveva in tal caso *ordine de dare el possesso al detto de hena del detto marchexato et sue pertinentie; non contentandovene* (soggiungeva) *ha ordine in contrurio*. Portata la lettera in consiglio fu grande clamore da parte dei Costerbosa. Si opposero minacciando che mai non l'avrebbero patito: era stato promesso che Borgotaro e la Valle sarebbe stata immediatamente soggetta a Galeazzo, a lui fosse; se anche alcuni consentivano a che si rinfeudasse non consentivano essi; poi, i consenzienti erano tutti Platoni, quest'era favorire una parte, per opprimere l'altra; altre volte avere patito per le prepotenze loro. I Platoni sorsero furenti, ma Tomaso de-Zapodio da

Castellarquato, Leonardo di Valdisturla e cinque altri de' Costerbosa cavati i pugnali ne stesero cinque nella sala ed uscirono. Fu guerra dichiarata; il paese diviso, tutti inferociti si assalivano, si squarciavano, divisi i parenti non v'erano crudeltà che tra loro non commettessero, fur visti alcuni bere il sangue del nemico ucciso, altri mangiarne o crude o cotte le viscere, tigri, non uomini. La guerra del Borgo si allargò nel territorio; parecchie case andarono in fiamme, parecchie rotte e disfatte; violate o tagliate in viso le donne, ammazzati i bambini, mille tradimenti, mille iniquità. Que' di Compiano tennero dai Costerbosa, coi Platoni stettero molti del Borgo. Il duca mandò gente; dei Costerbosa parecchi impiccò, i beni prese, ma non ispense nè gli odii, nè la guerra. Durò due anni fiera, implacata. Finalmente dopo molte pratiche i deputati che per le cose di Genova sedevano a Milano chiamati cinque de' Platoni, e cinque de' Costerbosa riuscirono a fare che i Platoni perdonassero ai nemici, si pacificassero. Il vescovo di Brugnate, e Borrino de' Colli commissario, dovevano ricevere le buone opere e i patti scrivere, per ciò il duca mandò loro con lettera dell'ultimo di maggio 1475 un progetto da stringere o amplificare secondo il bisogno e la prudenza, e una nota di persone da escludere, per allora, dalle paci sebbene i Platoni fossero disposti a cessare gli odii per tutti, onde far cosa grata a Galeazzo, da cui naturalmente speravano alcun bene. Dal 28 maggio al tredici di giugno tutte le ville e le castella fecero sindacato per la nomina de' procuratori, alla quale i Compianesi non mancarono. Ruscirono eletti a deputati con ampie facultà a comporre le amistà; pei Platoni: Pietro Platoni, Nicolò Borgarello, e Nicolò Borgignone detto Caragnino; pei Costerbosa: Prete Donnino da Cabrana, Paolo Bottazio, Giovanni di Luisino Costerbosa e Antognano Banderaio. Costoro il giorno 18 di giugno si radunarono in S. Antonino di Borgotaro avanti l'altar maggiore in presenza del commissario e del vescovo, il quale in vernacolo fece un breve discorso per intenerire gli animi e vieppiù disporli all'oggetto per cui s'erano raccolti. Cominciate le proposte e le discussioni, primamente si fermò che uno della fazione de' Platoni, e ven-

tisei della fazione de' Costerbosa che nominarono (1) non avessero pace nessuna, stessero lontani. De' rimasti queste fossero le condizioni: dimenticate le offese; proibita ogni ingiuria, e per sin la memoria de' fatti passati, obbligativi tutti dai quattordici anni ai più vecchi, pena un fiorino; di ciò che fu saccheggiato d'ordine del duca, non si rendesse nulla; se alcuno facesse offesa od omicidio, o per sicario o per propria persona, non tutta la sua famiglia dovesse rispondere; ma egli soltanto; se più che dieci fossero gli offensori, e di una sola famiglia, incorressero la pena della distruzione delle case; se di famiglia diversa, tutta la fazione fosse dichiarata nemica; se di una villa, vi penserebbe la villa; gl'incendi di case, biade, fenili, i guasti d'alberi sarebbero compensati dalla persona, o dalla famiglia, o dalla fazione secondo la colpa; chi ricevesse un bandito sarebbe multato e carcerato nelle carceri pubbliche del Borgo per sei mesi; ma non se gli rompesse la pace se non quando il bandito facesse omicidio o rapina; coloro che furono omicidi in palazzo non potessero rientrare mai nel Borgo, nè in suo distretto. Accordati i patti, i deputati stesero le destre, si abbracciarono, si baciaron, giurarono pace in mano del vescovo che ne ottenne lode dal duca. Ma in que' due anni quanto di male in que' monti!

IX. Il duca fidato nella guardia nobile di cento cortigiani, pagati cento ducati l'anno ciascuno, e dell'altra di cento camerieri salariati di cento fiorini; sicuro della prontezza di duemila lance e di quattromila fanti, poco si curava dello stato, molto delle caccie (che gli costavano sedicimila ducati

(1) Glangiacomo de Antonalo, de' Platon; — Giovanni e Pietro Barbaroto; Bernardino, Alessio, e Pietro Ruinalia; Salvo e Pontello de Rizione; Leone Zini; Antonio del Corso; Bartolomeo Busulengo da Costerbosa; Andrea del Buregardo; Cristoforo, Filippo Bellezza, Simone, Tobla, Matteo figli di Luca da Costerbosa; Don Cristoforo Gotra; Antolino Zonzi; Don Giovanni da Costerbosa; Antolino del fu Uberto del Cavaliere; Pierantonio da Costerbosa; Michele Ferrari di Gotra; Tomaso Zapodio da Castellarquato; Agostino da Compiano, Leonardo di Valdisturla, e Uberto del Sordi bardigiano; tutti de' Costerbosa. — Di tutta questa faccenda Borgotaresè ho debito alla gentilezza del già citato sig. Coppellotti notaio. Tutto è dai registi Bonifazio Platon di' egli conserva, e del quale avemmo le altre cognizioni sui du-Ena.

l'anno), e del suo Giramo che gli manteneva cani feroci da cui aveva qualche spettacolo, e di chi il traeva ai bagordi e alle dissolutezze; allo stato pensava Giovanni, e più che Giovanni, il fratello Cicco Simonetta; il duca attendeva a stuprar le fanciulle. Fremevano le famiglie ma non osavano fare parola chè i pugnali avevano già fatta qualche vendetta. Ma l'ingiuria all'onore di una gentilissima fanciulla di casa Olgiato rompe una pazienza, armò alcune braccia e il 26 di dicembre 1476 Galeazzo Maria cadeva stiletato e spento nella chiesa di S. Stefano di Milano. Il fratello di lei Girolamo, che fatto il colpo s'era tornato a casa, fu dato dai parenti stessi alla sbirraglia; e, rotto dalla tortura sebbene niente ascondesse, fu condannato ad essere vivo tagliato a pezzi; i suoi complici, vivi squartati. Portò la sua fortuna con grande intrepidezza, nè mise un lamento; solo quando il carnefice gli staccò la pelle dal petto per cavargli il cuore mise uno strido, cui prontamente frenò. Sperò che la posterità gli fosse pietosa e grata, ma s'ingannò; tuttavia la sua memoria non è compianta che da pochi, i quali non hanno l'animo abbietto. Diede tremenda lezione agli sporchi tiranni, che similmente poco giovò; sempre infelice, nell'azione solenne e nelle speranze. — Jacopino suo padre che aveva sacrificato alla vendetta ducale, e tutta la famiglia, furono confinati a Torino, e sebbene dichiarati innocenti e incolpevoli del fatto non poterono ripassare la Dora senza licenza (1).

X. Il malcontento de' popoli era siffattamente sentito alla corte di Milano che non si perdette un momento da quel caso a dare provvidenze per iscansare le ribellioni. Giovanni Pallavicino da Scipione, Pallavicino Pallavicini da Busseto, Roberto Sanseverino e Cicco Simonetta con diversi altri signori consigliarono la duchessa a concedere libera l'introduzione de' grani nelle città e ne' borghi, a rilasciare gli arrestati per debiti colla camera, a sopprimere l'aggiunta del quinto che Galeazzo aveva posto su tutti i dazi per rifarsi delle vendite a cui era stato costretto. Bianca quel dì stesso

(1) Morbio, Cod. Vis. Sforzesco.

ordinò a Guglielmo nobile Lanzavecchia commissario per gli alloggi in Piacenza di fare *senza perder tempo, subito e con ogni prudentia studio et diligentia* giurare gli armigeri *de esserne fideli e obediendi et tendere al bene, honore e conservatione del stato suo e del figliuolo secondo la forma de la vecchia e nova fedeltà e che non obedirano* che a Giangaleazzo e a lei, o a chi designato da loro (1). I Parmigiani che odiavano il Rossi sbrigliati si sollevarono e contro le case sue e contro quelle della sua fazione fecero ogni danno, sì che se ne richiamarono parecchi (il cardinale Arcimboldi per esempio, Nicolò Ravacaldo e altri illustri); e il Comune a scanso di noie dovette col denaro publico ricompensare il guasto; e buona fu la presenza di Giacomo Bonarello podestà prudente, e forte uomo; se egli non era chi sa che cosa nasceva. Il Rossi ritiròssi a Torchiara dove è fama che visitato fosse dalla Bianchina Pellegrini Arluno sua amatrice, e di là stette aspettando che i mali umori declinassero. In quella sommossa, non istettero per lui i Sanvitale; ciò non ostante al protonotario Antonio ch'era in Fontanellato la duchessa raccomandò di vigilare un Sertorio Beliardì parmigiano che pareva un nemico del Rossi e che non doveva entrare in città, nè uscire dallo stato; qualche trama segreta era in sospetto; e il tumulto scoppiato, non per cagione del Rossi, ma per arcano maneggio. Con buona indagine si chiarì che Roberto Sanseverino aveva intenzione di sottrarre Parma al ducato. Ma Bianca la quale voleva ricondurre a sè gli animi alienati, perdonò a tutti i rei di stato, li mise in libertà, e restituì i beni. Per ciò a' 24 di maggio 1477 anche i Costerbosa confinati entrarono alla pace e la giurarono (2). Ingegnavasi di raffermare lo stato; ma v'era un uomo che lei non secondava, e per audacia somma, e ambizione di dominio, ogni buono avviamento guastava. Erano venuti di Francia, dove li aveva confinati Galeazzo, i fratelli Sforza duca di Bari, Ascanio, Ottaviano e Ludovico il quale (dall'impresa del *môro* albero il più tardo a dare le foglie, il

(1) Giurarono 591 dal 5 all'11 di gennaio 1477. Minuta del giuramento e degli atti diversi, presso di me.

(2) Atto Platoni citato.

primo a rendere il frutto) è conosciuto col soprannome di Mòro. Come consanguinei avevano un diritto alla reggenza, o almeno al consiglio segreto della duchessa; ma nol patì il ministro calabrese intollerante di superiori, e con artifiziose parole miseli in diffidenza della duchessa e li fece confinare. Male per lo stato e male per lui. Appena i ducheschi erano iti in aiuto de' Fiorentini (dopo la congiura de' Pazzi in cui anche Sisto IV si era impigliato), Genova si ribellò; e dietro Genova la montagna e il Valtarese in cui prima brigò il Sanseverino con danno di Manfredo Landi, poi Ludovico il Mòro. I Veneziani anch'essi presero l'armi; Cicco ostinavasi nel proposito di non mutare; e la duchessa, a cui era morto Giovanni Pallavicini consigliere fedele e sapiente, temeva di tanti turbini. Il suo bellissimo Tassino, l'unico il quale non fosse odiato dal Simonetta, le andava sussurrando che lo stato non si sarebbe ristorato sin che Ludovico non fosse chiamato in corte, ascoltato, e favorito. Ludovico l'aveva con promesse guadagnato. Bianca all'insaputa del Simonetta chiamò presso di sè Ludovico e diedegli facoltà somma. Il Simonetta fu subito arrestato, quindi per doloroso processo decapitato; il Tassino e i molti della famiglia sua consigliati a partirsi, quasi scacciati; la duchessa spodestata dal figliuolo che a dodici anni si dichiarò maggiore e la mandò *ad attendere alle sue divozioni*; Giangaleazzo duca di nome, il Mòro padrone di lui, della duchessa, dello stato, per favore della fazione ghibellina diresse tutti gli affari prima in nome del nipote che tenne in Castello, poi assolutamente da sè. A tutto questo giunse in meno che tre anni. Il Sanseverino, il Fieschi, il Dalverme, il Rossi disgustati del Mòro infestarono il ducato. La duchessa aveva conchiuso col duca di Ferrara il cambio di Castelnuovo di Scivia ch'egli aveva e per cui s'era trattato sino dal 1449 con Castelnuovo parmigiano, Brescello e Gualtieri: Roberto Sanseverino che aveva pretese su quello il domandò alla duchessa, e la duchessa il fece contento; ma egli vi si cacciò dentro e chiamato il Fieschi colle sue genti minacciò altamente lo stato. Pier-Maria Rossi di quel tempo morì, e Guido suo figliuolo si preparò forte in S. Secondo. Ma il Mòro prestamente pose

in moto le truppe; Costanzo Sforza suo cugino figlio del signore di Pesaro venne a Parma, poi a Piacenza, Sforza di Borgonovo entrò in Parma, Ercole d'Este andò in Lomellina colle genti di Piacenza. Il Fiesco fu il primo a fuggire; secondo, il Sanseverino. Le genti ite a spostarlo ritornarono sul parmigiano e presero Colorno poi altre terre, quindi accresciute di Piemontesi ebbero San Secondo del Rossi. Costui si rivolse ai Veneziani i quali sempre alle vedette, sempre desiderosi di avanzare da queste parti, gli promisero genti; ed ecco imminente una guerra sul parmigiano.

IX. Aleun guaio successe nella casa de' Torelli. Nelle prepotenze de' feudatarii, Guido e Francesco rimasti per la morte di Pietroguido (1460) signori di Guastalla, cominciarono a farla da padroni assoluti e ad occupare i fondi del Comune; e a proibire a' Guastallesi di tagliar legna nelle ghiare del Po. Essi non obediscono e ricorrono al duca esponendo parecchie accuse assai gravi. Buono per Guido l'aver in moglie una sorella del Simonetta, onde condannato col fratello, egli non patì come lui la confisca. Guido Cignacchi guastallese fu nominato amministratore della parte confiscata e gli fu dato un commissario ducale. Francesco Gonzaga andò a Roberto Sanseverino e ne sposò la figliuola Ludovica e in quell'anno, morto Galeazzo, ebbe la parte sua di beni allodiali confiscata, non la feudale per le mene del Simonetta il quale fece che la duchessa riconoscesse il solo Guido per signore di Guastalla e confiscasse i beni di sei guastallesi che avevano tenuto partita per Francesco; ma salito il Mòro in potenza i confiscati furono riammessi, Guido ebbe a contentarsi di Settimo traspadano e di parte dei dazi di Guastalla, e Francesco si guadagnò tutta la contea (1479). Se i Veneziani aiutavano i Rossi, era a Guastalla un fedelissimo al Mòro per impedirlo, quindi i Sanvitale e i Pallavicino, quindi Nicolò da Correggio creato consigliere ducale.

XII. Ludovico vedeva bene che senza una pace universale non avrebbe potuto terminare il suo progetto: per ciò concluse a Napoli una lega tra il re Ferdinando, i Fiorentini, il duca di Ferrara, serbando a Siena di entrarvi, e concios-

siachè pel grande predicare del papa si era conchiuso di fare una spedizione ad Otranto per ritoglierlo ai Turchi, accettò di farne parte, e impose tutte le sue città per armare; ma non si fidando dei Veneziani mise a costa di essi Francesco Carpesano segretario del vescovo di Parma a spiarli col titolo di legato ducale per gli affari della lega. Piacenza con *dolore ed angustia* pagò diecimila lire. Sperava il Mòro di distrarre molti cervelli, ma s'ingannò, e quelle stesse imposizioni troppo gravi pe'tempi, rivoltarono anche i meno irosi. Più che tutti i Valnuresi e gli uomini di Castellarquato (forse animati da Francesco Sforza che non poteva essere amico al Mòro). Si scatenarono insieme ed entrarono in Val di Riglio misero a fuoco le case e i boschi de' privilegiati, specialmente dei Bagarotti. Valse per allora a frenare l'insurrezione un po' di provvisionati che erano di quartiere a Piacenza; ma in breve sorse maggiore incendio che tenne ben più larga regione. I Veneziani (1482) rupero guerra a Ferrara per tirare in campo lo Sforza, e per dargli più brighe ad una volta fecero passare alquante squadre a protezione dei Rossi, altre mandarono presso san Secondo istigando que' terrazzani a battere Fontanellato, perocchè, Gianantonio Sanvitale, già amico a Venezia, allora si negava di essere almeno neutrale (1). Lo Sforza mandò il grosso di sue genti verso Ferrara; il cugino di Borgonuovo, con buona mano di cavalli e di fanti sul parmigiano. De' Torelli di Montechiarugolo Marsiglio e Jacopo si aggiunsero allo Sforza. Amuratte e Guido stettero per Rossi. A crescere garbugli vennero anche i Fieschi; ottennero in feudo Borgotaro e le circostanti terre giurando fedeltà allo Sforza, guerra a cui egli voleva. Il Torelli di Guastalla co'suoi cittadini Paolo Beccaria, Giovanni di Candia, Giampaolo Beltramino, e l'amico suo fidissimo che mai non l'abandonò nell'avversa fortuna Jacopo Cignacchi, andò al campo grande, messi ottimi castellani a Guastalla. — I Rossi avevano preso qualche terra ai contrarii come Noceto, Felino, e i dintorni, avevano distrutta la Torre degli Albari ch'era di Andrea Baiardi ma

(1) *Hist. famiglia Sanvitale, Ms. citato.*

presto perdettero il preso e Torchiara, Roccabianca, le altre castella sino a ventidue, nè i Veneziani per la vigilanza de' Guastallesi erano potuti eorrere in loro soccorso. Amuratte e Guido Torelli stavano soli contro i ducheschi, e animoso il primo recòssi a Sala e diedele assalto. Giberto Sanvitale era assente, ma guardava la ròcca Donella de' Rossi figliuola di Piermaria e di Antonia Torello nata dalla celebre Orsina. Antonia aveva emulato la madre difendendo Parma nel 1448 contro lo Sforza, e Donella rammentando la madre e l'ava non volle essere da meno di loro; si coprì di ferro, prese uno schioppo, uscì dalla ròcca e animati i suoi a respingere il nemico ella prese di mira Amuratte, lo colpì nel fianco e fugò i nemici. Amuratte indi a tre giorni morì, e il Môro fece dal duca cedere i beni di lui al fedele Marsiglio. Giberto Sanvitale che per novemila ducati aveva allora comprato Albareto e il Grugno indipendenti dalla giurisdizione di Parma, e i dazi della villa di Castellaro, recuperato Noceto dal duca, salvo la fortezza, ebbe nel successivo novembre anche quella pei meriti della consorte come si espresse il Môro in una sua lettera a Donella che io ho veduto (1). Andati a male sul parmigiano gli affari, i Rossi volsero al piacentino e col provveditore di Venezia e con sette squadre di cavalli e mille fanti leggieri, tra' suoi e' penetrati de' Veneziani, andò per la Vernasca a Rustigasso, indi in Val di Nure, e con Gian Luigi e Stefano Nicelli, Giacomo di Coli, Giovanni di Muradello ed altri caporioni si postarono alla Bettola. Ludovico il Môro col fratello Antonio venne a Piacenza, e spedì Renato Triulzio e Ibletto Fiesco provvisti di due mila uomini contro coloro, con ordine di distaccare colle buone Stefano Nicelli molto ricco signore. Andarono; ma il Nicelli, che memorava le prepotenze di casa Sforza e sulla valle e sulla famiglia sua, negò e stette coi Rossi, e pare che il Fieschi facesse intendere' agli uni e agli altri che del governo Sforzesco era tempo di disfarsi, egli e il fratello starebbon per loro; operassero bene, si annoderebbono: pa-

(1) Nell'Arch. del co. Luigi Sanvitale. Debb'essere anche nelle carte prese n. 461 2, esistenti all' arch. di stato. Atto 1481 8 giugno.

droni de' monti facile era vincere il piano. Fatto è che pochi Valnuresi fugarono tutti que' ducheschi e che il Mòro carcerò prontamente Ibleto Fiesco e fece rincorrere Gianluigi; ma questi scampò e non si lasciò più vedere che del 1486 in cui racconciate le cose occupò Borgotaro e le altre terre col nipote Orlandino e vi fissò la famiglia, che vi rimase sino al 1547. I Valnuresi, trentasei Comuni, sempre sdegnati per le tasse, non dovettero essere contenti che bisognando al duca di condurre bombarde e artiglierie al campo, a fuggire la richiesta de' carreggi per cui era sempre timore di una rivolta, imponesse cinque soldi al mese per cavallo sinchè durasse la guerra. Diffatto gridarono malamente e molti, prese le armi, si radunarono coi Nicelli e coi Rossi. E gridarono anche in Piacenza per altre imposizioni e per la sevizie degli ufficiali ducali e per la durezza di Ludovico; ma le grida, per capestri e per isbandimenti, furono tosto soppresse. I Nicelli assalirono le Ferriere, e guastarono le miniere, i forni, i magli già loro e in que' di governati da Mansfredo Landi; batterono i soldati che osarono ritornare lassù; minacciarono peggio.

Lo Sforza nominò luogotenente ducale con amplissima autorità di ridurre la pace in Piacenza e nel piacentino il conte di Borgonuovo; ma perocchè tutte le ville erano in discordia, da pertutto balenavano armi, ed egli non poteva essere in più luoghi ad un tempo, spaventato anche dalla peste che infieriva, e dalla carestia che spingeva il popolaccio ad ogni mal atto si contentò di bandire i Nicelli e i loro aderenti, di dichiarare confiscati i loro beni, di minacciare gravi pene a chi non deponesse le armi; e ritiratosi al proprio feudo, si chiuse nella fortezza. I signori si risero di lui e continuarono le loro insolenze: il popolo cittadino era disperato; poca vittovaglia aveva dato il 1483, nessuna pioggia era venuta nel 1484 e tutto era seccato; da tre anni la peste correva le vie e non si poneva rimedio; frumento di fuori non ne veniva; i signori, e quanti potettero usciti tutti dimoravan nelle castella e nelle ville e non davan lavoro agli artigiani; il duca or per la pace or per la guerra, voleva denaro, e perchè ne mancava ai dazi di entrata, imponeva

tasse alle persone, alle case; quindi insufficienti anche quelle, vendeva i feudi, distraeva dal Comune cittadino le giurisdizioni. Allora proprio che più era miseria per tanti guai Manfredò Landi che pretendeva diritti sulle acque di Trebbia le trattenne, e per quanto i Piacentini schiamazzassero, minacciassero, implorassero forza dal duca, non le rilasciava; anzi audace e a loro dilleggio camminava per la città assiepato da cinquanta suoi bravi.

Il Mòro aveva raccolto un'annata di rendita da tutti i feudi, riscosso dalla città miserabile cinquemila ducati; trattò di vendere Rivergaro al conte Antonio Caracciolo. Supplicò per carità Piacenza: non volesse accrescere un nemico alla patria; vedeva che razza d'uomini erano i feudatarii; vedeva quanti mali e quanto disprezzo raccoglieva dal Landi, fu inutile, il Mòro fece a suo modo.

XIII. In quelle tempeste sorgeva nel piacentino una ròcca maestosa e un magnifico paese. Gianludovico Pallavicino caduto in discordia col fratello si divise da lui, e avuti diecimila ducati per la sua parte di Busseto, prese la nuora Laura Caterina Landi, il figliuolo Orlando, e cinque famiglie bussetane (Pavia, Mari, Carminati, Passèri e Ferrarini) se ne venne a Cortemaggiore luogo abitato da alquanti pastori e contadini, in case di terra e paglia. Quivi disegnò il paese, e la ròcca, e in due anni vide le fondamenta di molte fabbriche. Morì nel 1481, ma Orlando suo figliuolo vi si mise attorno con tanto calore, e usò tanti mezzi a favorire la libertà e la sicurezza degli abitanti e del commercio che in brevissimo la terra fu piena di gente e cinta, ebbe case e portici, ebbe due chiese grandiose, ebbe curia e notai, ebbe mercato e banco; e fu necessità aggiungere leggi alle antiche. Qualche storico disse che Orlando nominò il paese Castel-Lauro in onore della sposa, ma come è favola che Pier Maria Rossi nominasse Torchiara per una Chiara sua diletta, perocchè il nome del paese è antico, si è per Castel-lauro che trovasi memorato anni innanzi alla venuta di Gianludovico. La ròcca di Cortemaggiore bellissima e per importanza militare famosa fu venduta a un Martini nel 1809 per poco più di franchi settemila, e distrutta. Il gran prato

che ha a destra chi entra dalla porta di mezzodì è l'area di quello sparito edificio.

XIV. Ludovico il Mòro finalmente ebbe pace dai Veneziani; la firmarono il 7 agosto 1484 in Bagnolo non ostante che papa Sisto, il quale aveva sperato nel tafferuglio di cavar tanto da far grande Girolamo Riario suo figlio o nipote, si opponesse; onde ne morì di dolore e d'ira. Allora preso ardire si tolse dattorno quanti gli eran d'impaccio, e favorì quegli altri che il potevano sostenere. Velenò Pietro Dalverme, il feudatario più ardito, che trattava col duca di rapresaglia come con un eguale o un inferiore; e poichè non lasciava prole maschile, prese i feudi; e, tranne Bobbio e Castelsangiovanni, diedeli a Galeazzo di Roberto Sanseverino; la casa di Piacenza a Giovanni Dalverme fratello del morto; i beni di S. Nazaro e Roncarolo a Bentivoglio d'Aragona per suo credito di lire sessantotto mila imperiali, non so a chi la terra di Poviglio e le ville, nè Coenzo che aveva comprato da Bosio Sforza per dodicimila lire. Fortunato riebbe Genova senza alzare una mano; onde per la precedente vittoria a Domodossola ebbe a ricomporre quasi l'antico stato. Roberto Sanseverino tenne bandito; i Nicelli confiscati, i Rossi non ascoltati; fece pace con Gianluigi Fieschi; sposò Beatrice d'Este; diede Anna sorella di Giangaleazzo al figliuolo del duca suo cognato; si preparò ad essere duca. Le strettezze in cui aveva messo il nipote Giangaleazzo e la sposa Isabella figliuola di Alfonso di Calabria, ai quali spesso mancavano le cose più necessarie spinsero la donna a scriverne al duca di Ferrara e al re di Napoli implorandò mercè. Il re comandò subitamente al Mòro: dimettesse la superbia, si ritirasse dal governo, lasciasse libero il duca. Il Mòro scrisse a Carlo VIII di Francia, focoso giovane, che se voleva Napoli ambito dal padre, egli l'avrebbe aiutato a prenderlo, venisse con brava gente. Nello stesso tempo procacciò che Massimiliano imperatore, di cui re Carlo aveva rifiutata per isposa la figliuola Margherita, si pacificasse; ed egli stesso prendesse in moglie Bianca sorella di Giangaleazzo Sforza. Così assicurava di potente alleato lo stato mentre che Napoli era battuto. Massimiliano accettò e si offerì pronto al suo

piacere. Allora Ludovico mostrò che a lui, meglio che a Giangaleazzo inetto al governare conveniva essere duca; conveniva all'imperatore riattaccare all'impero uno stato che per diritto di conquista si era reso indipendente; poterlo, se consentiva di dare a lui il berretto ducale e l'investitura, ch'egli l'avrebbe accettata e giurata; quattrocento mila scudi d'oro erano pronti a titolo di dote di Bianca se lo compiacenza. Trattanto mandato aveane dugento mila a Carlo perchè sollecitasse la sua venuta; glieli prestava a tempo; non si lasciasse più oltre desiderare. Quindi scorto che il nipote secondato da molta gente tentava di emanciparsi determinò di finirlo: mandòlo a Pavia e fecegli dare un lento veleno. Massimiliano udite le mosse di Carlo aveva scritto il decreto e il cinque di settembre speditolo a Ludovico, patto che non istarebbe con Carlo, ma con lui contro i Francesi: pareva a Massimiliano che se Napoli dovevasi torre ad Aragona il poteva aver egli colle forze del feudo italiano riacquistato. Ludovico non si tenne in impaccio per questo, avvegnachè se c'era uno che andava sopra Napoli non gli caleva fosse Francia o Germania, ma insino a tanto che Massimiliano si stava in parole egli non si scoperse con Carlo e il favori. Era il 21 di quel mese re Carlo in Piacenza, e trattava con Ludovico mentre venne un corriere avvisando la morte di Giangaleazzo. Ludovico, riconfermate al re le promesse, volò a Milano e il dì venticinque fu acclamato duca e signore; per niente contati Massimiliano e Francesco, figliuoli dell'infelice Giangaleazzo. Primo atto di regno fu liberare tutti i carcerati eziandio soggetti ai feudatarii, purchè non rei di sangue nè di lesa maestà; serbato agli uccisori e ai feritori di essere graziati se procacciavansi pace dall'offeso o dai parenti del morto; quindi confermare gli ufficiali e le leggi; mandare dappertutto la notizia dell'esser suo; e per noi alla Valle di Nura, pace perpetua e libertà, ma soggetta ai Nicelli ch'eran rimasti fedeli. Carlo per la via di Pontremoli e della Toscana fu combattendo a Roma e a Napoli; fuggitivo re Alfonso, che nel periglio aveva ceduta la corona al figliuolo Ferdinando. Questi, uditi i fatti di Ludovico, sperò che vendicato del padre, lui, che pure era suo

nipote non volesse del tutto perduto. Ghene fece dire e pregare: e poichè tutta Italia malediceva ai Francesi che la scorrevano quali tigri sitibonde di sangue e imperavano da barbari, e a lui imputava quella disgrazia di tutti, volesse e per onor suo, e per amore di lui disfare il malfatto.

A' dodici di aprile 1495 fu sottoscritta una lega di Ludovico il Môro, di Massimiliano imperatore, di papa Alessandro VI, dei Veneziani e di Ferdinando d'Aragona, a' 27, riconfermato duca da Massimiliano, il Môro spedì ad Asti Galeazzo Sanseverino per reprimere le insolenze dell'Orleans che braveggiava contro gli sforzeschi e vantavasi di volere Milano e il prenderebbe. A Parma con altro esercito mandò il conte di Caiazzo Gianfrancesco Sanseverino; fece chiudere ai Francesi il porto di Genova per timore della città; e inviò il Gonzaga di Mantova a Venezia a prendere le schiere promesse. Non era guerra a nessuno, ma Carlo che non poteva avere spiegazione di quel che vedeva si appose al vero, e fortunato nell'impresa del regno ordinò all'Orleans che occupasse Novara, egli ritornerebbe in Lombardia; prenderebbero in mezzo il traditore, lo annienterebbero. Ludovico trovò nell'occupazione di Novara la ragione del dichiarare la guerra. Re Carlo si mosse da Napoli e venne in Toscana, quindi a Pontremoli, finalmente a Costamezzana e a Fornovo sul Taro, dov'ebbe a' 26 di luglio quella memorabile sconfitta che tutti gli storici raccontarono, e che fu maravigliosa per lo valore degl'Italiani, e più de' Lombardi, sì che ne rimase onoratissimo il nome e tremendo. Nel tempo stesso Ferdinando entrò in Napoli; quindi appresso i Genovesi sparpagliarono le navi che re Carlo aveva sul mare, e Ludovico finì di opprimerlo in Piemonte. A' nove di ottobre Carlo e Ludovico furono in Vercelli per definire le conseguenze di quella vittoria. Quanti v'eran francesi parlavano tutti; degl'Italiani parlava il solo Sforza, il quale per quanto ripetesse ai clamorosi: *Oh! ad uno per volta*, non potè venire a capo di nulla, che a grande fatica. Questa vittoria costò cara a Ludovico perchè vi perdette Rodolfo Gonzaga prima lancia d'Italia; costò cara a' suoi sudditi, che dovettero spillare ducati a migliaia non ostante i poveri mezzi

del farne (Piacenza diedo ottomila ducati, Borgosandonnino settecento ⁽¹⁾); costò carissima all'Italia, che da quel punto perdette in perpetuo la sua indipendenza dallo straniero. Il marchese di Mantova ordinò che de' suoi sudditi morti al fatto del Taro si facesse anniversario funebre in perpetuo, nel 1740 la pia funzione durava. Pesava a Ludovico la taccia di assassino del nipote, e imputava a re Carlo quella voce calunniosa. *Se la cosa fosse creduta*, scriveva il 30 settembre a Massimiliano, *anzi almeno sospettata, mi vorrei seppellire*. La credettero tutti e non vi fu storico il quale non la scrivesse, ma ei non si seppellì; se ne escusava o credeva giustificarsi avvisando che *da due mesi Giangaleazzo era malato, che i professori di Pavia l'avevan curato, che niente si era tralasciato per guarirlo* ⁽²⁾; quasi che non si sapesse in que' tempi che veleni si componevano che abbisognavano di mesi per uccidere e non ammettevan rimedio.

XV. Alla battaglia di Fornovo, ai fatti di Novara, si distinse egregiamente anche il giovane Achille Torelli; che per la morte di Francesco e del proprio fratello Pietroguido era rimasto padrone di Guastalla. Ma intanto ch'ei si copriva di gloria si tramava in casa di togliergli il feudo e la vita. L'avola che aveva sempre comandato in Guastalla e allora abitava nella ròcca senz'impero e senza favore tentò di dare la terra e il forte a Guido signore di Settimo, poscia ai conti di Carpi; quegli non potè prenderla, perchè gli armigeri erano fedeli; questi non la vollero. Le figliuole ch'eran con lei suggerirono di ricevere con festa Achille quando tornasse, poi velenarlo, o farlo trucidare, dare la ròcca e la terra a un loro messer Bernardino; ministro a tanto il cappellano di corte prete Giorgio Cucci. Confidarono la cosa, e chiesero aiuto, con promessa di largo premio, al servo Ciarpellone; il quale finto grandissimo calore per esse comprese anche più di quello che gl'importava di sapere. Una notte costui attaccato ai merli della ròcca una fune, e passata a nuoto la fossa, riferì tutto per filo e per segno al luogotenente d'A-

(1) Libro delle Provvizioni del Comune (nell'atto 1497 4 aprile).

(2) Tomo 3 pag. 128 dell'appendice all'Archivio storico italiano.

chille. Achille avvisato lasciò il campo, a cui per la pace inutile era, e andò a Guastalla minaccioso; ma le donne non l'aspettarono.

Il malanimo di quelle donne fa orrore, ma n'erano colpa gli esempi degli uomini, più che feroci, ammaestrati per lungo corso d'anni dai principi, i quali a sfogare le loro passioni mai non trovarono intoppi, e in que' tempi raro fu chi non paresse bestiale. Galeazzo per la libidine si fece reo di molto sangue innocente; le fanciulle che stuprava a forza, o ammazzava, o faceva stuprare dalla canaglia bardata che lo seguiva; a chi avesse mostrato di avere avuto occhi o orecchie faceva piantare uno stile nel cuore. I Gonzaga, gli Estensi, i Medici lasciarono memorie infami: infamissime papa Alessandro VI salito al trono pontificale nel 1492 con fama di rotto nella morale, dissolutissimo. Carlo VIII fu sul punto di deporlo ma la promessa di fargli cardinale il favorito Bussonet trattenne la generosa intenzione. Le sue infamie domestiche e le politiche a tutti son note: la casa dei Borgia è famosa per ogni sorta di delitti. Se nel 1503 non domandava fuor di tempo da bere velenava tutti i più grandi cardinali e baroni che aveva intorno; rimasero in vece velenati egli stesso e il figlio Cesare, che fuggì quella morte che il padre non potè fuggire. Tutto il resto del clero era un'abominazione, i preti, i frati, le monache, un insulto patente alla pudicizia, all'onestà. I canonici, i beneficiati, si svedavano le entrate e se ne givano vagando senza curare le chiese. Il capitolo di Borgo nel 1451 di otto canonici, appena aveva in coro due e il prevosto, e nel 1460 il solo prevosto; il monistero di Fontevivo che rendeva cento ducati il mese era nel 1489 in custodia di soli due monaci i quali si erano tirate ne' chiostri famiglie laiche, e la chiesa abbandonarono ai giumenti, e alle galline. Persino i parrochi se ne andavano a fortuna; e per quello di Parola (1460) fu necessario che gli uomini della villa il tenessero a forza. Se ne sdegnava il popolo stomacato. Nel 1476 finalmente si discacciarono i Domenicani conventuali da S. Giovanni di Piacenza e vi si misero gli Osservanti. A quattro degli eliminati fu assegnata una pensione di sessanta lire annue; a tre, di

quaranta; agli altri, dati cento fiorini ciascuno per una sola volta; n'andassero ad altri conventi. I conventuali partirono, ma asportarono persino i chiodi, e quel che non poterono asportare, arsero. Poi si pentirono e coll'aiuto de' conventuali di S. Francesco e di S. Lorenzo raccolsero in casa di un Vitale, armi, corde, e scale, e gentaglia di plebe per dare l'assalto all'abandonato convento. Si opposero le milizie ducali, i magistrati, i cittadini, ed impedirono. Tornarono essi condotti da frate Vincenzo Fasolo: ma per fortuna anche allora fu inutile e si acquietarono. Simile ventura toccò ai Serviti conventuali di Castelsangiovanni cacciati da San Rocco per collocarvi gli Osservanti, che affettavano penitenza rigorosa. La badessa e le monache di S. Giovanni di Borgosandonnino erano sì scandalose che i cittadini vedendo nulla valer le istanze fatte all'abate di Chiaravalle, perchè i suoi monaci, e i frati della terra erano impeccati con esse, stavano per cacciarle a furia e finirono per insultare pubblicamente la badessa; nè in minore sdegno erano que' di Castellarquato per le Cistercensi loro, meretrici svergognate. Il Comune le fece partire (erano sei, e la badessa Ermelina Zanardi, e la priora Elena Costerbosa), e diede il convento di S. Donnino ad undici Francescani degli Osservanti. Furono messe parte a Borgosandonnino, parte a Cremona e parte a Piacenza ne' monasteri di S. Raimondo e di S. Franca (1). Allegramente se la passavano coi Benedettini di S. Giovanni di Parma le loro suore di S. Pietro in Vincula, che avevano nel vicin terraiuolo; nè più riservate si stavano le monache di S. Quintino, a cui nel 1456 fu data badessa una giovane di ventott'anni, bastarda di casa Sanvitale (2); nè le terziarie di S. Francesco; nè le Benedettine di Valverde di Piacenza; nè altre che similmente furono levate e messe in diversi monasteri. Ma che avveniva di quella misura? quello della pera fracidita colle sane; le cattive guastavano le buone. Diffatti i lamenti delle città si rinnovarono; e Piacenza impetrò che i monasteri fatti lupanari si sopprimessero. Per ciò le

(1) 1452 3 luglio. Minuta della sentenza, presso di me.

(2) Breve di Calisto III orig. in casa Sanvitale.

monache di S. Matteo e quelle di Galilea furono messe in S. Raimondo; le monache di S. Elisabetta in S. Franca; quelle de' SS. Giovanni e Polo in S. M. della Neve; quelle di S. Barnaba in S. Catterina; ma di questo più innanzi. La religione e la pudicizia pubblica non vi guadagnò nulla, perchè le medesime disposizioni produssero i medesimi effetti: il guadagno fu tutto de' preti, perchè i beni de' conventi che non furono dati a nuove monache, e molti di quelli che furono dati andarono per volere dei vescovi a fondazioni di prebende nuove o ad accrescimento delle rendite delle vecchie. Nulla di quanto era stato di chiesa si permise che ritornasse al civile; piuttosto a rifabbricare il palazzo del vescovo di Piacenza (nel 1452) furono presi cinquecento ducati dalle *borse de' poveri!*

Il clero maschile era anche più malvagio; le monache a paragone de' preti e de' frati, sante. Scrissero i cronisti (e gli stessi apologisti della religione) che i sacrilegii, gli scandali, le abominazioni erano infinite, omai non si vedeva più religione. A Parma i più non avevano pure il breviario; vestivano lussuosi, di color vario, di varia foggia, alla scapestrata. Invano la sinodo gridava, minacciava; ivi, come altrove, e dappertutto mille iniquità. Un tanto male suscitò moltissimi eretici. Gl'inquisitori infuriando arrestavano le persone a centinaia, maschi e femmine e per poterle aver tutte e spargere terrore istituirono confraternite di denunciatori. A Piacenza nel 1460 i Domenicani fondarono quella dei disciplinati di S. Pietro Martire, i quali giuravano di difendere dagli eretici la religione, e tutta la difesa consisteva nel denunciare coloro che avessero per eretici, maghi, disprezzatori de' preti, bestemmiatori. Nel 1464 moltissimi arresti furono praticati nelle diocesi di Piacenza e di Pavia; e in Varsi furono bruciate venticinque donne e alquanti uomini. Le vite di que' zotici non saziavano l'ira di un clero esecrato; ma non si poteva andare più in alto. Chi avrebbe osato, non dico prendere, ma ammonire un vescovo, un prelado, un cardinale, un papa? D'altra parte uno sfogo di vendetta ci voleva. E Ludovico il Môro secondava l'impeto de' furiosi ordinando che sul campanile del duomo di Piacenza

si ponesse una gabbia di ferro per rinchiudervi i sacrileghi si com'era sulla torre del Broletto di Milano: la quale i canonici di Piacenza rinnovarono per certo nel secolo XVIII (1), e ora non fanno sparire mentre la civiltà grida che tutti i monumenti della barbarie si tolgano. I fedeli non potendo correggere i preti, i frati, le monache, i monaci, fondavano, a placare l'ira di Dio, chiese, benefizi, conventi. Non li so tutti, ma pure ne nominerò forse anche troppi; e si conoscerà quanto gli Sforza erano diversi dei Visconti; e quanto sia falso che la molteplicità delle chiese e de' benefizi sia la misura della moralità pubblica: religione senza morale non è religione da uomo. Io non guardo all'opera dell'individuo ma della massa; e un popolo e una età non sono giudicabili da qualche pinzocchero, da qualche vescovo savio, da qualche atto di un Comune o di un duca o di un papa; ma dal complesso delle azioni e delle opere di ciascuna specie d'uomini, e poi di tutte insieme le azioni del popolo stesso. — Nicolò Costerbosa nel 1449 fondò chiesa e convento pei Domenicani a Borgotaro: vedemmo che razza di gente erano i Costerbosa di colà. Lazaro Arcelli tèsta per trecento scudi l'anno finchè siasi eretto in Borgonovo una chiesa e un convento per dodici frati Francescani dell'Osservanza: questi frati nel 1457 a' 12 di luglio erano più di venti, e senza il denaro de' paesani avrebbero stentato di avere il convento, e l'esenzione degli oneri personali e dei dazi, per ciò che consumavano al vivere; buonamente non istettero in ozio; lavoravan la terra; mercanteggiavano, ma ladramente; davan panni a credenza e a gran prezzo da usurai, e negavano di pagare le tasse de' cavalli, de' carreggi o le altre gabelle solite ai possessi e alle arti: onde il Comune di Borgonovo se ne richiamò altamente allo Sforza feudatario. I Francescani si cacciavan per tutto, come per tutto s'erano cacciati i Benedettini in lontani tempi. A Fiorenzuola e Castelsangianni dove non avevan conventi cominciarono al 1460 a comprarvi casa sotto pretesto

(1) Dissi nella *Guida ai Monumenti* che richiudeva i rei di Stato. Le opinioni erano varie e quella mi pareva migliore, perchè aborro dal calunniare chi per altro si grida continuo da me calunniato. Ma devo col documento pubblicato dal canonico Boselli adottare altra sentenza.

di ricoverarvi, i predicatori onde non vagassero per le case de' privati (1). Non andò molto che vi piantarono i chiostri. Nè Guastalla, nè Reggio, nè Luzzara avevano avuti conventi, nè monasteri; Cristoforo Torello con testamento del 1460 legò beni di Guastalla e Luzzara perchè si fabricasse in Luzzara un convento ai Francescani *bello e grande*; gli eredi se ne scordarono. A Guastalla una monaca di Reggio principiò un monastero di Agostiniane nel 1472, che si compì nel 1518. Girolamo Pallavicino curò che nel 1473 in Torchiara fosse un' abazia con venti monaci. Borgosandonnino che aveva i frati del terz'ordine volle anche gli Osservanti ne fece e mobigliò il convento (2). Busseto nel 1475 diede loro la bella chiesa di S. M. nel suburbio. Piacenza volle i Serviti, e nel 1469 lor diede in cura la chiesa di S. M. delle Grazie (la Madonna di Piazza che era incontro al lato occidentale del Palazzo del Governo) fabricata in adempimento della promessa che il Comune scrisse quando disfece S. M. de' Bigoli e fabricò il palazzo della republica: li vollero Bardi e Compiano nel 1485, li volle Parma nel 1494. Piacenza ebbe gli Amedei, sorta di Francescani, che si misero nel 1482 in S. Bernardino che oggi è de' Cappuccini; Parma li vide in S. M. della Pace nel 1489. Bianca Visconti moglie di Francesco Sforza diede S. Sepolcro di Parma ai canonici Lateranensi della congregazione di Mortara; e l'agostiniano Da-Groppo commendatario, S. Eufemia di Piacenza, ai canonici del Salvatore della congregazione renana. In S. Sepolcro di Piacenza furono messi, nel 1484, gli Olivetani: serbate al commendatario ogni anno mille lire, dugento staia di frumento, dieci veggiole di vino; la bella chiesa che v'è, e che ora serve d'ospedale militare, fu opera loro. Bartolomeo Morelli ristorò la chiesa di S. Savino, e il commendatario Rufino Landi la cedette nel 1496 ai Girolamini, i quali con denaro proprio e del Landi fabricarono il monastero e ridussero la chiesa quale veggiamo calzata da medio evo, incappellata

(1) Copia del Breve di papa Pio II luglio fatta da Giampietro Bonini notaio; presso di me.

(2) Protoc. Tricasali e corte Ms. dell'Assò, Capitolo de'frati di Busseto.

alla moderna. — Di questo periodo sono i due S. Pietro di Felino, la Nunziata di S. Secondo, S. Lorenzo di Torchiarra, S. Croce e S. Benedetto di Fontanelle (1), l'Assunta del castello di Bargone (2), oltre varie altre e le già nominate. Dalverme, Gherbi, Allodi nelle loro cronache registrarono i nomi e le epoche di molti benefizi nuovi; Carlo Pallavicino vescovo di Lodi fondò un capitolo a Monticelli suo feudo; una prepositura si eresse in S. Alessandro di Piacenza. Quali gli ecclesiastici, tali i secolari; le prediche del tempo sono infuocate invettive contro mille iniquità; poco era avanti il sacco di Piacenza, e noi udimmo parlarne dolente il Ruinaglia. Le guerre esterne e le civili, le pesti, le carestie, concorsero anch'esse a sbrigliare; quanto a' peccati carnali le donne maritate o fanciulle gareggiavano, sfidandosi, a chi sapeva più vincere. La miseria insieme era cotanta che fuori delle città, e di giorno, non era luogo sicuro dai ladri.

Non possibile frenare colla voce della giustizia si tornò in campo col finimondo: ma perchè i profeti erano discordi e correggevan sè stessi, la predicazione fu derisa come ai tempi del vescovo Alessio da Seregno che la condannò formalmente. Frate Rocco de' Romitani nel 1454 annunciò in Piacenza il finimondo pel 1500; frate Giambattista Domenicano nel 1456 lo predicò pel 1460, poi pel 1472. Tre parmigiani se ne andarono pellegrinando in Terra Santa. Roberto Sanseverino, Matteo Buttigella, e il medico Giammartino Ferrari: non so se andassero per penitenza. Roberto aveva certo molti peccati a purgare. Il medico ammalò a Gerusalemme; Roberto fu sulla vetta del Sinai, discese al mar Rosso; andò al Cairo, visitò il Soldano, e tornato a Gerusalemme scorse i dintorni; poi, non guarendo il medico, partì per S. Giovanni d'Acri, e là s'imbarcò per Italia.

XVI. Il clero certamente ricco voleva godere e non sopportare niun peso: pretesa antica, non mai dismessa; e i maggiori anche tra loro sforzavansi di dominare i minori per cavar denaro, per arricchire. Come il Comune di Parma

(1) Tricasali mem. Ms.

(2) Ibid. e protoc. 1481.

avrebbe voluto assoggettarsi il Comune di Borgo; così il vescovo, la prevostura. Dell'una guerra e dell'altra ho detto gl'impeti primi; anche ho detto di quanto fosse ricco il prevosto; quanti fossero spedali o luoghi pii. Gli otto canonici possedevano ottocento ventisette biolche di terra; chi più n'aveva, cento quaranta; chi meno, settantasei (1); oggi son miserabili; ma erano soltanto quelli del duomo. Parecchi benefizi stavano legati alle altre chiese (e ne potrebbe fare bel conto chi spogliasse i volumi del Tricasali che serbansi in cancelleria vescovile di Borgo), e parrocchie non poche dipendevano dal prevosto. Sarebbe stata una vigna pel vescovo parmigiano. Dopo lunga tempesta col consenso dei difensori della libertà di Borgo (2), Delfino della Pergola, ottenne il 10 di novembre 1448 che i Borghigiani obedirebbero a lui come all'ordinario; egli manterrebbe in Borgo un vicario che facesse ragione delle cose spirituali, della disciplina, del diritto, darebbe in Borgo la Cresima e gli altri sacramenti; sacramento per lui che il prevosto e il capitolo eleggessero al solito i prevosti, i canonici, i cappellani ec., riverirebbe le dignità e preminenze di Borgo, e in Borgo si dispenserebbero le limosine, e i legati; e di subito nominò per vicario il prevosto degli Umiliati di colà. Tanto può la costanza! Niuno più costante che Delfino della Pergola, infesto ai cittadini, infesto agli ecclesiastici, infesto ai Comuni, infesto ai feudatarii, gli piovevano addosso continue sentenze dai giudici ducali, dai giudici ecclesiastici, e bolle e brevi papali; inutile, egli tornava alle liti. Per altro era pietoso co' poveri; raccoglieva le somme che i morienti lasciavano pel *mal toltto*, o che gli usurai restituivano, e le largiva ai miserelli o ai luoghi pii; e non parendogli sufficiente l'avvocato che pei poveri stipendiava il Comune nominòne due egli stesso, uno pel foro secolare, uno per l'ecclesiastico; magistrato solenne di che vanta il Piemonte antico e presente possesso; e noi avevamo, poi ci venne sformato, poi tolto. — Non erano ancora tre anni da quell'accordo che

(1) Cronaca Ferloni Ms.

(2) Protoc. Tricasali. Rog. Ruperti 4 nov. 1448.

vacò un beneficio in Borgo e il capitolo nominò chi lo doveva godere. Delfino viola i patti, nomina anch'egli un soggetto, e parmigiano, e a forza vel vuole; ne va causa al legato cardinale Bessarione, e il cardinale vi conferma il nominato dal vescovo. I Borghigiani sdegnati protestano che l'accordo di soggezione è disfatto, ch'eglino richiamano l'indipendenza, che la faranno conoscere a tutti, che tutti devono intendere i soprusi, le ingiustizie de' parmigiani, del vescovo, de' giudici; sono pochi e poveri cittadini, ma se vi sarà una giustizia nel mondo, la vogliono. Le carte erano sparse in vari luoghi, specialmente a Roma, a Piacenza, a Pavia, per le contestazioni vecchie, e per consulti domandati ed ottenuti dai professori più illustri. Si diedero a cercare: nel 1460 trovarono in Piacenza il registro de' confini (1); finalmente un sì ordinato numero d'atti misero insieme e sì fortemente perorarono la causa loro dinanzi alle Ruote di Roma che fu sentenziato definitivamente: essere Borgo per temporale e per spirituale indipendente da Parma. Lieto il Comune spedì a Leonardo Griffi prevosto una cambiale di quaranta ducati d'oro per riconoscenza di buoni uffizi, e il prevosto (ch'era vescovo di Gubbio, ed era stato messo prevosto dal papa non ostante altre nomine del vescovo parmigiano e del duca) impetrò il 1 di luglio 1473 una Bolla che dichiarava Borgosandonnino colle parrocchie soggetto immediatamente alla santa Sede (2). Da quel dì i notai segnarono negli atti che Borgo era di *nessuna diocesi*. Doveva essere finito; ma il vescovo di Parma Jacopo Dalla Torre, udito che il Griffi passato a Benevento aveva rinunciata la prevostura, nominò e mandò Guido Torelli dei conti di Montechiarugolo. I Borghigiani avevano eletto il marchese Alessandro Pallavicino paroco di Salsomaggiore, e colui domandato l'approvazione ducale; perocchè fu serbata e osservata sempre la legge che nessuno accettasse benefizi senza il beneplacito del principe, come che di benefizi non si dèsse nulla a nessuno straniero. Anzi ne' primi anni del governo di Francesco

(1) Arch. St. Ms. P.

(2) Arch. del Comune, libri delle Provvisioni; e cron. Ferloni Ms.

Sforza come al tempo de' Visconti i benefizi erano assolutamente dati dal duca; ma quel principe se l'intese in questo affare col papa e stabilì che egli nominerebbe ai benefizi, e che il vescovo di Modena delegato papale proporrebbe i soggetti al pontefice; l'investito pagherebbe al papa un'annata del beneficio concesso. Per ciò fece pubblicare in Milano nel dì 23 e 24 gennaio e 1 febbrajo e in tutte le città del dominio il 13 di questo mese quell'accordo col papa e l'avviso che se vi fosse taluno che si stimasse gravato in coscienza per avere in passato avuto i benefizi soltanto dal duca, il vescovo di Modena aveva dalla santa Sede autorità di assolvere, e tutti potevano essere assoluti *mediante qualche onesta subventionne alla sede apostolica* e monsignore avrebbe *usata una tale discrezione et equitate che ognuno* si sarebbe trovato ben contento (1). Il duca non volle approvare l'eletto dai Borghigiani, per graziarne il suo Francesco da Corte; ma i Borghigiani discacciarono con mal garbo l'eletto dal vescovo di Parma. Nel 1480 il vescovo Sagramoro successo al Torre, mise in campo una pretesa di un censo d'onore, e minacciò di fare arrestare i Borghigiani che gli sarebbero capitati; ma l'11 di febbrajo il Comune di Borgo lo ammonì di non fare come gli antecessori perchè gli userebbe la stessa creanza che a quelli, e gli farebbe pagar le spese (2). Giangaleazzo poi, o a dir meglio il Moro, moderò il capo xxii dei privilegi consentiti nel 1449 ai Borghigiani per quello che riguardava il concedere a loro soli le dignità e i benefizi delle loro chiese; e dichiarò che li prendeva per sè onde disporne a suo piacere: il quale assolutismo non potè essere contraddetto.

Come Borgo dal parmigiano, così Guastalla era spesso comandata dal vescovo reggiano. Gli arcipreti s'erano lasciati vincere, o per ignoranza o per pigrizia. Nel 1450 da ricca di rendite e piena di preti, la chiesa guastallese era misera e deserta. I Conti male pativano la dipendenza da Reggio,

(1) Il Boselli ignorava queste date che io rievo dalla Minuta del verbale piacentino che possiedo. Fu questo avviso ripubblicato in Piacenza l'8 ottobre 1474 e l'8 dicembre 1476; in Parma il 3 d'agosto di questo ultimo anno.

(2) Ms. P.

o Ilario Ferrari arciprete assunse di distaccarsene. Fece come i Borghigiani: pose sottosopra gli archivii; cavò le carte opportune, rivoceò ed usò i suoi diritti. Gherardo Araldi poi, guastallese e professore di belle lettere in patria, eletto arciprete nel 1469 ottenne per sè e pei successori mitra e pastorale, bolla d'indipendenza e conferma del predicato di *nessuna diocesi*, facoltà di ministrare i quattro minori, d'abilitare i preti alla confessione, sospendere *a divinis*, intimare scomuniche, avere un foro per le cause matrimoniali e per le cose della fede, condannare sino alla prigionia, se gli davano carceri nella ròcca. La cancelleria romana cominciò a dirigere a lui le lettere come al vero Ordinario di Guastalla (1); ed egli per elezione prese il crisma dal vescovo di Parma; raccolse quindi le rendite. La remissione d'animo che gli Sforza ebbero verso il clero incoraggiò il nostro a rivendicare le perdute sostanze. L'abate di S. Paolo del Mezzano raccomandòssi alla protezione di Dalverme. Questo conte era assai ricco e potente e come signore di Bobbio dominava gli occupatori delle sostanze del monastero: niuno meglio di lui, poteva favorire l'abate. Egli ne promise, e per far meglio, assunto all'abazia un Rivero, prese in affitto per nove anni la metà di tutti i beni postochè l'abate desiderò di dare l'altra metà in affitto al proprio fratello Bartolomeo. Ne cavò l'abate di fermo ogni anno ottocento lire imperiali e venti paia di capponi, sebbene pel primo anno dovesse contare di non aver nulla; conciossiachè tra l'*annata* e le *bolle* gli convenne pagare alla cancelleria di Roma lire mille imperiali (2). — Dicemmo che nel 1303 Sant'Imento fosse posseduto dal vescovo per una permuta di terre con

(1) Questi gli arcipreti della Pieve di Guastalla: an. 1093 Andrea. — — 1400 Nicolò da Tabiano. — 1445 Ilario Ferrari. — 1469 Gherardo Araldi. — 1500 Pierantonio Araldi. — 1513 Ludovico Negri. — 1523 Ercole Torelli. — 1541 * Vincenzo Agosti. — 1559? Francesco Gonzaga. — 1566 Lelio Peverari. — 1570 Carlo Borromeo. — 1585 Bonifazio Sigimondi vicario apostolico.

(2) Rogito Antonio de Garzi 1466. 25 novembre orig. presso di me.

* *L'Affò dice 1540; ma io ho visto in casa Sanvitale due lettere di Ercole Torelli arciprete di Guastalla del 1 e 2 febbrajo 1541.*

Rolando Scotti, non resta la causa, ma il vescovo a questi di non l'aveva. Curò dunque di riacquistarlo chè stava in mano del principe, e sborsando mille ducati d'oro alla camera nel 1476, ottenne che di esso luogo, di Troia, di Veratto, delle ville dipendenti, delle giurisdizioni, del mero e misto imperio, e persino dei dazii e delle gabelle ducali fosse assolutamente e in perpetuo investito: e il papa, da Rufino Landi abate di S. Savino e da Fiorenzo Ocelli arciprete di S. Giorgio Oltre-Nure suoi delegati, fece approvare e confermare l'acquisto. I vescovi, gli abati, i prevosti si rifacevano ricchi, e il numero de' preti aumentava pei benefizii accresciuti. Col numero de' preti aumentavansi nelle chiese parocchiali, nelle collegiate, nelle fratesche i quadri, le immagini, gli altari. Nelle chiese delle monache dove non era bisogno che di qualche messa per loro, le quali non vivevan del popolo, non avvenne quello che dico. Può ciascuno anche oggidì riconoscere il confronto sebbene molte chiese di monache siano state disfatte. Quante offese all'architettura per innicchiare l'altare ad un santo nuovo e dalla cui onoranza fruttava alcun denaro alla chiesa (1). Vedete S. Francesco di Piacenza, a cui l'architetto assegnò opportuno luogo per gli altari, oltre al maggiore, e ne sono stati messi anche dove non possono stare, sulla porta! Del battistero di Parma già dissi. Crescendo il calore si demolirono le chiese antiche o si riformarono al gusto o al bisogno di quei divoti; ma non bastò. Osservate la bellissima chiesa di S. M. di Campagna di Piacenza: chiudete gli occhi all'altar maggiore che l'ignorantissimo frate Angelo Sgobradi spostò, e a cui fabricò un braccio posteriore che ammazza l'euritmia costituita da Bramante; volgetevi intorno: aveva disegnato un altare per ciascun braccio. Tre altari per una chiesa di frati erano a bastanza; non tutti dicevano messa, e i pochi sacerdoti non la dicevano nel tempo istesso; ma non lasciarono quasi terminare la fabbrica e vi vollero l'altare pei Magi, poi per S. Caterina, poi gli altri, sino a rompere il muro per collocarvi una statuetta di legno: e poichè venne

(1) Rog. del notaio Fariselli 12 aprile 1483. Arch. pub. di Piacenza.

ghiribizzo a Giannantonio Licinio di mostrare il valore del suo pennello pingendo alla parete sinistra, vicinissimo alla maggiore porta, un S. Agostino piantarono quivi stesso un altare, che durò tra' piedi agli entranti sino ai primi anni di questo secolo. Ora non avendo più posto per nuovi altari dispongono, sopra i singolari, parecchie imagini; sicchè raro è quello che in alcuni templi non ne abbia almen due, e non è rado vederne chi ne mostri anche tre. Chi legga gl'inventari delle chiese di que' tempi, vedrà la modestia del culto a poco a poco sparire. In S. M. della Neve di Piacenza (monastero che aveva trentasette persone viventi dei beni suoi) nel 1469 erano quattro candellieri di legno e due di ferro; in S. Giacomo di Rugatorza, quattro di ferro. In S. Vittoria nel 1479 n'erano dieci di legno dipinto, due di legno dorato, due di ferro, quattordici in tutto; nel 1493 n'erano sei di ottone, cinque di ferro, dieci di legno, vent'uno in tutto e due doppiieri (1). La chiesa già nominata di S. M. di Campagna aveva nel 1479 oltre le vecchie figure della Madonna, di S. Caterina, e di S. Giambattista (che tuttora si venerano sull'altare maggiore), un'ancona con S. Sebastiano, eletto a protettore nella peste del 1483, (S. Rocco fu implorato nel 1578, S. Francesco Saverio nel 1656 a Parma, dieci anni dopo a Piacenza) un'immagine piccola della Madonna, due altre piccole ancone, un crocifisso grande (2). Giacomo Bonazzi de' Pizzinali, che dipinse la cappella di S. Genesio, la prima a destra per chi entra dalla porta maggiore in duomo di Borgosandonnino, ebbe nel 1485 commissione di dipingervi, sopra l'altare una Madonna, che fu poi detta della Ferrata, e nel 1609 a' 30 di novembre fu messa nella cappella di S. Gislamerio. Il concorso dei devoti a quella immagine fu subito grande, e moltissime cose le si portavano in dono. I preti le ricevevano, e in chiesa stessa le vendevano. Era commercio sì buono che ne affittarono persino il banco. Questo fece sussurrare gli accorti, diminuire le offerte e quasi cessare. Il banco fu tolto,

(1) Da inventari contemporanei che io posseggo.

(2) Ibid.

ma fatto piangere la Madonna, e poi ridere e poi mutar di colore, rosso, pallido, nero, giurando tre ragazze di averla veduta, e poi ralleggrarsi del suo bambino (1); il concorso si rinnovò. A cessare le maldicenze il capitolo spese parecchi scudi in far lavorare un'arca nuova per le ossa di S. Donnino e alle ventidue ore del 7 di febbrajo 1488 fece sontuosa festa della reposizione (2). — Direte che c'era molta credulità: era ignoranza del secolo rispetto a plebe; e la plebe era molta a que' dì. Non vi maravigliate. Nel 1448 credevasi che certe chiavi che si serbavano in Lodi avessero virtù a guarire gl'idrofobi: i Parmigiani vi mandavano ad essere toccato un Colla benamato lor cittadino. Credevasi dappertutto nella potenza del Diavolo e nella magia: vuoi denari? vuoi podestà? fa un contratto dell'anima, e messer Lucifero ti servirà; come ti serva e quando tel diranno i maestri maghi. È inutile dire che l'inquisizione perseguitava fieramente con ferro e con fuoco que' dementi. I furbi usavano della credulità de' minchioni. — Prete Patarini di Borgosandonnino affamato forma nel 1464 una statuetta di cera della donna amata dal priore di S. Antonio di Verona; gli dà un chiodo e gli dice: sì la pungi, e Madonna s'intenerirà. Il priore mette alla sua tavola il Patarini, e punge la figura. Ma la donna è insensibile, e non s'arrende; e il priore ammala bestemmiando Dio e i Santi, fermo che il Diavolo di Patarini lo aiuti. — Papa Innocenzo VIII se la prese colle streghe di Germania e nel 1484 scrisse tal bolla che nel solo elettorato di Treviri si diedero seimila e cinque condanne. Qualcuno sorse a negare le streghe, ma gl'inquisitori, i quali guadagnavano quattro o cinque talleri per strega trovata e condannata, condannarono i suoi libri. Colla credenza nelle streghe era la credenza dell'influenza della luna nelle pesti; onde vedete disperazione di curarle, facile abbandono alla natura. Giove, Saturno, Marte entravan per tutto, e in qualche cosa anche gli altri pianeti. Durava l'uso di bruciare il ceppo al Natale, spargervi sopra vino, e ginepro; per discac-

(1) Mem. orig. di A. Brioschi detto Boschino presso P.

(2) Mem. P.

ciare gli spiriti maligni; ballare tutta la notte, o andare a zouzo co' pifferi e colle trombe a mattinare. Ora alla luna si lascia il doppiare le viole seminate allo sbattagliar delle campane del sabato santo; il rendere continuo per sette dì il buono o il cattivo tempo, secondo che si trova al punto delle sue fasi; il far crescere i fagiuoli e gli altri legumi seminati al primo filo di essa; si brucia il ceppo, ma il vino si beve. Piuttosto dura tuttavia l'usanza che il padre di famiglia regali di denaro i figliuoli ma sono cessate le mattinate ai signori, ai nobili, agli artigiani; nè più si balla, ehe di carnevale; o nelle campagne allo sghimimire del formentone.

XVII. Le discorse faccende erano una continua oppressione del forte sul debole. Non minore la guerra acerrima guerreggiata agli Ebrei. Martino V che aveva per continua sentenza: o voi che giudicate gli uomini amate la giustizia; difese altamente quella nazione; ma i preti e i frati non gli badavano. Nicolò V scrisse nel 1452 alla repubblica lucchese: « Gli Ebrei ereditati dal creatore di tutti non devono evitarsi dai cristiani. Tenetevi in città e in casa quanti ebrei prestatori di denaro volete e statevi con loro liberi, e trattate d'interessi senza scrupolo. Non gravate loro più che i vostri non fate; ed essi diano il denaro al minor frutto possibile ». Non ne prescrisse la misura perchè sapeva che dipendeva dalle oscillazioni del commercio. Nei nostri stati gli ebrei avevano più volte soccorsi i Comuni e il duca: per ciò nel 1456 a' 24 di ottobre lo Sforza li prese in protezione per dieci anni colle famiglie e gl'interessi loro, in tutti i luoghi del suo dominio. Il papa era più giusto e generoso. Ciò non ostante a cagione delle prediche de' *frati mendicanti e d'altri religiosi* erano impediti d'aver pane e fuoco e le altre cose necessarie al vivere; offesi in vece di contumelie, bastonati, feriti, e anche rubati. Pio II intervenne il 1459 con severa minaccia delle censure ecclesiastiche per chi diretto o indiretto offendesse o inquietasse gli ebrei, che avevano diritto di vivere liberi, avere scuole, sinagoghe e cimiteri, banchi di usure, indipendenza ne' contratti. Ordinò che niuno li costringesse a lavorare il sabato, che non si

obbligasse nessuno a ricevere il battesimo, nè minore di dodici anni si battezzasse senza consenso de' genitori. Questo rescritto papale fu presentato a Parma dagli Ebrei che v'erano il 1462. Quelli che a Borgo, ottennero di cingere il loro cimitero che avevano in un orto presso Porta S. Donnino, tra la fossa e il canale (1); gli altri luoghi poterono mercantare e far le feste bellamente; ma la morte di Francesco Sforza li rimise in angustie. Fu loro ventura che Galeazzo avesse bisogno di denaro. Venne un rescritto che agli ebrei fosse dato ogni onesto favore. Poco giovò; i parmigiani scrissero in Comune, che gli usurai divoravano le anime, le facoltà e i patrimoni, e riducevano i cittadini alla miseria. Domenico da Trevigi agostiniano inveì contro i macellai che scannavano i buoi secondo l'uso degli ebrei, e vendevano a' cristiani le parti posteriori che gli ebrei non volevano, opera proibita dal Comune sin dal 1436, e Alberto Ripalta figliuolo dello storico, storico egli pure, in una congregazione di teologi sostenne che i cristiani dovevano ricusar quelle carni, sebbene il vescovo, e Jacopo Cassoli, un teologo domenicano e un francescano dissentissero. Il Comune (1473) richiese al duca: gli ebrei avessero un macellaio proprio; portassero per essere distinti dai cristiani un O sulle vesti. Il duca ricevette settemila ducati dagli ebrei, diede il macellaio, ritirò il segno odioso (2); intimò la pena di venticinque lire a chi facesse ingiuria agli ebrei; delle ingiurie e delle offese tenne obbligati i padri pei figli, i padroni pei servi. Firenze nel 1477 imitò lo Sforza. Ma i predicatori non tacquero, e molti ebrei per togliersi dalle persecuzioni eccitate da loro si rendevan cristiani. Immaginate che cristiani! Galeazzo comandò che i predicatori si astenessero di dare noia a quella gente; la raccomandò al Comune di Parma, e perchè non si faceva loro giustizia sui debitori, ordinò agli uffiziali di trattare sommariamente le cause senza figura di processo, e senza cavilli: e un giuspérito provò che gli ebrei

(1) Rog. Burghino Cossi. perg. 1463. 18 marzo. Arch. P.

(2) Il decreto che lo aveva messo era stato pubblicato a Milano il 30 d'agosto 1473. V. Morbio. Cod. Vis. Sforz.

col loro banchi erano utili; e che senza di essi la città avrebbe patito male maggiore; onde tra per l'una e l'altra cosa il Comune concedette agli ebrei tre banchi per ricever pegni, e più che tre se ne bisognavano. Se quel legale avrà mostrato quanto più usurari erano i cristiani che gli ebrei avrà fatto vergognare i declamatori.

Infamissimo fu a Piacenza Francesco Pezzancheri soprannominato *Baiamo*. Morto il 3 di maggio 1478 fu portato in S. Francesco vestito da frate. Il popolaccio presolo a scherno il cantarono santo, gli tagliarono panni e finsero di serbarli per reliquie. Fuggirono per caso i carcerati, e fu gridato miracolo del *Baiamo*. Volevan trarlo di chiesa; ma i frati poterono ritrarlo, poi seppellirlo nel chiostro sotto doppia coperta. Gli ufficii funebri resi con pompa e amore dai frati a quel surfante indignarono il popolo; e il giorno di Pentecoste, e il successivo sull'ora quindicesima, appena dopo il desinare, quattromila giovani e più che altrettanto popolo, quantunque molto piovesse, corsero al chiostro gridando *Baiamo, Baiamo*, e co' bastoni e colle unghie, smosse le due piastre al sepolcro, cavarono il fetido cadavere dell'usuraio e colla fune che il cingeva e gli posero al collo il trascinarono in piazza avanti la casa del Maleta commissario ducale che l'aveva tenuto per commensale e amico; poi da S. Pietro dov'erano la vedova e i figliuoli, urlando e imprecando. Ivi lo calpestarono, lo ruppero, lo tagliarono. Una donna che aveva avuto in prestito un ducato e per frutto gli dava due uova fresche ogni mattina, uscì col bastone e gli percosse il capo anch'essa gridando *rendimi le mie uova*. Lo trascinarono quindi a S. Spirito, e lo appesero ad un albero.

Ma io devo dire di altre oppressioni. I feudatarii potenti guerreggiavano i minori e poveri; gli stessi Comuni, per la condizione loro meno energici di un barone. Il vescovo di Parma e Manfredò Landi mostrarono quanto poterono ciascuno contro la loro città; e venti o trentamila persone tollerarono con pazienza il danno e l'onta. Ora dirò delle tribolazioni di Borgosandonnino per compimento di ciò che ho già discorso in questo capo. E' maravigliosa la costanza de' suoi nemici: più maravigliosa la pazienza e la risolutezza del po-

polo in contraddirli. Giannantonio Pallavicino marchese di Varano nel 1463, vuole farsi cittadino di Parma, e non pagare più l'estimo a Borgo; rispondono i Borghigiani: si faccia, ma egli è ascritto al nostro ruolo e pagherà; non faccia altro perchè *non ci lascieremo trar calci* (parole loro); con Parma non piatiremo, ma andremo al duca. E diffatto vanno, e ottengono decreto del 13 maggio 1476 che siano assolutamente allibrati i beni de' Borghigiani che tentarono di essere scaricati andando a Parma; tutti i beni de' forestieri che sono in distretto di Borgo siano al censo di Borgo; per que' beni che sono de' Parmigiani al 1460 resti luogo a composizione, per gli acquistabili in futuro rimangono al censo in cui si trovano (1). Ciò non ostante si può poco avere da quelli di Scipione, i quali non solo pei beni marchesali, ma eziandio pe' comunitativi litigavano, volendo far cosa da sè. Finalmente Pietro Pallavicino protonotario cala all'accordo che Scipione concorrerà col territorio suo alle tasse di Borgo, ma che pei beni suoi privati siano i Borghigiani contenti ch'ei paghi dodici annue lire e non altro; e de' debiti vecchi non si faccia nessuna domanda (2). I figliuoli di Pallavicino Pallavicini di Busseto consiglier ducale piantano due osterie su quel di Borgo; una a Rimale sulla via Emilia, l'altra a Bastelli al ponte della Fontana, vi vendono carne e vino senza pagar dazi al Comune e nè gabella al duca, e senza levare il sale. I Borghigiani mandano a Busseto il maestro di gramatica *dot-tissimo* Vitale Micari; ma è invano: e per maggiore strapazzo travagliano i villani. Allora Borgo impedisce che dallo Stirone corra l'acqua a sei delle loro famiglie come aveva concesso e toglie l'immunità ai beni Pallavicini; ne rimonstrano al duca. Il duca non solo li costringe a pagare i dazi o levare le osterie, ma li obbliga a prendere il sale, e senz'altro riguardo alle esenzioni antiche vuole che lo paghino, come tutti i feudatarii, i trenta soldi per istaio aggiunti alla tassa ordinaria. Insieme a loro i Fogliano, i Lupi, i signori di Bargone, di

(1) Libro di Provvizioni fol. 140; Arch. P.

(2) Libro di Provvizioni 1479, 14 giugno.

Costamezzana, i Sanvitali (1). Alcuni esterni comprarono circa il 1480 a Toccalmatto e ricusarono di pagare il censo. Uno, suddito della marchesa Ursina Sanvitale, incappò nella gente del podestà e fu arrestato. La signora ordinò rappresaglie a Fontanello; Borgo non volle cedere e ne fece anch'esso: fu portata lite al referendario di Parma, il quale diede ragione alla marchesa. I Borghigiani scrissero al referendario pensasse al torto in che si metteva; eglino avevano un solenne decreto di quattro anni innanzi, a cui non eragli lecito contravvenire; un Comune valere quanto una marchesa; ma il Comune volere giustizia. Il marchese Lanfranco Pallavicino da Scipione comprò beni a Fornio sull'esempio di un altro nobile: non poteva, secondo lo statuto; offerì di pagare l'estimo. Crescevano gl'impacci, onde i Borghigiani a' 23 di febbrajo 1493 mandano istanza nuova al duca per avere modo di far valere gli statuti del luogo e i decreti del principe; ma i Pallavicini intercettan le lettere (2). Con Bernabò e con Giangaleazzo Visconte queste prepotenze non si osavano. Ora per l'una cosa, ora per l'altra i Parmigiani cagionavano inquietudini; spesso volevano il dazio de' grani che si portavano ai molini, e i Borghigiani erano esenti; spesso tassavano i frutti al confine, spesso alle porte della città, spesso erano arrestati gli uomini o gli animali, perchè i correrii avevano preso il pegno ad uno tardo al pagare le imposizioni: intervenivano continue sentenze; ma erano sempre nuovi appicchi a nuove cause. Brigarono alcuna volta che fosse proposto per podestà qualche parmigiano, o forestiero parmigiano d'animo; ma i Borghigiani risoluti il rifiutarono. Alla smania di dominar Borgo fu risposto con un odio portentoso. Un altro male pativano i Borghigiani ed era dal duca stesso, il quale pure protestava che piuttosto della diminuzione voleva l'accrescimento del Comune. Era nelle continue remissioni verso chi misfaceva alle ordinazioni e alle leggi: danno certo non piccolo alle rendite del Comune il quale gli ufficiali di Milano, che ne ingrassavano,

(1) Libro di Provv. an. 1487, 1489, 1490.

(2) Libro di Provv. id.

mantenevano a spada tratta. Promise il duca nel finire del 1479 di non ne far altre ma non attese alla parola (1). Quelle remissioni davano anche un certo coraggio alle insolenze; chi aveva denaro sapeva che all'uopo c'era mezzo di componimento. Quindi vendette aspre del Comune sino a scoperciare la casa al molesto o al disobbediente, che valeva un bandirlo e consumargli l' avere. Una qualche giustizia la fecero anche gli Sforza; ma, perchè aveva sempre un fine di avarizia, non era lodata. Dal 1452 al 1472 non era stata fatta niun' opera ai ponti nè alle strade del piacentino: quasi non si poteva camminare; e ne andavano molti lamenti dai campagnuoli e dai soldati berrovieri del duca. Ordinò adunque il duca la rifazione de' ponti e delle strade e tassò speditamente le borgate e le terre, i beni liberi e i feudali. Quelle della montagna da Fornovo a Pontremoli; e quelle che mettevano alla riviera furono in due mesi e mezzo accciate. Le doveva egli camminare nell' andare a Firenze con due mila cavalli e duecento muli, assai carri, carrette, corsieri, chinee e cortigiani e camerieri suoi e della duchessa e cani mille; ma non ne vollero sapere i Confalonieri, gli Sforza, gli Arcelli, i Pallavicini, il Dalverme, gli Scotti per trentadue terre, comprese Fiorenzuola, Borgonuovo, Cortemaggiore; nè la Val di Nure, nè le terre di Manfredo Landò. Gli Scotti poi, Cristoforo e il fratello, assalirono coloro che intendevano d' obbedire. Il duca *volendo che ogni uomo stia sotto il freno della giustizia* ordinò che i beni degli Scotti si apprendessero se non davano sigurtà per tremila e quattrocento lire; nella qual multa erano caduti (2) *ammoniti più volte invano al viver bene*; e comandò ai commissarii di fare la esecuzione giuridica sopra tutti gli opposenti; per 215 lire sopra la Val di Nure; per 200 sopra Pellegrino; per 175, sopra la Val di Taro, per altrettanto sopra Compiano; e così partitamente sul resto. Non so come sia stato obedito; ma ho gran timore che col Landi, ricco di novantamila ducati di rendita (in derrata, più che due milioni e

(1) Lett. Ducali. Libro di provvisioni.

(2) Ordine del 3 giugno 1472, presso di me.

ducentomila franchi), non sarà riuscito a nulla. Ma egli morì ai 16 di maggio 1488, lasciando tre figliuoli che indi a tre anni si divisero le sostanze. Tóccarono a Corrado le terre da Piacenza a Rivalta; a Pompeo, Compiano, le Caselle di Po, e varii poderi in monte e in piano; a Federigo, Bardi, Ferriere e terre altre diverse. Così si ruppe anche questo colosso. — Quelle audaci ribellioni non palesavano la scaduta potenza del governo? I Visconti, sopraffatti i signori, non furono corrivi a permettere di fabricar ròcche, nè castella; qualcuna per caso, e con molti rispetti. Gli Sforza invece rinnovarono bensì il decreto che ròcche nè castella senza licenza del principe si fabricassero, ma la concedettero a molti, e i nostri non cercavano che di potere fabricarsi un nido, a cui l'aquila non li giungesse. Giberto Sanvitale, costruì il castello di Sala; Pietro Scotti quello di Sarmato, Giacomoantonio Sanvitale la ròcca di Fontanellato. Questi, che era gentile e amico della quiete, si compiacque di lasciare in essa ròcca un ammonimento morale ai discendenti, scrivendo a lettere d'oro sulle pareti di una stanzuccia elegante: *Gloria maggior del mondo — È vincere sè stesso*; ma perchè scrisse la sentenza in latino, i posteri o non l'intesero, o non la vollero intendere; e la stanza ebbe nome non dal virtuale, ma dal materiale: *il Cumerino delle lettere d'oro* (1). I nobili di que' tempi ambivano di essere colti e di onorare i sapienti: demonii nelle contese feudali erano poi gentilissimi nelle famiglie e nelle amicizie. Alberto Scotto fu dotto di greco e di latino; e diede alle lettere quel Giorgio Valla che forse fu maestro all' Ippolita di Francesco Sforza (la quale giovanissima aringò in latino dinanzi a Pio II in Mantova 1459 sì bravamente ch'ei ne rimase stupito), e poi andò professore di eloquenza e di letteratura a Pavia. Sforza di Borgonovo dilettavasi del cronista piacentino Agazzari; la Dorotea Gonzaga, colta donna moglie di Galeazzo Sforza, fu grata al Ceci parmigiano, poeta di buon

(1) Hist. Ms. Sanvitale. I versi erano:

*Nulla quidem toto terrarum gloria maior
Orbe datur sensus quam superare suos.*

sapere. Antonio Cornazzano 'di antica nobiltà scriveva lettere amoroze e sonetti gentili; sapeva danzare grazioso; fu maestro di ballo di quella istessa Ippolita Sforza. Giacomo Bagarotti dotto e gentile segretario di Costanzo Sforza illustre capitano, meritò d'impalmare per isposa e baciare in fronte quale suo procuratore la nipote del re di Napoli (1): Cristoforo Nicello morto nel 1482 fu il primo professore di leggi all'università di Torino, presidente delle finanze e consigliere del duca di Savoia. Lazaro di Mattia Tebaldo di Salsomaggiore (2), profotifico dei due ultimi Visconti non ebbe al suo tempo nessuno che l'arrivasse. Illustri e popolari furono in lettere Stefano Dolcino nato a Compiano morto a Busseto, Abramo Ruinagia, Francesco Maria Grapaldo. Si distinse Giovanni Crastone di Castelsangiovanni per la traduzione della gramatica del Lascaris e pel primo lessico latino-greco e greco-latino da lui compilato (3). Chi avesse Parma di maestri letterati non so; non gliene saranno mancati perchè dappertutto erano in Italia dotti e dottori, e quivi animavano coll' esempio l'emulazione. A Piacenza erano Ottaviano Millio, Tommaso Romignano, e Giampietro Romano. Gli studii delle lingue allora non eran noiosi come oggidì (vergogna de' nostri tempi e peste de' cervelli); ma tenute un mezzo a sviluppare gl'ingegni ed acuire le facultà intellettive, diventavano soggetto speculativo di morale, di politica, di filosofia. Il pensiero e l'affetto erano in tutto, mira di tutto; la memoria raccoglieva i fatti, l'intelletto li giudicava. Or che si fa? regole di gramatica, regole di prosodie, definizioni di figure, accozzamento di parole; antichità senza confronti, storie di popoli e casi di costumi che non si conoscono, che non si possono applicare; oppresso lo spirito dalla fatuità e dalle tenebre; grandi frondi, niun

(1) 19 giugno 1474. Atto di matrimonio nell'Arch. di casa Gaetani, Roma.

(2) Mem. contemporanea presso di me. Il Crescenzi lo credette di Compiano; il Poggiali non seppe il nome del padre.

(3) Posseggo poesie latine inedite di Gianfrancesco Artaria, Lorenzo Carasi, Giambattista da Caverzago 1474-9, di Guido Gatti 1494; e un bel l'epigramma del chiaro Antonio da Cornazzano al profotifico Tebaldi.

frutto. Vedremo a suo luogo la conseguenza di tale educazione. Degli scienziati nostri durò il nome di Francesco Bertolotti parmigiano. Medicava senza ferro le fratture di capo *adeo che molti erano contati vivi che sariano morti se non fusse stata l'opera sua*; fu al servizio di Borso d'Este, poi del Comune di Parma per cento lire. Non più curato andò a Bologna, ove morì decrepito.

XVIII. Parma nel 1448 in gennaio aveva ristodrato lo studio, chiamativi otto distinti professori; poi mancando il denaro fu donata di quattrocento ducati della carità cittadina, e lo sostenne. Lo Sforza promise cinquanta ducati il mese, ma non li diede, onde i professori se ne partirono. Nel 1555 lo studio fu chiuso formalmente, costretti i sudditi sforzeschi andare alle scuole pavesi; ma i collegi di Parma e di Piacenza mantennero cattedre di medicina e di legge; e i frati, la teologia e il gius canonico e si continuò a dottorare, Pavia mosse lite ai collegi per tale privilegio. Alberto Ripalta piacentino aringò nel 1472 per la patria e vinse. Da quell'anno al 1493 dieci suoi concittadini furono professori all'università contendente. La peste del 1495 aveva fatto fuggire gli scolari da Pavia a Piacenza, e i Piacentini avevano ottenuto di aprire uno studio di legge e di medicina; ma le lungherie guastarono ogni avviamento. Nel 1476 il papa soppresse affatto lo studio parmigiano sì che nemmeno i frati vi si potessero dottorare; ma pei frati fu poi fatta grazia onde rimase al Comune un professore d'istituta, e uno di filosofia. Rimase per altro a tutti libero l'insegnare gramatica, istituta, fisica, medicina, chirurgia, e permesso che ogni maestro avesse ripetitori ogni cinquanta scolari; immuni maestri e scolari dagli oneri personali. Allora Antonio Sacca, stato professore di diritto canonico a Padova, e Taddeo Ugoletto, ambedue parmigiani se ne andarono in Ungheria con que' pittori, scultori, intagliatori, orefici, fabri, architetti, comici, letterati, poeti, gramatici che dall'Italia prese Mattia Corvino quando levò da Napoli la sposa amata. Il Sacca fu uditore generale del regno; l'Ugoletto bibliotecario. Un beneficio in quella ingiustizia del toglierci le scuole ci venne dal cardinale Branda da Castiglione il quale fondò per yen-

ticinque scolari un collegio in Pavla, e l'elezione di uno concesso al vescovo di Piacenza. Il cardinale (altrove ho detto), era commendatario de' nostri più ricchi monasteri. Per quello stare dei collegi ai conventi, i cittadini buoni donavano ai frati le librerie loro; e in que' dì, i libri era noua ricchezza. Ugolino Cantelli che aveva legati i suoi a' Minori Osservanti pose patto che se alcun ne prendesse, essi ne fossero privati. La libreria loro nel 1475 era tanto cresciuta che fu necessario allungarla di tre stanze e per collocare i volumi e per dare comodità ai cittadini che la frequentavano. Anche il Comune aveva publica libreria; il desiderio d'istruirsi era universale. A facilitarne i mezzi l'ingegno umano fece un prodigio che tutti presero chi prima, chi poi; dico la stampa trovata dal Guttemberg magontino.

Il primo italiano che mettesse tipografia in Italia fu il parmigiano punzonista Antonio Zarotto. Nell'anno e nella capitale Lombarda aveva portato i suoi punzoni e le matrici, preparato gl' inchiostri, i caratteri di greco e di latino; mancava il denaro pei torchi, pel resto degli attrezzi, per soddisfare i lavoranti. Reggeva le scuole milanesi in que' dì Gabriele Paveri-Fontana piacentino; letterato, amico de' letterati e filosofi; era degno che un personaggio sì alto stendesse una mano all'industria che spargeva maravigliosamente il sapere. Nel 1472 in sua casa il Zarotto, prete Antonio Orsoni, Cola Montano, e Pierantonio Castiglione stabilirono con lui stesso una società per la stamperia. Il Zarotto metterebbe i caratteri e la direzione; gli altri il denaro opportuno; il Zarotto avrebbe il terzo dell'utile; il resto si dividerebbe fra gli altri. Il Castiglione sborsò all'istante mille ducati d'oro per quattro torchi; rimase tesoriere il Fontana. Quanto durasse la società non so; ma spento il Simonetta fu necessità che il Fontana quantunque del partito del Môro uscisse di Milano, perchè amico al Tassino e alla duchessa. Prime opere di quella tipografia: le *Epistole di Cicerone*, il *Festo*, la *Cosmographia del Mela*, il *Messale Ambrosiano*. Nell'anno istesso di quel contratto, Parma per opera di un altro suo cittadino, il Portilia, aprì essa medesima una tipografia; indi a tre anni l'ebbe anche Piacenza, ma da stampatore cremo-

nese. Più tardi (1498) a spese del piacentino Antonio de Abbatibus stampava in Milano il tedesco Scinzenzeler; Londra ebbe stamperia nel 1468, Parigi due anni dopo. Niuna invenzione corse più presto il mondo; ma allora i governi governavano e degl'interessi de' privati non s'impacciavano; allora si desiderava la luce, non si temeva. Dall'invenzione sublime al 1504 l'Europa vide, in tredicimila edizioni, quattromilioni di volumi; i libri meglio stampati per bellezza de' tipi e per correzione furono di Strasburgo, di Lione, Rouen, Basilea, Ginevra, Firenze e Roma. A' 14 di agosto 1837 sulla piazza di Magonza sotto un bel sereno di meriggio allo svelarsi della statua del celeberrimo cittadino scolpita dal Thorwaldsen sedicimila persone innalzarono festiva la voce *Viva Guttemberg*. — Egli vivrà chè la sua stessa invenzione ha impresso il nome suo in milioni e milioni di carte e lo imprimerà sì che in perpetuo non pera, in ciò più fortunato di chi trovò l'alfabeto; disperazione de' tiranni, salute de' popoli. — Per la invenzione della stampa diminuì, e poi cessò del tutto, l'opera de' calligrafi, di che oltre a' nominati nel capo antecedente furono pregiati FilippoENZOLA e Giammarco Cinico ambedue parmigiani e miniatori, e Dulcino Francesco da Borgosandonnino; e i libri copiati rimasero documento della pazienza umana a spargere la scienza nel mondo; la quale per la invenzione nuova corse prestissima e oggi mercè l'applicazione del vapore ai torchi, e ai mezzi di trasporto, serve a migliaia d'uomini in brevi ore, e andrà velocissima come folgore se trovi di adattarsi al telegrafo elettro-magnetico. Alfabeto, stampa, vapore, elettricità, magnetismo! si mettano pure i tristi ad interdire il corso al pensiero umano saprà l'ingegno umano sormontare ogni ostacolo. Premete pure, premete; l'ingegno umano è una fonte, che più premuta, più spinge alto. Quanti uomini lasciati quieti e provveduti di onore e di pane sarebbero forse morti senza lasciare un nome di sè, e l'ingiustizia li ha costretti di misurarsi e mostrarsi valenti!

XIX. La potenza feudale che fu conseguenza della cavalleria o premio alle azioni grandi mutò destino per ciò che mutarono la armi e gli ordini di guerra. In faccia alla forza

del cannone il pregio della forza e della destrezza individuale dileguò, bisognarono masse, e lo spirito cavalleresco fu inutile. Il sommo onore cominciò a destinarsi per chi avesse saputo trar vantaggio dalle posizioni, e comporre o collocare le schiere battaglianti; ma non era, nè poteva essere di molti una tale abilità che voleva esperienza lunga, e tutta la somma della guerra si stringeva nel capo. In antico vincevano tutti che sapevano menar le mani, ora vincevano tutti se sapeva vincere il capo. Non pertanto cessò il desiderio dell'onore del cavalierato (e Alessandro VI ascendendo al pontificato credè l'ordine di S. Giorgio, cui poscia Paolo III dotò di privilegi); ma se prima le terre concedevansi in premio del valore, nei dì che discorriamo erano divenute un oggetto di speculazione camerale, perocchè vendevansi a chi le sapeva meglio pagare. I feudatarii continuarono l'esercizio delle armi e per servizio del principe, e per proprio utile; avvegnachè disposti a farla anch'essi da principe, dove non si doveva, erano costretti stare colla punta della spada contro i turbati, o i turbatori. Non era nessuna rocca, nè quasi casa di signore che mancasse d'armi. Nel palazzo del vescovo di Piacenza in sul finir del secolo erano due moschetti, sette schioppetti di ferro e due di bronzo, quattro balestre, parecchie partigiane e ronche, e dodici corazzini (1). A Guastalla nel 1476 il Torelli avea venti schioppetti di bronzo tra grossi e minori, ventotto di ferro; quarancinque, tra bombarde e bombardelle di ferro, e tre di bronzo, due spingarde di bronzo, otto di ferro, dieci barili di polvere; trentadue palle di ferro e sei di piombo; venticinque casse di saette ferrate, e venti di non ferrate, cinquanta lance da fante e da cavallo, più che venti armature di ferro di tutto punto, molte corazze coperte di fustagno quali bianco e quali nero; e stocchi, e spade, e targhe, e balestre, e molinelli, e stendardi col Torello e colla Biscia; e insieme l'armatura di donna Orsina coperta di velluto cremisi. Castelsangiovanni, Bardi, Compiano, Borgonuovo, Sarmato, Berceto, Sansecondo, Colorno,

(1) Rogito di Pietro Parina. Inventaro 11 aprile 1499, presso di me.

Montechiarugolo, Sala, Castelnuovo oltr'Enza e parecchi altri luoghi, erano provveduti d'arme; Piacenza aveva il castello di S. Antonino, e quel di S. Antonio, o della cittadella (1): di quello non so, di questa è nell'archivio notarile un inventaro di nove bombarde, dugento schioppetti, sette archibusi o organetti, nove barili di polvere, undici casse di verrettoni, dieci molinelli per le baliste, più che dugento lanciae, sette mole da mulino, due brazzaletti coperti di tela, oltre molte armature (celate, schinali, bracciali ec.), rotte e fracassate (2). Da questa provvigione parrebbe che il duca non tenesse nella città nostra che appena la provvigione sufficiente al tempo necessario di spedire soccorsi dalla capitale. In nessuno degl'inventari ho visto nome di bombe, che pur erano inventate; nè di strumenti da minatori, sebbene, senza il ritrovato di Francesco Giorgio, mina fu usata anche all'assedio di Piacenza; nè di carri per le bombarde: le si trascinarono sopra ceppi di legno tirate da buoi. Non fu che dopo aver vista l'artiglieria francese che raccorciati i cannoni si posero sui carretti, e si fecero tirare dai cavalli. Non ostante questo vantaggio Carlo VIII perdette la battaglia al Taro; che fu dopo lunghissimo tempo la prima che si combattesse in Italia con uccisione grande e con sangue. Ma il numero inaspettato de' Veneziani, il luogo, le strade rovinose, stavano contro lui, e se aveva il superiore nell'artiglieria, gl'italiani aveanlo nell'ingegno e nel valore. — Il mantenimento di una lancia, sebbene Galeazzo Maria lo facesse pagare quaranta e cinquanta soldi al dì ai Comuni, pare che non costasse più di una lira se il Dalverme riceveva da lui otto fiorini al mese. Cinque soldi e quattro denari importava un fante; Dalverme, quale condottiero di seicento lanciae e cinquecento fanti, era provveduto di dieci paghe contanti dieci mesi per un anno, diremmo dodici lire e sedici soldi il dì; il castellano di Parma esigeva tre lire, sei soldi, e otto

(1) Un rog. di Michele Ruinagia 1469 ha che S. M. de' Bigoli era *juxta stratam per qua itur a dicta platea versus castrum Sancti Antonii Placentiæ*; e in una protesta di Girolamo Cattanei 1529, presso di me, sta *in castro cittadella videlicet in ecclesia S. Antonii*.

(2) Rog. Rossi Lorenzo 3 gennaio 1448.

denari per sè; i suoi quaranta soldati di presidio, otto soldati ciascuno, ma i castellani e i soldati di presidio erano provveduti delle armi, e delle vesti, i condottieri provvedevano di tutto i loro soldati. In tempo di guerra stavano sotto baracche e sotto tende, per ciò un numero grande di carra seguiva l'esercito, imbarazzo grave nelle ritirate; in tregua alloggiavano in casa de' sudditi del principe; in pace, nelle terre del loro condottiero. I condottieri, se valorosi, erano una potenza: il Dalverme tanto da spaventare il Môro, ed ei lo spense. Capitani di qualche bel nome furono anche Giovanni Pallavicino di Scipione, che beni aveva a Scipione, a Salsominore, a Grotta, a Fontanellato, Chiavenna, Bargone, alla Brugnola e altrove (1), e morì nel 1493; Maurizio Scotti governatore di Corsica, Giancarlo Anguissola, Evangelista Bagarotto generale dei Silvestrini castellano e pretore d'Osimo, tutti piacentini. Il mantenimento degli eserciti costava immenso danaro; senzachè vi pativa più che prima l'agricoltura e l'industria per le spesse domande di carra e d'uomini a trasportare le bombarde, le bombardelle; gli schioppi, i mortai, che senza sbandire le vecchie armi s'erano ricevuti nella guerra. Perchè poi ogni feudatario la faceva da principe, come il principe i sudditi, eglino i vassalli comandavano: le fabbriche baronali, le guerricciuciole, il corteo, stranavano ai campi molta gente; la quale oziava, e nell'ozio sotto l'ombra del suo signore infestava i vicini, turbava la tranquillità pubblica. Nè vi poteva il podestà cittadino perchè i signori non riconoscevan più nulla dal Comune; e non vi poteva il duca, perchè lontano e attorniato da gente, o baronale anch'essa o corruttibile o corrotta coll'oro de' baroni. Poi il duca, a spegnere le memorie liberali che si mantenevano nel Comune, favoriva di secreto le prepotenze individuali, quantunque a parole mostrasse sdegno e volontà di abatterle. La scomposizione della libertà si fece più a rilento che non la composizione; trovò maggiori ostacoli, più forti resistenze. Gli stessi feudatarii che pur godevano della infelicità della patria non

(1) Divisioni de' beni redati dai figliuoli 1493. 9 ottob. Arch. Borgo S. D.

erano contenti avvognachè l'arbitrio del duca poteva disfare ogni loro potestà. Le città non aveano altro capo che il duca, il quale manteneva in loro un commissario e nominava, e per un poco pagò talvolta, il podestà: i nobili, i feudatarii costretti dallo statuto e dall'interesse del Comune a dimorarvi sei mesi dell'anno, perchè le arti vivessero, restavano sudditi del Comune, ma perciocchè gli anziani della città erano i nobili stessi, e avevano diritto alla nomina degli impieghi amministrativi, il Comune non guadagnava della loro presenza quello che avrebbe dovuto.

XX. Il governo del 1448, che fu popolare, provvide in Parma al difetto creando un magistrato de' *censori del Comune e del popolo*; quattro popolani a cui diede autorità di rivedere e moderare le spese del Comune, sorvegliare gli uffiziali onde non facessero fallo alle leggi, nè uscissero dal confine di loro attribuzioni; e usciti, punirli; trattar la pace, la guerra, e coi signori di reggimento la tutela e la custodia della città; frenare i nobili, i potenti, i Comuni soggetti; correggere i cittadini dissoluti; ma rivoltato lo stato ogni provvedimento cessò, anzi i nobili così inorgoglirono che del 1470 si assentarono dalla città, e per quanto chiamati e stavano alle castella con disperazione degli artigiani e de' mercanti. Onde la città a' 31 dicembre bandì: i privilegi di cittadino si annullerebbero a coloro a cui furono conceduti se entro tre mesi non si riducevano in città; e poichè non valse, il duca tre anni dopo ingiunse una gravezza a coloro che da S. Martino (11 novembre) al primo di giugno non fossero urbani, o urbani fossero ma con intervalli di forensità maggiori di una settimana, serbato l'antico statuto che niuno potesse essere fatto cittadino se in città non possedeva almeno una casa, determinato il valsente a dugento lire imperiali. Il consiglio generale di quella repubblica effimera fu di dugento; di ventiquattro la balia, sedendone un terzo ogni quadrimestre; e v'erano aggiunti i dodici difensori di libertà, i sei di credenza con quattro capitani e un gonfaloniere di giustizia; ma lo Sforza ridusse a cento i consiglieri, e li trasse dalle squadre in cui divise i cittadini: Ducale, Sanvitale, Pallavicina, Rossa; ogni sei mesi li mu-

tò; dai cento fece dodici di credenza il cui governo durava tre mesi sedendone un terzo ogni venti dì. Come a Parma, così a Borgo. Nel 1448 il consiglio borghigiano era di novanta persone divise in nove squadre: lo Sforza ridusseli al numero antico. Non se ne contentarono è vero que' bravi uomini; e nel 1462 duravano proposte di rettori; trentasei volevano il Borgo; soli ventiquattro, il duca: poi fu comando ehe si scegliessero sessanta uomini del Borgo e venti del contado, s'imborsassero, se ne estraessero venti ogni anno, e fossero i rettori (1). Ma pare che a nuove istanze de' Borghigiani il duca non resistesse; perchè nel 1466 e nel 1469 lessi di trentasei il rettorato borghigiano, sedenti sei per bimestre (2). Piacenza l'aveva di cento venti, nè si restrinsero; ma perchè trovò la città meno coraggiosa di Borgo il duca osò un'ingiuria degna di vitupero. Nel 1451 tutte le rendite del Comune erano date in prestito a lui indebitatissimo, e ormai non sapeva come sostenere l'amministrazione pubblica: il 2 di febraio compariscono in consiglio alcuni messi ducali e comandano che la città spedisca uomini alla fabrica del castello di Milano. I consiglieri buonamente rispondono: siamo a tali strette da non poter fare questo piacere del duca. Allora i commissari cavano di seno lettere dello Sforza le quali dicono: essere contento il duca signore che gli anziani o congregati diano luogo ad altri anziani in quelle lettere designati. — Le lettere preparate antivedevano una resistenza; e questa previsione non era essa una confessione del torto? Una tale azione si commise da un uomo il quale scriveva ai comuni: *se mai io comandi cosa che sia contraria ai patti non mi obedite.*

E coloro vili, senza replica, abbandonarono lo scanno e la difesa. Ciò non di meno quello che coi Borghigiani Francesco Sforza non osò, osarono i successori. Galeazzo ridusse da ventiquattro a diciassette i voti necessari a deliberare; e il Moro comandò che assolutamente il numero de' consiglieri fosse di ventiquattro (3); e più fece. Nel 21 d'aprile 1486 i

(1) Arch. di Borgo, in correzione del P. citato da Pezzana.

(2) *Ibidem.*

(3) Arch. di Borgo *Ib.*

Borghigiani avevano ricusato di ricevere in podestà Giacomo Rizzi figliuolo del podestà di Costamezzana, il quale col padre era entrato armata mano sul territorio a levar le biade ai Pinchelini; per allora il Rizzi fu mandato a Piacenza, ma nel 1490 fu dato a forza ai Borghigiani. Colui vi andò ostile, e verso il finire dell'ufficio brigò per essere confermato; ma per ventura trovò al sindacato cinquanta libelli a cui rispondere, e dovette partire. Il duca non aveva facoltà di mettere podestà nè anziani. Solo di ricusare od accettare i proposti: provato il dispotismo non si ebbe vergogna di citare poi all'occasione la buona riuscita come un diritto.

A Guastalla erano anziani e consiglieri tutti i capi di famiglia possidenti: eleggevano due consoli per governare la cosa pubblica; con una credenza di dodici terrazzani, sei aggiunti, e un sindaco; residenza nel castello prossimo alla Rocca (1). Nel 1460 non più due consoli, ma un sindaco per quartiere: e i quartieri erano di Roncaglio, di Marco, di Pieve, di Castello; a' due di novembre trentuno anziani davano la maggior parte del consiglio; nel 1481, non più v'erano sindaci, ma presidenti del consiglio. Ma quel consiglio del novembre non era il generale, perchè nell'antecedente aprile al giuramento dei Guastallesi ai Torelli erano dugento sessantotto capi di famiglia e non v'erano tutti. Nel 1449 trentanove furono stimati molto influenti. L'interesse del Comune era da loro proprio interamente amministrato: i Torelli esigevano il censo, i dazi e lasciavano fare: solo si riserbavano di concedere il permesso dell'adunare i consiglieri. I quali, nel 1476, prescissero che illegalmente sarebbe adunato il consiglio, se a ciascuno degli anziani stato non fosse il correrio ad avvisare il dì della congrega, e se avanti l'ora di essa non fossero stati dati sulla campana grossa della Rocca *sessanta bòtti, un'avemmaria uno distante dall'altro* e poi dieci o dodici prestamente un dietro l'altro.

La polizia delle città alquanto migliorò. In Parma si chiusero tre chiassuoli de' quali uno detto della *Tana* presso S. Pietro; si raddrizzò Borgotorto; si restaurarono i ponti,

(1) Mem. raccolte da Giulio Cesare Cani, Bibliot. di Guastalla.

e n'avevano gran bisogno; si spugarono i canali, si nettarono le vie e i borghi dove per getto d'ogni bruttura che erasi fatto dalle fenestre, oltre al mal camminare, era grande fetore e nausea, si ammattonarono le vie, grazie a Giannestefano Mandelli milanese ufficiale delle strade, che nel 1467, incalzando la peste, ebbe facoltà dittatoria e sbrigativa. Guastalla allargò la cinta del paese oltre la chiesa parrocchiale. Anche Piacenza si era allargata, e nel 1475 tracciò una via che dalla Stralevata mettesse a Porta di Borghetto; e su quella fabricò la chiesa di S. Bartolomeo data ai gesuati nel 1477, i quali per avere il diritto di questuare pagarono ogni anno all'ospedale lire sessanta imperiali. Soppressi nel 1688 continuarono il censo gli Agostiniani loro successori che se ne liberarono nel 1751. Le meretrici avevano anche una casa dove fu piantata la chiesa di S. M. delle Grazie; rimosse, furono ricevute al pian terreno del Palazzo di città; ma perchè fu trovato uno statuto che ciò proibiva si rimossero e si bandirono dalla cinta della piazza costrette a riprendere il segno che avevan dimesso. Anche avevano casa presso il monistero di S. Savino; l'abate, che non ve le pativa, ebbe permesso dal Comune di cercare altro luogo ove potessero esercitare il meretricio. Le carceri del Comune erano dentro la stessa cinta della piazza nell'angolo delle due vie, una delle quali metteva a S. Protaso: molto ruinate e malsane guastavano la salute de' rinchiusi. Pensò la città a rifarle, e intanto ricoverare altrove i prigionieri; ma dove se non ha nessun denaro, nè modo di averne? Risolvette di affittarle per venti anni a lire quarantaquattro e trovò chi diede lire dugento quarantasei e soldi sei imperiali, perchè si provvedesse alla temporanea chiusura di alcuni archi del palazzo del Pubblico, onde ricevere gli arrestati sin che la fabrica fosse finita (1). — I Borghigiani tolsero dalle pubbliche vie i conciapelli, fecero còprir le fogne scorrer spedite le acque de' tintori. — Anche parecchi ordinamenti si composero; laudabili, il non accattare in nome de' santi senza licenza del governo; il pubblicare in italiano le sentenze scritte in lati-

(1) Rog. Ant. Benzi, 16 aprile 1436 Arch. not. di Piacenza.

no; l'aver liberato i litiganti dall'obbligo di prendersi un avvocato per trattare le cause avanti al giudice, l'aver provveduto che alla morte del capo di famiglia il commissario facesse l'inventario de' beni de' minori. Parma poi specialmente fece cosa santissima, comandando che a pubbliche spese dal 1 di marzo 1459 si tenesse nel Battistero un registro de' nati co' nomi e cognomi de' battezzati, de' genitori e de' padrini a cessare gli scandali che ne' matrimonii accadevano per non conoscersi i gradi di parentela.

XXI. I Comuni che ormai non avevano più nulla di grande da operare mancarono anche del piacere di godersi in pace quel che restava di umile, gl'interessi domestici; non tanto per la malvagità delle passioni de' signori quanto per la dappocaggine del governo di Francesco Sforza, che sebbene lodatissimo anche da qualcuno de' nostri io non posso che biasimare. Avvegnachè se uomo di guerra valse a conquistare infiniti allori, e a rendere celebri le sue campagne e i suoi capitani, se la conquista di uno stato il sollevò sopra la comune de' suoi contemporanei, non fu eccellente, nè sufficiente, a governare i suoi popoli i quali scaddero di prosperità, e nel suo imperio meno turbinoso perdettero molti de' beni che i Visconti avevano saputo procacciar loro e mantenere. Lo spendere largo per accrescere i prodotti agricoli doveva impiegare molte braccia, cessare l'ozio, diminuire i vizi; tante armi che costavano tesori dovevano sicurare le vite e le sostanze de' cittadini, tanti uffiziali, referendarii, commissarii, fermare la giustizia sacra ed efficace, facilitare l'amministrazione civile, produrre quello che tutti i popoli desiderarono, e desidereranno, la tranquillità e l'agiatezza. Prima vediamo le condizioni delle terre e del commercio; poi troveremo le consolazioni del nuovo stato.

Ne' tempi de' due ultimi Visconti e del primo Sforza s'erano distrutte varie caccie ducali; ciò nondimeno si conservavano parecchi boschi alla pianura, e l'inverno del 1474 un lupo era disceso sino a Soragna. Galeazzo Maria che aveva alcuni gusti di Bernabò, proibì il più oltre distruggerne, segnò varii confini; mise pena trenta ducati a chi gli sviasse un uccello o un cane da caccia, e molti ne manteneva (quan-

do andò per un voto all'Annunciata di Firenze ne condusse cinquecento coppie); ed elesse sopra ciò un uffiziale sul parmigiano, ceduto al conte di Borgonovo la privativa sul piacentino: onde il conte nel 1468 comandò che niuno ardisse dalla Trebbia in su cacciare nessuno animale. V'era gran numero di fagiani, pernici, lepri, cavrioli e altri selvatici. Ogni comune aveva suoi campari che vegliassero il rispetto alle terre, alle acque, ai frutti. Borgosandonnino manteneva campari a Rovacchia, Lodispago, Careto, Inghiarata e Toccalmatto; Parma, oltre parecchi di tali, nominò nel 1469 anche un camparo generale. La faccenda più grande fu nelle acque, perchè molti poderi si erano guastati per istagnamenti e molti sarebbero migliorati se si fossero irrigati. Parma comandò che i canali i quali nettavansi una volta l'anno fossero nettati due volte; e le acque non trovassero impacci, camminassero veloci ai molini, ai folli, ai campi meglio che mai. Giberto Savvitale nel 1466 ottenne dal vescovo di Parma in perpetuo tutta l'acqua del canale di Baganza del quale i suoi maggiori avevano la metà sino dal 1258 (1); e Parma pose nello statuto che si ricavasse da quel canale la porzione d'acqua che in antico entrava in città dalla parte di S. Francesco e correva per Capo di Ponte; per ciò si rifacesse la botte (*sifone*) sotto la mura; ciascuno in città e fuori dovendo, per condurre nuove acque, rompere le vie, fabricasse di tutto punto e in cotto i ponti, e a' molini ponesse i ripari o le siepi sì che non accadessero disgrazie. Quindi che ciascun comune le strade rifacesse (le quali erano sì guaste che alla rotta di re Carlo, i Legati furono costretti dormire nel fieno per via, non potuti arrivare sino a Borgo (2)); un ponte si costruisse sopra lo Stirone al Pizzonovo per facilitare le comunicazioni con Cremona, si concedesse esecuzione da ogni gravame a coloro che fabricassero case ed abitassero lungo la via stessa che passa tra il ponte di Pietra di Quarta e il ponte di Pietra di Rezinoldo (*Rocca-bianca*), onde sicurare i viandanti, e i mercanti cremonesi

(1) Rog. Zangrandi 21 marzo: Arch. Savvitale appreso nel 1612.

(2) Benedetti, Diario *De Bello Carolino*.

e parmigiani; fissò a quali Comuni spettasse la spesa delle strade che mettevano a Reggio, a Brescello, a Colorno, a Cremona, a Torricella di Po, a Borgosandonnino, a Fornovo, a Langhirano, a Guardasone; e a' quali il mantenimento dei ponti sulla Parma in città, e al Dattaro da poco rifatto, a Fornovo (che l'anno di poi re Carlo fece rovinare (1)); e sull'Enza, all' Emilia, ad Enzola, a Coenzo e Sorbolo; a quali delle navi sul torrente; a quali la costruzione di un ponte in cotto sulla Enza tra Maiatico e Pavarano, poichè di legno non vi durava oltre un anno, abbattuto sempre dall'impeto del rivo; stabili i tempi e le quantità delle acque di ciascun canale; i rimondamenti e i modi dello spendere per la rifazione degli argini, specialmente dell'Enza che spesso si rovesciava sui campi della destra riva; quali acque fossero libere e possibili a prendersi salvo il comodo e il diritto del terzo. — Dirò più innanzi come provvedesse ai contratti quando esporrò il complesso dello statuto, che sebbene composto e dato regnando Filippo Maria Visconti, perchè fu qua e là emendato nel 1494, mi parve spettasse più convenientemente al periodo che discorro. Approvati da venticinque cittadini delle tre squadre, Ducale, Ghibellina e Sanvitale (perchè disfatti i Rossi non si patì più la quarta), e poi dal duca, furono quell'anno istesso stampati da Angelo Ugoletto. Quivi noterò che all'abondanza de' cavalli si sostituì l'abondanza de' buoi e delle vacche, di che si faceva commercio grande; e più se ne sarebbe fatto se il pontefice non avesse continuo e con grandi istanze raccomandato di vivere di magro la quaresima intera e giorni altri parecchi dell'anno. Per quell'abandono de' cavalli temette il Mòro che ne mancasse pel bisogno della guerra, e tentò di porvi un rimedio, proibendo ai ricchi di cavalcare e tenere in casa muli, salvo che ai consiglieri, ai prelati, ai medici, ai preti, ai frati. La migliore delle terre a que' dì era l'arata; la prativa teneva il secondo luogo; ultimo la boschiva e il pascolo, così di certo nel parmigiano, e si conosce dalle imposte di uno, due, e tre denari per biolca alle diverse, le quali erano

(1) Cronaca Ferloni Ms.

gravate pel mantenimento dei cavi e de' canali. La Parma, il Taro, l'Enza avevano proprio soprastante che vigilasse il libero corso delle acque, il pronto ristauero degli argini; e con gabbioni e pennelli difendesse le ripe. Qualatula per altro in Pieve di Fornovo tra Ozzano e Gaiano che aveva case e chiesa non potè in un secolo salvarsi; nel 1600 n'era perduto anche il nome, nel 1839 rimaneva sola una casa; il Taro s'era ingoiato il resto.

Magnifico lavoro avevano ideato i Reggiani: cavare un canale navigabile di cinque braccia largo nel fondo e dodici sopra riva; condurlo alla Tagliata a Reggiolo per navigare da Reggio al Po. Ne parlarono a Carlo Gonzaga signore di Reggiolo e di Luzzara, a Guido e Giampietro Gonzaga signori di Novellara: farebbero l'opera a spese comuni; avrebbero Novellaresi e Reggiani tutta l'acqua bisognevole per irrigare, serbatane continuo una macinatoria a Reggiolo. Il concordato fu dell'ottobre 1449; i privilegi ottenuti, del 1456; ma l'opera non ebbe effetto, nè l'altra di raccogliere otto macinatorie d'acqua estraendole di Secchia e conducendole a Reggio per via di Frassinara, poi per Bagnolo, e per Novellara a Reggiolo e in Po lungo la Tagliata; perchè il duca di Mantova si oppose, e appena permise nel 1496 che le acque si gettassero in Parmigiana al disopra di Reggiolo. Dopo settant'anni questo stesso canale divertito pel Tassone scaricò le sue acque in Crostolo, e lasciò la inferior parte in secco ed inutile. Un dubbio rimane circa la direzione di que' due canali che avevano a camminare sino alla Tagliata, in faccia a Reggiolo e lung'h'essa gettarsi in Secchia. Come evitare la Parmigiana che dovevano per necessità incontrare? Non c'era altro modo che ridurla per un sifone sotto il letto del cavo stesso, che volevano fare. Il che non venne in mente a nessuno di quelli che scrissero di tale idea.

Oltrechè serviva al commercio, tutta quella proposta offeriva comodità ad asciugare terre infinite che da Reggio al Po non potevan colare. I Correggesi per un loro canale decorrente da Fabrico, nella Parmigiana, mantenevano arabili le terre; ma per tremila biolche non era possibile, perchè i signori da Sesso possedendo un mulino sulla Parmigiana,

spesso chiudevano il cavo, e il canale correggesco si riversava; molte pratiche si erano tentate per l'addietro; finalmente nel 1461 a' 10 di agosto i Correggesi comprarono e disfecero il mulino, e le loro terre sanarono (1). I Guastallesi ripararono, dal Po, mediante l'alzamento dell'argine grosso dalla Rocca di Guastalla alla fossa di Roncaglio al Baccanello, molto spazio che prima nulla fruttava per le spesse inondazioni, e quasi era disfatto dalla spaventosa dell'ottobre al novembre 1454; ne ebbero qualche noia per giurisdizione dai Gualtieresi, ma i Torelli colle buone tutto finirono (2). Il Frassinaro si condusse nella Migliarina e tentossi di condurre quest'essa nella Fossa di Raso. Se la Fossa si allargava era un utile ragguardevole, ma ad allargare non si pensava; onde nacquero liti grandi nel 1462: entrò con belle intenzioni Borso d'Este e mediante nuovo cavo, e botti, e ponti, e cauali, tolse ogni timore e fece grasse le terre di S. Polo e di Ciano (3). Principale colatore della palude tra il Crostolo e l'Enza era la Scalopia, confine allora di Poviglio e di Brescello. Cominciava di sopra a Montecchio, veniva ad Enzola, e per mezzo i prati di S. Sisto e di Brescello giungeva agli argini di Stagnilira, e alla Fossa di Roncaglio; quindi voltava per mezzo delle valli che si navigavano (4), e alle quali entrava anche il Crostolo. Dalla strada di Brescello al Lagnuccio era nettata e ricavata dai Parmigiani e per loro Praticello, Olmo, S. Remigio, Enzola, Nisso, S. Sisto, Sorbolo, Lentigione, Bersanello, Coenzo, S. Giorgio, Poviglio, Meletolo, Brescello, Boretto e Gualtieri che più o meno vi scaricavan le acque. Altro e grande colatore era la Cava, la quale si navigava dalla via nuova alla Cà de' Coppi e pel solito ed antico letto sino allo spedalletto a S. Michele, dove la Cava in tempi vecchi avea nome di Fiume Estense; si congiungeva col Bondeno, e insieme ne andava a Saliceto, al Bugno della Gualdrana presso il

(1) Mem. Cani. Rog. Crist. Bottoni nell'Arch. di Mantova.

(2) Mem. Cani. Notaio Botani, Archiv. not. di Guastalla.

(3) Mem. del Cani.

(4) Lett. di Agust. Carcano podestà di Poviglio, 1518. 15 dicembre, conservata dai Cani.

Canalazzo (1). Cotesta Cava e il Crostolo furono allargati; e allora (1487) sorsero questioni sul possesso di Campo Rainero o delle dugento biolche; il duca di Ferrara pronunciò che il possesso fosse suo, l'usufrutto de' Guastallesi; ma i Guastallesi la sentenza ricusarono. Intanto per le deposizioni del Crostolo si erano alzate le Valli di Guastalla e si lavoravano; e le terre tra l'arginello della Valle, e l'argine Vetro, erano asciutte affatto e si volevan dividere. Era differenza ne' pareri: i poveri chiedevano la divisione per teste; i ricchi, due parti alle famiglie in ragione dell'estimo, una sopra le teste di tutti i Guastallesi. Terminò la questione Battista Tarasconi, giurisperito parmigiano: un terzo assegnò agli uomini della terra secondo l'estimo loro; un terzo secondo le teste e le bocche, un terzo sulle case e sui focolari sì de' ricchi, che de' poveri; aggravati tutti degli argini e pagamenti a rata.

XXII. I Borghigiani a scansare le vessazioni parmigiane attesero a fabricarsi molini in proprio territorio, e data l'acqua dello Stirone a chi ne volle, non solo videro migliorate varie terre al di sotto dell'Emilia, ma ancora sorgere sui nuovi canali varie di quelle machine per opera delle famiglie Piletti, Arcari, Faroldi e Schenardi (2). I Pallavicini a molt'acqua di quel torrente unirono il canale della Venzola che nel 1483 comprarono dagli Umiliati, pel canone di otto brente di vernaccia; crebbero i prodotti de' loro fondi; col l'esempio di bei lavori animarono l'agricoltura. A comodità di essa e de' viandanti era necessario che la Paròla sull'Emilia non istesse senza ponte; ma era segno di confine e dovevasi dai Borghigiani fare insieme ai Parmigiani. Perchè pareva a costoro che i Borghigiani avessero maggior bisogno di Parma, che non essi di Borgo, si negavano; ma quelli incalzavano. Rispondevano i Parmigiani che fabricare e mantenere era una spesa, guardassero quale compenso dovevano averne, avvegnachè per le relazioni agricole nulla importa a Parma che la Paròla abbia un Ponte. I Borghigiani pos-

(1) Allegazione di G. P. Negri. Arch. di Guastalla. — Cuni. Bibl. Guast.

(2) Cronaca Ferloni Ms.

sedevano a destra della Parola una lista di terra sino ai monti dove fu Castel Torello, di poco valore ma cagione di continue liti con que' di Parma; l'offertero. I Parmigiani l'accettarono, e il Ponte si costruì nel 1474 a spese comuni. Costò milatrecento settantaquattro lire (1). Circa quel tempo Borgo accomodò pure le strade, le porte della città, l'altare e il volto della lor chiesa maggiore (2), rificero la palancola sullo Stirone all'Emilia onde si potesse passare con sicurezza (3).

Piacenza pensò di rifare il ponte alla Trebbia, di raddrizzare il torrente, di costringerlo a rispettare le terre da Rivalta al Po. Nel 1451 a' 6 di novembre dalle case di Rocco a Calendasco fu tutto un fiume: ma tal piena sollecitò le provvisioni, e molte braccia furono messe al lavoro. Ma nel dì nove di settembre dell'anno successivo un piovere diretto gonfiò la Trebbia siffattamente che rovesciò un magnifico ponte che i Bobbiesi avevano eretto con grande artificio e spesa, entrò in Rivergaro, abbattè case, ruppe molini, e portò tanti alberi all'Emilia che parve avesse spogliato di piante il bobbiese e il piacentino. Ogni lavoro fu disfatto; e per tornare da capo mancò la volontà e forse il denaro. Dopo due anni il disastro si rinnovò, e a crescere la sventura uscì dal letto anche il Tidone, uscì il Po, fu una ruina universale. Il ponte che fu rotto dal gran fiume si dovette rifare, e per bisogno del Comune e per ordine ducale: si misero travi di trentasette a quaranta cubiti di lunghezza, misura che oggi è impossibile avere, e allora si prese con guasto grande ne' boschi dei nobili, si legarono con grosse catene, si fermarono a colonne colossali; ma tanta opera andò in malora nel 1467 in cui il fiume uscì dodici volte dal letto, e tra i primi di ottobre e il ventiquattro di novembre si levò cinque braccia sopra le crescenze più alte; undici travate furono rotte, le colonne schiantate. Ciò non di meno ogni cosa fu tosto riparata; ma nel 1480 rotto di nuovo, e per

(1) Cronaca Ferloni Ms.

(2) Libri di Provv. Ms. P.

(3) Libri di Provv. Arch. del Com. 1470. 18 feb.

metà portato via dalle furie delle acque d'aprile; nel dicembre ringrossò fieramente la Trebbia; e la Nure, dimentica del ponte, tagliò a mezzo la via Emilia. La piena del 1467 ruppe gli argini a Dosolo, allargò la giurisdizione de' Guastallesi ch' erano padroni di tutta l'acqua del Po, e poichè tolse e diede a parecchi terre e mezzani, fu cagione di liti molte e non brevi. Il duca nel 1474 a' 13 di maggio sentenziò che il diritto di alluvione nel fiume apparteneva ai frontisti, ma tale decreto non giovava ai Dosolani pel Mezzano che avevano dinanzi alla loro riva; e perciò vane furono le pretese di condurvi a pascolare il bestiame; e se ne vollero usare, dovettero prenderlo ad affitto col rispettivo del terzo de' frutti e de' legnami. I continui errori del fiume erano continue cagioni di questioni tra i possidenti delle terre. In faccia a Polesine (comprato con Costamezzana per quattromila ducati da Ottaviano e altri Pallavicini) era il Mezzano del Lupo, sì vicino alla riva che da terra si andava ad esso a piè asciutto, avvegnachè il Po correva inverso Cremona. Nel 1480 la corrente trasse più a destra, ristaccò il Mezzano unendovi una ghiaia coperta di virgulti e pianticelle. I Cremonesi che volevano essere padroni della ghiaia occuparono anche il Mezzano: i Pallavicini mandarono avvocati a dire le loro ragioni; ma gli avvocati minacciati di morte non vollero più oltre parlare, e fu necessario ricorrere al duca (1). Il duca indugiò la sentenza e il Po saltando nuovamente oltre il Mezzano decise per ultimo la questione.

XXIII. Due lavori importanti pel Piacentino si fecero al Po dal 1476 al 1498 per ovviare ai guasti del suo corso irregolare. Il primo fu, coll'ingegno di Bartolomeo da Rezzano e di Bartolomeo Grosso (2), a Cainfango o Monticello ad occidente della città; scavato, e per lungo tratto, un nuovo letto sì che Monticello, che era alla destra del fiume, rimase sulla sinistra, ed ebbe il nome di Monticello piacentino. I cittadini ringraziarono il duca; ma Bartolomeo Paveri Fontana, Francesco Malvicino, Gianfrancesco Arcelli e con-

(1) Minuta del ricorso; presso di me.

(2) Citati anche dal Cani.

sorti, i cui bent rotti dal nuovo alveo in parte rimasero tra esso e il vecchio, e in parte di qua dal fiume, non finirono di lamentarsi. Il duca a rendere loro qualche piacere diede il letto vecchio del Po, e il diritto di tenere una navicella sul fiume onde trasportare di qua le derrate delle terre che erano rimaste di là. Ma quel taglio spingendo la corrente a tali angoli che n' andava a male, oltre la riva lodigiana, anche la piacentina alle Caselle e a Caorso; e più innanzi erano minacciati di là Agoiolo, Fossacaprara e Viadana, ne rese necessario un altro, e si fece. Un Giuliano Guascone, e un maestro Filippo furono mandati a rilevare i disegni e proporre l'opera. I Cremonesi con un loro ingegnere assunsero d'indicare al duca la miglior via e la più economica per soddisfare a tutti; ma perchè andavano per angoli e per curve e per tanti *traversi del Po* era in pericolo che li *lecti vecchi fucessero adrestar in modo de lachi et mortizie*, e le Caselle rimanessero sopraffatte e inghiottite, fu col parere di Giannantonio marchese d'Incisa deliberato di prender la via retta dagl'ingegneri ducali indicata alla Volta del Persico, ove già il fiume era stato, e poi innanzi a Brugno alla dirittura di Porcara; alle isole di Castelnovo di Bocca-d'Adda; e per un poco alla Bonissima, non ostante che avessero a temere Sparavera, e alcuni pochi luoghi del vescovo di Lodi; meno male perdere quest'essi che le Caselle, fertili e popolose, Chiavenna, Caorso e Monticelli; non era gran danno, salvando quelli, rompere due mila e trecento pertiche di terreno, che per la maggior parte si compensavano col letto vecchio dandone tre per una (1). In sostanza nell'insieme i due territorii guadagnarono assai, e meglio avrebbero sentito l'utile se le finanze del principe non fossero state in perpetuo sbilancio, e il governo troppo debole di autorità e di forza non avesse lasciato esposto i sudditi ad angherie infinite, e se il cielo istesso non avesse cogli uomini cattivi congiurato di maltrattare i buoni. Avvegnachè nel 1468 la peste spense il meglio de' braccianti; nel dicembre

(1) Relazione di Giannantonio marchese d'Incisa 26 agosto 1497 a Ludovico il Moro. Copia contemp. presso di me.

del 1469 e nel successivo gennaio fu sì gran freddo sul piacentino che taluni perdettero le dita delle mani e dei piedi; molti buoi morirono. Alberto Ripalta il giorno di S. Paolo appena uscito di casa per andare alla messa dovette rientrarvi intirizzito. Nel marzo e nell'aprile cadde un braccio di neve; patirono le viti; fu di biade abbondanza, ma non ridotte a bene per lungo piovere sul maturare e sul mietere. Per altre piogge del settembre il poco vino si guastò; e per eguale cagione quello del 1471 incerconì. Nei due anni seguenti si ebbe la messe nella prima metà di giugno e perchè anche questa volta in tanta precocità, abbondante, si creò il canone agrario: *Tanto è più il pane, quanto vien più presto* (1). Ma nel 1474 mancò il necessario e nel maggio il Po uscì impetuoso, sorprese buoi molti a pascolare e li annegò. Indi a tre anni la neve in Lombardia fu alta due braccia, durò ghiacciata sulla piazza di Piacenza dal 16 gennaio al 18 di marzo, ritornò il freddo in settembre, e rovinò i raccolti e la vendemmia; più tardi crebbe e travagliò le genti. Il 1478 fu orribile: in marzo gran neve, e poi grandine grossa come noci, in qualche luogo come uova; in maggio e giugno pioggia infinita; nel settembre neve e rigidità di freddo potente. Poco meno indavolato il 1481; chè nell'aprile vide ghiacci assai duri e brine forti, onde le biade e le frutta al colle e al piano se ne girono; l'agosto parve un gennaio; appena si vendemmiò in novembre, e il Po era grosso e aveva guasto molti seminati. Cominciò una carestia che accompagnata dalla peste crebbe sino al 1484.

XXIV. Per quelle vicende il frumento si vendette a Borgo venti soldi lo staio nel 1448; trentasei nel 1460; ventotto nel 1464; ventuno e denari quattro nel 1465; venti nel 1488. A trentadue soldi lo staio il frumento, si davano per due denari quattr' oncie di pane; tre oncie e mezzo, quando ne valeva trentasei; sei quando ne valse ventuno e denari quattro (2). A Piacenza nelle carestie del 1477 e 1478 si vendette soldi ventotto, e nel 1488 soldi trent'otto: nel 1457

(1) *Annona quanto citius matura tanta est uberior.*

(2) Ms. P.

un mastro Giacomo Vigonzano aveva introdotto la fabbrica del pane alla Ferrarese, che costava fatica molta in manipolarlo, ma cuoceva meglio e riusciva di facile digestione; fu ordinato che per esso non si mutasse la meta, ma la quantità fosse un dodicesimo minore. Parma nel 1451 vendette il suo frumento a ventisei soldi, suo stajo; a trentadue nel 1455, a sedici nel 1469; a quattordici nel 1480; poi il crebbe sino a cinquanta, a sessanta nell'agosto 1482 in città; e in campagna, sino ad ottanta. Lasciò scritto il Ferloni che in territorio di Borgo, due ducati d'oro. Tra queste infauste memorie trovo per prima volta nominata la *melica* sul piacentino che nel 1477 si vendette sette soldi, e dodici nell'anno succedente. — Così cari il vino e le carni: Il vino a Parma si comprò dal 1451 al 1455 soldi ventiquattro e soldi ventisei la brenta (ignoro se migliorato fosse nella fattura: nel 1426 calcolavasi il calo a un sedicesimo del volume⁽¹⁾); a Borgo soldi venticinque nel 1488; nel 1461 la carne di vitello si diede a denari nove per libbra, e a denari dieci nel 1470; a denari dodici nel 1488, e tredici nell'anno dopo. Il manzo e il castrato per ordinario vendevansi a tre denari meno del prezzo del vitello; il porco era calcolato in valore per libbra un quinto meno del valore del manzo. I porci sul piacentino erano *grassi* e prendevansi per appendici d'affitto, se pesavano dugento venti libbre. Il Pezzana avendo avuto che il duca nel 1450 in vece del *bue grasso*, che gli davano i vescovi e gli abati, domandò cinquanta ducati d'oro, credette che cinquanta ducati fossero il valore comparativo di un bue ben sagginato. Ma s'ingannò. Se calcolato avesse il valore della moneta contro la derrata avrebbe veduto che la conversione del dono fu un titolo per raccogliere maggiore denaro. Il numero vistoso degli animali bovini e suini, che si allevavano, non permetteva tanta grossezza! Nel 1458 un *bel cavallo* di un arciprete fu stimato valere sedici ducati; i cavalli allora erano più cari de' buoi, e per la scarsità del numero e pel servizio che rendevano. Dal 1455 al 1460 le fascine forti lunghe tre braccia, e da due *stroppe*,

(1) Patti di Dazi Ms. Bibliot. Duc. di Parma.

si prezzarono dalle cinque lire alle sette lire e sei soldi (1); nel 1484 cento pesi di fieno costarono dodici lire; e in quell'anno erano seccati i prati. Gradito ammanimento il formaggio pecorino conosciuto da noi sotto il nome di rubiola: il Comune di Borgo nel 1466 fecene presente di due pesi a Giovanni Pallavicino marchese di Scipione, e spese cinquanta soldi; sicchè appena valeva dodici denari la libbra; il butiro valeva altrettanto e spesso meno, la ricotta, un quarto del valore del butiro. Non ho sufficienti notizie di quanto si pagassero i legni da lavoro: in Val di Nure abodavano gli abeti; in Varsi e Specchio i tigli; dappertutto i noci, i pioppi, i cerri, gli olmi, in più de' monti, i pini e i faggi; e ne' colli i ciliegi e i meli; e ancora qua e là gli ulivi.

I lavori di prezioso non hanno tra le mie carte nessun documento; ma il Morbio ne ha publicati alcuni da noi non recusabili. Una fattura di lavoro di settant'once d'oro ebbe nel 10 di gennaio 1475 il premio di centoquaranta lire, cioè due lire per oncia. La legatura di molte perle fu calcolata a dieci soldi ciascuna; a quattro lire, i zaffiri grossi; a due, i mezzani; a ventiquattro soldi i piccini. L'oro perduto nel fondere fu valutato sei ducati l'oncia; l'oro fino aggiunto al lavoro, otto ducati. Il decreto del 4 luglio di quell'anno che costringeva i raccoglitori dell'oro di Po, di Ticino, dell'Adda a portarlo al tesoriere ducale comandava al tesoriere di pagarlo ventotto lire e otto soldi per oncia; ossia sette ducati e otto soldi, perciocchè il ducato valeva quell'anno quattro lire (2).

Vario era il prezzo delle terre e de' Pallavicini a Samboseto nel 1466 se ne vendette per un ducato d'oro la biolca (3); alla Parola, trentadue lire; quarantotto, ed era viti, a Chiavenna; settanta, messa a viti e ad olivi in piana di Scipione (4). Terra di Bastelli e di Castellina fu venduta per nove lire la biolca, otto lire a Cogolonchio, quindici lire al

(1) Esame testimoniale al Banco di Cervo in Piacenza; orig. presso di me.

(2) Codice Ms. Sforzesco.

(3) Ms. P. e Prot. Tricasali.

(4) Rog. Mariotti citato.

Vaio Soprano (1). Del piacentino: in Centora nel 1468 dieci pertiche valsero sessanta lire (ventiquattro lire la biolca), e nel 1495 in Borgonovo lire undici e soldi quattro (2) (quarantaquattro lire e soldi dieci per biolca); una pezza di terra, appena fuori di città, presso la chiesa di S. Agnese, ma soggetta alle inondazioni di Po e di Fodesta era affittata per otto lire (3); sette pertiche o sei tavole al *Rigello* presso San Lazzaro investite pel premio di cinque soldi e pel canone annuo di quattordici soldi nel 1463, si vendettero nell'agosto 1482 così migliorate da riceverne trentadue lire (4); la casa e l'orto comprati pei Serviti nel 1466 era affittata dodici lire e fu pagata ottocento settantacinque lire (5); e il molino de' Pallavicini alla Cà Brusata si stimò mila trecento cinquantacinque (6). De' beni di S. Lazzaro presso Piacenza nel 1482 cento venti pertiche a S. Protaso presso Fiorenzuola erano affittate per sessanta staia di frumento e fava; ventiquattro a Magnano e Rezzano, piantate a viti, si erano locate per otto vegiole di vino; cento trenta pertiche con casa e torchio a Castione per trenta vegiole di vino e ventiquattro staia di biade: sessanta pertiche a Piacentino, sopra Carpaneto, ne rendevano ventiquattro di frumento; una casa a Bargone, sette lire piacentine (7). Lavoravasi in parmigiano e piacentino metà a frumento, metà ad altri grani, e il lavoro si avvicendava.

XXV. Le fiere e i mercati erano mezzo ai negozi, e ai contratti pel commercio delle terre, de' frutti, degli animali, e delle opere fatte coi prodotti dell'agricoltura. Piacenza che aveva un mercato di sabato, ne ordinò un altro pel mercoledì, da tenersi in piazza maggiore col principiare dell'anno 1450: un antico statuto, confermato nel 1391, multava chi avesse trasportato altrove quello che tenevasi sulla piazza

(1) Ms. P.

(2) Rog. Rossi e rog. Salvetti; nelle carte del Collegio de' notai; comunicazione di P. D. Coppellotti.

(3) Atto 1489 4 ott.; presso di me.

(4) Rog. G. B. Bagarotti; comun. del signor Coppellotti.

(5) Rog. Bart. Morelli, e Mem. presso di me.

(6) Rog. Mariotti citato.

(7) Visita del vescovo Marliani, arch. not. di Piacenza.

del duomo presso le beccherie, il Comune non era multabile perocchè non trasportava il vecchio, ma ne creava un nuovo. E fecelo franco, quanto quello del sabato, suo e di Parma, e quello di Borgo (1), e l'altro del lunedì a Langhirano, sì che nessuno vi potesse essere arrestato nè pignorato per debiti. Anche Fiorenzuola ebbe il suo mercato franco. Guastalla ebbe prima una fiera per S. Catterina, poi un'altra per S. Lucia; e Piacenza le sue rinnovò nel 1466 cui tenne in piazza del Comune perdurando quindici dì.

Trentadue erano le arti raccolte in paratici in Parma dalle quali producevansi tutti i lavori al bisogno e al comodo della vita; ma la maggior parte dei lavoranti (come di Piacenza) era uscita dalla città: poichè i signori per bandi e per lettere ducali non vi si potevan ridurre, e miseri servivano al capriccio de' ricchi per non morire affamati; nè per nulla o per poco vi poteva la fiera di S. Ercolano, che tenevasi ogni anno franca e privilegiata per quattro dì dal primo giovedì di settembre, conciossiachè la piacentina era troppo più innanzi comoda e accreditata. I rettori di esse arti vedevano di mala voglia questo danno e i consiglieri della città, a' quali era disonore che il Comune fosse così male composto, da non vedersi in casa chi sapesse all'occasione fare bello il paese, si maneggiavano col principe onde coll'autorità sua riducesse alle dimore antiche i fuggiti. I Parmigiani all'occasione di darsi allo Sforza gli domandarono: *« per che le cita sono facte per unione et habitatione de cittadini et artisti et le vile per lavoratori et perche le arte sono molto reducte a le vile et a le castele in lo territorio parmisano in grande diminutione de le intrate de la cita »* niun'arte fuor della ferrareccia e del barbiero si potesse fare in contado. Alla domanda egoistica Francesco Sforza non diede risposta. Quante arti non bisognavano anche ai villani? perchè costringerli a venire tutti in città per panni, per abiti, per calzamenti, per mobili, per attrezzi agricoli di legname essi che avevano pecore e buoi e piante allevate dalle loro cure? Era un'arroganza senz'esempio, una schifosa avidità di do-

(1) Lett. Ducali; lib. Prov. P.

minio; un volere sè ricchi di ogni agiatezza, gli altri poveri e stentati; poi, riducendosi col quieto vivere alla città i signori sarebbero tornati abbastanza artieri senza che le ville ne fossero private. Diffatti al primo cessare della guerra interna, al primo raggio di buona speranza parecchi nobili rinurbarono; senza che non v'era poi tutto quel male che il Comune aveva dipinto; se non era nella miseria che si perfezionassero le arti. Rinomata si conservava la fabrica della carta, e per bianchezza e per bontà, migliore della Fabriana. La stessa cancelleria di Milano comperavane trenta risme nel 1451 (4); in quell'anno istesso i fratelli Bergonzi presentarono i loro processi della migliorata conciatura delle cuoia, del perfezionato tessere i veli, le bambagie, le sete, i fustagni, i lini, dell'aggraziata forma e più durevole opera data alle calzature; e un ricamatore pur v'era sì egregio da essere scelto a ricamare un abito al duca. Ristorato lo statuto della lana per impedire che nessun panno, eccetto gli oltramontani e di grana (tinti in rosso e paonazzo), provenienti da Londra o da Milano, fosse lasciato vendere nella città e nel territorio; e perchè non si falsificassero dai fabricatori, supplicò indi a dieci anni di potere introdurre di lavorare panni e drappi di seta, d'oro e d'argento, quindi ad aumentare il numero de' lavoratori, perchè il commercio di quelle opere profittava, il Comune concedette (1467) che tutti i lavoratori di seta e di cotone, che prendessero domicilio ed esercizio in Parma, fossero esenti per dieci anni dai dazi, dalle gabelle, da tutti i pesi. Il duca Galeazzo per sè mise un Comarco in Fiorenzuola per riscuotere i dazi delle merci di transitto da Genova e da Toscana; e misene in Brescello, Torricella, Tizzano, Colorno, Calestano, ecc. in tutte le terre de' feudatarii esenti ed aventi separata giurisdizione a' quali sotto la pena del quadruplo del dazio ogni mercante doveva denunciare quello che introduceva; permise che ai mercanti delle ville di Parma si esigesse nella

(4) Specie di carta lavorate nel 1491. *Reale* — *Augusta* — *Claudia* — *Imperiale* — *Sottile* — *Epistolare* — *Bibula* — *Mezzana* — *Grossa* — *Strazza* — *Emporetica* o da involto.

vendita del bestiame un soldo per ogni lira di valore (1); approvò quanto andavano imaginando i Comuni per trovar denaro a mantenergli lo stato, e andò meditando continuo come accumulare egli stesso. In quelle vicende i Borghigiani che nel 1449 portavano a Parma i pannilani per *follarli, tingerli, garzarli* (scardassarli) e *apareggiarli*, già se ne ristavano nel 1457 in cui parecchi folli contavano sulle condotte delle acque dello Stirone, e qua e là fabbriche opportune. Francesco Brioschi per avere con più caldo animo provveduto al loro bisogno, ebbe dal Comune grato il dono di quant'acqua volle dallo Stirone; ed egli emulando per beneficenza al Comune fece prati e linaie, piantò telai e scardassi, diede coll'esempio un impulso a chiunque aveva denaro (2).

Piacenza per leggi di agraria e di commercio era sempre la prima. Ricorderanno i lettori che il *denaro* piacentino diventò anche pei Parmigiani l'unità del peso per l'oro e per le sete. Ora sappiamo che da Piacenza si raccoglievano e norme e regole del misurare il fieno, dell'irrigare i prati, del condurre canali ai mulini. Ne scrisse un libro il parmigiano Giovanni Tedaldi ed è nella biblioteca ducale, opportuno a varii lavori di statistica; parecchi usi durano tuttavia, documento che il dottore non faticò invano. Il collegio de' mercanti di Piacenza scrupoloso vigilava su tutte le arti, ma specialmente sui tessuti, più specialmente sulla lana. Nelle carte sue (3) stanno gli statuti del collegio confermati nel 1439 e poi nel 1474; dell'arte della lana, dei mercati della lana, dei cimatori della lana, dei tessitori della lana: il meno vecchio ha la data del 1469 (4). Sulla seta non solo aveva l'ispezione, ma anche il diritto di gabella in Pavaglione, e quel diritto dicevasi *del pesetto*; possedevalo già nel 1392, affittòllo per l'ultima volta nel 1752; come l'acquistasse non so, e similmente ignoro per quali cause fosse padrone del dazio

(1) Vol. Ms. *Patti di Dazi* 1472. Bibl. D. di Parma.

(2) Rog. Aut. Bozani 1457 27 feb. Prot. Tricasali.

(3) Nell'archivio di stato. Ma io posseggo la minuta dell'inventario dei fasci e de' volumi che al collegio furono presi e ivi sepolti.

(4) Vedausi i cartoni segnati N. O. V.

sulla vendita del pesce salato di che veggo parola nelle filze del secolo xv (1). Ben so che le rendite sue usava in promuovere l'industria o con sovvenzioni o con premi. Non ostante il vigilare accurato che i drappi riuscissero fini, e netti, e compatti; che fossero bene tinti e bene condizionati, non potevano più i nostri paesi sostenere la concorrenza dell'estero; e molti e molti panni buoni si avevano a miglior mercato che non da noi; e tanti se ne mostravano in fiera dov'era libero e franco l'entrare che se ne sgomentavano i nostri artigiani; avvegnachè le compre maggiori non erano più, come una volta, fatte dai forestieri che venivano di lontano per cambiare denaro o merce, ma dai cittadini e dai terrieri; onde i mercanti piacentini ad ismercicare i loro tessuti costretti erano spedirli all'estero con perdite gravi. Pensavasi al rimedio, ma non si trovava. A' 25 d'aprile 1472 fu risoluto che si cessasse la fiera piacentina; andassero i mercanti piacentini alle fiere estere, accettassero di portarsi a quella d'Ancona che si riapriva per l'Assunta di quell'anno. — Ma perchè se cessava a molti un danno, rovinavano gl'interessi della più parte del popolo, non andò molto che le fiere piacentine si ripigliarono, provvedendo allo spaccio de' tessuti stranieri con leggi non buone, ma quali suggerivano i tempi a gente ostinata di voler tenere le braccia ad opere, nelle quali non potevano più superare nessuno. Non di meno dovette essere per que' cittadini di notevole vantaggio l'ordine de' maestri delle entrate ducali del 28 d'agosto 1475, col quale si ordinava che i mercanti provenienti da Genova a ponente gissero ad Alessandria o a Tortona, poi a Milano pel pavese; e quelli che a levante facessero capo a Piacenza, e di lì per la via diritta a Milano (2).

Le miniere sul bobbiese, sul parmigiano, sul piacentino, e in tutti i domini del duca, possedute da Giovanni Varese commissario del sale, e cortigiano di Giangaleazzo, passarono a' 10 di novembre del 1483 in proprietà di Manfredò Landi che sborsò tremila ducati in denaro, e diede la con-

(1) V. nell'Arch. di stato.

(2) Morbio, Cod. Vis. Sforzesco.

tessa podere valutato ducati quattromila e seicento su quello di Guardamiglio oltrepò. Mantenevano molti uomini, se non per l'argento e per l'oro che non rispondevano le spese, certo pel rame, e pel ferro che si lavorava in abbondanza. Senza le leggi che impedivano il commercio del grano sarebbe stata altra via di guadagno; ma quel non poterlo neppur trasportare da un territorio all'altro senza licenza, così che spesso era costretto consumarsi dove nasceva, era un ostacolo al crescere le cure de' campi; e l'introduzione del denaro per le opere delle arti. E gl'impacci vieppiù si moltiplicarono al distaccarsi di tanti paesi dalla giurisdizione di Parma e di Piacenza, e al formarsi i feudi tanti stati separati; i quali non manarono di mettere dogane di confine, gabelle interne ad ogni merce, ad ogni produzione, ad ogni consumo; sì che guai a quel territorio a cui per disgrazia per un momento fosse mancato il grano, il bestiame o altro di più necessario. Nè erano sbarre ad ogni stato di feudatario, ma ad ogni feudo. I Landi per esempio, padroni di Bardi e di Compiano consideravano que' luoghi come di due padroni; per ciò dazi di entrata e di uscita tra essi, per ciò licenze, come dappertutto, di portar i grani di Bardi nel territorio di Compiano e viceversa (1). Le licenze di estrazione concedevansi dai podestà o dai vicarii; dopo conosciuta la causa e verificato che per abbondanza pubblica si poteva. Tutti i contratti un po' grossi e quelli di trasporti di proprietà prediale o censuaria si guarentivano per atti di notai; e nel 1495 a' 28 di aprile il duca ordinò universalmente, ciò che era già in qualche statuto, tutti i testamenti, le doti, i possessi, coi nomi delle parti contraenti, le qualità dell'istromento, il nome di notaio, il dì, il mese, l'anno, entro un

(1) Confine del territorio di Bardi nel 1491, da carta del 1611 presso di me: Dal torrente Noveggia alla Costa Cameraria sino alla volta di Scaruggia; poi per Cortegrossa fra Sidolo e Lezeria in Tosina; al pado di Campana e per la costa de' Caramelli quanto si estende il territorio di Campana e Caceromolo; poi a sera a Corodro; indi su Pietralunga di Gazio sino a Montepagiano, e alla cima di Pellizzone e di Montecarbone, poi per la frana di Crasinago al Ceno, e pel Ceno al rivo Respigone, e su alla cima di Monte di Barche, di Banegate, di Pizzidoca, e alla Costa di Chiappa e pel rivo Mangialupo alla Noveggia.

meze dalla data dell' istromento, dovessero registrarsi in un libro da conservarsi nel Comune nella stanza istessa in che si serbavano gli statuti; e per le ville del contado, presso il giudicante. I Parmigiani che avevano provveduto all'abilità del notaio, non permettendo che si ascrivesse al collegio se non era stato a far pratica ne' banchi notarili sotto il portico del Comune, almeno per diciotto mesi, avrebbero anche voluto assicurare in giustizia una facilità di esigenza ai crediti che non risultassero da atto di notaio, e proposero che si potessero produrre come autorevoli i libri de' creditori; ma il duca, ricevuta l'istanza nel 1478, non rispose che il 13 di gennaio 1484 e non accordò tale privilegio che ai libri degli speciali (1).

Per la facilità che gli abitanti di Codogno avevano coi Piacentini d'oltrepò era nato desiderio di commerciare direttamente colla città, meglio che con Lodi e con Crema; se ne fece più volte la prova, ma il dazio del Po era gravissimo, e il più di quella gente se ne ristava. La gravezza era tutta faccenda municipale e poteva temperarsi: fatti i conti parve bene a Piacenza che l'abondanza codognina quivi penetrasse, e messo trattato si conchiuse che gli abitanti di Codogno si riguarderebbero cittadini di Piacenza; per ciò venissero, andassero, liberamente commerciassero di derrate e di manifatture sui mercati della città, e qui piuttosto che ai loro circostanti luoghi le cose loro portassero. Piacenza scrisse l'atto di cittadinanza il 21 agosto 1492 e i Codognini per riconoscenza regalarono di cento lire il Comune, e presero per arme la *Lupa*, eh'era da poco entrata nello scudo della città. — Di questo scudo l'ingegnere piacentino Perreau diede testè di molti lo scritto, ma non tutto diede: conciossiachè, sebbene recasse le parole di Boselli per provare che la *Lupa* non entrò nello scudo che nel 1466 non curò quelle altre che provavano come dopo quell'anno il Comune in donare ad altri lo stemma per niente vi mettesse la *Lupa*. Nel 1424 l'arme piacentina era un quarterio d'argento in campo rosso; tale portavanla i berrovieri sul petto nel 1476.

(1) Copia Bogoni.
Ist. Civ. Vol. II.

Della Lupa erasi veduto un esempio anche avanti il 1466, fu nel diploma di cittadinanza conceduto nel 1462 a Corrado da Fogliano, liberata per lui la città dalla paura de' villani. Anzi in questo stemma non uno dado era, ma due; cosicchè Napoleone volendo che due fossero, non aggiunse nulla all'antico, e il pensiero del Perreau, indagatore di certa fedeltà alla dominazione antica e nuova, non regge. Se quell'idea della Lupa fosse stata di Antonio Ripalta non poteva dire il Boselli nè altri che avessero per prima apparizione la parvenza del 1466, perchè il Ripalta era morto nel 1463; io ne posso dubitare che accenno ad epoca antecedente a quella morte; avvegnachè quel cronista era ben dotto e gli studi dell'antico, un furore; ma altri erano esimii.

XXVI. Non più tanto largo era pei Lombardi il commercio del denaro. I Fiorentini dopo venuti se n'erano insignoriti, e sebbene qualcuno de' nostri tuttavia mercantasse di ciò in oltramonte, il resto se ne stava a casa a godere il frutto delle fatiche de' vecchi. Quivi pure il denaro era fatto valere, e dal 1448 al 1488 il frutto del denaro stette per l'ordinario al 40 per cento (1); non ostante che qualche contratto si trovi anche a minore ed a maggiore usura. Perocchè del 1450 l'Ebreo Salomone prestò cento ducati con patto che fra tre mesi ne avrebbe riscosso cento ventuno da chi andava a prendere Pellegrino; Bartolomeo Cavalcanti di Stamignone prestò nel 1452 a un parmigiano cinquanta ducati, e fecesi fare obbligo giurato per settantacinque, e il Comune di Borgosandonnino prese il 1464 da un prete Lorenzo Antini cinquanta fiorini col frutto di un ducato d'oro al mese. Nello stato Visconteo Sforzesco il frutto ordinario del denaro avuto sopra pegno che in passato era di otto denari al mese per ogni fiorino da soldi trentadue imperiali erasi messo a denari dodici; parve sufficiente un decreto nel 3 dicembre 1466 a fermare che sino a dieci fiorini il frutto fosse di dieci denari; a maggior somma, discendesse a denari otto; durasse il pegno tredici mesi; se non si riscattava, fosse venduto all'asta e, detratti il credito, il frutto, le spese, il riscosso si

(1) Mem. P. e storie piacentine e parmigiane.

consegnasse al padrone (1). Ma i decreti che valgono in ciò? i poveri artigiani con pronto pegno e simile usura di rado potevano trovare di far fronte ai bisogni onde la miseria tra per naturali disgrazie e per dappocaggine del governo, che aveva messo impacci mille al commercio, era giunta ad un grado spaventevole, e tanti erano i ladri e gli assassini che le leggi degli statuti non erano più sufficienti a frenarne i delitti, e fu bisogno rincrudire le pene (2). E non bastò chè non ostante il comando di Galeazzo doversi a' sudditi amministrar ragione con egualità fosse anche contro la Camera e contro il Duca, le fraudi degli uffiziali crebbero enormi, e fu forza ordinare che le accuse non fossero più verbali, ma scritte, e dai giudici registrate, spedite quindi in copia al podestà; assegnato maggior salario al notaio con minaccia di perderlo se riceveva denaro dall'accusatore; e Borgo, perchè essendoci un premio sulle multe per gli accusatori vedeva che accusavasi e cagionavansi condanne inique, fece togliere il premio stesso (3). Così avesse il duca soppressa la provvisione che i commissarii suoi avessero incremento di salario dalle condanne, che non si sarebbe fatto fallo alla giustizia; così avesse confinato il clero a non impacciarsi de' giudizi del foro civili, o a giudicare secondo le leggi del paese che la dignità pubblica non avrebbe patito scherno e derisione. Eustachio Genovesi cherico, e Vinciguerra Pustironi il 19 dicembre 1450 rubano in Parma; subito presi, subito condannati alla carcere dal giudice del malefizio. Il 15 di gennaio successivo il vicario del vescovo domandò il cherico e l'ebbe: il condannò a sei mesi di relegazione fuor di città, e gl'ingiunse di visitare S. Pietro in Roma e confessare colà la colpa ad uno de' penitenzieri maggiori: un povero laico ignorante di teologia ed eretico si bruciava; il cherico ladro si rimetteva alla strada, e si mandava a spasso. Un'altra incoerenza era da rompere: l'aggressione e l'omicidio avevano pena di morte; ma se il reo sapeva fuggire e dopo un po' di tempo ottenere le paci dall'of-

(1) Morbio, Cod. Visc. Sforzesco.

(2) Lett. Ducali. Arch. P.

(3) 1481 2 giugno. Arch. del Comune.

feso o dai parenti del morto e supplicava, per un po' di pecunia alla Camera aveva la grazia. In vece non sapendo altro si mandò nei territorii di Piacenza e di Parma il conte Giampietro Bergamini con molti balestrieri e autorità dittatoria onde frenasse i delitti e nettasse il paese dai malandrini (1). Come nettarlo se la corruzione era generale, se specialmente i feudatarii aizzavano paesani contro paesani, amministrati contro i Comuni, facevano assassinar per via sì che niuno più ardiva camminare di giorno e, nè accompagnato, di notte. I contadini poi, e sul finire del secolo, maltrattavano in villa i cittadini sì che più non ardivano andarvi a raccogliere i grani e le uve; anche uccidevano, il che era spesso, quindi fuggivano in giurisdizioni altrui: onde il consiglio di Parma fece bando di cento ducati d'oro a chi prendesse e consegnasse vivo un villano omicida; cinquanta a chi l'avesse ucciso. Era proverbio corrente. *Le genti di Berceto e Sansecondo* — *Genti peggiori son di tutto il mondo*; la vergogna toccava, mi pare, ai Rossi signori; era un'ingiuria dire che *Berceto fosse la patria di Giuda*; ma il cognome degl' Iscarioti non è stato messo per nulla ad una famiglia del luogo. Dappertutto era strapazzo del giusto e dell'onesto: gli stessi giudici di collegio tinti di mala pece; e quando alcun giudizio si trasmetteva ad uno di essi, una delle parti litiganti lo rifiutava come sospetto. I podestà sebbene egregiamente pagati non rispondevano d'integrità quanta si richiedeva: e avvegnachè facili erano divenute le comunicazioni tra popoli, e preste le amicizie, Parma scrisse nello Statuto che il podestà non solo non fosse cittadino, ma nemmeno di alcuno luogo, o distretto prossimo di venti miglia a Parma. Tale provvidenza giovava al benestante; ma al povero che giovava?

A temperare qualcuna di sue disgrazie s'imaginò in Italia un monte che desse ad onesto frutto denaro a prestito al povero, sicurato da pegno che si tenesse un anno almeno, e venduto lasciasse al padrone la parte che ridondava nel riscosso. Primo esempio in Perugia nel 1471. Come tutte le cose buone

(1) Libri di Provvisione 1485-6. Arch. del Com. di Borgo.

il Monte di Pietà ebbe molti oppositori, molti avvocati. Alcuni teologi avrebbero voluto che il povero si soccorresse, ma senza ricevere pegno, nè usura; altri che senza usura, sebbene col pegno; altri declamavano sulle misure dei frutti. Lorenzo il Magnifico volle assistere ad una discussione sulla materia che nell'arcivescovado di Firenze si doveva tenere il 23 aprile 1473. Contrarii erano i domenicani: le conclusioni toccarono al vicario generale arcivescovile, che pure domenicano era, dottore Bocchi parmigiano. Sentenziò che il Monte di Pietà era santa cosa e che si doveva fondare. Quel giudizio fece propagare l'istituto (1). Un grande apostolo di tale beneficenza fu Bernardino da Feltre, per la statura breve detto *pecenino*, frate minore dell'osservanza. Costui nel 1487 fu a Parma e predicando calorosamente ne' templi e nelle piazze riuscì a sperdere i giuochi, convertire le meretrici, pacificare le famiglie, sostituire il nome *Jesus* agli stemmi delle fazioni, alle quali erano aggregate. Di que' nomi scolpiti in carattere del tempo si veggono tuttavia parecchi nella città. Quindi si maneggiò pel Monte; e il diciotto del successivo gennaio uomini e donne, clero, mercanti, magistrati, dottori, nobili, artefici, artigiani, popolo d'ogni potere portarono denaro, grano, derrate e merci ed eccitarono il frate a compiere l'opera. L'arte della lana presentò trecento ducati d'oro; altrettanti ne depositò l'abate di S. Antonio; mille se ne raccolsero di limosina in una processione. A' 25 di gennaio 1488 il Comune di Parma col favore del governatore ducale, conte Giampietro Bergamini, stabilì che nelle vicinanze di S. Tiburzio fosse un Monte pei poveri nella città, e che per allora non si dessero più di sei lire sopra pegno di doppio valore da ritirarsi dentro l'anno; oppure da vendersi con obbligo di restituire quello che più del credito si ricavasse, salve le spese; per frutto si esigessero due denari per lira al mese, il dieci per cento. Amministrassero il luogo pio l'abate di S. Giovanni, il guardiano dell'Annunciata, il precettore di S. Antonio, un deputato del capitolo del Duomo, tre dottori, tre mercanti,

(1) È stampato nel *Defensorium Montis pietatis*.

tre cittadini. Il duca e il papa lodarono ed approvarono. — Due anni dopo lo stesso frate portò in Piacenza il medesimo bene: cominciò le prediche nel convento di S. M. di Nazareth, e le finì in piazza col medesimo effetto. Lo aiutò efficacemente l'ottimo cittadino Bartolomeo Morelli il quale raccolse le offerte de' Piacentini ed eccitò il Comune a non rimanere da poco: La città diede al Monte da istituirsi il *Dazio nuovo* dell'uscita de' buoi, de' maiali e dell'entrata ed uscita delle ortaglie e delle frutta, che rendeva quattrocento lire all'anno (4); il Morelli trecento sacchi di frumento; ma per allora non bastò. Bastò bene quel che si diede l'anno appresso; e così che si poté più degnamente provvedere che a Parma: avvegnachè il frutto del denaro fu determinato al solo cinque per cento per gli affitti della casa e le spese; amministratori il prevosto del Duomo, il guardiano degli Osservanti e sette gentiluomini, maggiori di trent'anni di età, di cui due dottori di collegio. Nè in Piacenza fu senza ostacoli. Gridò avverso un cittadino frate eremitano, Nicolò Bariani, scrivendo e stampando un libro *de Montibus impietatis*, e trovò un cardinale (l'Albense), che ne accettò la dedica; ma non scemò il credito alla cosa colla sua maldicenza. Non ebbe stanza ferma ne' primi anni: il 1510 e il 1516 fabricòssi quell'ampio locale in cui tuttora è, in capo alla strada de' calzolari, nella quale allora era il ghetto di quegli Ebrei, in odio di che erasi fatto il Monte. A crescere e mantenere l'opera pia in quell'istesso tempo si compose una società di divoti, i quali potevano essere sino a cinquemila computando marito e moglie per un sol capo, e dovevano pagare tredici bolognini all'entrata e tredici ogni anno in pro del *S. Monte di Piacenza*, visitare una volta due altari nella chiesa di S. Protaso, che allora era

(4) Ogni bestia grossa che esca dal Piacentino paghi soldi 2 — ogni porco, o bestia piccola, sol. 4 — ogni bue che esca dalla città per essere macellato, sol. 16 — vitello, sol. 8 — castrato, sol. 4 — altre bestie. sol. 4. Se le bestie vanno a Bobbio o nel vescovato paghino il doppio. Sia libero l'entrare e l'uscire per consumare fieni, strami, ec.

Ogni soma d'uva e d'ortagli paghi entrando in Piacenza, sol. 2 — d'altri frutti, sol. 4.

Patti d'affitto, presso di me. V. Guida a' monumenti storici es. p. 120.

degli Osservanti, e recitare ognidì tre volte il *Pater noster*, e l'*Ave Maria* onde ottenere nel giorno della visita quelle indulgenze istesse che avrebbero fruito se visitato avessero le stazioni più privilegiate di Roma (1). Il Comune di Piacenza proclamò fra Bernardino *religiosissimo uomo ed Angelo in terra*, e per segno di gratitudine a lui fece le spese al capitolo del suo ordine che nel 1494 quivi si tenne (2). Borgosandonnino fece anch'egli i capitoli per l'erezione del suo monte e mandòli al duca il 27 di marzo 1493 (3). Nel 1523 ordinò che il frutto del denaro prestato non fosse che di un denaro ogni lira al mese, anch'esso il cinque per cento (4). Guastalla che non dipendeva dal duca ed era estranea agl'interessi de' nostri luoghi non ebbe Monte di Pietà che nel 1541. Trattanto il Comune mantenne una specie di casa di pegno e sotto la sorveglianza del podestà diedene l'amministrazione ad un ebreo Jacob (5). In un modo o nell'altro in brevi anni tutti i luoghi grossi ingegnaronsi di avere un monte.

XXVII. La miseria grande era poi anche insultata dalla presenza di tanti spedali e di amministratori, o commendatori, che se ne divoravan le rendite. I cittadini buoni declamavano contro quella iniquità; ma i rettori lasciavan dire come lasciavano languire i malati, e i poverelli morire di fame sul limitare degli spedali medesimi. La peste era stata più volte a visitarli. Nel 1448 in dicembre si udì voce in Borgo che Parma n'era tocca: provvidi i Borghigiani presero un medico e gli fissarono tre lire imperiali al mese sin che non giugnesse la malattia, poi quattordici lire, perchè, se giunta, la curasse. Quindi colla occasione che frate Jacopino degli Albrizzi andava al papa per ottenere un luogo da costruire un monastero all'osservanza sua, gli affidarono supplica a Nicolò V, affinchè dèsse al prevosto loro facoltà

(1) Atto stampato a Pavia del 1516 presso di me. V. *Guida ai monumenti* ecc. pag. 119.

(2) Copia contemp. della richiesta de' frati, presso di me.

(3) Convoc. di Borgo.

(4) Rog. Giandonnino Tricasali Rep.° Scarabelli Ms. P.

(5) Mem. dell'Arch. degli ospizj di Guast. e di Giulio Cusi.

di sopprimere i nove spedali ch' erano in Borgo e nel distretto, e farne due o tre consacrati con effetto all' umanità sofferente (1). Ma il papa era tutto nel finire lo scisma colla rinunzia di Felice V, per cui aveva mosso tutto il mondo; aveva le istanze dell' imperatore greco imminente ad essere disfatto dal turco, e insieme le riottosità de' Greci contro la sede romana; il pontificato da far venerato; il giubileo da pubblicare; la cassa da empire. Che era mai dinanzi a ciò la faccenda di Borgo? La poveretta si perdè. Intanto la peste qua e là si mostrava; dove appariva, i cittadini, i borghigiani si mettevano al largo: avevano troppo spesso provato la forza de' contagi. Il papa a ciò non badando mise fuori la bolla dell' indulgenza, e intimò la scomunica a chi mettesse impacci ai pellegrini. Solo i Visconti non temevano la scomunica, quando si trattava della difesa de' sudditi; ma i Visconti erano morti. I principi e i signori lasciarono partire i cittadini e i contadini; e al più comandarono che de' reduci da Roma nessuno entrasse, se prima non aveva subito la quarantena. In brevissimo tutta l' Italia fu presa. Parma che nel gennaio 1450 con ispavento di tutti aveva avuto un male che giudicossi la lebbra fu presa dal contagio verso il giugno. Tutti i cittadini fuggirono abandonando case e masserizie così disperatamente che il duca dovette mandarvi gente a custodirle, onde i tristi non le rubassero. Rimasero i più poveri, e Bartolomeo Anselmi che in Parma era tenuto nuovo Galeno e il cugino suo Leonardo si posero a curare gl' infetti dal morbo. Fu una strage universale: di quanti rimasti erano in Piacenza la maggior parte morì; nella sola Milano furono spenti più uomini, che non ne spensero tutte le guerre di Filippo Maria. Se non erra il Sanuto, quella capitale perdette sessantamila persone; tutta la Lombardia dugentomila. Tra noi il maggior furore fu in luglio ed ago-

(1) Rog. Gio. Ruperti 1445, 9 aprile Prot. Tricasali — Gli spedali erano: S. Michele — S. Leonardo al Coduro (pei prigionieri e disertori) — S. Lazzaro (già de' leprosi) — Disciplinati (pei pellegrini) — S. Agostino — XII apostoli, o della Colombina — S. Francesco della Zapella (per le pellegrine portato in Borgo dai minori Conventuali) — S. Giorgio — S. Antonio ab. (pei pellegrini). Era poi a Rimale S. Giacomo per chi non poteva passar lo Stirone.

sto; fecesi quarantena in settembre; i fuggiti ritornarono in ottobre. Non so quanto di pietà avranno avuto gli spedalieri. I poveri e gl' infermi di S. Lazaro presso Piacenza soliti ad essere un centinaio crebbero a cento settanta; i frati di S. Antonio soliti avere uno spedale in ogni precettoria ebbero in Parma quello de' cavalieri (sull'angolo in faccia all'odierno ospizio della Maternità, e sulle vie de' Servi e di S. Michele), e vi si misero con amore grande. In Borgo provide un Antonio Manfredi lasciando con testamento del 15 giugno (4), che si erigesse lo spedale di S. Bernardo: e venne tempo d'usarne. Quel giubileo che aveva messo in viaggio più che un milione di persone fu causa che la peste siffattamente si diffondesse da non uscire più dall'Italia per più che trent'anni. Moltissimi de' pellegrini il proprio tetto non rividero; così fossero tutti morti, che il resto era salvo!

Nell'aprile 1451 per conseguenza anche noi avemmo nuovamente la peste: nell'aprile era a Piacenza, in agosto ne' contorni di Borgo, in ottobre ne' contorni di Parma, e a Tizzano. I Piacentini spesero le rendite della gabella sulla vendita delle carni e sulla scannatura de' maiali, e l'allontanarono; ma essa tornò nel cinquantaquattro, nel cinquanta-sei, nel cinquantasette. Tutto l'oriente italiano erane infetto. Il 9 di ottobre chiusero in casa, chiodando le porte, dieci persone di Andrea Pallastrello dov'erasi manifestato il morbo: una tale misura spiacque a più nobili (il Pallastrello nobilissimo) e ne fu fatto scalpore in Consiglio. Bisognò schiodare e schiudere, trasportare i malati, e i compagni all'ospedale di S. Bernardo; ma pel necessario contatto di servi, di facchini, d'infermieri, di venditori, il male fra pochi di apparve in diversi punti della città; contemporaneamente nel contado. Grandi sospetti di peste erano in Borgo in maggio ed in giugno del 1464; stringeva il caro del vivere, cresceva la scarsezza delle biade: Il duca diede mille staia di frumento a credenza, ma fallito il raccolto del luglio ne bisognarono

(4) Prot. Tricasali. Secondo il P. fu il 5 gennaio, e da Cristoforo Manfredi; cita un Bertolini cronista.

altre tremila e cinquecento. In quelle angustie indugiavano di pagare la trigesima che papa Piccolomini aveva imposto per la guerra contro il Turco; ma il papa l'otto di giugno spedì al Comune una lettera colla quale intimava non *sia lento Borgo a pagare, se no, lo scomunicherà come già scomunicò Modena e Reggio e farà eseguire a forza i suoi ordini*. La lettera trovò la peste in Borgo la quale poi cessò in settembre, ripigliò il novembre e durò otto anni, più o men forte a piccoli salti (1). Nella difficoltà di avere medici i Borghigiani prudenti ricusarono uno a cui avevano condannato il padre nel capo (2); chi prendessero in sua vece per allora, non so. Dopo un poco di tregua, erano morti nel marzo 1467, e in sospetto di peste la serva, la moglie, la figlia, e il figlio di Giovanni Bernardi; nell'aprile si ammalarono altri. Il Comune ordinò che quanti fossero presi tanti si portassero agli spedali, e deliberò prestamente che si nominassero persone e si stipendiassero perchè stessero cogli infermi, li servissero, e morti li seppellissero: infermieri, o monatti, ebbero sette lire imperiali al mese. Prese per suo cittadino e fece esente dagli oneri comunitativi Leonardo Bosi parmigiano barbiere-chirurgo; ed egli andò a stare a Borgo, e a curare i malati; poi tentò di avere il medico e chirurgo di Pontenure, e riuscita infruttosa la pratica, angustiato dalle difficoltà di trovar altri, perchè dappertutto era eguale bisogno, ordinò che si offerissero casa ammobbiliata e venticinque fiorini al mese: si spendesse, ma si curasse. Andò il 18 di maggio il medico Lanfranco da Voghera. Poi fece d'ogni opra perchè il denaro non mancasse: per avere cinquanta lire subito e senza frutto, confermò nell'ufficio un doganiere del sale, vendette alcuni dazi, pose qualche addizione alle tasse, i letti prese dagli Ebrei a prestito a quaranta soldi ciascuno (3). A purgar l'aria del Borgo e del contado dispose che si sgomberassero dagl'impedimenti i letti de' fiumi, de' torrenti, de' canali, delle fogne, che da qualche anno inon-

(1) Libri delle Provvisioni, Ms. P.

(2) *Ab illo medico nolumus mederi patri cuius fecimus caput ampustari*. Ibid.

(3) Convocati, Arch. del Comune.

davano e campi e prati e strade, e avevano lasciato qua e là stagni e pozzette. Tutti si adoperarono per la pubblica salute: il clero solo si negava. In tutto l'anno il male fu ostinato, nel 1468 diventò più fiero, e micidiale: i medici smemoravano, disperarono all'apparire dei carboni. Un monatto si presentò al consiglio del Comune e disse: che se gli davano ventun boccali di vino avrebbe egli medicato i malati di peste all'ospedale di S. Michele; il Comune spese all'istante vent' un soldi e sei denari perchè fosse servito; poi chiese carne e sale, ed ebbe anche quello. Tutto fu inutile: sino al vent' uno di marzo 1469 fu necessità rassegnarsi. Contati i morti, fu trovato che il solo paese aveva perduto presso a seicento persone! Le case quel dì, furono disinfettate, ma vi morì un fanciullo, e fu ordinata nuova disinfezione. Non ostante ciò sui primi di maggio ebbero altri quattro casi di peste, e i consiglieri comandarono che il mercato stesse sospeso, che s'impedisse ogni raguno di gente, che non fosse permesso a nessuno di trasferirsi a Parma, la quale città sebbene levata di bando sino dal 9 di febbrajo non aveva del tutto ella stessa perduto il timore che in qualche angolo il contagio non si nascondesse. La peste in Parma fu curata da Rolando Cappelluti medico e chirurgo che poi la descrisse. In giugno si serrarono tutte le botteghe e stettero serrate quasi a fine dell'anno; nacque l'erba per le vie, e crebbe alta, avvegnachè in novembre il contagio non era cessato. Molti casoni si costruirono a S. Leonardo, un miglio dalla città, a forma e ad uso di Lazzaretto; ma infiniti malati rimasero in Parma chiusi dal magistrato in casa coi sani. Chi potè, fuggì in villa, ma la peste proseguì i fuggiaschi e tutto il contado fu pieno di malati. Nicolò Zangrandi notaio cavalcò tutto dì per città e per le ville a ricevere i testamenti che gli si dettavano dalle fenestre, dalle porte sbarrate. Il vescovo s'era chiuso in Colorno; i canonici erano iti lontano, solo ed impavido rimasto di essi, Antonio Colla, spettatore di barbarie. « Nullo amore, niuna carità « era ne' Parmigiani, sì bene ogni efferatezza ogni crudeltà « s'era di loro insignorita. Il vicino negava aiuto al vicino; « il fratello abandonava il fratello; il marito la moglie; que-

« sta, il marito; i genitori fuggivan dai figli; la prole dai
 « genitori. Morivan le genti piuttosto per derelizione che per
 « peste. E cosa ancor più nefanda: i parrochi rifiutavano con-
 « fessione. I frati mendicanti e i parrochi stessi ponevan di-
 « vieto al seppellire i cadaveri ne' loro avelli. Non giungea
 « sì tosto all' orecchio degli uffiziali essere taluno còlto da
 « qualche infermità, ch' essi, ratto, anzi furiosamente e im-
 « petuosamente portavansi con gran caterva di satelliti alle
 « sue case, o per chiuderlo in quelle o per cacciarnelo, e
 « costringerlo andare a S. Leonardo, luogo convertito in
 « macello d' uomini e schifosissimo lupanare, luogo in cui
 « meglio dominava la crudeltà e il ladroneccio che l'amore
 « e la carità. In Parma poi tante sceleratezze si commette-
 « vano che non varrebbe la lingua a raccontarle, non la
 « penna a narrarle. Scorrevano per la città gli sgherri degli
 « uffiziali, e se scontravano maiali di poveri li uccidevano
 « per venderne le carni; e regnando allora una grande cal-
 « dura, dal cibarsi di queste carni a mille rimanevano in-
 « fette e morivano le persone. Cessata l' epidemia i medi-
 « canti degli appestati furono dagli uffiziali, che imputavan
 « loro a migliaia i latrocinii e gli omicidii, presi, sostenuti
 « in carcere, e dispogliati del denaro che con tanto di fatica
 « e di pericolo avevano guadagnato (1) ». I morti tra nella
 città e nel contado furono da diecimila (2).

Un frate scappato da Parma nel maggio portò la peste a Piacenza. Un conventuale di S. Francesco di piazza morì tosto di un carbone in un piede, quindi ammalarono alcune monache di S. Chiara governate da que' conventuali. In giugno Piacenza fu quasi vuota, tutti erano corsi in villa a precipizio portando seco *teriache*, *mitridati*, *foglie di ruta* da prendere di mattino a digiuno, e *smeraldi*, *giacinti*, *topazi*, da tener sulla pelle onde essere preservati da un

(1) Dalla descrizione di Rolando Capellato.

(2) Dal numero dei nati si argomenterebbe facilmente il numero dei vivi; ma i libri battesimali di Parma sono difettosi degli anni: 1462 e dal 1464 al 1468, dal 1471 al 1475, del 1472 e del 1482; e quelli degli anni 1470, 1480, 1481 e 1483 non sono interi. I battezzati in Parma dal 1459 al 1499 furono 13,808. Piacenza non aveva libri di natl a quel tempo.

male sì spaventoso. La subita separazione produsse il subito spegnimento del male.

Allora si pensò alla necessità non più trascurabile di avere spedali, e di ottenere o d'amore o di forza che i beneficiarii di essi smettessero le commende affinchè delle sparse membra impotenti si potesse ricomporre un corpo utile alla società; allora si richiese da Piacenza quello che vent'anni innanzi erasi chiesto dai non mai abbastanza lodati Borghigiani. Fu determinato che gli spedali di S. Lazaro e di S. Antonio, per loro speciali cure, e quello della Carità amministrato dagli Agostiniani (ricchi di dugento trenta fiorini di rendita) per alimentare i carcerati e i poveri, esistessero; gli altri fossero soppressi. A Piacenza uno spedale grande si costruisse; a Parma i beni si accollassero all'ospedale di Tanzi. L'opera magnifica si compì nel 1471 mediante il calore che vi misero Galeazzo Maria e la consorte. Nel 3 di giugno si pose la prima pietra dello spedale piacentino, e le limosine date in quell'ora furono trecento lire. Quanto si esigette dal popolo e dai corpi religiosi e civili si dovette al predicatore della duchessa, da lei stessa mandato, fra Michele da Carcano degli Osservanti francescani. Quindici rettori nominati dal Comune assunsero l'amministrazione. Trenta ospizi o spedali furono riuniti, non ostante che il vescovo Campesio non favorisse come doveva; ma rimase uno scandalo che durò un secolo. Il commendario di S. Vittoria (come qualche altro) non cesse: aveva diecimila lire imperiali di fondi; senza la giustizia di Pio V, e la pietà del vescovo Paolo Burali d'Arezzo non si sarebbe finita quella vergogna. La bolla papale di riunione per Piacenza è dell'8 ottobre; Pio V fece la sua nel giugno 1566, il vescovo aggregò lo spedale di S. Vittoria il 10 luglio 1570, e il pretore Biondi approvò (1). Pare che neppure Parma (che ottenne la bolla il 4 dicembre 1471) potesse tutto prestamente. Ciò non ostante cinquantadue spedali erano riuniti nel 1482 ed amministrati dalla congregazione del

(1) Atti originali presso di me citati a p. 193 della *Guida ai monumenti storici di Piacenza*.

Tanzi. Il locale del **Tanzi** (dove anche si allevavano gli esposti e n'erano 96 nel 1470), fu quindi ampliato e con denaro cittadino l'anno 1500. Le carte antiche di quel luogo più, i libri mastri di quel tempo, preziosi per migliaia e migliaia di notizie economiche, statistiche, topografiche, commerciali, industriali, sono state vendute ora a peso dagli amministratori degli ospizi civili, e se qualche già rotto volume si è ricoverato in biblioteca ducale devesi a Carlo Malaspina che compròli da un beccaio che ne stracciava per involger carne. Gli ospizi civili dipendono dal presidente dell'interno, come i Comuni; nè possono muovere nulla nè spendere un soldo senza di lui. Così vanno in perdizione tutte le gloriose memorie del popol nostro; poi si opprime chi maledice a queste sventure, a queste vergogne! Borgo ridusse qualche piccolo ospizio; ma perchè erano quasi tutti in servizio attivo, e di proprietà privata, non poterono confondersi in uno, come si era prima desiderato, e allora da per tutto accadeva. Piuttosto i padroni dell'ospedale di S. Michele che l'avevano ristorato nel 1458 lo rifabbricarono in marzo 1473 e Luca dal Piombo rettore diede il luogo per allargarlo (1). Ritentossi per altro nel 1583 a' 18 di novembre l'unione di quattro (XII Apostoli del Comune, la Zapella de' Francescani, S. Michele dei Pinchelini e S. Giorgio de' Pallavicini) in uno solo e nominò i consiglieri a far le pratiche (2), ma anche allora fu vano.

Gli spedali di S. Lazzaro era governati da rettori e da procuratori nominati dai ricoverati, e dai massai cui i ricoverati stessi eleggevano tra sè. In quello di Parma (in villa di Moyle) nel 1316 erano stati 24, metà uomini e metà donne; nel 1470 erano trenta quasi tutti contadini uomini e donne. Nelle deliberazioni avevano voto anche le femmine. Dall'inventario di quest'anno si vede che avevano in casa mila trecento quaranta staia di frumento, cento di fava, trenta di segala, quarantanove forme di formaggio vaccino; diciannove di cacio tra vaccino, pecorino, e caprino. Nel 1471 aveva entrata

(1) Rog. Pietro Carissini 16 marzo. Prot. Tricasali.

(2) Diario Trincali Ms. in vescovato di Borgo.

molta, ma un Gaspare da Sù, dato a' Rettore la divorava: non dava pane ai malati, non vesti, non lingerie; manteneva in vece i figli proprii e le mogli loro; bastonava chi si doleva, e li faceva minacciare dai servi; usò carnalmente con una inferma e n'ebbe prole; onde andato da Milano uno a verificare le accuse, tutti i poveri ad una voce scamarono: *Misericordia, misericordia, Dio, cavane da le mane de questo lupo et can rabbioso de messer Gaspare da Sù quale ne destruze lo corpo et anima.* Un tale galantuomo era dottore in legge e in arti e nel 1476 fu eletto podestà di Guastalla! Nell'ospedale di S. Lazzaro di Piacenza all'atto della visita del vescovo Marliani (12 aprile 1482) era rettore il prete Giacomo Mignoni. S'egli non aveva astio privato col massai Bartolomeo Granelli, se vero era tutto quello che depose contro di lui e contro Emanuele di Compiano, certo nemmeno que' poveri stavano bene. Imperocchè il Granelli non obediya al rettore e non dava mai nessun conto della sua azienda, batteva i malati, femmine e maschi; teneva conversazioni disoneste; consumava molto denaro in lascivie; e un dì, presente il converso frate Antonio cantiniere, lui stesso rettore minacciò di uccidere se avesse dato pane o vino ai malati. Emanuele da Compiano andava a godersela nel quartiere delle donne; qualche notte vi fu coi fratelli e ballarono; le femmine entravano a conversare coi maschi; costoro, colle femmine. Queste erano cinquantasei; quelli, sessantotto. L'entrata consisteva in quarantuna veggiate di vino da dieci brente ciascuna, cinquantadue lire e diciotto soldi di censi; cento trentacinque staia di frumento; novantadue staia di varie biade; e nel reddito di dugento sessantotto pertiche di terreno coltivo, vignato, prativo, e oltre a ciò nelle questue che si faceva ogni anno in tutta Lombardia, nel Piemonte, nella Marca Trivigiana, in Romagna, in Napoletano città e ville (1), e nel vescovado, per che Bassano Borone dedicatosi co' suoi beni all'ospizio eresse nel 1458 un ospizio di riposo e magazzino a Montezago nei

(1) Concessione del 1456 data dal duca di Milano. Rog. Mich. Ruina-gia; Arch. not. piac.

monti di Pellegrino (1). Il rettore per suo onorario godeva due copelli quotidiani di frumento che esigeva da un molino; cinquanta lire di fitti in diverse case, il frutto delle case e di sedici pertiche d'orto dietro S. Lazaro e di un podere dato a mezzadria di cento settanta pertiche al Molinazzo. Il vescovo corresse la disciplina sotto pene di carcere e di bando; non so che facesse del Granelli e dell'altro (2).

Nel 1476 tornò la peste da Ravenna, da Roma, da Bologna: i Guastallesi misero rigorosa guardia ai confini e al Po; i Parmigiani si diedero premura di porre guardie alle porte, e mettere se stessi alla campagna. Sisto IV non ostante gli esempi terribili del 1450 indisse il giubileo, poi forse rampognato s'indusse a permettere che gl'Italiani (ma non tutti) potessero acquistar l'indulgenza senza andare a Roma, se la cassa di S. Pietro non vi pativa. Piacenza fu delle avventurate. Delle raccolte limosine il duomo contò trecento ducati; dugento mandò a Roma, cento tenne per sè. Ciò non di meno se scampò allora quasi affatto dal male, non ne scampò il 1481, in cui le durò dal primo di giugno al settembre; senza prendersi di vero gran pena; perocchè se sospese le prediche in piazza non fu per timore del contagio, ma per rispetto a scandali che v'eran nati. Abbandono che pagarono assai caro: perchè tornato indi a tre anni con impeto grande il contagio disfece rabbiosamente ogni sorta persone. Nè valse fuggire come di solito alle ville, perchè rincorse i suggeriti, e senza rispetti disertò ville e campagne. Il più forte dello sterminio fu nel luglio in cui, di venti malati, diciannove morivano (3); salvo, e questa volta come sempre, Borgonuovo che diventò famoso di sanità. Parma ebbe a patirvi anch'essa non poco; quindi nuovamente, fra due anni, Piacenza; sì che è indicibile il danno che le due città sopportarono.

XXVIII. Tra queste percosse era il pensiero del pagare e del vivere; del lavorare, per poter vivere e pagare. Pagare

(1) Copia di concessione ducale, presso di me.

(2) Queste notizie e molte di quelle notate per estratte dall'archivio notarile di Piacenza ebbi dalla cortesia del coadiutore sig. Bonora.

(3) Rog. di G. P. da Casalmorice; presso di me.

al duca principalmente l'imposta vecchia, poi la nuova de' cavalli; pagare al Comune le tasse, le gabelle e le sopraggiunte secondo i bisogni. La tassa de' cavalli costituita come vedemmo da Galeazzo Visconte era temporanea, secondo il caso: ove fosse stato pace e quiete la tassa o non sarebbe stata o ben poca. Ma perchè accadeva che guerre continue mantenessero continue milizie, i cavalli toccavano continuo ai rustici e spessissimo a chi non li poteva mantenere. Parve giusto che si tassasse in vece una somma e si spartisse a misura dell'estimo; quella si esigesse all'uopo, e i cavalli si mantenessero. Francesco Sforza bisognoso di denaro col pretesto di fissare il contributo affinchè poco più o poco meno i sudditi potessero sapere i pesi che loro sovrastavano determinò nel 1451 fissa anche la *tassa de' cavalli*: colpisse i non cittadini, le teste umane e il bestiame; il rispondente di ogni cavallo si avviserebbe per decreti speciali. Il patto di dedizione che Parma non avesse carico di più che mille cavalli, come parecchi altri patti non fu osservato. Al piacentino furono scritti mila ottocento cavalli a soldi quaranta ciascuno riservate le terre di Luchina vedova del conte Luigi Dalverme. S'imposero per piedi, e mezzi piedi; così nella distribuzione fosse discreta misura. Si raccolsero per vescovadi, come tutte le imposte ducali; il Valtarese per ciò rimase com'era in antico e naturale al piacentino. Borgo pei soli cavalli pagò alcuna volta a Piacenza, pel resto agli uffiziali del duca; Guastalla direttamente a costoro. Bazano, Brescello, Boretto, Castelnovo oltr'Enza e Campeggine soggetti alla giurisdizione di Parma; così le terre degli stranieri passedute nel Bercetano. A Borgo fu calcolata a un tanto per cento, e allora fu del due, poi presto del cinque, nè al 1454 ancora era diminuita. Anzi quell'anno ebbe per essa tassa dispiaceri gravi conciossiachè intanto che avevano mandato il denaro a Milano, vennero uffiziali con genti d'arme del duca ad esigerlo; fu detto loro: mandammo; a quest'ora i messi torneranno colla tessera dell'obbligo soddisfatto. Quella cavaglia insultò armata mano i Borghigiani in piazza; uscì a consumare le campagne, tagliò alberi, ruppe le chiuse de' rivi guastò le biade. Il paese ricorse al duca e dimostrò che

se non cessavano le iniquità de' suoi ministri, se non liberava Borgo dalle diverse richieste, o di Parma o di Piacenza, se non diminuiva le imposte de' cavalli, se non li esentava dalle straordinarie, se non costringeva gli esenti e i preti a pagare e queste e le ordinarie, se non metteva la tassa del sale come a Parma, non passerebbero molti anni, e tutti gli abitanti sarebbero fuggiti; già molti se ne andavano e per impotenza di pagare e per continue offese dai ladroni, e per timore di peggio. Il duca proibì l'espatriare, e riconfermò l'indipendenza di Borgo: quanto al pagare lasciò arbitrio ai maestri delle entrate, i quali amando meglio che *dolesse il capo ai Borghigiani che a loro* ridomandarono denaro a costo di cavarlo dal suolo. Se terre si sottraevano al pagare, era finito; ma venne al 14 febbraio 1465 un temperamento: quante passassero a preti, frati, monache od altri esenti continuamente pagassero il contributo, i dazi, tutte le imposte. Nel 1455 Borgo pei cavalli pagava cinquecento cinquanta lire al mese; implorava pietà, scongiurava. **A** 13 di aprile 1466 Galeazzo Sforza scrisse che pagasse le somme pe' carreggi dovute a tutto febbraio; poi di carreggi non pagherebbe altro; e la tassa de' cavalli sarebbe a quaranta soldi per uno. Furono graziosità di princoipe nuovo ad acquietare gli animi onde non ribellassero; ma più bisognoso del padre, lasciò scorrere due anni, poi fece un'aggiunta di sessanta cavalli della compagnia di Corrado da Fogliano a quaranta soldi al mese per ciascuno; e Borgo strepitava, ma imponeva tre soldi ad ogni denaro d'estimo e pagava (1). Nè respirò sotto Giangaleazzo. Nel 1 dicembre 1477 la duchessa aveva assegnato sul sale di Borgo un'annua pensione di quattrocento cinquanta ducati da lire quattro, prima vitalizia, poi ereditaria a Giovanni Pallavicino marchese di Scipione, che non fu veramente un gravare Borgo; ma bastò ad aumentargli le noie di un impaziente creditore; poi nel 1485 ai 15 di marzo Giangaleazzo accrebbe di soldi sei la tassa de' cavalli onde provvedere alle spese di guerra. Vero è che il 21 d'aprile dell'anno dopo il duca sgravò il Comune di

(1) Convocati di Borgo. Arch. del Comune.

quella sopratassa e d'altre sulla macina, e sull'imbottatura, ma crebbe di dieci soldi per staio il sale coll'aggravio di pagarli anche pei due anni passati; onde sollevò da poco peso i possidenti e crudelmente oppresse i lavoratori e i miserrimi, aumentò a sè medesimo le entrate, nè per quanto Pallavicino Pallavicini consigliere ducale e cortigiano rappresentasse gli affanni de' suoi protetti, non ci fu verso ad ottenere un temperamento; anzi perchè la sopratassa de' sei soldi sui cavalli era per quell'anno scritta nel libro, gli esattori ducali la riscosero non ostante la patente del loro signore (1).

XXIX. Parma continuava a dare al contado l'antica misura di sale a soldi uno per libbra; oltre a quant'altro in più se ne chiedeva, per mezzo soldo. Ma al duca rispondeva, ora più, ora meno, secondo le richieste. Francesco Sforza nel 1451 ordinò che per tutto lo stato fosse una tassa sola per la sua camera, e a tre lire lo staio: i Comuni poi la vendessero secondo il bisogno; ed obbligò a prenderla da essi i feudatarii; gli esenti e i preti. Se avesse anche determinata invariabile la tassa delle staia poteva riguardarsi la legge un beneficio; ma, al solito, di essa tacque per variarla ed accrescerla. Difatti nel 1455 impose una mezza tassa; nel 1489 ordinò che dell'intera e della mezza si facesse una sola e in ottobre fosse pagata (2). Notate che ne' patti di dedizione aveva promesso di non esigere mai còlta nè addizione; di poi, mandato decreto che, se mai ne ponesse contro i patti, non l'obedissero; era bella carità e bella giustizia scrivere codesto, e mandare poi uffiziali e genti d'arme a disertare i territorii ai Comuni che indugiavano il pagare, o si dovevano! Ma questo è nulla della fedeltà sua; vedremo il peggiore. — Borgo che nel secolo passato era tassato di dugento staia non fu condotto a tassa altrettale che nel 1467, e per non durarvi; intanto rispose per trecentoventi staia sino al 1455 poi per quattrocentottanta; e i suoi comunisti a sopperire a tutti i bisogni, oltre a parecchi dazi, pagarono il

(1) Libri di Provvisione, Arch. del Comune.

(2) Milano e i suoi *Corpisanf* ricevevano nel 1176 staia 13200 di sale: la casa e la corte ducale ne prendevano 735.

sale quattordici denari la libbra sino al 1450, poi quindici, e subitamente diciotto: e nel 1467 e dal 1483 al 1487 furono costretti fissare che ne prenderebbe ogni mese per testa non più oncie ventuna, come per lo passato, ma due libbre. Borgo continuava al solito a prendere il sale dai proprii pozzi concedendo al conduttore o fittabile della fabrica due pesi di calo ogni cento che ne teneva, e compensandogli il vecchio censo: lo spaccio che poi faceva nel territorio fu nel 1493 pesi mila novecento cinquanta. Nella qual somma non è compreso il sale che prendevano i preti, i frati, i soldati, il castellano, i contestabili delle porte, i quali non ostante la proibizione del 1479 che si vendesse in Borgo sal forestiero, come esenti continuarono a comprarne, avvegnachè nol pagavano che dodici denari per libbra; ma per le istanze iterate e' furono costretti dal duca a non prenderne altro che dal Comune. Ai feudatarii vendevano a parte e a trenta soldi lo staio (1). Solo Castellarquato, perchè de' suoi, il duca tenne alla prima misura di staia settantadue e mezzo di sale a soldi sessantaquattro (2).

Nelle divisioni fatte dai Pallavicini per arbitrio o compromesso di Francesco Sforza, non istette il giudice così semplice colle mani in mano senza procacciarsi qualche bene subito ed assoluto, oltre al virtuale dominio sui feudi; ma volse l'occhio alle saline e per atti e per ragioni che quei signori non seppero contestare conchiuse con loro: che la metà del pozzo della Noce sarebbe stato di reciso tutta affatto del duca; egli avrebbe dato loro sugli altri pozzi quattromila pesi di sale senza prezzo; e diecimila e dugento per lire ottomila e cinquecento imperiali (soldi 16, denari 8 per peso); eglino cavassero quanto sale potessero, sarebbe tutto del duca, il quale pagherebbelo cinque soldi per peso. Fatto questo guadagno, fermò un raggio di sei miglia di bosco attorno alle saline di Salso: niuno potesse vendere altrove la legna se non alle fabriche (3), e per quel prezzo che ne' cir-

(1) Ms. P. e Arch. del Comune.

(2) Da una Bolla del 1536 che più innanzi citerò.

(3) Rog. Giacomo Cattolori piac. 14 agosto 1479. Cop. aut. del 1481. Ms. P.

costanti luoghi fosse valuta. Poi, affinchè non mancasse legna ai Borghigiani, o dovessero pagarla molto prendendola fuori quando l'avevano in casa ed egli loro la toglieva, comandò ai Piacentini che per legne che i Borghigiani comprassero per loro uso e non esigessero dazio nessuno (1). A Piacenza il peso del *sale* era come quello *de' carri, e de' cavalli*, gravissimo, e perocchè i signori fuggivano la campagna e rinurbavano, le ville angustiate e flagellate dagli esattori tumultuavano. Per poter riordinare le cose nel 1479 si rinnovò il censo delle teste umane, e degli animali, anche da latte, i quali erano in conto di capitale. Niuno fu esentato nella distribuzione nuova; solo il capitolo del duomo ottenne che per proprii beneficiati potesse levare il sale da Salsomaggiore comprandone dieci staia a sette soldi e tre denari lo staio (2).

XXX. Raccolgo ora parecchie disparate notizie, che a questo periodo appartengono e hanno, comechè siano, necessità di essere pubblicate. Dimostrano chiaro le condizioni de' tempi. Era esente dalle imposizioni l'arte de' legnaiuoli di Parma; il paratico de' muratori non voleva essere da meno. Nel 1449 in novembre essendo creditore di sessanta giornate di lavoro verso il Comune che abbisognava di altre trenta, e non aveva modo di pagarle, offerì di non chiedere altro del credito; di fare le opere nuove, di obbligare in perpetuo ognuno che dovesse entrare all'arte per la prima volta di fare esso stesso una giornata senza pagamento; e domandò di essere privilegiato siccome i legnaiuoli; l'ottenne. Come a Parma abusò delle circostanze del Comune un corpo civile, così a Piacenza un uomo privato. Il duca grato a Piacenza che per lui non guardava a spese le cedette il 1 di febbrajo 1455 tanti dazi civici, per lire quattromila dugento ottantacinque e soldi diciotto (il Boselli vide quali erano, ma non li trascrisse, nè io 'l posso per le ragioni altre volte dette (3)); ma perchè poco dopo domandò varii soccorsi, la città deliberò che fosse supplicato della remissione del dazio della bolletta del

(1) Arch. del Comune di Borgo.

(2) Copia della Lett. Duc. 1492, 31 marzo presso di me.

(3) Arch. del Comune di Piacenza. Nel vol. delle Riforme e Provisionsi del 1470.

vino, del sestino addizionale sulla mercuratura per ogni staio di frumento, e della tassa di notaria che per un suo bisogno erasi presa. La cassa del Comune era a tale stremo che non si poteva trovare da pagare il corriere che per ciò andasse a Milano. Un Bartolomeo Aghinolfi pittore aveva una casa che appoggiava al muro della casa nuova del Comune, stata corticella delle carceri, e desiderava alzarla e appoggiare le travi del tetto al muro medesimo, sì che la propria uguagliasse in altezza la casa medesima del Comune. La città per quanto fosse pregata mai non volle concedere; era governata dai nobili che avevano in animo di star sopra tutti, e per un loro capriccio ne pativa l'ornamento pubblico; ma quella volta, accortamente postasi dall'Aghinolfi nuova preghiera, concedette quello che aveva sempre negato; e l'Aghinolfi contento, fece dono di lire dodici piacentine (1). Anche di presente mentre scrivo è in Piacenza sul Guasto una casuccia, quasi capanna che non può alzarsi, perchè il conte Anguissola per diritto di contratto antico fatto colla casa Scotti da Vigoleno a cui si obbligò di non fabricare in faccia al suo palazzo, vuol aver largo avanti del proprio. L'abbia (sono anch'io amico del largo), ma non sia cagione di una deformità in una strada di case alte e non vili, piuttosto compri e distrugga il casotto e si faccia una piazza; già poco vale. Sempre erano in danno del Comune le concessioni o di privilegi, o di dazi ai privati. Nel 1454 Ettore Ripalta cameriere ed armigero ducale ottenne di mettere un'osteria alle case di Rocco all'Emilia presso la Trebbia libero dell'imbottatura con facoltà di vender carne e pane a gente che nol porti in città. Egli ciò promise: non gli costava nulla il promettere, ma si doveva sapere che era impossibile che il mantenesse (2). Così l'esigenza dei dazi, delle gabelle, dei pedaggi in Val d'Arda conceduti nel 1455 ad Antonello de' Rossi, poi ad Ettore e Gianfrancesco suoi figli; gli stessi dazi e le imbottature date agli Anguissola fra la Trebbia e la Nure, da Vigolzone a Turro nel 1460 (confermati nel 1511);

(1) Min. del Cancell. del Com. 1459 4 aprile, presso di me.

(2) Copia Bugoni di quell'atto e delle Conferme 1467 e 1467.

i proventi e le entrate di Pellegrino affittati per nove anni a Cecco Simonetta in censo di venticinque fiorini d'oro da trentadue soldi, (per ciò il luogo e le diciannove ville dipendenti distaccati dalla giurisdizione della città); poi tosto venduti e innalzati a marchesato per Ludovico da Fogliano che nel 1472 sborsò diecimila ducati non al Comune ma al duca; le decime e i pedaggi di Rivergaro e S. Fiorano venduti per seicento ducati da quattro lire, i dazi del pane, del vino, dell'imbottatura nella metà di S. Damiano consegnati per dugento lire nel 1487 a tale che ne comprò da un privato l'altra metà per duemila e dugento. Erano proprietà del Comune, infeudate dal principe, poi prese, e mercanteggiare come proprio allodio. Similmente il pedaggio del Po, e quello del Taro. Il duca Galeazzo si era trovato in casa il primo, preso come tanti altri proventi; e come soleva co' beni altrui beneficiare i suoi servitori, avevalo dato a Francesco Maletta (1) commissario ducale in Piacenza (l'amico dell'usuraio *Baiamo*), poi la duchessa, per morte del commissario, diedelo nel 10 dicembre 1479 a Pietro Pusterla milanese uno dei favoreggiatori del Mòro. Preselo allora in affitto Antonio Vecchi soprannominato *Gallomozzo* per lire imperiali duemila e trecento, due porci grassi di libbre dugento venti ciascuno, due veggiole di vino, una bianco e una vermiglio, tre pesi di lino lavorato, quattro paia di capponi, e quattro di pernici, consegnabile ogni cosa a Milano al Pusterla che assumeva di stipendiare del proprio l'uffiziale del porto (2). Dopo il Pusterla fu di Gianfrancesco Burla; poi come di effetto camerale ai tempi del governo papale fu da Paolo III consegnato a Michelangelo Buonarroti per seicento, dei mille e dugento scudi d'oro di vitalizio, che gli aveva promesso per la pittura del Giudizio Universale. A' tempi di Pierluigi avevalo in affitto dal pittore un Agostino da Lodi che s'ingegnava di non pagare; onde il pittore ne strepitava col papa, il papa col car-

(1) Nella mia *Guida ai Monumenti* è Fr. M. Aletta, ma per errore di stampa; e gli errori di stampa in quel libro non sono pochi, non per ciò imputabili all'autore.

(2) Mem. del Pusterla e Ordiui della Camera Regia del giugno 1500, originali presso di me.

dinal nipote, questi con Salvatore Pacino agente di Pierluigi. La morte di questo duca e l'occupazione di Piacenza fatta dagl'imperiali fu cagione che Buonarroti perdesse il porto, e i Pusterla il riavessero. Quello del Taro non era nel fisco, ma ciò non ostante si caricò, nel gennaio 1482, di quattrocento lire imperiali a pro di Francesco da Cellanno, e assegnò la tariffa che si doveva osservare: Un uomo a piedi cittadino o del vescovado pagherebbe sei denari: nove, se a cavallo; a cavallo, ma straniero, un soldo: due soldi un carro, se carico; la metà, se vuoto (4). Qualche tempo innanzi i pedoni terrieri pagavano sei denari, il doppio i forestieri; se in nave, il doppio ciascuno; un cavallo, tre soldi; se l'acqua era altissima la tassa era del triplo (2). Anche la notaria di Borgo ita in prestito al duca non fu mai restituita; da lui girata a beneficio or dell'uno e ora dell'altro. Nel 1495 un'ebrea di Borgo si rendette cristiana, e la duchessa fecele dote di trecento ducati su quella rendita; poi sposata la giovane al borghigiano Francesco Cossi, il Mòro presela per damigella della consorte (3). Pareva una congiura contro ogni vero bene de' Comuni. Era privilegio ai padri di dodici figliuoli viventi e legittimi (incentivo a vivere casto e crescere la città) l'esenzione dagli oneri *reali*, *personali*, *misti*, nella città e nel distretto. Sisto Coppalata aveva nel sei di settembre 1470 dieci maschi e due femmine, e il giudice e il podestà di Piacenza gli sentenziarono quel diritto (4). Parve al Mòro un pò troppo e con lettera del 21 novembre 1488 ridusse l'esenzione per tali padri ai soli oneri meramente *personali* e agli straordinarii (5). Forse tale decreto produsse alcun malcontento, ed egli a' 16 di marzo 1495 concedette ai dodici figliuoli la continuazione dell'esenzione dall'*imbottatura* e dai *carichi straordinarii* conceduta al padre se abitino e vivano insieme dopo la morte di lui (6). Il che stava contro al principio che aveva dettato quel privilegio: ma allora poco sa-

(1) *Patti di dazi*. Ms. della Bibl. D. di Parma.

(2) Mem. in carattere golo, da me veduta.

(3) Ms. P.

(4) Rog. Leonardo Loschi, presso di me.

(5) Cop. autent. del notaio Martino Gallo presso di me.

(6) Registro L dell'arch. del Com. di Piacenza; copie Bugoni.

pevasi di economia civile. Difficile tenere uniti dodici fratelli, o per matrimoni delle femmine, o pei diversi umori delle spose de' maschi, la concessione costava poco al suo fisco; ciò nondimeno temette che ne abusassero, e a' dì 23 dicembre 1497 dichiarò che le esenzioni accordate erano per le cose nate sui fondi del concessionario, o di suo uso, se fondi non ha, ma non mai per cose commerciate, e fissò la misura a tre moggia di frumento e un carro di vino per testa (1).

Le richieste straordinarie, i prestiti forzati, i doni d'occasione non furono sotto gli Sforza da meno che sotto Visconti. Di tutti non so; nè de' molti che so, voglio dire; solo alcuni accennerò tolti mentre per gravi mali che affliggevano il popolo non pareva tempo di chiedere. Nel 1465 era la carestia, ma per le nozze d' Ippolita col duca di Calabria il duca Francesco Sforza *mitissimo* principe! esigette dai Piacentini diecimila lire; dagli altri, in proporzione. Della peste del 1484 ho detto abbastanza, ma quell' anno il solo Borgo dovette sovvenire mille ducati a Giangaleazzo, onde il Comune che stentava a raccogliere denaro per curare gli infetti dovette vendere per sette anni due cause d' entrata: il dazio del pan venale e quel della carne (2). Tornò la peste nel 1488, e per Piacenza anche il caro del vivere, ma erasi promessa al principe d' Ungheria la sorella di Giangaleazzo con centomila ducati di dote oltre le gioie, e volendosi cavarli da' sudditi bisognò tra per amore e per violenza spilarne dai feudatarii; e dalle città e dai Comuni riscuoterli con promessa di restituzione. Piacenza diede sei mila ducati; quanto Parma non so; Borgo cinquecento degli ottocento richiesti con promessa che si abbuonerebbero nel censo del 1491; e Borgo li raccolse imponendo a tutti ventitrè soldi per denaro sull' estimo, e promettendo ai cittadini quello che il duca al Comune: avrebberli abbonati sul contributo del 1491 (3). Ma per morte del re d' Ungheria le nozze non si

(1) Registri del Comune; copia Bugoni.

(2) Lett. Duc. Arch. st. P.

(3) Lib. di Prov. e registro di A. Fagioli esattore. Mem. Ms. di A. Brioschi detto Boschino. P.

fecero; la dote non si diede; ciò nulla meno il denaro non si restituì.

XXXI. Per la mala amministrazione di Francesco Sforza, Galeazzo non ebbe che un'entrata di mezzo milione di ducati, sebbene al tempo di Filippo Maria fosse del doppio (1); nè coll'avarizia e l'ingordigia la potè rialzare; avvegnachè dominavalo la passione del fasto, non di lui solo nel secolo, ma in lui eccessiva. Dugentomila ducati d'oro gli costò il viaggio a Firenze, a cui andò con treno di porpore, di velluti e d'oro per la tanta comitiva che ho già indicato; moltissimo un altro a Mantova, e la corte continua della capitale. Quanto non ispendeva (e molto pazzamente spese due volte in armare dieci e quindicimila uomini per guerre che per paura non fece), e quanto non destinava a' suoi vizi brutali ammassava in Pavia. Due milioni d'oro vi avea oltre ad uno di gioie, ricchezza inutile, sangue de' popoli che gemevano per le estorsioni. Almeno avesseli dati a prestito ai Comuni più indigenti, egli che avea sì grande facilità di riscuotere, avrebbe aiutato a risorgere gente che l'interesse suo dovea voler che vivessero; e giustamente rimproverollo Cristiano re di Danimarca a cui la ricchezza fece vedere: *Galeazzo signore, a vero e magnanimo principe non si conviene il cumular denari.* Errore tale, o delitto che a rigore si voglia, non mancò a Ranuzio 4 Farnese, che pur sapeva di governare, nè manca oggidì a chi tocca di ristore le nostre disgrazie non cagionate da tempesta di guerra, ma dalle ignoranze del ben della pace. Ludovico il Moro più economo rialzò l'entrata, a seicentomila ducati, e nel 1499 avevala a settecentoottantamila; ma la storia ne incolpa Bernardino da Corte milanese suo ministro, grande inventore di gabelle, di dazi, di taglie. Favorì i migliori ingegni, sparse la pecunia, diè moto al commercio e all'industria, fu ammirato, non odiato. — Due delle cagioni della diminuzione di rendita e del pauperismo de' Comuni, e per conse-

(1) Nel 1456 anche il papa che avea avuto gran rendita era ridotto a 400,000. Venezia ricavava da terra ferma 317,400, ne spendeva 88,200, avea un netto di 229,200 che col netto 1,003,900 della capitale marina compiva a ducati 1,323,100. Il solo sale rendevale 165,000 ogni anno.

guenza de' cittadini, oltre ai troppi feudi costituiti, furono la condiscendenza verso il clero, e la concessione che la sede romana raccogliesse dallo stato lombardo quanto denaro voleva e via il portasse. Il che mai non si consentì, per niuna ragione, dai Visconti. Milaseicento sessanta lire imperiali nel 1453, dugento ducati di camera nel 1455, si erano levati, non so bene perchè, dal clero parmigiano. Quindicimila ducati dovette dare nel 1456 tutto lo stato sforzesco per la guerra di soccorso ai cavalieri gerosolimitani voluta da Nicolò papa, confermata da Calisto; e oltre a ciò in ciascuna città si piantarono banchi a ricevere private offerte. Parma diede, oltre ad una verga d'oro di quattr' oncie e tre denari, ducati mille quattrocento settantotto e soldi quarantasette; e Piacenza nel 17 d'agosto aveva pronte lire duemila seicento sessanta quattro e soldi cinque. Nel 1460 il solo clero di Parma diede al papa mezzo migliaio di ducati d'oro; non so quanto Parma, nè Borgo; e nel 1464 tutti i piacentini ecclesiastici e secolari una trigesima di loro entrata; sempre per la guerra col turco. Altri ventimila ducati sotto il medesimo pretesto chiese il papa nel 1471 dagli ecclesiastici del dominio sforzesco e furono dati. E quivi è bello udire una dichiarazione del 14 di maggio, sa Dio se spontanea, consigliata, o voluta dal duca o dal papa, fatta dal capitolo del duomo di Parma: « il clero di Parma per antichissimi ordini
 « e costituzioni e per vetustissime consuetudini sempre,
 « continuamente, e per tanto tempo da non rimanerne al-
 « cuna memoria del contrario, aveva pagate le gravezze, e
 « i dazi ordinarii alla Camera de' principi Viscontei....; tale
 « pagamento avere fatto spontaneamente com'era pronto a
 « fare in futuro. Niuna ingiustizia, niuna innovazione a-
 « ver egli sofferto per tal rispetto. Essere per lo contrario
 « bene ed umanamente trattato dal duca Galeazzo Maria ». Delle contentezze de' preti di Parma sotto i Visconti abbiamo parlato; della soddisfazione sotto gli Sforza, vedremo.

Quanto erano facili i nostri preti a concorrere per impedire le conquiste dei Turchi, e a far signore il papa, altrettanto erano difficili ad aiutare i loro fratelli della stessa provincia, della stessa città, della medesima terra: que' fratelli

che figliuoli erano di coloro che avevano fondati i benefizi, legati gli anniversari, eretti i conventi; que' fratelli che offerivano le limosine per le messe e per gli altari nuovi; que' fratelli che lavoravano i loro campi, che mantenevano pulita e difesa la terra, che procacciavano in somma il comodo vivere, di che per sua parte il clero godeva. Nella libertà del 1449 a' 30 di gennaio i cherici di Borgo furono comandati di pagare i dazi; vi si negarono, ma il Comune li costrinse. Allora il prevosto qual *curatore delle anime e delle libertà de' Borghigiani che si de' esser fondata in justitia et reverentia de religione!* avvisò per lettera i presidenti del governo che incorrevano la scomunica i reggitori de' popoli che senza licenza del pontefice *costringevano* le chiese a pagare alcuna gravezza: — Per la caduta di un pezzo di un muro dalla parte di S. Michele il Comune a' 24 di febbraio 1460 pregò il duca a concorrere al ristauro col censo, e il tre di marzo deliberò che vi concorresse anche il clero. Il duca mandò il Da Lera a vedere; poi nel dicembre concesse che delle lire mille trecento cinquanta che pel censo pagava usasse di quattrocento; e a' 15 di gennaio 1461 soggiunse, che del resto facesse esazione dai preti (1). Il Comune impose al clero otto soldi sull'estimo (2); il clero rispose che non ne voleva sapere. Perchè pagasse fu necessità che il duca scrivesse al capitolo: « carità di patria volere che non si ricusi all'utile, al comodo e alla sicurezza comune; a' preti e a' secolari importare di assicurarsi in casa dalle scorrerie e dalle rapine, donde avvantaggia il prezzo delle terre, perchè si mettono in salvo i frutti e il bestiame. Comodi tali essere al prete e al secolare, senza cui tutti a un modo lamentano danni; esempio, le terre vicine smurate. Debito principalissimo di prete dar bello esempio di quella carità e fedeltà che tanto inculca ad altrui; la rata imposta era minore del giusto, dunque non resistessero più innanzi: se anche non fossero obbligati, non veder lui come onestamente se ne potessero togliere mentre per *sola renitenza*

(1) Convocati di Borgo. Arch. del Comune.

(2) Cronaca Ferloni Ms.

« loro non si procedeva in sì *laudabile e utilissima opera* »
 Quell'anno istesso un Agostino, cavaliere e dottore, portò da Roma l'assoluzione ad alcuni ufficiali di Parma *scomunicati per avere fatto pagare dazi e gabelle al clero*. Ma i preti insorsero e protestarono contro il favore di quelle bolle pontificali! Notate che questo era del 1461, dieci anni avanti la dichiarazione che *sempre pagarono spontaneamente, com'eran pronti a pagare in futuro!* Una tale irriverenza all'autorità del sommo pastore era insegnata dal loro vescovo Delfino del quale sappiamo già molto; e allorchè parve che anche il vescovo li premesse, al vescovo istesso resistettero. Dalla Torre che vescovo di Modena aveva permutata la sede con Delfino disperato di più vivere quieto in Parma, aveva nell'ottobre del 1469 domandato un sussidio al suo clero. I preti nol vogliono pagare e fanno rappresentare le loro ragioni da Jacopo Caviceo forte cervello, e che aveva molto dato a che fare anche al vescovo Delfino. Il vescovo chiamò a sè il Caviceo: il Caviceo che dalla prepotenza di Delfino aveva molto sofferto non si fidò del successore; andò, ma accompagnato da turba pretesca la quale si fermò ad aspettarlo in anticamera. Il vescovo gli chiese ragione dell'oprar suo e il Caviceo che facendo era espose i diritti e le cause de' suoi clienti; ma il vescovo non voleva ciò; sibbene, o che il Caviceo desistesse, o pagasse il fio dell'ardimento. Per imminente lo arrestava, ma la turba stanca dell'aspettare e temente non avvenisse quello che difatto stava per accadere, sforzò la porta, entrò nella stanza del vescovo, liberò il Caviceo, e lo mandò a Roma a protestare dinanzi al papa. Ivi lo raggiunse un sicario; ma appena lo ebbe ferito, restò morto; e il papa assolse il Caviceo dell'omicidio. Il Caviceo imprudente ritornò a Parma, e il vescovo temendo fecelo arrestare dal duca. Per fortuna Cecco Simonetta reputavalo degno di migliore fortuna, e ottenne che si liberasse, ma confinato. Tale guerra fece allora il Caviceo al vescovo, anche lontano, che dovette permutare la sede di Parma con quella di Cremona. — Nel 1483 nella guerra contro i Rossi il Moro impose tassa di ventimila ducati al clero dello stato di Giangaleazzo, esente e non esente. Ne toccarono mila quattrocento sessanta a Piacenza,

e mille a Borgo. I cherici di Piacenza con tutti gli abati, e tutti i procuratori delle badesse si adunano in duomo e deliberano un indirizzo per essere sollevati (1); ma quegli di Borgo commiserò mille insolenze. Il Comune ricorse a Girolamo Griffi referendario ducale onde sapesse che per non far pagare i preti il vicario del prevosto allegava di non avere famiglia da farsi prendere; poi scrisse al duca di avere fatte le pratiche opportune col referendario, ma che costui era d'accordo col clero. Ciò ai 9 di gennaio 1485; al 19 il referendario rispose che il vicario *farà il suo dovere*. Il 17 di marzo il vicario scomunicò gli anziani, loro interdise la sepoltura e la comunione pasquale. Ludovico udito il caso scrisse il 27 con parole forti: si levasse istantemente la scomunica, a Piasqua tutti avessero i sacramenti; ciascuno morendo avesse sepoltura in luoghi soliti; i procuratori del clero immantinenti partissero e a Milano esponessero, in presenza dei deputati del Comune, le loro ragioni; intanto e senza replica pagassero (2). Fu l'ultima fatta al Mòro, che aveva miglior animo di Francesco e Galeazzo Maria. Diffatti allorchè per ispiantare Carlo VIII d'Italia chiese ed ottenne dal papa di esigere quarantamila ducati d'oro sul clero del proprio stato e impose a Borgo quattro mila quattrocento sessanta ducati; e nel tempo istesso la composizione di un corpo di mezzo migliaio di armati, il clero veramente non pagò quanto gli toccava, ma si accordò col Comune di pagare lire cinquanta (3). E perchè in tutto lo stato sforzesco (quel che a Borgo; dappertutto) facevansi molte finte donazioni a preti e a chiese per sottrarre i fondi alle tasse; poi i donati teneano davvero i doni, e quindi nascevano gravissime liti, Ludovico ordinò in giugno del 1489 che tanto il donante quanto il donato giurassero nell'atto che la donazione era vera, non finta; poi nel 1492 a' 18 di giugno richiamò la bolla di Clemente V colla quale si proibiva a chiunque il lasciare più del quarto

(1) Rogito Pierdonn. Mussi, Arch. notarile di Piacenza.

(2) Ms. P. e Cronaca Ferloni.

(3) Lib. di Prov. Archiv. del Comune, e Ferloni Cronaca Ms. La Bolla di concessione del sussidio è *Circumspecta Sedis Apostolica* ec. diretta il 12 aprile al vescovo di Piacenza.

de' proprii beni alle chiese e ai luoghi pii secolari e regolari (4). I preti di Luzzara nel 1492 negavano anch'essi di pagare non solo i carichi straordinarii alle terre de' beneficii, ma le *collette*; (contribuzione ordinaria de' fondi civili); ma il Gonzaga operò presso Innocenzo VIII così che sentenziò i beni ereditarii, o acquisiti, o legatarii posseduti dagli ecclesiastici essere soggetti alle collette, i secolari giustamente poterli imporre. Era caso troppo ovvio, e il Comune doveva avere continuo chi in quest'esso lo sostenesse: ciononostante, perchè da per tutto, e sempre, si trovano i furfanti e i vili, i preti di Luzzara furono sostenuti nel 1623 da un medico, e due anni dopo da un legista contro il Comune, sebbene in vano. E que' preti batterono, e ribatterono sempre; nel 1720 da Roma fu sentenziato il loro torto, non cessarono; fu bisogno d'altro rescritto; il cardinale Spinola decise il 1728 che dovessero assolutamente pagare (2). Si vollero DUGENTOTRENTASEI ANNI! a vincere quella resistenza. Chi dirà le tante spese costate al Comune?

XXXII. Qualche poco di memoria rimane a soggiungere di Guastalla e quivi mi par bene distenderla. I Reggiani impediti di andare al Po pel canale immaginato, e non potuto cavare, entravano pel Crostolo alle Valli di Marco in villa di S. Martino; scendevano nella fossa di Roncaglio, andavano a Guastalla senza denunciar nulla, come terrieri, come padroni. I Torelli intimarono ai Guastallesi e ai *forestieri* cento ducati d'oro di multa a chi navigasse per le Valli e per la Fossa senza denunciare le merci; poscia (1477) pubblicarono questa tariffa (3).

	Soldi, denari; Franchi metallo per metallo.		
Lana estratta, per ogni lira di valore	1.	»	» 146.
Vino estratto od entrato, al carro	16.	»	2. 540.
<i>Grassine</i> , un peso, la tassa di mercato; per piu di un peso, ogni lira di valore	2.	6.	» 365.

(1) Copia del Bugoni. — Cron. Ferloni Ms.

(2) Archivio del Com. di Luzzara filza 7.

(3) Ms. della Bibl. di Guastalla.

	Soldi, denari; Franchi metallo per metallo.		
Ogni bue entrato od uscito	18.	»	2. 833.
Ogni 100 pecore entrate od uscite	13.	4.	1. 950.
La pecora venduta fuori stato, quando andava al pascolo, s'intendeva come venduta in istato; e pagava. Chi voleva condurre al pascolo, fuori stato, bestie senza pagare doveva ogni sei mesi prendere una bolletta di libertà.			
Per ogni porco, entrato, o uscito	1.	6.	» 219.
capra	»	3.	» 036.
bestiame compro in casa per ogni lira di valore	1.	»	» 146.

Aggiunsero per finanza interna: Che un'osteria in tutto il dominio avesse il privilegio di permetterne altre, che le beccherie di Guastalla vendessero le carni continuo un denaro la libbra più che ne' luoghi vicini; a tutti fosse proibito comprar carne fuori; ai dazieri, agli ufficiali, ai conti padroni si dessero le carni a un denaro meno; ai dazieri fosse obbligata la pesca della valle, libero sempre ai padroni di farsi pescare per sè; il pesce vendibile solo alla piazza di Guastalla senza dazio, se i conti non vel mettevano. Il porto delle Valli poi aveva una tassa la quale rendeva nel 1495 centocinquantadue lire all'anno; nel 1516, quaranta lire (1). Il minor reddito dipendette forse dalle facilità di commerciare con altri paesi poco dopo conseguita. Il commercio de' Guastallesi era piuttosto legato col veneto che col parmigiano: le relazioni con Montechiarugolo poco valevano a gente che aveva il Po sulle labbra. Pure perchè il governo di Francesco Sforza era cattivo pe' sudditi diretti, non era buono pe' sudditi de' suoi feudatari ai quali non poteva comandare il governo; e bene provarono coloro che si trovarono al caso della peste del 1464, in cui furono levate tutte le comunicazioni coi Veneziani. Prestissimo rimasero così indebitati che

(1) Conti-resi citati dal Cani, e altri Ms. Bibliot. di Guastalla.

i Veneziani precipitarono alle esecuzioni, tementi di perdere il proprio; e non vi volle altro che l'intercessione della Torelli madre, perchè fossero accordate dilazioni sufficienti a parere pagatori onesti.

XXXIII. Secondo i tempi, i salarii, e le doti. Il podestà di Parma tra per sè, tre giudici, otto domestici, tre garzoni di stalla, un cuoco, sei cavalli, tre ronzini e ventitrè berrovieri aveva ogni mese dal Comune dugento fiorini d'oro e l'abitazione in palazzo; i berrovieri dal podestà due lire al mese, e quattro lire e sedici soldi il loro capo. Il salario di un servo di Cicco Simonetta era di lire tre il mese. Il commissario ducale messo nel 1476 a Guastalla dall'amministratore Cignacchi per la parte confiscata a Francesco Gonzaga ebbe ottanta lire al mese; un ambasciatore mandato da Parma a Milano costava due lire il dì, non compresi i regali che doveva fare. Il soprastante alla Scalopia dalla strada di Brescello al Laguccio aveva nel 1494 tre lire al mese; cinque lire quello alla Parma dalla villa di S. Donnino a Colorno, affinchè vigilasse che le acque non fossero per nulla impedito al pronto correre; quattro lire e mezzo erano promesse ad altro soprastante e doveva essere litterato. I soprastanti ai lavori degli argini dell'Enza la cui opera durava per ordinario due mesi erano presi a lire quattro per mese; per lire sei quelli alle acque oltr'Enza; per lire sette, alle acque del Taro. I monaci di S. Giovanni di Parma remuneravano il loro medico dandogli ogni anno dieci staia di frumento. Gli esattori de' Comuni avevano spesso l'assegno sopra i tardi al pagare. I manuali al ponte della Parola ebbero metà della diaria de' loro maestri. Ai professori di Parma al 1448 fu dato onorario, per la medicina, di venticinque, trenta e cinquanta lire pei primi sei mesi, per la filosofia, di trenta; per la logica e la morale, di quaranta lire; per la teologia, di diecisette lire e dieci soldi. A Borgo nel 1476 il maestro di gramatica aveva un salario, poi esigeva dagli scolari, che sapevano gli elementi del latino, due soldi ogni mese; un soldo da quelli che non sapevano (1).

(1) Libri di Provvisione. Arch. del Comune.
Ist. Civ. Vol. II.

Doti magnifiche non avevano per conseguenza le cittadine. Francesca Bianchi moglie di Paolo Filippo Lizzani ebbe nel 1487 cento sessanta lire imperiali; trecento lire, nel 1460 la Margherita di Delfino Pallavicino di Varano, sorella di Moruello cavaliere gerosolimitano moglie di Antonio Antini di Borgo, e la sorella di lei Isabella moglie di Giacomo Stretti da Castellarquato; quattrocento lire nel 1477 la Diamante di Genesio Fasoli, e nel 1481 la sorella di lei maritata ad Antonio Brioschi (1); e la Costanza Genovesi sposa al Parmigiano Bartolomeo Sorcora. Dugento ducati diede la Colleoni che sposò il milite Musacchi nel 1449; altrettanto ebbero l'Orsina e la Giovanna di Francesco Torelli. Costei sposò Ettore Torelli bastardo del conte Guido di Mantova, e visse con lui a Brugnato sino al 1507, quindi rimasta vedova sposò un Da-Piacenza parmigiano. Ottocento lire imperiali si assegnarono nel 1458 ad una Dalla-Pergola, parente del vescovo; mille e dugento lire avea avuto poco prima la Gallia di un Pier Brunoro Sanvitale; e quattrocento ducati Francesca Pallavicino di Giannantonio da Varano consorte di Tristano d' Iseo (2). I signori invece le crebbero; sfoggiavano in vesti, in gioie, in servi. Luigi Dalverme aveva destinato per la figliuola Antonia cinquemila ducati, oltre a mila cinquento in gioie e corredo; sposato lo Sforza bastardo del duca ebbe diecimila ducati d'argento equivalente a quell'assegno. Milatrecento diciassette ducati veneti ebbe Gianludovico Pallavicino dall' Anastasia Torelli nel 1453 fatta sua sposa; lire imperiali diecimila quattrocento quaranta portò la Marianna figliuola di Ludovico Pustirone illustre capitano parmigiano nel 1463 al marito suo Giannantonio Maletta familiare del conte Sforza; Chiara Sforza sorella bastarda di Giangaleazzo duca, quindicimila ducati d'oro a Pietro Dalverme; ventiquattro mila sopra i beni di Colorno la Barbara Gonzaga a Gian-Francesco Pallavicino; e diciottomila la Margherita Pia.

XXXIV. A calcolare l'importanza di tutti questi valori

(1) Protocolli Tricasali.

(2) Rog. Carissimi 1481 Prot. Tricasali.

parmi necessario riferire qui la vicenda delle monete secondo il metodo che ho tenuto per gli altri periodi. La libertà di Parma conìò una moneta di lega con S. Ilario, e la Croce colla leggenda *Parma Libera* (1); era una *Trelina*, o un tre denari. Affò aveva trovato gli ordini, ma non seppe altro. I Torelli usarono la lira imperiale e sul finire del secolo un certo scudo ideale che valeva cinque lire di Guastalla e la lira di Guastalla era di un poco minore della mantovana. La camera ducale contò a fiorini e a ducati, ma perchè Francesco Sforza trovò il ducato valere tre lire e quattro soldi, e il fiorino registrarsi per trentadue soldi fissò che il ducato avesse continuamente quel valore alla camera, e gli rispondessero due fiorini ideali da trentadue soldi. Questo risulta da un assegno fatto a due Da-Correggio nel 1450, o dall'ordinanza dell'ultimo di ottobre 1465 in cui dice chiaro che poi dazi e le gabelle e' riceverebbe alla cassa dagl'impresari due fiorini per ducato. Ciò nulla meno fu costretto egli stesso ne' suoi contratti non fiscali dare e ricevere le monete per quello che l'Annona voleva; anzi nell'ordinanza del 1465 accostare il fiorino o ducato di camera al fiorino o ducato largo, e questo al ducato veneto; avvegnachè il ducato veneto serbatosi di ugual peso e di ugual titolo serviva di paragone a tutte le altre monete. Il ducato *largo* (così nominato perchè più schiacciato dell'altro) stava in mezzo al ducato veneto e al ducato di camera, e la differenza di valore dell'uno all'altro fu di sei denari imperiali; sino al 1465, poi di un soldo; sebbene il ducato di camera e il ducato largo alcuna volta si confondessero: il ducato largo pesava due grani più del ducato di camera ed era di un carato minore del ducato veneto.

Il ducato veneto continuò a valere in Milano tre lire e quattro soldi sino al 1452; poi a poco a poco crebbe sino a valere più di quattro lire nel 1465. A Parma dovette sicuramente valere più che a Milano, perchè tre lire e quattro soldi vi valse il fiorino largo sin dal principio, e al 1465 si spendeva quattro lire e tre soldi. Trovo il ducato veneto

(1) Museo di Parma.

valere fra noi nel 1453 lire tre e soldi otto (1); nel 1460, alla metà dell'anno, a Piacenza e Guastalla, lire tre e soldi quindici (2), e a Parma e Guastalla nel settembre lire quattro; poi tre lire e sedici soldi nel 1462; quattro lire e due soldi nel 1464; e pare che dovesse spendersi per quattro lire e quattro soldi nell'anno successivo. Il fiorino poi rispondeva nel 1448 a quaranta *bolognini marchesani*; e cinquantuno bolognini e due terzi rendevano nel 1464 ottantadue imperiali. Il ducato veneto nel 1454 valse a Mantova e a Guastalla quattro lire, undici soldi e quattro denari di *piccioli mantovani*; e non ostante che nel 1455 fosse da tariffa signorile abbassato a tre lire, otto soldi e sei denari, salì nuovamente; e dal 1462 al 1520 a quattro lire e tredici soldi. Rimarrebbe a sapersi che moneta fosse quel *ducato d'argento* memorato nella dote della Dalverme Sforza, ma che non appare nelle tariffe che abbiamo: se diecimila di quei ducati equivalsero a scimila e cinquecento ducati (e continueremo a tenere metallo per metallo il ducato veneto a dodici franchi) il ducato si potrà computare franchi 7. 80.

Con questi dati noi avremo i seguenti valori della lira imperiale:

Anno 1448	franchi	3. 692	e il soldo	0. 184
1453	»	3. 529	»	0. 176
1460	»	3. 200	»	0. 160
	e per un poco »	3. 000	»	0. 150
1462	»	3. 158	»	0. 158
1464	»	2. 927	»	0. 146
1465	»	2. 905	»	0. 140
	e in tariffa »	3. 692	»	0. 184
Così nel 1448 il soldo di Bolognini			»	0. 294
1464			»	0. 232
Nel 1454 il soldo di piccoli mantovani			»	0. 134
1455 secondo la tariffa			»	0. 175
1462			»	0. 129

(1) Dote dell'Anastasia Torelli.

(2) Rog. Benedetto de Cervis Arch. di S. M. in Gariverto, Mem. Bissi nel Museo di Parma.

Quindi il ducato largo , nel 1448	e il soldo	11. 814
dal 1457 al 1461	»	11. 550
nel 1464	»	11. 850

Il fiorino d'oro di camera di giusto peso spendevasi nel 1458 quanto lire tre e soldi quindici, e forse valeva allora altrettanto il *ducato largo e il veneto*.

La tariffa di Francesco Sforza 31 d'ottobre 1565 diede i seguenti confronti, metallo per metallo.

ORO.

Ducato veneto, testone o ducato milanese a lir. 3. 5 fr.	12. 00
Ducato largo a lir. 3. 4. 5.	» 11. 90
Fiorini o ducati di camera a lir. 3. 4. 0.	» 11. 81
Alfonsini di Sicilia di 24 carlini a lir. 4. 16. 9	» 17. 86
Carlino	» 0. 74
Fiorini del Reno (ritornati) a lir. 2. 11. 0.	» 9. 41
Scudi di Francia a lir. 3. 0. 0.	» 11. 07
Nobili (due ducati) d'Inghilterra e se ne fecero anche a Bologna di 23 carati e $\frac{3}{14}$ a lir. 6. 5.	» 23. 07
Scudi di Savoia , a lir. 2. 19.	» 10. 89

ARGENTO.

Grossi di F. M. Visconti , abbassati da 24 a 21 den.	» 0. 32
Soldini	» 0. 15
Sesini	» 0. 07
Grossoni di Milano, e genovesi, da soldi 5 abbas- sati a soldi 4.	» 0. 74
Grossi genovesi da soldi 6. 3. abbassati a sol. 5.	» 0. 92
Pegioni o pighioni, denari 15.	» 0. 23
Treline , ridotte a 2 denari	» 0. 03

Espressamente comandò che niuno ricevesse nè spendesse nel dominio nessuna delle monete soprannotate se non pel valore che egli aveva prefisso: e provvide ai pagamenti che far si dovevano di somme state prestate, e comechè fossero dovute, obbligando a rispondere ai ducati del 1463-4⁵ con lire tre e soldi quattro della moneta comandata; e cogli altri dal 1463 al 1469 inclusivamente con lire tre e soldi dodici. Ma siccome il valore delle monete (e l'ho detto in altro luogo) si altera con tutti gli altri valori, e i valori di uno stato sono in armonia coi valori dell'universo, il duca

Sforza non fu obedito; e il successore suo fu costretto nel 1469 di avvicinarsi al valore dato dalla piazza, tassando quattro lire il *ducato veneto* che spendevasi per quattro lire e qualche cosa più di due soldi (1); e quattro il *largo*, che nel 1466 valutavasi già quattro lire e un soldo; e nel 1467 quattro lire, un soldo, sette denari e un quinto (2); quindi fissare il veneto nel 1474 a quattro lire e due soldi, a cui stette sino al 1491, in cui fu computato e ricevuto dal Mòro per quattro lire e mezzo, somma che già era tra mercanti accettata sin dal 1483; e il *largo* a quattro lire e un soldo. L'Affò scrisse che nella tariffa di esso anno 1474 il fiorino di camera era tassato cinque lire: certo fu errore, perchè a cinque lire non era neppure il ducato, e il fiorino di camera era inferiore ad esso e al ducato largo; e io ho una Nota del 1494 in cui per Piacenza il *Testone* è calcolato quattro lire e mezzo; e il fiorino d'oro largo, per quattro lire e nove soldi.

La lira imperiale valse adunque:

Nel 1469	franchi	2. 9268
» in tariffa	»	3. 0000
Nel 1474 in tariffa sino al 1491	»	2. 9268
Dal 1493 al 1495	»	2. 6666
Il fiorino largo del 1474 in tariffa	»	11. 8535
Alfonsino del 1459 tariffato lir. 6. 5.	»	18. 7500

Le vessazioni degli uffiziali ducali per obbligare i sudditi ad osservare ed obediare alla tariffa, e una iniquità commessa da Galeazzo Maria, produssero una quantità incredibile di tosatori di monete. Nel 1469 costretto Galeazzo di accomodarsi al volere del popolo e non potendo più incassare le somme solite fece battere *grossetti* alla stampa veneta per ottantamila ducati e mandòli a smaltire nelle terre della signoria e a Venezia col valore di quattro soldi. Ma la signoria li trovò calanti e li abbassò a soldi due e mezzo; poi sbandì quelli e i grossoni senz'ascoltare per nulla i lamenti di co-

(1) A Guastalla 31 ducati d'oro veneti valsero lire imperiali 127. 4. Dunque 4. 2. 0. 24,31.

(2) Convocati di Borgo, Arch. del Comune.

loro che avevano dato per essi la moneta buona. I mercanti guastati per ciò e per le tariffe, non potendo spendere le monete per quel che valevano le tosavano, le diminuivano per pareggiarle. E il duca, il quale era cagione del male se la pigliava « colla sfrenata cupidità et avaritia che eran tante, che le menaze de le severe pene ordinate contro lo vicio non pareno sufficiente ad retrare li malfactori dal male operare, che non obstante la pena grande che se sa esser intimata tante volte et publicata ad chi tonsa monete de patir la pena del fuoco et la confiscatione dei beni » pur tosavano anche le monete ducali, i grossi da cinque soldi. Con ciò il 20 di giugno 1474 mandava a Parma Gaspare de' Bernieri: cercasse i tosatori, senza misericordia li bruciasse. Il commissario pubblicò il peso che doveva avere ciascuna moneta, e proibì di mettere in commercio come tale qualunque non fosse di giusta lance. Errori sopra errori. A poco a poco spari tutto l'oro, avvegnachè prima era tollerato il difetto di due grani. I mercanti, e gli esattori che dovevano dare i compensi alla moneta meno fina domandarono più volte un rimedio; finalmente nel 1482 fu concesso che l'oro si potesse ricevere anche calante ma di un solo grano. Nel 1489 sendo il ducato veneto e il milanese a lire quattro e soldi due in tariffa, il ducato largo valeva quattro lire e un soldo; e solo quattro lire il fiorino di camera. Nel 1491 il ducato veneto e l'ongaro, messi a quattro lire e mezzo, alzarono i genovini e i ducati larghi a lire quattro e soldi sette, poi nel 1494, per nuova tariffa, a lire quattro e soldi nove; gli scuti *dal sole* a lire quattro e soldi quattro; quelli di *Francia* a lire quattro e soldi due, e i ducati della *nave*, o *papalini*, a lire quattro e soldi sette (1). Onde metallo per metallo la lira imperiale nella tariffa sarà stata

Pel 1491 al 1492 di	franchi	2.	6666
Fiorino largo del 1489	»	11.	8535
» di camera	»	11.	7072
Genovino e fiorino largo del 1491	»	11.	5935
» del 1494	»	11.	8661

(1) Proclami. Mem. Bissi; Museo di Parma.

Ducati della nave	franchi 11. 5995
Scuti dal Sole	» 11. 1996
» di Francia	» 10. 9330

Ma io posseggo una confessione originale di denari avuti dai consorti Carazzoli il 22 dicembre 1488 la quale chiaramente dimostra di quanto la tariffa ducale fosse lontana dal corso plateale. Centoventuno *ducato larghi*, novantuno *genovini*, e ottantotto tra *ducato veneti* e *testoni* formarono a Piacenza la somma di lire mille trecento cinquantotto e soldi diciannove. Colla tariffa appena giungerebbero a mille trecento diciotto e soldi quattro, e avrebbero la perdita del tre per cento. Oggi (1847) tra la tariffa e Piacenza è la differenza del sette e dell'otto per cento; tra la tariffa e Parma del dieci; sebbene pel non potersi portare alla cassa sufficiente rame ed essendo per ciò necessario comprar l'oro, la perdita del suddito è anche maggiore. L'abusivo della moneta è un male che non nasce da sè, nè procacciano i popoli se non in ragione dei bisogni a cui sono ridotti da coloro che intendono di tutelarli.

XXXV. In questi ultimi anni del secolo xv preparavasi per sapienza e per coraggio di un italiano una rivoluzione grande nella moneta non solo, ma nel commercio tutto, ma negl' interessi universali del mondo. In un' opera di Onorio d'Autan *De mundi imagine* scritta nel secolo xii era il capo XXXIV che trattava *delle isole e di un nuovo mondo* (1). Il libro è stampato e in quel capo si parla delle isole; del nuovo mondo, non si parla. V'ha chi pensa che fossero scoperte de' Veneziani, i quali gelosi de' Genovesi facessero cancellare dal libro quello che le loro scoperte riguardava, e che nell' esemplare servito per la stampa il copista dimenticasse di cancellare il titolo nella parte che riguardava il testo tolto. La scarsezza degli esemplari de' libri in quel tempo, e l'attività veneziana in ogni cosa che riguardava il suo benessere e la ricchezza dello stato, persuadono della probabilità del fatto. Ma l'esistenza di un continente ignoto non era un segreto, nè il solo Onorio ne avrebbe parlato. Leif

(1) *De insulis et novo, ut dicunt, orbe.*

verso il 1000 aveva scoperto quella costa del continente, che fu poi trovata a caso nel 1498 il 4 d'agosto dal francese Cabot: niuno aveva fatto della scoperta il conto che meritava (tanto maggiormente stupenda guardando alle navi di quel tempo) e il Cabot fu in vece sua glorioso. Innanzi a lui, e per secoli, Strabone aveva indicato il continente e le isole del mare del Sud; e dopo lui Dante aveva parlato della costellazione della crociera e degli antipodi. — Se i Veneziani cancellavano l'Autun (seppur l'Autun parlava di loro scoperte), impossibile era che non ne rimanesse esemplare nessuno di sano, impossibile poi distruggere tutte le altre memorie. Un nobile di Pradello di Val di Nure pei tramestamenti politici aveva perduto quasi tutto il suo ed erasi ritirato in Genova ad esercitare l'arte del lanaiuolo civile e lucrosa. Quell' uomo era Domenico di Giovanni Colombo. Colà ebbe due figliuoli, Cristoforo e Bartolomeo che si diedero agli studii nautici e cosmografici; — e lui morto, sendo essi sul vigore degli anni si partirono a *cercar nuove terre in lontani luoghi*. Capitato Cristoforo a Lisbona e fatta conoscenza di Filippa figliuola di Pietro Pallastrelli cavaliere piacentino (che sotto il principe Enrico era stato uno de' più distinti navigatori ed avea governato come sua propria l'isola di *Porto-Santo* da lui stesso colonizzata) se la sposò. Morto lo suocero, il Colombo fissò il suo domicilio in Lisbona e dalle carte dello suocero e dai racconti della vedova accumulò molte notizie per sue nobili idee. Con esse, colle carte di Toscanelli, co' proprii studii, offerì alla Spagna di tentare via nuova di andare al Cataio. Egli dimostrava facile e non dispendiosa la prova; ne sperava utile per viaggio, utile in fine. Dicono alcuni che scrutare volesse l'animo del Can dei Tartari verso i Cristiani che da cento trent'anni erano interdetti di penetrare ne' suoi stati, dove per l'addietro avevano commerciato per secoli. L'ambizione d'Isabella regina procacciò a Colombo quello che gli era inutile pregare dalla sapienza dei dottoroni del regno: si mise in mare e a' 12 di ottobre del 1492 dopo una navigazione di settanta giorni incontrò nelle Lucaie, poi in altra mossa nelle Antille. Pri-

ma a vedere fu l'isola Guanahani (oggi *S. Salvador*); poi quelle da lui nominate la Concezione, Ferdinandina, Isabella; a' 27 le coste di Cuba e l'isola di Haiti, cui impose il nome di *S. Domingo*. Il 4 di luglio 1498 scoprì l'isola Trinidad, e il 4 d'agosto il Capo Paria del Continente; ma tra quella e queste scoperte moltissimo paese vide e disegnò, fondò città, asportò ricchezze, insegnò vie grandi e fruttuose ad ogni commercio, ad ogni industria, ad ogni ambizione. Compagno di sue spedizioni era stato il fiorentino Amerigo Vespucci, da anni parecchi dimorante in Ispagna fornitore delle spedizioni delle Indie Orientali. Intraprendente ed audace si staccò da Cristoforo e si pose egli stesso in giro; poi promulgò di avere innanzi il Colombo scoperto il Continente. Trovò chi credette, e chi non gli credette; chi volle esaminare i documenti di sue ragioni. Le pretensioni sue di preferenza sulla scoperta del Continente ora sembrano poco sostenute, di merito certamente non grande dopo il moltissimo faticare del Colombo. Ciò non di meno, e senza sua opera, il Continente scoperto ebbe nome da lui. Uno svizzero Valdesee Muller professore di Friburgo, cosmografo, stampatore a S. Diè, che sotto il nome di *Martinus Hylacomylus* (era il proprio ma grecizzato) stampava delle navigazioni di Amerigo (1), propose di nominare AMERICA quel Continente, e così lo nominò egli stesso in una carta che pubblicò nel 1522. I geografi e i navigatori accettarono il proposto del professore e lo mantennero. — Oltre alla questione se prima il Vespucci, o prima il Colombo abbia avuto la fortuna di toccare il Continente, e se la gloria della scoperta sia in somma più dovuta a questo che a quello, ne sorse un'altra sulla patria di Colombo. Il piacentino Campi con un atto notarile da lui pubblicato, posseduto poi dal Poggiali, e da lui donato a Moreau Saint-Mery, assolutamente autentico, provò che il genitore di Cristoforo era di Pradello, se Cristoforo era nato col fratello a Genova. Gonzales d'Oviedo, Girola-

(1) *Cosmographiæ introductio, et insuper quatuor Americi Vespucci navigationes.*

mo Benzoni, Pietro Martire d'Anghiera contemporaneo di Cristoforo e allora in Ispagna, il proprio figliuolo di Cristoforo, Fernando, scrissero che *la sua famiglia era una delle più illustri di Piacenza*. I Genovesi lo vogliono genovese; e i Piacentini vendicando l'origine lasciano volentieri ch'ei sia loro concittadino; ma parecchi d'altronde e italiani e non italiani tentarono di far nascere l'uomo illustre in luoghi diversi; non ostante che maestro Vincenzo da Piacenza (un Villa che si segnava *Villaraguth*) avesselo detto *Ligure* nella orazione prima al Concilio di Bologna sotto Paolo III. Di presente, ch'ei sia genovese è indubitato, e i Genovesi a lui come al trovatore del nuovo mondo erigono una statua, sulla piazza di Aquaverde, fatta con denaro italiano; all'Amerigo, il quale ebbela dai Fiorentini nel loggiato degli uffizi, resta la gloria del nome, e la fama di navigatore illustre.

XXXVI. Degli artisti è d'uopo memorare quest'essi. Giovanni da Roma dipintore maestro di figure in plastica a tutto rilievo, Gianfrancesco di Luca Enzola incisore di medaglie il quale morto Francesco Sforza andò a servire Costanzo Sforza signore di Pesaro; Giambernardo Cornazzano miniatore; Jacopo Ugorossi, Jacopo Aleotti, Jacopo Cola orefici; pittori tre Loschi, un Costolo, un Biffi, un intarsiatore, Luigi Bianchini, tutti parmigiani. Di Borgo fu pittore Giovanni Rodiani, un maestro Diofebo, che pinse l'arme di Galeazzo Maria in tutte le terre parmesane sui palazzi de' Comuni, sulle rocche, sulle porte de' castelli: era un leone sulle fiamme, e una secchia per esprimere, dice il Litta, *l'impeto calmato dalla prudenza*. Di Piacenza cinque Veggi oriondi da Modena, un Toscani, un Giorgio da Mozzano miniatore, un Giovanni da Palazzo, e forse quel Gerardo de' Garatoli che pinse in S. Giovanni per Antonio Scotti il Marcolino da Forli. (2) Fu dubbio se Giovanni Fontanamedia soprannominato *de Gratius*, pittore di qualche merito, fosse

(1) Stampata a Bologna 1588.

(2) V. Guida ai Monumenti ec. p. 42.

piacentino: era da Ferrara, e me'l dice un atto di Bartolomeo Morelli notaio, che io posseggo, il quale riguarda la doratura e il dipinto fatti all'ancona di S. M. delle Grazie, a spese del protofisico Lazaro Tedaldi: rimane a vedere se fosse di que' buffoni di che parla il Poggiali, e Leonora d'Este e poi Giangaleazzo Sforza presero giuoco. Agostino da Piacenza fu ingegnere e inventore di strumenti da guerra; idraulico (e il vedemmo al taglio del Po), Bartolomeo da Rezzano: e fors'anche il suo collega Bartolomeo Grosso.

Molto i pittori lavorarono in Parma. I signori facevano storiare le cappelle de' loro santi ne' templi; e di presente il Duomo rimostra di quante bellezze erano stati capaci. Il Comune faceva dipingere nella chiesuola, o sala del consiglio ed archivio dei documenti, i ritratti de' benemeriti della patria; e l'ultimo onorato di cotesti tempi fu Giammaria Puelli, uno de' riformatori degli statuti; che sparve cogli altri alla rovina della torre di palazzo accaduta sul principiar del secolo XVII. Gli stendardi, i pallii, si figuravano; si ornavano le stanze, e le impannate. Tuttavia poche le vetriate. Nel palazzo del vescovo di Piacenza nel 1499 era la stamigna sul telaio della finestra della stessa stanza da letto; sì in quello del vicario e in tutte l'altre; e solo nella cappella, di tre fenestre, una aveva la vetriata (1). Non dice l'inventario che quella vetriata fosse dipinta. — Parecchi bei lavori si fecero: S. Francesco di Parma nel 1461 pose la finestra o rosa alla facciata per magistero di maestro Alberto da Verona; il capitolo di Borgo se' comporre nel 1472, per cinquanta ducati effettivi un *bello e buono* organo da Paolo Dardazioni (2); un altro, la parrocchiale di Guastalla, nel 1478, da Bartolomeo Dall'Alpe reggiano, e il solo stagno costò quarantacinque ducati. Mastro Giangiacomo genovese fa gli stalli del capitolo del duomo di Piacenza nel 1474; nell'anno successivo il Bianchini e Cristoforo da Lendinara fabricano quelli del duomo di Parma; nel 1494 si fa del duomo istesso

(1) Rog. di Pietro Parma orig. presso di me, citata.

(2) Rog. P. Carissimi Prot. Tricassali.

il Ciborio, si fanno le porte sì a quel tempio e sì al battistero. Il vescovo Sagramoro ordina di rifondere il *Baione* e forse lo ingrossa; il quale avrà sonato a gloria nel marzo 1485 per l'assunzione di Ascanio Maria Sforza al cardinalato. Suonò di certo la campana del Comune di Piacenza il 25 di marzo, e si ruppe. Scrissero i cronisti ch'era tutta d'argento: quando fusa, non dissero; ma non sembra che innanzi al 1447, perchè nel sacco non sarebbe rimasta sul torrizzo. Se proprio era d'argento rimane desiderio di conoscere quando il Comune fu, dopo il sacco, ricco sì lussurioso da mettere morta una tanta abbondanza di prezioso. Nel 1474 trattavasi di erigere un palazzo ducale a Borgotaro in case dei Platoni (1); e in Piacenza, nel 1479, si fabbricarono i portici avanti al palazzo che è in faccia a quel del Comune. Concorsero laici ed ecclesiastici; il commissario Arcimboldi diede del suo cento lire; qualche cosa ciascuno gli uffiziali ducali: andarono a terra verso il finire del secolo XVIII. Nel 1454, Pier Maria Rossi continuò una sua fabrica sulle acque minerali di Lisignano, salifere, bituminose, anticamente conosciute, da lui molto stimate, laudate dal medico Pietro da Mataleto come fugatrici d'ogni male di capo, di visceri, di nervi, di epidermidi: non so quanti bagnanti gli avrà procurato l'opera medica; so che un secolo da poi Girolamo Giunti coll'aiuto del distillatore ducale Gaspare Pallavicino le analizzò; e poi per Ranuzio I Farnese, ne scrisse un libro, ma con poco successo (2). Le celebrarono quindi il Grapaldo, il Falloppio, il Valisnieri; ma sempre in vano. Fortunata furono le acque di Tabiano salifere idro-solforate, come diremo.

XXXVII. Non debbo chiudere il racconto senza dare, come ho promesso, un saggio degli statuti di Parma e

(1) Carte citate per le guerre tra essi e i Costerbosa.

(2) Analisi del prof. Guidotti pubblicata nel 1834. Di gramma 32,800 di quell'acqua; Acido carbonico libero 2. 48. — Cloruro di sodio 37. 88. — Ioduro di sodio 1. 22. — Cloruro di calcio 8. 64. — Cloruro di magnesio 3. 27. — Bromuro di magnesio 0. 82. — Petrolio sommamente diviso, circa 1. 80.

di Guastalla; questi scritti da Cristoforo e Pietroguido Toretto, dunque avanti al 1451; quelli raccolti sotto Filippo Maria Visconti, poi emendati, finalmente approvati da Giangaleazzo Sforza. Quantunque di parecchie rubriche abbia nel corpo di questo capo ritoccato, di essi discorrerò, e insieme delle aggiunte e degli aggravamenti dello statuto di Busseto che nel 1494 fu dichiarato valere per Cortemaggiore, Monticelli, Castelvetro e Bargone, e a' 9 di gennaio 1500 furono publicati a viva voce in italiano sulla piazza di Cortemaggiore sedendo podestà il dottor Zanebaldo Gozadori (1).

Della procedura civile e della criminale poco o nulla differiscono da quelle leggi che abbiamo fino ad ora indicate. Una delicata provvisione sta per singolare che quando si debba esaminare una qualche donna (che non fosse *infame*, o *plebeissima siccome le trecone e le pollaiuole*) lo statuto di Parma le prescrive S. Vitale, S. Pietro o S. Giorgio, o la propria casa in cui gli ufficiali del Comune la interroghino; se poi si dovesse sostenere, le si assegnasse un monastero, e si consegnasse ai parenti se costoro promettessero e dessero sigurtà di presentarla; lo statuto di Guastalla vuole ad ogni modo che sia esaminata in casa, e in presenza di testimoni, ma sì lontani che non odano le parole. L'uno e l'altro statuto considerano maggiore di età l'uomo a venticinque anni; il Pallavicino continuò a tenerlo maggiore a venti. La donna soggetta all'autorità de' parenti sino ai quindici anni per maritarsi; sino ai dodici l'uomo: il che spesso trovava impedimento nella impubertà. Per le eredità, pei diritti di alimenti, ambedue seguirono il sistema di tutti; le donne dotate non possano pretendere altro nell'eredità del padre; gli altri sempre innanzi ai cognati; la madre istessa non erediti dal figliuolo intestato se rimangono persone del casato del padre; il marito sorvissio alla consorte goda l'usufrutto della dote; e ciò aggiunse anche il Pallavicino che non aveva previsto. Ciascuno padrone del proprio; gli acquisti per

(1) Rammento ai lettori che io ho a preferenza usato un codice Ms. del sig. dott. Enrico Adorni notaio di Parma.

giuoco, nulli ne' tre statuti; ne' quali si tenne che il fondo comprato coll' altrui denaro stesse ipotecato a favore del sovventore; e che la donna maritata fuor del Comune non potesse ereditare da' suoi. Quest'era per mantenere il denaro nello stato, per rafferma le famiglie in parentele e quindi in pace, per sostenere le famiglie medesime in onore. Per ciò anche il providentissimo ordine di Parma che il podestà dovesse ascoltare *chiunque* deponesse che il *parente* o *l'amico faccia male i fatti suoi*, e se il provava, subitamente avesse a porre un curatore ai beni: il che rispondeva all'antichissimo uso de' romani che ponevano il curatore onde si salvasse la roba che il prodigo o l'inetto gettava. A fronte dell' abuso, che poteva nascere nella semplicità della forma del giudizio statutario, le procedure d'oggidì sono inutili e cattive, per ciò che innanzi che si metta un curatore a chi *faccia male i fatti suoi*, egli li ha già *fatti cotanto male* che sono irremediabili. Infinite cautele si trovano in ambedue i libri, perchè i contratti fossero fermi e sicuri e le frodi facili a scoprirsi; perchè ciascuno fosse sicuro del suo; e sebbene lo statuto di Parma non dica sì, come quel di Guastalla, essere lecito anche al minore di venticinque anni darsi al commercio e fare contratti per sè liberamente, non lo proibisce; e soltanto provvede che non sia costretto da nessuno a contratti obbligatorii.

I terreni si coltivavano a mezzadria: dunque protetti i diritti de' mezzadri contro le angherie de' padroni; protetti i padroni dalle impertinenze de' lavoratori; determinati i tempi delle licenze da prendersi o darsi; fissati i letami ai fondi su cui son fatti; dichiarato il diritto di avere strada per vuotagione de' campi, netti i canali divisorii, non ombrate le terre dagli alberi del vicino; sicchè dunque l'uso delle piantate lungo i fossi dividenti che oggi veggiamo è di tempi assai posteriori. I Torelli e Pallavicini consentirono giustizia sommaria nelle cause civili di cinque lire; ma Parma ristrinsela a cause di solo due lire; i Pallavicini trasposero l'appello alle sentenze definitive per causa di dieci lire, come a Parma; i Torelli conservarono l'appello anche alle

cinque lire: giudice d' appello eligibile in Parma dal podestà e in confidenza delle parti; in Guastalla dal feudatario, se le parti non accettavano di andare in una delle vicine città avanti a quel giurisperito che il podestà avesse indicato. — Del commercio lungamente trattarono gli statuti di Parma: non citabili in foro i mercanti il sabato che giorno di mercato era; i contratti per atto di notaio registrabili in Palazzo; ignominiosamente punito o carcerato in perpetuo il fallitore doloso. A' 10 di marzo 1458, Uguccione da Miano sentenziato di fallimento doloso dopo essere stato ritenuto lungamente in carcere si sottopose all' infamia. Finiti i rintocchi di nona, e prolungato squillo di trombe, uscì di carcere scalzo, scamicciato e miterato; andò in mezzo alla sbraglia sotto il *Battifolle* campana che tuttavia era sospesa a travi in piazza, e ivi acculattò tre volte la pietra de' falliti dichiarando tre volte di cedere tutti i suoi beni ai creditori: *cedo bonis*. Allora fu liberato di prigionia.

La materia criminale migliorò a Parma e a Guastalla; peggiorò presso i Pallavicini: Ne' casi enormi vollero che il padre fosse tenuto pe' figli ne' crimini e ne' delitti, come se egli stesso avesse peccato; poi aggiunsero che il padre discacciar dovesse di casa il figliuolo delinquente. La Maddalena Torelli tenne anch' essa il padre pe' figliuoli, ma non per portare la pena del reo, solo per serbare al fisco la parte di eredità che al figliuolo condannato fosse toccata. A Parma nelle punizioni per ingiurie o per percosse, eziandio in debilitazioni di membra o sfregi di volto si ordinò che i brenatori, i facchini, i biricchini, le meretrici fossero puniti in minor grado. Noi ricordiamo che un secolo prima voleansi anzi per la loro condizione più aspramente puniti. Così se alle meretrici, e ai ragazzi di dodici anni fossero stati scossi o tirati i capegli *a modo di correzione*, il podestà non riceveva l'accusa, che avrebbe ricevuto per altri sendo un insulto piuttosto grave, come il trarre di capo ad altrui il capuccio ed il beretto, calpestare i piedi, battere le mani e il viso. Il sodomita, il falsario o tosatore di monete erano arsi a Parma e a Guastalla come dappertutto. Il ladro a Par-

ma era impiccato alla quarta accusa, a Guastalla subito alla terza; la mano perdeva il falso testimonio in causa criminale a Guastalla, ma in causa civile potevala redimere con cento lire. L' amputazione della mano a Parma era pel notaio che avesse falsata una carta, e per falsamento grave correva pericolo di essere bruciato vivo; ma nel 1471 si alleggerì la pena riducendo il reo alla gogna, e al debito di soddisfare il quadruplo della somma per cui il falso era fatto. L' assassino era nelle due leggi dato alla morte, ma impiccato a Guastalla; esposto alla berlina a Parma, poi tratto a coda di cavallo, e decapitato. Parma decapitava così l' avvelenatore come il tenitore di privato carcere, l' assassino e l' incendiario di luogo sacro; al parricida troncava il capo, ma innanzi cruciava pubblicamente il corpo; non volle morto nè l' adultero nè lo stupratore, come a Guastalla; appena pati una tal pena al rapitore se non isposava la rapita. L' omicida aveva pena di morte dai due statuti; ma dal guastallese non era proibito di testare come se condannato non fosse. Confiscava rara, e per delitto di stato, o maestà; proibito di distruggere le case al bandito; il condannato in contumacia a morte, perseguitato come nemico publico. — Del resto pene pecuniarie più o men gravi e nell' un luogo e nell' altro. A Guastalla il bestemmia-tore di Dio e dei Santi era punito di sei lire; se loro faceva le fiche perdeva un dito della man destra: a Parma la bestemmia costava cinquanta lire; e l'atto ingiurioso punivasi come a Guastalla. Nel 1492 il duca alleggerì a cinque fiorini la pena della bestemmia, ma aggravò la pena dello sprezzo de' Santi ordinando l' amputazione della mano. Par dunque che tali dispregi fossero molto comuni. A Parma chi bestemmiava padre e madre era multato di due lire; a Guastalla di venti lire chi augurava ad altrui il *vermocene*; di dodici, chi diceva del traditore o del falsario. Multa di venticinque a Guastalla a chi avesse tentato di *sorrompere* il podestà, o qualche ufficiale; di cento a Parma; multa di cinque lire a Guastalla a chi avesse dato un pugno sul viso ad altrui; di venticinque a Parma, di quindici nel contado; di otto lire a Guastalla a chi avesse bastonato qualcuno, ma senza spargimento di

sangue; a Parma, di venticinque, e quindici nel contado. Chi avesse spinto in terra alcuno era castigato di quaranta soldi in ambedue i luoghi. Il ladro di tre lire a Guastalla era condannato nel quadruplo e alla restituzione; se rubava più di tre, ma meno di dieci lire, era frustato nudo; se il furto eccedeva le dieci lire era frustato nudo, poi forato in un orecchio; recidivo, perdeva l'orecchio. A Parma condannavasi nel quadruplo e alla rifazione del danno all'accusa di due lire; dalle due alle dieci era pena la frusta, e il bando; recidivo il ladro era frustato, e tronco d'un orecchio; preso in fallo la terza volta era lasciato all'arbitrio del podestà, il quale sempre dovealo tenere in carcere ad utilità dei danneggiati. Durava poi sempre la prudenza che accuse da nobili e da potenti non si ricevessero, se non per offese e danni dati alle loro persone. Gli statuti miglioravano, peggiorava l'amministrazione civile: era questo un misfatto rivoltatore di ogni avviamento buono. Ciò non di meno perchè il progresso del bene non si può arrestare penetravano i desiderii se non gli effetti. Rappresentazioni di drammi sacri e profani erano dilette del popolo nelle feste solenni, e a quel diletto è da ascrivere l'ottimo effetto del primo dramma che si rappresentasse in Italia e fu in Roma del 1480, quindi ai successivi sino a' dì nostri; a quel diletto l'ardore de' poeti in rendere il melodramma ammirato come composizione letteraria, e come mezzo d'istruzione al popolo: quindi altamente e degnamente lodata la Dafne di Rinuccini, comparso nel 1594. Nelle allegrezze de' principi, nelle nozze degli amici, nelle lauree comparivano per le vie Angeli che recitavano poesie, o le cantavano, o le accompagnavano col liuto, a mo' degli antichi. Ne' conviti erano messe in tavola machine di zucchero varie e grandi a ripresentare città, animali, castelli, fiori, e piante peregrine, lotte d'eroi, caccie, quieti d'amanti; figure talvolta al vero, talvolta anche più grandi del vero. Erano splendidezze, profusioni di principe, imitate dai grandi signori, scimieggiate dai minori. Il povero lavorava per loro, e intristiva; adirava e si vendicava assaltando, rubando, uccidendo.

I mezzi di comunicazione erano in mano ai privati; ser-

vigio pubblico di posta per tutti proprio non v'era. Certe case mercantili mantenevano i loro corrieri, e le poste dei dispacci erano per pochi luoghi, e per periodi tra sè molto discosti. Il possesso di Genova prima desiderato poi ottenuto fece istituire le poste de' cavalli da Milano a quel porto: ciò non di meno Francesco Sforza volendo essere servito con celerità dovea scrivere sopra il dispaccio, non già come Giangaleazzo Visconte in latino: *si portino velocemente dalle cavalle di posta giorno e notte* (1); ma in chiaro italiano: *presto, presto, presto, volando giorno e notte a pena della forca*. Nel 1380 fu maravigliata la corsa di frà Guglielmo di Clugny attraverso le alpi, cinquantacinque leghe in un giorno; e nel principiare del secolo decimosettimo l'arrivare di Ranuzio Farnese in trent'ore da Roma a Parma; sarebbe non inutile curiosità sapere quanto camminassero i messi sforzeschi spronati a quel modo. Noi ricordiamo che in cent'ore il governo francese faceva divorrare la strada da Parigi a Napoli.

Le strade erano provviste di osterie sì nelle città, nelle borgate e nelle ville e sì tra le une e le altre, cessata, o quasi sperduta, la carità degli ospizi. Quelle osterie davano alloggio, mangiare e bere ad uomini e cavalli; e in contado vendevano pane e carni con privilegi e dazi, Angelo Simonetta segretario del duca pagò nel 1451 ad un'osteria di Parma per *strame e stallaggio* di quattro cavalli, in undici dì, lire dieci imperiali. Di quell'anno il fieno valeva a Parma cinque lire al carro: cinquantacinque soldi la stoppia; il frumento ventisei soldi lo staio, e dieci la biada; costituito un ragguaglio tra quei valori e gli odierni, la spesa si troverebbe a un franco e mezzo per cavallo al dì, derrata per derrata. Dal che parrebbe che il viaggiare non costasse molto: ma era proprietà e comodità de' ricchi; il povero (che era tanta parte di popolo) rimaneva fermo al suo tugurio, invidiando e odiando; e di lì il disprezzo di tutti che non erano di sua villa, o di sua casa, vieppiù fomentato dall'accogliere che i feudatarii facevano i facinorosi, e dallo spin-

(1) *Portentur velociter per cavallar. postar. diu noctuque.*

gerli ad oppressare chi si risentisse de' soprusi e delle ingiustizie.

Il popolo smessi o perduti gli esercizi militari, per divertirsi giuocava alle carte (non più certo nelle chiese come due secoli innanzi; ma disperatamente nelle case e nelle taverne). Più favorito era quel de' tarocchi e quello degli scacchi: e i signori usavano carte spesso miniate, e dorate; con emblemi a stemmi, e ritratti di re e belle matrone.

FINE DEL VOL. II.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.



LIBRO QUARTO. PODESTA' CEDUTA.

Capo I. I VISCONTI.

§. I. *Vicarii elettivi sino al 1354.*

Galeazzo Visconte vicario imperiale sottomette i signori. — Borghosandonnino alla pace di S. Zenone. Trattato voluto ignorare dall'Affò. — Conflitto del Visconte col Papa. — Vergiuo Landi. — Galeazzo perde Piacenza; e il Papa trionfa, ma per poco. — Discesa di Lodovico il Bavaro. — Divisioni in Parma e in Piacenza. — Fortuna dei Rossi. — Azzo Visconte ha Piacenza; Mastino dalla Scala, Parma. — Le arroganze papali guastano gli affari della Chiesa. — Giovanni e Luchino Visconti signori di Parma, di Borgo, di Piacenza. — Governo loro. — Avvenimenti contemporanei. — Cola di Rienzi. — Morto Luchino, Giovanni ingrandisce lo stato; morto Giovanni, lo stato diventa ereditario e si divide fra i nipoti. — Difesa dei Visconti calunniati d'eresia. — Gravezze del governo di Galeazzo, e del Papa. — Migliore governo di Azzo. — Cortesia di feudatarii piacentini ne' tempi vecchi. — Commercio e agricoltura; questa prende il luogo di quello. — Condizioni di Guastalla. — Strade. — Amministrazioni delle città. — Giustizia. — Superstizioni. — Una insigne fondata dai Domenicani in Piacenza. — Peste del 1348, gli untori. — Lusso. Valori delle monete: ragguagli col presente. — Valori di varii generi. — Doglianza dell'autore di questa istoria. — Entrata. — Pozzi del sale. — Considerazioni sul catasto. — Rendite del clero. — Feste e giuochi; armi e soldati. — Istruzione pubblica. Pag. 3

§. II. *Vicarii ereditarii sino al 1396.*

Carlo IV. — Avvisi sulle male arti degli stranieri. — Piacenza a Galeazzo II, Parma e Borgo a Bernabò. — Guerra de' Visconti col papa. — L'Albornoz. Valore de' Parmigiani. — Conflitti sul Guastallese — Setta de' Maltraversi. — Politica interna ed esterna di Bernabò; suo atto sugli ambasciatori del papa; guerra accanita e grande detta dei *Pastori*. — Disgrazie del piacentino. — **LIBERTA'** gridata in Romagna. — Roberto card. di Ginevra. — Disertamento de' nostri paesi. — Delitti domestici di Bernabò. — Delitti di papa Urbano. — Varie fortune de' nobili piacentini, e parmigiani. — Disfatta dell'Armagnac. — Cause politiche e morali di avversione de' laici al clero. — Costumi. — Comodità di vivere. — Usi. — Spese di famiglia — Valori di generi, d'opere, di terre. — Ricchezza territoriale: ponti, strade, bonificazione del Guastallese, irrigazione del piacentino. — Estimo civile. —

Errori di governo che nuocciono alla prosperità industriale. — Entrate di Bernabò e di Giangaleazzo. — Gravezze. — Estimo del clero, tributi. — Leggi de' municipii, e del fisco. — Disgrazie; guai e provvidenze per la peste. — Vicende de' beni del clero. — Entrate de' Comuni. — Sale. — Studii. — Polizia civica: strade, sepolture. — Feste popolari. — Armi venturriere. — Proscritto il nome di *Popolo*, sostituito quel di *Comune*. — Barbarie dei Visconti. — Pene criminali ordinarie a Parma, a Piacenza, a Borgo — Giustizia civile. — Amministrazione comunitativa . . . Pag. 403

§. III. *Duchi sino al 1448.*

Idee grandiose di Giangaleazzo. — Nuova peste propagata dai *Bianchi*. — Carestia. — Studi di Pavia portato a Piacenza: professori piacentini e parmigiani. — Natura di Giangaleazzo; sua idea di mescolare i popoli a sè soggetti. — Rivoluzioni dopo sua morte. — Potenza de' feudatari e conseguenti guai. — Opere di Ottobon Terzi e de' nemici suoi Scotti, Rossi, Dalverme, Este. — Guerre degli Scotti e degli Arcelli. — Iniquità di Giammaria Visconte. — Principii di Filippo Maria suo fratello. — Sventure di Piacenza sotto l'Arcelli; sciagura dell'Arcelli. — Il Visconte sicuro di tutto il territorio. — Indipendenza di Borgo da Parma. — Magnanimità di Orsina Torello in Guastalla. — Il Pelavicino contro il Duca in Busseto. — Guerre per ciò e gravi. — Scisma della chiesa, Concilio di Costanza, Alessandro da Seregno vescovo di Piacenza, Tasse per quella sacra adunanza. — Nuovo scisma, e Pietro da Noceto. — Tentativi di Savola per succedere a Filippo Maria. — Travagli di Francesco Sforza. — Prepotenza de' nostri signori, debolezza di governo. — Il *maggior magistrato*. — Espatriazione, e leghe di famiglie; resistenze de' feudatari. — Morte di Filippo Maria. — Si dice di lui, e de' suoi capitani. — Sollevazione universale. — Assedio di Piacenza del 1447. — Popolazione delle città e de' principall luoghi dei territorii. — Pesti e spedali; pompe funebri in Parma. — Quivi ogni ritiro di persone è causa di mangiare. — Feste popolari, lauree, matrimonii. — Costume publico, corruzione de' preti, politica de' passati governi per tale gente. — Studii e professori e artisti. — Consigli de' Comuni. — Statuti piacentini. — Lavori agricolli. — Prezzo delle terre e de' prodotti. — Commercio e industria. — Usure, pazzie del vescovo di Parma. — Doti, e valori delle monete. — Valori di oggetti varii per confronto. — Entrate publiche. — Dazi de' Comuni. — Sale. — Imposte. — Entrate ducali. — Considerazioni sulle libertà di amministrazione lasciate ai Comuni. — Correzione importante al Sismondi » 209

Capo II. GLI SFORZA.

§. I. *Sino a Carlo VIII 1495.*

Imprese di Francesco Sforza contro Parma e Borgo. — Patti di dedizione. — Duca di Milano riordina il governo. — Guasta la potenza de' Pallavicini. — Ribellione de' villani di Val di Trebbia e Val di Nure. — Morte di Francesco Sforza: Nuovo giudizio in-

torno a lui. — Prime ingiustizie di Galeazzo Maria suo figliuolo. — Sue dissolutezze, ed ambizioni. — Tragedie di Borgotaro. — Assassinio dell'Olgiato sul duca. — Provvidenze di governo della vedova, e colle città, e coi signori. — I Torelli di Guastalla. — Donella Rossi uccide Amuratte Torelli. — Fondazione di Cortemaggiore. — Atti di Ludovico il Moro. — Re Carlo in Italia; battaglia di Fornovo. — Alessandro VI, e abominazioni del clero. Provvidenze infruttuose. — I francescani di Borgonuovo; altri frati d'altri paesi. — Ostinazioni del clero secolare, e sue ricchezze; mezzi del crescerle. — Superstizioni. — Ostilità agli ebrei. — Oppressioni dei feudatarii. — Ricchezza dei Landl. — Travagli di Borgo. — Coltura degl'ingegni. — Studii. — La stampa. — Nuove parole sulle armi e sulla guerra. — Consigli de' municipii tiranneggiati dal duca, e in Guastalla dai Torelli. — Polizia delle città. — Acque e strade. — Miglioria dell'agricoltura; i buoi sostituiti ai cavalli. — Canali sul Reggionale e sul Guastallese. — Molini a Borgo. — Ponti a Trebbia e a Po. — Sentenza ducale per le alluvioni. — Raddrizzamenti del Po. — Annona. — Prezzo delle terre. — Commercio e industria. — Mercati e fiere. — Dazi. — Codogno donato di cittadinanza piacentina. — Arme presa. — Erezione de' Monti di pietà. — Pesti; raccolte degli spedali. — Imposte ducali. — Sale. — Rovinati gl'interessi de' Comuni dalle gravezze. — Entrate ducali. — I preti renitenti a concorrere alle tasse de' municipii. — Commercio e finanza di Guastalla. — Salarii e doti. — Valori delle monete. — Scoperta dell'America. — Arti belle. — Statuti di Parma e di Guastalla. — Corrieri. — Osterie » 374



N. B.

La Dichiarazione dei Documenti raccolti dal marchese di S. Tommaso per la Storia degl' Amedei VI, VII e VIII, citata a pag. 433 del Vol. I e altrove come inedita, ora è stampata nel Volume XIII dell' *Archivio Storico Italiano*, edito in Firenze dal Vieusseux.



